LA
SCIENZA POLITICA IN ITALIA

DI

FERDINANDO CAVALLI

M. E. DEL R. ISTITUTO VENETO DI SCIENZE,
LETTERE ED ARTI

TOMO SECONDO

LA

SCIENZA POLITICA IN ITALIA

DI

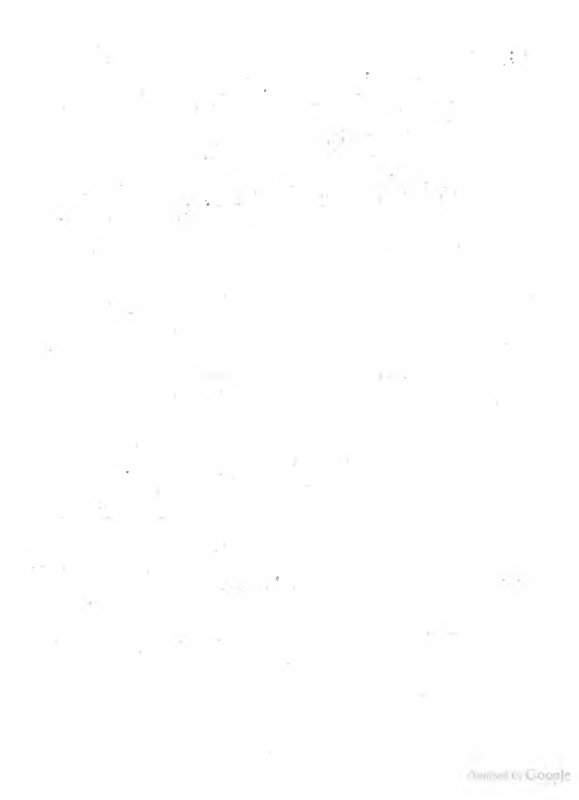
FERDINANDO CAVALLI

M. E. DEL R. ISTITUTO VENETO DI SCIENZE,
LETTERE ED ARTI

(Estr. dai Volumi delle Memorie dell' Istituto stesso.)

TOMO SECONDO

VENEZIA,
PRESSO LA SEGRETERIA DEL R. ISTITUTO
NEL PALAZZO DUCALE.

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ANTONELLI
1873.

SECOLO XVI.

MARIO SALOMINI
FRANC. LUZI
G. BER. GUALANDI
PAOLO ROSELLO
M. ANT. NATTA
BART. CAVALCANTI
COSIMO BARTOLI
GIR. GARIMBERTO
GIANMARIA MEMO
GIAS. DE NORES
G. FR. LOTTINI
ANTONFR. DONI
VINCENZO DINI
BERN. TOMITANO
UB. FOGLIETTA
FR. PICCOLOMINI
REMIG. NANNUCCI
BERN. BOMBINO
ANTONIO SCAINO
FRANC. VIERI
SEBAST. ERIZZO
G. B. PIGNA
GIR. MANFREDI
STEFANO GUAZZO
SCIP. AMMIRATO
LELIO ZECCHI
PIETRO BIZZARO
FILIPPO CAVRIANA
G. BATT. GUARINI
ERCOLE CATO
FABIO ALBERGATI
CESARE SPECIANO
CELSO MANCINI

OTTAVIANO MAGGI
PAOLO PARUTA
LEON. SALVIATI
LOR. CAPELLONI
OTT. SANMARCO
G. A. VISCARDO
BENED. PUCCI
GIO. BOTTERO
APOLL. CALDERINI
VINC. CASTELLANI
ANT. CICCARELLI
ROB. BELLARMINO
COS. FIGLIARCHI
PIERM. CONTARINI
GIO. BONIFACCIO
ALDO MANUZIO
ASC. PICCOLOMINI
FRANC. BOCCHI
FR. PANIGAROLA
TOMMASO BOZIO
PAOLO ARRIGHI
ANTONIO PRATO
FR. DELLA ROVERE
VITO DI GOZZE
GIO. TAZIO
GIORGIO PAGLIARI
ANNIBALE SCOTTI
GIUL. C. CAPACCIO
GIROLAMO CANINI
LOD. SETTALA
PAOLO SARPI
CIRO SPONTONE
BERN. BALDI

BONIF. VANNOZZI
FED. BONAVENTURI
TOMASO TOMASI
G. ANT. VIPERANO
RAFF. RESTELLI
TR. BOCCALINI
GIR. FRACHETTA
FABIO TREZZA
MAS. CARBONARIO
ONOFR. CASTELLI
FULVIO PACCIANI
GIANPIETRO ALA
AMBR. MARLIANI
GABRIELE ZINANO
FED. BORROMEO
FRANC. BONCIANI
G. A. BRANCALASSI
SC. CHIARAMONTI
GIANANT. PALAZZO
ALESS. TASSONI
P. BRUSANTINI
VINC. GRAMIGNA
ADR. BANCHIERI
MATT. BUONAMICO
T. CAMPANELLA
POMPEO CAIMO
GUIDO CASONI
GASP. BRAGACCIA
G. F. ROCCABELLA
LOD. ZUCCOLO
P. ALDOBRANDINI
TIBER. GAMBARUTI
ANT. MIRANDOLA

PAOLO MERONI
PIO MUZIO
BATTISTA CECI
GIUS. BONFADIO
G. ST. MENOCCHIO
G. ANDREA SALICE
R. DALLA TORRE
GIOVANNI COSTA
OTTAV. ZUCCARO
PIO ROSSI
PIETRO GIROLAMI
SEBAST. QUERINI
ALESS. VIDALI
LOD. CARACCIOLO
VINC. SGUALDI
VANG. SARTONIO
LEONE ZAMBELLI
RENATO FAVRE
GIACINTO GUCCI
ANDR. COLLODIO
P. AN. CANONHIERO
GIANMARIA PICHI
EMMAN. TESAURO
G. BATT. CRISCI
VAL. CASTIGLIONE
SALV. CADANA
FR. GUAZZO
EUG. RAIMONDI
AGOSTINO CAPUTI
VIRG. MALVEZZI
MATT. PEREGRINI
G. BONGIOVANNI
ANTONIO GUELFI

LA

SCIENZA POLITICA IN ITALIA

Col secolo decimosesto la schiera degli statisti italiani moltiplica grandemente, onde reputo conveniente tralasciare tutti quelli che in questo e nei secoli posteriori svolsero argomenti, i quali, benchè abbiano qualche attinenza colla politica, ad essa però propriamente non appartengono. Per questo non farò cenno di quanti parlarono della Corte (1), del Cortigiano (2), della Dama (3), del Segretario (4); non di quelli che ragionarono della Nobiltà (5), del Nobile (6), del Gentiluomo (7), del Cavaliere (8); non degli altri che trattarono dell' Onore (9), delle Pacificazioni private (10), del Duello (11); non final-

(1) Adami, Benevento, Brancaiassi, Domenichi, Ducci, Griiandari, Guicciardi, Magoini, Mooini, Peregrini Rossotti, Sigismondi, Verna, Vestri.

(2) Bondi, Canoniero, Castiglione, Castori, Criaci, Fedele, Fontana, Giraldi, Minaso, Stefani, Timotei.

(3) De Luca, Domenichi, Gnasco.

(4) Baldoni, Bertolotti, Cadana, Capaccio, Doni, Gramigna, Guarini, Ingegneri, Onesti, Peralco, Perez, Pucci, Sansovino, Scarino, Tasso, Tassoni, Tasio, Zinano, Zucchi.

(5) Biasio, Bonifaccio, Caimo, Camossi, Crescenzi, Domenichi, Fratta, Garigliano, Goideni, Nenna, Poggi, Romei, Rucca, Venier, Viori, Zuccolo.

(6) Bondini, Cebà, Coliuraffi, Paradisi, Piccolomini, Tomitano.

(7) Grimaldi, Longiano, Mannalo, Muzio, Ovinio, Rocchi.

(8) Buffalini, D'Alessandri, D'Aragona, De Luca, Gaetani, Iacobili, Memo, Mora, Soranno, Toraito, Torello.

(9) Attendolo, Betti, Camerata, Cimenzi, Di Gozze, Garigliano, Gessi Giacomini, Guarini, Pescetti, Pompei, Possevino, Querenghi, Zuccolo.

(10) Agosti, Albergati, Ansidei, Baldi, Birago, Corso, Gessi, Grimaldi, Mancini, Muratori, Olivano, Possevino, Terzo, Valmarana.

(11) Alciato, Attendolo, Bernardi, Cognano, Caraffa, Cecchinelli, Conradi, D'Alfiano, Ferrieri,

mente di coloro che discorsero della Guerra (1), del Capitano (2), del Soldato (3), della Disciplina militare (4).

Così circoscritto il campo che ho da percorrere, il primo scrittore politico di cui renderò conto, è

MARIO SALOMINI.

Nacque in Roma e fu discepolo del celebre Gio. Batt. Caccialupi (5). Messosi nella via degli impieghi, governò la Campania (6). Tornato a Roma insegnò in quel ginnasio con molta lode il diritto. Venne in seguito nominato avvocato concistoriale. Fu tolto al mondo nell' anno 1530 (7). Scrisse

De Principatu.

È un operetta spartita in sette libri, nei quali un filosofo, un teologo, uno storico ed un giorista, disputano e determinano i rapporti del principe colla legge.

Le leggi divine e le naturali non possono essere mutate nè distrutte dai fatti dell' uomo, e per conseguenza il principe è indobbiamente ad esse soggetto.

La società non esiste ove non sia formata; a formarla è indispensabile ne sieno da soci stabilite le condizioni; queste si dicono leggi, e sono tanto necessarie, che la società non può esistere senza di esse; e giacchè sono necessarie devono anche obbligare, altrimenti sarebbero come non fossero, e la società andrebbe in dileguo. Il principe, per essere sovrano, non cessa d' essere cittadino

Landi, Longiano, Lorenzini, Malvica, Manzini, Masso, Marozzo, Maurogonato, Morpurgo, Muzio, Pellegrini, Perroni, Pigna, Puteo, Raviaza, Riazi, Romei, Sovino, Susio, Tonina, Vergani.

(1) Balducci, Belli, Buondelmonti, Cachilli, Cantelmo, Centorio, Ceroni, Contarini, Dalla Rovere, Genhle, Gorgieri, Gualdo, Musi, Palmieri, Rocca, Valiante.

(2) Basta, Biancciоni, Centorio, Doria, Fiamelli, Galvani, Garimberto, Mossi, Partigiani, Sala, Sardi

(3) Altoni, Grisolia, Mora, Ofarris, Taipi.

(4) Adriani, Brancacci, Camellino, Cervellino, Cinuzzi, Dall' Orgio, Ferretti, Frangipani, Gianolio, Grassi, Malatesta, Piccoli, Zignago.

(5) Panciroli, *De Claris Interp.*, l. 11, c. 136. Venetiis, 1637.

(6) Caraffa, *De Gimn. Romano*, p. 457.

(7) Fortis F., *Del governo politico*. Milano, 1755, p. 267.

e parte della società, onde è sottoposto alle leggi che legano i cittadini e la società, ossia quel tutto che comprende il principe come sua porzione.

Il principato ha per iscopo di governare colle sue leggi il popolo, di propagare, difendere, conservare, trasmettere a successori il regno, nulla omettendo di quanto fa mestieri; in ciò tirannide e principato sono simili, differenti solo perchè governo giusto è questo, quella cattivo. Ufficio proprio del principe è procurare il vantaggio publico, allontanare qualsiasi male, non decretare cosa che possa nuocere all'universale. La legge è giusta quando provvede al bene comune; il principe non può prescrivere che leggi giuste, cioè profittevoli all'universale. Causa unica per far leggi è l' utilità comune, e diversa non può essere la causa per revocarle; il principe dunque, non solo è soggetto alle leggi, ma non ha neppure autorità di alterare quelle che esistono quando l' utile publico non lo richiede.

L' utilità generale per quanto sia piccola, è sempre maggiore della particolare, quantunque grandissima; non v'è proporzione tra il vantaggio o il danno che si limita alle pareti private e quello che si estende a molti. Chi ha debito di sopportare qualunque scapito per la comunità, deve avere molto più considerazione per quanto giova o nuoce a tutti, che per quanto giova o nuoce a lui, od all' intero suo patrimonio. Però utile essendo solamente l' onesto, non si può cercare il vantaggio della republica nella rovina altrui. Come se lo stomaco non trasmette anche alle più minute membra i succhi del cibo, l' intero corpo patisce e cade della vita, onde quanto profitta allo stomaco, fa bene alle membra, e ciò che giova alle membra torna pur bene allo stomaco; parimenti non evvi utile privato che non sia nello stesso tempo utile publico, nè utile publico che non sia eziandio utile privato; laonde deve il principe prendersi cura di ogni cosa privata e publica a lui affidata, anteporre quanto mette bene a tutti, a ciò che profitta a pochi, non trascurando neppure quello che giova ad un solo.

La società fu istituita per vivere bene, altrimenti sarebbe un' accozzaglia di servi e di ladri. Se è debito della società promuovere la vita buona, non può essere diverso l' ufficio del principe che rappresenta la società; e se il soddito che calpesta la virtù non merita il nome di cittadino, il principe che ciò facesse sarebbe affatto indegno della maestà e del titolo di sovrano. I mezzi per rendere probi i sudditi sono il timore colle pene, l' eccitamento dei premii, la buona educazione mediante l' esempio e la parola. Chi vuol condurre gli altri alla virtù deve mettersi primo nella via per cui hanno ad andare gli altri. Chi

insegna e non opera somiglia il comediante che sulla scena fa da grande e da monarca, e fuori del teatro è mendico e servente. A rendere onesto il popolo fa d' uopo che il principe venga reputato e sia effettivamente buono, e che in lui splendano specialmente la prudenza, scorta di tutte le virtù; la temperanza, senza cui non dassi giustizia, la liberalità che esclude l'amore suverchio delle ricchezze corruttrici degli Stati.

L' onesto differisce dal lecito; questo si riferisce alla sanzione giuridica, quello alle convenienze di natura. Lecito è tutto ciò che è prescritto, permesso, non proibito dalla legge; essa ordina e permette soltanto cose oneste, ma se ciò che non è vietato fosse inonesto deve omettersi, non perchè sia contrario alla legge, ma perchè ripugna all' onestà che regola cose non contemplate dal diritto. Chi è assolto dalla legge civile, non lo è sempre da quella assai più rigorosa dell' onestà. Il principe è luogotenente di Dio, e come in Dio non può essere inderenza veruna, così neppure nel principe che è suo vicario in terra.

Pertanto errano grandemente coloro che credono possa il principe esercitare un potere assoluto: egli fu eletto onde sia custode e non violatore delle leggi.

Contemporaneo di Salomini fu

FRANCESCO LUZI

del quale restano pochissime notizie. Venne alla luce in Castel Duraote, ossia Urbania. Visse sotto il duca d' Urbino Francesco Maria Seniore. Rivoltosi con tutto l' animo alla letteratura, pubblicò colle stampe di Venezia più libri (1). *De amplissimis laudibus Venetae Urbis*, 1522; *De componendis carminibus*, 1523; il *Volgarizzamento delle astuzie militari di Frontino*, 1536. — Taluno (2) gli attribuisce anche la *Traduzione dell'architettura di Vitruvio*, impressa nella stessa città l' anno 1524, ma Tirabuschi (3) lo crede lavoro di Cesare Cesariano, milanese, edito dal Luzi solamente. L' operetta di cui tratta di politica è quella

(1) Foscarini, *Della letteratura Veneziana*. Padova, 1752, p. 334.

(2) Ugolini, *Storia dei conti e duchi d' Urbino*. Firenze, 1859, tom. II.

(3) Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*.

De Optima Reipublicae Gubernatione.

Essa è dedicata al doge Antonio Grimani e consta di tre libri.

Comincia col definire la città, e annovera le parti che la compongono. Insegna che i governanti devono in ogni loro atto osservare la virtù, l'equità, la rettitudine, se desiderano che altrettanto facciano i sudditi. Insinua che si sradichi ogni malvagità, non si tollerino i piccoli traviamenti, si correggano i falli leggieri per impedire enormità. Vuole che il reggimento si affidi a quelli che sono idonei, gli altri si escludano. Desidera non manchi a chi è prescelto a governare veruna delle cose che fanno sommo un uomo, e che abbia ingegno acuto, aspetto non deforme, perspicacia nel deliberare, prontezza in eseguire, misura in tutto, onde la giustizia non si brutti per bestiale crudeltà, nè svenga per lenezza. Raccomanda all'imperante di vegliare giorno e notte al mantenimento della republica, d'adempiere l'ufficio suo con giustizia e moderazione, di giudicare senza ira, senza odio, senza amori, senza passione veruna, d'avere del continuo in mente che la città è commessa alla fede non all'arbitro di lui. Lo esorta ad avere sempre Dio innanzi agli occhi e rivolgere a lui ogni sua azione. Mostra quanto la giustizia sia necessaria e giovi a chi governa, e come egli debba in ogni cosa osservare fede e secretezza. Discorre della giustizia, della pace, della concordia, dell'amore patrio, della libertà. Finisce questo primo soo libro proclamando reggitori buoni quelli che custodiscono la libertà gelosamente, pronti a dare per lei sangue e vita; che, dimentichi dei proprii comodi, pensano solo all'utile e decoro publico; che si prendono cura di tutte, e non d'una parte sola della republica; che procedono netti da sdegno, da livore, da rivalità, da avversione e da qualsiasi altro disordinato movimento dell'animo; che sapendo di rappresentare la città, la dignità ne sostengono; che seguono giustizia, la legge osservano, diritti ed instituti proteggono; che si amano scambievolmente, procurano la concordia, bramano l'unione degli animi, careggiano la pace; che credendo ogni fatto, ogni discorso, ogni pensiero loro veduto da Dio, nulla di riprovevole commettono; che temono la coscienza, e non come gli stolti, la fama; che s'uniformano alla ragione, alla verità, alla virtù, avendo tutto il resto in non cale.

Principia il secondo libro ragionando della protezione dovuta al culto divino. Soggiunge, che, a governare bene, sono necessarie sapienza, prudenza, equi-

tà, magnanimità, modestia. Opina che al governo si devono chiamare coloro che sono superiori per sapienza e dottrina. Ripete che il rettore ha ad essere giusto, prudente, moderato, integerrimo, e gli ricorda la sentenza di Pitagora, *essere mestieri favorire la legge, combattere l'iniquità, non traboccare la bilancia, non mangiare il cuore*. Ammonisce di sublimare le persone tanto quanto è ragionevole, e di non opprimere alcuno. Stima che chi siede al timone dello stato non può circoscriversi ad una virtù sola, ma deve averle tutte, ed essere come uno specchio di onestà terso e lucente innanzi al quale gli altri si assettino a viver bene e santamente. Osserva che le insegne regali indicano a principi le qualità che devono avere: l'unzione, la clemenza e la mansuetudine con tutti; il diadema, il senno più che umano; il monile, l'armonia delle virtù; l'oro, la sapienza singolare; il fulgore delle gemme, le virtù esimie; l'ardenza della porpora, la carità somma per la patria e pei cittadini; lo scettro, la giustizia che mai non devia dal diritto; la spada, che stermina scellerati e nemici. Conchiude dicendo, che il magistrato può rendere la figura dell'uomo, i cui membri hanno tutti il loro ufficio; la fronte aperta e serena a persuadere, aspra e rugosa a giudicare, onde i buoni lo riveriscano, i cattivi temano: gli occhi vigili, aguzzati, ma modesti; un'orecchia aperta all'accusatore, l'altra al difensore, e tutte due molto guardinghe nel prendere a vero quanto ascoltano, per non credere più all'audacia dei malvagi che all'innocenza dei buoni.

Il terzo libro si diffonde tutto nel tessere elogi alla Republica ed ai Magistrati di Venezia.

Anche di

GIAN BERNARDO GUALANDI

abbiamo poca contezza. Sortì i suoi natali in Firenze. Ascrittosi al sacerdozio, attese indefessamente agli studii. Nell'anno 1523 trovavasi in Lombardia. Fu assai divoto di Cosimo De Medici, al quale dedicò nell'anno 1531 il suo scritto: *De liberali istitutione*. Peritissimo della lingua greca, volgarizzò la *Vita di Apollonio Tianeo, di Filostrato*, e gli *Apoftegomi di Plutarco*. Cessò di vivere l'anno 1570 (1). Nell'anno 1561 stampò a Firenze, coi tipi del Torrentino,

(1) *Dizionario geografico, storico, biografico italiano.* Firenze, *Poligrafia Italiana*, 1848.

De Optimo Principe.

È un dialogo, nel quale avvisa come debba governarsi il Principe buono.

Non lasci rilassare il primo, il migliore, il più sicuro freno di governo, la religione: però onori i sacerdoti, punisca severamente chi li offende, e in pari tempo tenga la città monda da ipocriti e superstiziosi. Procuri che i sudditi rendano con sincerità, senza malizia o artifizii, il debito culto a Dio, e si mostri egli stesso il primo, e fra più zelanti.

Dopo la religione la prima cura di chi monta il trono dev' essere la giustizia. La giustizia del re forma la pace dei sudditi, la sicurezza dello Stato, la incolumità della plebe, la difesa del popolo, l'allegrezza dei cittadini, il conforto dei poveri, la eredità dei figliuoli, la speranza per tutti della beatitudine avvenire. Però si devono fare leggi giuste, e le ingiuste abrogare. Non è possibile che la legge faccia comodo a tutti, basta lo faccia in massa ed alla maggioranza dei cittadini. La legge promulgata sia inesorabilmente eseguita; principio della sua osservanza è il re, il cui esempio è la più forte delle esortazioni. La volontà costante e perpetua di dare a ognuno il suo diritto (che costituisce la giustizia) deve aver luogo anche, e forse più, col popolo minuto. Il principe non potendo fare tutto da sè, scelga cui affidi l' ufficio di giudicare, nomini probi di nome e di fatto, accomodati a cittadini e prescriva loro d'attenersi al diritto, e di ricusare i doni, esca terribile di corruzione. Fondamento di giustizia è la fede, onde i fatti corrispondono alle parole; senza di essa l' utile sperderebbe l' onesto, e la città in cui risplende questa virtù è felice. Non è giusto chi si astiene da ingiustizie, ma chi opera giustamente e fa essere giusti gli altri.

Alla giustizia tien dietro la fortezza. Ella non è già temerità sconsigliata, amore dei pericoli, appetito d' avventure; sibbene scienza che distingue ciò che è male, da ciò che male non è. È una strada regia dalla quale devia a destra l' audace, a sinistra il pusillanime. Nel principe più che la forza del corpo è desiderabile quella dell' animo che si manifesta specialmente nelle disavventure e nelle prosperità, impedendo che quelle abbattano, queste esaltino l' animo. La vigoria del corpo non è da trascurarsi affatto, ma da tenersi in secondo luogo. Oltre le virtù domestiche si richiedono nel principe anche le cognizioni militari; la guerra esige perizia molta, e solamente con l' esercizio continuo si possono apprendere le arti che ad essa si riferiscono.

La prudenza è come l'architetto della virtù; senza di lei l'uomo non può trattare cosa veruna rettamente, onestamente, e non fa che cadere in una serie continua di pazzie. La prudenza dirigendo ogni operazione ed ogni pensiero secondo ragione, non imprende mai cosa che non sia retta e lodevole. Essa è virtù di necessità suprema pel principe, al quale tocca vigilare notte e giorno per la salute dei sudditi; essi pretendono che egli esamini, prevenga, mediti, pesi ogni cosa, e poi ordini e prescriva ciò che è consentaneo allo scopo sociale, e se vedono che eseguisce tutto questo, allora lo amano, lo riveriscono, e volentieri lo ubbidiscono. Tra i molti precetti di prudenza sono notevoli i seguenti: guarda bene con chi conferisci i tuoi consigli, e facendolo, sii breve; parla sempre poco, chè le molte parole sono indizio d'animo imprudente; conserva con consiglio, quanto con consiglio ottenesti; non fallerai mai, se prima di fare considererai bene ogni cosa; i pregiudizii inveterati del popolo non si sradicano d'un colpo, ma a poco a poco; il tempo guarisce ciò che non può la ragione.

Bellissima fra le virtu è la temperanza. Essa ha per ufficio di sedare, frenare, reprimere le cupidigie ed i procacci allettamenti. Il principe userà tutto con moderazione e specialmente l'impero, difendendosi dalle fiamme veneree, e dalle ingordezze dell'avarizia, la quale sconvolge la fede, la probità ed ogni arte buona. La città in cui non prende piede la passione dei piaceri e del denaro dura eterna; ma dove queste pesti del genere umano penetrano, portano seco l'ingiuria e l'infamia.

Non evvi che la clemenza, la quale uguagli il regnante a Dio. Questa virtù sta al di sopra d'ogni altra, ed ha per ufficio d'istituire l'animo in maniera che sopporti con pazienza le ingiurie e sappia contenersi mansueto, mentre proromperebbe alla vendetta. È impossibile che il principe clemente non sia amato, e ciò rende aperta la perversità di coloro che cercano sviarlo dalla mansuetudine, accusando falsamente ora l'uno ora l'altro. Il principe che presta facile orecchio alle bugie, non ha che ministri iniqui. Il regno in cui ognuno vive sempre in timore per la vita o per gli averi dura poco; regna sicuro il principe che s'appoggia all'amore, fondamento ottimo e presidio vero dei troni.

Se tutti abbiamo bisogno della scienza, molto più lo ha il principe, cui fanno mestieri troppe e svariatissime cognizioni per giovare colla sua dottrina agli altri. Però è indispensabile che esso attenda fissamente allo studio che insegna come deve esercitarsi l'officio di principe, ossia alla filosofia. Essa risana l'ani-

mo, attutisce la cupidità; toglie le sollecitudini vane, dissipa le paure, modera le baldanze, insegna a sopportare con dignità le vicissitudini della fortuna, a calmare passioni, a rendere l'ossequio dovuto all'altissimo creatore, a vivere piamente, a schifare l'empietà, a evitare delitti. Il principe dotto ama i sapienti e virtuosi, s'intrattiene seco loro volentieri, apre ad essi non pure la reggia, sibbene l'animo suo, li riverisce, e così infiamma gli altri alla virtù (l'onore essendo l'alimento più ubertoso di lei) e non commette il pessimo errore di esaltare gl'indegni. Giova pure che il principe impari da coloro che furono reggitori pessimi, come non si deve governare. Freni la libidine, sprezzi la voluttà, soffochi l'ira, deterga l'animo suo da ogni lue, e quando avrà cessato di servire ai vizii cominci a comandare agli altri. Chi guida diritto ottiene che gli altri rettamente lo segnano. Insomma, viva in modo da non avere mai a pentirsi, e da essere amato in vita, e dopo morte lodato e desiderato.

Argomento non molto da questo dissimile imprese a trattare

PAOLO LUCIO ROSELLO

Egli vide la prima luce in Padova, e fu figlio di Giovanni Battista Rosello celeberrimo professore di diritto in quella università (1). Diede opera agli studii in patria, e, dopo essersi laureato in legge, abbracciò lo stato ecclesiastico. Amico della pace, abbandonò Padova quando fu dall'imperatore Massimiliano stretta d'assedio (2), e riparò a Venezia. Ivi si diede a insegnare privatamente le belle lettere e la giurisprudenza a giovani patrizii. Mancò di vita in quella città l'anno 1552 (3), avendo poco prima finita l'opera intitolata

Il ritratto del vero governo del principe.

L'autore dedica questo suo lavoro a Francesco, primogenito di Cosimo De Medici. Lo scritto abbraccia due ragionamenti, che si fingono tenuti presso Napoli, in casa il marchese Della Terza.

Nel primo di essi discorre come si conservino durante la pace i principati. Osserva che la monarchia giusta è stata introdotta per elezione o successione,

(1) Vedova, *Biografia degli Scrittori Padovani*. Padova, 1832.
(2) Papadopoli, *Hist. Gym. Pat. Venetiis*, 1726, tom. II, p. 59.
(3) Scardeone, *De Antiquitate urbis Patavii*. Basileae, 1560, p. 257.

trovata quest' ultima per prevenire le sedizioni. Dice elezione veca quella che si fa da uomini non violentati nè corrotti. Pensa che a fermare il regno sia meglio conservare che spegnere i nemici interni, perchè essi tengono desti ed offrono occasione d' esercitare l' ingegno. Biasima coloro che ccedono assodare il trono, dividendo con sette le popolazioni. Insegna che il modo più sicuro per regnare consiste nel guadagnare i nemici e conservare gli amici, avendo però sempre presente che tanto negli uni quanto negli altri può, quando ebe sia, cadere ingratitudine e malvagità. Vuole il principe liberale, ma in guisa di non affannare il suo popolo con gravezze esorbitanti. Esorta il regnante a guardarsi da crudeltà e da clemenza inconsiderata (quella aliena e disacerba l' animo dei sudditi, questa avvilisce la maestà regia), di ponderace perciò i tempi, i luoghi, le persone, e, ove occorra usare durezza, averne alieno l' animo, onde se poi fosse d' uopo mostrarsi benigno lo possa fare agevolmente. Intorno al dubbio se sia preferibile l' essere amato o essere temuto avvisa che il principe deve farsi amare dai buoni, temere dai malvagi. Vede nel governo buono il mezzo migliore a prevenire le congiure; queste sono causate o dal principe quando è sciocco, inetto, timido, impotente; o da' sudditi che, provocati dalla superbia e alterigia del sovrano, cercano cavarsi di servitù; o da invidiosi che vedendo mal fermo il dominio, sperano impadronirsene colle sedizioni. Consiglia come via opportuna a guadagnarsi gli animi, di mantenere le promesse tanto in tempo di pace che in quello di guerca, di provvedere non manchi la vettovaglia, di accomodare il popolo onde possa con sicurezza attendere a traffici, all' agricoltuca e a tutti gli altri esercizii bisognevoli al vivere umano, di ascoltare le querele d' ognono. Stima buono quel principe che sa prendere per sè stesso determinazioni, intende ed eseguisce gli avvisi altrui, principe da poco e inutile quello che non sa pcendere partito da sè, nè capisce i consigli altrui. Riflette che la bontà del sovrano si conosce dalla vita dei suoi consiglieri, i quali devono essere prudenti, esperti, affezionati, intemerati. Reputa che gli adulatori si devono escludere durante la consulta, e questa finita ammettere, perchè i lodatori accreditano la presa deliberazione in città. Avverte di non essere soverchio, nè scarso nella magnificenza per non danneggiare l' erario, nè scemare la riputazione. Giudica necessarissime per ottenere l' amore dei buoni le virtù, e specialmente la pcudenza, la temperanza, la giustizia, la fortezza. Nega che la vita de' principi sia infelice quando regninu con onestà. Ammaestra partorire reggimento onesto la elezione quando è giusta, e la successione quando si alle-

vino gli eredi con istituzione da re. Quindi enumera le qualità che si richiedono in un ottimo precettore, e le diligenze da usarsi, onde i principi abbiano l' educazione che loro si conviene.

Nel ragionamento secondo tratta molto a lungo la questione se a mantenere gli Stati sieno più degne e per conseguenza più atte le armi o le lettere, e dà la preferenza alle armi, perchè senza di esse non può mai in alcun tempo aver vigore la scienza civile. Ricerca quali sieno le milizie più acconce a conservare l' imperio, e, dopo avere esaminato tutte le specie loro, conchiude ogni principe dover procurare di far oste con truppe proprie, e quando queste non bastassero, mescolare insieme ad esse soldati forastieri. Ammonisce il principe a considerare bene quattro cose se dovesse andare alla guerra: prima quali e quante sieno le forze proprie e le avversarie; seconda le imprese e l' esito avuti dal suo esercito e dall' esercito nemico; terzo la condizione e la fede degli stati finitimi; quarto gli effetti che la zuffa può produrre al nemico e ad altri stati vicini o lontani. Desidera che anco durante la pace il principe s' addestri alla milizia, con le azioni usando giuochi, caccie, tornei, e colla mente leggendo i fatti gloriosi degli illustri guerrieri. Censura il principe nuovo, il quale toglie le armi invece di darle a nemici e ad amici. Loda che il sovrano mantenga rocche e fortezze, non per tiranneggiare, sì bene per assicurare sè stesso e tutti i buoni. Accenna i modi con cui governare uno Stato che, avvezzo a vivere libero, passi sotto la monarchia. E finisce mettendo il principe giusto in comparazione col tiranno.

Tema affatto speziale si assunse

MARCANTONIO NATTA

Egli trasse i natali in Asti da parenti nobilissimi Secondino Natta e Andriotta Asinari di Carbos (1). A dieci anni rimase orfano del padre, ma non mancò l' amorosa genitrice di procurargli educazione eccellente. Mandato a Pavia per imparare giurisprudenza, fece in essa tali progressi che gli valsero la dignità di senatore in Casale e poi la giudicatura a Genova. Quando nell'anno 1556 venne a Mantova, istituito il triumvirato della rota, fu chiamato a prendervi parte con Pietro Giorgio Visconti da Milano e Lodovico Bianchi di Mo-

(1) Morano, *Catalogo dei Maestri scrittori di Casale e del Monferrato*. Asti, 1771, p. 72.

dena, leggisti esimii. Nell' anno 1568 (1) morte arrestò il corso al suo vivere in Asti, e gli fu data sepoltura nella cappella di famiglia alla collegiata di S. Secondo (2).

Tra le molte opere che di lui abbiamo alle stampe evvi quella

De principum doctrina.

L'autore, persuaso che la tirannide sia figliuola dell' ignoranza, vuole coi nove libri che compongono questo suo dettato togliere quel male dalla radice. Reca da prima i moltissimi argomenti che provano la dottrina essere non pure vantaggiosa, sì anche necessaria a' regnanti. Ribatte in appresso tutte le obbiezioni si possono addurre contro questa tesi. Quindi dimostra colla storia che i principi dotti ed eruditi hanno governato i loro sudditi ottimamente con giustizia. Ammette che vi sieno pure stati monarchi colmi di sapere che regnarono tirannicamente, ma fa osservare che questi furono pochi in paragone degli altri, e che d' altronde non si deve di ciò accagionare la scienza, che può bensì ammonire, insegnare, ma non ha forza di costringere gli uomini a operare bene. Manifesta i peccati che derivano dall' insipienza. Rimprovera ai principi di essere presso che tutti mancanti delle cognizioni necessarie, e fa vedere i mali che perciò rampollano ad essi ed ai sudditi che sono chiamati a regolare.

L' ordine cronologico ora mi porta a parlare di

BARTOLOMEO CAVALCANTI

Bartolomeo di Mainardo Cavalcanti ebbe i suoi natali verso l' anno 1503 in Firenze da illustre prosapia. Alla terza cacciata de' Medici, essendo ancora giovanissimo, abbracciò la causa della libertà. Nell' aprile 1527 (3) venne inviato a far sicuri i capitani della lega che Firenze non intendeva scostarsi dalla devozione del Papa, ma solamente sottrarsi al governo Mediceo. Nel 1529, buccinandosi che negli accordi fatti a Cambray non avessero i Francesi avuto alcun rispetto ai loro confederati d' Italia, andò in Francia (4) per vedere di

(1) Morano, *Opera citata.*
(2) Rollandis, *Notizie degli scrittori astigiani.* Asti, 1839, p. 54.
(3) Nerdi, *La storia della città di Firenze.* Firenze, 1583, p. 325.
(4) Nerli, *Commentarii de' fatti civili occorsi in Firenze.* Augusta, 1728, p. 186.

ritrarre come stavano le cose. Toroato a Firenze sul principio di febbraio, tenne alla milizia nella chiesa di S. Spirito un discorso applauditissimo (1). Poi quando il 16 maggio del medesimo anoo, nella rassegna dei militi, si prese sacrameoto di difendere sioo a morte la repoblica, disse sulla libertà altra orazione assai commendata (2). Adoperossi molto per salvare Nicolò Capponi dall'accosa di tradimento (3). Sul finire dell'assedio Bartolomeo cadde in sospetto di desiderare si venisse a composizione; certo è che Nerli (4) registra il suo nome tra qoello dei giovani che, ritiratisi a S. Spirito, costrinsero la Sigooria a patteggiare la resa.

Fermata la capitolaziooe, Cavalcanti fo col beneplacito di Baccio Valori mandato a Roma per ringraziare il Papa e proporgli nuovi modi di governo (5), e meotre egli raccomandava caldamente a Clemente la patria e lo confortava a volerla lasciare nella sua franchezza, Francesco Guicciardini gli diede del presontuoso e del vano, soggiuogendo che il Pootefice ed essi sapevano, senza i suoi ricordi, quanto conveoiva fare (6).

Reduce da qoesta ambasceria potè vivere senza alcun sospetto in Fireoze, ma quando Cosimo fu creato duca, Cavalcanti, beochè gli fosse amico e parente (7), corse ad ooirsi coi fuorusciti, che generosamente osteggiavano la novella tirannide. Essi confidavaoo che li avrebbe aiutati a levare la sigooria a Cosimo il re di Francia, noo tanto per purgarsi dalla macchia di avere mancato loro nel 1530 apertamente di fede, quaoto perchè ciò metteva conto alle cose sue che ogni giorno più andavano io Piemonte declinando; coo tale losinga fu nel 1536 Bartolomeo inviato a quel monarca onde sovvenisse denaro, e perchè, ingrossando sue genti in Italia, impedisse al marchese del Goasto generale dell' Imperatore di soccorrere il nuovo duca (8).

A Parigi fece conoscenza col cardinale Ippolito d' Este, che prese a proteggerlo e lo iotrodusse con una commendatizia, quando nell' ottobre 1537 (9)

(1) Varchi, *Storie fiorentine*. Colonia, 1721, p. 309.
(2) Varchi, *Op. citata*, p. 361.
(3) Segni, *Vita di N. Capponi*. Augusta, 1723, p. 34.
(4) Segni, *Storie fiorentine*. Augusta, 1723, p. 117.
(5) Nerli, *Op. citata*, p. 238.
(6) Segni, *Storie*, p. 129.
(7) Segni, *Op. citata*, p. 226.
(8) Varchi, *Op. citata*, p. 647.
(9) Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*.

tornò in Italia, nella corte di Ferrara. — Quivi passò alcuni anni bene accetto al duca Ercole II, che lo ascrisse tra' suoi famigliari.

Sul finire dell' anno 1547 il pontefice Paolo III lo chiamò a Roma, e postolo fra' suoi segretarii (1) gli affidò la trattazione delle più intime ed importanti cose sue. Avvenota il 10 novembre 1549 la morte di papa Paolo, restò a' servigi di casa Farnese e fu segretario del principe Orazio (2), e poi venne il 21 febbrajo 1552 (3) nominato dal duca Ottavio sopraintendente, tanto per quel che tocca la giostizia come la segreteria, di tutti i suoi Stati.

Poco stante i Sanesi, scosso risolutamente il giogo spagnuolo, richiesero la protezione francese per tener fronte allo impero, e Arrigo II a preservare dall' assalto (4) la città mandava come suo luogotenente il cardinale Ippolito d' Este. — Questi, abbisognando d'un valente ministro, ottenne che Cavalcanti, sullo scorcio d' ottobre 1552, andasse con lui, permettendolo i Farnesi che allora tenevano da Francia. — Nell' anno 1554 il cardinale Ippolito, venuto in uggia al popolo, dovette diloggiare da Siena e rimase in sua vece agente e segretario del re di Francia Cavalcanti, il quale sostenne la difesa della città con tale pertinacia che il duca Cosimo, oltre d' averlo fatto ribelle (5), promise mille scudi a chi lo desse morto e duemila vivo. Il 25 aprile 1555 costretta Siena a darsi vinta, Cavalcanti, senza metterlo nell' accordo, fu per intercessione del Papa lasciato andar libero (6) e fatto dal marchese del Guasto scortare fino a' confini.

Riparatosi a Roma, tornò ad adoperarsi per le corti di Francia e di Parma finchè il duca Ottavio si accostò alle parti di sno cognato Filippo II re di Spagna. Allora, vedendosi in Roma poco sicuro e insidiato più volte dagli scherani del Medici (7), si condusse nel Veneto, e per consiglio del cardinale di Tournon (8) nel 1559 prese stanza a Padova aspettando gli venisse qualche provvedimento dal re di Francia. Ma sciaguratamente Arrigo morì senza avergli prestato il più minimo soccorso, e per colmo di sventura quasi nello stesso

(1) *Atti delle deputazioni storiche di Modena e Parma*, Vol. IV, p. 158.
(2) Ronchini, *Prefazione alle Lettere di Cavalcanti*, XXV, Bologna 1869.
(3) Ronchini, *Op. citata*, XXVI.
(4) Segni, *Op. citata*, p. 361.
(5) Segni, *Op. citata*, p. 377.
(6) Segni, *Op. citata*, p. 380.
(7) Cavalcanti, *Lettere*. Bologna, 1869, lett. LVI.
(8) Cavalcanti, *Lettere*. Bologna, 1869, lett. LXXXVIII.

tempo il duca di Parma negò di pagargli la sottile pensione che gli aveva assegnata, sicchè Bartolomeo angustiato dalla povertà trasse a Padova giorni desolati finchè morte lo colse addì 9 dicembre 1572 (1), e fu sepolto nella chiesa di S. Francesco.

Cavalcanti compose alcuni

Trattati sopra gli ottimi reggimenti delle republiche antiche e moderne.

Quest' opera ha per iscopo di esporre le opinioni di Platone, di Aristotele, di Polibio circa le repubbliche e di mostrare dove i pensamenti di questi filosofi convengono e dove discordano. — Sono quindici discorsi; il primo di essi riferisce in quante e quali specie furono le republiche distinte; il secondo considera i gradi di bontà e di cattivezza che vennero alle singole specie assegnati; il terzo riguarda le contrarietà e le opposizioni che si notarono fra l' una specie e l' altra; il quarto esamina l' ordine, secondo il quale vogliono si trasmutino le republiche; il quinto discute l' asserzione che l' uomo fornito da natura di prudenza e di virtù può di esse usare a operazioni contrarie; il sesto tratta delle condizioni che si fecero agli agricoltori; il settimo disputa sulla preferenza da darsi alla vita civile od alla contemplativa; l' ottavo versa sullo assegnare uno strumento ad una o più opere; il nono contempla l' esclusione dei custodi della republica da ogni possesso; il decimo ragiona della introduzione del governo nella città; l' undecimo nota le forme e i gradi di eccellenza delle repubbliche miste; il duodecimo attende alle qualità che si richiedono nei reggitori della repubblica; il decimoterzo parla della necessità dei giudici; il decimoquarto ventila i mezzi di provvedere le cose che fanno mestieri alla vita; il decimoquinto discorre dei modi coi quali si acquistano le virtù.

Conterraneo di Cavalcanti fu

COSIMO BARTOLI

Il suo natale seguì il 20 dicembre 1503. — Fu figliuolo di Matteo Bartoli (2) e Cassandra di Andrea Carnesechi, ambedue nobilissimi. Elesse lo

(1) Salomonio, *Urbis Patavinae inscriptiones sacrae et prophanae*. Patavii, 1701, p. 240.
(2) Mazzuchelli, *Gli Scrittori d' Italia*. Brescia, 1758.

stato ecclesiastico e fu prima priore di S. Bartolomeo a Guasta nella diocesi di Fiesole (1), poi proposto della insigne collegiata di S. Giovanni Battista di Firenze. Applicatosi ad ogni sorta di discipline, e specialmente alle lettere umane ed alle matematiche, fu uno degli ornamenti più cospicui dell'accademia fiorentina, della quale nell'anno 1548 (2) gli fu conferita la dignità suprema di consolo. Il granduca Cosimo I, che lo teneva in gran conto, lo mandò nel 1562 ambasciatore presso la serenissima repubblica di Venezia. — Sostenne molto onoratamente tale legazione fino all'ottobre 1572, in cui, caduto infermo, dovette abbandonare Venezia. Ma appena ripatriato convennegli, il 25 ottobre 1572, chiudere gli occhi a questa vita; fu tumulato in Ognissanti.

Tra le non poche sue produzioni stampate sonvi anche i

Discorsi istorici universali.

Sono quaranta ragionamenti che per la maggior parte si aggirano intorno a materie politiche. Eccone i soggetti:

Di quanto danno e di quanto utile sia cagione il sospetto.
Quanto possa lo sdegno.
Della fortezza e grandezza d'animo.
La clemenza il più delle volte giova.
La paura divide le città e spesso fa che i popoli non stimino il pericolo.
L'invidia è cagione di molti danni, e non sta bene sempre temerne.
Il volgo e la plebe sono instabili.
Non si deve fidare in coloro che furono offesi.
La fede deve osservarsi.
Quali cose si ricerchino nel consiglio.
Nelle imprese occorre risolutezza.
Quali considerazioni debbansi avere nel muovere la guerra.
Il Principe non deve condursi in necessità di denaro.
Quali considerazioni debbansi avere nello eleggere i generali.
Quali sieno gli ufficii d'un generale.
Come sia importante il saper conoscere e pigliare le occasioni.
Quanto l'avarizia sia nociva.

(1) Moreni Dom., *Palladio Fiorentino.*
(2) Moreni, *Op. citato.*

La crudeltà nuoce a chi la sopporta e a chi l'adopera.

L'ambizioso perde spesso l'onore, e talvolta la vita.

Quando l'ostinazione è dannosa.

La vittoria deve seguitarsi.

Conviene tenere i soldati esercitati; gli abbottinamenti quasi sempre nascono dall'ozio.

La celerità giova sempre.

Non è bene vendicarsi; le pacificazioni fatte per l'autorità di grandi non durano.

Il ritirarsi non è vergogna.

Preoccupare i passi fa che spesso pochi vincano gli assai.

La taciturnità, l'audacia giovano sovente, la buona fortuna sempre.

I nemici si devono stimare.

Cosa sia da considerarsi nel muovere gli eserciti.

Le imprese devonsi maneggiare da un solo; le autorità eguali sono dannose.

Le discussioni e le discordie rovinano ogni cosa.

La severità è necessaria ed utile a chi governa.

Le leghe giovano a' potentati.

Cosa sia da esaminarsi nel guardare le frontiere e nel licenziare gli eserciti.

Quali avvertenze debbano avere gli assediati e coloro che assediano.

I Principi possono perdonare le ingiurie proprie, non quelle che si fanno tra loro i particolari.

Quali considerazioni debbano i Principi avere nel governo dello Stato.

Le congiure sono più nocive a chi le fa, che a quelli contro cui si fanno.

La virtù è la strada vera per camminare alla gloria.

La religione procaccia qualsivoglia contentezza, vittoria e felicità umana e divina.

Non vuolsi disgiungere da Bartoli un altro chiarissimo scrittore che fiorì nel tempo medesimo, cioè

GIROLAMO GARIMBERTO

Ebbe egli il suo nascimento addì 6 luglio 1506 (1) in Parma da gentili genitori Angela ed Ilario. Istrutto eccellentemente in tutte le liberali discipline,

(1) Affò, *Memorie degli Scrittori e Letterati Parmigiani*. Parma, 1798, tom IV, p. 135.

fu mandato a Roma, dove le raccomandazioni dello zio Antonio Maria Garimberti Castellano di Forlì, lo introdussero in corte. Accompagnò papa Clemente VII quando nel dicembre 1527 scappò, travestito da ortolano, alle mani degli Spagnuoli e si mise in salvo ad Orvieto. Dopo ciò andò ramingo per l' Italia, e narra egli stesso (1) che l' anno 1536 si trovava in Provenza mentre fu assaltata da Carlo V, e che nel 1551 stava in Parma allorchè l' esercito imperiale depredò sotto il nome di Giulio III quel paese.

Ricondottosi a Roma, si pose ai servigii del cardinale Ottone Truchses di Waldpurg vescovo di Albano. Nel conclave tenutosi alla morte di Paolo IV fu uno dei conclavisti, e per questo il nuovo papa Pio IV lo fece conte palatino con facoltà di creare dottori, notai e di legittimare bastardi. Il suo cardinale gli fe' dare un canonicato nella basilica di S. Pietro. — Applicatosi all' antiquaria ne divenne peritissimo. Cesare Gonzaga signore di Guastalla valevasi (2) di lui per provedere di statue, di medaglie, di bronzi e d' altre anticaglie l' insigne suo museo, e Girolamo ne fece raccolta ricchissima anche per sè stesso.

Il pontefice Pio IV, che lo aveva in molta grazia, ristabilì per lui il vescovato di Gallese in Toscana (soppresso da secoli per la incongruità delle sue rendite) e gliene diede l' investitura nell' anno 1562. — Onde poi avesse con che mantenersi agiatamente e non si staccasse da lui, lo fece vicario della basilica Lateranense; nella quale dignità rimase fino all' ultimo giorno del vivere suo, che fu il 28 novembre (3) 1575.

Garimberto intitolò al principe Ottone Truxes vescovo d' Augusta un' opera in quattro libri

Dei reggimenti publici della città.

La città è la comunità perfetta e principale ordinata al comodo della vita umana. È retto quel reggimento che avverte primieramente al bene publico da cui poi succede l' utile suo; reggimento non retto è quello che risguarda prima il comodo proprio, e si vale dei cittadini come dei servi. — Il governo retto si distingue in tre specie ed in altrettante dividesi anche il non retto; queste specie sono a quelle contrarie e nemiche in guisa che bene spesso cagionano la

(1) Garimberto, *Capitano Generale*. Venezia, 1556, c. XVIII.

(2) Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, tom VII, p. 228.

(3) Affò, *Opera citata*.

rovina e la corruttela loro. Il governo della rittà piuttosto che a pochissimi conviene alla moltitudine popolare, la quale colla virtù di cui abbonda una parte dei suoi membri supplisce al difetto di quella che manca in qualche altra di essa. La moltitudine regolata rettamente e che ha per fine il bene della patria (essendo come un corpo di tutta la città) racchiude in sè quantità maggiore d' uomini atti al governo, e tanto più atti se avanzano gli altri in quelle sorti di bene che più conferiscono alla città. Queste sono cinque: 1.° ricchezze, mancando le quali non si può accrescere nè diffondere il bene della patria; 2.° nobiltà, la quale è inclinazione naturale alla virtù; 3.° libertà, senza di cui la città è un' abitazione di servi; 4.° giustizia, che come forte catena abbraccia e stringe insieme tutte le altre virtù alla salute della patria; 5.° potenza militare che è il sostegno di tutto. E naturale che chi abbonda d' ingegno governi coloro che ne mancano, e quanto più uno è superiore in virtù, tanto più è degno di comandare. Però nessuno, quantunque buonissimo, è senza passioni, onde è necessaria la legge la quale levi l' occasione a tutte le cose che possono perturbare la mente anche ai virtuosi. Ogni città è composta di parti materiali e di parti formali; i membri necessarii sono otto, contadini, artefici, mercanti, mercenarii, soldati, giudici, ricchi, magistrati. Le cause che corrompono le republiche sono: 1.° l' orgoglio di chi, avanzando gli altri in ricchezze e in seguito d' amici, tenta di soverchiare tutti, e da ciò nasce o la sua sedizione per occupare la republica, o quella della republica per conservarsi libera; 2.° il timore dei malfattori che per isfuggire il castigo meritato sconvolgono la republica; 3.° l' alterigia di chi dubita perdere l' autorità che aveva; 4.° il disprezzo in cui una parte della città tiene l' altra che, reputandosi atta a qualche cosa, tumultua; 5.° l' aumento sproporzionato d' una parte della rittà, la quale vuole soggiogare tutti; 6.° le ingiurie per vendicare le quali gli offesi si voltano alle cospirazioni; 7.° le dignità e gli onori dati a persone immeritevoli e informi; 8.° l' ambizione di chi mal pago, del governo che ha, cerca mutarlo in altro più conforme a' suoi disegni; 9.° la trascuranza delle cose piccole, le quali poi prese insieme causano disordini gravissimi; 10.° la diversità di costumi che, tendendo a fini diversi, disuniscono gli animi e generano discordie; 11.° la qualità del sito molto atto a ricevere perturbazioni; 12.° l' invidia degli inferiori che si sforzano di abbassare i superiori; 13.° l' esistenza di partiti naturalmente fra loro contrarii. A impedire la corruzione è mestieri conoscere le ragioni delle infermità e applicarvi il rimedio dei suoi contrarii, specialmente prevenire con leggi e statuti

le discordie, e, se vi fossero, procurare di toglierle subito di mezzo; guardare talvolta in dietro, cercando che si ritorni al primo istituto quando si scoprisse essere trascorso qualche disordine; dare le dignità e gli onori non sproporzionatamente, ma con ragione e secondo virtù.

La città non fu fatta solo per abitarvi liberamente e con sicurezza, ma soprattotto per vivervi insieme bene, giustamente, operando secondo virtù; lo che costituisce la vita felice. La felicità vera consiste nei beni dell'animo, quelli del corpo e della fortuna non sono che strumenti alle opere virtuose. Come non è possibile innalzare un edificio senza la materia occorrente alla fabbrica, così chiunque vuole istituire una republica deve avere prima ordinate cinque cose; la grandezza della città; la qualità e quantità del sito; le attitudini dei governanti; le parti che devono comporla; la distribuzione del terreno secondo la perfezione desiderata. Per disporre poi la republica a quella felicità per cui è stata istituita si ricercano due principali condizioni, cioè 1.° che sia onestamente accomodata di beni di fortuna, i quali sono come strumenti della vita felice; 2.° che essa si occupi nell'esercizio delle opere buone, di cui sono principii le virtù morali.

Più breve, ma nullameno pregevole è lo scritto politico lasciato da

GIANMARIA MEMMO

Venne egli al mondo in Venezia l'anno 1509 (1) da Nicolò e G. Giustiniani patrizii. Fece i suoi studii a Padova, dove prima dedicossi alle arti belle e poi alla giurisprudenza sotto la disciplina di Giovanni Campeggio, Filippo Decio e Carlo Ruini (2). Avuta la laurea dottorale, tornò a Venezia e fino all'anno sessantesimo di sua età attese con molto zelo ed onore ai publici affari. L'Imperatore Carlo V, a cui dalla republica fu inviato ambasciatore, lo creò cavaliere. — Verso l'anno 1569 si ritirò a Padova per godervi un dotto riposo. Poco prima della sua morte si ricondusse nella sua città natale, dove finì i suoi giorni nell'anno 1579 (3).

(1) Neu Mayer, *Descrizione del Prato della Valle*. Padova, 1808.
(2) Papadopoli, *Historia Gym. Patavini*. Venetiis, 1726, tom II, p. 58.
(3) Neu Mayer, *Opera citata*.

Memmo nell' anno 1545 stampò a Venezia

Dialogo sopra dispute filosofiche per formare un perfetto principe, una republica, un senatore, un cittadino, un soldato, un mercatante.

In questo discorso, che è diviso in tre libri, l'autore muove dalla ricerca se si viva meglio sotto il principato o sotto la republica, e dopo avere esposto gli argomenti che possono addursi in favore dell'uno o dell'altra, lascia la questione indeterminata e discende a investigare quale deve essere il principe e la republica. Osserva che il principe, essendo lo specchio, la guida, il governatore degli altri, fa d'uopo che sia perfettissimo. Nota che alla perfezione della umana vita si richiedono tre sorta di beni, del corpo, dell'animo, della fortuna; accenna in che consistano, e dimostra tutte le sopraddette specie di beni essere indispensabili al principe. Passa quindi ad esaminare i modi e le vie da tenersi per conseguire e conservare i beni sopraddetti, e si conduce a parlare delle avvertenze che deve avere il padre nello eleggere la moglie; delle qualità della nutrizione, delle cure dell' infanzia, della scelta degli educatori, delle scienze e delle arti che convengono al principe, delle virtù di cui deve ornare il suo animo, del culto da prestare alla religione.

Indi si volge alla republica, e considera primieramente quale essere debba la città in cui vuolsi formare la republica, e ciò lo porta a parlare del sito e del clima opportuno alla città, della forma, delle comodità, degli edificii, delle chiese che deve avere. Poi procede a considerare quale sia il migliore governo, e dà la preferenza a quello che partecipa di tutti tre i reggimenti buoni, ossia del principato, degli ottimati, del popolo. Indica i magistrati e le arti che sono necessarie. Censura Venezia perchè non ha adoperato in terraferma come faceva in mare, le armi proprie; e mostra la necessità d'avere milizie indigene ed il pericolo di valersi di soldati forestieri.

In fine a pieno complemento della republira discorre quali debbano essere il senatore, il soldato ed il mercante.

Visse pure a quel tempo

GIASONE DE NORES

Nato a Nicosia verso l'anno 1510 (1) venne giovinetto in Italia per dare opera agli studii nella università di Padova. — Ottenuta la laurea in legge tornò a Cipro e vi stette finchè nel 1570 (2), essendosi i Turchi impadroniti di quell'isola riparò a Venezia. — Nell'anno 1577 ottenne da Sebastiano Valier appena eletto doge congrua provvisone pei fuorusciti di Cipro e per sè la cattedra di filosofia morale a Padova, che dopo la morte di Robertello era da dieci anni vacante (3). Essendo stato bandito dagli Stati della republica Pietro suo figliuolo, perchè aveva ucciso in duello un patrizio veneto, Giasone se ne mise tanto dolore nell'animo che passò poco tempo che nel 1590 (4) venne in poter della morte.

Pregevole frutto del suo ingegno è la

Breve instituzione dell'ottima republica.

L'autore premette esservi un fine ultimo e supremo di tutte le nostre azioni, il quale consiste nella felicità. Nega che la felicità risieda esclusivamente nel piacere, nelle ricchezze, nell'onore, nella virtù, nella scienza, e invece vuole sia una radunanza compiuta dei beni dell'animo, del corpo e della fortuna. Parla quindi delle forme di governo, e le distingue in tre buone e in tre cattive. Dice essere scopo del regno l'onorevolezza; dell'aristocrazia la virtù e la disciplina; della republica la mediocrità delle ricchezze; della tirannide il piacere dell'imperante; dell'oligarchia le ricchezze; della democrazia la libertà ed il vivere licenzioso. Dimostra in che differisca la forma buona dalla cattiva che le corrisponde.

Passa a discorrere delle cagioni che corrompono gli Stati, e le divide in comuni ed in particolari, secondo che si riferiscono a tutte, o ad alcune forme soltanto di governo. Novera venti cause di corruzione universale, e sono: 1.° l'avarizia che angaria insopportabilmente i sudditi; 2.° l'invidia fra governanti;

(1) Papadopoli, *Historia Gym. Patavini.* Venetiis, 1726, tom. I, p. 332.
(2) *Archivio Storico.* Firenze, 1847, tom. XII, p. XX.
(3) Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana.*
(4) Papadopoli, *Op. citata.*

3.° l' ingiurie con cui i maggiorenti fanno forza ai popolari; 4.° il timore dei delinquenti che tumultuano per sottrarsi alla pena; 5.° la grandezza eccessiva d'alcuno che lo fa aspirare alla tirannide; 6.° il disprezzo in cui si tengono gli esclusi dalla amministrazione poblica; 7.° la sproporzione tra le parti della città che non conservano più la relazione conveniente; 8.° la vergogna per turpitodini commesse; 9.° la negligenza, lasciando entrare nei magistrati nemici del governo; 10.° la debolezza, tollerando mutamenti nelle istituzioni e nei costumi; 11.° la diversità di religione, di costumi, di desiderii; 12.° la differenza di sito che non permette la stessa ragione di governo; 13.° la disgrazia e caso fortoito; 14.° la discordia fra' governanti; 15.° le nimicizie tra i cittadini più potenti; 16.° l'accrescimento d'autorità d'un ordine o collegio; 17.° l'ugualianza di forze nei ricchi e nei poveri; 18.° la durata prolungata delle cariche; 19.° la slealtà dei magistrati; 20.° la persecuzione fatta a' cittadini prestanti e valorosi.

Delle cause di corruzione particolari avvisa alcune essere proprie del regno, altre della tirannide, altre dell'aristocrazia, altre dell'oligarchia, altre della republica, altre della democrazia. — Le cause peculiari di corruzione pel *regno* sono tre: 1.° le gare fra' condottieri; 2.° il regime cattivo; 3.° i costumi disonesti. — Le cause di corruzione speciali della *tirannide* sono cinque: 1.° l'odio dei cittadini; 2.° il timore di chi ha offeso il tiranno; 3.° il disprezzo per la vita dissoluta del tiranno; 4.° il desiderio di gloria con l'uccidere il tiranno; 5.° l'assalto d'altro principe più poderoso. — Le cagioni di corruzione singolari dell'*aristocrazia* sono sette: 1.° l'esclusione d'alcuni potenti; 2.° la mala distribuzione degli onori; 3.° la ineguaglianza di fortona; 4.° la potenza soverchia d'alcun ambizioso; 5.° l'ingiostizia; 6.° la debolezza nel tollerare le infrazioni della legge; 7.° la forza estera. — Le cause che distruggono specialmente l'*oligarchia* sono dieci: 1.° le ingiurie che irritano il popolo; 2.° la cattiva distribuzione degli onori; 3.° la sollevazione della plebe; 4.° l'avarizia dei signori impoveriti; 5.° l'ambizione dei governanti; 6.° la balìa data in caso di pericolo a qualche potente; 7.° la diffidenza tra popolo e ricchi; 8.° la slealtà de' maggiorenti fra loro; 9.° l'alterigia de' governanti verso gli altri; 10.° l'invidia dei novelli arricchiti. — Le cagioni che spingono esclusivamente la *republica* sono quattro: 1.° quando la mediocrità delle ricchezze non è bene temperata colla libertà; 2.° quando una parte della città avanza in potere; 3.° quando molti infimi crescono in ricchezza; 4.° quando molti cittadini per

accidente o per fortuna avversa cadono in povertà. — Le cause che perdono particolarmente la *democrazia* sono cinque: 1.° quando i capi del popolo ingiuriano ed offendono i cittadini potenti; 2.° quando è capo del popolo qualche uomo armigero che può impadronirsi del potere; 3.° quando i magistrati governano arbitrariamente senza veruna considerazione alle leggi ed alle usanze della città; 4.° quando alcuna parte acquista potenza maggiore; 5.° quando estero stato impone alla democrazia la sua forma di governo.

De Nores entra dopo ciò a insegnare le regole per conservare gli Stati, regole che distingue pure in universali e particolari. — Le regole comuni sono venticinque: 1.° conoscere le cause che corrompono; 2.° impedire l'alterazione delle leggi e delle istituzioni buone; 3.° non fidarsi all'apparenza delle ordinazioni; 4.° diportarsi coi sudditi in maniera da togliere loro occasione di cercare novità; 5.° fissare breve durata alle magistrature; 6.° rappresentare i pericoli che si prevedono, come imminenti; 7.° togliere le discordie dei maggiorenti; 8.° tenere l'estimo in regola; 9.° proibire che alcuno s'innalzi soverchiamente; 10.° degradare a poco a poco, e non tutto ad un tratto chi fosse stato esaltato eccessivamente; 11.° allontanare dalla città i troppo potenti; 12.° costituire magistrati che sorveglino i costumi dei cittadini; 13.° vigilare sulla parte della città che prospera molto; 14.° mescolare i poveri coi ricchi; 15.° evitare che si lucri sulle magistrature; 16.° curare onde l'esazione dei tributi si faccia con ordine e buona coscienza; 17.° non aggravare smisuratamente i ricchi; 18.° mostrare talvolta di cedere l'autorità al popolo; 19.° studiare onde le parti della città non si disprezzino; 20.° devolvere l'eredità per parentela, non per donazione; 21.° fare prevalga la parte che desidera la salvezza dello Stato; 22.° conservare misura equa nello estendere la forma dello Stato; 23.° avvertire sempre le cose che salvano e quelle che rovinano lo Stato; 24.° educare la gioventù secondo le discipline appropriate al governo dello Stato; 25.° dare l'autorità suprema solamente a coloro che partecipano della republica.

Delle norme particolari per difendere questa o quella maniera di Stato, altre sono proprie del regno, altre della tirannide, altre dell'aristocrazia, altre della oligarchia; altre della republica, altre della democrazia. Le regole a conservare il *regno* sono quindici: 1.° raccomandarsi a Dio; 2.° dare esempio di virtù; 3.° ordinare nei famigliari la vita buona; 4.° scegliere ministri eccellenti; 5.° mostrare sapienza e sollecitudine di governare; 6.° sostenere e accrescere il

patrimooio dei sudditi; 7.° rendere a tutti ragione ugualmente; 8.° interessarsi forte della moltitudioe; 9.° rimediare alle calamità; 10.° lasciare la parola libera a' sapienti; 11.° fare leggi buone e che definiscano presto le liti; 12.° impedire la discordia tra i suoi principali condottieri; 13.° conservare l' autorità regia in una certa mediocrità e temperameoto; 14.° punire gli accusatori falsi; 15.° partecipare quanto gli altri alle fatiche ed ai pericoli. I modi con cui i cattivi principi sogliono mantenere la *tirannide* sono tre: 1.° rendere i sudditi pusillanimi, ignoranti, imprudenti; 2.° fare che i sudditi sospettino l' uoo dell' altro; 3.° ridurre i sudditi poveri e impotenti. I modi a prevenire motazioni nell' *aristocrazia* sono sette: 1.° vietare qualunque innovazione nelle sue leggi; 2.° il buon procedere dei magistrati; 3.° la breve durata delle cariche; 4.° couservare i nobili concordi; 5.° non lasciar cresrere alcuuo in autorità smisurata; 6.° sorvegliare sempre la parte più forte; 7.° educare la gioventù secondo i principii appropriati all' aristocrazia. Gli ordini per impedire variazioni nella *oligarchia* sono otto: 1.° nou fidarsi all'apparenza delle ordiuazioni; 2.° il buou procedere dei reggitori; 3.° impedire le discordie dei maggiorenti; 4.° tenere l'estimo ordinato bene; 5.° sorvegliare la plebe accivita; 6.° evitare che si cavi goadagno dalle magistrature; 7.° interessarsi molto per i poveri; 8.° dare l'autorità suprema a coloro solamente che partecipano al governo. Le norme per conservare la *republica* sono quattro: 1.° tener sempre l' estimo iu buon ordine; 2.° sorvegliare la parte che prospera; 3.° tramischiare ricchi e poveri; 4.° couferire l' eredità per parentela, non per donazione. Le maniere per serbare la *democrazia* sono cinque: 1.° non fidare nella apparenza delle ordinazioni; 2.° non aggravare troppo i ricchi; 3.° conferire l'eredità per parentela, non per donazione; 4.° non irritare i poteoti; 5.° dare l' autorità suprema solamente a popolani.

Dipoi Nores insegna forma perfettissima di governo essere quella che procura di ridurre tutti i cittadini al maggiore grado possibile di felicità. Osserva che ciascuna forma semplice di governo è tosto, per una certa forza intrinseca di natura, corrotta dalla sua contraria, e coochiude che a volere formare uno stato perfetto conviene radunare le perfezioni di tutte le forme buoue, e comporle insieme. Quiudi consiglia d' avere riguardo ad altre sei cose: 1.° la moltitudine dei cittadini onde non sia maggiore nè minore di quanto si confà alla compagnia civile; 2.° la regione perchè sia fertile, ricca delle cose necessarie alla vita, bene difesa; 3.° le parti della città affinchè non vi manchi alcuna delle

arti e delle professioni necessarie al ben vivere; 4.° il sito che desidera prossimo al mare, d'aria sana, bene esposto, di sufficiente grandezza; 5.° gli edifizii che devono servire all'uso ed ornamento; 6.° finalmente le leggi nella formazione delle quali raccomanda d'aver sempre presente la moltitudine da governare, e il fine da raggiungersi, che è la felicità.

Distingue le leggi in publiche che spettano a governatori della città, ed in domestiche che appartengono principalmente al padre di famiglia. Suddivide le publiche in leggi che, promovendo la buona conformazione dei corpi, considerano i cittadini prima della generazione, durante la gestazione, dopo il parto; ed in leggi che, mirando alla retta istituzione dell'animo, riguardano o la potenza appetitiva o la intellettiva dell'uomo. Partisce le domestiche in leggi comuni ad ambo gli sposi, in leggi proprie d'uno dei coniugi verso l'altro, ed in leggi comuni e particolari dei genitori verso i figliuoli per corroborarne il corpo e perfezionare la potenza appetitiva e intellettiva dell'animo loro. Quindi si diffonde nello esporre quali sono i dettami di ragione intorno a ciascuno degli oggetti che sono dalle sopraddette leggi contemplati.

Nel tempo stesso occupossi molto di politica

GIAN FRANCESCO LOTTINI

Egli vide la prima aurora nella città di Volterra verso l'anno 1512. Abbracciò lo stato ecclesiastico e si mise giovanissimo ai servigi di Cosimo I, di cui ottenne la piena confidenza. Nell'anno 1547 fu mandato a Venezia sotto scusa di mantenere all'ambasciatore di Toscana la precedenza su quello di Ferrara, ma in realtà (1) per ordire insidie alla vita di Lorenzino De Medici, che il 13 di marzo di quell'anno cadde sotto il ferro di due volterrani. Tornato a Firenze, il duca Cosimo dovette pei suoi nefandi costumi (2) allontanarlo dalla corte, ma non cessò per questo di valersi dell'opera sua. Allora si condusse a Roma, dove, scriveva Busini (3), *sta cincischiato* e potè allogarsi per serretario in casa del cardinale Santafiore. Papa Marcello II nel breve suo regno curossi di lui e lo fece abate di Cuneo (4) in quel di Colle, e canonico

(1) Amidei, *Delle Istorie Volterrane*. Volterra, 1864, p. 155
(2) Segni, *Storie Firentine*, Augusta, 1728, L. X.
(3) Busini, *Lettere al Varchi*. Firenze, 1861, p. 125.
(4) Giovanelli, *Cronistoria dell'antichità e nobiltà di Volterra*. Pisa, 1613, p. 140.

di S. Pietro. Durante il pontificato di Paolo IV (la cui elezione cercò attraversare (1)) le sorti gli si volsero avverse, e il 10 agosto 1555 fu carcerato in Castel S. Angelo (2) per avere cooperato a togliere a' Francesi in Civitavecchia due galee che essi avevano sequestrate a Carlo Sforza priore di Lombardia. Alla morte di Paolo IV usò ogni sollecitudine (3) perchè la tiara fosse data al cardinale Giovanni Angelo De Medici. Questi, salito col nome di Pio IV al soglio pontificio, lo elesse il 4 settembre 1560 (4) vescovo di Conversano, onore che ricusò. Pervenne al termine del suo vivere mortale in Roma nell'agosto 1572, avendo a un di presso sessanta anni (5).

Pochi giorni prima di spirare Francesco raccomandò a suo fratello Girolamo che, dopo il suo transito, presentasse al granduca Francesco Medici alcuni suoi scritti, intitolati da lui

Avvedimenti civili.

Sono cinquecento settantadue riflessioni per la maggior parte cavate da scrittori greci e latini che ebbero nome di maestria nelle cose civili. Esse sono disposte senza alcun ordine, alla rinfusa come leggendo od operando si presentavano alla mente dell' annotatore. Lottini le pose insieme, non perchè fossero da altri vedute, ma per ricordarle e giovarsene nei consigli e nei maneggi delle cose publiche in cui gli conveniva trovarsi. Come saggio dell' opera recherò letteralmente gli avvertimenti che si riferiscono al popolo ed alle republiche.

Il popolo minuto, perchè non ha intelletto da comprendere la ragione delle cose e di sapere ciò che si voglia l'onesto o il comodo publico, fa a guisa de' fanciulli, i quali vanno imitando i maggiori d'età, e però se vede che i maggiori di sè temano, ancor egli teme, e se vede che s' adirino, s' adira egli similmente. E così seguitando i sentimenti d' altri niuna costanza ha in sè stesso. Oltre a ciò il popolo vive secondo il senso, il quale va bene spesso mutando le voglie dall' uno estremo all' altro, e di qui si vede che quei medesimi che jeri il popolo ha fieramente perseguitati, oggi, mutando per qualche accidente

(1) *Archivio Storico*. Firenze, 1847, tom. XII, p. 42.
(2) *Ivi*, p. 374.
(3) Galluzzi, *Storia del granducato di Toscana*. Firenze, 1822, tom. I e VI.
(4) Ughelli, *Italia Sacra*. Romae, 1659, tom. VII, col. 972.
(5) Giovanelli, *Opera citata*.

l'odio in compassione, cerca d'aiutarli e fassi nemico di chi pensò d'offenderli. Così non è savio alcuno, il quale si fidi di tutto nel popolar favore, nè di lui si valga se non quanto basta per sostenere certi primi impeti della fortuna, e pigliar tempo a raccorre le forze e provvedersi d'aiuto, col quale non solamente si difenda poi senza il popolo, ma possa eziandio, bisognando, tenere il popolo a freno quando o per compassione o per benevolenza d'altrui, o per qualunque altra cagione, pensi secondo la sua poca fermezza di rivoltarseli contra.

Quando s'è lasciato pigliare autorità al popolo, si può sperare da lui grandissimi aiuti, e temere d'altra parte grandissimi danni, perciocchè ha gran forza per la gran quantità degli uomini, i quali concorrono insieme, non perchè quei medesimi valgano particolarmente tanto, ma perchè congiunti fanno a guisa delle spesse gocciole d'acqua nella concavità della terra, ove alla fine partoriscono una grossissima vena.

I popoli tutti sono della medesima natura che sono gli sfacciati, i quali non hanno mezzo fra il timore e l'audacia, e sono sempre accompagnati o con l'uno o con l'altra, di maniera che, o temono o fanno temere altri; quando hanno forze da temere sono crudelissimi, quando temono vilissimi. E la cagione è perchè dove non può entrare virtù d'animo, quivi non è possibile che entri generosità, la quale sola, avendo considerazione alla umanità ed alla forma, usa d'essere tanto più benigna, quanto ella è in più autorità sopra gli altri. Ma i pusillanimi, ripieni sempre di timore, mai non veggono tanta securanza che basti, onde, spogliati d'ogni umanità, mai non si saziano del far male.

Negli stati popolari gli uomini di bassissima condizione, e de' quali a uno per uno non si farebbe alcun conto, fanno tutti insieme molte volte deliberazioni savie e magnifiche; e par che l'esempio che dette quel savio vecchio a' figliuoli per cagione di fortezza, si verifichi in loro eziandio per cagione di prudenza, cioè che siccome assai piccole verghe strette insieme facevano una grandissima forza, così portando ognuno in comune qualche particella di virtù e di prudenza, possono fare che riesca di loro una gran virtù ed una grande prudenza, avendo eziandio un altro vantaggio che venendo tutto il popolo ad essere come un uomo che abbia molti ingegni, molte memorie, molti occhi e molte mani, può sempre stare in opera con tutto che ve ne sieno di quelli che vogliono dormire e stanno oziosi.

Dice Platone che le vere republiche sono quelle nelle quali tutte le parti della città sono ricevute al governo, e che dove questo non si faccia, non si de-

vono chiamare republiche, ma abitazioni solamente di città, nelle quali una parte de' cittadini venga ad essere serva, ed un' altra padrona, e perciò a volere che si chiami repnblica bisogna pigliare l' estremità di due governi, dai quali, quasi come da radice, hanno origine tutti gli altri governi, e, mescolandosi insieme, fare che si riducano a certe mediorrità.

Quelli che hanno il governo della republica devono porre diligente cura, acciocchè non vi si iunovi cosa alcuna di quelle che sono ordinate per l' amministrazione publica, ancorchè il mutamento e la cosa che si muta sia piccola e di poca stima; non perchè di tutte le cose piccole, considerandole verso di sè come piccole, si debba tener conto; ma perchè ne sono alcune le quali, essendo nel principio piccole, possono tuttavia con danno universale crescere a grandezza smisnrata, e perciò non vi si deve tanto più por mente (quanto pare che gli uomini sieno soliti a pigliare i piccoli errori) come da scherzo, di maniera che se ne vedi il danno, hanno posto le radici gagliarde, nè è più possibile svegliele.

Quando uno Stato grande abbia dato troppo credito a molti de' suoi cittadini, e per la diversità delle provincie e lontananza fra loro sia convenuto, che molti abbiano dimorato assai di fuori, e che avendo comandato molto tempo sieno avvezzi a signoreggiare, è impossibile che possano, ritornati nella città, vivere del pari con gli altri, e che non pongano quella iodustria per vincere i suoi medesimi che hanno posta nel vincere e comandare a' popoli forestieri, e che non s' empia la città di sedizioni e di guerre intestine. Al che dovendosi rimediare hanno detto molti savii, non v' essere se non un partito solo, duro nel vero verso di sè e malagevole da mettere in opera, e ciò è dare il goveroo a un solo, perciocrhè un solo può reggere una città così fatta, nè altri che nno può andar bilanciando il poter di molti e mantenergli che non vengano a guerra civile. E in dare così fatti rimedii è superiore il principato alla republica, perciocchè essedo nella republica molti egualmente grandi si vanno per molte ragioni sostenendo e temporeggiando l'un l'altro, fino a tanto che alcuno tra essi, o di maggior valore o di maggior fortuna, tolga per forza e con rovina di molti l' autorità publica, e la ponga in un solo, il quale vogliono, che eziandio che non avesse eredi, per beneficio publico egli si eleggesse e si adottasse uno erede, perchè non potrebbono i cittadini a patto alcuno mantenersi liberi, e converrebbe che di nuovo si venisse alla guerra, e facessero con rovina e con sangue quello che pacificamente si può fare per elezione.

La città deve essere ricca, ma gran differenza è da essere ricca la città, a essere ricchi i cittadini. Quando si potesse dovrebbesi provvedere che i cittadini non fossero nè troppo ricchi, nè troppo poveri, ma avessero facoltà mediocri. Perciocchè dalle molte ricchezze nascono desiderii di cose nuove, siccome nascono ancora dalla povertà, non parlando però di quella povertà volontaria, la quale nasce da zelo di religione, perchè è santissima, ma di quella che è fuor del nostro volere. Gli artefici ancora non prima diventan ricchi, che l' arte ne patisce, e se son poveri, per li molti aiuti che vi bisognano, non fanno l' artificio buono, oe segue appresso che insegnano a' figliuoli ed a discepoli imperfettamente.

Pare che il principe o la republica per mostrare talora troppo desiderio di non volere una guerra se la tirino addosso; quando cioè s'inducono a credere di placare l' animo del nemico, con lasciargli molto di quel che domanda, laddove egli fa coniettura che non da cortesia, ma da debolezza proceda, e si inanima a volere il tutto, e cercare per ogni via d' impadronirsene con osare per istrumento la parte avuta alla vittoria ed occupazione del restante.

In quel torno scrisse, per incidenza, dell' ordinamento della città

ANTONFRANCESCO DONI

Ebbe egli il suo nascimento l'anno 1513 (1) in Firenze da famiglia nobile ma disagiata di beni di fortuna, lo che veniva da lui espresso col bisticcio: *se papa Leone avesse lasciato godere il suo a mio padre, io potrei spendere mille scudi* (2). Al tempo del celebre assedio era nel campo cesareo (3), dopo ebbe qualche grado presso Luigi Guicciardini (4) mentre fu vicario d' Arezzo. Entrò fra servi di Maria nell'Annunciata di Firenze, ma poi sfratato nel 1540, si tolse dalla Toscana. Vagolò per varie città, Genova, Alessandria, Pavia, Milano, ove servì per alcun tempo Massimiliano Stampa marchese di Soncino, e finalmente nel 1543 si ridusse a Piacenza in casa di Girolamo Anguissola. Suo padre desiderò che nel publico studio di quella città dasse opera alle leggi, ed egli ubbidì, *maledicendo la vita mia condannata a dovere cosa imparare che*

(1) Bongi, *Vita di A. F. Doni*. Luca, 1852.
(2) Doni, *La Zucca*. Venezia, 1551, p. 225.
(3) Doni, *Ivi*.
(4) Doni, *Ivi*, p. 9.

mi sia di noja il sapere (1). Occopazione assai più geniale offrivagli l'accademia *Ortolana*, nella quale molti giovani ragionavano di lettere e di filosofia in mezzo a feste ed a tripudii; ma non tardò molto la sollazzevole brigata per la sua licenziosità ad *andare in fieno* (2). Stando in Piaceoza, desideroso di crescere ed avanzare, scrisse lettere sopra lettere per vedere d'acconciarsi in corte di qualche cardinale, ma non vi riuscì. Sul principiare dell'anoo 1544 andò speranzoso di farvi fortuna, a Venezia, e non avendo trovato l'accoglienza che si aspettava, tornò dopo sei mesi a Piacenza, *dove tutto il mondo mi corteggia, i conti mi salutano, i cavalieri m'inchinano, i dottori mi porgono la mano, e i poeti (quorum maxima turba est) mi canonizzano con madrigali, sonetti e canzoni* (3). Nel 1545, poco dopo l'ingresso di Pier Luigi Farnese nel ducato di Piacenza, si tramutò a Firenze. Quivi per guadagnare quattrini aperse una tipografia, e in pari tempo si mise a fare il letterato, onde ebbe l'onore di essere il 24 febbrajo 1546 (4) nominato primo segretario dell'Accademia. Non aveva ancora passato due anni in patria, quando chiuse improvvisamente la stamperia, e si condusse a Venezia, dove a tutt' uomo si diede a publicare libri per buscare denaro e per cavare grosse rimunerazioni dai ricchi ai qnali li dedicava. Venutogli a noia anche il soggiorno di Venezia, nell'anno 1553 (5) se ne partì, e dopo essere stato poco tempo inAncona si trasferì a Pesaro, lusingandosi d'entrare al servigio di Goidobaldo II. Fallitogli tale disegno, si ritirò a Monselice, e su quella rocca passò il restaote della sua vita, finchè nel settembre 1574 (6) fu sopraggiunto dalla morte.

Il Doni che aveva procurato la stampa dell'*Utopia* di Tommaso Moro, fatta volgare dal Lando, immaginò egli pure una città ideale nella sua opera

I mondi.

In essa pertanto finge che il savio accademico vedesse una grande città. Era questa fabbricata in tondo perfettissimo a guisa di una stella, e nel suo

(1) Doni, *Lettere*. Venezia, 1545, L. XXXII.
(2) Doni, *La Zucca*, p. 135.
(3) Doni, *Lettere*, L. CXXII.
(4) Bongi, *Vita citata*, p. XXXII.
(5) Bongi, *Vita citata*, p. XLI.
(6) Ghilini, *Teatro degli uomini letterati*, I. 80.

centro si elevava un tempio graodissimo roo cento porte, radauna delle quali infilava diritta una strada che metteva alle mura in coi eranvi pure cento porte. Il territorio circostante era coltivato in guisa rhe ogni terreno frotticava secondo la sua natura, oode dove farevano bene le viti noo si piantava altrn, e i rontadioi non attendevano che a porre, coltivare, arrrescere, governare questi fruttici; e dove facevano buona prova i fieoi, il grano, le legna, non andavano frammettendo altro rhe una di qneste rose. In ogni strada eranvi due arti, come dire da un ranto tutti fornai, e nel dirimpetto mulioi a secco rhe macinavano, sicchè venivano a esservi duecento arti, e riascun cittadino non faceva rhe un' arte sola. Prr ribarsi eraovi doe strade di osterie, e quello che cucinava l' una rurinava l' altra; le bocche erano rompartite iu modo rhe ad ogni osteria torcava on numero determinato di nomini, e gli osti, dopo che avevano dato da mangiare a quanti dovevann, serravano le porte e nou facevano altro. Ogoi strada era sotto la rura d'un sarerdote del tempio; rapo della terra era il più vecchio dei rento sacerdoti, il quale non aveva nè più nè meno degli altri cittadini. I vestimenti erano eguali per totti, eccettuato il rolore, il quale fino all' età di dieci anni era biauro, insino ai venti verde, dai venti ai trenta paonazzo, sino ai quaranta rosso, dai quaranta in poi nero. Gli ammalati rooducevansi nella via degli spedali dove erann rurati dai medici. Eravi una coutrada di donne per la geoerazione, e la cosa andava in comune, perriò non si sapeva mai di chi uno fosse figliuolo; il bambino si toglieva alla madre, si allevava, e qoando veniva in età si faceva studiare o imparare qualrhe arte, serondo rhe gli porgeva la natura. Ogni sette dì avevann festa, e allora noo facevano che stare con gran divozione nel tempio. Ogoi giorno riascuno ressava da lavorare due ore innanzi notte; la mattina visitavano il tempio, poi andavano ai loro eserrizii. I vecchi impotenti erano egualmente mantenuti e governati negli spedali, e ciascuno faceva all' altro quello rhe avrebbe voluto fosse fatto a sè. Tutti i mostri, come sarebbe gobbi, zoppi, guerci, venivano subito dopo nati gettati in un pozzo; e gl' incurabili si farevaoo ron rerte bevande uscire d'affanno, e rosì ravavansi gli altri di danno e di sospetti. Denari non ce ne erano, e roloro rhe provvedevaoo da mangiare andavano a torre la carne ai berraì, il vino alle raneve, la legoa alle cataste. Le persone si trattavano tutte da eguali, e non si couosceva il di sopra, il di sotto, l' andare in mezzo, e simili cerimonie.

A chi non voleva lavorare non si dava da mangiare. Ad ogoi porta della

città eravi un officiale con dieci uomini che doveva provvedere le cose bisognose per la sua contrada; essi arrestavano chiunque avesse turbato la quiete publica, e lo conducevano dal primate della città, che con una presa di manna fatta d'arsenico lo guariva del suo umore. Vi erano poi musici che ogni sera si facevano sentire nel tempio; scultori, pittori, che ornavanu la città; i poeti, oltre che a cantare versi, dovevano attendere ad uccellare, a far reti, ed altri mestieri di non troppo sudore. Quando taluno era sul morire, mettevasi nello spedale in terra a rendere alla terra quello che tanto tempo aveva consumato della terra. I sacerdoti ogni mattina ammaestravano la loro contrada, e insegnavano a conoscere Dio, a ringraziarlo, ad amarsi l'un l'altro.

Coevo del Doni era

VINCENZO DINI

del quale sappiamo assai poco. Fu da Santa Croce di Valdarno diocesi di Lucca (1) e di condizione umilissima. Procurò di sollevarsi con lo studio dall'abbiettezza in cui avealo posto fortuna. Il cardinale Uberto Gambara lo prese a' suoi servigii, e quando andò a Piacenza legato per la Chiesa, ve lo condusse come suo cancelliere. Essendo in tal grado avversò fieramente l'accademia Ortolana di fresco istituita in detta città, e per questo fu fatto segno ad acri invettive (2).

Furono del Dini stampati nel 1560 a Roma alcuni

Discorsi sopra il I libro della III deca di T. Livio.

Sono undici ragionamenti dedicati al conte Federico Borromeo.

Principia dall'indicare le considerazioni che si devono fare prima d'intraprendere una guerra. Tali osservazioni si riferiscono alla qualità della guerra; alla quantità e qualità delle forze proprie e di quelle del nemico; alle condizioni degli Stati belligeranti; alle munizioni e provvisioni guerresche; al modo, al luogo, al tempo in cui cominciare il conflitto.

Parla quindi della maniera con cui si può accrescere la potenza d'uno Sta-

(1) Betussi, *Raverta*, 1549, p. 39.

(2) Doni, *Lettere* 1545, let. LXXXI, XCIII, CXXXIII. Domenichi, *Rime*, 1544, c. 62.

to, e le riduce a due, le armi e il consiglio. Il primo modo, che ha per mezzo il timore e la forza, per fine una superiorità assoluta, gli pare più sicuro; l'altro modo che ha per ministri l' amore e la benevolenza, per iscopo nna superiorità moderata, gli sembra meno sicuro. Reputa che, anzichè servirsi esclusivamente dell' uno o dell' altro di questi modi, sia consiglio migliore e più profittevole valersi di ciascuno di essi mescolatamente.

Accenna in appresso le qualità che rendono all' esercito caro il loro capitano.

Discorre poi delle quattro maniere con le quali si espugna un luogo; cioè, l' assalto a mano, quello con batterie, l' assedio, i stratagemmi; e indica i criterii secondo i quali deve darsi preferenza ora all' una ed ora all' altra di queste maniere.

Mostra come sia necessaria ad ogni potentato la professione delle armi.

Esamina la questione se l' assalitore possa lasciarsi indietro il nemico.

Stabilisce che conviene determinare fino da principio l'ordine della guerra, il quale non si deve abbandonare che per necessità.

Consiglia a non dismettere, per difficoltà che si scoprissero, l' avviata oppugnazione di un luogo.

Avvisa dalle leghe esservi molto poco da sperare e da temere; nelle offensive, se l' utile a cui si tende è di un solo, o non è eguale per tutti, i collegati, procedono assai lentamente o mancano affatto e desistono; se l' utile è pari oascono gelosie, emulazioni, e l' assalito trova modo di disunire, accordando patti vantaggiosi ad alcuno di loro, e andando temporeggiando e trattenendo. Nelle alleanze difensive quelli che non sono tocchi dal pericolo curano poco il danno degli aggrediti, e difficilmente per essi si dispongono ad incontrare spese e forse la morte.

Fa vedere quanto nella guerra giovi la riputazione.

Finisce raccomandando a' condottieri d' esercito lo studio delle storie, per cavare da esse le vere regole delle azioni e delle ragioni loro.

Precetti stimabili di vita civile dettava pure

BERNARDINO TOMITANO

Uscito alla luce in Padova nell' anno 1517 (1), fu educato alle publiche scuole di quella città. Dopo avere nell' anno 1531 (2) ottenuto il grado di dottore in medicina, si diede a insegnare umanità e filosofia privatamente, ed ebbe molti discepoli. Nell' anno 1543 venne (3) nominato professore di logica nella università. Durò in tale magistero fino all'anno 1563, in cui, avendo inutilmente chiesta la cattedra superiore di filosofia, si tolse dall'insegnamento e si ridusse ad esercitare l' arte salutare in Venezia. Sperone Speroni, che gli era molto amico, cercò allogarlo come archiatro nella corte d' Urbino, ma il trattato essendo caduto a vuoto, Bernardino si acconciò con Astorre Baglioni, e con lui andò a Cipro. Salvatosi miracolosamente dall' orribile strage a cui soggiacque nell' anno 1571 la guarnigione di Famagosta, tornò in Italia, avendo sempre in cuore la tragica morte del suo protettore. Prese nuovamente stanza in Padova, dove nell' anno 1576 (4) si ricongiunse ai padri suoi, e gli fu data sepoltura nella chiesa di S. Francesco.

I suoi ammaestramenti sono contenuti nella

Lettera al magnifico M.r Francesco Longo.

Comincia esortando l' amico a conservare la bontà naturale derivatagli dagli antenati, e perciò lo consiglia ad amare con imitazione i buoni, ed a praticare coi cattivi il meno possibile, non dovendosi schifare d' intrattenersi con alcuno quando l' occasione lo porta.

Discorre in appresso delle amicizie; chi non ne cerca veruna dà opinione di rustichezza e vive abbandonato da tutti, miseramente; chi affetta troppo visibilmente d' uccellare ad amici, mostra ambizione ed incostanza, e quel cercare d' intrinsecarsi con chiunque, quel lasciare gli amici vecchi pei nuovi, i nuovi pei novissimi, produce amicizie simulate, deboli, mal ferme. Chi conversa soltanto con giovani incorre nella taccia di fanciullo; chi non pratica che vecchi,

(1) Vedova, *Scrittori Padovani*. Padova, 1832, tom. II, p. 345.
(2) Papadopoli, *Historia Gym. Patavini*. Venetiis, 1726, tom. I, p. 324.
(3) Papadopoli, *Ivi*.
(4) Vedova, *Opera citata*.

mostra disprezzare i coetanei e ne deriva odio, biasimo, invidia. Sta bene mettere in mostra le amicizie convenienti, occultare le disdicevoli per grado, per professione, per età.

Favella quindi della vita onorata; indica quanto si deve fare per conseguirla, ed ammonisce d'ornare l'animo di lettere e costumi buoni, d'avere casa addobbata mediocremente, piuttosto comoda che deliziosa, di vestire abiti gravi anzichè pomposi, d'onorare i maggiori, d'istruire gl'inferiori d'età, di grado, di fortuna; di conversare cordialmente con gli eguali.

Indi accenna le cose incompatibili colla vita onorata, e raccomanda di guardarsi dal fingere soverchia religione, dallo spendere eccessivamente, dal giuocare smodatamente, dal frequentare troppo feste e conviti, dal rispondere con alterigia ai saluti, dal parlare fuori di tempo, dal ridere sconciatamente e con strepito, dal tassare la vita degli altri, dal prendersi giuoco delle miserie altrui, dal rallegrarsi del danno e vergogne dei suoi simili, dall'andare attorno con molto fasto o ragionando ad alta voce, dallo sgridare i servi in publico, dallo adirarsi coi meccanici in piazza, dall'incomodare gli amici per ogni minima occasione, dal corteggiare le donne per istrada, dall'essere spesso in palazzo a litigare, dall'uscire di casa sozzo e indegno, dal portare addosso odori e profumi, dal ragionare sogghignando fra mezzo i denti, dallo trattenersi volentieri con buffoni e con ciurmatori.

Insegna poi ciò che deve fare un gentiluomo: e dopo avere lamentato che molti, tenendosi a pieno onorati per questo grado di fortuna, si contentano ad esso, vuole che al gentiluomo non solo basti d'esser nobile, ma che desideri di vivere e di morire nobile, e ciò si ottiene vivendo e morendo virtuosamente, temendo di cadere nei vizii, non adoperando la nobiltà a spavento, danno, pregiudizio, vergogna degli altri, preferendo la modestia all'audacia, stimandosi meno anzichè più del suo grado; non fidando nelle proprie forze; non ascoltando adulatori, esaminando, la sera, le operazioni fatte nel giorno per tenerne obbligo a Dio se buone, pentirsene se ree.

Detta le regole per parlare e per iscrivere convenientemente; e poi entra a discorrere delle persone pericolose, ed ammaestra a difendersi dalle seduzioni delle donne e dagli invidiosi. Ricorda che a virtù grande si oppone sempre grande contrasto, e ricorda di non fidarsi tanto di sè medesimo, da credere inutile il consiglio altrui, nè tanto degli altri da mettere in mano di tutti i secreti proprii.

Tratta dei magistrati, inculca non abbiano altro scopo che il giusto e l'onesto, da cui non deve deviarli forza di rispetto, veleno di odio, fuoco di sdegno, gelo di paura, penne di speranza, fiamma d'amore, promesse di prezzo, lusinga di preghiere; chi si marchia di tali rispetti urta nell'iniquo, e a chi dà orecchio agli affetti manca il giudizio. Vuole che nel dare ragione la faccia sia mezzo lieta e mezzo torbida; che si ascolti il ricco come il povero, il vecchio come il giovane, il nobile come il plebeo, il buono come il cattivo, il forestiero come il cittadino, l'uomo come la donna; che il giudizio sia considerato; che si consulti nelle cose difficili il parere dei più vecchi; che prima della sentenza l'animo sia celato a tutti, e le parole dubbie non dieno segno d'amore o di odio più per l'una che per l'altra parte; all'invece, dopo la sentenza, l'animo sia risoluto non confuso; fermo, non mutabile; chiaro, non dubbio; ardito, non timido. Nelle cause criminali poi occorre studio e diligenza massima, avegnachè si tratti del sommo bene dei cittadini.

Finalmente ragiona dell'ambizione: osserva che chi ha questo vizio, diventa avaro, timido, impaziente nelle sventure, crudele e superbo nelle prosperità, e non rifugge dalle umiliazioni più vili per ottenere le dignità che agogna. Avvisa di procedere nell'ambire con la modestia e piacevolezza che si ricerca in chi vuole il magistrato per merito, non a forza, e quindi insegna che le parole sieno gravi, non severe; dolci, non affettate; graziose, non puerili; il discorso sia urbano e faceto, non licenzioso; senza giuramenti che portano seco sospetto di bugia, e senza bestemmie che indicano animo assoluto e mente malvagia. Dice utile il conoscere le parentele, i nomi di tutti i nobili; che sta bene intendersi di molte discipline, maneggi e cognizioni per adattarsi agli umori delle persone e dilettare gli amici; che giova parlare schietto il linguaggio patrio, non ornato di vocaboli peregrini come quello d'un papagallo; che piace il conversare modesto, ed un procedere così mezzo fra il grave e il buon compagno; che è d'uopo affaticarsi per essere amato da nobili, onorato da plebei, stimato da tutti; che si deve usare ogni mezzo per guadagnarsi la grazia del maggior numero possibile di persone.

Esorta particolarmente ad amare la gloria, cercando d'innalzarsi coll'operare qualche fatto onorato, e coll'astenersi da tutto quello che scema la dignità, vale a dire, da vizii. Raccomanda di accarezzare molti, non lusingare, trattenersi, non gittarsi via, convitare spesso piuttosto che essere convitato, procurarsi virtuosamente buon nome, non corrompere con denari. Loda studiare le cose

dei principi, degli stati, dei regni; il conoscere i costumi e modi di vivere delle nazioni, tanto vicine che lontane; il ragionare delle novità che corrono, ma consiglia a non essere mai il primo a seminarle. Conforta a praticare con persone segnalate, a parlare cortesemente coi poveri e col popolo minuto, ad offrirsi loro spesso, ad adoperarsi per tutti, a incomodare gli amici meno che è possibile; a corteggiare i forastieri, a non farsi mai aspettare nell' uffizio. Disapprova il trascurare le faccende dello stato per gli studii, ma più ancora il fare d' industria il dotto, perchè fra gli ignoranti la scienza genera fastidio, e tra saputi può esservi quegli che provocato vinca il provocatore; d' altronde l' arroganza fa credere che l'uomo sia ignaro tanto delle scienze, quanto delle instituzioni del ben vivere.

Tra gli scrittori politici, è pure da annoverarsi

UBERTO FOGLIETTA

Comparve al mondo verso l' anno 1518 (1) in Genova da famiglia che là trapiantatasi dalla terra di Sestri a ponente, vi crebbe in ricchezze ed autorità, seguendo le parti de' Fregoso. In età giovanile applicossi alla giurisprudenza, studio che dovè intermettere per calamità domestiche, e poi, rifatto il patrimonio, terminò in Perugia (2). Andò a Roma, dove mise abito ecclesiastico, e dedicossi alle scienze ed alla letteratura. Uno scritto da lui publicato nel 1556, in cui esaltava i popolani di Genova sopra i nobili, gravò tanto a quella republica, che, fattolo reo di tradimento, lo condannò a esiglio perpetuo (3). Accorse a rilevargli la molestia dell' acerbo castigo la benevolenza dei moltissimi suoi amici, e specialmente quella del cardinale Flavio Orsini, che lo raccomandò al cardinale Ippolito d' Este, mecenate splendidissimo dei letterati. Il cardinale Ippolito, avendo conosciuto il molto sapere d' Uberto, l' accolse tra suoi famigliari, alloggiandolo nel proprio palazzo (4), e gli assegnò l'annua provvigione di duecento venti scudi d'oro (5). Anche il cardinale Simone Pasqua, genovese, ne faceva gran conto, e quando dovette recarsi a Trento pel concilio, se lo prese a

(1) Niceron, *Memoires pour servir à l'histoire des hommes illustres dans la republique des lettres*. Paris, 1729, tom. XXI, p. 209.

(2) Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, tom. VII, p. 870.

(3) Spotorno, *Storia letteraria della Liguria*. Genova, 1825, tom. III, cp. III, p. 38.

(4) Spotorno, *Opera citata*.

(5) Campori, *Documenti per la vita di Uberto Foglietta*. Modena, 1870.

compagno (1). All'ombra di così potenti protettori gli fu dato agio d'attendere ai diletti suoi studii, e potè nell'anno 1571 intitolare un lavoro storico a Geronimo Montenegro, patrizio genovese, e nel 1573 dedicare a Gianandrea Doria gli elogi dei Liguri illustri. L'assiduo suo zelo d'onorare la patria, e la intercessione efficacissima del Doria lo ritornarono in grazia del Senato, che non solo rivocò il bando, ma con decreto 6 gennajo 1576 (7) lo elesse a storiografo della repubblica. Con grato animo assunse il Foglietta l'onorevole incarico, e tosto si mise a scrivere la *Storia di Genova*, e la condusse fino all'anno 1527, ma non potè ridurla a compimento, perchè il 5 settembre 1581 (8) morte tagliò il filo al suo vivere.

Foglietta compose due opuscoli; il primo è quello

Delle cose della Republica di Genova.

Questo libro formato di due dialoghi, è scritto contro l'ambizione di pochi patrizii, che idolatrando la loro potenza, non lasciavano godere a Genova la sua libertà. L'autore reputa necessario che nelle città vi sia differenza di gradi, ma vuole che la superiorità e la inferiorità procedano dalle qualità personali, non dalla nobiltà, la quale non è altro che un rispetto pei meriti antichi dei maggiori. Giudica assurdo che per tale rispetto si anteponga un cittadino ad un altro; i meriti dei progenitori non essendo uguali converrebbe introdurre disparità e disunioni fra i nobili stessi, e poi ripugna a qualunque principio il preferire un nobile ignaro ed abbietto ad un popolano che fosse eccellente per virtù, per facoltà, o per altre circostanze; il passato e il futuro sono niente, soltanto il presente è qualche cosa, ed è impossibile di dare preferenza a quello che non è, sopra ciò che è. Quindi scorrendo la storia particolare di Genova, fa vedere che anche i popolani hanno avuto antenati benemeriti, che anzi i meriti dei progenitori dei popolani furono maggiori di quelli dei nobili, e che all'incontro i demeriti degli avi dei nobili superano quelli de' popolani. Osserva che dalla presunzione di chi vuol esser e più degli altri, e dalla renitenza degli altri a sopportarlo, possono nascere tre pericoli gravissimi. Primo, che si chiami un principe forestiero a governare. Secondo, che la patria diventi serva

(1) Niceron, *Opera citata.*
(2) Spotorno, *Opera citata.*
(3) Campori, *Opera citata.*

d' alcun suo cittadino. Terzo, che i cittadini, crescendo ogni giorno in odio maggiore, vengano tra loro alle mani. Conchiude consigliando come rimedio unico a siffatti mali, di lasciare questa vanità di emulazione contenziosa, e questa leggerezza di nobiltà.

L' altro opuscolo di Uberto è quello

De causis magnitudinis Turcarum imperii.

Come apparisce dallo stesso suo titolo ricerca questo scritto le cause della grandezza a cui era salito l'impero dei Turchi. Tali cause, per avviso dell' autore, si riducono alle cinque seguenti. — Prima, il fatalismo, per effetto del quale, credendo che la morte dipenda dal destino, non da pericoli, si espongono audacemente a' rischii e battaglie. — Seconda, la disciplina grandissima che li rende pronti nella guerra, robusti di corpo, tolleranti delle fatiche, presti ad ogni comando. — Terza, gli onori dati al valore anzichè alla nobiltà, per cui ognuno cerca di segnalarsi in qualche impresa. — Quarta, l' impiegare in cose guerresche il tempo, le cure, gli spendii, che noi invece rivolgiamo alle arti della pace, agli allettamenti dell' ozio, all' ornamento della città. — Quinta, finalmente la severità, la quale toglie ogni speranza di coprire i delitti e di sfuggire alle pene.

Ora la cronologia mi mette innanzi

FRANCESCO PICCOLOMINI

Nacque a Siena l' anno 1520 (1) da nobilissimi parenti Nicolò Piccolomini ed Emilia Saraceni. Laureato in filosofia cominciò ad insegnare questa scienza nelle publiche scuole della sua patria essendo ancora giovanissimo. — La fama acquistatasi in tale magistero gli procurò la cattedra nello studio generale di Macerata (2), dove ebbe a disputare publicamente col rinomato Felice Peretti, che poi fu papa Sisto V. Verso l' anno 1550 fu invitato a leggere filosofia nella università di Perugia, e stando in questa città compose l' opera *Universa philosophia de moribus*, che fu allora ricevuta come il lavoro più perfetto che bramare si potesse (3). I Veneziani, zelantissimi dell' onore del loro studio di

(1) Moreri, *Grand Dictionnaire Historique*.

(2) Ugugieri, *Le Pompe Sanesi*. Pistoja, 1649, p. 584.

(3) Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*.

Padova, vollerlo fregiare anche di così illustre filosofo, e nell'anno 1560 (1) lo fecero venire con ricchissima provisione a tenervi scuola. Ivi continuò con credito e concorso grandissimo le sue lezioni, il giovine Tasso, già celebre autore del *Rinaldo*, usando l'ottenuta libertà degli studii, le frequentava con ardore assiduo. — Piccolomini, levandosi dalla schiera volgare dei professori del suo tempo, cercava di ristabilire le dottrine di Platone, conciliandole con quelle d'Aristotile: essi, per suo avviso, erano i due occhi dell'animo umano, e chiamava ciclopi tutti i dotti che tenevano sempre aperto l'uno autore, e l'altro chiuso. Nell'anno 1601 fu dalla grave età costretto a rassegnare lo insegnamento, e dopo avere ottenuto dalla republica cortesissimo commiato, ricco di onori e di gloria si ritrasse a Siena, dove la vita finalmente gli venne a mancare nell'anno 1604 (2). Fu con pompa straordinaria sepolto nel tempio di S. Francesco.

Di Francesco Piccolomini abbiamo due scritti politici. Il primo è

Breve discorso della instituzione di un principe.

In questa operetta dedicata a Cosimo De Medici gran principe di Toscana l'autore comincia dall'osservaee che la parola instituzione può prendersi in due modi, dei quali l'uno comune a tutti i viventi significa la disposizione dei mezzi conferenti al loro fine; l'altro proprio dell'uomo esprime l'ordinata dottrina di quei mezzi che conferiscono alla vita umana, approvati da prudente institutore onde l'instituito eserciti facilmente l'ufficio che conviene al suo grado e condizione. Riflette che l'instituzione dell'uomo riguarda le potenze dell'anima, che sono da lui distinte in tre gradi: 1.° le nutrici, comuni anche alle piante; 2.° quelle del senso, comuni cogli animali; 3.° quelle della mente, peculiari dell'uomo. Trattando della instituzione delle potenze del primo grado, detta le regole onde le opere naturali del corpo ricevano perfezione e si conservino. Procede alla instituzione delle potenze del secondo grado, e, dopo avere distinto i sensi esterni dagli interni, discorre delle semivirtù, che sono disposizioni per acquistare l'abito delle virtù, e delle virtù morali, civili ed umane, e mostra che le virtù, le quali più convengono ai principi sono giustizia, fortezza, magni-

(1) Papadopoli, *Historia Gymn. Patavini*. Venetiis 1726, tom. II, p. 22.
(2) Ugugieri, *Opera citata*.

ficeoza, magnanimità. Indi scendendo alla instituzione delle potenze di terzo grado, avvisa che essa si riferisce o agli strumenti usati dalla mente, o agli abiti principali che le convengono; avverte gli strumenti essere due, elocozione, forma del discorso, che alla prima sono ordinate la grammatica e la notizia delle lingue; alla seconda la logica e la dialettica, a tutte due variamente insieme congiunte la rettorica e la poetica. Insegna gli abiti essere di due generi, l'uno dei quali può senza ripugnanza essere vero e falso, diretto e non diretto (cume è l'opinione), l'altro ricerca per sua coodizione il vero e il diretto, e si suddistingoe in cinque generi: 1.° intelligenza che contempla i principii primi e supremi; 2.° sapienza, che insieme ai primi principii considera universalmente le conclusioni che ne dipendono; 3.° scienza, che esamina le conclusioni con i propri generi di varie cose per i loro prossimi principii; 4.° l'arte, che soccorre all'impotenza della natnra e la perfeziona; 5.° prudenza, che è retta ragione e regola delle azioni umane, il bene e frutto delle quali non si inrbiode oella cosa fatta, come dell'arte, ma nel modo e nelle circostanze inchiuse nel farla. Nota che per i tre primi di questi abiti si scopre il vero, pel quarto l'utile e il comodo, il buono e l'onesto pel qoioto, che è proprio e necessario al principe di cui forma la corona e l'interna perfezione; poi da qoeste osservazioni deduce le avvertenze che si devuno avere per la instituzione del principe. Soggiunge che a foggiare con prudenza le azioni umane è d'uopo avere presenti le circostanze, fra le quali primeggia la condizione dello operante, e che il principe, oltre le condizioni dell'uomo, ha ancora quelle speciali del principe. Nota che il principe si trova avere tre relazioni, con Dio, con sè stesso, coi vassalli, e da queste relazioni scatoriscono gli speciali suoi obblighi. Dal primo di tali risguardi cava che, essendo più di tutti simile a Dio, deve imitarlo, formarsi di quelle leggi con cui governa il mondo, rendergli conto d'ogni suo detto e fatto e principalmente dell'amministrazione dei popoli alla sua cura affidati. Dalla relazione seconda ritrae che è obbligato d'ornarsi internamente del regio manto della prudenza, di governar bene sè stesso sottometteodo i sensi alla ragione. Dal terzo rapporto deduce, che è tenuto a governare i popoli accuratamente, a mostrarsi cultore della religione, amatore delle virtù, nemico dei vizii, premiando i buoni, castigando i rei, ad avere per unico scopo il bene, l'utile, la conservazione dei sudditi, a reggere con leggi tratte dal governo divino, a non lasciarsi mai trasportare dalle passioni. — Dopo ciò indica come debba regolarsi chi desidera essere instituito bene. Determina le qualità che deve avere

l'institutore, volere, sapere, potere, e opina il primo ed ottimo institutore essere Dio, il secondo la natura, il terzo l'uomo saggio che ha imparato da Dio, dalla natura e dallo studio ed esperienza propria. Quindi espone le regole per la retta instituzione dell'uomo come uomo, la quale instituzione, per suo avviso, consiste nel retto uso di tutte le cose prodotto dalla prudenza. Conchiude riferendo alcune sentenze che desidera sieno per utile ed ornamento al principe famigliarissime; esse sono le seguenti:

La vera perfezione del principe non consiste nel ben comandare, sì nel ben servire a Dio.

Si faccia veder poco, e fugga i luoghi vili e infami.

Si astenga da cose che ripugnano alla sua dignità.

Parli grave, breve, sentenzioso.

Cerchi ministri buoni, perchè quanto fanno i ministri si dice fatto dal re.

Non offenda veruno specialmente nell'onore e nella roba.

Tenga gran conto della buona fama.

Moderi gli affetti e non giudichi quando da odio o da ira gli è offuscata la mente.

Non presuma troppo di sè sprezzando i consultori prudenti, nè sia precipitoso a sentenziare.

Scacci qual perniciosa peste gli adulatori.

Procuri sapere quanto si dice di lui per potersi talora emendare.

Mostri conoscere ciò che fanno i sudditi, onde si guardino dal male e operino il bene.

Pensi ogni suo fatto essere manifesto, perchè gli occhi di tutti sono rivolti a lui.

Faccia conto dei servitori antichi.

Non si glorii che degli ornamenti dell'animo.

Castighi severamente e perseguiti gli insidiatori dei suoi antecessori.

Avverta essere la condizione del principe soggetta più d'ogni altra a insidie.

Mostri esternamente fidarsi, internamente stia vigilante verso tutti.

Procuri nel dar grazie e pene che apparisca quelle venire da lui, queste da' ministri.

Creda non ritrovarsi in terra mostro più pernicioso del tiranno.

Ricordi che i popoli più spiritosi ed amorevoli sono i più formidabili nell'odio e nelle insidie.

Combatta, giovane, bene i sensi.
Impari a comporre le querele con giusti pareggi d'onore per ambe le parti.
Rammenti non potere chi è scorretto correggere gli altri.
È giustizia regia restituire e dedicare a Dio l'animo che è di Dio.
L'altro libro politico di Francesco Piccolomini è il

Compendio della scienza civile.

In questo scritto, composto per comandamento della granduchessa Cristina di Lorena, Francesco si è proposto di raccogliere dai campi della filosofia civile i frutti che meglio convengono a ben formare l'animo de' principi. — Nelle sue esplicazioni si attiene al metodo di composizione, e perciò prende le mosse dai primi interni principii e questi di grado in grado congiungendo arriva all'ultimo fine. Comincia dall'esaminare l'origine, il fondamento della morale instituzione, cioè l'anima umana colle varie sue potenze, e ne scandaglia le perturbazioni e gli affetti da moderarsi. Mostra quali sieno i principii della virtù morale, i modi varii, le circostanze delle azioni umane, e dopo avere accennato le semivirtù, circoscrive la virtù morale dicendola, abito dell'appetito de' sensi, atto a preeleggere, posto in quella moderazione di perturbazione, che al soggetto conviene, e dalla prudenza gli si circoscrive, formato da consuetudine per conseguire il sommo bene morale. Determina le virtù morali essere undici, e queste sono tutte moderazioni delle interne perturbazioni, econvengono tutte e con proporzione geometrica sono collocate in mezzo del troppo e del poco, che sono estremi viziosi. Tocca brevemente di cadauna di queste virtù, facendo dichiarazione più distinta della giustizia che divide in universale, la quale si diffonde in tutte le virtù morali, ed in particolare, che modera una parte sola degli affetti, quelli che riguardano il desiderio dei beni soggetti alla mutua permutazione e distribuzione. Fa vedere come la virtù morale essendo più d'ogni altra accomodata alla condizione dell'uomo porta anche seco molte proprietà che sono all'uomo convenientissime.

In appresso procede a ragionare delle virtù dell'intelletto, e fermandosi principalmente alla prudenza, ne divide le parti, accenna che i modi con cui essa si acquista sono tre: natura, dottrina, esperienza; e ne mette in aperto l'essenza definendola: abito attivo dello intelletto formato da studio ed espe-

rienza, per il quale l' uomo, sopposto il fine propostogli dalla virtù morale, trova ed ordina con dritta ragione i mezzi per conseguirlo.

Passa quindi a parlare della virtù eroica, a quella cioè che alza l' uomo sopra la comune condizione del genere umano e lo costituisce come mezzo tra il genere umano e Dio, nata da fervente amore delle cose divine per acquistare suprema perfezione. Insegna essere due le cagioni per cui una virtù diventa eroica, e sono l' eccellenza del fine e l' eccellenza del modo di conseguire lo stesso fine. Dimostra che lo splendore eroico non può convenire che alle virtù morali, e quantunque in tutte esse possa in certo modo avere luogo, pure quelle in cui splende con maggiore proprietà sono, giustizia, fortezza, magnificenza, magnanimità e temperanza.

Finito il corso delle virtù, entra a ragionare degli strumenti della virtù morale, ossia dei beni, dei quali alcuni sono di natura, altri di fortuna, altri dell' animo, e sorvolando sulla maggior parte di essi beni, si ferma a discorrere soltanto dell' amicizia, della nobiltà, della bellezza, dell' onore e delle regole per comporre la pace. Dichiara il fine delle virtù essere la felicità, e definisce il sommo bene di questo mondo essere una cospirazione di tutti i beni, ordinati secondo il grado e meriti loro, all' ottima costituzione di questa vita.

Dopo ciò intraprende a chiarire come l' umana felicità per mezzo de' governi si diffonda nei popoli. Nota che anche a' governi convengono quattro generi di cause, fine, efficiente, materia, forma, e lasciando le due prime, si occupa delle altre. Insegna essere materia del governo tutti gli uomini e tutte le donne che in qualsivoglia modo cospirano alla costituzione di lui, e ripartisce siffatta materia in cinque capi, sacerdoti, governatori, custodi, artefici, agricoltori, che pensa corrispondano a' seguenti capi che si riscontrano nell' uomo, volontà, ragione, appetito iracondo, appetito concupiscibile, facoltà nutrice. Alla domanda se per natura vi sieno alcuni uomini servi ed altri padroni, risponde che, paragonando l'un uomo con l'altro, secondo il principio generale della loro specie, si trova che sono eguali, ma che confrontandoli colla varietà di temperamento e di qualità che costituiscono una seconda natura può dirsi che alcuni sono padroni, altri servi. Enumera cinque generi d' imperio e di servitù, per natura, per costume, per fortuna, per patto, per elezione. La forma del governo, per suo avviso, altro non è che ordine, quale nascendo da un principio, come da fonte per varii gradi, come per rivi si diffonde per formare e conservare quanto a tal ordine è sottoposto. Annovera quattro generi di governo,

del mondo, dell' uomo, della famiglia, degli Stati, e limitando il discorso a quest' ultimo genere, insegna che le forme di tale governo sono varie, delle quali alcune sono semplici, altre miste e composte, queste sono moltissime, quelle sono sei, e di esse, tre sono buone, regno, governo di ottimati, governo popolare legittimo, e tre sono triste, tirannide, governo di pochi, governo popolare senza leggi. Nota che tutti i governi semplici hanno per comune che sono ordini di quei che reggono, formati da prudenza civile, la quale, supposto il fine, ordina la giustizia ed i mezzi in modo conferente a tal fine; che i tre governi buoni hanno questo per comune, che sono ordini pendenti da quei che reggono, formati da propria civil prudenza, che per fine supponga il bene e comodo comune; che i tre governi malvagi questo hanno cumune, che sono ordini pendenti da quei che reggono, formati da apparente prudenza o piuttosto astuzia, per li quali quei che reggono, seguendo i proprii affetti, solamente procurano l'utile e comodo proprio. — D'altra parte osserva che i governi semplici si distinguono tra loro per materia, per fine, per la loro propria condizione interna; per materia in quanto sono imperii o d' uno solo, o di pochi, o di molti. Pel fine, il fine del re e degli ottimati è l' onesto, il giusto, il bene de' popoli, la gloria che nasce dalle azioni virtuose; il fine dell' impero popolare è la volgare libertà; il fine del tiranno è l' adempiere nel modo che può i suoi sfrenati appetiti; il fine della potenza dei pochi è la ricchezza, l' utile e il comodo proprio; il fine dell' impero popolare è la licenza di adempiere le proprie voglie. Per le proprie condizioni interne che si esplicano per le derivazioni proprie di ciascun governo e da esse appare che l' imperiu regio è imitazione del divino, e inchiude unitamente le regole e vera furma del ben vivere, quale con somma carità si sforza il re di diffondere per i suoi popoli; che la condizione degli ottimati è la stessa, non unita, ma diffusa per tutti quei che governano e legittimamente comandano a' popoli, che per volontà gli obbediscono; che la condizione dell' imperio popolare legittimo è procurare l' ugualità dei cittadini e con ordini legittimi conservare la libertà; che il tiranno, imagine di lucifero, procura adempiere i suoi affetti con impero violento; che parimente accade nella potenza di pochi che è una cospirazione di molti tirannetti; che l' imperio popolare senza leggi è una fiera di molti capi, che spesso fra loro contrastano ed è piuttosto confusione, che proprio ordinato governo. Considera poi questi governi secondo l' ordine d' origine e quello di dignità, ed è persuaso che il governo regio sia stato primo, secondo quello degli ottimati, terzo il popolare,

e parimente giudica il governo regio essere più degno d'onore e di riverenza degli altri.

Discende a trattare dei magistrati dei quali ogni governo, per la varietà dei mezzi necessarii per conseguire il fine, abbisogna. Definisce i magistrati officii publici alla forma del governo accomodati, quali o a uno o a più convengono per la costituzione, esecuzione e sollevazione del publico imperio. Trova la materia dei magistrati essere di due sorta, quella intorno alla quale i magistrati operano, e questa è chiara per sè; l'altra nella quale si riceve la forma ed elezione, e per questa vuole che, onde il cittadino sia materia convenevole, sappia, voglia, possa governar bene. Distingue la forma dei magistrati in esterna ed interna; l'esterna riguarda il numero, la durata, l'ordine, la procedura, i vestimenti de' magistrati; l'interna è da lui ancora suddivisa, perchè o è abito proprio dell'animo del magistrato, o gli è infusa dal superiore; quella è la prudenza confermata con l'uso ed esperienza congiunta colla distinta cognizione delle leggi da servarsi; questa è l'autorità di esercitare quel determinato offizio. Anche il fine dei magistrati è, per suo avviso, di due gradi, uno vicino e proprio, l'altro lontano e comune; il primo è ordinare rettamente e con giustizia i negozii pei quali è costituito; il secondo è la conservazione di tutto l'impero, e il benessere di quelli che in esso si comprendono. Rispetto alla causa efficiente dei magistrati considera chi li produce e i modi con cui si producono; dice che il principale producitore è la prudenza, la quale, ordinando l'impero, ordina e forma i magistrati, costituendo prima il supremo, e, per virtù ed autorità di quello, gli altri che da esso pendono; i modi poi di produrre i magistrati sono sette, successione, elezione, sorte, prezzo, forza d'armi, natura, astuzia o inganno. Pone la questione se il magistrato sia sottoposto alle leggi o le leggi al magistrato, e decide i magistrati inferiori essere senza dubbio soggetti alla legge; il magistrato supremo esserlo alla legge divina; ed alla umana essere superiore quando ha reduplicazione di esatta prudenza, altrimenti subordinato.

In ultimo favella della legge. Vuole prenda il nome suo dall'elezione e che sia regola di ben vivere, formata dalla prudenza, per la quale i soggetti ad essa s'indirizzano all'onesto e desiderato fine, costituendo pene ai delinquenti e premio agli osservanti. Dice che i principii delle leggi fra loro ordinati sono quattro. Dio, ordinazione o fato, natura e prudenza umana, dai quali procedono quattro generi di leggi, divina, fatale, naturale, umana Pensa la legge

prendere l'origine da Dio e da sua divina providenza, pronunciarsi per il fato, formarsi per la natura, raccorsi per la sapienza e prudenza umana, ricevere l'autorità per la dignità regia; ed in varii tempi, in varii imperii, da varii legislatori essere stata formata. Crede che se si parla di legge, presa nella sua propria significazione, è sempre buona e giusta, ma se si prende nella sua comune e larga significazione, con la quale tutti i decreti, ordini e voleri dei principi si dicon leggi, non ogni legge è buona, anzi alcune sono perverse, barbare e fiere. Alla domanda se sia lecito mutare le leggi, risponde che i decreti ed ordini particolari de' principi si possono senza dubbio mutare; che in quanto alle leggi proprie, o si considerano internamente per i loro proprii fondamenti, oppure esternamente per la varietà delle loro applicazioni, che nel primo rispetto devono servarsi ferme e costanti, e solo esternamente si possono mutare per la varietà de' tempi, delle persone ed altre circostanze; questa non è mutazione, ma giusta e convenevole applicazione.

Trattò di politica anche

REMIGIO NANNUCCI

Esso ebbe la vita in Firenze verso l'anno 1521 (1) da nobile ed antica famiglia. Entrato giovane nella religione dei Predicatori, essendo molto letterato e di buonissima vita, venne presto in grande riputazione, e fu assai adoperato dai superiori dell'ordine. Mentre fierissima pestilenza desolava la sua terra nativa volle starsene in mezzo del morbo a prestare assistenza a' suoi compatrioti. Rimase in Firenze dall'anno 1547 fino al 1554, allora passò ad Ancona, poi a Venezia nel convento dei Ss. Giovanni e Paolo, di cui fu priore nell'anno 1566 (2), e dove fece frutto grandissimo per l'autorità che aveva in ogni cosa; tutti andavano a lui per consiglio, ed egli a tutti rispondeva, senza che queste occupazioni gli togliessero il tempo di comporre opere pregevolissime.

Nell'anno 1569 il pontefice Pio V lo chiamò in Roma a sopraintendere (3)

(1) Niceron, *Memoires pour servir à l'histoire des hommes illustres dans la republique des lettres*. Paris, 1729, tom XXXIV, p 211.

(2) Zeno, *Annotazioni al Fontanini*. Venezia, 1753, tom. II, p. 430.

(3) Negri, *Scrittori Fiorentini*. Ferrara, 1722.

alla edizione delle opere di S. Tommaso d'Aquino. Compinta questa publicazione si restituì al suo cenobio di Venezia, del quale fu nell'anno 1574 (1) nominato per la seconda volta priore. Sul finire dell'anno 1578 (2) dovette per alcuni suoi negozii andare a Firenze, e mentre, dopo avere soggiornato alcuni mesi in quel monastero di S. Maria Novella, si disponeva a fare ritorno a Venezia, fu nella sera precedente il giorno fissato pella partenza colpito da febbre maligna che in sei giorni lo condusse, l'11 ottobre 1580 (3), al sepolcro.

Ha il libro di Remigio firentino per titolo

Considerazioni civili sopra l'historia.

Sono cento discorsini, nei quali l'autore ragionando sopra fatti occorsi al suo tempo, ne cava precetti di vita civile e insegnamenti per principi, per republiche, per capitani, per ministri, per ambasciatori. Gli argomenti sono disposti senza ordine alcuno, e collocati lì a caso ed alla mescolata. Per saggio dell'opera basteranno i pochi avvertimenti che seguono:

L'amicizia si rompe per ogni piccola cosa, ma si reintegra difficilmente.

I consigli si devono fare a sangue freddo, eseguire a sangue caldo.

Famigliarità di principi è laccio d'oro.

Le leghe in principio sono calde, nel fine agghiacciate.

Si stima più un servizio da farsi che cento fatti.

Ne' principi non devono toccarsi quattro cose, la dignità del grado, il buon nome, la vita, gli amici.

Sapere di che teme il nemico è principio d'ogni buon successo.

Chi comunica segreto che importa vita o onore ad un suo servitore deve risolversi a non fargli mai dispiacere.

Negando al popolo le prime domande lo si fa più contento delle grazie che riceve e più moderato a chiedere.

Fidarsi di colui al quale s'è fatto ingiuria è errore grande.

Per diventare da nemico amico bisogna non solo scordare le ingiurie, ma levarsi davanti qualunque oggetto che le può ricordare.

Il suddito deve dissimulare il dispiacere che sente per le ripulse del principe.

(1) Zeno, *Opera citata.*
(2) Niceron, *Opera citata.*
(3) Zeno, *Opera citata.*

Seguita ora per ragione di tempo

BERNARDINO BOMBINI.

Sortì i suoi natali nell'anno 1523 (1) a Cosenza da illustre prosapia. — Il padre Nicola, leggista valente, lo ammaestrò egli stesso nella scienza del diritto. Per prendere perizia maggiore nella giurisprudenza uscì giovinetto dalla patria (2) e cercò quasi tutta Italia. Con la sapienza delle sue consultazioni acquistossi nelle più illustri città, come Roma, Venezia, Ferrara, fama di dotto ed ingegnosissimo. Tornato in patria, prese moglie che lo fece padre di numerosa famiglia. Pagò il comune debito della natura verso l'anno 1588 (3).

Tra le opere che di Bombini esistono stampate vi sono i

Discorsi

e in mezzo a questi havvene uno che tratta del ***Reggimento Regio***, ed un altro del *Tiranno*.

L'autore nel primo di tali ragionamenti comincia dall' osservare che l' imperante rappresenta nel regno la maestà divina. Vuole che il principe sia sapiente, avvegnachè si debba riputare vilissimo chi, essendo più nobile degli altri, non gli avanza anche in sapienza e virtù. Mostra essere obbligo dei regnanti il render giustizia, la quale, onde abbia luogo, fa mestieri che ogni cosa sia governata con pena irremissibile e con premio certissimo. Preferisce sieno fatte rispettare le leggi antiche allo ordinarne di nuove, perchè poco giova che l'archivio sia pieno di decreti e la republica di mali costumi. Desidera il sovrano impari l'arte militare, giacchè gli imperii si fecero per essa, e avendola trascurata rovinarono. Loda il re che sappia esercitare l' ufficio di capitano quando il bisogno dello Stato lo richiede. Esorta finchè si può godere la pace a fuggire la guerra, ma essendo costretti a farla, di intraprenderla con molto consiglio, e di cercare finirla con grandissima veemenza. Raccomanda di avere esercito proprio anzichè ausiliario o mercenario, non essendo mai vittoria vera quella che si ottiene con le armi altrui.

(1) Mazzuchelli, *Gli Scrittori d' Italia*. Brescia, 1753.
(2) Bombino, *Consilia*. Venetiis, 1574, nella prefazione.
(3) Spiriti, *Memorie degli scrittori Cosentini*. Napoli, 1750, p. 82.

Nell' altro discorso Bombini dice, che il tiranno è il flagello col quale Iddio castiga i peccati degli uomini. Determina l' ufficio del buon re nell' universalmente, con liberalità e clemenza far bene, e prontamente governare i sudditi sempre con essi vivendo in cauto e corrispondente amore. Stima i principi diventare tiranni, perchè, conoscendosi più potenti degli altri, insuperbiscono. Crede che il desiderio malvagio di farsi tiranno proceda da raldezza di sangue o da ambizione. Avvisa la forza e il timore delle armi nemiche tenere a ragione i principi. Nota i regnanti trovarsi sempre in pericolo grandissimo. Reputa bastare la frode per innalzare gli uomini da piccolo a sommo stato, e che essa merita lode quando è usata in guerra o per difendere la patria. Consiglia a spegnere chiunque per vie private piglia riputazione nella republica, onde non sia principio di tirannide.

È pure da annoverarsi tra gli scrittori di politica

ANTONIO SCAINO.

Venne al mondo in Salò, terra amenissima sul lago di Garda, addì 8 ottobre 1524 (1). Datosi per tempo agli studii, fece tali progressi nelle scienze filosofiche e teologiche, che ne risuonava per la sua patria lodatissimo il nome. Andato a Roma, si guadagnò la stima e benevolenza di personaggi ragguardevolissimi. Era molto famigliare del cardinale Ugo Boncompagni, poi papa Gregorio XIII. Amicissimo di monsignor Giovanni della Casa, stava con lui in Nervesa quando vi scrisse il Galateo. Il cardinale Luigi d'Este, al quale prestò alcun tempo l' opera sua, lodavasi grandemente di lui. Credendosi per modestia immeritabile d' onori, ricusò più d' una volta l' offertagli mitra vescovile. Dopo essere stato quarant' anni a Roma, si ricondusse in patria e vi finì il corso della vita il 7 settembre 1612.

Scaino dedicava a Giacomo Boncompagno, governatore generale di Santa Chiesa

Sei discorsi sopra diverse materie civili.

Nel primo discorso, che tratta delle leggi, Antonio si è proposto di dare esecuzione al desiderio manifestato da Cicerone nel primo libro dell' Oratore,

(1) Pogliani, *Dizionario degli uomini illustri della riviera di Salò*. Milano, 1837.

che la materia delle leggi venisse ridotta a tal metodo, che la facesse comprendere comodamente. Con tale intendimento Scaino procura prima di ridorre tutte leggi sotto certi capi generali, quindi mediante la divisione deriva dai generi le parti varie e le specie diverse delle leggi, poi dilucida ciascuna di esse colle loro definizioni.

Nella dissertazione seguente mostra le utilità che a benefizio degli Stati ponno cavarsi dai libri politici d' Aristotile, siccome quelli che contengono precetti opportunissimi, tanto per instituire bene da principio le città, quanto per riformarle e ridurle in istato migliore dopo fatte, come per appurtarvi leggi accomodate, e come ancora per preservarle dai mali e dai pericoli che ponno causare la rovina loro.

Nel terzo trattato si studia di offrire una regola chiara e distinta, col mezzo della quale si possa agevolmente dare giudizio intorno allo stato di qualsivoglia specie di principato o di republica si prenda ad esaminare.

Nel ragionamento quarto considera l' origine dell' antica republica romana, e le maniere varie dei principati coi quali si resse mentre stette in piedi.

Nel quinto sermone indaga le cause per le quali, ad onta che la tirannide sia la signoria più di qualunque altra soggetta a rovinare, la monarchia del Turco, stimata da tutti tirannica, non solo abbia durato moltissimo, ma sia ancora cresciuta a tanta e così fondata potenza, da rendersi tremenda a tutti gli altri potentati del mondo.

Nell' ultimo scritto prende in esame lo stato della republica cristiana per trovare a quale specie di governo ella si può ridurre secondo le regole politiche proposte da Aristotile.

Nel tempo medesimo di Scaino visse

FRANCESCO DE VIERI

Ebbe egli i natali in Firenze addì 7 novembre 1524 da genitori nobilissimi (1) Gianbattista di Francesco Vieri e Lucrezia di Giovanni Guicciardini. Attese con grande amore in patria a imparare filosofia e medicina, nelle quali venne il 31 ottobre 1552 (2) laureato. Nell' anno 1553 fu eletto professore di

(1) Gamurrini, *Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane e umbrie*, tom. V, p. 202.
(2) Fabbrucci, *De Pisano Gymnasio*. Venezia, 1760, p. 132.

logica (1) allo studio Pisano, e nell' anno seguente passò alla cattedra di filosofia nella università medesima. Ammiratore passionato di Platone, ottenne nel 1576 (2) dal granduca Francesco il permesso di esporre nei giorni festivi quella filosofia. Tale insegnamento, mentre vigevano ancora gli statuti del granduca Cosimo, i quali inibivano scostarsi dalle opinioni d' Aristotile, suscitò la indignazione degli altri docenti, per cui fu costretto d' intermettere quelle lezioni. Però dalla sua cattedra mai non cessò dal dare, con la voce e con gli scritti, favore alle dottrine platoniche. Uscì di vita in Firenze addì 12 agosto 1591, e fu sepolto in S. Spirito.

De Vieri publicò parecchie opere; quella che fa al caso nostro è il

Compendio della civile e regale podestà.

Quest' opera è dedicata al cardinale Ferdinando De Medici terzo granduca di Toscana.

L' autore dichiara valersi della sufficienza del numero ternario per rendere il lavoro breve e perfettissimo. In questo libro si leggono i concetti seguenti.

La politica, ossia prudenza civile, è un radunamento di notizie e di regole, con le quali chi domina a popoli li regge e guida in modo che si mantengano uniti, abbondino di tutti i beni, e si giovino l' un l' altro secondo la retta ragione conforme alla sapienza divina.

Sono degni di signoreggiare per natura e per ordinazione divina quelli che hanno maggiore ingegno e prudenza naturale; all'incontro nascono servi e soggetti per natura coloro che hanno intelletto e prudenza minori, quantunque valgano assai più per forze corporali.

La città è un ragunamento delle persone che dominano e di quelle che sono soggette. Essa ha per fine di mantenerle unite, onde per l' unione e la pace le une giovino alle altre. Le contrade sono le parti principali della città formate di più famiglie. La famiglia è una piccola moltitudine composta da genitori, da figliuoli, da servi, da serve viventi tutti assieme. Persone particolari e private sono quelle che vivono da sè senza nesso familiare.

Dominare assolutamente è reggere i sudditi con armi e leggi proprie, alle

(1) Prezziner, *Storia del publico studio di Firenze*, vol. II, p. 22.
(2) Fabroni, *Historia academiae Pisanae*, tom. II, p. 346.

quali il sovrano non è per forza sottoposto, non avendo superiore che lo costringa ad osservarle. Dominare non assolntamente è esercitare alcun maestrato colle leggi di chi regge assolutamente. I principi buoni governano con ragione, con giustizia, e mirano al bene publico: i cattivi hanno solamente l'occhio a comodi e vantaggi proprii, non badando al danno dei sudditi. Sei sono i modi principali di reggimento assoluto: tre giusti e buoni, tre rei ed ingiusti; le altre maniere di governare sono miste o del buono e buono ordine, o del buono e del reo, o del reo e reo.

Il re deve essere religioso con Dio, caritatevole coi poveri, largo rimuneratore dei virtuosi.

Il principe buono corregge con diligenza i mali passati; il prudente sceglie ministri eccellenti; l'ottimo procura abbondantemente ogni maniera di beni d'animo e di corpo; opera sempre con prudenza somma, con amore singolare, con giustizia regia. Egli deve valersi di consiglieri egregi per operare convenientemente, di capitani valorosi per difendersi dai nemici interni ed esterni; di un confessore dottissimo per entrare e mantenersi nella grazia di Dio. La bontà del principe si conosce dall' amore alla virtù ed a' virtuosi, dalla cura pel culto divino, dal regno purgato da scellerati.

Le persone necessarie alla republica sono: filosofi, giudici, professori delle arti utili e bisognevoli al corpo.

La nobiltà procede da nascita illustre, da educazione distinta, da operazioni insigni.

La magnanimità si dimostra coll'aspirare a dignità grandi, col tenere presso di sè i ritratti d' uomini illustri per iscienze o lettere; colle gesta generose.

Il sovrano si fa amare dando udienza comoda e grata a tutti; usando giustizia e clemenza; beneficando i figliuoli di coloro che lo servirono bene.

Gli amici sinceri, a differenza dei finti, approvano solamente i detti e fatti buoni; indirizzano alle virtù non a' piaceri; amano presenti e lontani, nell'avversa come nella prospera fortuna, dopo morte quanto in vita.

Il principe buono deve mirare tanto per sè che pei sudditi a mantenere ed accrescere prima i beni dell' animo. poi quelli del corpo, e finalmente il denaro che serve ai beni del corpo, come il corpo serve all' anima.

Gli onori vani e finti si devono sprezzare; meritare i veri con le opere buone. ma l'ottenerli dipende dall' arbitrio altrui.

Si può commettere ingiustizia per raccomandazioni, per riguardo del re o benemerito della republica, per amore di donna; perciò giova eseguire la giustizia subito, chiederne perdono a Dio, fuggire le belle.

Il male si deve evitare per le pene eterne, l'odio dei sudditi, i rimorsi della coscienza.

La rivelazione, l'autorità dei filosofi migliori, la ragione, ammoniscono tutti di aspirare alla eterna beatitudine.

L'onore è desiderabile perchè conforma a Dio, distingue da'vili, ritiene dal malfare, sprona alla virtù.

La vita sarebbe una beatitudine, se tutti gli uomini temessero Dio, stimassero l'onore, fossero per l'amico.

Sono per l'amico i buoni, i nobili, quelli che provarono l'utilità del soccorso.

Le virtù regie principali sono: pietà, prudenza, liberalità.

L'arte militare è fra le più importanti, perchè ha per fine la vittoria, fu esercitata da uomini grandi, procura a' vincitori onorificenze somme.

Nel capitano ricercasi: prudenza militare, fortezza d'animo, fedeltà.

La professione militare è terribile esponendo la vita, adoperando strumenti formidabili, recando danni gravissimi.

I nemici si spaventano, affrontandoli mentre non l'aspettano, assaltandoli dopo avere avuto altra vittoria segnalata, usando strumenti terribili.

I soldati proprii s'inanimiscono coi discorsi, con l'esempio, andando primi contro il nemico, col metterli nella necessità di combattere.

L'ambasciatore che vuol compiere bene il suo ufficio deve adoperare argomentazioni, commuovere gli affetti, avere bella grazia e ornamento nel dire e nel proferire. Perciò conviene s'intenda di logica, di politica, di rettorica, e fa d'uopo sia fedele, eloquente, autorevole per prudenza e per nobiltà.

In generale è più conosciuto il nome di

SEBASTIANO ERIZZO.

Nacque a Venezia il 19 gennajo 1525 da nobilissimi genitori. Antonio suo padre fu bailo a Costantinopoli, la madre era di casa Contarini. Da giovinetto

attese con molto profitto agli studii in Padova, e vi conseguì (1) il grado di dottore in filosofia e in legge. Tornato a Venezia, servì la patria nelle magistrature, e diventò senatore, del consiglio dei dieci, savio di terraferma. Dotato di memoria prodigiosa fu poeta, oratore, filosofo, e in ogni ramo di letteratura perito assai. Diede anche opera alla cognizione delle cose antiche, e scrisse intorno alle medaglie un trattato, nel quale, riducendole sotto leggi e regole ferme, ne stabilì quasi un' arte (2). Chiuse gli occhi a questa luce, il 5 marzo 1585.

Intitolava l' Erizzo a Girolamo Venier un

Discorso dei Governi civili.

Principia col definire che il governo civile non è altro che una certa publica podestà; poi fa la consueta distinzione dei tre modi di governo buoni, e dei tre malvagi. Pensa la monarchia s' introducesse senza alcun consiglio degli uomioi, e quasi per opera fortuita della natura, che il principato fosse prima usurpato dal più forte, quindi si trasferisse dal vigore del corpo alla ragione, e che da siffatte signorie nascesse a poco a poco il vero regno trasmissibile a' figliuoli. La monarchia presto degenerò in tirannide, a spegnere la quale, crede, insorgesse non la gente bassa e vile, sì la più potente e forte della città, e che da ciò avesse origine l' aristocrazia. L' abuso di questa partorì l' oligarchia, contro la quale, ioasprita la moltitudine, non volle più nè il governo di uno, nè quello di pochi, e ordinò una forma di reggimento in cui le cose publiche fossero alla propria fede e protezione raccomandate. Osserva che anche in questo stato, dopo alcun tempo, l' amore dell' eguaglianza vien meno, ciascuno cerca di soverchiare gli altri, tutta la ragione si riduce alla forza, iofuria l' anarchia, a reprimere la quale levasi poi alcun signore che restaura l' impero. Avvisa che le republiche passano e ritornano per questo circolo, finchè vengono soggiogate da uno Stato propinquo che sia ordinato meglio di loro. A causa di tali rivolgimenti Erizzo reputa pestifere tutte le sei forme di governo semplici, e consigliarome più ferma e più stabile quella forma che, partecipando di tutte, costituisce nella stessa città il principato, gli ottimati e il governo popolare. Per questo loda Licurgo e Cartagine. Crede che i Romani a caso e senza consiglio conse-

(1) Papadopoli. *Historia Gymn. Patavini.* Venetiis, 1726, tom. II, p. 81.
(2) Foscarini, *Della Letteratura Veneziana.* Padova, 1752, 384.

guissero il beneficio di un mescolamento perfettissimo di governo, e finisce esponendo storicamente il loro politico organamento.

Argomento a più lungo discorso ora mi offre

GIOVANNI BATTISTA PIGNA

nato a Ferrara l' 8 aprile 1529 (1). Nicola Nicolucci suo padre, partitosi da Cortona, aprì in Ferrara una spezieria coll' insegna della *Pigna*, e per ciò gli venne cambiato cognome. Giambattista studiò umane lettere alla scuola di Cinzio e Lilio Giraldi, di Francesco Porto, di Vincenzo Maggi, e di Alessandro Guarini, e a vent' anni fu (2) laureato in filosofia. La fama del suo ingegno persuase il duca Ercole II a dargli nel 1552 (3) la cattedra straordinaria di rettorica e di lingua greca nell'università, e appena istallatovi, ebbe campo di dare saggio della sua buona letteratura col recitare una bella orazione per la morte del cavaliere Giovanni Battista Strozzi a tutti gli Estensi carissimo. Il duca Alfonso II lo volle per suo segretario, e lo nominò notaio della camera ducale. Nell' anno 1560 (4) venne eletto a riformatore dei publici studii. Essendo seguita nell' anno 1564 la morte di Girolamo Falletti, che attendeva per ordine ducale a scrivere la storia della casa d' Este, e aveala abbozzata fino ai tempi di Azzo IX, il duca Alfonso diede a Pigna l' incarico di seguitare e compiere quel racconto (5), ed egli nel 1570 mise alle stampe il volume che comincia dalle cose principali della rivoluzione del romano impero, e arriva all'anno 1476. Visse favorito e stimato in corte fino ai 4 novembre 1575 (6), nel qual giorno fu portato al sepolcro nella chiesa di S. Francesco.

Pigna compose per Alfonso d' Este

Il Principe.

Scopo di quest' opera divisa in tre libri è insegnare come debba essere il principe eroico sotto il felice governo, del quale possa il popolo vivere beatamente.

(1) Barotti L., *Memorie storiche dei letterati Ferraresi*. Ferrara, 1793, vol. II, p. 177.
(2) Tiraboschi, *Biblioteca Modenese*. Modena, 1781, vol. IV, p. 134.
(3) Borsetti, *Historia Gymnasii Ferr.* Ferrarae, 1735, P. II, p. 176.
(4) Borsetti, *Opera citata*. P. I, p. 204.
(5) Pigna, *Storia dei principi d' Este*. Ferrara, 1570, nella dedica.
(6) Barotti, *Opera citata*.

Il principe eroico è l' opposto del tirannico. Questo titolo eroico deriva dal greco *eros*, amore, avvegnachè sia dal lume d'amore guidato alla sua maggiore eccellenza. L'uomo ha per fine primo il buono, per ultimo il bello. La suprema eccellenza del buono e del bello è il fine dell' eroe, che è compiuto nelle sue azioni. Per condursi alla perfezione fa mestieri esservi spintu da debito eccitamento; questo può derivare, o da beni esterni, o da affetto interiure. Nessuno dei beni esterni (che sono nobiltà, ricchezze, onore, grazia de' buoni) è veramente atto a muovere il virtuoso; per lui ha efficacia solamente l' affetto interiore, cioè l' amore per tutto quello che conviene onestamente. Il vero amore fa che l' intelletto porga alla volontà il vero bene, e questo a poco a poco inducendo forma l' onesto in guisa che gli dà principiu e compimento. Quando l' amore e l' onesto diventano la stessa cosa s' ottiene la perfezione civile. Il principe avendo debito di rendere felici le città e di fare per ciò tutto quello che gli è possibile, deve sempre, e nell' entrare nella signoria, e nello starvi, e nell' uscirne, governarsi con amore.

La virtù eroica consiste principalmente nell' amministrare, e strada al governo eroico è la magnanimità. Il principe eroicu, degno per magnanimità di amministrare tutti gli ufficii principali è singolare nelle tre parti supreme di cui è formato il governo de' popoli, cioè, pace, guerra, religione. Queste parti non si possono mai separare senza distruggerle, perchè unite insieme si mantengono reggendosi l'una l'altra, e disciolte, quella che per avventura sembrava sufficiente da sè, cade-tosto, non essendo sovvenuta dalle sue compagne; sono come i tre ufficii dell'anima, vegetativo, sensitivu, intellettivo; però l' uno è da più dell'altro, la facoltà vegetativa è simile alla guerra che ha forza di difendere e di ricuperare; la sensitiva alla pace, che è posta nell' usare il difeso e il ricuperato; l' intellettiva alla religione, con cui si gode la parte migliore che sia nell' uso della vita umana.

La guerra abbisogna di tutte le arti e di tutte le virtù, ma le sono proprie la fortezza e la pratica militare. L' arte militare è l' amministrazione degli ordini della guerra, la di cui cura non si può riferire al generale che col mezzo dei soldati. Le condizioni che si ricercano in un soldato sono sei, cioè: obbediente, affaticato, ardito, disciplinato, polito, ambizioso. Fra i militi che sono esecutori, e il generale che è l' architetto, stanno i capitani subalterni, la perfezione dei quali è tanto più maggiore, quanto più si accostano al generale. Il generale prudente si consiglia ai principali dell' esercito, ma poi nel coman-

dare vuol essere affatto solo. Il principe per provvedere alla sicurezza propria e dei suoi, deve cercare di avere notizia di questo esercizio, e d'essere possibilmente molto potente; perciò ha da fare ogni sforzo onde i suoi popoli sieno bellicosi, e fondare in essi la sua potenza, anzichè nei forastieri; se poi fosse costretto di ricorrere a truppe mercenarie, si valga di nazioni diverse, e avverta di pigliare e congiungere insieme quelli di cui può maggiormente fidarsi, che tra loro meglio si confanno e sono più al proposito. Le leghe stanno bene coi principi che sono minori od eguali, ma coi troppo grandi e vicini è migliore la neutralità. La guerra deve sempre essere giusta, e però sempre per difensione, ma è meglio difendersi assaltando, che essendo assaltati. Il buon principe anche in guerra non è mai ambizioso, nè avaro, nè vendicativo.

Della pace sono strumenti principali il consiglio di stato, ed il consiglio di giustizia. Tutta la difficoltà del governo pacifico consiste nel soddisfare la plebe e la nobiltà, per cui è necessario ridurre l'una e l'altra a proporzione ed a mediocrità. La proporzione si ottiene col giusto contrappeso d'ambo le parti, la mediocrità fuggendo gli estremi; l'una non basta perchè il popolo potrebbe dirsi soddisfatto quando tutti fossero ricchi, ma non vi sarebbe mediocrità, e se tutti fossero mezzanamente ricchi mancherebbe la proporzione che vi sia la debita egualità secondo il grado di ciascuno. Queste due regole unite insieme si danno scambievolmente perfezione e a fare che durino conviene tenere l'ordine di procurare che i sudditi sieno ricchi, concordi e d'animo grande.

Il principe e i popoli non si possono debitamente dividere per rispetto della necessaria loro unità; sopra di essi la divina illuminazione ha tre moti, retto, obbliquo, circolare. Ha il moto retto, quando fa che il principe regga bene e che i popoli ne sieno partecipi pei meriti di lui; ha l'obbliquo quando induce i principi a governare i popoli in modo che vivano virtuosamente e ne lodino e ringrazino Dio; ha il circolare quando irraggia il principe e i popoli onde si sollevino a contemplare la maestà divina; a questa grazia il principe si prepara colla vera religione, e con essa accendendosi d'amore divino e mantenendosi nell'ordine, conserva il governo civile ed il militare.

La felicità consiste nel cumulo di tutti i beni, i quali si considerano o semplicemente o rispettivamente: semplicemente sono sempre tali nè mai possono essere d'altra maniera, come i beni dell'animo ossia le virtù. Rispettivamente sono beni quando siano usati bene, e usati male perdono la loro bontà, come tutti i beni esterni. Le virtù se sono della ragione moderatrice dell'appetito

si chiamano morali, intellettive se dell' intelletto sciolto dallo appetito. Le virtù morali riguardano o ooi, o gli altri, o noi e gli altri. Si fermano a noi, la fortezza col debito eccitamento, e col debito ritegno la temperanza. Agli altri si riferisce l' amore del prossimo, da cui nasce giustizia, che consta di due parti, della parità come nelle comprevendite, e della disparità, ma con proporzione, come nel dare più a chi più merita. Le virtù morali che toccano noi e gli altri sono con partecipazione maggiore di noi o degli altri; le prime riguardano gli affetti e gli atti che concernono la roba, l' aniıoo e il corpo, e sono liberalità, magnanimità, mansuetudine: le seconde cadono nel conversare, il quale comprende il fare, il dire, il dire e il fare, e vi corrispondono amorevolezza, veracità, orbanità. Le virtù intellettive tendono al vero, e sono tante quanti gli oggetti di lui; questi oggetti o sono necessarii o contingenti. I necessarii vogliono quanto a' principii, intelletto; quanto alle conclosioni, scienza; quanto ai principii ed alle conclusioni insieme, sapienza. I contingenti vengono o da noi o dalla natora; quei che vengono da noi sono, o nelle azioni, o nelle fatture delle azioni è la prudenza, delle fattore è l' arte. Quei che vengono dalla natura, hanno l' opinione, la qoale è propriamente intorno ad essi, perciocchè sono incerti ed ella non determina nè il vero nè il falso; e per questo suo non determinare non può essere virtù, perchè non porta perfezione all' anima. Oltre queste virtù che si acquistano per nostro studio, vi sono le teologiche che si hanno per infusione divina; esse riguardano un fine soprannaturale, la beatitodine eterna, e quindi abbisognano di mezzi a tal fine convenienti, cioè cognizione ed elezione soprannaturali. La cognizione soprannaturale fa la fede; l' elezione sopraonaturale quanto alla possibilità del possesso, origina la speranza; e pel possesso, la carità. Il principe deve avere per eccellenza tutte queste virtù.

I beni considerati rispettivamente, che è quanto dire i beni esterni, si riferiscono o alla fortuna, o al tempo, o alla natura. I beni di fortona o sono spiritoali, nobiltà, onore, o sono materiali, le ricchezze. Del tempo è la virilità. Di natora, grandezza e bellezza. Di natura congiunta con l' arte, gagliardia ed eloquenza. La nobiltà deriva dalla linea dei precedenti avi illustri nei governi pacifici o militari, per lunghissimo corso di tempo, e conservata senza essersi mai interrotta e vantaggiata d' accrescimento più sempre verso il fine. L' onore è connesso col principato e non è dal vero principe aggradito se non è giuridico e conforme con lui. Le ricchezze consistono nei danari, nei poderi, nei bestiami,

nei traffici, e nella quantità e sicurezza loro; e il buon principe non le toglie dalle mani de' sudditi per applicarle a sè, ma fa che la sua ricchezza principale sia l'essere amato da tutto l' universo ed in particolare da coloro che da lui dipendono. La virilità, esente dai difetti della gioventù e della vecchiezza, partecipa del meglio che si trova nell'una e nell'altra, ed è la età più desiderabile. La grandezza e la bellezza possono, più che in qualunque altro, trovarsi facilmente nell'eroe per le buone disposizioni degli animi e dei corpi dei suoi progenitori. La gagliardia si conosce dal moto secondo il lungo, il largo, il profondo, e si ottiene coi mezzi coi quali si rende e si mantiene il corpo robusto, e col fuggire la pigrizia, la crapula, la lussuria. L'eloquenza è di importanza somma pei principi.

Oltre la perfezione della vita che nelle forze del principe, avvi quella che è fuori della sua possanza, e che chiamasi la varietà della fortuna. A questa fortuna sono necessarie tre qualità, compassione, meraviglia, salute; le due prime sono per chi la vede, l' ultima per chi la sopporta. La compassione commove estremamente quando lo sventurato è persona molto utile al mondo, e a noi, di grado molto sublime, indegno del male che gli accade e lo colpisce nel punto in cui si doveva aspettare gran bene. La meraviglia nasce dalla rivoluzione fatta tosto da un estremo all'altro. La salute fa sì che la perfetta felicità del principe non sia impedita dalla calamità che lo assale.

Molto succintamente scrisse del principe

GIROLAMO MANFREDI.

Fu da Bologna (1). Vincenzo suo padre lo fece con grandissima cura istruire in patria. Venuto a età conveniente fu mandato all' università di Ferrara, dove ottenne il 14 ottobre 1550 (2) la laurea in legge civile e canonica. Ricondottosi a casa, continuò ad attendere alla giurisprudenza e venne in fama di leggista valente. Pio V il 4 febbrajo 1567 (3) lo nominò uditore generale per le cause civili di Annibale Grassi vicelegato di Bologna. Sisto V ne fece grandissimo conto, e lo mandò governatore a Ravenna, a Cesena, a Faenza (4).

(1) Manfredi, *Super attentatis*. Bologna, 1568, nella dedica.
(2) Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*. Bologna, 1784, tom. V, p. 190.
(3) Fantuzzi, *Opera citata*.
(4) Orlandi, *Notizie degli scrittori bolognesi*. Bologna, 1714, p. 176.

Finì la sua vita a Bologna il 14 maggio 1598 (1) e fu tumulato nella chiesa di S. Benedetto.

Manfredi diresse ad Alessandro Peretti di Montalto, nella occasione che fu promosso cardinale, uno scritto

De Principe et ejus vita ac moribus.

Nel quale rappresenta come in un piccolo quadro quanto conviene ad un principe buono e cristiano.

Gli ornamenti principali d' un regnante sono, religione in casa, forza al di fuori, prudenza da per tutto.

La elezione del sovrano deve essere fatta molto seriamente, non per sorte, nè per forza. Egli sia virtuoso, forte, giusto, ingegnoso, costante, moderato, eloquente, frugale, mansueto, fedele.

Tre condizioni si richiedono in un principe, pietà, giustizia, amore; la prima è comune a lui ed a' sudditi; la seconda è propria esclusivamente del re; la terza è parimenti coi sudditi comune.

La potenza del re è riposta nell' amore dei sudditi; egli deve trattare il popolo come il marito tratta la moglie, aver sempre a cuore il comodo e il bene publico.

Ricordi che dipende dal volere di Dio; che deve rendere imagine della maestà divina, che ha da illustrare, quasi altro sole, il regno, e così trarrà a sè, come la calamita il ferro, l' amore di tutti.

Se vuole acquistare molta lode, dimentichi d' esser massimo e pensi sempre a essere ottimo.

Non ascolti che l' equità e la giustizia. Faccia rendere ragione a tutti senza eccezioni. Ordini il bene, proibisca il male. Curi l' igiene publica. Disegni cose da re. Non poltrisca nelle delizie.

Ami la povertà che è migliore delle ricchezze.

Si proponga l' esempio d' un personaggio prestantissimo e studii imitarlo in tutto.

Si astenga da' peccati, operi bene avendo sempre presente la morte di Cristo, gl' inganni del mondo, la gloria del cielo, le pene dell' inferno.

(1) Orlandi, *Opera citata.*

Badi ai difetti proprii, non agli altrui. Se fa qualche cosa buona pensi il male che ha fatto, e così non insuperbirà troppo.

Con Dio sia di buona coscienza, cogli uomini di buona riputazione.

Non dia ufficii nè dignità a' malvagi.

Sia benigno e mansueto con tutti.

Giudice de' popoli, sia dotto, imparziale, esperto delle cose, non si lasci muovere nè da preghiere, nè da amore, nè da odio, nè da denaro. Non sia severo nè clemente troppo; nelle cose lievi inclini a dolcezza, nelle gravi a rigore.

Abbia fede in Dio. Non sia sollecito d'arricchire. Rispetti la legge di Dio. Custodisca la sua lingua da maldicenza. Mediti l'infinitezza della beatitudine eterna. Tema il giudizio divino.

Col povero sia generoso, col ricco tollerante, benefico con gli infermi, compassionevole coi deboli, moderato coi forti, misericordioso coi pentiti, severo coi perversi, ottimo coi buoni.

Moderi l'orgoglio; abbia a schifo la lussuria; aborrisca il mendacio; disprezzi l'avarizia che sconosce padre e madre, perde gli amici, abbandona sè stessa.

Abbia sempre in mente da dove viene, ove finirà, a chi deve render conto.

Nel parlare sia franco, finga mai nulla per millanteria, ami sempre la verità.

Tolleri invitto i colpi di fortuna.

Si guardi dalle donne.

Non si rallegri delle sventure od afflizioni del nemico.

Nel discorso sia modesto, e non pronuuci mai parole brutte o disoneste.

Non si adiri, e sempre risponda a tutti con umanità.

Fioriva pure al medesimo tempo

STEFANO GUAZZO.

Egli nacque in Casale di Monferrato verso l'anno 1530 (1) da illustre lignaggio. Giovanni suo padre era tesoriere dei duchi di Mantova. Stefano, dopo avere ottenuto il grado di dottore in ambe le leggi, si allogò per segretario prima colla duchessa di Mantova Margherita, e poi con Lodovico Gonzaga duca di Nevers. Negli ultimi anni di sua vita si condusse ad abitare in Pavia,

(1) Ghilini, *Teatro degli uomini letterati*. Venezia, 1647.

dove in età d'anni sessantatre cedè al comune fato il 6 dicembre 1593 (1), e gli fu dato sepoltura nella chiesa di S. Tommaso.

Fra i *Dialoghi piacevoli* che nell'anno 1585 il Guazzo dedicava a Lodovico Gonzaga, sovvene due, il primo ed il quarto, che trattano regole di governo.

Il dialogo primo discorre della prudenza e dottrina del re. Tutti i principati essendo brevi, pericolosi, difficili, è d'uopo trovare un mezzo per renderli lunghi, sicuri, facili. Siffatto mezzo consiste nella prudenza, la quale è un vero abito attivo, ed in particolare ed in atto, per ogni caso che avvenga intorno al bene od al male dell'uomo. Questa virtù è riposta fra il bue e l'asino, di cui il primo cornuto significa inganno e malizia, l'altro stupido significa sciocchezza, che sono gli estremi della prudenza. La prudenza comprende quasi in un cerchio tutte le virtù; essa insegna a conoscere ed a reggere sè stessi, la famiglia, le città, i sudditi; essa avvisa di quello che fuggire e di quello che seguire convenga; essa genera prontezza, esperienza, memoria, discorso; essa fa eleggere ministri e consiglieri ottimi; poggiandosi ad essa quando i successi non corrispondono al volere, si conforma il volere a successi, e come la mano è la medesima o sia distesa oppure nel pugno ristretta, così l'uomo sarà il medesimo nella prosperità e nei travagli; in essa quasi in uno specchio mirando, innanzi e dietro veggendo, il presente e il futuro si intendono; con essa, guidando la vita e le terrene grandezze sprezzando, alla celeste gloria con tutto lo spirito si sale. Ad acquistare prudenza è necessaria la dottrina; è detto volgarissimo che come il naso discerne le cose odorate dalle fetenti, così la scienza discerne il vero dal falso, e se l'intelligenza di molte cose è utile a tutti, al re è indispensabile. È vero che anche fra scienziati si trovano alcuni sciocchi e scellerati; anzi di questi ve ne sono tre sorti; i primi seppelliscono la scienza e sono quelli che non vogliono insegnarla ad altri; i secondi riversano la scienza, cioè edificano con parole e distruggono coi costumi, simili alle campane che chiamano il popolo alla chiesa, ed esse non vi entrano mai; i terzi abusano la scienza e sono quelli che l'adoperano per impognare la verità, e commettere frodi. Ciò però non prova cattiva la scienza, sì che fa mestieri

(1) Ghilini, *Opera citata.*

congiungere colla scienza vita buona. Pertanto chi vuole la scienza faccia nel suo onore frutti soavi, la impari a beneficio suo ed altrui, l'adoperi non per curiosità o vanagloria, sibbene per onore di Dio, e cerchi sapere non di più ma meglio degli altri. Il primo atto della prudenza è consigliare bene, perciò il principe, oltrechè mostrare il suo accorgimento nel conoscere il bene ed il male, deve ancora (considerando che Dio non ha posto tutta la sapienza in uno solo) mostrare col suo esempio al mondo che chi più sa, meno presume, e così, dubitando del giudizio suo e spogliandosi dell'amor proprio, rimettersi al parere degli altri. Perciò deve studiarsi d'avere consiglieri eccellenti, cioè di buona vita, non adulatori, amici veraci, prudenti, sagaci, fedeli, secreti, intendenti delle storie e dei costumi tanto stranieri che domestici, ed avendoli trovati di tal tempra sarà con essi grazioso, li farà partecipi d'ogni sua emergenza, nè mai risolverà cosa alcuna senza il loro consentimento.

Nell'altro dialogo Guazzo accenna le considerazioni che deve il principe fare nello eleggere i magistrati. Loda innanzi tutto che il principe soddisfi alla sua coscienza, non assegnando mai alcun grado a persona che non conosca o sia di mala qualità. Consiglia a certificarsi prima della vita e poi del sapere del ministro, essendo scritto: *Guardati dalla dottrina de' cattivi, acciocchè cercando il frutto non ferisca la mano nelle spine*. Consiglia a non fare molto sano giudicio di quelli che direttamente o per vie torte ricercano qualche magistrato. Vuole che si impieghino più volontieri i nobili di sangue e di lignaggio che gli ignobili, ricordando il proverbio: Al villano non dar berretta in mano. Raccomanda caldamente di procurare che gli eletti sieno netti d'avarizia, perchè è difetto che rovina l'ufficiale e l'ufficio insieme, e apporta gran danno. Desidera ancora che l'ufficiale non sia povero, perchè le dignità male si sostengono senza la magnificenza della spesa e le ricchezze giovano in questo che invitano alla virtù e la povertà al mal fare. Propone l'istituzione d'un sindacato, essendosi veduti alcuni ufficiali che con repentina mutazione furono la mattina agnelli e la sera lupi, onde conviene far sì che quelli che non vogliono lasciar di peccare per amore della virtù, abbiano a guardarsene per tema della pena.

Detta quindi a' magistrati i precetti seguenti:

Entrate non con superbia, ma con timore nel nuovo magistrato.

Imponete nuove leggi a voi stessi, e spogliando la privata persona, vestite la publica.

Esercitate la dignità non tanto per comodo e gloria vostra, quanto per aiuto e beneficio altrui.

Siate avvertiti di non ingannare voi stessi e di non restare da falso onore ingannati.

Siate giusti, benigni, pazienti, vigilanti, astinenti, continenti, circospetti e procurate non per le dignità ma per la virtù d'essere riveriti.

Proponetevi grandi fatiche e non piccoli travagli, e tornivi a mente che chiunque ascende alle dignità con speranza di tranquilla vita, imita colui che sopra un alto monte sale con speranza di sottrarsi dalla folgore e dai venti.

Ponete mente al giudizio che in generale si farà di voi per potere, ove sia bisogno, riformare i vostri meno grati costumi.

Siate così alle leggi ubbidienti, come volete che a voi sieno quelli che dall'autorità vostra dipendono.

Considerate i continui rivolgimenti della fortuna e con grande gelosia la vostra fama candida e immacolata custodite.

Non vi stimoli la vostra possanza a far mai torto ad alcuno, e vengavi a mente che col tempo la veste della privata persona potreste ripigliare.

Finalmente dal vostro magistrato non più ricchi, ma più gloriosi uscite.

Meno ignoto fra' politici è il nome di

SCIPIONE AMMIRATO.

Nato il 27 settembre 1531 in Lecce (1) da famiglia d'origine fiorentina. Il padre nomavasi Jacopo, la madre Angela Brindisi, discendeva dai Caracciolo (2). Apprese i primi rudimenti delle lettere nella terra di Poggiardo alla scuola di Angelo Scrano, poi passò a Brindisi, ove ebbe maestri di rettorica Battista Lanci e Giulio Santo (3). Nell'anno 1547 fu mandato a imparare leggi in Napoli, contrasse quivi amicizia con Angelo di Costanzo e con Bernardino Rota, la dimestichezza dei quali fece che più che a studiare ragione civile sotto il Bolognetto e il Benigiuro attendesse all'amena letteratura ed alla poesia. Caduto infermo, si ricondusse in patria; rifatta la salute tornò a Napoli, ammalò di nuovo, e gli convenne far ritorno a Lecce. Poco stante, per avere

(1) Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*. Brescia, 1753, vol. I, p. II, p. 635.
(2) De Angelis, *Della vita di Scipione Ammirato*. Lecce, 1706.
(3) *Biografia degli uomini illustri di Napoli*. Napoli, 1845, tom. II.

satireggiato i suoi compaesani, dovette allontanarsi. Ricovrò a Venezia, ivi diede fondo ai pochi denari che aveva, e poi riprese la via di Lecce. Braccio Martelli vescovo di questa città gli pose volontà di vestire l'abito sacerdotale, e gli conferì un canonicato nella cattedrale. Nell'anno 1555 fu dal suo vescovo e da quello d'Otranto spedito a Roma a brigare per loro da Giulio III il cappello cardinalizio, approdando a nulla, volse a Venezia per mettersi al servizio di qualche ambasciatore. Alessandro Contarini, che per traffici avuti ad Otranto, aveva sentito parlare onorevolmente di lui, gli diede ospizio, ma per fatalità la padrona di casa era troppo avvenente, e Scipione dovette più che in fretta salvarsi presso suo padre allora dimorante in Bari. Essendo stato nominato papa Marcello Cervini, Scipione, colla speranza di cacciarsi in corte, indusse Nicola Maiorano vescovo di Molfetta a fare il viaggio di Roma per congiorsi insieme col nuovo eletto che era molto amico suo; giunti a mezzo cammino dovettero retrocedere, avendo saputo che il papa se ne era ito all'altro mondo. Sotto il pontificato di Paolo IV gli venne fatto di condursi in corte con Brianna Caraffa nipote del papa, ma poi, mescolatosi nelle brighe che s'accesero tra essa Brianna e la Caterina sorella del pontefice, gli fu forza abbandonare issofatto Roma e ripigliare la via di Lecce, dove fondò l'accademia dei Trasformati e si mise a studiare e a fare il canonico. Venutagli a noia la monotonia di quel vivere, volle ritentare la fortuna delle corti; s'acconciò con Gianlorenzo Pappacoda, che era grande con Bona Sforza regina d'Ungheria in quel tempo stanziata in Bari; il favorito ad un tratto cadde in disgrazia, e Scipione rimasto in terra, si persuase della necessità di avere un grado che gli assicurasse vita più gioconda. Per questo si ricondusse, per dare opera alla giurisprudenza, in Napoli; trovovvi querela con Paolo Turracino (poi vescovo di Calvi), fu da chi prese le parti del suo avversario ferito, e dovette lasciare lo studio. Entrò al servizio di Mario Caraffa, ma il pagare tardo lo indispettì e si licenziò. Non potè stare col marchese Di Vico. Durò pochissimo col marchese di Galatena. Assunse l'agenzia d'un convento di monache in Lecce, e andando per loro a Roma, poco mancò fosse da un frate ammazzato per istrada. Tornò a Napoli, e fece che Angelo di Costanzo lo proponesse per istoriografo del regno, la nomina fu attraversata dal vicerè duca d'Alcala, e Scipione corrucciato, portossi a Roma per sostenere una querela che l'arcivescovo Caraffa aveva sporta contro il vicerè. Corse a Firenze appena che Cosimo De Medici venne dichiarato granduca, per fargli omaggio della genealogia della sua famiglia. Il

nuovo duca l' accolse molto onorevolmente, gli diede l' incarico di scrivere la *Storia di Firenze*, ed il cardinale Ferdinando lo alloggiò nella sua villa di Petraja, e gli fu largo di tutti gli aiuti che poteva desiderare. Nell' anno 1595 ottenne un canonicato in Santa Maria del Fiore, e siccome per esso si richiedeva il grado dotturale, prese il 25 gennajo 1596 la laurea in teologia. Neppure in Firenze trovossi Scipione contento della sua condizione, e sempre quereloso si lagnava *d' essere l' asino caduto nel fango della povertà carico di scritture*. La sua morte avvenne il 30 gennaio 1601, e fu sepolto nella Metropolitana.

Di politica scrisse Ammirato i

Discorsi sopra Cornelio Tacito.

Quest' opera, dedicata a Cristina di Lorena granduchessa di Toscana, è spartita in ventiuno libri. In essa l' autore, fermando la sua attenzioue sopra alcune sentenze che si leggono sparse negli annali di Cornelio Tacito, ne deduce avvertimenti utili a' principi per indurre ne' popoli la felicità che desiderano. I passi di Tacito che richiamarono le riflessioni di Ammirato sono cento quarantadue, e qoesti formano la materia d' altrettanti discorsi.

Non è possibile d' offrire analisi esatta di questi ragionamenti disparatissimi, ed i precetti più importanti che essi contenguno possono ridursi ai seguenti :

Il principe nuovo, almeno nei titoli e nelle apparenze, non disgusti i sudditi.

Adoperi qualunque diligenza per avere successore certo.

Consideri molto prima di allargare l' impero.

Succedendo a principe mansueto, non si mostri in un tratto rigoroso.

Si eserciti nella caccia per assuefare il corpo a' disagi, a fatiche, e per imparare la natura dei siti.

Nelle rimunerazioni non confonda il merito col favore, nè premii la fortuna invece della virtù.

Non compensi mai i meriti coi demeriti.

Conservi la nobiltà antica almeno per gloria propria.

Reputi la guerra scuola vera pei suoi figliuoli.

Si guardi dallo spegnere i principi nemici per altra via che non sia di guerra giusta.

Non badi alle mormorazioni del volgo.

Agisca più con l'esempio che colle pene.

Attenda ai fatti dei servitori, degli amici, dei parenti, dei ministri, non meno che a' proprii.

Nel negoziare prescelga il mezzo dei memoriali scritti.

Eviti parentadi indegni, perchè recano scontentamento grande ai sudditi.

Non esiga il sommo delle cose se non vuole danno o vergogna.

Diffidi di chi sotto specie di lode opprime i suoi amici.

Non permetta che s'introducano nello Stato religioni nuove.

Conservi sempre la dignità regale in qualsiasi fortuna.

Non creda crudeltà usare rigore ed asprezza con chi è indegno di perdono.

Sia prima sua cura conoscere gli uomini.

Anzichè annojarsi delle persone coi deve portare rispetto, procuri d'averne sempre, e di non esserne mai senza.

Adoperi l'ostracismo piuttosto che incrudelire contro coloro di cui sospetta.

Preferisca per mantenersi lo stato clemenza a crudeltà.

Stia accorto alle proposte che gli sono fatte.

Si mantenga sempre eguale nelle sue azioni, se vuol essere grande e superare i disastri.

Consideri quello che sotto altro principe gli piacque o dispiacque.

Non tenga i sudditi in timore continuo.

Veneri e faccia venerare il suo predecessore.

Rigetti la neutralità come dannosa.

Osservi le promesse fedelmente.

Spenga nel nascere le discordie domestiche.

Si procuri fama d'eloquente.

Rammenti l'arte squisitissima per tenere a freno i popoli essere il farli virtuosi.

Offra mezzo agli uomini grandi di potere sfogare la loro ambizione, e così non si mescoleranno in congiure.

Con molta accuratezza assunse di trattare del principe

LELIO ZECCHI.

Egli alla luce uscì in Bedizolle (1) bella terra del Bresciano, verso l' anno 1532. Si ascrisse giovanissimo al sacerdozio, e diede opera allo studio della teologia in Brescia ed in Padova. Condottosi nell' anno 1554 a Roma, vi fu graziosamente accolto dal cardinale Giovan Francesco Gambara, che molto si valse di lui in argomenti ecclesiastici. Nell' anno 1560 portossi a studiare il diritto in Parigi, e fu alla Sorbona promosso al grado dottorale. Nel 1564 fece a Brescia ritorno, vi stette alcuni anni, e nel 1570 si trasferì per ragione di studii a Padova, ma ben presto fu richiamato a Brescia dal vescovo Dolfin che ne faceva grandissima stima. Il 17 ottobre 1581 venne eletto canonico, penitenziere della cattedrale, ordinatore delle scuole nel seminario e definitore diocesano. Fu colpito dalla morte il 12 gennaio 1610.

Moltissime sono le opere dallo Zecchi pubblicate colle stampe; quella in cui tratta di politica è intitulata

Politicorum sive de Principe et principatus administratione.

Essa è dedicata ad Enrico IV re di Francia e di Navarra, ed è spartita in tre libri.

Il libro primo versa intorno al principe ed alla essenza del principato. Dopo avere mostrato il bisogno, l' utilità, l' origine del principato (che reputa derivare dal diritto di natura e da Dio), accenna i titoli che furono dati ai principi, le loro insegne, le cerimonie con cui sono incoronati. Indi passa ai modi coi quali si aquista il principato, e discorre della elezione, della successione, della compra, della sorte, della convenzione, della guerra. Poi ragiona delle varie forme di governo, definisce la monarchia, l' aristocrazia, la repoblica; indica come ognuna di esse si conservi e si corrompa; avvisa lo stesso reggimento non convenire a tutti i popoli; dichiara ottima quella forma che è mista di regno, di aristocrazia, di republica; distingue il principato in legittimo o tirannico, e insegna i caratteri pei quali l' uno si discerne dall' altro. Procede a parlare della podestà che hanno i regnanti, sostiene che essi la tengono da Dio, e

(1) Peroni, *Biblioteca Bresciana*. Brescia, 1816

discende ad esaminare l'autorità di far leggi, di giudicare, di condannare a morte, di far guerra, d'imporre tributi, di disporre delle cose private, i privilegii che a' sovrani appartengono. Finalmente conchiude, tenendo discorso delle virtù e delle qualità che si richiedono nel principe.

Il libro secondo tratta delle cose che riguardano il retto governo. Comincia dal considerare l'ufficio del principe, che è quello di condurre il suo popolo al debito fine, colla sua famiglia, coi proprii sudditi, con gli altri sovrani. Procede a parlare dei pericoli ai quali gli Stati sono soggetti, e dei modi per evitarli, e dopo avere insegnato come l'imperante debba regolarsi coi ricchi, coi maggiorenti, coi consanguinei, coi poveri, coi sudditi nuovi, con gli eretici, con gl'infedeli, mette innanzi le cause ed i rimedii dei rivoluzionarii, delle guerre civili, degli assalti esterni. Prende poscia in esame gli strumenti che conservano e accrescono il dominio, il denaro, la popolazione robusta e numerosa, l'armi, le vettovaglie. Quindi favella della guerra, e addita le avvertenze da aversi prima d'intraprenderla, i provvedimenti nel muoverla, le forme per intimarla, le qualità che si esigono nei soldati. In fine discorre della religione, consiglia il principe ad averne cura grandissima, e lo esorta a proibire i libri cattivi, a sorvegliare onde, sotto pretesto di pietà e religione, non s'introducano pratiche biasimevoli.

Il terzo libro considera le persone soggette; principia dai sudditi, e insegna che essi sono tenuti a ubbidire, riverire, temere, amare, aiutare il sovrano, a non offenderlo, nè dargli affanno; espone in appresso le qualità e le incombenze del prefetto e dei giudici. Finisce dichiarando le condizioni, i privilegii e gli obblighi dei militari.

Argomento analogo a questo imprese a svolgere

PIETRO BIZZARI.

Nativo di Sassoferrato (1). Uscì giovane dalla patria e si condusse a insegnare belle lettere a Venezia. Nell'anno 1565 (2), sperando che regina Elisabetta, di cui aveva predicato la grandezza, gli desse favore, andò in Inghilterra. Rimasto in secco delle sue espettazioni, tornò in Italia e si fermò alcun tempo

(1) Vecchietti, *Biblioteca Picena*. Osimo, 1791, tom. II.

(2) *Biographie Universelle Ancienne et Moderne*. Paris, 1843.

a Genova. Dopo tragittò ai Paesi Bassi e vi fece dimestichezza col celebre Uberto Languet, che gli ottenne da Augusto elettore di Sassonia una pensiooe. Trasferitosi oel 1573 a Basilea, vi diede alla lure in latino la *Storia delle guerre fatte in Ungheria dall' imperatore dei cristiani contro quello dei turchi;* la *Guerra di Cipro;* la *Epitome delle storie più insigni d' Europa,* Da Basilea passò ad Anversa, dove nel 1579 publicò coi tipi di Cristoforo Plantino gli *Annali di Genova dal* 1573 *al* 1579, e la breve dissertazione *De universo reipublicae Genuensis statu administratione.* Tante letterarie fatiche non valsero a condurlo io condizione di fiorita fortona, talchè nel 1581 (1) lasciò a Giusto Lipsio ona *Storia universale* in otto volumi onde trovasse chi si assumesse la spesa di stamparla. Tramutatosi in Germania era ancora vivo nel 1583, e si ignora il tempo in cui partì da queste miserie.

Nell' opera

De optimo principe

indirizzata a Elisabetta regina d' Inghilterra Bizzari dà a' regnanti i precetti seguenti:

In generale il principe procuri di farsi amare e riverire; locchè otterrà agevolmeote essendo religioso.

S' adorni altresì d' ogni altra virtù, e tenga da sè e dal regno lontane le volottà che come peste corrompono i costumi.

Cerchi la dimestichezza degli uomioi prudenti e dotti nelle cose divine ed umane, e senza il consiglio loro non imprenda mai cosa verona.

Noo reputi le gabelle e i tributi sua preda, ma azienda da condursi con somma rettitudine.

Sia unico suo pensiero la repoblica, la salute e il benessere dei sudditi.

Affidi i negozii a coloro che sanno, senza badare se sieno nobili o plebei, poveri o ricchi, e perciò conferisca le cariche e gli onori a chi risplende per probità e per virtù.

Nelle cause civili faccia a tutti egualmente ragione e tratti il mendico come l' opulente.

Fugga la compagnia dei malvagi.

(1) Burman, *Sylloge epistolarum a viris illustribus scriptarum.* Leidae, 1727, tom. I, p. 358.

Nelle prosperità si guardi dall' arroganza, nelle avversità dallo smarrimento.

La sua vita sia sempre uniforme, e cerchi in ogni sua azione di rassomigliare più che può a Dio, stimandosi migliore quanto più imiterà la natura di loi. Dio è benigno, non punisce subito il peccato, non castiga a rigore della colpa.

Abbia a cuore le sostanze dei cittadini, e reputi scapitare pegli scialacquamenti, arricchire per l'industria loro; e veramente può dirsi che il patrimooio dei sudditi appartenga al principe, dal momento che egli, in caso di bisogno, ba diritto di valersene liberamente e senza rispetti.

Nel vivere sia virtuoso e leale, in guisa che si creda più alla sua parola che ai giurameoti altroi.

Prenda amicizia con chi è buono e può giovarli colla soa prudenza e consiglio.

Non si famigliarizzi eccessivamente con alcuoo, e giudichi affezionati quelli rbe lo ammoniscono, e non coloro che divinizzano ogni suo motto.

Lasci parlare liberamente i prudenti, onde possano dirgli con schiettezza e senza timore l' animo loro.

Chiuda l' orecchio agli adulatori, i quali non lasciano scorgere il vero dal falso.

Esamini spesso e attentameote se gli affari sono trattati con equità o con ingiustizia.

Ricordi che gl' imperii rovinano per odio o per disprezzo; a quello si contrappone beoevolenza, a questo la stima. L'odio deriva dalla sevizie e dalla fierezza; la benevolenza si acqoista colla dolcezza, colla clemenza, colla affabilità, colla mansuetudine, e soprattutto colla giustizia. Il disprezzo tocca ai lussuriosi, agl' intemperanti, ai crapulooi, ai giuocatori, ai fatui, ai mentecatti, agl' imbelli, agli effemioati; la stima si ottiene colla lealtà, colla prudenza, colla continenza, colla sobrietà, colla solerzia.

Non reputi amico chi sempre cerca accattare denaro con nuovi argomenti che opprimono il popolo; esecrando è l' oro che si spreme dai sudditi gemeuti e gronda dalle lagrime loro. Il vero modo d'arricchire coosiste oel risparmiare le spese superflue, le fortificazioni vane, il servidorame inutile, oell' evitare le guerre, nell' arrestare la rapacità dei ministri, nell' amministrare bene il regno.

Faccia opera onde i ministri sieno specchio di onestà e di virtù; inibisca

assolutamente ad essi il ricevere doni da chi si sia, fuorchè da lui. Non basta provvedere le provincie di magistrati, ma conviene ancora conoscere pienamente l'indole loro, e procurare che sieno integerrimi e zelanti del bene publico.

Rammenti che a conservare il regno con pace e tranquillità occorrono soldati buoni ed agguerriti, perchè la vittoria non dipende dalla folla dei combattenti, ma dalla buona tattica e disciplina militare.

Prima di mettersi in guerra esamini scrupolosamente se essa è giusta e legittima.

Vigili onde non resti la virtù senza premio, il delitto impunito.

Mantenga le promesse non pure ai suoi soldati, sì anche a' nemici.

Conservi l'esercito sano e prosperoso.

Usi ogni sollecitudine per tenere il soldato in obbedienza.

Impedisca qualsiasi guasto o ruberia nei campi degli amici pei quali passasse.

Il restante dell'opera versa intorno alle avvertenze che si devono avere durante la guerra.

Un altro che circa quel tempo ci lasciò qualche prova della sua perizia politica è

FILIPPO CAVRIANA.

Nato a Mantova nell'anno 1536 (1). Antonio suo padre era medico in iscienza profondo molto. Fin da giovinetto mostrò ingegno assai perspicace e disposizione non comune alle matematiche. Per fare il piacere dei suoi genitori imparò medicina, e il 4 agosto 1563 fu inscritto al collegio medico della sua patria. Luigi Gonzaga, divenuto, il 4 marzo 1565, duca di Nevers per avere sposato Enrichetta di Cleves, lo volle a' suoi servigii e seco lo condusse a Parigi. Ivi si guadagnò la grazia di Enrico III che lo nominò, con ricchissima provvisione, archiatro di corte e lo decorò del cavalierato di S. Stefano. Nell'anno 1589 sua maestà cristianissima gli affidò l'onorevole incarico di servire ed accompagnare la principessa Cristina di Lorena che da Blois andava sposa del granduca Ferdinando I a Firenze. Finite le nozze, egli preparavasi a tornare

(1) Zucchetti, *Genealogia Cavriani illustrata*. Milano, 1856.

alla corte in Francia, quando seppe che il primo d'agosto il re era stato pugnalato da Giacomo Clement, e per questo inopinato avvenimento dovette rimanere in Toscana (1). Ridottosi a Pisa, sede della religione di cui portava l'abito da parecchi anni, gli fu dal duca Ferdinando dato luogo nel consiglio del suo ordine e la cattedra di medicina teorica, che tenne finchè uscì di questa vita nell'anno 1606. Fu sepolto nella cappella della Maddalena nella chiesa di S. Martino.

Cavriana stando a Pisa volle mostrare la sua gratitudine a Ferdinando Medici gran Duca di Toscana con l'offrirgli i

Discorsi sopra i primi cinque libri di C. Tacito.

È quest'opera divisa in cinque parti. L'autore, scorrendo filo filo i primi cinque libri degli Annali di Tacito, ne toglie i luoghi che più gli parvero degni di considerazione. Porta il passo nel suo testo latino, vi pone sotto la versione italiana e poi, confrontando le parole e gli avvenimenti della clausola riferita colla cognizione del procedere del mondo e colle pratiche de' principi, ne trae ammaestramenti per la vita degli uomini.

Il modo con cui è condotto il lavoro non permette che si possa porgere di esso aggiustato ragguaglio; sono avvertenze staccate, collocate qua e là come porta il caso senza nesso veruno. Però a dare qualche nozione delle dottrine di questo statista riepilogherò quanto, commentando il periodo di Tacito *ex civili bello spem premiorum ostendebat*, egli scrive delle guerre civili.

Cavriana reputa tali guerre più dannose assai delle pestilenze. Distingue le cause che le producono in naturali e soprannaturali. Chiama soprannaturali quelle che dipendono immediatamente da Dio, qualora vuole con questo mezzo punire i peccati degli uomini. Cause naturali sono, per suo avviso: la debolezza del principe (che per difetto d'ingegno, per mancanza di forze o per perfidia dei ministri, non vale a reprimere i delitti, a punire i delinquenti), l'introduzione di nuove sette religiose, la moltitudine di genti oziose e inquiete, capitanate da uomo ambizioso e potente; la soverchia felicità e il vivere sontuoso, l'odio tra famiglie potenti e superbiose, il timore della pena, la povertà, l'insolenza popolare. Come mezzi atti a preservare lo Stato dalle guerre civili, con-

(1) Cavriana, *Discorsi sopra Tacito*. Firenze, 1597, nella prefazione.

siglia spegnere a tutta forza i principii, interdire con l'organo specialmente della santa inquisizione qualunque setta nuova, invigilare le pratiche ed il numero degli oziosi e allontanarli con qualche pretesto; procacciarsi fama di savio e prudente; dividere e segregare i tumultuanti; guadagnar tempo con concessioni; impedire la troppa sontuosità e licenza dei sudditi; abbassare i più grandi; rendere prontamente giustizia a tutti; trattar bene il popolo; purgare le città da' faziosi, da' poveri, da' vagabondi; punire con equità e rigore; fuggire persino l'apparenza della tirannide. Per estinguere le guerre civili dopo che sono nate suggerisce due rimedii, cioè, o adoperare la forza togliendo a tutti la vita, oppure usare clemenza perdonando a tutti od alla maggior parte; il primo è modo troppo aspro, terribile, inumano; il secondo conviene a' cristiani, ed è più piacevole, più naturale, degno di lode.

Più celebre è il nome di

GIAN BATTISTA GUARINI

che sortì i natali in Ferrara l'anno 1537 (1) da Francesco e Orsola Machiavello. Attese agli studii parte in Pisa, parte in Padova, parte in patria, e per la prestanza del suo ingegno divenne dottissimo. Il duca Ercole II gli conferì l'anno 1557 (2) la cattedra di rettorica nell'università ferrarese, e per alcuni anni vi lesse con grido non ordinario. Il duca Alfonso II, che lo aveva in grandissima stima, volle valersi di lui in negozii di Stato, e fattolo nell'anno 1567 cavaliere (3), lo mandò ambasciatore al doge di Venezia, al duca di Savoja, a papa Gregorio XIII, all'imperatore Massimiliano, a re Arrigo III in Polonia e poi alla republica che si sostituì a quel re. Tornato da Varsavia, fosse il malesito di questa sua legazione, o poco buon ufficio fatto contro di lui da qualche invidioso, non ebbe dal suo sovrano l'accoglienza che si attendeva, e per non perdere *in corte tutto il tempo con poco pro del padrone e molto danno del servitore* (4), si ritirò alla Guarina, che era una sua possessione nel Padovano.

Il Duca non lo lasciò molto tempo in disparte e il 25 dicembre 1585 (5)

(1) Barrotti, *Memorie storiche dei letterati Ferraresi.* Ferrara, 1793, v. II, p. 204.
(2) Borsetti, *Historia Ferrariae Gymnasii.* Ferrara, 1735, p. II, p. 180.
(3) Barrotti, *Opera citata.*
(4) Guarino, *Lettere.* Venezia, 1596, p. 194.
(5) Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana.*

lo richiamò a Ferrara come suo segretario. A Guarini sembrò di non essere nella reggia pregiato come presumeva meritassero le opere sue, onde il 13 luglio 1587 (1) chiese licenza e si acconciò col duca di Savoja, dal quale dopo pochi mesi prese commiato. Nel 1592 (2) passò a servire in Mantova il duca Vincenzo; dapprima pareva contento, poi disgustatosi si congedò. Mortagli in quel mezzo la moglie, pensò di farsi prete, e a tale oggetto andò a Roma, ma mantennesi poco di quel proposito, perchè rimpacciatosi, per opera della duchessa d'Urbino, col duca Alfonso, il 15 aprile 1595 (3) tornò presso di lui. Passata Ferrara sotto il dominio papale, gli venne quel soggiorno in uggia, e s'allogò in Toscana col granduca Ferdinando; sospettò che il principe avesse avuto mano nel matrimonio inconsulto di suo figlio Guerino, sdegnossi e partì. Si mise al servizio del duca d'Urbino col quale aveva sempre tenuto corrispondenza epistolare, ma corrucciato perchè non gli furono accordate alcune distinzioni che bramava, disse addio anche a quella corte; e si ricondusse a Ferrara, fermo questa volta di non volere più saperne d'ufficii publici. Mancò a' vivi in Venezia, dove erasi trasferito per certe sue liti, nel giorno 7 ottobre 1612 (4), e fu sepolto nella chiesa di S. Moisè.

Lo scritto di Guarini è intitolato

Trattato della publica libertà.

In esso l'autore si è proposto di mostrare che l'impero d'un principe buono non ripugna alla libertà, e che in essa non si può godere alcun frutto più sincero e più sicuro di quello che si gode nel principato.

Distingue quattro sorta di libertà. Libertà naturale, che è da lui definita, la facoltà dell'anima ragionevole, con cui l'uomo può volere ed eleggere indifferentemente le cose opposte. Libertà morale, per la quale intende un abito conformato nel reprimere gli affetti che tengono l'anima in servitù del peccato. Libertà cristiana, che è da lui determinata la facoltà dell'intelletto e della volontà di eleggere il bene o il male, ordinata all'eterna beatitudine. Libertà politica, che avvisa essere una facoltà non impedita da predominio interno ed

(1) Tiraboschi, *Opera citata.*
(2) Barrotti, *Opera citata*, p. 207.
(3) Barrotti, *Opera citata*, p. 208.
(4) Zeno, *Annotazioni al Fontanini*. Venezia, 1753, tom. I, p. 486.

esterno di vivere ed operare, come altri vuole, conforme alle buone leggi. Fermando in quest'ultima il suo discorso, non crede che la libertà politica sia uno di quei beni che sono desiderabili per sè stessi, e percorrendo la storia delle republiche Ebrea, Ateniese, Spartana, Cartaginese, Romana, e quelle di Pisa, di Genova, di Lucca, di Venezia, di Firenze, si studia di far apparire che nessuna republica ha mai goduto libertà, la quale fosse sincera e non contaminata da fini licenziosi. Opina ciò derivare da due cagioni: primo dal non ricevere la legge la forza necessaria pella sua osservanza da' sudditi eguali d'autorità; secondo, dalle discordanze fra nobili e plebei, fra ricchi e poveri, le quali quasi sempre dividono i governi e le forme loro. Non vede a questi mali altro rimedio che quello di un soggetto di merito e di fortuna tanto eminente che possa far osservare senza riguardi la legge, e sappia accordare e temperare le pretensioni dei cittadini, che è quanto dire la forma d'un nobilissimo principato. Dice, il buon regno migliore della buona republica, e la tirannide d'un solo meno cattiva che non sia quella di molti. Osserva, che colla monarchia si muta la forma, non il fine della città, e separando nella libertà l'uso dal frutto, ossia fine di essa, sostiene che se il cittadino soggetto al principe quanto all'uso ci perde, quanto al fine guadagna. Indi conchiude enumerando tutti i beni che, a suo avviso, Firenze si procurò dando la signoria a Cosimo De Medici.

Un altro ferrarese occupossi in quel tempo d'argomenti politici.

ERCOLE CATO

Figliuolo di Lodovico celebre giurista, e di Ippolita Negrisoli (1). Attese in patria agli studii, e presto si fece uome come letterato e poeta. Fu uno dei primi fondatori dell'accademia degli Intrepidi, che poi si cangiò in quella di Ariostei, e meritò di essere dalla republica veneta insignito dell'ordine equestre. Verso l'anno 1562 il cardinale Ippolito d'Este lo prese nella sua corte come segretario. Morto il cardinale nell'anno 1572 passò nel medesimo ufficio di segretario presso Alfonso II e vi stette molto onoratamente finchè quel duca fu in vita. Dopo che Ferrara venne assoggettata alla dominazione pontificia non volle più cariche e ricusò quella di ambasciatore residente presso il papa, che la città, pel gran conto che faceva di lui, voleva affidargli. Diede fine al suo vi-

(1) Barrotti, *Memorie storiche dei letterati Ferraresi*. Ferrara, 1793, p. 90.

vere l'anno 1606 in età di anni sessantaotto e mesi otto (1) e fu sepolto nei Servi.

L'opera di Cato porta il titolo

Della politica di Giusto Lipsio.

L'autore, persuaso rhe nei sei libri di Giosto Lipsio intorno alla politica si contengano ottimi insegnameoti di governo, e desideroso rbe di essi potessero approfittare anche i principi poro addimesticati rolla liogua latina, prese la fatira di recare quel volume in volgare italiano. Compita la traduzione, a rendere il lavoro ancora più profirno, Cato aggiunse, ad ogni rapitolo, annotazioni, alcune anche lunghissime, sue proprie, nelle quali riporta fatti ed azioni di regnanti che ronfermano ed illustrano gli ammaestrameoti dati da Lipsio.

L'iodole dell'opera è tale che non può rendersi in compendio, ma onde se ne abbia ona qualrhe nozione riferirò la nota soggionta al capo primo del serondo libro, in rui si tratta del principatu in universale.

In ogni radonanza d'oomini è necessario vi sia il principe, perrhè dove non è capo il popolo roina; senza capo non casa alcuna, non città. Tutti gli antirhi popoli baooo altre volte ubbidito a re. Il volgo senza rapo è precipitoso, timido e dappoco. Il dominio di un solo, arrompagnato da boone leggi, è ottimo. Veggasi quaoti strepiti e inronvenienti sono nati negli interregni de' priocipi elettivi, come il pontifirato, l'imperio, il regno di Polonia e altri. Tutte le storie sono piene delle guerre, delle ruine di città e popoli, delle morti e desolazioni di provinrie, seguite o nell'interregno per la ronrorrenza dei rompetitori, o dopo lo scisma accaduto; e lasciando i più aotirhi esempii di pontefici e imperatori, è assai fresra la memuria di quel che avvenne nella elezione fatta in un tempo medesimo da' polacchi dell' imperatore Massimiliano, e di Stefaoo Bottari io loro re; ed un'altra volta di Sigismondo di Svevia, ora re di Polonia, di Massimiliano arridura d' Austria, il qoale, in un fatto d' armi, vi restò prigione nei confini di Slesia. E benrhè in apparenza possa parere che l' elezione sia miglior via per avere ottimo prinripe, conciossiarhè di molti soggetti si poò scegliere il migliore, e nessono non dovrebbe essere eletto, il quale oon fosse migliore assai de' sudditi, nondimeno è ronrlusione ferma di tutti, che la surces-

(1) Barrotti, *Opera citata.*

sione sia la migliore, come quella che manca più di strepiti e di romori per le considerazioni prudentemente addotte ai proprii luoghi da Lipsio.

Più lungamente devo distendermi nel ragionare di

FABIO ALBERGATI.

Nato a Bologna l'anno 1538 da nobilissima famiglia. Gli furono genitori (1) il marchese Filippo e la contessa Giulia Bargellini. Spronato da ardente amore di gloria, ebbe giovinetto poco a cuore i dilettosi inviti della sua età, e consacratosi allo studio, divenne uno dei letterati più illustri del tempo. Essendo uomo posato, grave e di savissimo consiglio, venne presto nella sua patria in grande riputazione, onde nell'anno 1584 (2) fu chiamato a sedere tra gli anziani col gonfaloniere Antonio Ghisliardi. Il pontefice Sisto V lo mandò nel 1589 ambasciatore a Francesco Maria Dalla Rovere ultimo duca d'Urbino, di cui era stato condiscepolo. Innocenzo IX nel 20 novembre 1591 lo nominò castellano di Perugia, carica che gli fu confermata il 31 dicembre dell'anno stesso dai cardinali riuniti in conclave. Chiuse i suoi giorni in Bologna, addì 16 agosto 1606 (3).

Albergati dettò tre opere di argomento politico. La prima è intitolata

Discorsi politici.

Quest'opera, distinta in cinque libri, è tutta diretta a confutare le dottrine politiche di Giovanni Bodino. Albergati si sforza di mostrare molto minutamente che Bodino ha discorso erroneamente delle republiche in universale, e di ciascuna di esse in particolare, della città, del cittadino, della famiglia, dei magistrati, della origine delle leggi, delle misure delle republiche, delle mutazioni ed accidenti loro, della religione; e quindi conchiude che quello statista viene celebrato non meno con grave scandalo che contro al dovere, sì per le sue falsità, come per li perniciosi precetti contrarii al ben vivere, che nel suo scritto introduce.

(1) Fantuzzi, *Notizie degli Scrittori Bolognesi*. Bologna, 1781, tom. III, p. 88.
(2) Mazzuchelli, *Degli Scrittori d'Italia*. Brescia, 1753.
(3) Fantuzzi, *Opera citata*.

Altra nobilissima fatica di Fabio è

La Republica regia.

In essa l' autore si propone di figurare uno stato possibile e confacevole alla natura umana, e di dichiarare come un tale stato si formi, si corrompa e si conservi.

Principia a dimostrare che la società umana ha bisogno di governo, e che il regio è di tutti il migliore. Chiama regio il governo di un uomo con libera podestà sopra molti popoli per farli felici. Fa consistere il fine del re nell' introdurre la felicità nei sudditi, nel procurare loro vita perfetta. Pensa che la religione dia stabilimento al regno, e che solamente la cattolica abbia valore di conservare la republica. Sostiene contro Macchiavelli, che il cristianesimo, anzichè dannoso alla conservazione degli Stati, è vera regola al politico.

Distingue le parti della republica in *materiali*, senza le quali essa non può stare, ed in *formali* che ne danno l' essere. Fra le parti materiali pone prima i sudditi e determina convenire ed essere materia propria del re i popoli che sono nati ingegnosi, coraggiosi, disposti a soggiacere volontariamente al governo di un uomo di eccelse virtù. Quindi discorre del sito universale della provincia, e lo desidera fertile, sano, forte, comodo al mare. Poscia tocca del sito particolare della città regale, di cui accenna quale deve essere la sanità, la munizione, l' ampiezza. Parlando dei beni, vuole sieno dal re compartiti fra sudditi a beneficio publico, perciò consiglia che di tutti essi beni si facciano prima due parti; l' una per gli usi publici, l' altra pei privati; che la parte disposta per uso publico si suddivida destinandone una frazione al culto divino, e l' altra per le spese di guerra e di pace; che similmente si compartisca la porzione assegnata agli usi privati dandone una quota pro rata a' cittadini onde possano vivere liberamente, e ritenendo l' altra per coloro che di nuovo sopravvenissero, ordinando le cose in guisa che ritornino al publico le possessioni di chi morisse senza figliuoli, e che all'incontro ogni nuovo nato o sopravvenuto sia della sua parte proveduto. Finalmente tratta delle scienze, delle facoltà, delle arti che servono al bisogno, allo ornamento, alla perfezione.

Dalle parti materiali della republica passando alle formali premette alcune riguardare propriamente gli affari interni o la pace, altre gli esterni o la guerra. Fa consistere le prime nel consiglio, nei magistrati, nei giudici; le seconde

nelle armi. Mostra i consiglieri essere al principe non pure convenevoli, sibbene necessarii. Avvisa tale ufficio richiedere scienza delle cose consultabili, bontà, affezione al re, e siccome siffatte condizioni non si trovano in molti, desume che i consiglieri devono essere pochi. Vuole che il consigliere resti in carica finchè conserva le qualità anzidette, onde l'ufficio sarà perpetuo per quelli che sempre ne saranno degni, temporario per coloro che si rendessero immeritevoli. Nota che il consiglio cade intorno a cose future, incerte, ma possibili, e dice retto quel consiglio che conduce opportunamente al fine. Osserva che il re ha per intento nelle consultazioni di conoscere quale sia il partito migliore che possa adottarsi nel caso proposto per farne buona elezione a beneficio publico, e che il fine del consigliere è di proporre la migliore risoluzione che nel caso dato possa il re prendere a beneficio publico. Considera gli errori che per riguardo al consiglio possono commettersi tanto dal principe, quanto dai consiglieri. Il principe può errare prima del consiglio, nell' atto di esso, e dopo. Fallisce prima se elegge cattivi consiglieri, se non prevede gli accidenti possibili, se ha già fissato quanto vuol fare. Può sgarrare mentre si consiglia, non lasciando libertà ai consultori, scoprendo le sue intenzioni, pretendendo sapere più di tutti, badando soltanto al presente, non intervenendo al consiglio. Falla dopo per irresoluzione nell'eseguire, per caparbieria di non mutare partito ad onta che sieno mutate le circostanze, per troppa fidanza nella fortuna, biasimando i consiglieri quando il successo non corrisponda ai desiderii. Anche il consigliere può sbagliare prima, durante e dopo il consiglio. Prima se non prevede accidenti possibili, se antepone la grazia del principe alla verità, se dà retta a passioni. Nell' atto di consigliare non movendosi dalla sua opinione, vantando o biasimando i pareri solamente perchè sono suoi o degli altri. Dopo, se non aiuta l' esegoimento della deliberazione presa, se cerca tardarla, sospenderla, revocarla, o ne affida l' esecuzione a persona incapace. Definisce il magistrato, l' ufficio dato dal principe ad alcuno sopra azioni di cose determinate con podestà di deliberare, di giudicare, di comandare sopra di esse a beneficio publico. Avverte che i magistrati sono tanti quante sono le cose senza di cui non si può vivere, e nelle quali è riposto il vivere bene. Riduce a tre le qualità necessarie per tali ufficii e sono amore al governo, perizia delle cose da trattare, giustizia nell'operare. Insegna che la perpetuità delle magistrature genera autorità dannosa, e la troppa brevità disprezzo, impotenza; giudica durata conveniente quella che ritiene giusta proporzione con l' opera, sicchè la certezza non l' interrompa, e la

lunghezza non le sia soverchia, estremi che per suo avviso si riscontrano nel termine di un anno. Biasima l' accumulare parecchi magistrati in una persona sola, essendo difficile che uno possa fare squisitamente operazioni diverse, ed essendo meglio che molti partecipino delle dignità e delle cariche publiche. I giudici sono privati o publici. Publici sono quelli che riconoscono gli atti che gli abitanti dello Stato operano come cittadini viventi sotto ragione del bene comune, e sono di quattro sorta, secondo che riguardano o le cose della religione, o le ribellioni, o le mancanze dei magistrati, o l' amministrazione del denaro publico. Giudici privati sono quelli che librano gli atti che gli abitanti d' uno Stato fanno come persone private per interesse loro particolare, e sono di due specie, civili e criminali. I giudici devono essere scelti dal re, le condizioni che in essi si ricercano sono bontà e cognizione delle cose che trattano. La riuscita dei consiglieri, dei magistrati, dei giudici dipende dalla elezione buona dei medesimi; questa presuppone squisita cognizione dei soggetti da eleggersi, e deve il principe usare ogni cura e diligenza per procurarsela.

Dopo avere discorso delle parti formali della republica che riguardano gli affari interni, Albergati prende ad esaminare quelle che si riferiscono agli esterni. Mostra che il re non deve servirsi di forastieri, ma stabilire la sua milizia nelle armi proprie. Vuole che la soldatesca sia di quantità e qualità conveniente, e quindi disciplinata, obbediente, numerosa quanto porta il regno, e abbracci tutto il popolo. Pensa che i regni hanno i proprii termini di grandezza, fuori dei quali non possono essere maneggiati; e crede la natura indichi siffatto termine colla distinzione delle lingue, avvegnachè una sola lingua significando la comunanza naturale di coloro che sono d'una sola nazione e la diversità che ritiene con gli stranieri viene a dichiarare che quelli che hanno la stessa favella sono naturalmente disposti a vivere coi medesimi costumi, colle stesse leggi, sotto lo stesso principe, e che ogni altro impero sopra genti diverse è poco confacevole alla natura, anzi contrario. Però consiglia ad avere fuori del proprio regno solamente tanto Stato quanto basti per conservare dai mali esterni ed interni i sudditi in quel ben vivere che è il fine loro. Ricerca le cagioni giuste della guerra, e le riduce a cinque, la difesa propria, l' utile e il sostentamento dello Stato, il soggiogare chi vive con costumi barbari, inumani ed empii, l'impedire il pericoloso accrescimento altrui, il proteggere amici e confederati. In appresso tratta delle cose che fanno mestieri in guerra, e parla del denaro, delle munizioni, delle vettovaglie, degli amici, delle leghe, e di queste considera

il fine per cui si fanno, contro chi si fermano, con chi si stringono, il modo con cui si conchiudono, come sono per esercitarsi. Reputa che la guerra si deve continuare quanto lo esige lo scopo per cui fu intrapresa, a meno che non si veda impossibile raggiungere detto fine, o soprasti pericolo nel contrario, nei quali casi trova conveniente il deporre le armi con quelle condizioni oneste che si possono ottenere.

Procede a esaminare come per conservarsi gli acquisti debba il re trattare i sudditi nuovi. Comincia da quelli che furono assoggettati con la forza, e accenna i modi che deve il principe nuovo tenere, secondo che essi sono della medesima lingua, delle stesse condizioni di natura, di legge, di religione, di libertà, di soggezione, o ne sono diversi. Ammaestra come si possono disporre i popoli soggiogati a convertire il timore servile in amor filiale, e come il principe debba condursi per soddisfare, senza incorrere in disordini, coloro che gli avessero aperta la strada ai nuovi acquisti. Ragiona in appresso degli Stati che si sottopongono volontariamente; osserva che essi possono essere di tre specie, la prima di quelli che ricevono il nuovo monarca in luogo degli antichi loro signori estinti; la seconda di coloro che, mossi dalla buona fama del re, lo eleggono dandogli assoluta podestà sopra sè stessi; la terza di coloro che si sottopongono con alcune condizioni, e insegna come il principe nuovo deve reggere ciascuno di questi sudditi.

Quindi considera le cagioni onde la republica si corrompe. Dice che le cagioni universali della corruzione degli Stati nascono dalle cose contrarie a quelle che li hanno formati, e come tutte le monarchie e gli Stati famosi ebbero origine e stabilimento da uomini valorosi, così la rovina è derivata da forza estrinseca o da mancamenti interni e contrarii alle virtù che diedero loro principio. Poi venendo a considerazioni particolari, dimostra che il male della republica procede dalla mancanza di quella convenevole corrispondenza che deve esistere fra sovrano e sudditi; mancanza che può dipendere da colpa tanto del principe quanto dei vassalli che per trascuraggine o per malizia vengono meno al proprio fine ed ufficio. Soggiunge che il re non metterà mai piede in fallo se terrà sempre gli occhi rivolti alla sua meta, regolando da essa tutti i suoi atti; e poi insegna i modi per preservare i cittadini dalla mala volontà, e per togliere a coloro, che per caso vi cadessero, le forze d' eseguirla.

Finalmente tratta dell' età conveniente a' maritaggi, della educazione universale da darsi al popolo, e di quella particolare che si confà ai principi.

Il terzo scritto politico di Fabio Albergati è quello

Del cardinale.

Venne questa operetta composta nell' occasione che fu dato il cappello a Don Odoardo Farnese. Essa è divisa in tre libri. Nel primo di essi l' autore, innanzi tutto, dichiara cosa sia il principe e cosa il cardinale, e reputa il cardinalato molto più degno del principato. Nota la differenza che passa fra la republica cristiana e le altre republiche. Stabilisce essere ufficio del cardinale, consigliare, eleggere il papa, eseguire le deliberazioni di lui. Esamina quali sieno le cose universalmente consultabili in ogni republica, quindi considera quelle che specialmente lo sono nella republica ecclesiastica, le quali per sua sentenza si riducono alle cose che riguardano la religione, e a quelle che toccano il dominio temporale. Determina cosa sia la religione, quali disposizioni debba avere verso di lei il porporato, come essa si conservi, s' aiuti declinante, si ricuperi perduta, s'introduca dove mai non fu. Tocca delle condizioni e della elezione dei prelati, dei vescovi riguardati da lui come cagioni efficienti della religione.

Discorre nel libro secondo delle cose consultabili che si riferiscono allo Stato temporale. Comincia dalle entrate e rende aperto come quelle dello Stato della Chiesa differiscano da quelle degli altri Stati per il fine, il luogo onde si riscuotono, per la qualità, la quantità, il modo, il tempo da esigerle, conservarle, accrescerle. Procede a trattare della pace, e dopo avere esposto le considerazioni in tale argomento comuni a ogni principe, accenna le avvertenze particolari che deve avere il pontefice. Passa poi a parlare della guerra, ricorda le cose che ordinariamente tutti i sovrani sogliono in essa ponderare, e dopo ragiona della guerra propria del papa, indicando con qual fine, quando, con quali mezzi, in che modo debba essa farsi e terminarsi. Quindi espone quali sieno le guardie e le fortezze particolari del pontefice, e fa conoscere come si possa formare una milizia temporale a servizio della Chiesa. Discende alle provvisioni delle cose necessarie al vivere umano, notando separatamente quelle che sono ordinarie ad ogni regnante e quelle che sono proprie dell' ecclesiastico. Considera le leggi tanto comuni a qualunque Stato, quanto speciali della Chiesa, e a cagione di esse insegna come si possa rimediare alle liti ed agli abusi che in esse avvengono. Accenna la maniera con cui il cardinale deve porgere i suoi consigli al senato ecclesiastico. Finalmente disegna qual sia l' ufficio del cardinale come

elettore e come esecutore delle deliberazioni del pontefice, e ragiona delle congregazioni alle quali può essere destinato, e della degna elezione del sommo gerarca.

Nel libro terzo favella delle disposizioni che convengono al cardinale nei suoi negozii privati. Laonde, dopo avere accennati i modi che universalmente stanno bene in ogni pratica, scopre quelli che, guidando affari privati, deve il cardinale specialmente tenere coi superiori, con gli eguali, con gl' inferiori. Insegna primieramente la maniera che gli bisogna avere col papa mentre tratta gl' interessi particolari di lui, o i suoi proprii, o quelli degli amici e servitori. Poi addita come deve contenersi conversando con gli altri porporati, con gli amici, coi famigliari, con gli emuli, coi nemici. Accenna gli studii e i diporti che convengono al cardinale. Finisce provando che il principato ed il cardinalato si prestano vicendevole splendore, e che i soprarriferiti ammaestramenti si possono con somma facilità mettere in pratica.

Per disposizione cronologica ad Albergati tien dietro

CESARE SPEZIANO

che nacque l' anno 1539 (1) in Milano da Giovanni presidente del tribunale supremo di giustizia, e da Maddalena Sacco. Contava appena sei anni quando, restato privo del padre, rimase alla cura della madre, che procurò con ogni accuratezza di allevare il figliuolo dandogli ottima educazione. Assai bene corrispose Cesare alle premure dell' amorosa genitrice, e dotato come era d' ingegno non comune fece rapidi progressi negli studii, sicchè ebbe ancora giovanissimo il grado di dottore. Ascrittosi al sacerdozio, divenne, per l' integrità della vita pari alla somma sua dottrina, carissimo (2) all' arcivescovo Carlo Borromeo che lo fece canonico della cattedrale, e poi lo inviò alla santa sede per affari importantissimi della sua diocesi. Giunto a Roma, cominciò a mostrare la sua virtù presso il pontefice ed il sacro collegio, onde, salito in alta riputazione, fu nominato referendario delle due segnature e segretario della congregazione dei cardinali. Pio V lo aggiunse come consultore a suo nipote cardinale Alessandrini, che mandava nunzio in Ispagna. Tornato da Madrid

(1) Arisi, *Cremona Liberata*. Parma, 1705, tom. II, p. 420.
(2) Argelati, *Biblioteca Script. Mediolanensium*. Mediolani, 1745, tom. II, p. 1944.

ebbe, in ricompensa de' suoi servigii nel 1585 (1), da Gregorio XIII il vescovato di Novarra, che ridusse in buonissimo ordine così nello spirituale come nel temporale. Dovendo il pontefice Sisto V mandare a Filippo II un ambasciatore che fosse uomo di autorità e di credito, scelse a tal uopo Speziano, che soddisfece benissimo alle intenzioni di lui. Il cremonese Nicola Sfrondati essendo col nome di Gregorio XIV passato dall' episcopio di Cremona alla cattedra di S. Pietro, desideroso che nel governo della sua patria gli succedesse prelato degno di rendere contenti tutti i cittadini, diede il 30 gennajo 1591 (2) quel vescovato a Speziano. Era egli appena insediato che ebbe ordine da papa Clemente VIII di condursi presso l' imperatore Rodolfo, e in questa legazione stette sei anni con buona grazia di quel principe e con vantaggio grande della religione cattolica. Tornò nell' anno 1598 a Cremona e datosi in tutto alla vita spirituale, attese con ogni diligenza alla cura della sua chiesa, nella quale accrebbe assai, e onorò e moltiplicò il culto divino. Il 20 agosto 1607 (3) se n' andò al godimento degli eterni riposi.

Trovansi di Speziano stampati gli

Avvertimenti morali politici.

Questa operetta, come apparisce dal suo titolo, è una raccolta di ammaestramenti di morale e di politica. Ecco quelli che appartengono a quest' ultima:

Il ministro, per conservarsi in buono stato, non deve mai fare cosa veruna da cui apparisca che egli crede di potere assai col principe.

Il mezzo migliore per acquistare la grazia del principe è mostrare di avere i fini medesimi che egli ha.

Il principe ama i servitori miti che pajono tutti dipendenti da lui più che i terribili, i quali sembrano piuttosto compagni nel governo.

Il principe irresoluto in gioventù sarà, declinando l'età, quasi affatto inutile.

È manco male pel ministro che il principe si corrucci seco spesso con ragione che a torto.

Il suddito sia sempre umile col suo principe, lo ringrazi quando gli fa bene e mostri non sentire quando gli fa male.

I governanti devono essere terribili di fatti piuttosto che di parole.

(1) Cotta, *Museo Novarese*. Milano, 1701, N. 259, p. 96.

(2) Ughelli, *Italia Sacra*. Roma, 1652, tom. IV, col. 840.

(3) Arisi, *Opera citata*.

È necessario essere più splendido e disinteressato servendo ad un principe avaro che ad un magnanimo e liberale.

Al principe savio non deve spiacere che i servitori si risentano quando sono biasimati da lui, perchè è segno che tengono conto della riputazione e dell' onore.

Chi desidera governar bene fugga più che può la novità, cerchi mantenere le usanze antiche buone, non si curi di far leggi nuove, perchè il più delle volte mettono il popolo in affanno.

Il tiranno fa gli uomini più savii, e fiorisce la prudenza più sotto lui che sotto il principe giusto e buono.

Il principe che vuol essere adorato da' sudditi, finga d' essere egli, per dir così, una persona, sopra il re, sopra il regno, sopra i ministri, che deve ascoltare e fare giustizia a chi ha da lamentarsi di loro.

Gran differenza è tra la vita d' un principe e d' un signore ordinario. Il primo, stando ritirato nel suo palazzo, è dal popolo creduto occupato nella amministrazione del regno, e cresce con ciò il rispetto di lui, quantunque stia ozioso e viva male; ma il signore ordinario che sta ritirato è tenuto per matto e di niun valore. I principi che sanno poco, è bene che vivano ritirati, perchè andando attorno scoprirebbero la loro inezia; ma se il principe è quale dovrebbe essere, conviene si faccia vedere spesso, perchè n' avrà sommo profitto proprio e guadagnerà affetto maggiore da' suoi popoli.

Quanto più il principe è grande tanto più facilmente può ingannare i minori di lui.

Il principe che non premia il merito, nè paga i suoi debiti, non sarà mai liberale.

La prudenza consiste *circa particularia*, perciò i principi che stanno ritirati a' loro gusti e piareri non saranno mai savii e saranno raggirati dai consiglieri loro.

Con la gente bassa è sempre meglio usare giustizia, coi nobili clemenza, perche il nobile si vince colla virtù e il plebeo col timore.

Per iscoprire gli adulatori il principe mostri piacergli ciò che prima gli spiaceva, e tenga per adulazioni tutte le cose che gli paiono cattive e ciò non ostante sono lodate essendo fatte o proposte da lui.

Il ministro povero è soggetto a prevaricare per interesse; il ricco per l' onore e per l' ambizione.

Niuna cosa stanca e turba più i popoli che la frequenza delle leggi nuove, la quale è molto dannosa anche alla riputazione del principe che le fa, essendo quasi necessario che di molte leggi se ne osservino poche. Il savio principe fa poche leggi, e quelle utili e ben guardate anche da lui medesimo.

Il principe non deve abbandonare le cose sue in mano del ministro per buono e fidato che sia.

Iddio ha diviso le abilità in molti acciò meglio si mantenesse il commercio fra gli uomini, perciò sono da biasimarsi i principi che danno tutte le cariche ad una persona sola.

I principi vantaggiano i loro sudditi col fare conto dei virtuosi più che con tutte le riforme, industriandosi ognuno di seguire quello che piace al suo signore.

Si conosce se un signore voglia essere buono o cattivo coi sudditi dal modo con cui tratta le persone buone ed insigni in valore.

Un altro vescovo è ora il soggetto del mio discorso

CELSO MANCINI.

Vide la luce in Ravenna, ma in che giorno si ignora. Mostrò fino dagli anni più teneri ingegno non comune e fece rapidi progressi nelle lettere e nelle scienze. Nell' anno 1555 (1) volle farsi religioso ed entrò nell' istituto dei canonici lateranensi di Ravenna. Mandato nell' anno 1565 per ragione di studio a Padova (2), vi diede, dopo quattro anni, bellissimo saggio del suo sapere sostenendo pubblicamente duecento cinquanta tesi al cospetto del bolognese Arcangelo Bosio prefetto. Insignito della laurea dottorale, venne destinato ad insegnare prima filosofia e poi teologia nei conventi dell' ordine, e lo fece tanto egregiamente da meritare che nel capitolo generale, tenutosi l' anno 1588 gli fosse (3) dal generale Becio decretato il nobile privilegio con cui si rimuneravano i predicanti ed i lettori di primo ordine. Alfonso II duca di Ferrara, mosso dalla fama della sua dottrina, lo chiamò nell' anno 1590 (4) a leggere filosofia in quella università, e vi stette molto onorevolmente finchè Ascanio Martinengo, cui era nota la maturità del suo consiglio, volle andasse a reggere

(1) Ginanni, *Memorie storico-critiche degli scrittori Ravennati*. Faenza, 1769, tom. II, p. 10.

(2) Rosini, *Lyceum Lateranense*. Cesena, 1649, tom. I, p. 206.

(3) Rosini, *Opera citata*.

(4) Borsetti, *Historia Ferrariae Gimnasii*. Ferrariae, 1735, P. II, p. 215.

il monastero della Pace in Roma (1). Ivi assai si adoperò intorno al bene del monte istituito per sostenere la guerra contro gli infedeli, e si guadagnò l'animo del cardinale Cinzio Aldobrandini e del pontefice Clemente VIII. Il 29 aprile 1597 (2) fu nominato vescovo d'Alessano, e in questa città finì i suoi anni santissimamente nel 1612 (3).

Stando Mancini a Roma diresse nell'anno 1596 al cardinale Cinzio Aldobrandini nipote del pontefice allora regnante, l'opera

De juribus principatuum.

È questo dettato composto di nove libri. Il primo di essi dimostra la necessità del governo. Il secondo tratta dei diritti dello Stato e dei principati. Il terzo ragiona della podestà tanto diretta quanto indiretta del sommo pontefice. Il quarto scioglie le obbiezioni che più comunemente si fanno alla podestà del pontefice. Il quinto discorre delle ricchezze, dei tributi, delle gabelle. Il sesto parla dell'arte militare. Il settimo palesa la necessità e le condizioni delle leggi. L'ottavo mette in vista le virtù che più propriamente convengono al principe. Il nono ed ultimo si diffonde a ragionare della caccia e della immunità ecclesiastica.

Un argomento speciale formò, in codesto tempo, materia alle dotte elocubrazioni di

OTTAVIANO MAGGI

Nato a Venezia da quel benemerito Gianfrancesco che nella guerra del 1509 servì la republica a proprie spese con molti soldati. Diede opera in patria sotto la disciplina di Mariano Rota (4) alle umane lettere, nelle quali per la prestanza del suo ingegno si fece presto eccellente, come mostrò publicando, ancora giovinetto, per le stampe alcune traduzioni di Platone e di Cicerone. Passò a studiare giurisprudenza nella università di Padova e vi fu dottorato. — Nell'anno 1558 (5) acconciatosi con Luigi Mocenigo inviato ambasciatore

(1) Rosini, *Opera citata.*
(2) Ughelli, *Italia Sacra.* Romae, 1662, tom. IX, col. 127.
(3) Ughelli, *Opera citata.*
(4) *Epistolae cl. virorum.* Venezia, 1568, p. 126.
(5) Foscarini, *Letteratura Veneziana.* Padova, 1752, p. 75, 76.

a Paolo IV andò a Roma, ma vi stette poco perchè eletto nel 1560 segretario del senato, dovette ricondursi a Venezia (1). Sul finire dell'anno 1561 fu dato compagno a Marcantonio Barbaro nella legazione a Carlo IX di Francia allora tutta scompigliata da civili discordie e da contrarietà religiose. Tornato di Parigi si volse ai suoi usati ufficii presso il senato, ed essendo uomo di grandissimo consiglio fu molto adoperato dalla republica. Gli vennero affidate pratiche importanti con Giovanni d'Austria, col vicerè di Milano, col duca di Mantova, e da tutte riportò moltissimo onore. Passò da questa all'altra vita addì 7 marzo 1586 e fu sepolto nel primo chiostro ai Frari.

Nell'anno 1566 il Maggi dirigeva al senatore Alvise Mocenigo un'opera

De legato

colla quale si propose di formare un ambasciatore perfetto. Sono due libri, ciascuno dei quali è distinto in due capi.

Il capo primo ragiona della dignità delle ambascierie. Mostrata la necessità dei messaggeri, osserva tutti i popoli avere sempre considerato i legati come persone sacre ed inviolabili. Soggiunge nessuna nazione avere mai lasciati impuniti gli oltraggi fatti a' suoi inviati. Prova la dignità degli ambasciatori per gli onori che ad essi si rendono dopo la morte, per la chiarezza dei personaggi a' quali ordinariamente si affida tale ministero, per le pompe con cui si ricevono e s'accomiatano, per i privilegii che godono.

Nel capo secondo discorre dell'ufficio dell'ambasciatore. Giudica dovere di ogni cittadino accettare siffatto incarico, turpezza l'ambirlo. Dice ufficio precipuo del legato, eseguire tutto fedelmente con lealtà; fine di lui il fare e provvedere all'utile del suo sovrano. Reputa necessario che l'inviato impari a conoscere bene la natura del principe, le condizioni dello Stato, la potenza del regno in cui va a risiedere. Stima primo dovere dell'ambasciatore il dare compimento ed esecuzione al suo mandato, in esso sta espressa la volontà del suo signore, la quale deve essere norma e direzione di tutte le azioni del legato; osserva che i mandati sono limitati o liberi, palesi o segreti, e che i negozii si riferiscono a cose sacre o profane. Vuole che l'ambasciatore adoperi ogni mezzo per ottenere quanto gli fu raccomandato, e reputa delitto l'essere tras-

(1) Cicogna, *Iscrizioni Veneziane*. Venezia, 1824, Vol. 11, p. 189.

curato per negligenza o per interesse proprio. Avverte l'ambasciatore a essere nei consigli libero da ire, da cupidigia, e da ogni altra passione che acceca gli uomini, a tendere nei suoi propositi al vantaggio del suo sovrano, a guardare più al fine che al principio, a eseguire presto quanto avrà deliberato. Ammonisce il legato a prendere innanzi tutto piena cognizione degli affari che gli sono affidati, poi a pensare le difficoltà che gli si possono attraversare, quindi a stare attento per approfittare dell'occasione opportuna. Mostra quanto giovi scoprire l'animo e le intenzioni del principe, al quale è inviato, e per questo lo consiglia a notare ogni detto e più ancora ogni azione di lui, a stargli sempre ai fianchi anche quando viaggia o si porta alla guerra. Avvisa che nel procurare di sapere quanto avviene fugga l'aria di procacciante, e che facilmente raggiungerà l'intento, tenendo conversazioni e banchettando spesso personaggi influenti. Indica le avvertenze con cui lo ambasciatore deve corrispondere col suo mandante, le notizie e i consigli che ha obbligo di darli. Pone la questione se l'ambasciatore possa ricevere regali, e distingue i doni fatti da mera onorificenza, i quali sono accettabili, da quelli offerti a corruzione o per causa turpe, i quali devono essere tosto ricusati. Raccomanda al legato di non cedere il luogo agli inviati di sovrani minori, e d'essere geloso dei diritti di precedenza. Lo esorta a uniformarsi in tutto agli usi della corte presso cui si trova, ed a mostrare sempre eleganza e magnificenza nel vitto, nel vestito, nella suppellettile, nell'abitazione. Loda come utilissima la pratica che l'ambasciatore al suo ritorno renda conto di quanto ha fatto ed osservato nella sua ambascieria.

Passa, nel capo primo del secondo libro, a ricercare le arti e le scienze nelle quali conviene sia l'ambasciatore addottrinato. Ama innanzi tutto che sia assai fondato nello studio della sacra scrittura. Poi lo desidera valentissimo nella dialettica, strumento e principio di ogni disciplina. Quindi vuole che conosca bene della filosofia tanto la parte teoretica che indaga i principii, le cause, la natura delle cose (e perciò la fisica, la metafisica, l'aritmetica, l'architettura, la musica, la geometria, l'astrologia), quanto la parte pratica che riguarda le operazioni e comprende l'economia, l'etica, la politica, la giurisprudenza. Dichiara essenzialissima per lui l'eloquenza. Brama che abbia notizia non solo delle lingue greca, latina, italiana, sì anche della spagnuola, della francese, della turca, della tedesca. Crede utile anche la poesia, e giudica poi indispensabile la geografia, la storia, la milizia,

L'ultimo capitolo tratta delle virtù e degli ornamenti dell'ambasciatore.

E qui mette io chiarissima luce come sieno a lui necessarie la religione, la veracità, la giustizia, la prudenza, la fortezza, la temperanza, la liberalità. Finalmente conchiude avvertendo tornare di sommo vantaggio che l'ambasciatore sia ricco ed avvenente.

Ebbe ancora Venezia in quei tempi un altro famoso statista

PAOLO PARUTA.

Nacque addì 14 maggio 1540 (1) da nobilissimo legnaggio. Ebbe la prima educazione fra le pareti domestiche, dove i suoi genitori, Giovanni e Chiara Contarini, attesero con amore infinito a informarne l'animo e coltivarne l'ingegno. Giunto all'età di diciotto anni fu mandato a Padova per dare opera a studii più severi, e vi ebbe a (2) precettori il Sigonio, il Robertello, Marcantonio Genua, Marco Mantova. Nel 1561, ricondottosi alla casa paterna, vi aprì un'accademia, nella quale si trattavano argomenti che più tengono al vivere civile e politico. Desideroso, oltre alla dottrina, di acquistare pratica delle cose del mondo, si pose nel 1562 a' fianchi di Michele Suriano e Giovanni da Lezze, inviati dalla republica a fare ufficio di congratulazione con Massimiliano d'Austria, allora eletto imperatore. Tornato da questo viaggio sposò nel 1565 Maria Morosini, e ripigliò i diletti suoi studii, dei quali diede un primo saggio componendo pei morti a' Curzolari un'orazione funebre che fu molto lodata. Allora venne nel (3) divisamento di scrivere la storia della guerra di Cipro, la quale opera gli valse l'onore di essere, dopo la morte di Luigi Contarini, nominato il 15 settembre 1579 storiografo della republica. Persuaso che a compiere degnamente gli ufficii publici fa mestieri grande studio e molta esperienza, si tenne discosto dagl'impieghi sino all'età di quarant'anni, dopo non fece che servire la sua patria. Il primo carico publico che assunse è stato quello di provveditore alla camera degl'imprestiti, 17 dicembre 1580 (4), quindi fu nel 1582 savio di terraferma, nel 1585 savio alla mercanzia, nel 1586 regolatore alla scrittura, nel 1587 provveditore alle biade, nel 1589 commissario per istabilire i confini del Cadore, nel 1591 provveditore sopra le artiglierie, e poco dopo capitanio a

(1) Zeno, *Vita di Paolo Paruta*. Venezia, 1718.

(2) Papadopoli, *Historia Gym. Patavini*. Venetiis, 1726, tom. II, p. 100.

(3) Meneghelli, *Elogio di Paolo Paruta*. Padova, 1830.

(4) Monzani, *Della vita e delle opere di Paolo Paruta*. Firenze, 1852.

Brescia. Mentre trovavasi a reggere questa illustre città, morì l' ambasciatore a Roma Giovanni Moro, e il senato elesse Paolo a sostituire il defunto in quella importante legazione. Correvano tempi difficili assai (1), ma ciò nullameno Paruta soddisfece egregiamente alle sue commissioni, e tra gli altri meriti ne ebbe due grandissimi; il primo d' impedire fra la santa sede e la republica veneta nascesse conflitto per causa di Ceneda, dove i vescovi si volevano arrogare autorità sovrana, l' altro di avere recato il pontefice Clemente VIII a ribenedire Enrico IV re di Francia, unico mezzo per quietare le turbolenze di quel paese. Finita nell' ottobre 1595 la sua ambasceria, il papa per mostrargli la stima grandissima che faceva di lui, lo creò cavaliere, e la republica lo onorò colle dignità più cospicue che potevano darsi ai patrizii, onde nel 1596 venne nominato procuratore di S. Marco, nel 1597 savio grande e riformatore dello studio di Padova, nel 1598 sopraproveditore alle fortezze. Destinato ad andare con Giovanni Dolfin a fare protesta di contentezza con Filippo III pel suo ascendimento al trono di Spagna, mentre si disponeva a partire, fu oppresso da una febbre maligna, che nel 6 dicembre 1598 lo spinse alla tomba erettagli nella chiesa di S. Pantaleone.

Due sono le opere d' argomento politico composte da Paruta.

La prima è quella

Della perfezione della vita politica.

Quest' opera distinta in tre libri fu scritta per Giovanni Battista Valier, vescovo a Cividale di Belluno.

Paruta comincia osservando che pochissimi uomini godono la felicità cui sono da natura ordinati, i più della vita non sentono che le noje e gli affanni. Nota che a formare la natura umana s' adoperano insieme due potenze, senso e intelletto. Avverte non essere alcuno dei beni che sono maggiormente pregiati, nessuno di essi, potendo da sè solo recare la sufficienza richiesta alla felicità; questa non è un bene puro e semplice, ma un cotale mescolamento di tutti i beni. Mostra che non si può conseguire la felicità umana vivendo in solitudine o dando opera alle speculazioni; essa è generata e nutrita dalla vita civile, la quale, per rispetto alla natura di cui è composto l'uomo, mira a due fini, la co-

(1) Monzani, *Opera citata*, p. LXVII.

modità della vita e l' esercizio delle virtù. Insegna che la virtù ci ripone in pace con noi stessi accordando il senso colla ragione, ed è perfezione della nostra umanità, istrumento che innalza a stato più nobile, facendoci partecipi del bene massimo che Iddio suole concedere agli uomini virtuosi come a lui più cari. Definisce la virtù, perfezione della cosa di cui è detta virtù, altezza a esercitar bene il proprio ufficio. Distingue le virtù in intellettuali e morali, quelle ordinate alla perfezione della parte dell' anima che è di sua natura ragionevole, queste all' eccellenza dell' altra parte che della ragione è solamente in certo modo partecipe.

Ricerca quali virtù sieno più eminenti e quantunque le prime sieno riposte nell' intelletto e riguardino l' universale, e le seconde sieno invece fondate nell' appetito e mirino le operazioni particulari, tuttavia reputa meno perfette le intellettuali, perchè se prestano certa facoltà di operare bene alla potenza di cui sono virtù, non danno però insieme il buon uso dell'opera buona come fanno le morali, ed è propriu della virtù, la quale deve disporci in guisa che non solo possiamo operar bene, ma che in realtà operiamo bene. Parla quindi delle quattro virtù principali, dichiara le parti e l'ufficio di cadauna di esse, poi considera la perfezione e l'ordine loro per l'aiuto che prestano all'uomo nel conseguire il suo vero bene, e pone prima la prudenza, seconda la giustizia, terza la fortezza, ultima la temperanza. Tratta in appresso delle altre virtù che dalle quattro principali derivano, e prendono, per la diversità dell'ufficio, nomi diversi. Avvisa che la prima cosa, la quale dopo la virtù si richiede a far felice l'uomo, è la lunghezza della vita. Pensa prestino all'uomo civile per l'acquisto della sua felicità, i beni di natura, maggiore giovamento dei beni di fortuna, essendo quelli per sè stessi connessi a noi, accordati a perfezione d' una nostra parte, e questi beni soltanto per accidente, staccati da noi, concessi quasi a certo estrinseco ornamento. Discorre quindi della bellezza, della sanità; poi dell'onore, della nobiltà, delle ricchezze, della prole, dell'amicizia, della libertà, senza di cui l'uomo è appena uomo, nonchè felice. Riflette importare moltissimo alla felicità dell'uomo la qualità dello Stato di cui è suddito. Giudica perciò che concerne coloro che hanno in mano l' autorità publica, tutte tre le maniere dirette di governo buone e legittime, ma perchè ciascuna di esse contiene alcun che di perfetto e d'imperfetto, reputa necessario l' unirle insieme, onde l' una venga a correggere i difetti dell' altra, e i beni di tutte adunati insieme si accrescano e risultino a quiete e comodo maggiore della città. Discende a indagare con quali leggi e costumi par-

ticolari debba ordinarsi la città, affinchè tutte le cose sieno in lei bene accomodate e disposte a un tale governo, e determina: 1.° che ogni governo buono deve avere leggi e usanze massimamente accomodate alla forma a cui esso più si appressa; 2.° che si deve con tutti i modi possibili provvedere all'osservanza delle leggi, e specialmente di quelle che possono mutare o alterare il governo, le quali come cosa sacrosanta sono inviolabili e intangibili; 3.° che si devono inoltre instituire nella città diverse consuetudini per le quali si accomodi allo stato della città la vita dei cittadini, e si rendano questi più pronti a obbedire le leggi; 4.° che si deve avere gran cura di coltivare bene sin da principio l'ingegno dei giovani; 5.° che conviene cercare di levar l'ozio dallo Stato, mostrando l'esperienza che niuna cosa è tanto contraria alla quiete della città, quanto quella che ci priva degli esercizii virtuosi; 6.° che è d'uopo ordinare ottimamente i premii e le pene, senza di cui le leggi e gli altri ordini, o sono vani, o per certo non hanno virtù di produrre effetti grandi; 7.° che è necessario la città sia fin da principio con tale artificio ordinata che se ne partorisca la propria sicurtà, non l'insolenza, e che la quiete la faccia sì più sicura, non travagliata la pace; 8.° che fa innanzi tutto mestieri che sia ottimamente instituito il culto divino, senza di cui ogni condizione sarebbe nulla, e la città non pur felice, ma neanco vera città potrebbe appellarsi.

L'altro parto di Paruta porta per titolo

Discorsi politici.

È quest'opera composta di due parti. La prima, formata di quindici ragionamenti, versa esclusivamente intorno a cose di Roma antica.

Principia dal rintracciare quale fosse la forma di governo di Roma, e stabilisce che era mista, però male tra sè proporzionata e inclinante troppo alla corruzione dello stato popolare.

Presume, contro il parere di Tito Livio, che se i Romani avessero avuto da guerreggiare con Alessandro Magno, la loro fortuna avrebbe corso pericolo grandissimo.

Loda i Romani perchè ricusarono di far pace con Pirro, e perchè rifiutarono l'aiuto dei Cartaginesi.

Tribuisce a Fabio Massimo ed a Scipione Affricano, che con modi e fini assai diversi combatterono contro Annibale, merito eguale, perchè ambidue ac-

comodavano le imprese loro alla condizione dei tempi, alla qualità delle forze proprie e nemiche, alla diversità dei luoghi, a tutti quei rispetti che si devono in tali casi avere.

Pensa che Annibale, portando l' armi in Italia, non facesse cosa buona ai suoi disegni, nè da recarsi a vera gloria.

Giudica utile e generoso il consiglio dei Romani, mentre erano attarcati da Annibale in Italia, di mantenere la guerra in Sicilia, in Ispagna, in Grecia e in Macedonia, perchè così toglievano a chi li avesse vinti in alcun luogo la speranza di spegnerli, restando altri eserciti e altri capitani per sostenere e far sorgere la fortuna loro.

Porta opinione che non Cartagine distrutta, ma Roma, ordinata male, portasse ruina a sè medesima.

Avvisa che alla morte di Cesare non potesse Roma rimettersi in libertà, perchè aveva costumi depravatissimi, e la tirannide era stata con artificio meraviglioso assicurata sopra saldi fondamenti d' un favore universale.

Considera i modi diversi ai quali Catone e Cesare acquistarono autorità, e insegna che, a seguitare l' esempio piuttosto dell' uno che quello dell'altro, conviene por mente alla propria inclinazione, al fine desiderato, alla forma del governo. Chi è austero per natura non mira che al ben della patria, vive in repubblica in cui soprattutto si stima la virtù, faccia come Catone; all'incontro chi naturalmente è affabile, vuole innalzarsi, si trovi in città governata a popolo, imiti Cesare.

Fa questione se della prosperità di Roma avesse merito maggiore l' *infanzia* (il tempo cioè dalla sua fondazione, alla cacciata dei Tarquinii) oppure l' *adolescenza* (dal primo consolato alla seconda guerra punica), ovvero la *gioventù* (dalla guerra anzidetta alla dittatura di Cesare); e dopo avere osservato che tutte le cose umane hanno i loro termini di principio, di accrescimento, di perfezione, ai quali poi succedono declinazione e interito, dice che i Romani fecero in ogni tempo quanto conveniva all' età ed allo stato della città in cui erano nati, e che solamente per avere avuto occasione di adoperarsi in cose maggiori, il parto delle fatiche dei cittadini dell' epoca terza è riuscito più nobile.

Stima l' impero durasse tanto lungamente pel valore e la buona amministrazione di alcuni principi che tratto tratto lo governarono e procurarono di ritornare lo Stato ai suoi principii, e di togliere i disordini che per la negligenza e la viltà dei predecessori s' erano introdotti. Annovera come cagioni della de-

clinazione e ruina dell' impero la grandezza smisurata del dominio, la dappocaggine e malizia degl' imperatori, la corruzione dei costumi fatti molto diversi da quelli con cui era stato fondato ed accresciuto.

Crede i Romani riuscissero sempre vittoriosi perchè oltre la magnanimità e la modestia (per le quali seppero usar bene l' una e l' altra fortuna) avevano milizia tutta di cittadini amministrata, non stipendiata, diuturna, Stato più di ogni altro popoloso ed armato; disciplina militare eccellente, armi migliori, consuetudine di consumare fin l' ultima reliquia delle guerre.

Nega che l' essersi Roma ridotta da republica in monarchia sia stata causa vera ed immediata della sua ruina; la mutazione di governo vi diede, per suo avviso, soltanto occasione, in quanto che i costumi e la disciplina si corruppero più facilmente tutelati da un principe solo spesso inetto e non buono, che se lo fossero stati da molti cittadini insieme.

Per sua opinione la Grecia non potè allargare quanto Roma i termini del suo impero, perchè non ebbe mai unità di signoria, nè uniformità di voleri alle grandi imprese; mancò nelle cose militari di quella eccellenza e perfezione che ebbero i Romani; ed era vicina a monarchi potentissimi, il Persiano e il Macedone.

Esamina l' ostracismo usato dagli Ateniesi, e conchiude che esso non deve essere imitato nè lodato quanto al fatto stesso, sibbene quanto alla intenzione di provvedere, onde la malignità e l'ambizione di pochi non levino la quiete a molti e perturbino lo Stato.

Nella parte seconda, composta di dieci discorsi, Paruta ragiona esclusivamente degli Stati moderni, e in modo speciale dei Veneziani.

Ricerca le cause per le quali Venezia non potè allargare quanto Roma i termini dello Stato, e le vede nel loro indirizzo originario alla pace ed alla quiete; nella situazione accomodata più che alle terrestri, alle imprese marittime, le quali per loro natura non possono dare grande impero, nell' indole degli abitanti, naturalmente inclinati ai traffici ed alle mercanzie più che alla guerra, nella condizione diversa dei tempi, nella qualità dei potentati vicini, negli ordini stessi della republica, di cui i civili erano ottimi a conservare l' unione e la concordia fra i cittadini, ma i militari non erano quali occorrono per l'acquisto di un grande impero.

Difende Venezia dal biasimo datole da alcuni storici, perchè prestò soccorso a Pisa contro i Fiorentini.

Sostiene contro la sentenza di Macchiavelli, che dagli infelici successi della battaglia di Giradadda non si può argomentare alcuna imperfezione nella republica.

Biasima i principi italiani che assaltarono l' esercito di Carlo VIII re di Francia, quando, dopo avere conquistato il regno di Napoli, egli si affrettava di ricondurre le sue genti oltre i monti alle proprie case.

Ragiona a lungo delle confederazioni; porta gli argomenti tanto di quelli che le reputarono strumento efficacissimo per reggere e condurre a buon fine grandi imprese, quanto degli altri che tengono opinione contraria, e poi conchiude che dalle leghe si può attendere alcun beneficio quando hanno di mira una semplice difesa e l' assalito difetti di forze per fare da sè solo resistenza; che conviene essere molto circospetti e non confidare troppo nelle alleanze, essendovi pericolo di diventare preda non meno di chi si mostra amico, che degli aperti primi nemici; che è consiglio incerto e fallace il fare compagnia per accrescimento di Stato, essendo l' incendio che resta fra collegati maggiore di quello che viene portato nella casa altrui; che è impossibile opprimere con forze confederate uno Stato grande e potente, se esso non comincia a ricevere il primo crollo dai suoi disordini interni.

Pensa che i principi moderni non facessero imprese pari a quelle degli antichi; per l' aumento delle fortezze, per l' invenzione delle artiglierie, per l' uso accresciuto della cavalleria, per la mutata condizione dei tempi, per la qualità dei potentati con cui avrebbero dovuto combattere, per trascuranza delle arti e dei modi che, fuori della milizia, gli antichi adoperavano per facilitarsi la strada ai grandi acquisti.

Esaminando come, dopo la pace di Bologna, sia nata la lunga pace d'Italia, riflette che la tranquillità restò introdotta da sè stessa negli Stati levando gli impedimenti che la disturbano; che questi impedimenti sono il timore di perdere il proprio, l' ambizione di occupare l' altrui; che quell' accordo avendo bilanciato le forze e temperati i pensieri dei maggiori potentati d' Italia, tolse la occasione di farsi in essa alcuna notabile alterazione e variazione degli Stati.

Disputa se le fortezze apportino comodo e sicurtà agli Stati; e dopo avere esposto i danni e i beneficii che da esse derivano, determina che i principi, i quali hanno dominio grande e forze molto poderose, potendo francamente riporre la loro sicurezza nella milizia e gente di guerra, non hanno molto bisogno di fortezze, e basta ne tengano alcuna ai confini più lontani; che allo invece i

principi minori hanno maggiore necessità delle fortezze, perchè con esse pochi soldati possono difendersi contro qualunque anche potentissimo principe.

Censura la risoluzione di papa Leone X, che conoscendo scarse e poche le forze degli Italiani per cacciare gli oltramontani dalla penisola si collegò agli Spagnuoli contro i Francesi, sperando che questi, costretti a levarsi d'Italia, potesse poi riuscire meno difficile lo spingervi fuori anche gli altri.

Approva la deliberazione presa dall'imperatore Carlo V di non allontanarsi col suo esercito dalle mura di Vienna e dal Danubio quando Solimano nell'anno 1532 partito da Costantinopoli veniva con potentissime forze ad assaltarla.

In quel torno scrisse, ma d'argomento speciale riguardante Roma

LEONARDO SALVIATI.

Sortì la nascita a Firenze nell'anno 1540 (1) da illustre casato. Gio. Battista Salviati e Ginevra Corbinelli furono i suoi parenti. Datosi allo studio guadagnossi presto molta riputazione scrivendo in età di vent'anni il dialogo dell'Amicizia, e tre anni dopo una orazione bellissima (2) in lode di Don Garzia de Medici. Per la sua mirabile letteratura venne nell'anno 1566 (3) stimato degno di succedere al celebre Benedetto Varchi defunto nel consolato dell'accademia fiorentina, il quale onorevole ufficio tenne con grande autorità. Se non fondatore, fu certamente l'aggranditore, il riformatore della Crusca, la quale mancava prima di lui di vera forma accademica; ma ebbe il torto d'essere uno dei più fieri caporioni della odiosa guerra mossa da quel consesso a Torquato Tasso. Nell'anno 1569 prese la croce di S. Stefano, e visse caro non meno a' principi di Toscana che ad altri signori, fra' quali specialmente a Jacopo Boncompagni duca di Sora. Il granduca Francesco gli diede il 9 agosto 1580 l'incarico di ridurre alla sua vera lezione e di fare stampare il Decamerone del Boccaccio, lo che fu da lui con molta lode eseguito. Nell'anno 1587 (4) fu per la seconda volta eletto consolo dell'accademia, ma appena accettata tale dignità dovette rinunziarla essendo stato chiamato a servire il

(1) Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana.*
(2) Cambi, *Orazione in morte di L. Salviati.* Firenze, 1589.
(3) Salvini, *Fasti consolari dell'Accademia Fiorentina.* Firenze, 1717.
(4) Salvini, *Opera citata.*

doca di Ferrara Alfonso II. Stette in qoella corte dieci mesi e poi s'accommiatò povero e malcontento. Tornato a Firenze infermo di idropisia, gli fu forza vedere, nel settembre 1589, l'ultima ora del viver soo nell'ospizio dei monaci camaldolesi degli (1) angeli.

Salviati si prese la fatica di spiegare in nn suo discorso

Onde avvenne, che Roma, non avendo mai provato a viver libera, potè mettersi in libertà, ed avendola perduta, non potè mai racquistarla.

Premette che in ogni Stato evvi chi si contenta del governo e chi no. Osserva potervi essere tra queste dne parti nguaglianza e disugnaglianza; che la parte malcontenta, la quale tenti la mutazione, può avere o no occasione di farla, essere o no favorita da accidenti, mooversi per consiglio o per passione, e da ciò dednce che i termini delle mntazioni degli Stati sono: occasioni, accidenti, consiglio, passione, possanza.

Imprende quindi ad esaminare onde riuscisse al primo Bruto di mettere la patria in libertà, e pensa ciò avvenisse perchè, sebbene mancassero le forze, a questo difetto tutte le altre parti supplirono con sufficienza. L'occasione della morte indegna e miserabile di Lucrezia vinse più animi che non avrebbero vinto corpi migliaja di spade. Gli accidenti non potevano essere più favorevoli; l'inginriato uno della stessa famiglia reale; Lucrezio prefetto della città; Bruto magistrato con publica giurisdizione di radunare il popolo; il re assente; l'odio del popolo ancora fresco contra di lui pel parricidio del suocero e i violenti esercizii del lavorare; freschissimo quello dello esercito pel tradimento fatto a Turno; il caso avvenuto non a Roma, ma in Collazia, donde si potè correre alla città con cosa fatta, e giungere improvvisamente non con principio di tumulto, sibbene con movimento già afforzato, con armi, con ardire, coo seguito. Nè a muovere e ad eseguire mancarono le passioni e il consiglio; quelle in Lucrezio e Collatino, questo in Valerio e in Bruto.

Procede a rintracciare le canse per cui Roma, cacciati i re, si conservò libera tanto tempo, e avvisa fossero: il senato per coi restavano alla nobiltà i magistrati e i governi; il tribonato che assicnrava l'animo della moltitudine; l'autorità suprema del popolo nelle cose principali che lo affezionava come

(1) Zeno, *Annotazioni al Fontanini.* Venezia, 1760, tom. II, p. 324.

padrone alla libertà; non potendosi questa opprimere coi tumulti, non restavano che gli inganni o la forza degli eserciti. Con forza Silla ottenne la tirannide, e con volontà la lasciò; Giulio Cesare l'acquistò per inganno e per forza la perdè.

Chiede perchè non riuscisse agli uccisori di Cesare il liberare la patria, e osserva che l'occasione non fu buona essendo Cesare amato per clemenza e liberalità; che vi fu imperfezione di consiglio mentre si doveva ammazzare Antonio, impedire la lettura del testamento del defunto, e la pompa del mortorio; che le forze mancarono, giacchè il popolo, invece di favorire gli eccitatori della libertà, li perseguitò fieramente.

Investiga le cagioni per cui Roma sotto Augusto non si liberò dalla tirannide, e dice ciò essere avvenuto perchè ognuno aveva barattato la libertà con altre rose; l'esercito coi donativi, il popolo con l'abbondanza e la dolcezza dell'ozio, e perchè i cittadini più fieri erano stati spenti dalle battaglie o dalla proscrizione, e i nobili rimasti preferivano il presente sicuro al futuro incerto.

Alla dimanda perchè Roma a' tempi di Tiberio e dei suoi successori non si sciolse dalla tirannide, risponde, che faceva per ciò mestieri opprimere il principe o aspettare morisse; che ad opprimerlo non v'era che il mezzo delle congiure, il quale difficile per sè stesso era poi divenuto difficilissimo per la guardia in cui il caso di Cesare aveva posto i suoi successori; che anche morto per congiura o per infermità l'imperatore, non sarebbesi ricuperata la libertà, perchè nessuno voleva mutare la forma di reggimento, e perfino i cospiratori non miravano che cambiare signore o tirare l'impero a sè; ciò avveniva perchè nell'animo di tutti stava fissa la felicità dei tempi d'Augusto, e nessuno poteva credere non avesse a tornare altro principe simile a lui. Soggiunge che imbastardito il popolo, la città riempita di gente varia, servile, spariti quasi tutti i cittadini savii, Roma non poteva allora capire altro reggimento che il principato, tanto più che un governo popolaresco puro può ben reggere alcun tempo una città, ma non già un impero grande. Finalmente conchiude che Roma ebbe di mano in mano la forma di governo che più faceva per lei, cioè fu retta dai re quando ebbe popolo da re; dalla republica quando la sua cittadinanza era da republica; e di nuovo da' principi quando non le conveniva che la monarchia.

Non può ommettersi dal ruolo dei nostri statisti

LORENZO CAPELLONI

di cui però sappiamo pochissimo. Fu da Busseto nel Genovesato (1). Coltivò con amore l'eloquenza italiana, e i due discorsi da lui recitati in Genova, l'uno a Filippo di Spagna, l'altro ad Andrea Doria riedente vittorioso dall'Africa, meritarono d'essere inseriti nella raccolta delle orazioni illustri di Francesco Sansovino. Publicò nell'anno 1565 coi tipi del Giolito la vita di Andrea Doria, per favore del quale fu ascritto al patriziato (2) genovese. Stampò pure a Genova nell'anno 1576

Ragionamenti sopra varii esempii civili e militari.

Quest'opera è composta di tre libri, nei quali si riferiscono alcuni fatti, da cui poi si cavano assiomi. Non avendo l'autore seguito verun ordine nella scelta dei soggetti, ma esponendoli come gli si presentavano alla mente, ne risultò un lavoro privo di qualunque legame e connessione. Io riporterò le conclusioni politiche.

È non meno pericoloso a' principi offendere i vassalli, che dannoso a questi il ribellarsi.

Gli Stati, usurpati con violenza o con frode, durano breve tempo.

Col mezzo dell'armi si può salire da bassa fortuna in grandezza e stato.

Prende partito dannoso chi, per offendere il vicino, chiama un principe straniero e poderoso che possa opprimergli ambidue.

È difficile con un esercito fatto di nuovo vietare il passo a quello, che già riuscito vittorioso, abbia fatto prova di sè in guerra.

Alcune azioni che appariscono quando si fanno scellerate e triste, nondimeno riescono poi buone.

(1) Spotorno, *Storia letteraria della Liguria.* Genova, 1825, tom. 3.
(2) Federici, *Scrutinio della nobiltà.* Genova, 1689.

L'astuzia d'un principe tanto più è lodevole, quanto più è arguta ed usata a tempo.

Il principe amatore di giustizia non suole, fuori di quella, concedere cosa alcuna.

Alcuni principi per non perdere l'autorità di signoreggiare si sono sottoposti a ordini nuovi di governo.

Non meno è pericoloso che di biasimo ad un principe, il quale può punire un suo soggetto per mezzo di giustizia, volerlo fare con termini violenti.

Merita riprensione il principe che assistendo in persona ad una impresa, non sa nemmeno il procedere dei suoi capitani.

Talvolta riesce dannoso l'osservare nelle proprie azioni la via di mezzo.

Sono gli uomini quelli che difendono le torri da chi le combatte, e non le mura o i bastioni.

Il capitano che guidi una guerra lasciandosi dietro le spalle alcuna città, dove sia presidio, causa non minore biasimo a sè stesso che danno al suo principe.

Non sempre le vittorie giovano al principe e al capitano che le ottenne.

È assai male che il principe irriti un suo capitano con azioni straordinarie.

L'arte del simulare giova particolarmente nei maneggi dell'armi e della guerra.

Riescono fallaci le imprese che si tentano sopra relazioni di spie che non sono rimunerate con larghezza e liberalità.

Essendo gli uomini, per la fragilità umana, soggetti a commettere qualche errore, e i principi prontissimi allo sdegno, non può chi li serve sperare di mantenersi sempre la grazia loro.

Il denaro mantiene gli eserciti, per mancamento del quale alcuna volta si sono disciolti.

Chi entra nel paese nemico e discosto dal suo a fare la guerra, esperimenta la difficoltà delle vettovaglie se ha esercito numeroso.

Un principe grande che nelle sue imprese è stato dalla fortuna favorito, trovandosi armato fa terrore non tanto al suo avversario, quanto agli altri ancora che desiderano conservare i proprii Stati.

Il naturale desiderio che un popolo ha di mantenere la sua libertà lo rende prontissimo e valoroso a difendersi contro chi va ad assaltarlo.

Quando più capitani vanno ad una impresa e non ponno ottenere la vittoria, incolpandosi l' uno l' altro vengono alcuna volta in dispareri.

Ad un principe grande, che possede varii Stati, provincie e regni, sta bene servirsi nel governo di quelli e degli eserciti di uomini di tutte quelle nazioni.

È buon mezzo a congiungere in amicizia principi fra loro disuniti il fare che prendano sicurtà di porsi l' uno in potere dell' altro.

Se la prestezza fu sempre lodata in tutte le cose, è lodatissima nelle fazioni dell' armi e di guerra.

Il capitano che sa a tempo spendere e donare, è anche consapevole dei pensieri del nemico e può reprimere i disegni di lui.

Le fortezze non sono di quella utilità che gli edificatori reputarono, se non si ha in compagnia un esercito che possa stare a fronte di quello del nemico.

Il ministro deve guardarsi dal lasciare fogli bianchi firmati di sua mano a inferiori onde possano in sua assenza compiere qualche affare.

Non è vero che per essere due capi alla custodia di una città, essa sia guardata meglio.

È ragionevole credere che il principe, il quale ha rotto e violato una pace per propria elezione, non voglia osservare quella fatta per necessità.

Le gravezze straordinarie e gli ordini nuovi inducono molte volte il popolo alla sollevazione.

Sta bene a' principi e a' privati dichiarare distintamente le promesse che fanno l' uno verso l' altro.

Molto più ex professo pigliò a considerare le vicissitudini degli Stati

OTTAVIO SAMMARCO.

Gian Vincenzo Sammarco e Maria dei conti della Genga furono i genitori di Ottavio (1), che venne al mondo verso l'anno di grazia 1540. Abitò per lo più nelle sue terre di Rocca d' Evandro e di Camino, poste nei contorni dell' antico Liri a quaranta miglia da Napoli. Fu dottore di ragione civile e molto volto agli studii, dai quali non fu distratto da cure domestiche, non avendogli la mo-

(1) Missaglia, *Biografia Universale*. Venezia, 1832.

glie Porzia Nobilione fatto figliuoli. Ebbe buonissima notizia delle lettere, come si dimostra per più opere che compose, tra cui merita speciale menzione *Il Tempio Poetico*, che nel 1568 dedicò a Girolamo Colonna. Pagò nell'anno 1630 il comune tributo di morte. Nello scritto

Delle mutazioni de' regni.

Sammarco dà gli ammaestramenti seguenti:

Tutti gli Stati sono soggetti a mutazione perchè hanno contrarietà intrinseche ed estrinseche, e ogni cosa che nasce presto o tardi finisce. La mutazione avviene più spesso per forza estrinseca che per cagione intrinseca, giacchè i sudditi non sempre la desiderano, la tentano difficilmente e assai di rado la compiono.

La monarchia è il governo meno sottoposto a mutazione per essere il più perfetto e soggetto a minori contrarietà. I sudditi nello Stato di un solo si muovono o contro la persona del re o contro il dominio. Contro il principe si levano per le qualità o per le operazioni di lui. Le qualità che eccitano a ciò sono, l'essere egli usurpatore del trono, di religione differente, di nazione diversa, di costumanze contrarie a quelle dei sudditi. Le operazioni del regnante che provocano la mutazione sono il governare solamente a comodo proprio; l'offendere i cittadini nella roba, nella vita, nell'onore; il disfare gli ordini e gl'istituti antichi; il vivere con viltà e incontinenza notevole. Però le qualità cattive del monarca, toccando egualmente tutti i sudditi, suscitano ribellioni piuttosto che congiure; allo invece le sue operazioni ingiuste generano congiure più pericolose a' principi. Contro l'istesso dominio i sudditi si sollevano o per ambizione, o per disperazione, o per desiderio di libertà: per ambizione non potendo più soffrire la vita privata, per cupidigia di dominare, per assorbire la podestà reale; per disperazione, non potendo sopportare i maltrattamenti e gli aggravii eccessivi; per desiderio che non si smorza nel cuore dei cittadini finchè non sieno affatto estinte le sue vestigia, sia spenta la memoria del governo passato, sieno gli animi mutati, siasi introdotta l'ambizione, l'avarizia e la disposizione contraria alla vita politica.

Le cagioni più considerabili delle mutazioni sono le ingiurie, il timore, l'odio, il disprezzo.

Le ingiurie e il timore spiogono più spesso a spegnere il principe, l'odio a cambiare lo Stato, il disprezzo ad usurparlo. Quattro sono le ragioni dell'odio; crudeltà che offende la vita; avarizia che toglie la roba, secondo sangue dell'uomo; libidine che macchia l'onore tanto stimato dal mondo; innovazioni che distruggono il vivere e le abitudini dei cittadini; e non solo generano odio gli effetti veri dei vizii sopraddetti, ma anche tutte quelle operazioni che qualche apparenza ne hanno. Il disprezzo nasce da mancamento di beni d'animo, di corpo, di fortuna. Per difetto di beni d'animo producono vilipendio l'effeminatezza che, togliendo la forza al governo, lo espone ad essere facilmente offeso; la viltà che lo rende timido e porge a' sudditi ardire di contraddirgli; la imprudenza che lo fa povero di consiglio e inetto a mantenere la maestà. Per imperfezione di beni corporali causano sprezzo la vecchiaja, l'aspetto e la presenza brutta e sparuta. Per iscarsezza di beni di fortuna partoriscono dispregio la privazione di figliuoli, la mancanza di soccessori, le sventure avute, la penuria di soldati, di tesoro, d'amici. Il disprezzo ha varii gradi da cui derivano tre mezzi di mutazione, le fazioni dei nobili, l'ambizione d'alcun valoroso, l'unione dei più potenti che cercano impadronirsi del governo. Se il disprezzo è giunto a eccesso grande, la mutazione s'impedisce difficilmente, tanto più se lo Stato è debole, havvi chi dispone del principe, e i soldati sono insolenti e corrotti.

La monarchia è il governo suscettibile di maggiori mutazioni, potendo passare allo Stato di pochi, al popolare, ad altro principe, farsi d'elettivo ereditario, d'ereditario elettivo, dividersi fra più successori. Il regno per sua natura si muta piuttosto nello stato di pochi che in altra forma, e poi passa più facilmente sotto la tirannide di alcun altro, che allo stato popolare. Però è molto improbabile che nella monarchia succedano mutazioni senza violenza, come ponno negli altri governi avvenire.

A conoscere in quale specie di governo la mutazione è per risolversi, conviene por mente alla condizione dello Stato, a quella del principe, alla qualità della causa, dello scopo, dei sudditi. Lo Stato antico ereditario che non ebbe principio libero, piglia assai difficilmente forma republicana, ma passa sotto la signoria d'altro potente. Allo invece s'appiglia verosimilmente alla republica quello che ebbe principio libero o contiene ordini politici e civili. Lo Stato che d'elettivo diventò ereditario torna probabilmente alla sua forma primitiva. Quello che da ereditario divenne elettivo, si converte agevolmente nel governo

di pochi se l'elezione spetta ai soli nobili; se essa appartiene al popolo sarà usurpato di leggieri da alcuno, e passerà nel dominio di chi è favorito dai soldati se anche essi sono elettori. Se il principe è di tenera età si impadronisce dello scettro alcun suo parente, tutore, o altro ambizioso potente; se è di religione diversa, il governo va nelle mani del capo e fautore della religione dei sudditi, o di quei pochi che si procacciarono col pretesto della fede il seguito universale, o del popolo, qualora la credenza dei sudditi sia contraria al principato: se è invasore della libertà questa riprende il primiero suo posto; se manca di successori subentrano i nobili, a meno che non si tratti di regno nuovo che diventa elettivo; se è straniero monta in suo luogo un nazionale che ha qualche ragione al trono; se è usurpatore della corona altrui la ricuperano il principe esautorato o i suoi discendenti, qualora specialmente dimorino vicino allo Stato e sieno amati dall'universale. Quando la cagione della mutazione è l'odio, il governo ricade nel popolo; quando è il disprezzo subentra il governo di pochi o di un tiranno; quando è l'ingiuria succede il governo di pochi. Dove il fine della mutazione è l'usurpare, sopravviene nuova tirannide; ove è togliersi dalle oppressioni seguita il governo popolare o quello di pochi, a seconda che i maltrattati sono o tutti i sudditi o alcuni soltanto; ove è ricuperare la libertà, viene questa ripristinata; ove è spegnere il principe s'introduce quella forma che è meglio proporzionata alla qualità dei sudditi ed alle condizioni dello Stato. I sudditi molli, effeminati, rozzi, avvezzi alla monarchia, si appigliano a questa; gli altri che sono animosi, guerrieri, inclinati alla libertà, non si sottopongono che alla libertà; quelli che sono affezionati al principe bramano difficilmente la mutazione, ed al caso ricevono stato elettivo piuttosto che republicano; coloro che odiano il governo regio instaurano la libertà; quanti aborriscono non il principato ma il principe, si mettono senza fatica sotto la tirannide di chi ha seguito, forze, e s'è guadagnato la parte più poderosa: tutti quelli che sono di fresco caduti in servitù ripigliano le precedenti loro franchigie.

La mutazione mirando a cambiare o il reggimento od il principe, è opera di sommo peso, e chi basta a fare alterazione in uno Stato non vale a introdurvi mutazione. A conoscere coloro che sono atti a simili imprese bisogna por mente alle condizioni del regno ed alle qualità che ne fanno agli uomini abilità. Nello Stato che ha da poco cambiato forma ed è corrotto, riesce sicuramente qualunque congiura vi si tratti, ma in quello incontaminato, quieto, as-

andato nella persona dominante, ogni tentativo torna non solo vano, ma finisce infelicemente. Le attitudini sono d' animo, di forze, di nascita, di magistero. Sono per natura d' animo disposti a mutazioni gli ambiziosi, gli audaci, i torbidi, gl' inquieti, i nemici del nome regio, gli sprezzatori della vita privata; per ragione delle forze sono accomodati i generali d' esercito, i governatori, chi ha seguito, parentadi, ricchezze grandi, quelli che aiutarono il principe ad acquistare lo Stato e non furono a pieno soddisfatti, coloro che dispongono a loro talento del re e non hanno da desiderare che lo scettro; per condizioni di nascita sono acconci i discendenti dei ribelli, i principi del sangue, i pretensori al trono; per qualità di magistero sono opportuni gl' introduttori di sette e religioni nuove, i difensori del bene publico e delle libertà, quelli che sono per eloquenza o per arme famosi, gli ambasciatori. Le persone suddette ponno essere istigate alla mutazione da alcun potente, da necessità, dall'odio universale, dalla sicurezza di riuscire. Tengono ordinariamente dietro a costoro quelli che sperano nelle discordie, sono carichi di debiti, incostanti, vani, desiderosi di novità; amanti dei pericoli, invecchiati nelle nimicizie private, offesi dal principe.

I modi che si sogliono adoperare per introdurre la mutazione sono di due specie, cioè apparecchiando l' usurpazione, conducendo il principe alla sua rovina. Si prepara l' usurpazione; conseguendo autorità con gli ufficii importanti e prolungati, colla grazia del regnante; guadagnando forze con l' accumulare ricchezze, coll' imparentarsi a potenti, con l' obbligare i maggiorenti, con l' accordarsi coi principi vicini, con l' affezionarsi i soldati, con lo intendersi coi generali, col procacciare gl' impieghi maggiori ai congiunti e aderenti proprii; facendosi seguito col premiare, con l' osservare le promesse, con l' aiutare e fomentare l' ambizione altrui; meritando fede col mostrarsi zelante, sincero, modesto col principe, grato e costante con gli altri; acquistando la benevolenza universale col soccorrere i bisognosi, col difendere gli oppressi, col proteggere i clienti, col farsi credere sostenitore del bene publico, religioso, giusto, clemente, liberale, umile, cortese, autore di tutte le risoluzioni buone del sovrano, e oppugnatore d' ogni crudeltà, gravezza, ingiustizia, violenza. Si conduce il principe alla rovina tenendolo sempre immerso in piaceri disonesti; recandolo a violare donne nobili, ad usare crudeltà, a sperperare il tesoro; eccitandolo a spegnere i maggiorenti, a odiare i virtuosi; rendendolo sospettoso dei congiunti, duro coi successori, nemico a potenti; conducendolo a sprezzare la religione, a nudrire le fazioni, a guastare quanto i cittadini hanno di più caro, a concedere le maggiori dignità

a persone avverse o infide, ad abbandonare gli alleati, a offendere i vicini, a disgustare i lontani, a scomoniatare gli affezionati, a inveire contro i principi del sangue; seducendo i confidenti, alterando l'animo dei principali; promovendo fazioni; facendo lega con gli ignoranti ed ingiusti; corrompendo i soldati; lusingando i malfattori, gl'impoveriti, i malcontenti; accrescendogli con querele e maldicenze l'odiosità e il disprezzo; spogliandolo dei presidii; porgendo mano agli emuli e nemici; ordendo congiure sotto colore di libertà e di bene poblico; finalmente prorompendo all'esecuzione appena avvi il destro.

Senza occasioni che aprano la via non si tenta, nè si compie mutazione veruna. Le occasioni più comuni sono: la sollevazione del popolo; l'ammutinamento dell'esercito; la prolissità delle cariche maggiori nella stessa persona; il passaggio del regno da una ad altra famiglia non chiamata da ragione ereditaria; il principio di falsa religione; la minorità del principe; le fazioni dei potenti; la manifestazione dei secreti di Stato; la lontananza del principe; lo avvicinarsi d'armi straniere.

Un regno è più dell'altro disposto a mutazione in causa delle condizioni del principe, dei sudditi, del governo e dello Stato medesimo. Le più notevoli condizioni del principe che dispongono alla mutazione sono che egli sia il primo a regnare della sua casa, nuovo nel dominio, debole, irreligioso, vile, dominato da altri, crudele, libidinoso, distruttore delle leggi, dei privilegii, degli istituti, proclive a gravare straordinariamente i sudditi, violatore dell'onore delle donne, usurpatore dei beni altrui, sprezzatore dei cittadini, vecchio, privo di figliuoli, di successori, di alleanze, nemico a confinanti, forestiero, ignaro delle leggi e dei costumi del regno, stravagante, stolto nel credere e nel diffidare, ingiusto abolitore delle libertà preesistenti, negligente a chetare i primi moti della sollevazione, arrischiato, sventurato e infelice, nato umilmente, disceso da predecessore odioso e sprezzato. Le condizioni principali dei sudditi che consigliano la mutazione sono che essi non sieno adatti alla monarchia, di religione diversa e contraria al governo, nemici alla nazione del re, aborrenti il principe per maltrattamenti ricevuti, feroci, bellicosi, inquieti, potenti, poveri, leggieri, incostanti, avventizii, amati dal popolo, padroni delle fortezze e dei magistrati, caduti di fresco in servitù, soggiogati per forza, sommessi per timore non per amore, inferociti per guerre continue, sospettati dal principe, stimati e trattati peggio degli altri, soperbi e valenti nell'armi, intolleranti di servitù o di libertà completa, usi a vivere in libertà, imparentati con sovrani grandi ed assoluti, colle-

gati agli emuli e nemici del re, fideoti di poter contrastare il principe, avvezzi a ribellare impunemente. Le condizioni più riguardevoli del governo che decidono la mutazione sono, che esso sia violento, aspro, duro; tolleri l'insolenza del volgo e le violenze dei grandi; conceda troppa libertà, dissenta dall'indole dei sudditi, restringa le franchigie, aggravi soverchiamente ed inasprisca i cittadini, adoperi arti contrarie al suo istituto, declini per vecchiaja, trascuri i disordini che infettano il cuore dello Stato, tolleri gl'ingegni torbidi e inquieti, lasci armati e male guardati i popoli soggiogati per forza, tenga i sudditi in paura continua, tenti introdurre cose estremamente abborrite, si renda odioso a potenti, non porga diversivi all'ambizione degli audaci, lasci troppo crescere la potenza degli avversarii, guardi solamente al comodo e al gusto del regnante, dia le magistrature a superbi, audaci, insolenti, avari, stranieri, nemici, violenti, inconsiderati, o a persone strette fra loro d'amicizia o parentela. Le più osservabili condizioni dello Stato che determinano la mutazione sono: essere passato da una ad altra dinastia; avere di fresco mutato forma; avere spesso cambiato sovrano; essere piccolo; mancare di ordini che raffrenino la podestà assoluta; avere avuto diversi padroni, essere infetto di religioni false; avere vicino il principe esautorato, i suoi discendenti o consanguinei; avere molti pretendenti; poter avere facilmente armi ausiliarie; essere molto grande e vasto; contenere più guasto che buono; riboccare di nobili impoveriti, di fazioni invecchiate potenti; ricettare discendenti di ribelli, banditi, malfattori, molti forestieri; abbondare di castella e luoghi forti; confinare con nemici poderosi; recedere dai suoi principii; possedere ordini ed istituti inclinanti a repubblica; essere lontano dagli occhi del principe; mantenere numero grande di soldati.

A operare la mutazione richiedonsi ancora le disposizioni prossime, e tali sono, per cambiare sovrano, l'inclinazione di tutti i sudditi verso altro signore, l'impazienza del governo presente, la risoluzione della parte potente; e per cambiare forma, la mala soddisfazione del principato, i costumi ripugnanti alla monarchia. Le disposizioni prossime sono più di ogni altra cosa necessarie alla mutazione, perchè senza di esse qualunque operazione riesce vana versando intorno a soggetto non preparato a riceverla. Esse sole però non bastano e se mancasse taluna delle altre circostanze difficilmente la mutazione avrebbe luogo. Le disposizioni prossime non s'introducono repentinamente, ma grado grado, nel principio si scoprono con grande fatica e vi si rimedia con poco; quando poi sono cresciute e note a tutti non è più possibile senza pericolo toglierle via.

Alcuni indizii palesano l'esistenza di tali disposizioni. Sono argomenti principali dell'inclioazione verso altro signore; il ricorrere immediatamente a lui nei bisogni universali; il dipendere dalla sua volontà nelle deliberazioni publiche; il rimettere iu lui le differenze importanti col principe; il muoversi tutti per cose che lo riguardano; il soddisfare ogni sua richiesta. Sooo indizii d'impazienza del presente governo; il tollerare nel monarca molto meno di quanto è giusto e necessario: l'ommettere le consuete onoranze publiche; il sospirare i governi passati; il rallegrarsi per le sciagure del re; l'incolparlo d'ogni calamità e degli errori altrui, l'abbandonare la corte, il pagare con repugnanza i soliti tributi ordinarii, il querelarsi apertamente del governo, il tentare di darsi in mano di alcun altro. Sono contrassegni della risoluzione della parte più poderosa alla mutazione, la mancanza d'ubbidienza, il cercare pretesti di rottura per ogni piccola occasione, il disprezzare il principe e i suoi ministri, il chiedere cose perniciose al sovrano, difficili a eseguirsi, insolite a concedersi. Sono dimostrazioni della mala soddisfazione del principato, l'aborrire tutti gli ordini regii, l'ommettere tutte quelle cose che apportano utile e comodo alle rendite regali, la concordia grande delle parti che prima erano contrarie e nemiche. Sono segoali del costume ripugnanti alla monarchia l'intolleranza delle leggi ed istituti sempre prima osservati, la renitenza d'eseguirle, il procedere negli affari con licenza maggiore di quella che compete, lo sforzarsi d'usurpare prerogative di libertà.

Le mutazioni sono dannosissime a popoli, perniciosissime a chi le tenta, difficili anzi quasi impossibili a conseguirsi, perciò nessuno, che non sia temerario o forsennato, deve avere ardimento di promuoverle.

Al tempo stesso viveva

GIOAN ANDREA VISCARDO.

Fu partorito a Bergamo verso l'anno 1540. Ebbe in patria i primi rudimenti delle lettere, poi si applicò alla giurisprudenza nell'università di Padova. Compiti gli studii, passò a servire (1) Onorato I principe di Mooaco e stette a quella corte alcun tempo continuando a dare opera alle umane lettere. La morte del fratello lo fece tornare alla casa paterna per mettersi a capo della numerosa famiglia di lui, e guidare l'avito negozio di mercatura. Assettate le cose dome-

(1) Viscardo, *Lettere*. Bergamo, 1590.

stiche, di cui appoggiò il reggimento al primogenito dei suoi nipoti, si condusse a Roma chiamatovi come (1) segretario dal cardinale di Fano. In tale ufficio durò poco tempo, e prima di ripatriare recossi a Padova a prendervi la laurea in legge. A Bergamo fu di grandissima autorità, onde ebbe tutte le cariche che a cittadini si potevano dare non pure nella città sì anche fuori, e dappertutto, specialmente poi nella podestaria di Lovere, si fece molto onore. Il vescovo Cornaro lo volle seco (2) al concilio di Trento per vantaggiarsi del suo sapere.

Tornato in patria, si mise a esercitare l' avvocatura e fu consultore della Congregazione (3) del sacro ufficio. Per le commendazioni del card. Giovanni Girolamo Albani, che molto lo aveva in grazia, gli fu dal (4) sommo pontefice Pio V offerto il suo segretariato, ma egli non tenne l' onorevole invito. Diede compimento a questa mortal vita, il 23 gennaio 1599 ed ebbe sepoltura nel tempio di S. Francesco.

Viscardo mise in stampa parecchie produzioni; per noi non fanno che i

Precetti morali e politici.

Quest' opera è una collezione copiosissima di sentenze morali e civili che convengono alla vita dell' uomo e ad ogni stato di persone. L' autore la compilò senza ordine veruno, mettendo in iscritto i suoi pensieri di mano in mano che gli passavano per l' animo. Il lavoro consta di due parti, la prima è dedicata a Marino Grimani doge di Venezia, la seconda a Marco Cornaro vescovo di Padova. Per dare nn concetto di questo libro io ho collegate insieme le varie riflessioni riguardanti *lo Stato*, che si trovano sparse qua e là per tutti due i volumi.

I regni e gli Stati fondati con la frugalità ed aumentati colla modestia, cadono sovente in ruina con la soverchia opulenza da cui deriva la superbia, che è proprio la distruzione degli Stati.

Gli Stati e li dominii vanno di mano in mano crescendo sin che giungono al colmo, e qui non durano lungamente per la varietà delle cose umane, onde sonosi veduti grandi signorie per lo grave peso rovinare al basso, prendendo dalle interiori malattie il fine loro.

(1) Viscardo, *Lettere.*
(2) Calvi, *Scena letteraria degli scrittori Bergamaschi.* Bergamo, 1664, p. I, p. 217.
(3) Viscardo, *Precetti morali e politici.* Venezia, 1597, p. 199.
(4) Viscardo, *Lettere citate.*

Gli Stati piccoli per lo più sono preda dei grandi, come avviene dei pesci e degli uccelli di rapina con gli altri piccoli. Così Roma divenne grande con l'esterminio delle città vicine, e il Turco con la ruina di tanti principati della Grecia.

L'acquistare una signoria con mezzi illeciti è cosa possibile, e difficile mantenerla senza ottimi modi ed arti. Nessuno ascese mai a principato per vie più tristi e indirette di Augusto, e niuno lo resse con più virtuose maniere; talchè di lui si disse che egli non doveva nascere, ma nato non morire giammai.

Con la riputazione mantengonsi gli Stati, laonde come questa comincia a declinare declina insieme l'animo dei sudditi e la fede dei popoli, alienansi li dubbii, crollano i parziali e per contrario s'accresce animo a' nemici.

Chi brama di regnare e mantenersi in istato tengasi colla plebe piuttosto che colla nobiltà, la quale ama la novità ed è pronta alle sedizioni; senza che li popolari si possano alterare ed abbassare facilmente, non così i nobili se non con istrepito e tumulto.

Non c'è cosa più atta a mantenere gli Stati della religione, perchè ella è il fondamento della potenza, della esecuzione delle leggi, dell'obbedienza dei sudditi, della riverenza dei magistrati, del timore di mal operare e delle amicizie; laonde bisogna avvertire ed usare diligenza che una cosa sacrosanta, come è questa, non sia sprezzata ed avvilita.

Con uno più potente non si può avere se non amicizia fragile, incerta, e come tale è forza anche di trattenerla e nutrirla con denari o presenti; questa è la condizione di tutti gli Stati inferiori.

Lo Stato nel principio della successione porta seco delle novità; quando massime il suddito non conosce il suo principe se non di nome; quando è diverso di lingua, di costumi e di luogo molto lontano, quando i popoli sono di natura leggieri e male soddisfatti, quando confina con un re potente che vi pretende, e soprattutto quando nelle viscere dello Stato si ritrovano varie opinioni intorno al fatto della religione, potentissima cagione a suscitare tumulti e muovere l'arme.

Gli Stati nuovi sono per l'ordinario pieni di pericoli e di sospetti, onde il signore deve per mantenervisi usare grande destrezza, sicchè la molta sicurtà non lo renda incauto, nè la troppa diffidenza odioso.

Rade volte avviene che si stabilisca un nuovo impero senza violenza d'armi, attesochè l'umanità e la piacevolezza sola non è sufficiente a fondarlo, e l'uomo per natura ricusa la soggezione.

Molte volte uno Stato viene stimato più per la opportunità che per altro, come ai tempi nostri il ducato di Milano, essendo alla divozione di Spagna, vale più che un regno per molti rispetti in servigio di quella corona.

Nelle cose di Stato si osserva per regola generale di non doversi per proprio sollevamento valere di forze straniere che sieno superiori e più potenti, poichè così convien dipendere dall' altrui volere, al quale ove trattasi di signoreggiare cede ogni altro rispetto.

Per ordinare e stabilire uno Stato politico è necessario piantarvi prima la religione, senza la quale altro non sono gl' imperii che ladronecci; puossi bene dettar leggi e farle inviolabilmente eseguire, tutto sarà indarno.

I regni e le grandezze, secondo la sentenza di Teopompo, non con altro miglior mezzo si conservano, che con lasciare agli amici giusta libertà di poter dire il parer loro.

Coetaneo di Viscardo fu

BENEDETTO PUCCI

dato al mondo l'anno 1540 (1). Al sacro fonte chiamossi Cosimo, entrando in religione assunse il nome di Benedetto. Creatura del S. Mario Frangipane (2), si mise giovanetto in corte sotto la disciplina di Benedetto Manzuolo vescovo di Reggio (3). Verso l' anno 1560 dal cardinale Luigi d' Este (4), che aveva avuto notizia della sua virtù, venne richiesto andasse a stare con lui come segretario, ed egli con grato animo accettò l' onorevole partito. Servì per diciotto anni con fedeltà ed amorevolezza somma quel porporato, onde gli entrò tanto in grazia che non sapeva far nulla senza di lui e sempre voleva averlo dietro. Trovandosi nella quaresima dell' anno 1578 col cardinale in Francia, rimase sì fattamente impressionato (5) dalla morte d'un zio e dalla monacazione di Giulio Coccopani amicissimo suo, che dispose di rinunziare al mondo. Laonde, preso commiato dal suo signore, andò a farsi camaldolese nel monastero di S. Michele di Murano. Entrato in religione attese a farsi perfetto nella vita spirituale, mettendosi con omiltà a fare ogni cosa come gli altri. Nell' an-

(1) Mittarelli, *Annales Camaldulenses ordinis S. Benedicti*. Venetiis, 1764, tom. 8, p. 262.
(2) Pucci, *Lettere*. Milano, 1618, p. 160.
(3) Pucci, *Lettere*. cit., p. 47.
(4) Ghilini, *Teatro d' uomini letterati*. Venezia 1647.
(5) Mittarelli, *Opera citata*.

no 1604 (1) eragli venuto vaghezza di darsi a maggiore austerità e di ritirarsi alla solitudine dell' eremo Torinese, divisamento che non mandò ad effetto. Giunto all'età di anni ottantauno, morì il 12 luglio 1621 consumato dalla vecchiezza a Oderzo nel convento di S. Martino, dove fu da quei monaci onoratamente sepolto.

Vennero dupo la sua morte a Venezia publicate

Sententiae ex Cornelio Tacito selectae.

Contiene questa operetta novecento quaranta quattro passi tolti dai libri dello storico latino, sotto ciascuno dei quali l' autore pose i suoi avvertimenti politici. Ecco quelli che si riferiscono al principe.

Il principe nuovo miri ad onorare ed esaltare i nobili che si mostrano più pronti al suo servigio, così ameranno piuttosto la nuova servitù sicnra, che veoire a libertà pericolosa.

Al regnante giova avere successori; supplisca dnnque l' ingegno dove la natura maocasse.

Non mostri volere ciò che brama, perchè perde se non acquista.

Lasci correre i nomi degli antichi magistrati per dar qualche ombra di gusto a cittadini.

La sua voce corra solo in ciò che può apportargli benevolenza, e se pure si lasciasse vincere da soverchia passione ed uscisse fuori dell' onesto, non lo confessi mai a veruno.

Quantooque asceso al principato per altra strada, faccia correre voce di avere il regno per volontà del popolo e degli elettori.

Addolcisca oel suo insediamento la milizia con doni presti e magnanimi.

Non conseota le sue male novelle si publichino come vere, anzi venga celandole.

Per niuno accidente del mondo si condnca ad atto vile o disperato in presenza de' soldati.

Non commetta sè o la repnblica alla fortuna, nè si discosti dalla capitale, specialmente quando teme della fede dei cittadini principali.

Si astenga da quelle visite e da qnegli ufficii che dichiarerebbero la prece-

(1) Mittarelli, *Opera citata.*

cedenza fra due che la pretendono perchè non può favorire l' uno senza offesa dell' altro.

Intervenga personalmente a' mali estremi che importano tutto, nei casi minori mandi gente minore.

Se il popolo mostra gran desiderio che adoperi le sue forze, ed egli nol crede opportuno, dica pure lietamente di volerlo fare, e vada apertamente preparando le cose necessarie, ma con lentezza, così darà soddisfazione alla gente e il tempo porterà scusa a lui di non eseguire.

Mostrandosi a diporti publici può fare acquisto grande nell' affezione del popolo.

Il principe nuovo sia largo degli onori che sono di nome soltanto.

Dal popolo che nelle avversità gli offre tutto il suo, accetti solamente le cose che sono proprie della necessità urgente.

Procuri accomodarsi ai costumi dei popoli ai quali soprasta.

Non ponga la sua mano o sigillo in cose vili e basse.

Finchè non ha l' impero ben saldo non si commova nè in atti, nè in detti con chi gli parla troppo ardito, ma gli risponda con ragioni colorate del bene pubblico; in altro modo e tempo gli moderi poi il soverchio orgoglio e la poca temenza.

Abbattuti e morti i ribelli non cerchi più oltre dei loro complici; gli basti vincere e guardarsi dall' odio universale.

Avendo legittimo sospetto procuri che i governatori delle provincie non abbiano tra loro parentele o famigliarità, ma sieno se non nemici, concorrenti.

Mandi alla guerra i suoi figliuoli, ma per ogni rispetto ne ritenga alcuno presso di sè nella reggia.

Rifiuti le eredità lasciategli da coloro coi quali non ebbe amicizia palese prima d' essere sul trono.

Sostenga le leggi della città che non sono manifestamente inique; il romperle porta odio universale.

L' andare senza guardie mostra confidenza nei popoli e acquista affezione; ma è più grande e decoroso il condurre sempre seco la guardia che serve ancora per sicurezza.

Merita più lode lo stabilire con prudenza la pace, che il vincere con violenza la guerra.

Nei casi di mestizia non si lasci vedere sobito, massime se il suo pianto fosse in effetto, oppure creduto, simulato e finto.

Rimetta ad altri le cause gravi o dobbie, che l' odio diviso fra tanti sarà poco, e raccolto in lui solo sarebbe troppo.

Parli stretto e oscuramente quando il popolo ha sospetto di lui, così ingannerà gli altri non sè stesso.

Pensi bene prima di parlare in publico e di cosa importante.

Conoscendo non essere stata un' azione virtoosa rimonerata secondo i meriti, farà assai bene per acquistar nome a meravigliarsene, dolersene, ed anco supplire al difetto dei suoi ministri.

Farà bene, avendo figliuoli adolti, a dilongarsi dalla città e lasciare al maggiore di essi il carico del governo.

Premii gli accusatori veritieri e punisca i calunniatori, quelli odiano il vizio, qoesti la virtù.

Si guardi dal gravare oltremodo di gabelle e di dazii i popoli, perchè la disperazioon porge ardimeoto a ribellare.

Non cangi mai per tristi nuove che abbia di luogo, nè di viso: ma colla solita sua sembianza segua gli osati negozii e diporti.

Non abbia veruna dubitanza di coloi che non tace dei suoi studii e pensieri.

Procori che lo Stato abbia da vivere in bnona copia.

Non comandi cose troppo grandi e crodeli altrimenti sarà poco ubbidito.

Punisca i suoi ministri che opprimono le provincie e si acquisterà amore e onore grande.

Quando dona gli onori dia aoche il modo di sostentarli.

Mostri tenere per leggi i detti e i fatti de' suoi aotecessori che sono stati accetti e graditi generalmente.

Se è vizioso ami luoghi riposti e solinghi, perchè le conversazioni nobili e numerose presto lo scoprirebbero.

Se diventa brutto stia ritirato, perchè perde la ripotazione e non se ne accorge.

Soccorrendo senza ambizione, senza preghiere, ma per sua magnificenza a' bisogni publici, acquisterà fama eterna.

Disdice a un principe mescolare con cose gravi ed importanti le deboli e di ginoco.

Seguiti col pensiero e colla vita quei sudditi che sortono dallo Stato senza legittima causa e senza colpa; tanto più se vanno da altro principe senza occasione aperta e necessaria.

Non attribuisca subito a sè le facoltà del condannato; altrimenti dimostra aperta la cagione della pena.

Non dia riputazione a coloro ai quali nega qualche dignità perchè mostrerebbe averne temenza.

Non metta alla guardia del suo corpo gente che non discerna il bene e non si curi del male.

Sostenga che la brigata parli come le piace che trarrà bene del male, mostrerà pazienza della libertà altrui e vedrà ignuda la verità velata e ascosa dalle adulazioni tanto a lui famigliari.

Dia i gradi a persona che non sia sotto nè sopra, ma uguale ai gradi stessi.

Essendo nuovo e con impero tremante tenga lontani i favoriti del predecessore che sono temuti, odiati e invidiati.

Ricordi che se adopera finzioni con gli altri, insegna agli altri usarle con lui.

Abbia gran cura della sua vita se non vuole correre pericolo di perderla.

Consideri che la grandezza meglio si custodisce coi consigli avveduti e moderati, che coi precipitosi.

I grandi imperii non si mantengono con la pigrizia.

Procuri portarsi in modo che nessuno desideri migliore successore.

Maggiori e più celebri monumenti della sua sapienza ci ha lasciato uno dei più rinomati statisti di questo secolo

GIOVANNI BOTTERO

che ebbe il suo nascimento a Bene piccola terra del Piemonte nei confini della Liguria l'anno 1540 (1). Si ascrisse alla compagnia di Gesù, ma prima di farvi professione ne uscì per cause di famiglia coll'assenso dei superiori l'anno 1581 (2). L'arcivescovo di Milano Carlo Borromeo lo prese come segretario. Dopo la morte di quel prelato avvenuta nell'anno 1584, fu da Carlo Emanuele I duca di Savoja mandato a Parigi per affari della lega. Finita la

(1) Napione, *Elogio di Bottero*, nei *Piemontesi illustri*. Torino, 1781, tom. 1.
(2) Mazzuchelli, *Gli Scrittori d'Italia*. Brescia, 1753, vol. II, p. III, p. 1860.

legazione tornò a Milano e nell'anoo 1586 (1) entrò al servizio di M.r Federieo Borromeo, ma vi rimase poco, e alla fioe dell'anno medesimo si condusse a Roma. Nell'anno 1589 (2) per incarico della congregazione *De propaganda* intraprese lunghe peregrinazioni allo scopo di raccogliere notizie sullo stato in cui si trovava la religione cristiana nel mondo. Reduce da qoesti viaggi il doca Carlo Emanuele lo volle in corte e gli affidò l'educazione dei sooi figliunli; nel quale magistero soddisfece tautu egregiameote ai desiderii del principe, cbe Filiberto di Savoja gli cesse nell'anno 1607 (3) l'insigne abazia di S. Michele della Chiosa. La sua morte seguì addì 23 giugoo 1617 (4) e fo seppellito nella chiesa dei gesuiti cbe aveva nominato eredi oniversali d'ogni sua facoltà.

Bottero fu il primo italiano che scrivesse

Della ragione di Stato.

Sono dieci libri cbe contengono gli ammaestramenti seguenti:

Chiamasi ragione di Stato la notizia dei mezzi atti a fundare, conservare, ampliare on dominio fermo sovra popoli. I dominii si dicono naturali se derivano dalla volontà espressa o tacita dei sudditi; acquisiti se procedono da compre o da cuuquiste. Le cause per le quali gli Stati roviuano sono interne od esterne: apparteogono alla prima specie l'incapacità, la crudeltà, la libidine del regnante; le invidie, le gare, le discordie, le ambizioni dei grandi; la leggerezza, l'instabilità, il furure della moltitudine; l'inclinazione dei baroni o del popolo ad altra signoria: alla seconda specie appartengono gl'inganni e la potenza dei nemici.

A mantenere il dominio è necessario riparare tauto alle cause interne che alle esterne atte a rovioarlo; per aggrandirlo basta tenere d'occhio le sole cause esterue e perciò quella è opera maggiore di qoesta. Gl'imperii mezzani che si tenguno nei termini della mediocrità sono più diuturni; i piccoli sono esposti per la luro debulezza alle violenze dei potenti; i grandi eccitano la gelosia dei vicini, e sono per la luro vastità maggiormente soggetti alle cause interne di corruzione. Lo Statu disunito, se ciascuna sua parte basta a difendersi e tutti

(1) Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana.*
(2) Napione, *Opera citata.*
(3) Napione, *Opera citata.*
(4) Napione, *Opera citata.*

possono a vicenda aiutarsi, è sicuro quanto l'unito, avvegnachè non può essere assaltato tutto nello stesso tempo, le provincie illese soccorrono le minacciate, le sollevazioni non sono mai universali, le fazioni di un luogo non regnano nell'altro, ed al principe è facile castigare coi popoli fedeli i ribellati.

La conservazione dello Stato consiste nella quiete e pace dei sudditi che può essere disturbata dagli stranieri, o dalle ribellioni e guerre civili dei sudditi. Tali inconvenienti si schivano colle arti che procacciano amore e riputazione. Benchè ogni virtù partorisca ambedue questi effetti a chi ne è ornato, pure le virtù volte a beneficare servono meglio all'amore, e più alla riputazione quelle indirizzate a grandezza. Sono della prima maniera giustizia, liberalità, e della seconda prudenza, valore.

La giustizia ha due parti, delle quali una regola i rapporti fra re e sudditi, e l'altra quelli dei cittadini fra loro. Per la prima i popoli devono dare al sovrano le forze necessarie onde possa mantenerli in giustizia e difenderli dai nemici, e il principe deve goardarsi dallo straziare i sudditi con gravezze eccessive, dallo spendere vanamente le entrate che sono sangue e sudore dei vassalli; entra in questa prima parte della giustizia anche la distribuzione degli onori e degli ufficii che si devono conferire secondo il merito, non per favore, altrimenti si fa ingiuria alla virtù, i valorosi, vedendosi preferiti gl'indegni, si alienano dal servizio, e i popoli dati a governare a costoro si stimano disprezzati e per odio dei ministri si rivoltano contro il principe stesso. Per la seconda parte della giustizia deve l'imperante procurare che tra' sudditi le cose passino giustamente; perciò deve tener libero il paese dalle violenze dei ladroni e micidiarii, poco giovando l'allontanare i nemici se avvi in casa chi fa peggio; deve pure impedire la frode, che altera le misure, cambia i pesi, falsifica testamenti, contratti, monete, riduce il traffico a monopolio, sopprime vettovaglie, distrugge la pace e la concordia; e deve soprattutto frenare l'usura, la quale consuma le sostanze private e rovina il pubblico; la ricchezza del principe deriva da quella dei particolari, che consiste nella roba e nei frutti dell'agricoltura, dell'industria, del commercio, e l'usoriere non solo non attende a veruna di tali cose, ma, tirando a sè fraudolentemente il denaro, toglie agli altri il modo di esercitarle. Non convenendo al principe il fare personalmente ragione, è mestieri che si provveda di ministri i quali suppliscano per lui e in ciò deve usare due diligenze; l'una nel nominarli, l'altra nel mantenerli. Nella elezione peccano gravemente i principi che vendono le cariche, così collocano nei tribunali non la giustizia ma l'ava-

rizia. Si scelgano uomini di scienza, di pratica, di bontà incorrotta, d' età sufficiente, giacchè la veemenza delle passioni rende i giovani poco atti a governare gli altri; la ricchezza non importa, purchè la rettitudine e la coscienza frenino l' animo e la mano, altrimenti non v' è rimedio che valga. Il magistrato del paese facilmente si lascia trasportare dall'interesse dei suoi amici, il forastiero, sentendosi debole, cerca ingraziarsi i potenti; il meglio è che non sia nè affatto straniero, nè del luogo ove esercita l' ufficio, ma di qualche altra parte dello Stato in cui non regnino le fazioni della città in cui è il tribunale. A conservare incorrotti i magistrati giova salariarli, punire chi accetta regali, obbligarli a non scostarsi dalla legge, castigare chi si porta ingiustamente, la sorveglianza del principe. La giustizia dev' essere spedita perchè la lunghezza delle liti consuma talmente anche la parte vittoriosa che non ne sa grado vedendo le spese superare talvolta il capitale. La giustizia dev' essere uniforme, spettando soltanto al principe il temperare con l' equità il rigore della legge, e anche egli non può, facendo grazia, pregiudicare la giustizia.

La liberalità, che è l' altra virtù atta a conciliare amore, è di due maniere; l' una consiste nel soccorrere i bisognosi, l' altra nel promuovere la virtù. Sebbene la liberalità convenga sempre al principe, pure essa è di effetto maggiore nelle calamità publiche, che sono la materia propria e l' occasione migliore per guadagnarsi l' animo dei sudditi. Un bisogno privato può essere soccorso anche da un particolare, ma il publico non lo possono che i principi, i quali non devono permettere che altri metta loro il piede innanzi. Il promuovere la virtù è benignità che non reca invidia, favorisce le arti, la scienza, la religione, ornamento supremo degli Stati, e lega al principe tutto il popolo ligio sempre al giudizio degli uomini eccellenti. Nell' usare la liberalità sono necessarie alcune avvertenze, cioè di non dare agl' indegni per non far torto alla virtù; di non dare immoderatamente per non stendere la mano dove non si deve; di dare a poco a poco per legare i beneficati colla speranza d' ulteriori beneficii; di dare moderatamente a molti, anzichè profusamente a pochi, essendo maggiore la virtù quanto più è universale.

Le virtù che procacciano riputazione sono prudenza e valore; quella serve al principe d' occhio, questo di mano. La prudenza si perfeziona colle scienze e particolarmente per la morale che fa conoscere le passioni comuni a tutti gli uomini; per la politica che insegna a temperare o secondare le passioni nei sudditi; per la notizia dell' ordine della natura che illustra il giudizio; per la storia

che comprende totta la vita del mondo. Il principe deve inoltre essere eloquente, ed avere contezza della milizia e delle scienze che sono quasi ministre di lei. La prudenza ha le sue massime che converrebbe fossero sempre da' principi osservate.

L'altra virtù che procaccia riputazione è il valore. Esso consta di prudenza e di ardire, le quali due rose unite insieme producono operazioni meravigliose. L'ardire procede parte dall'animo, parte dal corpo, parte dalle forze esterne. Quantonqoe quello dell'animo sia principale e domiui spesso anche le infermità corporali, nondimeno per l'ordinario il corpo malsano atterra anche l'animo; perciò è desiderabile che il principe sia di persona bene composta e di complessione gagliarda e deve aiutare la natura con le arti che conservano la sanità, cioè sobrietà e continenza, e con quelle che la sanità accrescono, e sono l'esercizio e l'assuefarsi a diverse cose contrarie. Ma perchè alle volte la debilità della natura vince ogni aiuto dell'arte è necessario che l'animo almeno sia pieno di vigore e di una certa vivacità che lo renda pronto a farsi incontro alle difficoltà, ai pericoli e a vincere i travagli del corpo, e ciò si ottiene con quei modi che aiotano la sanità, impediscooo la melanconia, eccitano desiderio di gloria.

A mantenere ed accrescere la riputazione, oltre le virtù, vi sono modi particolari, come il coprire accortamente le proprie debolezze, il far mostra senza ostentazione delle proprie forze, l'avere più fatti che parole, il promettere di sè meno di quello che si può, il guardarsi da maniere di dire iperboliche che arguiscono poca sperienza delle cose; l'osservare la parola; l'essere costanti nelle avversità; l'addossarsi opere grandi ma di riuscita sicura; il persistere nelle imprese gloriose; mostrarsi indipendente dal consiglio e dall'opera di chi si sia; occuparsi soltanto in cose da principe; l'usare segretezza per tenere gli animi sospesi ed in aspettazione dei suoi disegni; l'adoperare sempre uomini eccellenti; l'addomesticarsi con pochi; non lasciarsi vedere che nelle occasioni grandi e con decoro; il vestire grave, moderato, non vago o pomposo; l'essere severo piuttosto che piacevole; il banchettare con isquisitezza; il mostrare in tutto magnificenza; il portarsi splendidamente coi grandi, gentilmente coi pari; il non operare che cose eccellenti e gloriose; il rappresentare in ogni azione alcun che di sublime, di eroico.

Le virtù sulle quali si appoggiano l'amore e la riputazione durano poco se non sono aiutate e sostenote da due altre, religione e temperanza. La religione è il fondamento di ogni principato e per qoesto il principe deve favorirla e con ogni suo studio dilatarla. Per tale oggetto conviene che il principe eviti i due

estremi rei, ipocrisia, superstizione; che sia d'esempio agli altri nel prestare il debito onore al vicario di Cristo ed a'ministri delle sacre cose; che scelga sacerdoti eminenti per virtù e per dottrina e gli metta nel maggior credito possibile presso il popolo; che cerchi di avere copia di buoni predicatori; che non permetta le persone ecclesiastiche diventino spregevoli per mendicità; che usi magnificenza nelle fabbriche delle chiese; che aiuti in tutti i modi il culto del suo creatore. La religione è madre, e la temperanza è balia delle virtù, senza di essa ogni altro bene perde il suo vigore, avvegnachè la gola, il sonno e le oziose piume sbandiscono dal mondo quanto vi è di onesto e di generoso: la crapula istupidisce gl'ingegni e toglie le forze e scorta la vita; le delicatezze e le troppe comodità partoriscono effeminatezza. Fa dunque mestieri limitare il fasto e le pompe delle donne, e terminare le spese del vestire e della tavola, il che si può fare in due maniere, l'una col proibire, quanto al vestire, universalmente certa sorta di panni o di ornamenti di più prezzo; l'altra col caricare queste cose, senza proibirle, di dazii e di gravezze tanto grandi che diventino carissime.

A conservare lo Stato, oltre gli sopraccennati, vi sono alcuni altri modi. Tra i quali principalissimo è quello di procurare ai sudditi l'abbondanza perchè quando essi hanno il vivere a buon mercato sono contenti e non si curano d'altro. Il popolo è per natura instabile e desideroso di novità onde, se non ha distrazione dal principe, se la procura da sè anche col mutare governo. Laonde giova introdurre spettacoli popolari, i quali saranno tanto più a proposito quanto più ecciteranno la virtù dell'animo e del corpo; ma non devono essere atroci nè cruenti, altrimenti rendono il popolo fiero e sanguinario. Nè di minore giovamento sono i lavori publici meravigliosi per grandezza e per utilità, come fabbriche, strade, ponti e simili; conviene però che siffatte opere non sieno affatto inutili, nè troppo ai sudditi gravose. Occupazione maggiore portano le imprese militari che sospendono l'animo della gente, e chiamano tutti quelli che valgono qualche cosa a sfogare i loro umori contro il nemico. A queste guerre, quando sono vicine e di grande momento, sta bene che vada anche il principe stesso.

Non basta impiegare il popolo, ma fa ancora mestieri toglierli l'occasione e la comodità di ribellarsi. In ogni Stato si trovano tre ordini di persone, grandi, miseri, mezzani. I mezzani d'ordinario sono quieti da sè, perchè l'ambizione non li esalta, nè li atterra la disperazione. Tra i grandi possono ispirar timore i parenti che pretendono per ragione di sangue alla corona, i signori di fondi o di luoghi importanti, i personaggi di credito grande. Alcuni usarono assicurarsi

da principi del sangue con l'ucciderli, o confinarli, mezzi barbari e insufficienti; il modo vero non esiste che nella giustizia e nella prudenza con le quali, schivando gli sdegni e togliendo l'invidia, si mantiene quieto lo Stato. Pei signori di siti importanti può giovare il togliere loro quei luoghi permutandoli con altri, o l'atterrarvi le rocche, come fece Arrigo II re d' Inghilterra. Si rimedia alla grandezza soverchia di alcun particolare col non servirsi in affari rilevanti di gente altera, ardita, astuta, cupa, instabile, leggera; col non lasciare giurisdizione suprema a' magistrati; col disdire la perpetuità degli officii che rende gli officiali quasi padroni, impedisce al re di valersi di soggetti migliori, e conserva in carica persone divenute inette. Pericolosi alla quiete pubblica sono i poveri, che nulla avendo da perdere si muovono di leggieri a ogni novità; il re si garantisce contro costoro, dando la republica in mano di quelli a cui mette conto la tranquillità, scacciando i mendici dallo Stato, o interessandoli al bene di esso. Si cacciano inviandoli in colonie, conducendoli alla guerra, ponendoli in bando. S' interessano impiegandoli in esercizii che dieno da vivere, somministrando loro i mezzi per migliorarsi.

Il principe deve con ogni studio gratificarsi i sudditi e procurare che metta loro conto lo stare con lui. In generale questo si ottiene con tutti quei mezzi che conciliano la benevolenza e la riputazione. In particolare giova l'osservare scrupolosamente i patti e le condizioni stabilite, il mantenerli in giustizia, pace, abbondanza; il favorire i religiosi, i letterati, i virtuosi, che sono come capi degli altri. Rileva assai l'educazione, per cui i nuovi acquisti quasi si naturalizzano. Sono utili i parentadi del principe e dei cittadini naturali coi nuovi sudditi; e soprattutto vale l'introdurre nei paesi conquistati la lingua dell' impero, scrivendo in essa le leggi, i decreti, le sentenze, le commissioni, le lettere, le patenti, e dando solamente con essa udienza tanto il principe che gli officiali. Ove poi non vi fosse, ad onta di tutto ciò, speranza di poterli affezionare al nuovo dominio si faccia in modo che anche volendo non possano ribellarsi; e questo si consegue con l'avvilirli d'animo, indebolirli di forze, impedirli di unirsi tra loro o con altri popoli, giacchè i sollevamenti nascono o da generosità di cuore, o da grandezza di forze, o da riunione di moltitudini. Si avviliscono d'animo col privarli di tutte le cose che accrescono spirito e ardire (come lo splendore della nobiltà, l'uso dei cavalli, delle armi, degli abiti gravi e magnifici) con l'affaticarli, col destinarli ad officii vili o meccanici, col favorire grandemente gli spettacoli e i teatri, con una educazione effeminatrice. S'indeboli-

scono di forze, togliendo loro la gioventù, proibendo non pure le armi, sì anche la materia e l'arte di fabbricarle, spogliandoli di denaro con gravezze ordinarie e straordinarie. S'impedisce s' uoiscano fra loro levando la volootà di farlo coi sospetti, colle diffidenze, colle spie, e togliendo la facoltà di unirsi coll' impedire parentadi fra le famiglie ragguardevoli, collo screditare e allootanare i capi di qualche riputazione, col negare il magistrato o consiglio publico, col vietare le adunanze o qoalsiasi modo di far corpo, collo sforzarli a parlare la lingua dell' impero. Si toglie il modo di unirsi con altri popoli, maotenendo spie da per tutto, sorvegliando i passi e i porti pei quali si entra e si esce dallo Stato, proibendo a' sudditi il sortire senza licenza dal regno, allontanando dai confini la gente sospetta.

Se ciò nullostante nascessero sollevamenti di popolo e il principe è superiore di forze, le adoperi tosto e tronchi la radice con la maggiore prestezza possibile; allo invece se il priocipe è inferiore o pari di forze, peosi a vincere cedendo e dando luogo al furore senza però mai discostarsi dal luogo del tumulto. Il volgo è bestia di molti capi, onde quando imperversa, bisogna pigliarlo ora per un capo, ora per uo altro e maneggiarlo destramente, adoperaodo con lui quando la mano, quando la verga, quando il freno, quando il cavezzone.

Sarà utile l' avere copia d' invenzioni con cui o dilettando o mettendoli timore, sospetto, speranza, lo si formi e poi si riduca a segno. Profitterà l' opera di persone bene accette ai sollevati e quella di uomini autorevoli o stimati di singolare virtù. Se non è possibile quietarli in massa si adoperi ogni arte opportuna per disunirli. Ove nessuno di tali provvedimenti riesca, piuttosto che ricorrere all' armi è meglio (trattandosi specialmente di sudditi naturali) concedere quanto domandano, ma con gli scaltrimenti che facciano apparire volontario ciò che è ioevitabile e dato per amore ciò che è cavato per forza. Nelle rivolte della nobiltà valgono gli stessi rimedii accennati pel popolo, e sarà anche più facile il disunire quella che questo, come è più agevole guadagoare qualcuno tra molti, che molti tra infiniti. Se il regno è sconvolto per risse che i baroni abbiano tra loro, e la controversia riguardi cose loro particolari, si faccia essa decidere o comporre da giudici od arbitri, senza mostrare di favorire più l'una parte che l'altra, e ove la questione non si potesse determinare nè conciliare, il principe imponga silenzio e mandi a confine i capi delle due fazioni. Se la contesa ha pretesto publico e il re non può assopirla, si metta alla testa della parte migliore, chè sarebbe uo errore il credere di potersi assicurare dal

pericolo col dare contrappreso alle parti sollevando l' inferiore e abbassando la superiore.

A preservare gli Stati dal danno dei nemici esterni è d' uopo tenere il pericolo lontano da casa, e disporsi in guisa che quand' anche il nemico si avvicinasse non abbia potenza d' offendere. Il primo intento si ottiene fortificando i varchi, fondando colonie e presidiando i confini, guastando e disertando il paese prossimo a' nemici (locchè però non può farsi che da chi ha dominii grandi) prevenendo l' attacco, disturbando con fazioni il regno rivale, alleandosi con gli Stati contigui e contrarii all' avversario. Il secondo scopo si raggiunge col mettere in npera tutti gli artificii atti a rompere la furia e ritardare l' impeto del nemico, col togliergli ogni comodità di vettovaglie, col portargli la guerra in casa. Perdota ogni speranza di resistere, è savio consiglio cercare di riscuotersi dalla roina imminente col minor male possibile, e in tal caso è utile ogni accordo che si ottiene coi denari. Chi poi corre pericolo della libertà non che dello Stato, non reputi vergogna il mettersi sotto la protezione e anche sotto il dominio d' altra persona che valga a difenderlo.

Ad ampliare lo Stato occorrono forze, le quali sono come gli strumenti della prudenza e del valore.

Le forze principalmente risultano dai denari e dalla gente. I denari si mettono insieme col far vive tutte le entrate e coll' astenersi dalle spese inutili. La forza vera consiste nella gente, perchè chi abbonda d' unmini, abbonda anche di tutte le cose alle quali si estende l' ingegno e l' industria loro. Le forze si accrescono estensivamente od intensivamente. S' aumentano estensivamente coll' ingrandire ciò che è suo e col tirare a sè quello che è d' altri ; si amplifica il suo con l' agricoltura, cnn le arti, col favorire i matrimonii e l' educazione della prole, colle colonie. Si tira a sè l' altrui, aggregandosi i vinti, rovinando le città vicine, comperando Stati, assoldando stranieri, coi parentadi, con adozioni, con leghe, coi traffici; questi convengono meglio ai privati, ma non disdicono neppure al principe in alcuni casi, e sono quando i privati non bastano a mantenere il commercio; quando la mercatura è tanto lucrosa da arricchire soverchiamente il privato; quando si negozia per la publica salute. I modi per accrescere le forze intensivamente sono quegli stessi con cui si aumenta il valore, giacchè molti valorosi profittano come molti codardi, è quindi necessario che s'addestrino i sudditi all'armi, onde la milizia nazionale sia preminente, la straniera accessoria. Il primo riguardo per avere soldati valorosi consiste nello

scegliere uomini che sieno giovani di corpo, agili, robusti, d' animo pronti e coraggiosi. Il valore si raddoppia colla qualità delle armi; delle quali le difensive hanno ad essere di buona tempera, leggiere, spedite, proporzionate alle persone; e le uffensive sono tanto migliori quanto più sono fine, spedite e feriscono da lontano. Il vigore d' un esercito dipende dalla sua ordinanza, la quale sarà tanto più lodevole quanto più sarà agile e presta. Della milizia è nervo la disciplina; essa s'introduce togliendo le occasioni, i nodrimenti della corruzione, e col premio e la pena che ne sono i due principali sostegni. A moltiplicare il valore giova ancora l' allontanare i soldati da casa, il metterli in necessità di combattere, il fomentare tra loro gare ed emulazioni, l' assaltare il nemico, invece di aspettarlo. Finalmente influiscono molto a rendere animosi i soldati le qualità personali del capitano che dovrebbe essere fortunato, coraggioso, allegro, sicuro, solerte, pronto, eloquente.

Bottero scrisse pure tre libri

Delle cause della grandezza e magnificenza delle città.

Si chiama città una radunanza d' uomini ridotti insieme per vivere felicemente. Dicesi grandezza della città la moltitudine degli abitanti e la possanza loro.

Gli uomini si riducono ad abitare insieme per autorità, per forza, per piacere, per utilità. Si riuniscono insieme per autorità quando i personaggi più riputati persuadono la moltitudine rozza e selvaggia a procacciarsi i vantaggi che derivano dalla scambievole comunicazione d' ogni cosa facendo un sol corpo. Si radunano insieme per forza quando qualche pericolo imminente li costringe a rifuggirsi in un luogo per mettervi in salvo la vita e le facoltà. Si raccolgono ancora insieme pel diletto che loro porge o la natura del sito con la freschezza dell' aere, la dolcezza del clima, l' amenità del paese, o l' arte colle strade, cogli edificii, colle statue, colle pitture e con simili cose eccellenti e meravigliose. L' utilità non è semplice e d' una sorte, ma di varie forme e maniere; essa è la causa più forte delle congregazioni, e nessun' altra cagione è bastante senza di lei ad ampliare una città.

A far grande una città giovano assai la comodità del sito, la fecondità del terreno, la facilità della condotta. Sito comodo è quello che essendo posto fra chi ha superfluità da esportare, e chi è costretto a introdurre cose che gli man-

cano, partecipa come mezzo e si arricchisce con gli estremi. Quando il paese è fertile vive abbondante e copioso di tutto ciò che è necessario, i suoi abitanti non hanno cagione per uscirne e i vicini sono allettati a portarvisi. A mettere insieme molta gente richiedesi ancora la forma di unirla in un luogo, ossia la agevolezza della condotta; questa s' ottiene per terra se piana, e per acqua quando è navigabile. L' acqua per la sua grossezza e liquidezza riesce molto acconcia a sostenere e condurre pesi gravissimi, e le comunicazioni per acqua sono senza comparazione più facili e spedite che per terra. L' acqua navigabile o è di mare, o di lago, o di fiume, che sono mezzi naturali, oppure di stagni, di canali che sono fatti con artificio e con fatica umana.

Il mare per la sua immensità e per la grossezza dell' acqua serve assai meglio dei laghi e dei fiumi, ma conviene non manchi di porti capaci e sicuri; capaci per grandezza e per profondità nella entrata, nel mezzo, negli estremi; sicuri per natura o per arte da tutti i venti od almeno dai più tempestosi. I laghi sono come piccoli mari e giovano in proporzione della loro grandezza. Anche i fiumi importano assai e più quelli che scorrono per ispazio maggiore e per paesi ricchi e mercantili. I canali presentano le medesime utilità dei fiumi di cui sono imitazione e quasi adombramenti fatti dalla mano. Nei canali e nei fiumi per la facilità della condotta valgono assai la profondità per cui le acque sostengono pesi maggiori e la navigazione si fa senza pericolo, la piacevolezza che agevola il corso per ogni verso, la sodezza dell' acqua che la rende più atta a reggere i pesi, la larghezza per cui i navigli si possono comodamente volgere, maneggiare e darsi luogo l' uno all' altro.

Oltre di ciò per ingrandire una città occorre qualche altra cosa la quale abbia forza di volgere ed attirare la gente in un luogo piuttosto che in un altro. I Romani per chiamare copia di persone nella loro città adoperarono quattro modi; primo, aprendo asilo e franchezza a tutti; secondo, accordando la cittadinanza e la magistratura alle terre benemerite dette da loro municipii; terzo, dando continuo pasto alla curiosità colla quantità di cose mirabili che facevano in Roma; quarto, accomodando in colonie vicine, di case e di terreni i cittadini poveri. I mezzi che valgono presso tutte le genti a far crescere una città sono, la religione, la comodità degli studii, l' amministrazione della giustizia, le industrie, la speranza d' immunità e di franchezza, il commercio, il dominio, la nobiltà, la residenza del sovrano.

Non si creda però che coi mezzi suddetti e con qualunque altro si andasse

trovando, si possa accrescere senza fine una città. Le città hanno un limite, oltre il quale si fermano o tornano indietro, ciò dipende da difetto della virtù nutritiva che le alimenta, la quale non ha attività di passar oltre, e la grandezza della città si arresta a quel segno in cui comodamente si conserva.

A conservare e mantenere la grandezza della città giovano, la giustizia che assicura ognuno del suo; la pace che fa fiorire l' agricoltura, i traffici, le arti; l' abbondanza che facilita il sostegno della vita e tiene il popolo allegro; e giovano finalmente tutte quelle cose le quali hanno efficacia di produrre la grandezza.

Da Bottero non vuolsi disgiungere

APOLLINARE CALDERINI

intorno alla vita del quale pochissime notizie ci lasciarono gli storici della sua patria. Fu da Ravenna (1), e dopo avere terminato gli studii delle belle lettere si applicò alla lingua greca, nella quale molto avanzò. Passò a servire il cardinale Ranuzzo Farnese arcivescovo di Ravenna, che (2) beneficò assai la famiglia di lui. Vestì l' abito dei canonici regolari di S. Salvatore (3) e per ubbidire al comando dei suoi superiori si diede a bandire la parola evangelica da' sacri pergami (4). Ebbe fama di dottrina non comune e, trovandosi in Milano, venne aggregato a quella accademia degli Inquieti.

Mise Calderini in istampa i

Discorsi sopra la ragione di Stato di Giovanni Bottero.

Sono ventisei ragionamenti dedicati a Ranuccio I duca di Parma e di Piacenza, e nei quali Apollinare si è proposto di rendere intelligibili a tutti alcune materie che furono dal Bottero piuttosto accennate che discusse.

Con gli esempii di quanto oprarono Filippo Maria Visconti, Francesco Sforza, Cosimo de' Medici, Giulio Cesare, insegna che quando si tratta d' interesse il principe non deve mai fidarsi nè di parentadi, nè di alleanze, nè di fede

(1) Ginani, *Memorie storico-critiche degli scrittori Ravennati*. Faenza, 1769, tom. II, p. 164.
(2) Calderini, *Discorsi sopra la ragione di Stato di Bottero*. Milano 1597, nella dedica.
(3) Tomai, *Storia di Ravenna*. Ravenna, 1640, p. IV, cap. I, p. 175.
(4) Ginani, *Opera citata*.

datagli. Pensa che dal clima dipendono le qualità e le condizioni degli abitanti. Reputa lodevole il tesoreggiare, semprechè lo si faccia modestamente e per fini buoni. Stima che un principe liberale possa dare valore grandissimo a cose vili. Mostra quanto giovi agli imperanti la liberalità ed il favorire gli uomini eccellenti nelle arti e nelle scienze. Vuole che tutte le imprese del principe sieno grandi e nobili. Dice che l'eloquenza fa il regnante ammirabile e talvolta lo assicura più delle armi e dei soldati. Raccomanda di non permettere che si stipendino genti nello Stato. Giudica lodevole il mettersi, in caso di bisogno, sotto la protezione di qualche sovrano potente. Avvisa dalle confederazioni potersi sperare assai poco di bene. Esamina la questione se le lettere sieno a' soldati utili o dannose. Rimprovera alle repubbliche il peccato della ingratitudine e di non avere possibilità d'interessare tutti i cittadini negli affari dello Stato. Prova la necessità della religione e adduce le cause che introdussero religioni nuove nel mondo. Crede che gli uomini possano essere avvertiti di molte cose per mezzo di animali o di accidenti impensati. Finisce cercando se per uno Stato debole sia meglio appoggiarsi ad un principe gagliardo ma lontano, oppure ad uno meno forte ma vicino.

Merita ora che qui si faccia menzione di lui

VINCENZO CASTELLANI

che ebbe i suoi natali verso l'anno 1540 in Fossombrone da una delle famiglie più cospicue di quella città (1). Datosi sull'aprire dell'età allo studio delle belle lettere riuscì in esse eccellente, e i commentarii sulle guerre catilinaria e giugurtina di Sallustio, che nell'anno 1554 publicò a Bologna, lo misero in bella fama ed ebbero l'onore di replicate edizioni. Tenne in Fossombrone fiorita scuola di (2) umanità. La guerra mossa nel 1565 da Solimano all'isola di Malta, gli fece comporre il libro assai pregiato *De bello melitensi*. Scriveva in poesia latina molto elegantemente, e il carme per le vittorie Farnesi, e l'altro per le nozze di Francesco Maria duca d'Urbino stanno a prova coi leggiadrissimi versi di Sannazzaro, di Vida, di Fracastoro. Uomo d'alto cuore, oltre attendere a coltivare incessantemente il proprio ingegno, illustrò con affetto le

(1) Vecchietti, *Biblioteca Picena*. Osimo, 1793, tom. 3.
(2) Actius, *De ludo scaccorum*. Pisauri, 1583, nella pref.

memorie della cara sua patria, e i dotti (1) lamentano gli venisse rubata l'opera *De origine provinciarum atque urbium*, alla quale aveva consacrato le estreme sue cure. Chiuse i suoi giorni quasi nonagenario circa l'anno 1630.

Esiste di Castellani alle stampe un notevole ragionamento

De officio regis.

Quest' opera dedicata a Francesco Maria Feltrio figliuolo di Guidobaldo d' Urbino è scompartita in quattro libri.

Nel primo di essi l'autore stabilisce innanzi tutto essere la monarchia il governo migliore; quindi insegna le cure che i genitori devono mettere in opera avanti che il principino sia dato in luce. Poi accenna le avvertenze per isceglierе la nutrice e il pedagogo. Parla in appresso degli esercizii del corpo, dell' età opportuna per imprendere gli studii, delle doti che si richiedono nel precettore, delle scienze da insegnarsi, delle massime da infondersi nell' animo del giovinetto. Dopo di ciò fa conoscere le norme, a cui deve il principe attenersi quando, fatto adulto, avrà in mano le redini dello Stato. Indica i motivi pei quali sono da cacciarsi gli adulatori. Mostra gli amici necessarii al regnante più che a qualunque altro. Addita le precauzioni per trovare consiglieri buoni. Palesa i modi per guadagnarsi benevolenza.

Nel libro secondo premette che la felicità consiste nella virtù. Espone i requisiti della virtù morale e ne dà la definizione. Poi entra a considerare la magnanimità, a cui è propinqua la superbia. Esamina quindi la fortezza a cui è contigua l'iracondia, e perchè la fortezza si mostra specialmente nella guerra, discorre molto distesamente delle cose militari.

Divide il libro terzo in due parti. Nella prima delle quali comincia col trattare della temperanza, alla quale si contrappongono apatìa e cupidità. Insegna esservi tre generi di cupidigie; degli alimenti, della venere, dei piaceri vani, e considera partitamente ciascuna di esse. Descrive la temperanza e nota come essa differisca dalla continenza. Prosegue quindi a ragionare della modestia, delle facezie, della verità e delle bugie. Sono argomento della seconda parte: la pietà che onora la patria ed i consanguinei; la gratitudine che riconosce e rimunera i beneficii; la vendetta che difende e ricatta dalle ingiurie; l' osservanza che

(1) Bonciari, *Epistolae*. Perusiae, 1602, p. 210, 211.

rende il debito ossequio a' maggiori; la lealtà che adegoa le parole ai fatti; la liberalità che giova agli altri; l'equità che corregge la legge; la giustizia che conserva a ciascuno ciò che gli appartiene.

Il libro qoarto prende prima in considerazione i magistrati tanto maggiori che minori. Crede non sia lecito il vendere le cariche. Giudica incauto l'affidare ufficii a persone povere. Vuole che i principi vietino il ricevere doni ai loro ministri. Desidera che gli stipendii stieno a carico dell'erario publico, e che i magistrati nulla percepiscano dai cittadini. Raccomanda che l'udienza sia facile e che si giudichi senza riguardo di persone. Nota le differenze che passano tra clemenza e misericordia, tra severità e crudelezza. Poi discorre della mansuetudine, dell'iracondia, della gentilezza. Conchiude mostrando quali sieno le parti della prudenza, quanto sia necessaria a' principi, come senza di lei non diasi virtù morale, e come essa sia superiore alla scienza.

Opera politica assai riputata compose in qoel mezzo

ANTONIO CICCARELLI

cittadino originario di Foligno. Fattosi prete, prese il grado di dottore in divinità. Impiegò la maggior parte della sua vita a studiare filosofia (1). Dovette, per commessione di papa Sisto V, addossarsi revisione e censura di moltissimi libri (2). Uscì di vita in Roma addì 10 novembre 1599.

Nell'aprile dell'anno 1598 Ciccarelli indirizzava a M.r Bernardino Paolino sottodatario del pontefice Clemente VIII

I Discorsi sopra Tito Livio.

Tutta l' opera si compone di quarantasei ragionamenti, ventisei dei quali si aggirano intorno alla prima e venti intorno alla terza deca.

Nelle considerazioni sulla prima deca l'autore, dopo avere osservato che si può governare ottimamente dal monarca, dagli ottimati e dal popolo, reputa che molto giovasse alla grandezza di Roma, avere prima avuto il governo regio. Crede che Romolo fosse atto a regnare meglio di Remo. Glorifica Romolo

(1) Ciccarelli, *Discorsi sopra T. Livio*. Roma, 1598, nella dedica.
(2) Jacobilli, *Bibliotechae Umbriae*. Fulginiae, 1658, p. 48.

per avere ordinato la città in guisa da preservarla per lungo tempo dalle sedizioni, da renderla presto assai popolata, da farla valorosa e belligera. All' incontro gli rinfaccia l' occisiooe del fratello, la morte di Tazio Sabino, i trattamenti crodeli e soperbi con coloro che lo avevano innalzato. Pensa i Romani non meritino biasimo se alla morte di Romolo vollero ancora sottoporsi ad un re, ed elessero Numa quantooqne straniero. Appunta Tullo Ostilio e Muzio Suffezio, perrhè misero tutto lo Stato nel successo della tenzone degli Orazii e dei Curiazii. Loda i Romani che per l' omicidio della sorella trassero P. Orazio in giudicio e lo posero a stretto pericolo di vita, sebbene si dovesse a lui l' acquisto d' Alba. Riduce a dieci le cause che ferero perdere il regno a Tarquinio; l' averlo acqoistato male, l' avere fatto strage dei partigiani di Servio, l' esercitare personalmente i giodizii criminali, l' operare con alterigia, l' avere diminuito il nnmero dei seoatori; l' avere tirato a sè il governo d' ogni cosa, l'essere successo ad un re amato molto, la scelleraggine commessa dal figliuolo eootro Lucrezia, il snicidio di questa repotato allora magnanimo, il trovarsi assente da Roma quaodo scoppiò la sollevazione.

Tra le operazioni di Bruto per piantare in Roma la libertà, giudica prinripalissime la scelta ronveniente del tempo, le guardie strettissime alle porte della rittà, la convocazione del popolo a parlameoto, l' esposizione pnblica del radavere di Lucrezia, l' enumerazione dei beni della libertà, la confessione d' essersi finto mentecatto per isfuggire la morte, l' assicurazione d' avere in pronto quanto occorreva, l' esilio dei Tarquinii fatto decretare, la istituzione del consolato, l' interregno dato a Sp. Lucrezio, l' intimazione all' esercito delle decisioni di Roma. Tra le cose fatte da Bruto per istabilire bene la libertà nota: il giuramento, la creazione del re sacricolo, l' appello al popolo, l' aumento del numero dei senatori, il ristabilimento delle consuetudini popolari abolite da Tarquinio, il sacrificio dei figliuoli, la donazione alla plebe dei beni dei Tarquinii. Commenda Porsenna che essendo re volse le sue armi io soccorso del re esautorato. Encomia il senato che per resistere al nemico si provvide, oltrechè dei migliori apparecchi guerreschi, di vettovaglie, e liberò il popolo d' ogni gabella. Indica i vantaggi della dittatura. Pensa che il tribunato della plebe, utile in principio, sarebbe diventato perniciosissimo se non fosse stata da Claudio mostrata a' nobili la maniera di difendersi contro l' ambizione dei tribuni. Insegna che i Romani, volendo ampliare l' impero, dovevano ammettere i forastieri nella città e servirsi in guerra della plebe, che si fece per questo

insolente e desiderosa di eguagliare i nobili nelle dignità e negli onori. Tiene il governare più difficoltoso del guerreggiare, e così chiarisce come ingegni elevati sapessero vincere i nemici, ma non riuscissero a reggere lo Stato convenientemente. Avvisa sapientissimo il partito preso dai Romani, mentre il senato s'era fatto troppo imperioso e il popolo disubbidiente, di rinnovare le leggi e di mandare a tale oggetto legati in Grecia. Censura nella istituzione del decemvirato l'eccessiva durata dell'ufficio e la nessuna precauzione contro le soperchierie dei decemviri. Approva che il dittatore Emilio Mamerco riducesse il quinquennio della censura a termine più breve. Rimprovera i Romani perchè alla venuta dei Galli formarono l'esercito alla spensierata, non crearono il dittatore, e sortirono contro il nemico senza fortificare gli alloggiamenti. Prova che le cause della grandezza di Roma furono: l'ottima milizia, la prudenza di consiglio, la fortuna di non avere mai avuto due guerre grosse nello stesso tempo. Riflette che quantunque sia nelle republiche necessaria la riputazione dei cittadini, bisogna però cercare che essa non sia causa di tirannide, giovi non nuoca alla libertà. Avverte che la riputazione utile si aquista con modi publici, quali sono il consigliare ottimamente e l'adoperarsi molto in beneficio della republica, e che la nociva si guadagna con modi privati, come a dire, doni, favori, con cui si formano partigiani e seguito per corrompere il publico, e far forza alle leggi. Assente che per salvare la patria possa esser lecito scostarsi alquanto dalla virtù, non però precipitare temerariamente in mezzo a' vizii.

Nei venti discorsi sulla terza decade approva il proposito di Fabio Massimo di vincere Annibale stancandolo anzichè dandogli battaglia. Avverte che la plebe vaga delle novità non può farle se gli manca un capo. Mostra che un capitano non deve persistere a compiere una impresa piccola quando fosse chiamato altrove da cose maggiori. Osserva che uccidendo il tiranno si commettono i delitti e le crudeltà che si odiavano in lui e insegna a spegnere la tirannide e non il tiranno. Vuole che ai soldati e capitani mercenarii si preferiscano i proprii. Dichiara come le arti e le virtù del capitano differiscano da quelle del soldato. Crede che Dio lasci talvolta per correzione dei popoli apparire segni che denunziano cose avvenire. Afferma prudente la deliberazione di Annibale di posporre l'impresa della rocca di Taranto a quella di Capua. Trova che al comparire di Annibale i Romani mostrarono prudenza di consiglio e grandezza d'animo singolari. Adduce i motivi per cui gli uomini sono più pronti a ob-

bedire colui che eseguisce e fa prima osservare a' suoi quanto comanda agli altri. Pensa che i buoni capitani devono essere di natura presti ed ardenti. Censura i Romani perchè in tempi pericolosi diedero la somma della guerra a Claudio e Livio che avevano ingiustamente offesi ed erano tra loro nemici. Condanna Claudio Nerone che abbandonò Annibale per correre ad unirsi con Livio che stava a fronte d'Asdrubale. Riprende Asdrubale che per non sopravvivere al suo esercito si gettò fra le file nemiche per esporsi a morte sicurissima. Dimostra che ogni dominio è da Dio, dal quale solo procedono le prosperità e le avversità. Esalta come l'opera maggiore di Annibale l'avere tenuto per sedici anni in terra nemica le sue truppe senza che mai tra esse nascesse alcuna sedizione. Giudica Scipione facesse ottimamente a passare in Africa per stringere amicizia col re Siface lasciando la Spagna e l'armata senza capitano. Encomia i Romani di avere portato in Africa la guerra mentre Annibale era in Italia. Allo invece biasima i Cartaginesi perchè richiamarono Annibale in Africa.

Anche in dettare norme a' regnanti volle occuparsi il famoso

ROBERTO BELLARMINO.

Nato il 4 ottobre 1542 (1) in Montepulciano da Vincenzo e Cinzia Cervini sorella al cardinale di Santa Croce, che fu papa Marcello II. Fece i primi studii in un convitto della sua patria, poi il 20 settembre 1560 (2) si ascrisse alla compagnia di Gesù. Incaricato di insegnare rettorica in Firenze, nel Mondovì, a Padova e di annunziare a' popoli il vangelo, si acquistò fama di ingegno elettissimo. Il generale degli ignaziani Francesco Borgia, avendo bisogno d'un valente oratore che difendesse nelle Fiandre la chiesa romana di fronte alle nuove dottrine che le si alzavano contro, nell'anno 1569 lo tolse dal collegio di Padova e lo mandò a Lovanio dove il sabbato santo dell'anno 1570 (3) venne ordinato prete da Cornelio Giansenio vescovo di Gand. Attese all'apostolico suo ministero con riputazione grandissima, onde i protestanti d'Olanda e d'Inghilterra traevano in folla ad ascoltarlo (4). Tornato nel 1576 a Roma, fu destinato a trattare le controversie nel collegio allora fondato da papa Grego-

(1) Fuligati, *Vita del cardinale Bellarmino*. Roma, 1624.
(2) Bartoli, *Vita del cardinale Bellarmino*. Roma, 1677.
(3) Fuligati, *Op. citata*.
(4) Niceron, *Memoires pour servir à l'histoire des hommes illustres*. Paris, 1729.

rio XIII e lo fece tanto egregiamente che si giudicò nessuno potesse andargli di pari (1). Il pontefice Sisto V nel 1589 lo aggiunse in grado di teologo al cardinale Enrico Gaetano che inviava nunzio in Francia. Finita codesta legazione venne da Gregorio XIV, il 5 dicembre 1590 (2), nominato membro della congregazione che aveva da correggere la vulgata. Nell'anno 1592 fu posto a reggere il collegio romano, e prima che passasse un triennio la provincia di Napoli, nei quali governi diede a conoscere bontà e prudenza singolare (3). Al principiare dell'anno 1597 papa Clemente VIII lo chiamò a succedere nell'ufficio di suo teologo al defunto Tolet, e poi lo fece consultore del sacro ufficio, esaminatore vescovile, nel 3 marzo 1599 cardinale (4) e nel 21 aprile 1602 arcivescovo di Capua (5). Avvenuta il 5 marzo 1605 la morte di papa Clemente si condusse al conclave ed intervenne alla elezione di Leone XI e di Paolo V. Avendo quest'ultimo desiderato di averlo presso di sè, risegnò, con rammarico sommo dei suoi popolani, la diocesi e si consacrò interamente ai servigii della santa sede fino ai 16 agosto 1621, nel qual giorno affranto dagli anni e da infermità ebbe dal pontefice licenza di ritirarsi a S. Andrea di Montecavallo. Il 17 settembre 1621 rese l'ultimo suo spirito a Dio con grandissima devozione.

Bellarmino indirizzava al principe Uladislao figliuolo di Sigismondo III re di Polonia e di Svezia uno scritto

De officio Principis Christiani.

L'opera è divisa in tre libri e contiene ammaestramenti cavati per la maggior parte dalla sacra scrittura. Essa può compendiarsi così:

I doveri del principe si riferiscono o ai suoi superiori, o agli inferiori, o agli eguali, o a sè medesimo.

I superiori sono, Dio, il papa, il vescovo, il confessore. Il principe siccome ministro, figliuolo, servo di Dio è tenuto a prestare a lui piena subordinazione, ossequio e obbedienza figliale, umiltà profonda di mente e di cuore. Al papa ed al vescovo deve quell'onore che si conviene a chi è padre, pastore e dottore.

(1) Niceron, *Op. citata.*
(2) Fuligatti, *Op. citata.*
(3) Bartoli, *Op. citata.*
(4) Bartoli, *Op. citata.*
(5) Ughelli, *Italia sacra.* Venetiis, 1717.

Nel confessore ha da riverire il giudice, il medico, e deve a lui confessarsi dei peccati commessi non solo come uomo, sì anche come principe.

Gli inferiori sono i sudditi, i parenti, gli amici, i giudici, i soldati, i servitori. A reggere bene i sudditi si richiedono molte virtù, la principale però è la carità paterna, alla quale tengono dietro come ministre la prudenza, la giustizia, la fortezza, la temperanza, che sono virtù comuni anche al popolo, e la sapienza, la magnificenza, la clemenza, la misericordia, che sono virtù proprie del principe. Tra parenti viene in primo luogo la moglie compartecipe del soglio e della corona, ma il principe non deve lasciarsi dominare da essa per quanto sia d'altissimo senno. Ai figliuoli è tenuto procurare educazione ottima onde crescano timorati di Dio e obbedienti a' genitori e maestri. Per assicurarsi contro l'ambizione dei fratelli basta che li tratti da fratelli, non li disprezzi nè li prenda in sospetto. Necessarii al principe sono gli avvertimenti degli amici e dei consiglieri, coi quali è d'uopo si condura con tutta schiettezza onde conoscano che egli si fida intieramente di loro. Affinchè i giudici rendano, senza eccezione di persone, ragione con giustizia, fa mestieri che scelga uomini valorosi, gravi, dotti, sapienti, onorati, che sieno giusti non per apparenza, ma in realtà per riguardo di Dio scrutatore dei cuori. Per ciò che concerne i soldati, il principe è obbligato a dar loro nei tempi debiti le paghe, ed a tenerli sorvegliati onde non usino violenza a' cittadini per essere serviti, o per avere denaro, vitto, abitazione. Anche sui cortigiani deve il principe invigilare onde non chiedano più del loro salario, si facciano esempio di modestia, di benignità, di giustizia a tutti, non abbiano a fare raccomandazioni a' giudici nè ad ingerirsi nella distribuzione delle cariche.

Per ciò che concerne i suoi eguali, sovrani assoluti come lui, è legge di giustizia e di carità che non solo si guardi dall'opprimere i deboli, ma anzi, potendolo, gli aiuti; nè deve mai romper guerra a principe veruno se mancano le condizioni che valgono a giustificarla, cioè a dire, autorità legittima, causa giusta, intenzione retta, modo onesto.

A dirigere ottimamente sè stesso gli gioveranno assai cinque cose: primo considerare che la felicità dell'uomo non può consistere nella gloria caduca, sì nell'eterna; secondo, riflettere che il regno non è mezzo acconcio per raggiungere il fine supremo dell'uomo; terzo, pensare che governa esseri che sono uomini come lui, taluno dei quali merita forse più di lui di comandare; quarto, riconoscere che, oltre l'obbligo di reggere ottimamente i suoi popoli, ha quello

ancora di provvedere alla salute dell'anima propria; quinto, meditare le vite de' principi che furono dotati di grandi virtù.

Ad illustrare maggiormente i suoi avvertimenti Bellarmino ricorre agli esempii, e perciò nel libro secondo porta le storie di principi esimii che si trovano nel testamento antico, cioè di Giuseppe, di Mosè, di Giosuè, di Davide, di Ezechia, di Giosia, di Giosafat, di Giuda Maccabeo. Nel libro terzo poi narra le gesta d'alcuni regnanti che furono dalla chiesa canonizzati per santi, e sono Teodosio il vecchio, Tiberio joniore, Venceslao re di Boemia, Enrico imperatore, Stefano re d'Ungheria, Odoardo re d'Inghilterra, Leopoldo marchese d'Austria, Lodovico re di Francia, Amedeo duca di Savoja, Casimiro re di Polonia.

Argomento affatto speciale e di non grande rilievo prese a svolgere

COSIMO FIGLIARCHI

dato al mondo in Pistoja da gente assai onorevole il 7 febbraio 1542. Gli furono genitori il capitano Pietro di Daniello Figliarchi e Lucrezia Ghieri. Avviato ancora fanciullo da parenti alla chiesa, ascese presto pella sua dottrina ad alta riputazione e fu molto in grazia del pontefice Gregorio XIII (1). Addì 13 novembre 1577 venne per la morte di Raffaello Milani nominato teologo (2) della chiesa metropolitana di Firenze, e poi fatto primo canonico gli fu data a leggere la storia sacra al popolo. Terminò la sua vita con universale compianto il 19 dicembre 1603.

Offriva Cosimo a papa Gregorio XIII alcuni suoi pensieri

Della frequente e benigna audientia.

Ha questo breve dettato per subbietto di mostrare l'utile molto che torna non solo al principe, sì anche a' vassalli dalla udienza frequente. Sostiene che l'accordare udienza benigna e frequente è un vero dovere dei sovrani, e lo desume primieramente dall'essere essi illustri e signori, poi dal detto comune che vuole il re sia nel regno come Iddio è nel mondo, l'anima nel corpo; finalmente

(1) Zaccharia, *Biblioteca Pistoriensis.* Augustae Taurinorum, 1752.

(2) Salvini, *Catalogo cronologico dei canonici della chiesa metropolitana fiorentina.* Firenze, 1782.

dalle appellazioni di pastore, di padre, di servo che si attribuiscono a' regnanti. Soggiunge che quantunque abbiano molti ministri, non sono i principi scusati da obbligo siffatto e che perfino lo stesso pontefice è tenuto a dare udienza più spesso che può. Enumera i vantaggi che derivano a' principi dalla udienza frequente, vantaggi che si riducono ai seguenti: la salute delle anime loro, il premio nell'altra vita, la stabilità del dominio, il servizio migliore dei ministri, la contentezza d'animo.

Viveva al medesimo tempo

PIETRO MARIA CONTARINI

del quale abbiamo pochissime notizie. Sortì la culla nella parrocchia di S. Paterniano a Venezia il 10 gennaio 1545 (1) da famiglia patrizia. Andò alla guerra di Cipro (2) e fu del *Pregadi*. Compì il mortal corso del suo vivere nell'anno 1610.

Di Contarini resta il

Compendio universale di republica.

Le principali idee che si trovano senza verun ordine in questo libro sono le seguenti:

A quattro specie si riducono tutti i governi; monarchia, democrazia, aristocrazia, oligarchia; niuna di esse può essere costituita bene che da un solo il quale disponga tutte le ordinazioni ad uno scopo. Ove esiste grande uguaglianza sta bene la republica, e il principato dove havvi disparità molta. Oggetto precipuo della libertà è che uno non sia oppresso dall'altro; e il fondamento più reale nel formare la republica sta nello accomodare le leggi alla natura dei sudditi. Ogni forma di governo ha le sue perfezioni ed i suoi difetti, e confrontandole insieme si vede che il principato vince la republica nel fare leggi e statuti, nel riformare gli ordini, nel deliberare ed eseguire con celerità e segretezza, ma che in tutto il resto la republica supera il principato. La republica migliore è

(1) Cappellari, *Campidoglio veneto.*
(2) Contarini, *Corso di guerra e partiti di guerreggiare.* Venezia, 1601, nella prefazione.

quella come la Veneta, temperata di cinque specie di governo, cioè del regio, dei nobili, di pochi, dei cittadini, dello stato popolare. Il senato è l'anima, la mente, l'intelligenza della repubblica, però dev'essere composto d'uomini attempati, mentre il consiglio di giovani è pericoloso e fanno di esso pochissimo conto i vecchi ed i giovani. Il senato è soggetto a due inconvenienti: primo che non conserva sempre il segreto di cose importanti; l'altro che con gare e con dispute prolunga le risoluzioni; questi disordini si tolgono con un consiglio separato. Le repubbliche furono istituite per vivere in libertà bene e felicemente, e la vera felicità è composta d'azione e di contemplazione. La repubblica si rende perpetua, colla forma eccellente di governo, con le stesse arti con cui si fondò, con l'osservanza delle leggi, coi buoni magistrati, con la concordia civile, con l'amore dei sudditi. L'amore dei sudditi si acquista, mantenendo l'abbondanza in piazza, difendendo la plebe dalle ingiurie dei nobili, usando liberalità, fondando scuole a sollievo del popolo, formando istituzioni per educare la gente alla virtù ed ai buoni costumi, onorando ciascun ordine coi gradi condecenti alla sua condizione. A preservare la repubblica dalla corruzione giova rimediare subito ai primi abusi, ritirare spesso il suo governo ai suoi principii, dare buon esempio, serrare il passo all'eresia che mette divisioni, impedire l'intrudozione di usanze forestiere, interdire i teatri, sorvegliare gli scioperati, limitare le pompe delle vesti e dei concetti, proibire i giuochi d'azzardo. Il governo consiste in tre fondamenti principali, giustizia che assicura tutti, abbondanza che rallegra la moltitudine, pace che accresce ogni cosa. I cittadini più idonei per governare sono i mediocri che contrappesano a' ricchi ed a' poveri e custodiscono eccellentemente la libertà. L'esercito migliore è quello formato da sudditi. L'armate navali non valgono a dilatare molto l'impero, perchè non possono penetrare oltre le rive del mare. Il comando dell'esercito dev'essere dato ad un solo e senza prescrivergli le operazioni da farsi. Le repubbliche hanno il difetto di essere agitate da discordie civili, le quali finiscono a farle per volontà o per forza precipitare sotto la tirannide. Le sedizioni derivano da fazioni, da ingiurie, da timore, da disprezzo, da ambizione, da gelusia, da mutazione di Stato; a prevenirle fa utile impiegare in lavori publici il popolo, o mandarlo a guerre straniere; vi si rimedia, ammazzando o carcerando i capi, opponendosi ai primi principii, pigliando denari in prestanza dai più inquieti, sorvegliando le congregazioni secrete, proibendo le adunanze troppo numerose, togliendo l'armi a' cittadini, levando le campane, dividendo il popolo, adoperando l'esortazioni di personaggi autorevoli.

In tutt'altra forma dettava norme di governo

GIOVANNI BONIFACCIO.

Venne al mondo in Rovigo l'anno 1547 (1) da Sebastiano e Imperatrice Mirana. Ebbe a maestro d'umane lettere in patria il celebre Antonio Riccobuoni, poi studiò leggi (2) nell'università di Padova e vi fu laureato. Congiuntosi in matrimonio con Isabella Martiguago unica figliuola di un gentilnomo ricchissimo di Treviso si condusse ad abitare in casa del suocero. Quivi attese ad esercitare l'avvocheria e compose la *Storia di Treviso*, per la quale ebbe la nobiltà di quella città ed un prezioso gioiello da Alfonso duca di Ferrara. In seguito si lasciò persuadere ad assumere le accessorie, e andò ad amministrare ragione a Brescia, a Padova, a Verona e dappertutto per la sua rettitudine, congiunta con una innata bontà, fu molto amato e stimato. In quel tempo scrisse le due opere *De furtis* e *Dei feudi*, che gli procurarono fama di giurista assai valente. Stanco dalle fatiche e dagli anni, si ritirò a godere l'ozio letterario in patria; ma poco stante, cedendo alle istanze della seconda sua moglie Lucietta Grompa, si trasportò a Padova, dove il 23 giugno 1635 fu sorpreso dalla morte e venne sepolto nella chiesa di S. Giacomo.

Bonifaccio dedicava a papa Urbano VIII

La republica delle api.

In questa operetta l'autore finge che durante il regno di Enrico Cardinale alcuni marinai, spediti in cerca di nuove terre da re Giovanni, tornati in Portogallo, riferissero d'avere scoperto nell'acque dell'Atlantico un'isola grande e copiosa d'abitanti i quali vivevano senza re, senza leggi e senza cognizione di lettere. Che il re incaricasse quattro consiglieri di avvisare cosa era da farsi per condurre quella gente a vita civile. Che questi suggerissero di costituirvi una republica popolare, e che, non trovando opportuna alcuna delle forme antiche o moderne, si accordassero di attenersi alle ordinazioni da Virgilio insegnate dove favella del governo delle api. Tali insegnamenti sono i seguenti:

A piantare la città conviene luogo difeso dal caldo eccessivo e da venti

(1) Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia*. Brescia, 1753, v. II, p. III.

(2) Papadopoli, *Historia gym. Patavini*. Venetiis, 1726, t. II, p. 129.

freddi e impetuosi; separato da genti nemiche e nocevoli; remoto da cose mortifere e velenose, da odori cattivi, da paludi, da puzze, da immondizie, lontano da strepiti e da rumori ingrati. La città dev' essere fabbricata bene; munita, ornata, capace di molto popolo, custodita da porte anguste, da mura acconcie, da portici, sotterranei e casematte; fornita di comudità d' acque, di spazzi per esercitarvi i militi, di ponti, di giardini; provveduta di vivande; allegra per canti e per suoni, sicchè inviti i forestieri a dimorarvi.

Il capo della republica ha da essere di corpo bene formato, d' aspetto venerabile, mantenuto con magnificenza e splendore. Gli stessi riguardi occorrono nella elezione dei magistrati, scegliendo coloro che sono di tempo maggiore degli altri, e quindi anche più prudenti.

Abbisognano poi leggi obbligatorie per tutti e riguardanti i costumi, gli studii, il popolo, la milizia.

Tutti pertanto devono vivere religiosamente secondo la fede cristiana, e in ogni travaglio privato e pubblico ricorrere a Dio porgendogli voti e sacrificii secondo il rito cattolico. Sia da loro il principe conservato, riverito, ammirato, servito, sostenuto e in guerra difeso. Prestino alla patria quella fede, riverenza e pietà che le è dovuta.

Per ciò che concerne gli studii non manchino maestri che insegnino la metafisica, la religione, la fisica, l' aritmetica, la geometria, la musica, l' astrologia. Si procuri d' introdurre come pratiche attive il buon custume, l' economia, il desiderio di accrescere il proprio avere, lo zelo di ben reggere la cosa publica. Si facciano pure esercitare con diligenza e sollecitudine le arti meccaniche, in casa durante la bruma, dopo fuori. Nell' estate si lavori pei bisogni dell' inverno; alla fatica succeda il riposo favorito col silenzio. Attendano questi all' arte del tessere; quelli a diversi lavori di mano; alcuni badino alle cose pertinenti al vivere; altri dieno opera alla navigazione, alla marineria, all' agricoltura, alla medicina, alle arti fabbrili, al trasporto delle merci, alla caccia.

Il popolo viva fraternamente in comune per guisa che ami i figliuoli altresì come i suoi proprii. Si bandiscano i vagabondi e gli oziosi. Si conservi la pace. Si cerchi di prevenire i tumulti e le sedizioni, d' acquietarle con poco strepito, e se per reprimerle facessero mestieri le armi vi accorrano tutti, e si spenga chi ne fu l' autore. Si dia lo scettro al migliore. Prima di levare ad alcuno la roba, lo si mandi in esilio. Non si usi sempre coi delinquenti il rigore, ma talvolta si compatiscano le loro miserie.

Per la milizia si scelgano uomini atti, rifiutando li oziosi e corpulenti, senza però badare alla statora. Nell'azzuffarsi si prenda luogo e tempo vantaggioso, e si regolino i combattenti col suono della tromba. La sorte stabilisca chi deve custodire la città. Si puniscano le disubbidienze. I soldati si tengano sobrii nel vitto, bevano acqua, s'avvezzino alle fatiche, a bramare l'accrescimento di fortuna, a non temere i disagi, a sfidare la morte, ad affrontare il nemico prima d'essere assediati. Si curi la loro sanità colla mondezza delle stanze, dei corpi, e col proteggerli dai calori e dai freddi eccessivi. Ammalati si medichino a tempo e si aiutino con ottimi rimedii. Quando vengono a morte sieno sepolti con esequie onorevoli e col pianto degli altri.

Contemporaneo di Bonifaccio era

ALDO MANUZIO.

Sortì i natali in Venezia da Paolo Manuzio e Margherita Odoni il 12 febbrajo 1547 (1). Suo padre, famoso non meno per la rarezza della sua letteratura, che per le (2) edizioni accuratissime da lui eseguite, non risparmiò core nè spese onde avesse nobile allevamento, e poi nell'anno 1562 lo fece andare presso di sè a Roma. Benchè in quella metropoli stesse bene ed agiatamente, desideroso di vivere a proprio talento e chiamato ogni ora dagli inviti dei suoi amici, nel 1565 si condusse a studiar leggi in Padova. Nell'anno 1577 passò ad insegnare belle lettere in Venezia ai giovani che aspiravano ai segretariati della republica. Recatosi nel 1582 a Milano, fu con molta benevolenza ricevuto dal cardinale Carlo Borromeo. Morto nell'anno 1585 il Sigonio, venne dai reggitori dell'università di Bologna chiamato a succedere a quel celebre professore (3). Quivi publicò nel 1586 per le stampe una vita di Cosimo I De Medici, la quale entrò tanto nell'animo del granduca Francesco, che volle ad ogni costo avere il suo autore nello studio pisano. Eragli stata in pari tempo esibita la cattedra che teneva in Roma l'illustre Antonio Mureto con l'estinto suo genitore d'ogni stretta amistà congiunto, ma l'impegno preso col principe di Toscana gl'impedì di accettare la decorosa proferta. Pure i Romani, lusingati

(1) *Notizie letterarie intorno ai Manuzi.* Venezia, 1736.

(2) Renouard, *Histoire des trois Manuce et de leurs editions.* Paris, 1803.

(3) *Notizie sopra citate.*

di potere un giorno avere da lui il loro intendimento, lasciarono il posto vacante (1) e non finirono di sollecitarlo se non quando, cedendo a tanta pressura, nel novembre 1588 Aldo si fece a quel partito arrendevole. Papa Clemente VIII nel 1592 gli diede anche la prefettura della stamperia vaticana ed egli durò in questi due onorevoli ministeri finchè morte, addì 28 ottobre 1597, lo tolse dal mondo.

D' Aldo Manuzio vennero nel 1601 dati in luce da un suo nipote a Roma

Venticinque discorsi politici sopra Livio della II guerra cartaginese.

In essi l'autore comincia dall' osservare che bisogna mantenere con la virtù propria la riputazione lasciata dagli antenati. Proclama Annibale capitano a nessun altro secondo. Prova che gli scrittori esagerarono la crudeltà d'Annibale, e che molte delle sue operazioni erano volute dalla ragione di Stato e dalla necessità della guerra. Censura i Romani di avere tardato a determinare quanto disegnavano fare pei Saguntini, avvegnachè la risoluzione e prestezza, giovino quasi sempre, e all' incontro la perplessità e la lentezza il più delle volte nuocano. Insegna che colla speranza della preda e del saccheggio si fanno fare agli eserciti prove straordinarie e meravigliose. Riprende i Sagontini che potendo, benchè a condizioni durissime, avere la pace, preferirono, per mostrare fedeltà d' essere tutti morti o presi. Consiglia ad eleggere per ambasciatori i cittadini più saggi e magnanimi. Loda Annibale di non avere voluto azzuffarsi co' Romani che in Italia, facendosi la guerra con vantaggio molto maggiore assaltando in casa d' altri, che aspettando d' essere attaccati nella propria. Pensa che gli animi degli uomini rozzi si movono meglio con le similitudini, con le figure, con gli spettacoli di quello sia con le parole. Esorta la parte rimasta superiore in una città divisa da fazioni a non condurre con ingiurie ed angarie continue gli avversarii in estrema necessità e miseria, perchè il timore grande mostra sempre alcuna via di sicurezza, e il disperato ha perfettamente qualche aspettativa nell' animo. Suggerisce coi fuorusciti due ripieghi; primo, adoperare ogni mezzo per guadagnarne alcuni e farli tornare con onori, senza però renderli partecipi dei secreti di Stato finchè sperienze infallibili non abbiano certificato la loro fede; secondo, mettere con alcuna colorata occasione di sdegno i

(1) Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana.*

capi degli esuli in isperanza di trattati, così si consumano e distolgono dal tentare vie straordinarie, e vedendosi ingannati non prestano poi fede a chi congiurasse davvero. Crede che la diversità delle opinioni e dei consigli assicuri la libertà e giovi a discernere il migliore o almeno il più utile e più sicuro partito; ma reputa perniciosissimo che sieno d' animo e di volere discordi coloro che devono la presa deliberazione eseguire. Biasima i Romani, che per temperare l' animosità colla prudenza, affidavano il cumando dell' esercito a' consoli di natura contraria, così debilitavano le loro forze, e d' altronde dove l' audacia e la cautela sono pari d' autorità l' appensato è sempre sforzato e vinto dal temerario. Mostra che in un capitano non basta la virtù senza l' arte, nè l' arte senza la virtù, giacchè la virtù accompagnata con l'arte si fa più facile, e l'arte, aggiuntavi la virtù, si rende più cauta. Encomia Annibale perchè dopo la vittoria al Trasimeno lasciò liberi tutti i prigionieri italiani che non erano di Roma, dovendosi piuttosto allettare con beneficii, che spaventare con offese i confederati del nemico principale. Ammonisce con l' esempio di Fabio Massimo a disprezzare i rumori del volgo, perchè i chiari termini della virtù si discoprono presto dai fumi della vanagloria, siccome il sole non può stare molto tempo dalle nuvole nascosto. Definisce la calunnia una invidia occulta con falsa accusa e biasimo delle virtuose azioni altrui per innalzare sè e deprimere gli eguali o maggiori; essa è la radice, la cagione, il principio di tutti i mali, i tumulti, le sedizioni delle città. Dice che l' amore, e non il timore conserva fedeli i vassalli in qualsivoglia travaglio. Avverte il capitano a tenere sempre l' esercito ordinato in guisa che non possa essere da un assalto improvviso e repentino messo in rotta. Giudica pericoloso il partirsi dalla servitù d' un signore per passare a quella d' un altro, e ammonisce chi fosse costretto di farlo, a disporre ed operare cosa che porti danno a colui che abbandona e utile a quello presso il quale va. Stima che il mostrare fiducia nei sudditi prima del pericolo giovi, ma dopo, acceleri il male che si vorrebbe con tal mezzo schivare o prolungare. Attribuisce all' amor patrio dei Romani il fine felice della seconda guerra cartaginese; era impossibile che fra tanti chiamati successivamente a capitarne quell' impresa, tutti animati dallo stesso zelo pel publico bene, non si trovasse alcuno che per virtù, per ingegno o per fortuna, sapesse vincere. Spiega colla somiglianza di genio e di complessione l' affetto particolare che leggendo la storia si prende più per uno che per altro personaggio. Sostiene che il temporeggiare di Fabio Massimo fu arte e consiglio, non indole.

Altro scrittore di cui l' ordine del tempo mi chiama ora a parlare è

ASCANIO PICCOLOMINI.

Nacque a Siena verso l'anno 1548 (1). Furongli genitori Enea Piccolomini signore di Sticciano e Vittoria di Antonmaria Piccolomini, nei quali si ricongiunsero le schiatte delle due sorelle di Pio II papa. Rimase giovinetto senza padre e fu con gran cura allevato dalla madre, che desiderosa, nessun mezzo di valore nel mondo mancasse al suo diletto figliuolo, gli procurò maestri intendentissimi. Appena fu in età conveniente venne mandato a imparare leggi a Perugia e vi meritò lode non comune d' intelligenza. Tornato a casa, non si propose l' ozio ed i piaceri, ma attese con grandissimo amore (2) alla filosofia, alla medicina, alle matematiche, all' astrologia, alla cosmografia, alla musica, alla poesia. Avuta a Bologna la laurea in legge, fu dal cardinale Alessandro Sforza, consanguineo di sua madre, chiamato a Roma, ove ben presto s'acquistò molta considerazione, sicchè fu nominato, quantunque ancora giovanissimo, arcivescovo di Rodi. Essendo il 12 marzo 1578 morto Alessandro Piccolomini, che governava la chiesa di Siena in luogo dell' arcivescovo Francesco Bandini, il quale allo apparire delle armi imperiali erasi tolto dalla città giurando di mai più rivenirvi se libera non fosse, fu quella coadiutorìa data ad Ascanio, che abbondando di carità, si fece esempio delle più belle virtù. Alla morte poi del Bandini, successa nell' anno 1578, venne nominato arcivescovo effettivo di Siena, e finchè visse procurò fervidamente che la pietà e il sapere si moltiplicassero e si diffondessero nella sua diocesi (3). Passò a vita migliore nell' anno 1597.

Dopo la morte di M.' Piccolomini venne nel 1609 stampato a Firenze un suo lavoro intitolato

(1) Ugurgieri, *Le Pompe Sanesi*. Pistoja, 1649.
(2) Leremita, *Vita di M.r Ascanio Piccolomini d' Arragona*. Fiorenza, 1609.
(3) Ughelli, *Italia Sacra*. Romae, 1647, tom. 3, col. 664.

Avvertimenti civili.

L' aotore ha tratto dai primi sei libri degli annali di Tacito, che contengouo la vita di quel principe astutissimo che fo Tiberio, ottocento novantasei ammaestramenti e li propone senza alcuna prova come assiomi. Daranno contezza sufficiente di quest' opera, i varii precetti cbe intorno alle *Sedizioni* sono disseminati e sparsi per entro il volume.

Il popolazzo non ba mezzo verono; o teme e serve vilmente, o minaccia e comanda fieramente; ma quando è raccolto ed armato bisogna non già urtarlo od incitarlo, ma secondarlo ed ammollirlo.

Temendosi di sedizione con bell' arte si mandino via coloro che potrebbero esserne capi, chè la plebe senza essi è senza ardire.

Per raffreddare ed estinguere un abbottinamento sarà buon mezzo e per avventura il migliore l' acquistare alcuno fra i sediziosi che sia d' autorità, e con l' opera di lui andare volgendo gli altri.

Il ministro soprappreso dal furore di popolo dica pure arditamente cbe chi nuoce a lui offende il principe, cbe darà temenza e spavento.

Mentre la turbazione è nel soo vigore ed arsora non si deve correggere nè sgridare che si curerebbe la piaga a rovescio.

Se le parole non giovano e la forza non basterebbe a quietare e tranquillizzare la brigata torbida e tempestosa, faccia il principe qualcbe atto non vile, ma nmile, che saprà di leggieri scacciare e dileguare l' impeto e l' orgoglio e locar qoivi la vergogna e la compassione.

La sedizione del più grosso esercito radicata nell'universale dei soldati non vuole ardimento e violenza, ma avvedimento e sofferenza.

Qnando i soldati del maggiore esercito spontaneamente si commuovono totti e chiedono con baldanza diverse prerogative e privilegii, non si può usare severità senza periglio, nè larghezza senza obbrobrio, e così, permettendo il totto come negandolo, fassi alla repoblica correre gran rischio; il differire sarebbe il meglio, ma se qoesto non è ricevuto, fa mestieri di consentire ed ubbidire a cotanta forza e forore che ba l' esecuzione pronta e spietata, massimamente che ben verrà il tempo d' aggiustare le balle.

L' avarizia e la crudeltà de' capitani, la fatica grave e lunga dei soldati, le paghe deboli e tarde scompagnate da ogni altro ristoro e riconoscimento, generano sedizione aspra e durabile.

Si vuole prestamente fermare la sedizione d' un esercito che mangierebbe gli altri, ma nel principio adoperisi l' esortazione, non la violenza.

Il regnatore mandi e non vada a fermare le sedizioni degli eserciti che senza mettere a rischio la riputazione farà migliore effetto, poichè la maestà lontana ha maggiore riverenza.

Per contrastare al sedizioso turbamento si chiamino e si accarezzino alquanti dei più cari al volgo, e col mezzo loro si rendano i soldati dubbiosi e separati.

Quando l' esercito si conturba e si commove i capitani e gli ufficiali incontanente fuggano e si nascondano, chè sono antica materia dell' odio militare, e toccano a loro i morsi primi della soldatesca rabbia.

Il generale che vede sorgere infra soldati la sedizione non si astenga di repugnarla e di abbatterla con la morte dura d' alcun principale, ancorchè l' autorità sua non si stenda tant' oltre; che gli tornerà meglio il render conto del saggio e necessario ardimento, che della soverchia e nocevole sofferenza.

Quando bolle la turbazione non si castighi o si prenda in publico verun soldato che di leggieri il suo dire accrescerebbe l' ardore, ma se qualche sedizioso venisse al ciambello, gli si schiacci di nascosto il capo e poi si mostri al popolo.

Quando si inducono gli abbottinati a darsi castigamento infra di loro non faccia il principe resistenza veruna che ei pur vede la sua giusta vendetta, e dell' esecuzione a' medesimi resta l' invidia e la crudeltà.

Quando il rumore si raffredda e si diminuisce, allora il rigore e la severità con la morte atroce degli autori interamente lo consumino ed ammorzino.

Quando una sedizione s' è condotta a punirsi da sè medesima con abbondanza di sangue, per fuggire l' occasione di nuovi scandali, è bene di mandare i soldati a guerreggiare altrove.

Tosto che s' è vinta e frenata la sedizione, sotto buon colore, vengansi separando i soldati e dilungandoli da quelli alloggiamenti che sanno d' empietà e di scelleratezza.

Il generale, dopo che avrà sottomessa la sedizione, venga esaminando le qualità degli ufficiali e secondo l' universale consentimento dei soldati vada conformando e guiderdonando i meritevoli, e licenziando e sgridando gl' indegni.

Brevemente, ma con molta assenuatezza, scrisse di politica

FRANCESCO BOCCHI.

Nacque a Firenze l'annu 1548 (1) da Bartolomeo Bocchi e Lisabetta Papi. Nel 1559 perdè il padre, onde rimase alla cura dello zio Donato Bocchi protonotario apostolico e vicario generale del vescovo di Fiesole. Questi gli procurò educazione eccellente, l'avviò al sacerdozio e fondò per lui nel 1579 una cappella nella cattedrale fiesolana. Francesco corrispose ottimamente alle premure dello zio ed avanzò tanto, che pochissimi dei letterati che allora fiorivano in Firenze lo uguagliarono e nessuno lo superò. Con doti sì cospicoe gli fu agevole appoggiarsi a Lorenzo Salviati grande amico delle lettere e generoso protettore dei dotti, e presso di lui potè tranquillamente attendere agli studii e perfezionare il suo spirito in ogni sorta di discipline. Fece da questa all'altra vita passaggio, addì 31 marzo 1613 e fu sepolto nella chiesa di S. Pier Maggiore.

Bocchi trattò

Della cagione onde venne negli antichi secoli la smisurata potenza di Roma.

L'opera divisa in quattro libri è dedicata a Pietro Aldobrandini cardinale.

Principia col riferire le cagioni a cui fu attribuita da altri scrittori la potenza smisurata di Roma, cioè; uso della milizia, gli strumenti di guerra, la qualità propria del sangue, la bontà dei costumi, l'industria civile, il retto governo dei popoli, il buon consiglio unito a franchezza di cuore, la concordia, la specie di governo, il sito, la qualità dell'aria. Prova che quantunqoe tutte queste cose utili ad ogni Stato giovassero molto allo impero e gli dessero vigore a prendere forze maggiori, pure nessuna di esse fu cagione principale onde Roma salisse tanto in alto che ogni altra potenza come minore a lui si umiliasse. Reputa cagione efficiente, per cui la smisurata potenza di Roma crebbe e si mantenne, le tribù, le colonie, i socii; e cagione formale il consiglio che vegliava nella repubblica, ed un certo ordine osservato con sapere incredibile in ogni tempo. Fa vedere come dalle tribù che stavano intorno e facevano corona alla città, dalle colonie che erano sparse per tutta Italia, e dagli aiuti dei confederati

(1) Negri, *Storia degli scrittori fiorentini.*

potessero i Romani, ad ogni occorrenza, cavare gente eletta, avvisata nella milizia, invincibile in guerra, copiosa per gran numero, e ciò che più monta, accesa di vero amore per Roma, onde combattè senza rispetto di vita sempre animosamente. Pensa non esser vero che il governo di Roma fosse misto di Stato regio, di ottimati e di republica. Nota che in quella città tre cose erano soprattutto in pregio; ricchezze, virtù, libertà, e crede che per fine di esse si componesse il governo di pochi potenti e di Stato popolare. Osserva che in Roma come i potenti, secondo conviene, erano nobili, pochi, ricchi, così riscontravansi nello Stato popolare le tre cose che a lui si confanno, cioè: libertà, moltitudine, povertà; le quali tre cose unite a molto valore ebbero per certo tempo tanta forza da portare lo Stato a quella straordinaria grandezza. Soggiunge che la republica romana composta di potenti e di Stato popolare rimescolava e univa talmente le ragioni dell' una e dell' altra parte, da non lasciar discernere da quale di esse dovesse essere nominata. Riflette che, oltre questa unione, il governo di Roma non dipendeva da forze straniere, non si reggeva per cosa alcuna esteriore, ma fondato sopra la base ferma e salda della fedele e valorosa sua milizia, e corroborato nella virtù propria naturale e stabile, viveva di sua grandezza sicuro.

Non vuolsi ommettere, parlando degli scrittori politici di questo secolo,

FRANCESCO PANIGAROLA.

Venne al mondo il 6 gennajo 1548 (1) in Milano da Gabriele ed Eleonora Casati. Fu battezzato col nome di Girolamo, che cambiò in Francesco entrando nel chiostro. Fece in patria i primi studii sotto la disciplina di Natale Conti e di Aonio Palleario. Di tredici anni fu mandato a dare opera alla giurisprudenza in Pavia, e in mezzo a quella scolaresca divenne sì scapestrato che non succedeva rissa a cui egli non partecipasse (2). Espulso da quella università, per avere in un tafferuglio ferito un gentiluomo pavese, passò a Bologna dove più che allo studio attese a vagheggiare. L' afflizione cagionatagli dalla morte di suo padre lo ridusse a miglior vita, e, volte le spalle al secolo, vestì, a' 15 marzo 1567, l' abito dei minori osservanti in Firenze. Fatta ivi la professione pu-

(1) Argelati, *Bib. Scriptor. Mediol.* Mediolani, 1745, tom. II.
(2) Tiraboschi, *Storia della Letteratura italiana.*

blica, si trasferì a Padova e imparò logica da Bernardino Tomitano, e le matematiche da Pietro Catena. Nel 1569 poi si condusse a Pisa, dove frequentando le publiche scuole vi ebbe fra gli altri maestri Flaminio De Nobili e Andrea Cesalpino. Nella primavera dell'anno 1570, il guardiano del convento di Pisa, che faceva il quaresimale a Sarzana, essendo a mezzo il corso delle prediche caduto infermo, volle essere sostitoito dal Panigarola, che esordì da quella cattedra tanto splendidamente, che i cavalieri di S. Stefano di Pisa lo desiderarono per l'avvento nella loro chiesa, e il granduca Cosimo gli diede per la quaresima del 1571 il pulpito di S. Maria del Fiore. Chiamato nell'anno stesso ad arringare al capitolo generale del suo ordine in Roma, vi fece strepito, e Pio V papa, commosso dalla sua singolare eloquenza, lo persuase ad andare a Parigi per meglio profondarsi nella teologia. Tornato nel 1573 di Francia, visitò quasi tutte le città d'Italia, declamando pel corso di tredici anni dal pergamo con tale applauso che le basiliche più ampie erano anguste alla folla numerosissima che traeva ad ascoltarlo. Per istanza d'Alfonso II, fu nell'anno 1586 consecrato vescovo di Gallipoli e nominato suffraganeo del cardinale Luigi d'Este nel vescovado di Ferrara. Condottosi sul finire di luglio a questa sede, vi fu ricevuto con feste grandissime, ma poco dopo, caduto in sospetto (1) di tenere pratiche pericolose col cardinale De Medici, fu dal duca il 6 novembre improvvisamente bandito da tutto lo Stato. Riparò a Roma dove trovò graziosa accoglienza dal pontefice Sisto V, che lo fece predicare nel vaticano, ed il patrocinio del duca di Savoja Carlo Emanuele, che lo elesse al vacante vescovato d'Asti. Ai 13 dicembre 1587 prese il possesso di quella chiesa e la governò per due anni con somma carità, onde si guadagnò l'amore di tutto quel popolo. Nel 1589 fu dal papa spedito col cardinale (2) Gaetano in Francia a spalleggiare la lega, e trovandosi durante l'assedio in Parigi, giovò non poco colla sua facondia al partito che reputava legittimo, ma quando Enrico IV entrò in quella città, più che di passo fece alla sua diocesi ritorno. Ivi continuò a dare buonissime (3) prove del pastorale suo zelo finchè a' 31 maggio 1594 si riposò nel signore.

(1) *Dizionario Geografico Storico Biografico Italiano*. Firenze, 1846.
(2) Tiraboschi, *Op. citata*.
(3) Argelati, *Op. citata*.

Panigarola dedicava a Carlo Emanuele duca di Savoja

Lo Specchio di Guerra.

In quest'opera l'autore nota i passi delle sacre scritture che gli parvero degni di speciale considerazione, gli interpreta largamente e poi deduce da cadauno di essi quegli avvertimenti militari, politici e morali che stima vi sieno rinchiusi. I luoghi in così fatta maniera commentati sono duecento sessanta. Fra i varii ammaestramenti politici sparsi in questo libro i seguenti riguardano il principe:

Non faccia, a richiesta di donne, grazie stravaganti.

Aggradisca assai qualunque amorevolezza il popolo gli usa.

Aiuti del proprio il culto divino.

In guerra non usi delizie.

Ragioni cautamente anche in conversazione.

Faccia fare in guerra al generale molte cose che può fare da sè.

Non si appassioni e sarà costante.

Reputi operare assai, comandando bene.

Tenga secreto il consiglio della guerra; nè scopra le imprese che vuol fare finchè non ha tutto in ordine.

Se sta bene, non desideri garbugli.

Cacciato di Stato si aiuti mentre il male è fresco, e se può lasci alcun confidente nel consiglio del nuovo principe.

Uscendo di casa, consideri chi resta in suo luogo.

Guerreggiando in casa d'altri, v'abbia almeno una fortezza in cui al caso potersi riparare.

Avendo bisogno di molti, sdegni pochi.

Se il suo stato è sospetto, stia armato.

Se ha terre marittime, tenga legni in mare.

Se teme, vada poco a' conviti.

Se ha concubine, almeno non le onori in publico.

Se rischia lo Stato in battaglia, egli resti nella capitale.

Se è vinto in battaglia, guardi ove ricovera e di chi si fida.

Si tenga adulato se tutto ciò che dice in consiglio piace sempre.

Se va alla guerra, non lasci abbandonato lo Stato.

Se vuole spegnere un potente, caro al popolo, faccia subito e non cianci.

Dia esempio grande in materia di religione.

Se ha Stato piccolo e fra due potenti, sia cauto e procuri colla neutralità di tenere i confinanti in pace fra loro.

Non permetta che molti patiscano per lui solo.

Abbia per suoi ufficii principali, giustizia in casa e guerra fuori.

Mostri chiaramente che non gli piace l' utile senza l' onesto.

Se è nuovo e ancora mal fermo, non faccia tutto ciò che potrebbe fare.

Nel principio del regno procuri alcuna impresa che gli dia credito.

Giovane, creda a' consiglieri vecchi di suo padre.

Abbia l' occhio di non empiersi lo Stato di fuorusciti.

Obbedisca in alcune cose al popolo.

Non difenda ostinatamente in consiglio il suo parere, nè si mostri offeso da chi contraddice.

Non creda ogni cosa subito.

Se è eletto, dissimuli in principio molte cose.

Non aspetti la guerra a preparare cose militari.

Non chiegga mai piaceri ad altro principe mentre è suo ospite.

Non turbi le allegrezze publiche con melanconia privata.

Imiti David nella penitenza, non nel peccato.

Non dia giurisdizioni a gente informe, nè forze a chi non conosce.

Non giudichi senza sentire le parti.

Non manchi di parola.

Non si lasci mai trovare in casa d'altri con tutti i suoi figliuoli seco.

Nel principio del regno sia cauto e levi alcuna gravezza al popolo.

Non visiti in persona altri principi senza necessità.

Procuri di farsi alleati ed amici i vicini.

Stimi gli uomini di valore e procuri di averne.

Se non si fida della città ove abita, escane poco.

Lungo studio mise in materie attinenti alla politica

TOMMASO BOZIO.

Nato l' anno 1548 (1) in Gobbio da illustre famiglia originaria di Corsica. I genitori, Onofrio Bozio e Drusiana Sarmarchia, l' educarono con amore gran-

(1) Mazzuchelli, *Gli Scrittori d' Italia*. Brescia, 1753, vol. II, p. III.

dissimo, e aveodo scorte le buone disposizioni del suo ingegno, lo mandarono a studio io Perugia e riuscì eccellente in ogni genere di scieoza e di erudizione. Prese in quella università il grado di dottore, poi toroò a casa; ma il padre, onde potesse fare sperimento più degno di sua virtù, volle andasse ad esercitare l'avvocheria in Roma, dove ben presto s'acquistò lode di singolarissimo talento (1) e l'ammirazione dei cardinali Sirleto e Paleotti. Avvenutosi iu Filippo Neri, restò preso dalla pietà di quell'anima eletta, onde, apertagli la coscienza, volle col suo indirizzo consecrarsi al servigio di Dio. Perchè nulla più gli traesse la memoria alle cose del mondo vendette (2) quauto aveva di più caro, i libri, e ne distribuì il prezzo a' poveri, del che suo padre corrucciato non volle più rimettergli deoaro, ed egli rimase senza avere con cosa vivere. Chiese in grazia di essere ammesso nel convitto dell'oratorio in quel torno aperto dal Neri in S. Giovanni dei Firentini, ed entratovi il 1 ottobre 1571 (3), fu subito dopo ordinato sacerdote. In quel ritiro attese coo tutto l'animo agli esercizii di divozione e a difendere il cattolicismo con iscritti pregevolissimi, pei quali i dottori (4) dell'università di Lovanio l'ascrissero, quantunque forastiero, all'illustre loro collegio. Era di tanta modestia che ricusò le mitre offertegli dal duca d'Urbino e da papa Paolo V, e a grandissimo stento assunse di reggere la casa del suo ordine in Roma. Se ne passò al cielo il 10 dicembre 1610.

Tre sono gli scritti di Bozio, che specialmente richiamano la nostra atteozione. Primo è quello

De imperio virtutis.

I due libri, di cui si compooe questo dettato, hanno per iscopo di provare, in opposizione al concetto di Macchiavelli, che la felicità degli imperii deriva dalla virtù vera e non dalla finta.

L'autore fa vedere che per lo più i principi di bugiarde virtù furono ammazzati; che non godettero vita lunga; che coloro cui non toccarono le anzidette calamità veonero spodestati; che vivono sempre in sospetto e con timore; che sono del continuo afflitti da gravi sciagure; che la loro vita è assiduamente

(1) Ricci, *Brevi notizie d'alcuni compagni di S. Filippo Neri.* Brescia, 1706, p. 80.
(2) Marciano, *Memorie istoriche della congregazione dell'oratorio.* Napoli, 1698, tom. I, p. 189.
(3) Marciano, *Op. citata.*
(4) Marciano, *Op. citata.*

affannata per le discordie e i conflitti dei parenti; che precipitarono dal culmine della fortuna funestamente; che nessuno di essi ebbe mai impero tanto grande e duraturo come l'ebbero gli amatori di verità; che sono dopo morte colpiti da perpetua infamia; che si atterrano i sontuosi loro monumenti; che la loro schiatta si estingue presto; che i loro discendenti si consumano fra sè in contese. Rammenta che i popoli, i quali seguirono la falsa virtù, furono distrutti e devastate le loro regioni. Mostra che l'avere professata virtù vera è stato causa della grandezza di Roma e degli altri reami. Mette in evidenza che gli imperii Assiro, Caldeo, Egizio, Persiano, Greco, Romano caddero per gli inganni e le simulazioni. Fa palese coll'esempio degli imperii orientale e occidentale quanto valga la virtù vera inerme, e quanto la falsa armata. Osserva che perfino gli animali irragionevoli insegnano a guardarsi dalle astuzie e dalle frodi. Afferma che a guadagnare gli uomini la nuda virtù è più efficace di qualsiasi altra potenza. Dice che il non aver mai alcuno dei tanti nemici del papa potuto prevalere, conferma che l'impero dipende dalla virtù. Asserisce che la divina provvidenza ha conceduto i regni maggiori a quelle genti cattoliche che più abbondarono di santi. Nota che tutti gli sforzi degli eretici non fecero che ingrandire la chiesa. Finalmente prova erroneo il consiglio di dividere ed estenuare sudditi e forastieri per accrescere la forza del principe.

L'altro scritto del Bozio porta per titolo:

De robore bellico.

Questo lavoro è diretto a confutare l'opinione che la religione cristiana abbia reso gli uomini codardi. Premette richiedersi maggiore intrepidezza a resistere che ad assaltare. Pensa i soldati non dover essere fieri, sibbene mansueti. Testifica la disciplina militare essere stata introdotta e stabilita fra' cristiani principalmente dal pontefice. Stima si debba fare più conto delle virtù dell'animo che dell'arte militare, la quale sarebbe inefficace quando quelle mancassero. Dimostra i cristiani valorosissimi, perchè pochi di numero fecero dei nemici stragi più grandi che qualunque altro; perchè soggiogarono nazioni che nessuno prima aveva potuto vincere; perchè acquistarono a forza d'armi regni vastissimi; perchè con la spada conservarono e difesero più a lungo gli Stati loro. Paragona i capitani più illustri antichi coi cristiani, e le guerre da questi ultimi e dai Romani sostenute contro i Persiani. Ribatte l'asserzione di Macchia-

velli, che il cristianesimo, predicando il disprezzo degli onori e delle ricchezze, abbia reso gli uomini imbelli; e gli ritorce contro l'argomento che il proibire la vendetta conduca a viltà. Riflette che lo scordarsi le offese concilia fra' commilitoni l'amore, il quale aumenta le forze loro. Mette in vista che la pazienza insegnata dalla croce ha condotto a vittorie gloriosissime. Osserva i cattolici superare tutti nell'amore di Dio, il quale dà animo ad incontrare i pericoli. Conchiude avvertendo che la religione cattolica sbandisce il lusso il quale infiacchisce potentemente i soldati.

La terza opera di Bozio è quella

De antiquo et novo Italiae Statu.

Intende l'autore con questo scritto di purgare il papato dalla taccia appostagli da Macchiavelli d'essere stato causa della rovina d'Italia. Per raggiungere il suo proponimento passa Bozio in rassegna tutta la storia della nostra penisola cominciando dal punto in cui fu abitata. Rammenta le grandi calamità che essa ebbe a soffrire prima di Costantino, cioè avanti che l'autorità pontificia vi si stabilisse. Racconta la prosperità in cui venne l'Italia e i beni che copiosamente da lei si sparsero alle altre nazioni, dopo che sotto Costantino la possanza pontificia si accrebbe. Memora le avversità che afflissero l'Italia e Roma quando non fecero il debito conto della dignità del Papa, e fa vedere che i mali d'Italia si aumentarono ogni qualvolta il vicario di Cristo fu vilipeso, e la podestà ecclesiastica conculcata. Attesta che parecchi monarchi cristiani per essersi dipartiti dalla ubbidienza del santo padre, furono da' barbari oppressi. Accerta che il sommo gerarca cercò con grave scapito delle cose sue (rispettando i diritti altrui e lasciando libere le città) di riunire in sè la corona d'Italia, ma che ciò non ha giovato nè a Roma nè agli Italiani.

Non vuolsi da Bozio disgiungere un altro religioso

PAOLO ARRIGHI.

Nato in Firenze di nobil sangue l'anno 1549. Si ascrisse alla religione dei servi di Maria (1), nella quale l'anno 1579 fu definitore generale (2). Addì

(1) Giani, *Annalium sacri ordinis fratrum servorum B. M. Virginis*. Lucae, 1721, t. II, p. 284.
(2) Moreni, *Pallade fiorentina*.

8 luglio dell'anno medesimo ottenne la laurea dottorale nella università dei teologi firentini (1). Pagò il comune tributo di morte a' 16 dicembre 1587 (2) non avendo ancora compiti gli anni trentaotto di sua vita. Nell'anno 1577 Arrighi indirizzava a Giulio Antonio Santorio cardinale di S. Severina e vice protettore dell'ordine de' servi un suo libro

De bonitate principis.

In esso l'autore parte dall'osservazione che tutte le cose tendono ad un fine, e dice il fine degli umani quaggiù essere il viver bene. Mostra la necessità di un governo e giudica la monarchia la forma migliore di esso. Avvisa che ottimo o pessimo il regnante è posto in dignità dalla provvidenza divina, e si studia di risolvere le difficoltà; come Dio lasci diventare sovrano colui che conosce riuscirà malvagio, e perchè si puniscano i sudditi pei peccati de' principi, o questi per le colpe di quelli. Procede a trattare della bontà del monarca; e siccome le virtù morali in cui essa risiede si connettono alle discipline speculative nelle quali sta la felicità, comincia dal parlare prima di essa felicità e poi discorre delle scienze speculative, della loro divisione e utilità, e fa vedere come da esse discendano le virtù morali. Insegna esser quattro le condizioni della virtù; mezzanità, cognizione, elezione, perseveranza. Passa quindi a dichiarare l'indole, la natura di cadauna virtù, e tiene lungo e particolare ragionamento della giustizia, della temperanza, della fortezza, della prudenza, della liberalità, della magnificenza, della magnanimità, della mansuetudine, della affabilità, della veracità. Stima si debba anteporre alla legge buona il principe buono, perchè le è superiore in potenza, in prudenza, in giustizia, e perchè delle cose che tengono a dovere gli uomini, e sono timore, amore, esortazione, esempio, mancano alla legge; essa dà le norme di viver bene, ma non può come il principe provvedere a tutti i contingenti particolari ed universali; d'altronde il buon re non si limita, come la legge, a insegnare la rettitudine, ma per di più la vuole, la opera e colla sua potenza, colla sua prudenza, colla sua giustizia, con l'amore, con la esortazione, con l'esempio coopera ed aiuta i sudditi a essere onesti. Porge in fine al principe gli avvertimenti seguenti:

(1) Cerrachini, *Fasti teologali*. Firenze, 1738, p. 306.
(2) Cerrachini, *Op. citata*.

Ami e onori Dio sovra ogni cosa; e riverisca il pontefice.

Segua giustizia, e ricusi i regali perchè chiudono gli occhi al savio e mutano le parole al giusto.

Abborrisca le guerre.

Veneri la virtù e i virtuosi.

Protegga i poveri.

Adoperi i cittadini migliori chè dal buono non può derivare che bene.

Conferisca gli ufficii a tempo, non perpetui, e non mai molti ad uno solo.

Faccia leggi giuste, e accomodate al paese ed alla religione.

La memoria delle crudeltà commesse tormenta la vecchiaja.

Non si lordi di sangue umano.

Il pontefice non esca dalle cose sante.

Si guardi dall' avarizia.

Dia da mangiare al pellegrino che è alla sua porta.

Si astenga da ogni fatto iniquo, osceno, ingiurioso, frodolento.

Ascolti con pazienza le querele dei poveri e degli oppressi.

Osservi cosa fanno i sudditi, e castighi severamente l' oziosità.

Prescriva cose oneste, consuete, facili, lodevoli.

Insegui ai sudditi la concordia.

Contenda di superare la fama e la gloria dei suoi antenati.

La città sia collocata bene, e fornita d' ogni cosa utile e dilettosa; e parimenti l' animo del principe sia come una bellissima città.

Identico tema si propose di svolgere

ANTONIO PRATO

Io ho chiesto conto di Prato a tutte le biografie, a tutte le storie, ma non ho potuto trovare alcun dato sulla sua vita. Fu dottore e teologo, e nell' anno 1590 scrisse per Emanuele Filiberto Di Negro Doria marchese di Mullazano

Discorso sopra il saggio reggimento del principe.

Questo libro stampato a Genova è una specie di catechismo di dottrina cristiana per un principe giovinetto. Comincia raccomandandogli di seguitare gli esempii buoni dei suoi maggiori. Poi gli insinua ad eseguire le cose che si ap-

partengono alla religione, e che riduce a due capi; osservaoza della legge evangelica, reverenza a' sacerdoti rappresentanti la persona di Cristo. Gl' insegoa quindi a dire le orazioni, ad ascoltare la messa, a suffragare l'anime dei suoi defunti, ad adempire le oltime loro volontà. Tratta in appresso della obbedienza da prestarsi a' genitori, al papa, a' cardinali, a' vescovi, a' principi secolari, ai vecchi, ai suoi padrini e maestri. Poi discorre della virtù della giostizia. Lo esorta a schivare le pratiche cattive, i maldicenti, i bugiardi, gli adulatori. Lo ammaestra come debba condursi coi suoi domestici. Gli raccomanda d' essere molto appeosato nella scelta degli amici, e gli suggerisce di fingere talvolta con essi bisogni che non ba per conoscere quale aiuto possa da loro promettersi nel caso oe avesse, e di coofidare loro in segreto cose lievi per vedere se teogono la fede. Lo consiglia a praticare con vecchi savii e giudiziosi. Lo ammooisce a non ridere soverchiameote, a non parlare fuori di proposito, perchè l'uno è segno di goffaggine, l' altro da saggio di poco senno. Vuole si sforzi di possedere interamente quattro cose; verità, modestia, temperanza, pulitezza, e di non lasciarsi sopraffare da quattro imperfeziooi, cioè dalla collera, dal piacere, dal guadagno, dal dolore. Loda l' acquisto giosto e la buona conservazione delle ricchezze, ma biasima l'avarizia. Lo eccita a fare elemosine, e dice come la carità dev' essere ordinata. Lo istruisce a conservare la sanità del corpo. Fioalmeote lo esorta a non tenere in casa pitture disoneste, a frequentare i sacramenti, a fare ogni mattina ed ogni sera l' esame della sua coscienza.

Merita pure d' essere compreso nel novero dei nostri politici il duca di Urbino

FRANCESCO MARIA DALLA ROVERE.

Nacque in Pesaro il 20 febbrajo 1549 da Guidobaldo di Mootefeltro Dalla Rovere, quioto duca d' Urbino, e da Vittoria Farnese figliuola a Pierluigi di vituperosa memoria. Nella sua faociullezza ebbe a governatori prima il celebre Girolamo Mozio, poi Antonio Galli, ono degli uomioi io armi e in lettere più illustri d' Urbino, e questi morto (1), Giosigo Netta da Cagli. Nei primi studii fu ammaestrato da Vincenzo Bartoli orbinate e da Lodovico Corrado ottimo let-

(1) Passeri Ciacca, *Memorie concernenti la vita di F. Maria sesto ed ultimo duca d' Urbino*. Venezia, 1776.

terato mantovano. A sedici anni desiderò vedere le corti, e il padre che s'era condotto ai servigii del re di Spagna lo mandò a Madrid accompagnato da molti cavalieri e particolarmente dal conte Francesco Landiani e da Pierantonio Lenato. Stette trenta mesi nella reggia di Filippo II esercitandosi sotto la disciplina del marchese di Pescara nelle arti cavalleresche che colà più che altrove si praticavano; ivi visse in molta dimestichezza con lo sventurato Don Carlo, e strinse amicizia con Don Giovanni d'Austria. Nel luglio 1568, tornato ad Urbino, riassunse gli studii intermessi ed imparò matematiche dal Commandino, la filosofia da Cesare Benedetti, Felice Pacciotti, Giacomo Mazzoni, Cristoforo Guarinone. Frattanto il duca Guidobaldo volle (per essere figliuolo unico e solo successore nei suoi Stati) accasarlo, e il 1 settembre 1570 gli fece impalmare la sorella d'Alfonso duca di Ferrara, Lucrezia d'Este, benchè fosse contro suo genio, potendo la sposa per gli anni essergli madre. Poco stante avendo il papa, il re di Spagna e i Veneziani fatto lega contro il Turco, Francesco Maria andò a quella guerra e nella gloriosa battaglia navale delle Corzolari, in cui il 7 ottobre 1571 l'armata mossulmana rimase dalla cristiana interamente disfatta, combattè da valoroso, onde ebbe dal condottiere supremo Don Giovanni d'Austria premii ed onori.

La morte del duca Guidobaldo avvenuta il 28 settembre 1574 mise nelle sue mani il governo dello Stato. Salito al trono, cercò, innanzi tutto di riconciliarsi l'animo dei sudditi malcontenti del reggimento anteriore (1). Licenziò subito quei ministri che, per avere secondato le avare voglie di suo padre, erano in odio all'universale. Restituì a' cittadini le armi, di cui con dispiacere infinito erano stati privati. Fece spianare la rocca d'Urbino, non volendo altra guardia che quella del suo popolo. Levò i nuovi balzelli posti dal defunto, fermo di sanare le prodigalità di lui coi risparmii proprii anzichè col denaro dei sudditi. Recossi, per conoscere tutti i bisogni, a visitare il ducato, e consacrò ogni suo pensiero a ristorare l'economia del regno assai dissestata, a vedere il suo popolo contento. Il vivere quieto e misurato da Francesco Maria introdotto nella sua corte, e l'austera parsimonia di lui increbbero (2) alla duchessa Lucrezia, che sospirando la libertà e la magnificenza della reggia estense, volle tornare a Ferrara, e giuntavi non seppe più dipartirsene, onde il 31 agosto 1578 fu tra con-

(1) Ugolini, *Storia dei conti e duchi d'Urbino*. Firenze, 1859, tom. 2, p. 380.
(2) Passeri, *Opera citata*.

iugi fatto e fermo l'accordo di non più abitare insieme. Terminò la duchessa i suoi giorni l'11 febbrajo 1578, e la vedovezza di Francesco Maria suscitò nei metaurensi nuovi pensieri, essi temevano (1) venisse il ducato annesso al dominio della chiesa se il principe fosse morto senza successori e perciò cominciarono a fargli ressa onde ripigliasse moglie. Le istanze furono così vive e continuate che il duca, quantunque ripugnasse a nuovi legami (2), si dispose a fare la volontà del suo popolo, e il 26 aprile 1599 diede l'anello a Livia di Ippolito Dalla Rovere marchese di S. Lorenzo in Campo, nato dal cardinale Giulio suo zio.

Nell'anno 1605 addì 16 maggio ebbe Francesco la consolazione di veder frutti dal nuovo suo matrimonio colla nascita d'un bambino appellato Federico Ubaldo Giuseppe al sacro fonte. Il fausto avvenimento, che riempì d'allegrezza tutto lo Stato, persuase il duca a provvedere pel caso che la morte lo cogliesse prima che il neonato avesse tocca la maggiore età. Pertanto il 24 agosto 1606 ordinò alle sue sei città ed alle provincie di Montefeltrio e di Massa Trabaria che cadauna di esse gli proponesse una lista di tre soggetti probi e capaci, ed egli, sceltone uno da ogni lista, formò in Urbino un senato di otto, i quali dovevano reggere la rosa pnblica (3) come consiglieri durante la sua vita, e poi come governatori se il principe non fosse ancora uscito di fanciullo. Insediato il 22 gennajo 1607 questo consiglio, Francesco Maria per vivere più quietamente se ne andò con la moglie, il pargoletto e poca famiglia a Castel Durante ove attendeva agli studii, alle opere di pietà e a dare quelle disposizioni di cui gli otto lo richiedevano. Erano scorsi sei anni dacchè il duca aveva lasciato il governo, quando agli 11 dicembre 1613 emanò, senza che ancora se ne conosca bene la ragione (4), un decreto, col quale, sciolto il consiglio degli otto, riprendeva l'esercizio della sovranità. Intanto Federico Ubaldo aveva quasi sedici anni, e Francesco Maria, per mettere in sodo la fortuna dello Stato e della casa, gli fece il 29 aprile 1621 contrarre matrimonio con Claudia Medici figlia del defunto granduca Cosimo II, e subito dopo, nel 14 maggio, 1621 a lui rinunciò il massimo dei voti umani, lo scettro, ed egli si ricondusse alla sua cara solitudine di Castel Durante sperando di chiudervi gli occhi in pace; ma s'in-

(1) Ugolini, *Opera citata.*
(2) Passeri, *Opera citata.*
(3) Passeri, *Opera citata.*
(4) Ugolini, *Opera citata.*

gannò, perchè la notte dei 28 al 29 giugno 1623 Federico Ubaldo, in cui i vizii soperchiavano la gioventù, fu trovato morto nel suo letto.

Alla orribile novella il povero duca, raccolta al cuore tutta la sua virtù, riprese le redini dello Stato sconvolto dalle matte profusioni del figlio; ripristinò il consiglio degli otto facendoli eleggere immediatamente dalle comunità; provvide alla sorte dell'unico rampollo della sventurata sua casa, Vittoria, fidanzandola al granduca Ferdinando De Medici. Poi, quantunque vecchio ed infermo, avrebbe continuato ad attendere con amore a rassettare lo Stato, a procurare il bene dei suoi sudditi, se le arti, le pressure, le molestie, le minaccie di Urbano VIII non lo avessero nel decembre 1624 precipitato nella risoluzione di cedere il ducato alla corte romana, pregando il papa a mandare persona che lo governasse sotto la sua dipendenza. Poco a ciò sopravvisse, e il 28 aprile 1631, essendo grave d'anni e molto afflitto, da questa dolente vita si dipartì e fu sepolto con esequie onoratissime nella chiesa dei chierici minori di Castel Durante.

Nel marzo dell'anno 1615 Francesco Maria, pensando che pei molti anni che aveva, non tarderebbe ad abbandonare l'unico suo figliuolo, volle lasciargli in iscritto alcuni ricordi, nei quali viene designando la forma del vivere che al principe è richiesta. Questi

Ricordi di buon governo

che furono dal diligentissimo Ugolini stampati nel volume secondo della sua *Storia dei conti e duchi d'Urbino* sono il risultato della grande esperienza che il duca prese delle umane cose regnando tanto tempo. La loro brevità persuade a riferirli testualmente.

« Dicovi principalmente che vi sforziate con ogni poter vostro a vivere in » grazia di nostro signore Dio, essendo devoto del suo Santissimo Nome, guar- » dandovi di offenderlo mai: e state costante nella sua santissima fede, ma non » però superstiziosamente; anzi con sacerdoti e religiosi, dopo d'avere voi fatto » con essi quanto conviene col grado loro, non vi curate di averci altra intrin- » sichezza di quella che la divozione vostra richiede alli suoi tempi lasciando at- » tendere all'officio loro, e voi attendete al vostro senza aiuto di essi, che quello » del pregar Dio per voi.

» Sarete non solamente fedele alla Santità del Papa, ma obbidiente ancora,

» facendo sempre in suo servizio tutto quello che per voi si potrà, e tutto con
» vero amore, desiderando sempre la esaltazione della saota sede apo-
» stolica.

» Nel servizio della Maestà del Re Cattolico vi dimostrate del continuo ar-
» dentissimo, seguitandolo sempre costantemeote; nè da qoello vi partirete se
» non forzato dall' onor vostro, il che mi rendo certo che non succederà mai:
» e però dimostratevegli fedele e divoto come conviene. Se la Maestà Sua si ri-
» trovasse io persona in qualche guerra, non lasciate di ritrovarvici ancor voi;
» e in ogni caso, dopo aver fatto figli, vedetene uoa intiera, di che riporterete
» molta riputazione. Ricordatevi anche di essere cortese ed amorevole alla na-
» zione spagnuola.

» Con gli altri re e principi trattate sempre cortesemente, servendogli e
» compiacendo loro in quello che per voi si potrà, e ciò particolarmente con i
» parenti e vicini.

» Piacciavi sempre trattar con tutti con la schiettezza, verità, e pianamente,
» come si suol dire, guardandovi però di essere gabbato, e ciò farete con il non
» credere facilmeote ad ognuno.

» Quando avrete da prendere qualche risoluzione d' importanza, esamiuate
» bene il pro e contra; e dove vedrete essere il più sicuro, attenetevi a quel
» partito.

» Ricordatevi di non lasciare per il dì seguente quello che allora potete
» fare, che così facendo, per il più vi riuscirà secondo il vostro desiderio, che
» essendo giosto, sarà sempre aiutato e guidato dall' onnipotente Dio.

» Nel governo dei sudditi e vassalli vostri siate tutto posto; e con quelli
» che vi saranno ubbidienti e amorevoli sarete grazioso e piacevole, e con gli
» altri giusto e rigoroso.

» Darete ogni giorno udienza a tutti quelli che la vorranno, ed in essa sa-
» rete paziente, ascoltandogli senza interrompergli, e sopportaodo qualche ine-
» zia che per loro si dicesse.

» Lascerete che i giudici liberamente facciano l' ufficio loro secondo le leg-
» gi, e voi farete le grazie a quelli che l' eqoità richiede.

» Dispiacciavi il far morire i condannati; e però, quando il delitto non sia
» enorme, commutate la pena della vita in minor castigo, con mandargli alle
» galere de' Signori Veneziani; alle quali si devono sì per essere ciò cosa anti-
» quata in casa nostra, come perchè guardano i mari nostri dai corsari.

» Servitevi di segretarii fedeli e prudenti, che sieno disinteressati e non avidi » nè parziali.

» Li ministri e consiglieri vostri procurate che sieno di quelli che, come si » suol dire, vadino per la via del carro, e non che professino di essere inven» tori di cose nove; poichè queste, sebbene paiono speciose e belle nel principio, » nell'eseguirle si trovano difficoltosissime, e nel fine piene di ruina e mala ven» tura. Dispiaccia ancora a voi la novità, e attendete a far camminare bene le » cose antiquate; non vi curando di far molti decreti novi, anzi piuttosto restrin» gerete il numero de' vecchi.

» Non vi curate che i parenti vostri s' intromettino nel governo delli vostri » popoli, perchè con questo nome si arrogano troppa autorità; ma con onorar» gli voi, e fare che gli altri gli rispettino, fate che si contentino.

» Visiterete per voi medesimo ogni anno parte del vostro Stato, e quando » non potete farlo mandateci uno de' vostri uditori.

» Con i prelati siate cortese, onorandogli sempre; nè vi intromettete in » quello che tocca a loro, avvertendo anche, che essi facciano lo stesso » con voi.

» Procurate che la vostra famiglia sia modesta e in niun modo rissosa; e » tra quelli che vi serviranno compartite ogni anno qualche donativo, massi» mamente delle condonnazioni: che quanto nel dar loro castelli, vi esorto a » guardarvene, non lo facendo se non per qualche segnalato servizio che in cosa » di molta importanza vi facessero.

» Nello spendere siate liberale, ma non però in modo che sopravanziate in » ciò più che le vostre entrate, delle quali fate che ogni anno vi resti in mano » qualche cosa; perchè se farete il contrario facilmente vi bisognerà procurare » di avere quello che è de' sudditi vostri; di che avrete a guardarvi sempre, » siccome di toccar nelle donne loro, e particolarmente delle nobili.

» Siate con tutti benigno ed affabile, lasciandovi vedere spesso in conversa» zione: la quale avrete con uomini di guerra e di lettere, e particolarmente » con persone di governo e maneggio di Stato.

» Non vi curate di darvi troppo allo studio delle scienze, perchè divertisce » dall'altre cose più necessarie e fa melanconico; però contentatevi con intender » bene la vostra lingua, ed in essa leggerete ogni dì qualche istoria, sì antica » come moderna, ed a suo tempo qualche libro divoto; che per sapere delle » scienze basta a ragionar spesso con quelli che le professano.

» L' intender le lingue dell' altre nazioni è bene di procurarlo ed è neces-
» sario; cioè della spagnuola, servendo voi quella maestà.

» I vostri esercizii fate che vi siano giovamento alla sanità, come al restante
» che si conviene a cavaliere; e però vi diletterete del giuoco della palla, della
» caccia e del maneggio de' cavalli. Il primo potrete farlo ogni giorno. Il se-
» condo una volta la settimana e non più, perchè porta via tutta la giornata,
» insalvatichisce chi lo fa spesso. Il terzo fatelo quando ben ve ne tornerà co-
» modo, tenendo, per fare un poco di razza de' cavalli, sin al numero di trenta
» giumente grosse elette, con le quali ne sarete sempre all' ordine, essendovi
» nel paese comodità di tenerle agiatamente. Vi avverto di non faticarvi troppo
» in questo e simili esercizii, perchè la fatica soverchia induce molte infermità,
» come a me è succeduto.

» La scherma ancora è necessaria, e particolarmente quella che si dice al
» giuoco largo; perchè lo stretto è pericoloso, e poco può servirvi.

» Saper sonare e cantare per ricreazione è buona cosa; il ballar anco per
» disciorre la persona; è molto utile il notare, e vi assicurerà massimamente
» nei viaggi.

» Non vi curate di dormir molto, e mangiate d' ogni cosa, ma modesta-
» mente, non mettendovi in molta regola, come vi sarà proposto da medici;
» dalli quali vi guarderete più che sia possibile, non valendovi di loro, se non
» per necessità quando sarete infermo; nel qual tempo gli sarete ubbidientissi-
» mo, ricorrendo poi sempre a Dio, e poi mettetevi nelle loro mani.

» A suo tempo vi ricorderete di effettuare il matrimonio con la sorella del
» granduca di Toscana, poichè meglio per questi paesi, e per la casa nostra e
» per voi medesimo non si è potuto trovare, essendovi per ogni via approposi-
» tissimo in tutto ciò che possa succedere.

» Ad essa vostra moglie sarete sempre amorevolissimo; ma non vi curate
» che s'ingerisca in cose del governo, e sopra tutto non entri in quello che tocca
» la giustizia. Con la sua casa procurate di star congiuntissimo, osservando il
» granduca come padre, e conferendo seco le vostre occorrenze più importanti.

» Se Dio vi darà più d' un figliuolo, comperate per uno di loro uno Stato
» in regno di Napoli, benchè piccolo, con altre entrate di beni allodiali, che
» in tutto ascendano alla somma di dodicimila scudi l' anno; nè vi curate
» degli altri beni qui nel paese. Essendo in tal modo fondate due case, assicu-
» rerete la vostra di non essere nei pericoli che era quando nasceste voi.

» Gli altri figli, ne farete uno ecclesiastiro; e se più ne aveste, fatelo con
» il favore di Sua Maestà Cattolica e colla vostra parsimonia, che in tal caso
» sarà ben necessaria.

» Ricordatevi di avere quasi in luogo di fratello il maggior figlio vostro,
» quando sarà in età, lasciando rhe rome voi governi e romandi, come vedete
» che io fo con voi.

» Vi assicuro per ultimo, che quelli che a me sono stati fedeli ed amore-
» voli, se servendosi di loro ve ne valerete, saranno il medesimo ron voi. Gli
» altri potrete cerrar di acquistarvegli, ma non abbandonate questi.

» Poco è ciò che vi ricordo, e non difficile da farsi, chè a questo ho mi-
» rato; però siavi ben a cuore; e a riò che più facilmente potiate farlo, vi
» dono la mia paternale benedizione, pregando l' onnipotente Dio a ronfer-
» marvela. »

È degno d' essere ricordato anche

NICOLÒ VITO DI GOZZE.

Uscito nel 1549 (1) da una delle più illustri famiglie di Ragusi. Ebbe buonissima perizia delle lettere e della filosofia. Fu di grande autorità nella sna patria, dalla quale gli venne, essendo ancora molto giovane, cnnferita la dignità suprema rome al più degno nomo che la republira avesse. Tenne amicizia con tutti gli nomini dotti di quel tempo, e specialmente con Paolo Manuzio e col cardinale Bellarmino. Il sommo pontefice (2) Clemente VIII lo titolò dottore e maestro in filosofia e teologia, il qual grado assai raramente accordavasi a chi non era ecclesiastico. Negli ultimi anni di vita si levò totalmente dal governo delle cose publiche per poter adempiere la sua volontà d'attendere agli studii. Venne a morte nell' anno 1610.

Di Nicolò restano duecento ventidne ammonizioni, le quali costituiscono un memoriale compendioso di dottrina civile. Io mi sono stndiato di far cerna di quelle che più specialmente appartengono alla scienza del governo, di dar loro

(1) Glubich, *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia.* Vienna, 1856, 8.
(2) Glubich, *Opera citata.*

qualche ordine, e di riferirle possibilmente colle parole adoperate dall' autore. L' opera ha per titolo

Avvertimenti civili per lo governo degli Stati.

Le città sono ordinate acciocchè gli uomini possano godere la giusta e buona vita governata da giuste e buone leggi civili per mezzo ancora delle virtù morali e intellettuali.

Poco durano quelle città i cittadini delle quali hanno l'animo ingombrato dal timore e dallo spavento.

Fu sempre cosa molto pericolosa in una città il dare in essa facile ingresso ad ogni sorta di forastieri.

Gli uomini timorosi sono più vigilanti a guardare la città e custodirla da nemici ed altri accidenti che non sono gli audaci e trascurati.

Qualunque città è bramosa di tenersi sicura da suoi nemici, avverta di non far mai beffa di essi in caso veruno.

Quei cittadini facilmente tradirebbero la patria, i quali nei gravi bisogni di lei mancano di porgerle aiuto quando ne sono richiesti.

Tre cose sono che mantengono le città; l'abbondanza, la pace, la giustizia.

È molto meglio mantenere i pochi difetti nelle leggi antiche che mutarle per le nuove, sebbene più vere e alquanto migliori.

Non è cosa più difficile a trattare, nè più dubbiosa a riuscire, nè più pericolosa a maneggiare quanto l'introduzione di nuovi ordini; però in ciò bisogna essere sommamente avvertiti.

Quando si guarda agli inconvenienti d' una legge, bisogna esaminare ben bene il contrario che da quella ne riesce.

Si possono senza scrupolo alcuno cancellare ed annullare quelle leggi, la ragione e cagione delle quali è annichilata e mancata in tutti.

È molto meglio non fare una legge, che poi che è fatta non l'eseguire.

Non è cosa più odiosa in città libera quanto il dare governi perpetui a' cittadini.

In bene ordinata republica devesi cercare che i cittadini non diventino oltre modo ricchi, ma sibbene che non diventino tali contro la ragione e il diritto.

Conviene che i magistrati in una republica sieno alquanto di opinione contrarii, essendo questo il mezzo per iscoprire la verità.

Non è cosa più dura nè più pericolosa in una republica, che quando persone vili ascendono a gradi onorati.

È meglio che una republica sia governata da ottime leggi che da uomini perfetti.

È molto meglio che una republica sia governata da più perfetti che da un solo tale.

Quando sovrastano grandi pericoli alla republica è gran senno eleggere uno con ampia e suprema autorità, il quale sia libero nelle sentenze, chiaro nei consigli, giudizioso e prudente negli ardui casi e pronto nel fare le esecuzioni.

In una republica a me piaciono molto i ricchi, ma non mi piacquero mai gli straricchi.

Tutti quei cittadini che godono d' essere adulati dalla plebe, occultamente mirano alla tirannide.

Il publico denaro non si dovrebbe poter mai spendere se non col consentimento di tutti i cittadini.

Non giova avere nella republica i cittadini dotti nelle scienze, se poi nella osservanza e cognizione delle leggi sono pigri e ignoranti.

Non si lascino mai impacciare le donne nel governo della republica nè in fatti, nè in parlamenti.

Molto più mi piaciono in un republica i consiglieri di buon consiglio e di giudizio, sebbene tristi di vita, che quelli di buona vita che sono di poco giudizio e di meno consiglio.

Nei governi della republica bisogna imitare la natura, la quale va facendo tutte le cose a poco a poco e quasi insensibilmente.

Quattro cose sono quelle che mantengono tutte le republiche; l' amore, la riputazione, la religione, la temperanza.

È molto meglio permettere nella republica i collegi, le radunanze, le confraternite, o torle via affatto, che soffrirle secrete e in disparte.

È meglio in una republica il non dar mai l' amministrazione dell' erario publico a' grandi, perchè non sono troppo facili a render conto del danaro maneggiato per loro.

Dove sono più teste, ivi si ha manco risoluzione, sicchè è meglio appoggiare i gravi affari sopra pochi che sopra molti.

Quando in una republica i figliuoli insolenti e superbi di coloro che governano sono pazientemente sopportati pel rispetto dei padri loro e non vengono da essi corretti, temo che tale Stato vada all' ultimu esterminio.

Quattro umori sono quelli che sogliono infermare una republica; il primo è la povertà, il secondo l' avarizia, il terzo la negligenza e l' ultimo l' ostinazione.

Nessun principe creda i suoi sudditi sieno per vivere onestamente, vivendo esso male.

È meglio che il principe attenda ad essere amato che temuto dal suo popolo.

Studii ogni principe a contentare popolo e plebe degli utili, nobili e virtuosi degli onori.

Tutti coloro che hanno tolto la libertà alla patria si sono serviti di persone che erano di vita e di fortuna disperatissime.

È molto meglio avere un principe per elezione che per successione.

La perfezione di un principe consiste in tre cose principalmente; prima, che sia osservatore della giustizia e delle altre virtù morali; poscia, che abbia amore allo Stato e sia contento delle ordinazioni lasciategli da' suoi maggiori; ultimamente, che l' autorità con cui governa sia conforme alle leggi.

Due virtù sono grandemente necessarie in un principe, la prudenza e la memoria.

Un principe può perdonare alle volte ai cattivi senza biasimo; ma non mai quando ciò fa con danno e rovina de' buoni.

È molto meglio ad un principe tacer da superbo, quando è domandato, che rispondere da bugiardo.

Non si pensi principe alcuno di dover essere tenuto giammai per magnifico e splendido mentre egli si servirà di ministri avari negli affari suoi.

Guardisi ogni principe di non dare il carico a ministri di natura avari e miseri quando crede fare donativi a personaggi grandi, se non vuole riuscire con vergogna.

Anche l'Istria ebbe in quel torno un non spregevole scrittore in

GIOVANNI TAZIO

del quale però assai scarse notizie mi fu dato raccogliere. Gli fu culla la città di Capodistria (1). Venuto a Venezia, si mise nelle giudicature, e nella sua gioventù fu cancelliere in Adria (2). Nessun' altra memoria si trova di lui. Tazio publicò colle stampe due suoi scritti. Il primo intitolato

L'ottimo reggimento del magistrato pretorio

è dedicato a Marino Pasqualigo. Esso ha per iscopo di mostrare come debba governarsi qualonque governatore di provincie che vuole conseguire lode dai sudditi ed onore dal suo principe. È composto di tre libri. Nel primo dei quali, dopo avere discorso della dignità e grandezza dei magistrati, tratta degli apparecchi da farsi prima di prendere il reggimento. Insegna a farsi temere. Ammonisce a schermirsi dall' odio e dal disprezzo dei sudditi. Indica con quali maniere si acquisti riputazione. Addita i modi per frenare l' arroganza dei cittadini. Raccomanda di reprimere la collera, di levarsi dinanzi gli adulatori e le spie, di credere con difficoltà, di rifiutare i donativi, d' usare parsimonia, di mostrare considerazione pei governanti, di stare in pace coi paesi limitrofi. Nel libro secondo parla degli ordini da tenersi nel rendere ragione. Nel libro terzo favella dei giudizii, delle pene e dei delitti.

Nell' altra opera

L'immagine della bene ordinata città

che nell' aprile 1573 indirizzava a Ottaviano Valier, Tazio s' è proposto di formare un governatore che soddisfi sè stesso, i sudditi, il principe. Gli avvertimenti in essa contenuti si riducono ai seguenti.

Sia fondato nella religione.

Impari lettere, eloquenza, poesia, lingue, rettorica, logica, filosofia, astronomia, sacra scrittura.

(1) Stancovich, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*. Trieste, 1829, tom. 2, p. 102.
(2) Tazio, *L'ottimo reggimento del magistrato pretorio*. Venezia, 1564, nella dedica.

Legga gli autori che trattano della istituzione dei magistrati.
Fugga le compagnie cattive e conversi con coetanei buoni e suoi pari.
S' astenga dalle spese soverchie nel vestire.
Contempli le immagini e le vite d' uomini egregi e studii imitarli.
Sia sempre verace.
Non si abbandoni al giuoco.
Mortifichi la libidine che per solito arde l' adolescenza.
Nel negoziare si guardi dalle estremità e adoperi vie medie.
Faccia giustizia a tutti.
Scelga buoni ministri.
Non ritardi nè avacci troppo il suo ingresso.
S' informi dello stato delle cose publiche.
Si difenda dalle calunnie.
Procuri d' essere riputato buono.
Non sia avaro nè prodigo, ma liberale.
Ami i sudditi come figliuoli.
Schivi la troppa famigliarità.
Sia giusto, prudente, umano, sincero.
Protegga i letterati e le arti liberali.
Tenga a freno la sua famiglia ed i ministri.
Resista all' ambizione da cui nasce la tirannia.
Fugga l' ozio e le lascivie.
Allontani i buffoni, gli adulatori, le spie,
Reprima la collera.
Indaghi l' opinione dei cittadini.
Non sia loquace e mantenga il secreto.
Chiuda le orecchie ai presuntuosi ed agli ignoranti.
Riferisca al principe le cose importanti.
Risponda sollecitamente a' magistrati superiori, eguali, od inferiori a lui.
Imiti i predecessori che conseguirono onore.
Tenga conto dei cittadini buoni e virtuosi.
Raccomandi con opere virtuose e utili la sua memoria a' posteri.
Tema sempre d' essere sindacato.
Pensi spesso al bene che ha fatto e che gli resta da fare.
Indirizzi ogni sua azione a lode di Dio e ad onore del principe.

Fioriva al tempo medesimo

GIORGIO PAGLIARI.

Venne alla luce in Bosco piccola città della diocesi di Tortona a poche miglia da Alessandria, verso l'anno 1550. Compaesano di fra Michele Ghislieri poi papa Pio V, fu uno dei primi convittori ammessi nel collegio Ghislieri eretto a Pavia. Divenuto dottore in ambe le leggi e pronotario apostolico, conseguì nel 1580 la prefettura del collegio sopranominato. Sostenne tale ufficio assai onorevolmente per oltre trentatrè anni, finchè nel dicembre 1613 si condusse al ponto estremo della vita. Pagliari compose

Osservazioni sopra i primi cinque libri degli Annali di C. Tacito.

È quest' opera dedicata a Ramusio Farnese duca di Parma e di Piacenza. L'autore, convinto che Cornelio Tacito (quantunque abbozzasse solamente il suo disegno) avesse l'intenzione di rappresentare l'idea vera e l'esemplare d'un perfetto principe, porgandolo di tutte le imperfezioni e di tutti i difetti che lo possono rendere spregevole e odioso, si studia di mettere in piena luce quanto nei libri dello storico latino è appena adombrato. Perciò, tenendo dietro al testo degli Annali, si ferma a quei passi che più gli sembrano meritevoli di osservazione, e palesa gli avvertimenti che vi sono racchiusi. Sono seicento e diciotto i luoghi di Tacito da Pagliari commentati, e questi non hanno fra di loro alcun ordine o connessione. Le ammonizioni principali che in quest' opera si danno a' principi si riducono alle seguenti:

Preferisca nelle cose di Stato gli uomini del suo sangue agli stranieri per valorosi ed esperimentati che sieno.

Il principe nuovo faccia meno novità che è possibile.

Si guardi da azioni brutte e atroci.

Sia intelligente e avrà consiglieri fedeli.

Scansi le cose che resero odioso l'antecessore.

Pensi che dove v'è interesse di Stato i regnanti fanno più parentado che amicizia.

Ricordi che le colpe dei favoriti sono attribuite a' padroni.

Registri le faccende di Stato e non le confidi alla memoria soltanto.

Si contenti di Stato mediocre.

Tolga gli si propongano molti soggetti da promuovere.

Addolcisca le gravezze con nomi che almeno ingannino le orecchie.

Consideri nelle elezioni la virtù non i favori.

Conservi sempre il grado e la maestà reale.

Non vilipenda gli ambasciatori, ma o gli allontani o se ne risenta coi mandanti.

Faccia visitare lo Stato, considerando bene a chi affida tal cura.

Sia cauto nell'esporre la sua persona a pericolo.

Se può soddisfare mediante l'altrui persona non metta a repentaglio la propria.

Si lasci vedere di rado, ciò conserva maestà e reca rispetto, rivereuza maggiore.

Mostri disposizione di compiacere l'esigenze dei sudditi, e interponendo dilazioni lasci che gli umori svaniscano.

Dissimuli i falli dei sudditi, meno quelli che offendono Dio, o che dovrebbero essere puniti prima che commessi.

Rispetti le promesse dei suoi ministri.

Onori talvolta di sua presenza i giuochi e le feste publiche.

Dubiti delle parole e dei conforti degli sbanditi.

Fugga la severità, ma senza rendersi spregevole e poco venerando.

Diffidi delle esagerazioni dei ministri.

Mantenga la parola data, i patti conchiusi.

Disgradi i ribelli altrui.

Creda difficilmente alle accuse.

Non lasci peccare il suddito per poi castigarlo.

Stia lontano da' tribunali, perchè la sua presenza porta gran contrappeso a chi ha da sentenziare e pregiudizio a chi ha da essere giudicato.

Tolleri che i sudditi parlino, riservando a sè la podestà di fare.

Procuri d'onestare sempre le sue azioni con pretesti apparenti, se non veri.

Impedisca che senza sua saputa i magistrati procedano in causa toccante la sua persona.

Vada ad abitare negli Stati nuovi.

Soffra che il popolo goda di certe voci false.

Affidi ad altri l'amministrazione della giustizia.

Assopisca le gare dei grandi.
Indaghi come sono trattati i sudditi.
Voglia vedere e sapere tutto.
Inibisca le pompe eccessive.
Ami la republica più dei figliuoli proprii.
Faccia poco conto degli strepiti e cicalamenti popolari.
Non si metta a discrezione d' uno solo.
Neghi a' ministri la somma autorità.
S' accomodi talvolta all' umore dei sudditi, e piuttosto che rompere si pieghi.
Pigli tempo a rispondere e non lo faccia mai all' improvviso.
Tratti tutti egualmente.
In publico non si alteri nè gridi.
Non costringa padri o mariti a mandare le loro donne a feste publiche.

Altro chiosatore politico di Tacito fu

ANNIBALE SCOTTI

della cui vita si sa molto poco. Nacque a Piacenza da' nobilissimi genitori Fabio Scotti (1) e Margherita Borla. È ignoto dove facesse i suoi studii, però sicuramente fuori della patria (2), nella quale ritornò a vent' anni, finita filosofia e giurisprudenza. Il duca Odoardo Farnese l' ebbe in grande stima, e molto si valse di lui presso più corti italiane ed estere, nelle quali ebbe agio di studiare gli usi e i modi di governo. Alla morte del Farnese, passò a Roma ed entrò in grazia del pontefice Sisto V, che lo elesse suo cameriere segreto.

Scotti nell' anno 1589 dedicava a Sisto V i suoi

Commentarii in P. C. Taciti annales et historias ad politicam rationem praecipue spectantes.

In quest' opera l' autore si è proposto di cavare tutte le regole di governo che sono racchiuse negli scritti di Tacito. Riferisce integralmente il testo dello storico latino e ad ogni periodo vi intromette considerazioni politiche. Dopo il

(1) Moreri, *Dictionnaire Historique*. Paris, 1743.
(2) Scotti, *Commentarii in Taciti annales et historias*. Francofurti 1592, nella prefazione.

sesto libro degli annali procede più speditamente, perchè le cose più meritevoli di osservazione avvennero nel principato di Tiberio, e perchè Tacito nei libri posteriori non fa che ripetere le medesime sentenze con parole diverse. In questo commentario si trovano i seguenti avvertimenti pei regnanti.

Il principe nuovo schivi le vane apparenze che suscitano odio, invidia, e pratichi tutto ciò che afforza lo impero.

Si faccia capo e difensore del partito più forte e guadagni l'esercito.

Benefichi coloro che l'hanno portato al trono, e se a nessun termine si contentassero cerchi nuovi appoggi nello Stato.

Consideri molto cui riveli qualche secreto.

Operi il bene un po' alla volta, il male tutto in un colpo.

Faccia col mezzo d'altri le cose odiose, le grazie personalmente.

Ascolti il consiglio dei prudenti ed amici, non palesi mai gli ufficii di cui abbisogna.

Conservi l'antica forma di governo e si mostri ritroso di dominare.

Penetri il cuore e gli intendimenti dei grandi.

Viva come se tutto il mondo lo vedesse.

Curi principalmente la religione e quanto appartiene al culto divino, alla pietà.

Tenga uno specchietto che mostri gli armati, i regni, i vassalli, i tributi, le rendite, le spese, i donativi.

Si reputi dei sudditi tutore non padrone.

Usi somma moderazione negli onori.

Stia coperto e dissimuli i dispiaceri grandi.

Sia rigido e rimunerante.

Non abbandoni la capitale del regno.

Giudichi dannoso a sè quanto nuoce alla republica.

Comandi egli stesso l'esercito e assista alle battaglie.

Vesta secondo i costumi del paese e intervenga a' sollazzi popolari.

Risponda alle suppliche con clemenza.

Rammenti che i supplizii e i tributi rendono il principato insoffribile.

Cominci egli nelle opere memorande quanto devono compiere gli altri.

Vigili onde le leggi sieno eseguite.

Sovvenga col denaro proprio la povertà accertata dei nobili.

Badi nel dare onore, ai fatti, alla vita, agli stipendii anzichè ai nomi.

Procuri avere in mano chi può muovere tumulti e lo tenga custodito bene.

S' accosti incognito a' luoghi in cui gli uomini palesano i loro pensieri senza riguardo.

Rifaccia alle truppe i danni sofferti per lui.

Asconda la sua diffidenza a' sospetti di lesa maestà finchè non sono convinti o condannati.

Reprima l' ira.

Moderi il lusso.

Obbedisca alla legge come qualunque suddito.

Preferisca la scarsezza alla prodigalità.

Impedisca le riunioni secrete.

Tenga conto anche delle cose più minime.

Converta in vantaggio publico i beni dei condannati.

Si eserciti nella milizia.

Scemi nello Stato nuovo i tributi preesistenti.

Si proponga qualche esemplare egregio da ricopiare in sè.

Allontani onorevolmente il rivale pericoloso e gli dia compagno che offra occasione di rovinarlo.

Cerchi sapere ciò che il popolo fa e dice.

Non si lasci trasportare da affetti eccessivi in publico.

Parli sempre compilato, grave, bilanciato, senza affettazione.

Disprezzi i rumori vani e privi di fondamento.

Mostri non curare il danaro.

Mantenga quanto fu statuito dal suo predecessore.

Visiti tutti i luoghi dello Stato.

Renda giustizia con imparzialità scrupolosa.

Nomini governatori poco discordi dal genio dei sudditi.

Palesi fortezza in ogni suo atto.

Usi generosità continue a chi attende alle virtù e adopera l' ingegno in suo onore.

Trasandi i vizii invecchiati, incorreggibili, piuttosto che scoprirsi impotente.

Ricordi che col proibire e condannare i libri di chiari scrittori, procura ad essi fama, biasimo a sè.

Sia ritenuto nel lodare specialmente la gioventù.

Abbia in mira di ispirare amore nei sudditi, timore a' nemici.

Nelle ribellioni prima si assicuri e poi castighi.

Sia terribile coi nemici, coi supplicanti clemente.

Ascolti prima di punire.

Stia sempre in guardia.

Surroghi al ministro fallitore altro di probità e virtù eminente.

Accoppii sostenutezza e affabilità.

Adoperi i sudditi nelle cose alle quali sono per natura disposti.

Consegni al nemico sotto nome di statichi i sospetti di concorrenza.

Impari a sbrigare non solo le cose pensate sì anco le improvvise.

Sedata la congiura e puniti i colpevoli sia largo di favori e donativi al popolo.

Publichi i processi e le confessioni dei rei di Stato.

Non creda subito alle riferte, ma pesi bene il delatore e i fatti, e, occorrendo, li faccia verificare.

Governi da sè e col giudizio proprio, se vuole salvare la dignità reale ed essere sicuro.

Tenne, per ammaestrare i principi, maniera affatto diversa

GIULIO CESARE CAPACCIO

nato nella città di Campagna d'Eboli provincia di Salerno verso l'anno 1550 (1). Ebbe la sua prima educazione dai Gesuiti di Napoli, poi andò a studiare a Bologna, e trascorse le principali città d'Italia acquistandosi la stima di personaggi ragguardevolissimi, tra' quali Carlo Sigonio e il cardinale Montalto che poi fu papa Sisto V. Tornato a Napoli, diede opera alla sacra teologia e attese a rivedere l'istoria del Costanzo. Dopo si ritirò a Eboli, e vi aprì scuola di umane lettere, ma poco stante per domestiche sventure se ne allontanò, fermo di mai più mettervi piede. Tramutatosi colla famiglia a Napoli, venne ascritto a quella cittadinanza; e nell'anno 1593 gli fu data la provveditorìa del grano e degli olii. Avendo mostrato non comune perizia nell'amministrazione e grande notizia della genealogia delle famiglie napoletane, fu nel 1602 nominato segretario della città. Impensata sciagura lo tolse nel 1613 a quella tranquilla sua vita; accusato di concussione, per avere cercato di sottrarre dal giudizio il figliuolo Luigi imputato di delitto capitale, fu spogliato della segreteria e di tutti

(1) *Biografia degli Uomini Illustri del regno di Napoli*. Napoli, 1816, tom. III.

i suoi beni. Costretto ad andare ratìo, ricovrò alla corte d'Urbino. Il duca Francesco Maria l'accolse benevolmente, e poi, fattolo suo gentilnomo e consigliere, si valse molto di lui. Avvenuta, nel dicembre 1624, la cessione del ducato alla chiesa, Capaccio passò a Roma, dove si guadagnò la grazia di papa Urbano VIII. Vecchio d'ottant'anni si rirondusse a Napoli e ivi finì di vivere dopo il 1633.

Nel novembre 1619 Capaccio presentava a Federico Ubaldo d'Urbino

Il principe tratto dagli Emblemi dell'Alciato.

L'autore persuaso che il vedere come in un quadro figure significanti la moralità, il governo, la civiltà e tutto il corso della umana vita possa in un medesimo tempo pascere lo intelletto e dilettare gli occhi, venne nel divisamento di trarre il modello di un ottimo principe dagli emblemi di Andrea Alciato, che primo tra gli Italiani formò un prontuario di filosofia con pitture che cavate dalle favole, dalla storia, e dalle cose naturali, ne rappresentano i precetti. I simboli prescelti montano a duecento uno, e ad essi corrispondono altrettanti avvertimenti. L'opera manca affatto di ordine e di connessione, sicchè non si adatta a recapitolazione. Varrà a farla un pochino conoscere l'avvertimento CXIX

AVOLTOJO

Mentre con aspra guerra
Il feroce Cinghial e 'l Leon fiero
Procurano il lor danno
Ed a ferir si vanno,
Spettator l'Avoltojo, or, disse, fia
La gloria al vincitor, la preda mia.

In varii luoghi le discordie tra' signori hanno introdotto dominii forastieri. Tra i Greci, contrastandosi, l'imperador turco si impadronì, e l'antico Bizanzio fe' seggio del suo tirannico impero, e mentre i re cristiani tra di loro pigliano l'armi, quasi avoltojo, Solimano si fa della altrui preda possessore. Ed avoltojo divenne Filippo, quando combattendo due fratelli re di Francia, nell'elezione del giudice tra di loro, quello, preparato un gagliardo esercito, venuto non a giudicare, ma a guerreggiare, a modo di ladrone dato addosso ad ambi-

due, ambidue spogliò del regno, e se ne fece egli padrone. Potrebbe di queste sciagure, dannose a lei, utili ad altri, ragionare con verità l'Italia, dove i principi discordi di padroni si ferono sudditi. Che per ciò si deve avvertir bene che l'ambizione o l'avarizia non s'interni in maniera negli umani petti, che faccia nascere discordi pareri, e non potendosi poi alcuno con le proprie forze difendere, sia necessario invitar altri e soggettarsi o a poca fede di confederati, o all'avidità di chi non si contenta del suo, o al desiderio di chi vuole compiacere ad altri. Molti sono, che bramano gli incendii per poter essi almeno godere il cenere, e molti che buttan la pietra dentro al pozzo, per aspettare chi vada giù, per poter essi fare il fatto loro, o seminano zizzanie, per non fare il ricolto felice. Fugge Demetrio da Roma, viene in Soria, i tutori gli danno il regno avendo ucciso il pupillo; intanto Prusia re di Bitinia prende partito d'uccidere il figlio di Nicomede, pensando di aiutare i figli minori che ebbe dalla madrigna; ed in un medesimo tempo pensando essi di dominare, persuadono al giovinetto che uccida il padre. E così eseguì, che essendo chiamato Prusia nel regno del padre, fu spogliato del regno dal figlio; e stando nascosto, con non minore crudeltà con che avea comandato, che fosse ucciso il figlio, fu dal figlio ucciso. E Demetrio, fra questo mentre, occupa il regno. In modo, che dove l'uno ha l'occhio, l'altro ha le mani. Pensi dunque il principe quando altro interessato il consiglia, perchè gli avoltoi volano intorno e non vogliono altro che preda, e fan per loro le inimicizie de' cinghiali co' leoni.

A Capaccio succede secondo l'ordine di natività

GIROLAMO CANINI.

Nacque di lignaggio assai gentile in Anghiari verso l'anno 1551. Gualtieri suo (1) padre era fratello dell'abate Angelo Canini, forse l'uomo più dotto nelle lingue orientali (2) che in quel secolo vivesse. Ebbe in patria educazione accuratissima. Ascrittosi alla religione dei gesuati di S. Girolamo, venne verso il 1612 a Venezia, dove publicò per le stampe parecchie traduzioni dallo spagnuolo e dal francese. Nominato priore del monastero del suo ordine in Pado-

(1) Taglieschi, *Memorie istoriche ed Annali della terra d'Anghiari.*

(2) Tiraboschi, *Storia della Letteratura italiana.*

va, non durò molto tempo in vita, andandosene addì 11 luglio 1631 a quella che non ha fine.

Tra le non poche opere da lui stampate evvi pur quella intitolata

Aforismi politici.

Portando Canini opinione che a governare ottimamente col consiglio e con le operazioni nei publici affari d' Italia bastasse avere notizia piena e bene fondata di quanto si contiene nelle storie di Francesco Guicciardini, volle dalle storie stesse procurarsi contezza compita per ogni tempo. A tale oggetto fece abbondante provisione delle proposizioni e delle regole generali che restringono in sè le tante particolarità del celebre storico, e annodatele insieme con molte altre estratte da Cornelio Tacito formò un volume di mille cento ottantauno aforismi, e per renderli maggiormente efficaci aggiunse a cadauno di essi la loro ragione.

Un lavoro così sconnesso rifiuta un ordinato epilogamento, ma per non mancare d' offrirne breve saggio, riferirò le sentenze che riguardano i fuorusciti e costituiscono gli aforismi 310, 361, 362, 926.

Per un principe, il quale disegni acquistare un nuovo regno, *gagliarde dipendenze* vengono tenute quelle che consistono ne' principi ed altri personaggi quindi cacciati da chi al presente ne ha il governo, percioechè questi tali combatteranno sempre a più non posso anco per il proprio interesse di vendicarsi del torto ricevuto e di riacquistare il perduto.

Proprio de' fuorusciti e sbanditi da qualche dominio è l' incitare contro il signore di esso con continui *stimoli* un altro principe che vi abbia sopra ragione, ed a cui perciò sono ricorsi; poco curandosi di rovinare la loro patria comune per acquistare il privato loro avere, o per vendicarsi contra chi per avventura non dovrebbono.

Fra gli altri stimoli che gli sbanditi di un regno sogliono proporre ad alcun principe per fargli voltar l' animo a conquistarlo, sono la *pessima* disposizione di tutti i sudditi contra chi li governa, e le dipendenze e il seguito grande che in quello si promettono avere.

I fuorusciti mal soddisfatti della loro patria o di chi la governa, venendone l'occasione *faranno* sempre instanza a nemico potente, che vi si accosti con esercito per iscavalcarne gli altri e rimettere sè stessi; non pensando più oltre

a quello che di male possa avvenirne all'uno ed agli altri, ed all'istessa patria comune. Cotanto il proprio interesse accieca gl'infelici mortali.

Soggetto più grave imprese a svolgere

LODOVICO SETTALA.

Il giorno 27 febbraio 1552 (1) fu il primo in cui cominciò a respirare in Milano l'aura vitale. Ebbe a genitori Francesco Settala e Giulia Ripa. Imparò belle lettere (2) da Antonio Maria Venosta, e la filosofia dal gesuita Felice Vico, sotto la cui scorta sostenne nell'anno 1568 publiche tesi al cospetto del cardinale Carlo Borromeo. Passato a studiare medicina nell'università di Pavia, vi fu nell'anno 1573 laureato, e due anni dopo (3) vi ebbe la prima cattedra di medicina pratica. Ma poco la tenne, perchè nell'anno 1576 si ricondusse in patria, a prestare durante la peste, assistenza a' suoi concittadini. Invitato con ricche proferte alle università di Ingolstadt, di Pisa, di Bologna (4), di Padova, sempre ricusò, preferendo di adoperarsi in favore dei suoi compatriotti a qualunque provvisione onorevolissima in altra città. E Milano, non mai ingrata all'amore dei suoi figli, lo ricompensò, dandogli nel 1605 (5) la lettura perpetua di politica e di morale nelle scuole canobiane. Filippo IV lo aveva in tal conto che il 19 gennaio 1627 (6) lo creò protofisico generale di tutto lo Stato in Milano. Partì da questo mondo addì 12 settembre 1633.

Settala compose sette libri

Della ragione di Stato.

Principia avvertendo che la ragione di Stato è di due sorta; l'una addita i mezzi per conservare la forma della republica; l'altra è l'abito che mette siffatti mezzi in opera. Riferisce e censura le definizioni date di questa seconda da varii scrittori, e opina si debba definire l'abito dell'intelletto pratico, detto

(1) Verri, *Storia di Milano*. Firenze, 1854, vol. 2, p. 332.
(2) Argelati, *Bibliotheca scriptorum Med. Mediolani*, 1745, tom. 2, c. 1323.
(3) Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*.
(4) Argelati, *Opera citata*.
(5) Argelati, *Opera citata*.
(6) Picinelli, *Ateneo dei Letterati Milanesi*. Milano, 1670.

prodenza o avvedutezza, pel quale gli nomini dopo la consultazione deliberano circa i mezzi e modi con li quali possono introdorre o conservare quella forma di dominio nella quale sono posti. Osserva che quantonque sia uno solo il fine della ragione di Stato, pure essendo diversi i mezzi con cui si conservano le singole specie di governo, ne risoltano tante ragioni di Stato, quante sono le forme di reggimento.

Quindi prendendo nel libro secondo le mosse della ragione di Stato regia, ne divide la trattazione in due parti; l' una del salvare la persona del re; e l' altra del mantenere la forma del governo. Stima le difese più valide della persona del principe consistere nella innocenza della sua vita e nell' amore dei sudditi, che si acquista con l' affabilità e colla beneficenza. Ma perchè devesi sempre temere l' invidia, compagna inseparabile della grandezza, consiglia il regnante, 1.° a teoere guardie forestiere capitanate da cittadini; 2.° a premonirsi dai veneficii; e perciò lo ammonisce di tenere pochi serventi e di beneficarli tanto, che non possano sperare da altri utili maggiori; di assicurarsi che cuoco, caotiniero, bottigliere, sieno di fedeltà intera; di fidarsi poco dei melanconici, dei cogitabondi, dei biscazzieri; di non mostrarsi ghiotto d' alcona vivanda; d' assaggiare prima di mangiare il servito con attenzione per sentire se avesse odore, sapore o altra qualità straordinaria; di mutare con qualche pretesto il pane che gli fu imbandito; di rifiutare funghi o altri cibi per sè stessi insalubri e soprattutto d' essere assai circospetto colle bevande; 3.° a salvarsi dal pericolo di congiure, onde è necessario scoprirle, e per iscoprirle reputa utilissime le spie, alle cui denuncie però le orecchie del principe non devono essere facili troppo.

Assicurata la persona del monarca, passa ai modi per garantire la forma di governo; osserva che taluni di essi riguardano la forma per sè, ed altri coloro che tentano mutarla. Indica come mezzi che si riferiscono al primo di questi oggetti, la pietà, l' escludere nuove religioni, la fede alle promesse, la secretezza, la dissimulazione, la diffidenza, la mitezza delle imposte, la giustizia sia col dare gli ufficii conforme i meriti, sia col far ragione secondo la legge, sia collo scegliere giodici di scienza, prudenza e bontà incorrotta; e correda questo capo con molti precetti di prudenza politica tolti dai migliori scrittori greci, latini e d' ogni altra nazione. Nota che la plebe e i potenti sono quelli che tentano talvolta di mutare la forma del reggimento. A contenere la plebe insegna di procorare abbondanza di vittovaglie, di mostrare sollecitodine per

il bene publico e il vantaggio dei poveri; di concedere a' popolani ufficii che apparentemente sono qualche cosa; di spiare i turbolenti e al caso discostarli e carcerarli; di vietare qualunque congregazione senza l'intervento d'un delegato; di mantenere il popolo disarmato, di mandarlo alla guerra; d'impiegare gli oziosi in opere faticose. A frenare i potenti suggerisce di rinnovare le dignità ogni anno, di impedire facciano spese publiche eccitanti l'applauso popolare; di snervarli con onori dispendiosi, di tenerli spesso sotto gli occhi, di scemarne pian piano l'autorità; di non lasciar languire i nobilissimi nella miseria; e soprattutto di non innalzare soverchiamente la gente nuova.

La ragione di Stato aristocratica è argomento del terzo libro. Benchè in questa forma di reggimento abbiano pochissima importanza le precauzioni per salvare gli ottimati a causa del loro numero, e dal non trovarsi essi quasi mai tutti riusciti nello stesso luogo, pure per ogni evento reputa inopportuno il tralasciarle e le restringe; a invigilare le bische e i lupanari dove bazzica la ribaldaglia disperata sempre pronta a delitti; a proibire riunioni senza l'intervento d'un delegato; a sopravegliare coloro che si fanno seguito di plebei e di artigiani; al tenere molte armi ed armati presso al luogo in cui si raduna il senato. A mantenere la forma di governo per sè, stima utile: lo interdire qualunque alterazione degli statuti antichi; lo scoprire le cospirazioni; l'abbreviare la durata delle magistrature; il seminare paure di pericoli vicini; il tenere concordi gli ottimati; il tollerare divisioni indifferenti per la città; il non ingrandire alcuno sopramisura; lo spodestare a poco a poco, non tutto d'un tratto, chi è salito ad altezza soverchia; l'impedire ogni più piccola innovazione nei costumi, nel vivere, nel vestito; il non lasciar decadere la nobiltà; il richiamare spesso la republica a' suoi principii purgandola da stranianze; l'inibire a' magistrati supremi il dispensare grandi donativi publici o privati; il proibire le adunanze private; il vietare a' nobili l'edificare troppo sontuoso in luoghi eminenti a forma di fortezza; il rendere i patrizii sacrosanti, venerandi, inviolabili. Quindi procede ai rimedii opportuni per conservare la republica contro la plebe o gli ambiziosi che volessero alterarla. Per tenere contenta la plebe insegna: di concedere a tutti accesso e voto nei consigli dando pene gravi a' nobili che mancassero e nessuna a' plebei; di accordare a' popolani licenza di rifiutare le cariche e negarla ai patrizii, castigare severamente i nobili che dimandati non vanno ad amministrare giustizia, ed alla plebe perdonarlo: obbligare i patrizii ad esercitarsi nella milizia, a' popolani permetterlo, ma a condizione che si arruolino

e provvedano l'armi; mandare parte della soldatesca in alloggiamenti lontani, far leve frequenti, fondare colonie, valersi della religione, passare al popolo le mancanze leggiere. A difendere la republica contro il pericolo degli ambiziosi reputa giovi: non affidare magistrato supremo specialmente militare per tempo troppo lungo ad un solo; proibire che alcun cittadino possa con maritaggi imparentarsi con principi forestieri; levare le fazioni originate dalle nemicizie dei maggiorenti, lasciando però sempre sussistere fra loro la diffidenza; prescrivere che più d'uno della medesima famiglia non possa essere ad un tempo magistrato.

Il quarto libro versa intorno alla ragione di Stato republicana. Trova qui inutile parlare della persona regnante che essendo tutto il popolo non si può spegnere, e dà come precetti valevoli a conservare la forma di tale republica: distribuire gli uffirii con eguaglianza geometrica secondo le condizioni e le qualità degli uomini; usare piacevolezza nell'esecuzione delle leggi; non ingiuriare alcuno con fatti nè con parole; fare stabilire le imposte dal popolo; non preterire i degni negli onori; conservare in equilibrio le tre parti che compongono la republica; assopire le dissensioni dei grandi; ordinare i magistrati a tempo breve; fingere pericoli verosimili; adoperare l'ostracismo intorno alla giustizia ed alla utilità del quale discorre lungamente.

Entrando nel libro quinto a parlare della ragione di Stato tirannica, avverte essevi due specie di tirannidi; l'una aperta, che con asprezza e crudeltà si mostra affatto contraria alla maniera regia; l'altra, che colla clemenza e colla piacevolezza procura di apparire più che è possibile forma regia. Osserva che queste tirannidi hanno di comune soltanto il dominare a renitenti, ma del resto il loro modo di procedere è del tutto differente, e diversa la loro ragione di Stato. Quindi considerando il tiranno aperto, descrive con Aristotile le consuete sue arti per istabilirsi nel dominio. Esautora o spegne i personaggi eccellenti. Abbatte gli uomini liberi. Vieta i conviti comuni. Scioglie i collegi, i sodalizii, i corpi di gente. Impedisce la buona educazione della gioventù. Esige che i cittadini e i forastieri frequentino le sue anticamere. Spia quanto si fa e si dice in ogni casa. Semina odii e nemicizie. Abusa della religione. Manca alle promesse ed ai giuramenti. Guerreggia senza necessità. Teme più gli amici che i nemici. Allontana le persone oneste. Accarezza gli adulatori. Preferisce i forastieri ai cittadini. Paventa chi è amato dal popolo. Non adopera mai uomini di primo ordine. Estorque con calunnie sentenze capitali da' giudici. Fa assas-

ainare coloro che gli sono sospetti. Attira sotto specie di colloquii o di amicizie i nemiri alla morte. Condanna senza processo. Punisce per cose da nulla. Volgendosi poscia al tiranno della seconda maniera, riferisce i seguenti preretti cavati pure da Aristotile. Mostri di avere a cuore le cose publiche. Renda ragione della pecunia percetta. Non accumuli danaro, ma lo lasci in mano dei sudditi. Imponendo tributi il bisogno ne scopra. Si faccia corteggiare dai maggiorenti. Non sia aspro nè fastidioso. Non faccia oltraggio a veruno. Sia continente. Ingrandisca ed abbelli la città. Si palesi osservatore del culto divino. Onori molto i virtuosi. Non esalti alcuno soverchiamente, ed a chi fosse salito troppo in alto agginnga compagni o ne abbassi a poco a poco l'autorità. Blandisca gli uomini risoluti. Tratti poveri e ricchi tutti egualmente. Insumma si sforzi di comparire buon padre di famiglia, buon re, e come procuratore delle sostanze dei vassalli.

Il sesto libro s'aggira intorno all'oligarchia, della quale divisa quattro modi che la rendono più malvagia. La ragione di Stato per difendere i dominanti lo condure a trattare della guardia cittadina armata e vuole che essa sia composta di uomini fidatissimi, e di nazioni e d'armi diverse. Desidera queste guardie pagate il doppio dell'altra milizia, che custodiscano il senato mentre è radunato, altrimenti stieno nelle caserme sempre pronte a reprimere le sollevazioni. Biasima il tenere in un alloggiamento numero grande di soldati, come pure il metterli sotto il comando di un solo. Avvisa che i capitani devnuo essere almeno due, forastieri, nobili, conosciuti per valore e di vera fedeltà. Esorta a rifiutare sempre i banditi da altri Stati e specialmente da Stato poco amiro. Per governarsi con la plebe dà i segnenti avvertimenti; procacciare l'abbondanza dei commestibili; mostrare molto interesse per i cittadini e pei poveri particolarmente; affidare a' popolani incombenze di nessun conto, come confraternite, congregazioni e simili; proibire qualunque radunanza senza l'intervento d'un delegato; introdurre nelle città fiere, mercati e nuove arti guadagnose; bandire o imprigionare i sediziosi; tenere sempre il popolo disarmato; perdonare le frivolezze. A mantenere l'oligarchia pensa che sia mezzo efficacissimo l'unione, la benevolenza fra i rettori, oltre di ciò consiglia di partecipare al popolo ogni determinazione coi motivi che la giustificano; di permettere che alcuni pochi del popolo assistano e opinino nelle consultazioni, non però nelle deliberazioni; di castigare chi comincia a sublimarsi; di castigare il mal costume dei governanti; di esautorare o esigliare quei signori che censurano l'oligarchia; di au-

mentare col crescere della ricchezza il censo necessario per entrare al governo della republica.

Nel settimo ed ultimo libro discorre della ragione di Stato democratica. Accenna cinque maniere di democrazia più o meno cattiva; e fermandosi a parlare dei modi per conservare quella di esse che è più tollerabile, li fa consistere nei seguenti: procurare che in ogni cosa publica tutti i cittadini sieno egoali; incoraggiare e introdurre le arti che accrescono il guadagno; impedire che il capitale tiranneggi gli artieri; impiegare i popolani di maggior conto, ma senza salario; sindacare, finita la carica, l'operato d' ogni ufficiale; fare che parti separate del popolo eleggano i magistrati; moltiplicare gli officii secondo la varietà dei negozii; abbreviare la durata delle cariche; non affidare l' autorità suprema ad un solo; escludere per qualche tempo dalle magistrature chi in esse risedette, attraversare i maneggi di chi briga il favor popolare; istituire censori a costumi publici; non lasciare arricchire taluno eccessivamente; dare le magistrature maggiori ai cittadini mezzani, non ai ricchissimi, nè agli abbietti; esigere un censo mediocre per le dignità superiori, lasciando al popolo le minori; concedere la cittadinanza a' forastieri benemeriti, purchè non sieno molti, nè d' una sola nazione; non accrescere autorità a coloro i cui pareri il più delle volte prevalgono; evitare la guerra; mostrar favore pei ricchi; stabilire un consiglio particolare per gli affari che vogliono secretezza.

Ora viene in campo un uomo la cui fama si stende quasi per tutto il mondo

PAOLO SARPI.

Nacque a Venezia il 14 agosto 1552 (1) da Francesco, mercantuzzo di S. Vito nel Friuli e Isabella Morelli. Al battesimo ebbe nome Pietro, assunse quello di Paolo nel farsi frate. Prima che fosse fuori di puerizia suo padre mancò di vita, onde rimase colla madre ed una sorellina in istato assai disastroso, e venne per pietà raccolto dallo zio Ambrogio Morelli, primo prete titolato della collegiata di S. Ermagora e Fortunato. Questi si prese cura di ammaestrarlo egli stesso nelle umane lettere, e scortolo d'ingegno molto svegliato, lo pose in età poco più di dodici anni ad imparare filosofia e matematiche alla

(1) *Vita del padre Paolo dell' ordine de' Servi, e Teologo della Ser. republica di Venezia.* Leida, 1646, p. 1.

scuola del padre Giovanni Maria Capella da Cremona, dottore e teologo nella religione dei Servi di Maria. La famigliarità con questo claustrale mosse nel Sarpi desiderio di vestire egli pure l'abito dei Serviti, ed il 24 novembre 1566 (1) monacò, ad onta delle contraddizioni vivissime della madre e dello zio. Fece il noviziato nel chiostro di Venezia e proseguì gli studii sotto il medesimo maestro.

Nell'anno 1570, inviato al capitolo generale dell'ordine a Mantova, diede saggio della sua dottrina, col difendere trecento diciotto delle più difficili proposizioni della sacra teologia e della filosofia naturale. Il duca Guglielmo, a cui pervenne la notizia del sapere di lui, lo fece suo teologo e ottenne che il vescovo Boldrino gli facesse leggere teologia positiva e i canoni nella cattedrale. Il 10 maggio 1572 professò solennemente a Cremona innanzi al generale Stefano Bonuccio, che poi fu cardinale; ed ebbe a Mantova il sacerdozio e la baccelleria nel capitolo del 31 maggio 1574. A Mantova Sarpi ebbe agio di allargare la cerchia delle sue cognizioni che prima, dalle matematiche in fuori, si limitavano a materie ecclesiastiche. Nella corte ducale trovò libri, manoscritti, documenti preziosissimi e copia di strumenti e collezioni opportune allo studio delle scienze naturali, ed in esse si versò con insaziabile curiosità (2). Facendo capitale d'ogni cosa, ei raccolse nella capace sua mente tutta l'enciclopedia di quel secolo e apprese perfettamente astronomia, fisica, ottica, prospettiva, idraulica, anatomia, medicina, chimica, botanica, mineralogia; e delle lingue, oltre le moderne, come la francese, la spagnuola, la portoghese, imparò la greca antica e odierna, l'ebraica, e parecchie altre delle semitiche, fra cui la caldea. Dopo quattro anni di dimora in Mantova fu trasferito a Milano, dove si rese assai accetto al cardinale Carlo Borromeo, ma vi stette poco, essendo stato eletto maestro di filosofia a Venezia pel triennio 1575-76-77.

Ai 15 maggio 1578 prese la laurea dottorale nell'università di Padova e poi tornò a insegnare teologia nel convento di Venezia. Nel capitolo radunatosi in aprile 1579 a Verona ebbe il grado di provinciale, e continuò a tenere scuola, adoperandosi in pari tempo a riformare le costituzioni dei Serviti, come era stato stabilito nel capitolo di Parma. Nominato l'8 giugno 1585 procuratore generale, dovette trasportarsi a Roma e vi esercitò il malagevole ufficio con tale

(1) *Vita citata.*

(2) Fiorentino F., *Paolo Sarpi*; nella rivista letteraria scientifica *L'Umbria e le Marche*, febbrajo, 1870.

accorgimento ed assennatezza, che si acquistò la stima di personaggi eminentissimi, e quella specialmente di papa Sisto V. Rimandato nell'anno 1588 a Venezia, riprese i diletti suoi studii delle scienze matematiche e naturali, nelle quali avanzò tanto, che taluni gli attribuiscono la scoperta delle valvole nelle vene e nessuno gli nega quella della contrazione e dilatazione dell'uvea nell'occhio (1), e il merito di avere corretto, migliorato, ampliato il metodo introdotto nell'algebra da Francesco Vieta. Le discordie, che da alcun tempo agitavano l'ordine, lo tolsero a quella beata quiete e lo costrinsero a ricondursi nel 1597 a Roma, dove riuscì a comporre ogni screzio in modo sì acconcio che guadagnossi la grazia del cardinale di S. Severina protettore dei Serviti, il quale prima gli si era mostro assai poco benevolo. Rimasto vacante nell'anno 1600 l'episcopato di Caorle, e nell'anno seguente quello di Nona, Fra Paolo, per potere, libero dalle sollecitudini conventuali, attendere più riposatamente allo studio, ne fece domanda alla republica (2), e questa ne passò ufficio caldissimo al sommo gerarca, ma Clemente VIII la preghiera approvare non volle.

Frattanto il sanese Camillo Borghese, a' Veneziani piuttosto avverso, era salito al soglio pontificio col nome di Paolo V. Questi, cogliendo occasione che dal consiglio dei Dieci erano stati per delitti enormi messi in carcere il canonico di Vicenza Scipione Saraceno ed il conte Brandolino abate di Narvesa, chiese alla republica consegnasse i rei al foro ecclesiastico e abrogasse alcune leggi che diceva ledere la sua giurisdizione. Il senato, dopo avere bene maturato il negozio, conchiuse, che il rendere prigionieri legittimamente ritenuti, e il revocare leggi giustamente statuite, sarebbe stato pregiudicare la libertà e confondere tutto il governo della republica, e stabilì deputare per questa controversia un ambasciatore speciale a Roma. L'inviato straordinario non era ancora partito, quando sopraggiunse al nunzio Orazio Mattei un monitorio, con cui il papa minacciava la scomunica ove non si fossero eseguiti subito i suoi comandamenti. Il senato a tale comminazione deliberò di conferire il tutto, oltrechè coi suoi consultori ordinarii, con altri riputati giuristi, fra cui anche Sarpi. Questi volle prima assicurarsi la publica protezione, e fattone certo (3) da decreto 14 gennaio 1606, mise in iscritto la sua opinione. La scrittura

(1) *Elogio di Fra Paolo*. Bologna, 1783.

(2) Griselini, *Memorie aneddote spettanti alla vita ed agli studii di Fra Paolo Servita*. Losanna, 1760, p. 27.

(3) Griselini, *Memorie citate*, p. 35.

piacque talmente, che addì 28 gennaio il consiglio de' pregadi, ad unanimità di voti, lo nominò teologo consultore con lo stipendio annuo di ducati duecento, e Fra Paolo accettò dopo di averne avuto il permesso (1) e la benedizione dal generale dell' ordine. Il senato nello stesso giorno 28 gennaio 1606 rispose al pontefice: avere, per l' ammoniziune avuta fatto esaminare le leggi, nelle quali nulla erasi rinvenuto che per la facoltà di supremo principe non avesse potuto statuire od offendesse l'autorità pontificia; non meritare censure, avendo i principi secolari podestà per diritto divino di fare leggi sopra cose temporali, disgiunte affatto dalla giurisdizione ecclesiastica; sperare non vorrebbe Sua Santità, senza cognizione di causa, persistere nelle sue minaccie; mandargli Pietro Duodo inviato straordinario, onde dasse in proposito spiegazioni più ample. Tali argomenti e gli ufficii del Duodo non valsero punto a smuovere Paolu V, il quale con breve 21 febbraio 1606 toruò a ripetere i detenuti, e poi, senza badare a' negoziati, il 17 aprile scagliò (dopo avere tenuto concistoro) l'interdetto contro la città e il dominio di Venezia.

All' annunzio della grave inflizione il senato cercò sfalsarne il colpo. Fu prima proposto il rimedio di diritto, l' appellazione cioè al futuro concilio, ma pel motivo che essa si fa d'una ingiustizia avente apparenza di giustizia, la quale si credeva mancare nel breve invalido per multissimi titoli, venne abbandonata, e invece si prese di attenersi allo espediente di fatto, ossia di proibire la publicazione, l' esecuzione dell' interdetto e di resistere entro i limiti della naturale difesa alla forza violenta colla forza legittima. Perciò fu ordinato si tenessero le chiese aperte, si celebrassero le funzioni sacre come il solito, si scrutassero le comunicanze con Roma, si mettessero a' confini i frati disobbedienti e specialmente i gesuiti, eccitatori di scandali; non si tollerassero repliche o contraddizioni; al vicario capitolare di Padova, che nicchiando protestava voler agire secondo l'inspirazione dello Spirito santo, fu fatto dire che lo Spirito santo aveva già inspirato il consiglio dei dieci ad impiccare i renitenti, e il vicario tosto s' accomodò. Sarpi ebbe ordine di sostenere le ragioni della republica, ed egli, preso a compagno Fra Fulgenzio Micanzio già lettore di filosofia nei domenicani di Bologna, assunse animosamente l' impresa; dettò scritture sopra scritture, nelle quali, professando tutta la riverenza pei dogmi della Chiesa, biasima senza riguardi l' uso fatto da Paolo V della sua autorità, e mostra la nullità e

(1) Griselini, *Memorie citate*, p. 35.

l'ingiustizia delle inflitte censure. Il senato, a rimeritare l'opera zelantissima del suo consultore, con decreto 28 settembre 1606, gli raddoppiò la mercede. Per contrario i libri publicati da Fra Paolo toccarono sul vivo la curia romana, onde l'inquisizione li condannò alle fiamme, ed a lui ingionse di presentarsi personalmente a disculparsi entro ventiquattro ore, sotto pena di scomunica *latae sententiae*, d'infamia perpetua e di decadenza da ogni ufficio e dignità (1). Sarpi non volle commettere sè stesso a discrezione de' suoi avversarii, e con manifesto 21 novembre 1606 apertamente si rifiutò. Dopo varii mesi di lotta ostinatissima, la contesa fu, per interposizione di Francia, composta il 21 aprile 1607, determinando che, ferme restando le leggi controverse, i due prigionieri erano senza pregiudizio ai diritti della republica donati al re di Francia, e che la santa sede perdonava tutti coloro che avevano preso parte alla dissidenza. Il senato, avendo in contingenza così importante, conosciuta la fedeltà e la valentia di Fra Paolo, per mostrargli la piena sua soddisfazione e fiducia, lo ammise a tutti i secreti dello Stato, gli aperse gli archivii più reconditi della republica, ed egli si valse di tali privilegii per venire minutamente annotando le opere governative e farne fondamento che disvelasse a' posteri i tenebrosi avvolgimenti della politica.

Poco stante giunsero alla republica ed al Sarpi (2) replicati avvisi di star bene in guardia perchè la di lui vita era insidiata; ma l'imperturbabile servita, non credendo si volesse commettere un delitto ormai inutile, non ne fece verun conto. Pure la sera del 5 ottobre 1607, mentre verso le ventitrè ore circa si avviava in compagnia di Fra Marino da Venezia al convento, fu (3) sul ponte dei Pugni a S. Fosca, assalito da alcuni sicarii che a terra lo stramazzarono gravemente ferito. Recata la notizia del misfatto a' senatori, intermessa la trattazione degli affari pei quali erano adunati, corsero in folla al monastero; fecero tosto venire da Padova Francesco Aquapendente, il chirurgo più famoso d'Italia, onde a spese dello Stato lo curasse, e provvidero abbondevolmente il convento di quanto poteva far mestieri pella medicatura. Il consiglio dei dieci si mise subito a rintracciare i ribaldi e pose grandi taglie al capo degli assassini che eransi riparati negli Stati pontificii. Quando poi si vide che le ferite riusci-

(1) Fontanini, *Storia arcana della vita di Fra Paolo Sarpi*. Venezia, 1803.

(2) Bianchi Giovini, *Biografia di Fra Paolo Sarpi*. Zurigo, 1836, tom. 2, p. 4.

(3) *Archivio Storico Italiano*. Serie III, tom. XII, p. I, p. 9. Firenze, 1870.

vano a guarigione, il senato allegrosseoe come di publica fortuna e pensò a preservare da ulteriori aguati la preziosissima sua vita, e perciò publicò l'editto 27 ottobre 1607 promettendo larghi premii a chi rivelasse qualche cospirazione; poi accrebbe d' altri ducati quattrocento l' annua provvisione di lui ed ordinò che con denari dell' erario fosse in prossimità al palazzo ducale trovata una casa in cui con maggior sicurezza potesse starsene con Fra Fulgenzio e con chi altri meglio gli fosse piaciuto. Fra Paolo appena convalescente scrisse al senato ringraziandolo della sua munificenza, ma ricusando i nuovi favori (1), *non volendo in modo alcuno che il mio servizio abbia altra mercede che l' esecuzione del mio debito, acciò anco li avversarii restino privati del poter interpretare in sinistro le mie azioni.*

Riavuta la sanità ripigliò il suo ufficio. Scrisse sulla materia delle stampe e poi per ordine governativo la Storia delle cose seguite in occasione dell' interdetto. La publicazione di questo racconto rinfuocò nell' animo dei suoi nemici il male assopito livore, onde fecero opera di sedurre alcuni frati, perchè nel sonno lo trucidassero. Lettere smarrite da complici palesarono la trama che servì ad accrescere la vigilanza de' magistrati e a costriugere Fra Paolo a vivere assai riguardato. Non ammise più se non persone di piena conoscenza, i forestieri esclusi dal convento dovevano per parlargli attenderlo al palazzo della signoria, dove trasferivasi per acqua chiuso in gondola. *Faccio*, scriveva egli (2), *tutto quello che so e posso per cauzione, non però con ansietà e sollecitudine; senza Dio non si effettua alcun disegno, e tutto quello che piace alla sua maestà è per bene e me ne contento. Per levarmi la vita non avanzeranno niente, gli farò più guerra morto che vivo.*

Stando così ritirato, oltrechè adempiere le commissioni di cui era continuamente incaricato, ebbe tempo di compiere molti lavori che restano a testimonio del profondo sapere di lui. Fra questi merita particolare menzione l' *Istoria del concilio Tridentino;* opera cominciata fino da quando soggiornava in Mantova, ed un esemplare della quale, essendo caduto in mano di Marcantonio De Dominis già vescovo di Spalatro, fu da esso fatta imprimere l' anno 1619 a Londra senza il consenso dell' autore.

Così passando da occupazione in occupazione era Fra Paolo pervenuto alla

(1) Sarpi, *Lettere*. Firenze, 1863, vol. I, p. 187.
(2) Sarpi, *Lettere*. Firenze, 1863, vol. II, p. 182.

grave età d'anni sessantanove, quando il sabbato santo del 1622 fu nel publico archivio colto da flussione catarrale con febbre che gli tolse tutte le forze. Da quel giorno il suo vivere fu una continua infermità, che egli sopportò colla più virtuosa rassegnazione raccolto solamente nel pensiero di rendere degnamente l'anima al suo creatore. Spirò il 14 gennajo 1623 borbottando le parole: *Esto perpetua*, nelle quali ognuno vide il fervente suo voto per la continuazione e la grandezza della diletta republica in pro della quale aveva pel corso di sopra diecisette anni consecrato tutto sè stesso.

All'annunzio della sua morte il senato pianse la perdita gravissima, ne diede, come di publica calamità, avviso a tutti gli ambasciatori, prescrisse esequie magnifiche, e ordinò fosse al benemerito consultore innalzato un monumento che, corrispondendo ai meriti di lui, provocasse altri col suo esempio ad adoperarsi con eguale fede e frutto nel publico servizio. Questo mausoleo però non fu mai eseguito *per quei motivi* (scrive Giusto Nave (1)) *che le regole di buona prudenza non vogliono manifestati e che voi di facile immaginar vi potete.* Il cadavere imbalsamato venne sepolto nella cappella dell'Addolorata in chiesa dei Servi e vi rimase fino all'anno 1828, nel quale per la demolizione di quel tempio fu (2), il 15 novembre, trasportato a S. Michele di Murano.

Tra gli stampati che portano in fronte il nome del Sarpi havvene uno di argomento esclusivamente politico; questo è la

Memoria intorno al modo da tenersi nella republica per il buono e durevole governo del suo Stato.

Non ignoro che alcuni critici pretendono apocrifo questo scritto; ma oltrechè sono molto deboli gli argomenti a cui si appoggia tale opinione, è anche certo (3) che per oltre mezzo secolo siffatta memoria fu senza opposizione creduta opera di Fra Paolo, e che scrittori riputatissimi come Botta e Darù non dubitarono punto della sua autenticità, onde reputo opportuno darne contezza.

Questo dettato, come è reso aperto dal titolo, ha per iscopo di insegnare a rendere buono e perpetuo il dominio della republica veneta. Esso è diviso in

(1) Nave, *Fra Paolo giustificato.* Colonia, 1756, p. 117.

(2) *Memoria del trasporto delle ossa di F. Paolo Sarpi dalla demolita chiesa di S. Maria de' Servi a quella di S. Michele di Murano.* Venezia, 1828.

(3) Ferrari, *Corso sugli scrittori politici italiani.* Milano, 1862, p. 483.

tre parti, delle quali la prima tratta del reggimento della città; la seconda abbraccia il governo dello Stato; la terza accenna i modi da tenersi con gli altri dominii.

L'autore svolgendo il capo primo premette la massima che la republica durerà quanto continuerà il costume di fare giustizia; e stima giustizia tutto ciò che conferisce alla manutenzione dello Stato. Senza sconoscere ottimo costume quello di sottoporre a gravezze tanto i nobili quanto i sudditi, raccomanda però di esentare dalle imposizioni arbitrarie i nobili che ne avessero il più piccolo pretesto, di concedere loro il beneficio del tempo, di trascorare coi debitori le ragioni della esazione. Conforta a mantenere le rendite dei reggimenti tanto scarse da costringere quasi gli amministratori a rapire per vivere, e ciò per tenere bassa la nobiltà minuta, la quale rassomiglia alla vipera che nel freddo non vale ad usare il veleno. Vuole che neppure per delitti gravissimi si dieno i nobili in mano del carnefice, ma piuttosto si lascino finire la vita in carcere, e occorrendo spedirsene lo si faccia con morte secreta. Ricorda che i reggimenti maggiori detti di spesa, istituiti per affievolire i gentiluomini troppo ricchi, si conferiscano a coloro che hanno modo e genio di spendere. Nel punire insinua d'usare stregua diversa secondo le condizioni dei rei; se si tratta di nobili uguali, quando sieno tra loro pacificati si compatiscano; se d'un nobile di stato elevato ed uno povero si vendichi con rigore apparente perchè non si commovano gli umori corrotti dei pari suoi; se d'un nobile inferiore ed altro di grandi aderenze, si punisca con severità onde non cerchi avere col mezzo dei partigiani quanto gli è negato dall'autorità publica; se di nobile e suddito si tenti ogni via di giustificarlo, e nol potendo si castighi con più fracasso che danno; se di suddito e nobile, si colpisca con tutta l'austerità, affinchè nessuno ardisca di por mano nel sangue patrizio che deve essere riputato venerabile e sacro; se di plebei, si giudichino con regola ordinaria e seguitando l'esempio di Catone, che seminava tra i suoi schiavi la discordia, si tengano più che si può fra loro divisi ed ostili. Nelle giudicature civili esorta ad allontanare persino l'ombra di parzialità in favore dei nobili o dei ricchi; giacchè il suddito che sa gli sarà resa giustizia tollera molti altri pesi. Ammonisce di vietare le riunioni di gente, avvegnachè in ogni corpo si trovano umori scorretti, i quali finchè sono disuniti e separati non fanno male o si medicano facilmente, ma quando fanno massa diventano incurabili e talvolta mortali. Avverte di invigilare ai discorsi o sediziosi o speculativi quando partico-

larmente pretendono censurare il governo. Brama l'arsenale mantenuto sempre in punto anche quando non ne apparisca bisogno, dovendosi anticipare col tempo le cose che dal tempo dipendono; e conforta a tenere contenti quegli operai, a correggere paternamente le loro mancanze senza allontanarli da casa, a fare credano, come il topo della favola, che tutto il mondo sia la zucca. Rammenta che prima di ammettere i segretarii e gli altri ufficiali si pesino onde abbiano ad essere zelanti e sufficienti, ma dopo ammessi si tollerino quali sono, anche di poca vaglia, essendo più facile schermirsi dalle insidie di un nemico potente estraneo, che d'uno scellerato servitore domestico. Ricorda di conservare le arti particolari della città, e perciò di non aggravarle di molto peso; chè il mercante, se non trova l'utile dove lo spera, va a cercarlo altrove. Loda i maritaggi di nobili con donne opulenti volgari come una dolce usurpazione che arricchisce una casa patrizia colle fatiche secolari del popolo e unisce questo all'affetto dei nobili. Preferisce che gli onori grandi si dieno a chi ha qualche ragione per retaggio, meno il caso di meriti straordinarii, giacchè allora ogni politica si fa virtù. Giudica la repubblica fosse troppo numerosa per essere aristocratica, e che il maggior consiglio odorava il popolo. Desidera l'avvogheria conferita a soggetto pendente al patrizio più che al plebeo o altrimenti che fosse ignorante, fiacco, screditato, potendo un avvocatore che abbia talento, integrità e malignità, appiccare facilmente fuoco nei quattro cantoni della repubblica. Raccomanda che il popolo sia sempre abbondantemente proveduto delle cose spettanti al vitto, e che gli si procacci lavoro onde si affezioni al governo. Esorta di non mancare mai alla fede publica, essendo il beneficio di violarla momentaneo, e il danno di non mantenerla perpetuo. Biasima che i nobili esercitino la mercatura, essa può in breve eccessivamente arricchire od estremamente impoverire, e l'uno e l'altro non mette bene in una republica. Reputa il lusso nei ricchi utile perchè evacua il sangue a chi è troppo sanguigno, ma nei cittadini che senza incomodo non possono sostenerlo è lo stesso che ogni giorno prendessero medicina in cambio di nutrimento. Vuole si consideri lungamente prima di statuire una legge, ma che dopo bandita si faccia scrupolosamente osservare. Suggerisce nel caso si piglino deliberazioni male accette all'universale, di spargere voce che esse furono vinte da pochi voti, onde, se non altro, la piazza s'appaghi di avere avuto compagni nella opinione. Encomia la conservazione del secreto come vanto antico dei Veneziani. Consiglia a dispensare gli onori della patria per gradi e di sfuggire i voli sempre pericolosi.

Ammonisce di fare stima dei virtuosi, se non altro per non mostrarsi talpa che abborrisca gli splendori del sole.

Nella parte seconda l'autore espone i modi con coi governare lo Stato. Pei sudditi dei paesi marittimi confinanti col Turco crede che quando abbiano giustizia e abbondanza non penseranno a mutar padrone. Pei sudditi dell'Italia e della Dalmazia coofinanti collo imperatore e molto alla republica affezionati pensa bastasse la maniera ordinaria. Repota difficile mantenere a dovere i sudditi greci di Candia e delle isole di Levante; per questi consiglia imbrigliarli con ottimi presidii; d'avvilirli con ogni studio; di adoperare vitto e bastone riserbando la umanità a migliore ocrorrenza onde non portino la gallera e il padrone ad Algeri; di far mostra di ignorare i soprosi coo cui i nobili tiranneggiano i villici; di infliggere pene rigorose, di cogliere ogni occasione per pregiudicare le giurisdizioni; d'avere presente che il bene che potevasi cavare da loro, quello di assodare il dominio, fu conseguito, onde non restano rhe scapiti. Pel governo della terraferma dà le regole seguenti: apprezzare le provincie alla republica per antica inclinazione affezionate, con l'altre ostentare giustizia ma abbassarle; non curare le discordie private che vi nascessero; punire rigorosamente le estorsioni fatte al popolo; deprimere coloro che fossero di natura risoluta e poco ossequenti a' comandi publici; procurare che la maggior parte dei beni passi in mano dei Veneti; cercare che le donne ricche sposino nobili veneziani; inviarvi governatori generosi; guardare che le imposte non impediscano l'abbondanza; impiegare i provinciali in paesi discosti dal loro; esterminare i capi partito, valendosi del veleno più rhe del manigoldo; riservare al consiglio dei dieci il giudizio dei delitti enormi; tardare la spedizione dei processi rriminali in goisa rhe la dilazione equivalga a una pena; lasciare le prelature ecclesiastiche a' cittadini del loogo; permettere che i consigli delle città accordino la nobiltà purchè se ne chieda la conferma al senato; sfavorire le case dei signori che servissero altri principi.

Nella parte terza tratta delle relazioni estere, nel quale argomento procede sempre considerando se possa o meno giovare alla republica l'ingrandimento d'un dato Stato; quale ragione, genio, facilità possa un dato Stato avere per acquistare qualche porzione del territorio della republica; quale ragione, genio, facilità possa avere la repoblica d'acquistare porzione del territorio di on dato Stato; se un dato Stato possa unirsi colla republica per fare acquisti; se un dato Stato possa unirsi ad altri per impedire i progressi della republica. Con

questo ordine d'investigazioni accenna come la republica doveva comportarsi col papa, con l'imperatore, colla Francia, colla Spagna, coi principi italiani, colla Polonia, colla Moscovia, coll'Inghilterra, colle Provincie unite d'Olanda, coi principi di Germania, colla Baviera, coi Maltesi. Ma siccome tali insegnamenti riguardano le condizioni politiche di quel tempo, non hanno più ragione d'esistere.

Non tanto nominato, ma nulladimeno pregevole statista fu

CIRO SPONTONE.

Nato a Bologna verso l'anno 1552 (1). Applicossi da giovinetto allo studio delle umane lettere, e appena fo in età conveniente si mise nelle corti. Prima s'acconciò, nel 1572, col suo concittadino Cristoforo Boncompagni, e lo seguì come segretario quando fu governature d'Ancona ed arcivescovo in Ravenna (2). Indi andò a servire Lodovico Bentivogli vescovo di Policastro e poi di Città di Castello. Poscia si allogò con Giacomo duca di Nemours e gli divenne carissimo. Avvenuta nell'anno 1585 la morte del duca, dovette procacciarsi nuovo impiego, e lo trovò a Sassuolo presso il marchese Marco Pio. Uscito anche il marchese di vita, s'accomodò con Carlo Emanuele I duca di Savoja; ma poco stante Rodolfo Gonzaga marchese di Castiglione delle Stiviere lo volle con ricca provisione per suo segretario. Nell'anno 1593, essendo morto il Gonzaga, passò alla corte di Vincenzo I duca di Mantova, che lo condusse seco alla guerra d'Ungheria e poi gli affidò il governo di Rodigo (3). Frattanto rimase, per la mancanza a' vivi di Giacomo Campanari, vacante a Bologna la prima segretaria del senato, e il 28 novembre 1600 (4) venne tale ufficio conferito a Ciro, che lo sostenne con zelo ed onore grandissimo finchè nell'anno 1610 fu sopraggiunto dal sonno estremo.

Di Spontone ci restano due opere attinenti alla politica. La prima è

(1) *Biografia Universale.* Venezia, 1832.
(2) Fantuzzi, *Notizie degli scrittori Bolognesi.* Bologna, 1784.
(3) Tiraboschi, *Storia della Letteratura italiana.*
(4) Fantuzzi, *Op. citata.*

La corona del principe.

Quest' opera ha per iscopo d' insegnare le qualità che rendono il principe degno dello scettro, e i modi che egli deve seguire nel reggimento interiore di sè stesso e in quello esteriore per governare lo Stato e mantenersi il trono. Leggonsi in essa le ammonizioni seguenti:

Il principe rappresenta tutto il popolo.

Procuri che dopo la sua morte i sudditi possano godere stato tranquillo.

Non dia troppa autorità a' suoi famigliari.

Non s' umilii mai tanto da apparire abbietto.

Sia cortese e umano, ma senza pregiudizio della maestà.

Oggetto principale della sua perfezione sia la religione e la riverenza verso Dio.

Non confidi ad uno solo il governo dello Stato.

Non è disdicevole che per mantenimento dello Stato sparga dispareri fra gli altri principi.

Non abbandoni nè scemi mai la maestà propria.

Sia lontanissimo dagli affetti.

Non sia molto facile a lasciare introdurre ogni persona alla sua udienza.

Abbia riguardo grandissimo nel valersi dei doni che gli sono fatti.

Si faccia amare, ma anche temere.

Serbi il premiare a sè, lasci a' magistrati il punire.

Palesi difficilmente altrui i suoi segreti.

Non mostri di mendicare indirizzo da' suoi consiglieri.

Non isdegni il consiglio anche dei giovani, purchè sia buono.

Metta alla prova la probità dei consiglieri.

Faccia la legge una sola volta, nè mai più la muti.

Ascolti volentieri i supplicanti, ma con essi parli poco.

Faccia tutti ugualmente partecipi della sua maestà.

Rimetta al consigliere più savio le domande inconvenienti che i nobili gli facessero.

Gli onori che conferisce mosso dalla virtù di chi li riceve sieno supremi, ordinarii quelli che accorda per richiesta d' altro principe.

Ami chi dice la verità e ne faccia stima ponendo in esecuzione i buoni consigli.

Abbia a schifo gli adulatori e i parassiti.

Non lasci mai a' suoi generali tante forze che in ogni occorrenza non possa con vantaggio opporsi loro.

Penda alla severità piuttosto che alla troppa piacevolezza.

Levi ai nobili sospetti ogni onore, poi le armi, in ultimo la vita.

Procuri che le ricchezze non s' aggirino tutte fra cittadini.

Neghi a' popolani le armi, li tenga in pace fra loro e li difenda da ogni soperchieria.

Rifletta molto prima di mettersi sotto la protezione di un altro.

Difenda nella neutralità la parte più debole.

Pensi bene prima di promettere, e poi osservi inviolabilmente la fede data.

Riguardi la salute dello Stato come la legge suprema e più importante.

Ricordi che è tanto crudele perdonare a tutti, quanto castigare ognuno.

Rimova le occasioni che lo obbligano ad avere sempre il ferro in mano per regnare.

Tenga tanto attente le orecchie alla lingua degli uomini maturi, quanto gli occhi aperti alle mani della gioventù.

L' altro scritto di Spontone è intitolato

Del governo di Stato.

Il contenuto nei dodici libri, di cui è composta quest'opera, può essere raccolto in non molte linee.

Il principato si ottiene: per elezione, per successione, per conquista; il primo modo è più antico e pregiato; il secondo più quieto; il terzo è di due sorta, faticosa e giusta l' una, ingiusta e piena di travagli l' altra. L' elezione ha luogo o per natura del principato, o per sedizioni interne, o per timore di nemici esterni, o per imperizia di governare. Alcuni principati sono civili e perpetui, altri militari e definiti.

Il principato è potente quando è unito, armato, ricco, grande, affezionato, ereditato.

Si conservano i principati colla religione, colla fede, colla devozione dei sudditi.

Si accrescono i principati per la benevolenza dei vicini, le amicizie, le armi.

Si perdono i principati per la crudeltà, le ingiurie, il timore della pena, la

irreligione, la libidine, l'iocapacità, il desiderio di libertà, gli errori continoi anche leggieri dei ministri, la rigidezza inflessibile, la clemenza soverchia.

Si riacquistano i principati per la devoziooe dei potentati, per l'amore dei sudditi, per la presenza alla frontiera del monarca coo valorosi guerrieri.

Il principato contiene sovrano, mioistri, popolo.

Il sovrano può essere maschio, oppore femmina. Il re decrepito è più vicino al sepolcro, che atto a governare; il matoro può avere nocnmeoto dai costumi della moglie; il fanciollo è in balìa dei famigliari. La principessa celibe è sempre a rischio di perdere lo Stato; la maritata va male se lo sposo noo governa a sua voglia; la vedova con figliooli, o senza, rovina, se è iorapace della maestà. Il monarca pacifico diventa arbitro degli altri potentati; il battagliero è più onorato e sicoro. La pace si mantieoe col bilaociare le azioni dei vicini con leghe opportuoe, con fortezze natorali o artefatte, colle provvisioni di armi, di munizioni, di deoaro, il quale si cava dalle entrate publiche e private. La pace, la quale contiene articoli che hanoo del violento, noo dura. Prima d'intraprendere ona guerra considerare si devono: il tempo, le disposizioni dei sudditi, le qualità dei capitaoi e degli eserciti, la maniera di combattere, la quantità di denaro, gli aiuti, gli apparati proprii e del nemico. La guerra ha per iscopo, o di conservare la propria riputazione, ed è gloriosa; o di ricuperare la libertà, ed è naturale; o di riavere il suo, ed è ragionevole; o di veodicare ingiurie, ed è scosahile; o di acquistare gloria, ed è ingiusta; o di cancellare l'infamia, ed è necessaria; o di signoreggiare, ed è tirannica; o di procorarsi nuova dimora, ed è distrottrice. La goerra è giusta qoando si fa per la religione, per propria difesa, per tutela degli oppressi, per mantenere la quiete. La guerra impoverisce, è piena di pericoli, partorisce odii e tumulti. Le armi che si adoperano sono: o proprie, assolutamente preferibili; o coofederate, sempre pericolose; o mercenarie, assai spesso perfide. Strumenti di goerra sono: rapitani, soldati, denaro, armi, amici, amore del popolo, riputazione. Succedono nella guerra le confederazioni, le sfide, le passate, l'accampare, il sloggiare, il devastare, l'inseguire, il ritirarsi, gli assedii, le scaramoccie, le sortite, le sorprese, i soccorsi, gli stratagemmi, le imboscate, le battaglie, gli assalti, gli abbottioamenti, le batterie, le mine, le fortificazioni, le rovine delle città. Nascono dalla guerra la vittoria, il trionfo, il trofeo, la pace.

I ministri attendono al governo privato ed al publico. Dei primi alcuni riguardano la persona del re e non si devono lasciar crescere in favore soverchio;

altri riguardano la casa imperiale e si devono incoraggiare ai civanzi, però senza danno dei sudditi. I secondi sono di più maniere; consiglieri che assistono il monarca colla parola, colla penna, con le opere; giudici che, incaricati della conservazione ed osservanza delle leggi, comandano, permettono, proibiscono, assolvono, premiano, puniscono; provveditori dell' abbondanza, i quali procurano essa sia continua, non soverchia nè guadagnosa; governatori delle armi, che riparano le fortezze, che reprimono i tumulti, mantengono gli ordini militari, esercitano i soldati; maestri d' entrate, che curano le esazioni, ma senza avarizia o crudeltà; censori che tengono tutti nel proprio grado e recidono le superfluità dannose.

Il popolo si compone di religiosi, l' autorità dei quali è da favorire, ma da escludere dai maneggi publici; e di secolari, di questi s' hanno: i fanciulli da educare con molta cura, i giovani ad incamminare alla virtù con l' esempio, i vecchi ad onorare e medicremente compatire. A' feudatarii si rispettino i privilegii, e si largiscano onori. A' patrizii ricchi si dieno ambasrierie, a' poveri cariche lucrose. Se la nobiltà non si cura, nascono odii e spavento che generano tradimenti e insidie; se si accarezza troppo, rampollano abusi e disprezzo che cagionano cospirazioni. Alle congiure si ripara, prevenendole, troncando loro di un colpo i capi, dissimulandole. Ai mercanti, se sono cristiani, si lasci libero il commercio e si presti aiuto in tutti i loro bisogni; ma se sono infedeli si proibiscano le strette loro pratiche piene d' interessi, di frodi, di corruttele. I plebei si difendano dai potenti, si facciano guadagnare, si castighino e si pascano di pane e di spettacoli.

Tra gli scrittori politici di questo secolo deve pure annoverarsi

BERNARDINO BALDI.

Venuto al mondo il 6 giugno 1553 (1) in Urbino da Francesco e Virginia Montanari. Ebbe in patria a maestri di belle lettere Giannantonio Turromo, di matematica il celebre Commandino. Nell' anno 1573 passò a studiare in Padova, e ivi preso d'amore, cominciò a tessere erotiche poesie. Tornato nel 1575 ad Urbino, vi proseguì gli studii matematici alla scuola di Guidobaldo Dal Monte, uno dei più grandi calcolatori del suo tempo. Condottosi nel 1576 a Roma,

(1) Affò, *Vita di M.r Bernardino Baldi*. Parma, 1783, p. 2.

imparò la lingua araba da Giovanni Battista Raimondi, e compose la *Nautica*. I buoni uffizii del suo amico Curzio Ardizio lo allogarono nel 1580 con Ferdinando Gonzaga signore di Guastalla, che desiderava avere nella sua corte un valente matematico. Il principe, dovendo andare in Ispagna, lo prese seco, ma dietro strada Baldi infermò e gli fu forza fermarsi a Milano, dove s'acquistò la grazia del cardinale Carlo Borromeo. Ricuperata la salute tornò a Guastalla

> ..... fra servitù dolce e gradita
> Servitù cara a me sovra ogni impero (1).

Stando Bernardino in queste condizioni, rimase, per la morte di Vincenzo Paverato, vacante l'arripretato di quella città, e il Gonzaga lo conferì al Baldi, che allora vestì l'abito di chiesa e prese possesso nel maggio 1586. Il nuovo stato gli fu reo, fosse colpa della troppa sua gelosia per l'autorità e i privilegii ecclesiastici, onde stava sempre in motto, o fosse contrarietà di (2) malvagi, appena insediato cominciò a riottare ed ebbe questioni continue

> ..... onde a gran pena
> La greggia dagli insulti e me difendo (3).

Per togliersi da quelle tribolazioni il 2 aprile 1592 risegnò la parrocchia, riservandosi però una pensione sulla prebenda; il principe avrebbe accettato la rinunzia, non la condizione dell'assegno, e così tutto restò in sospeso. Ma Bernardino dopo quel giorno, col permesso dei suoi superiori, stanziò poco in Guastalla e visse quasi sempre a Roma, dove scrisse moltissimi libri, diede opera alle lingue orientali e stette alcun tempo ai servigi del cardinale Cinzio Aldobrandini. Finalmente nel 1609 cedette definitivamente l'abazia, serbandosi centoventi scudi di pensione, e si ridusse a Urbino presso il duca Francesco Maria II, che gli assegnò l'annua provvisione di duecento quarantasei scudi (4). La vita del Baldi fu uno studio continuo; egli conosceva sedici lingue, e nell'ebraica, nell'araba, nella caldea, ebbe pochissimi pari; e dettò tante opere

(1) Baldi, *Egloghe*. Firenze, 1859. Eg. XVII.
(2) Affò, *Vita citata*, p. 74 a 81.
(3) Baldi, *Egloga citata*.
(4) Ugolini, *Storia dei duchi d'Urbino*. Firenze, 1859, vol. 2, p. 483.

che gli meritarono il titolo di Varrone de'suoi tempi. Addì 10 ottobre 1617 esalò l'estremo fiato.

Nell'aprile dell'anno 1587 Baldi presentava al duca d'Urbioo Francesco Maria Feltro Dalla Rovere un sno dialogo intitolato

L'Arciero.

In essn si ragiona del principe e dei modi oode egli acquisti prudenza per indirizzare al segoo dell'ottimo e felicissimo vivere non solo sè stesso, ma i popoli ancora che furono da Dio commessi alla sua cora.

L'nomo, accoppiando due nature lontanissime fra loro, l'angelica e la ferina, ha tre maniere di vita; la sensuale, tutta data a' piaceri che gli convieue come broto; la civile, tutta rivolta alle azioni umane per bene istituire sè stesso, governare la casa, amministrare la republica, e questa compete a lui come raginnevole; la contemplativa, che gli appartiene in quanto con l'intelletto comuoica con gli angeli, e per la quale cerca la verità delle cose eterne, ora immerse, ora astratte, ed ora in totto separate dalla materia. La legge contemplativa avendo per oggetto cose non sottoposte a corruziooe, è la più perfetta ed eccellente. La felicità dell'uomo non può trovarsi nei piaceri del senso, non nelle virtù del corpo, nelle ricchezze, negli onori, nella gloria, noo nelle grandezze e potenze civili; questi sono sì beoi, ma beni minori che servono d'istromenti per arrivare al bene sommo ed hanno come gli stromenti la proprietà di poter essere adoperati e bene e male. La felicità risiede nella perfezioue dell'uomo in quanto è uomo. La felicità del principe consiste nella virtù di operare perfettamente come principe, nel goveroare eccellentemente i popoli, che è quanto dire nell'atto della prudenza rivolta al governo dei vassalli. La felicità poi del principe cristiano è l'atto della prudenza governativa in quanto è comandata da Dio, a fare la cui volontà da altro non si muove spioto, che dalla carità. Il principe per esercitare l'atto della prudenza e conformarsi per quanto è possibile a Dio mediante la carità, non ha che d'acquistarsi l'abito della religione non superstiziosa, non finta, e quello della prudeoza, e secondo quegli abiti aodare operando.

Il principe, come l'arciero, per diventare eccellente ha bisogno specialmente di tre cose: natura, ammaestramento, esperienza; la prima è tutta fuori dal potere nostro; la seconda ne è parte fuori e parte no, perchè dipeode dalla do-

cilità nostra e dalla qualità dei maestri che ci sono dati; la terza è tutta riposta in noi. La complessione meno atta a chi deve sostenere la persona di regnante è quella in cui ha predominio la flemma; manco biasimevole è la collerica; la melanconica ha parte di buono; ottima fra tutte è la sanguigoa, specialmente quando ba mistura di melancolica. Alle infermità che porta seco il temperamento rimedia l' educazione, però tutti, e i principi specialmente, devono procurare di trovar persone che virtuosamente formino gli animi tenerelli dei figlioletti loro. Le condizioni che si richiedoou dai maestri si restringono a due: eccellenza in quell' arte o scienza che ha da insegnare, bontà di costumi e della vita. Il principe deve avere notizia delle scienze e delle arti oobili, ma tanto appunto quanto ne venga aiutato alla professione sua propria; non è poi mai abbastanza quella che ammaestra come debba portarsi beoe nei maneggi dello Stato e nella retta amministrazione del governo.

Colla buona educaziune si acquista il fondamento della prudenza, nel di cui atto è risposta la perfezione del principe, e dalla quale hanno forma tutte le altre virtù. Ogni virtù è utile al principe, ma la madre del governo ottimo e felice è la giustizia: spetta a lei premiare i buooi, castigare i scellerati e volgere con l' educazione publica i fanciulli e le persone semplici alla virtù ed al bene della republica. La prudenza del principe deve superare tanto quella dei sudditi, quanto l' esser re avanza l' essere vassallo. Il principe che ha bisogno dell' aiuto di consiglieri, come principale, non è atto a governare, egli somiglia alla balena che di vista ottusissima ha d' oopo d' un pesciolioo che la guidi, e come i pescatori, presa la scorta, sono sicuri di pigliare la balena, così gl' insidiatori allo Stato del principe sono certi di venire al disegno luro quando hanno corrotto od ingannato il consiglio di coloro da cui le risoluzioni del principe dipendono. Ciò non vuol dire che il principe non debba tenere consiglieri presso di sè, sibbene che essi non devono governare lui o per lui, ma solo accrescergli la virtù di rettamente consultare e di giudicare le cose truvate; insomma, deve il principe nel fatto dei consiglieri portarsi come in quello di chi gli apparecchia la tavola, e siccome quelli gli pongono innanzi molte vivande ed egli si elegge le migliori, così nei consigli deve accostarsi a quello che gli viene mostrato buono dalla retta ragione.

La prudenza ci proviene e da Dio, e dalla natura, e da noi. Dio accorda alla natura il farci potenti ad acquistare prudenza, la natura ci dà quella potenza che Dio le permise; noi guadagniamo con l' intelletto e con la ragione

l'abito di quella potenza che ci fu innestata al nostro nascimento. Per diventare ottimamente prudente si richiede: 1.° memoria del passato, che si acquista mediante la storia, la quale vive o nell'uomo o nei libri; 2.° giudizio del presente che si ottiene adattando le azioni alle circostanze, o misurandole dallo scopo; 3.° previdenza del futuro che si consegue applicando le cose passate e presenti ai fatti avvenire; 4.° conoscenza della natura dei popoli; 5.° discrezione nell'accomodare le leggi alla natura dei sudditi; 6.° scienza del giusto universale; 7.° discorso di saper correggere la legge e adattarla ai casi particolari; 8.° vivacità di ingegno per trovare con celerità quanto è utile in pace e in guerra; 9.° esperienza delle cose agibili, la quale è una memoria fatta con l'osservazione di molti particolari; 10.° docilità di accomodarsi alla bontà dei consigli intorno alle cose che superano l'acutezza del proprio vedere.

Il principe poi deve guardare alla felicità publica anzichè alla privata, e considerarsi guida di persone libere, non padrone di schiavi. Deve essere la regola che dirizza le stortezze dei sudditi, l'esemplare su cui i popoli formano sè stessi, il sole che apporta a tutti la luce degli esempii e la chiarezza della giustizia. Deve disporre la propria casa in modo da insegnare agli altri di amministrare virtuosamente la loro. Deve con ogni cura procacciarsi grandezza di Stati, abbondanza di ricchezze, la fedeltà dei vassalli. Deve avere per iscopo la felicità dei popoli che sono soggetti al suo imperio. Deve conoscere che gli strumenti reali della vera beatitudine non sono che le virtù. Deve pensare alla difficoltà di governar bene i popoli e così rendersi cauto, circospetto, diligente. Deve confortarsi considerando il premio che gli è proposto, premio tanto più grande quanto l'opera di ben reggere gli altri supera quella di soggiacere convenientemente al governo. Deve nella amministrazione della giustizia tenere una via media che non sia troppo piacevole nè troppo rigida. Deve soprattutto guardarsi dalla crudeltà, dall'avarizia, dalla libidine, ciascuno dei quali vizii è atto per sè solo a sovvertire qualunque bene fondata e potente monarchia. Deve invigilare l'abbondanza publica e non comportare che i ricchi tiranneggino i poveri, nè che i poveri disprezzino i nobili e migliori. Deve finalmente usare ogni diligenza nella scelta dei ministri, da cui dipende quasi tutta l'importanza del governo, avvegnachè il principe, per ottimo che sia, non può, servendosi di ministri cattivi, dirizzare i popoli al segno della felicità del vivere.

Debbo ora fare memoria di

BONIFACIO VANNOZZI.

Sortì la nascita in Pistoja verso l'anno 1553 (1). Da Michelangelo suo padre ebbe ogni conveniente forma di buon costume; e nella sua prima gioventezza cantò di musica (2), suonò più d'un istrumento, e si dilettò molto delle carte di disegno, e di raccogliere medaglie antiche. Ascrittosi al sacerdozio, ottenne il grado di dottore e nel maggio 1573 (3) fu dal granduca Cosimo I nominato rettore nello studio di Pisa. Da quel nobile ufficio passò a Roma, poi a Napoli, e nell'anno 1582 si acconciò per segretario col principe di Sulmona, che lo condusse seco in Ispagna, e poi gli affidò varie importanti commissioni a Genova e a Torino. Tornato a Roma, ottenne la segreteria della congregazione degli sgravii dello Stato (4), e in pari tempo si mise a servire il cardinale Paolo Emilio Sfondrati nipote del papa. Gregorio XIV ne fece grandissimo conto, e si narra (5) gli avesse assicurata la porpora raccomandandogli di non farne motto con chi si sia; ma Vannozzi non potè contenersi e rivelò indiscretamente la cosa al suo padrone, che brigava per un altro, onde il papa irritato l'obbligò a cancellare egli stesso il suo nome dalla lista dei cardinali, ed a scrivervi quello del suo competitore. Dopo la morte di questo pontefice, a cui prestò gli estremi ufficii (6), si allogò come segretario in corte del cardinale Enrico Gaetani, col quale andò in Polonia quando papa Clemente VIII lo inviò legato a latere a quel re per istringerlo in alleanza con l'imperatore e col principe di Transilvania contro i Turchi che minacciavano danni gravissimi alla cristianità. Avvenuta nel dicembre 1599 la mancanza a' vivi del suo porporato, Vannozzi (7) si ridusse in una villa presso Pistoja a prendervi

(1) Ciampi, *Bibliografia critica delle antiche corrispondenze dell' Italia colla Russia e colla Polonia*. Firenze, 1839, tom. 3, p. 102.

(2) Vannozzi, *Suppellettile degli avvertimenti politici, morali e cristiani*. Bologna, 1613, tom. 3, av. 1239.

(3) Vannozzi, *Lettere miscellanee*. Venezia, 1606, V. 1, L. 1.

(4) Vannozzi, *Suppellettile citata*, t. 3, av. 1007.

(5) Moreri.

(6) Vannozzi, *Suppellettile cit.*, t. 1, av. 9247.

(7) Ciampi, *Op. cit.*

nella tranquillità degli studii dolce ristoro dalle sostenute fatiche. Nell' anno 1604 (1) gli fu conferita la dignità di protonotario apostolico. Diede fine al corso degli anni suoi in Roma nel 1621 (2) e venne tumulato in S. Andrea delle Fratte.

Diede Vannozzi alle stampe la

Suppellettile degli avvertimenti politici, morali e cristiani.

L' opera, come lo chiarisce il suo titolo, è una raccolta di molti e svariatissimi pensieri, che senza alcuna congiuntura di genere o di proprietà servono a più usi, e non hanno fra loro altra convenienza che di concorrere tutti a pro ed esercizio dell' uomo; è, per dichiarazione dello stesso autore, simile a un zibaldone fatto e composto di varietà di cose. Vannozzi ebbe in mira di apprestare ai principi e ad ogni sorta di persone un prontuario che con poca fatica somministrasse salde e valenti conclusioni e ragioni da farsene onore e riuscire da faccende: dando o ricevendo consigli, proponendo o accettando partiti in qualsivoglia discussione e consolti. È una compilazione copiosissima di ammonizioni, distinta in tre volumi, il primo dei quali contiene milleduecento trentauno avvertimenti, il secondo tremilaottanta; il terzo novemila duecento cinquantadue, onde si vantava che *sin qui non v' è nessuno di quanti hanno scritto in questa materia che arrivi al numero dei nostri avvisi.* Le fonti da cui gli ammonimenti furono attinti sono la lettura dei buoni autori, la voce viva di uomini di valore, l' esperienza delle cose che capitarono a lui nelle mani, o vide da altri maneggiate. Persuaso che gli assiomi penetrano più al vivo, rincrescono meno, e con maggiore agevolezza si apprendono da chi ha lume e giudizio; l' autore tenne il modo di esporre le dottrine per via di regole portando le conclusioni senza molto provarle. Senonchè siffatto metodo è da lui variato secondo la diversità della materia che imprende a trattare, e cerca di accomodarsi alla differente natura e costume dei lettori. Quindi l' ammaestramento morale è svolto con ragioni apparenti e con dimostrazioni popolari; il teologico con l' autorità

(1) Zaccharia, *Biblioteca Pistoriensis.* Augustae Taurinorum, 1752, p. 225.
(2) Ciampi, *Op. cit.*

della sacra scrittura; il curiale con pratiche di corte e con fatti di gentiluomini; il filosofico con dogmi e con ragionamenti. Gli avvertimenti non sono ordinati sotto capi speciali secondo la materia ed il proposito loro, ma gettati là a casaccio ed alla rinfusa come si presentavano alla mente dello scrittore; però non evvi argomento attinente alla politica di cui non si trovi qualche accenno in questo lavoro.

Uno scritto politico assai pregiato dettava in quel torno

FEDERICO BONAVENTURI.

Nacque di famiglia patrizia urbinate addì 24 agosto 1555 (1) in Ancona. Gli furono genitori Pietro Bonaventuri capitano e poeta illustre (2) e Leonora Landriani nobile milanese. L' anno 1558 morì suo padre e Federico fu dal cardinale Giulio Dalla Rovere, molto amico del defunto, raccolto nella sua corte in Roma, dove apprese le arti e le discipline tutte che ad un gentiluomo convengono. Condottosi l'anno 1573 ad Urbino, trovò tutto il paese in rumore per le angarie del duca Guidobaldo II, ed egli, interpostosi a conciliare le cose, vi riuscì con (3) tale prudenza che piacque a' sudditi e non dispiacque al principe. Francesco Maria II l'ebbe in molta grazia, e volle essere investito per sua mano della dignità ducale, lo chiamò a parte dei suoi consigli, e gli affidò importanti ambascierie al papa, a Margherita d' Austria, al duca di Savoja. Avendo menata in moglie Pantasilea dei conti di Carpegna n'ebbe prole numerosissima, per educare la quale convenevolmente, chiese commiato dalla corte, e avuta onorevole pensione, ritirossi in una sua villa a Firmignano. Ivi dedicò tutto il tempo che gli rimaneva libero agli studii e scrisse di fisica, di fisiologia, di cronologia, d' astrologia, di geografia finchè la morte lo trovò il 25 marzo 1602 (4).

(1) Vecchietti, *Biblioteca Picena*. Osimo, 1793, tom. 3.
(2) Mazzuchelli, *Gli Scrittori d' Italia*. Brescia, 1753.
(3) Ugolini, *Storia dei conti e duchi d' Urbino*. Firenze, 1859, tom. 2, p. 49.
(4) *Commentario degli uomini illustri d' Urbino*. Urbino, 1819.

Bonaventori pochi mesi prima di morire, cioè il 7 agosto 1601, offriva al duca di Urbino Francesco Maria II un suo lavoro

Della ragione di Stato e della prudenza politica.

Quest' opera, scritta per comandamento dello stesso duca, ha per subietto di spiegare la natura della ragione di Stato, e di mostrare la necessità, l' eccellenza e la dignità di lei nel governo civile.

Nel primo dei quattro libri che la compongono Bonaventuri riferisce come la ragione di Stato fu definita da alcuni: Notizia dei mezzi atti a fondare, conservare, ampliare un dominio fermo sopra i popoli; da altri invece: Una diretta regola con la quale si governano tutte le cose secondo che richiede l' utile di colui a cui appartengono; e da qualchedun altro ancora: Contravvenzioni di ragione ordinaria per rispetto di publico beneficio, ovvero per rispetto di maggiore e più universale ragione. Nessuna di queste definizioni gli va a grado, e accenna i dubbii e le difficoltà che si ponno muovere contro cadauna di esse.

Nel libro secondo, partendo dal concetto comune che la ragione di Stato appartiene alla prudenza politica, si fa strada a parlare della prudenza in genere. Porta le distinzioni che Aristotele e i suoi spositori fanno della prudenza, ricerca di qual parte dell' animo sia abito, e dimostrato che lo è dell' intelletto pratico, esamina cosa sia questo intelletto pratico, in che differisca dallo speculativo, quale sia l' oggetto vero di lui. Quindi mette in aperto la natura e le condizioni di essa prudenza in generale.

Nel terzo libro continua, colla scorta sempre dello Stagirita e de' suoi discepoli, a trattare della prudenza, ne divisa le parti, ne determina le operazioni, e discorre a lungo del consiglio, del giudizio, del precetto.

Finalmente nel quarto ed ultimo libro, dopo avere fatto conoscere che la ragione di Stato appartiene a quella parte subiettiva della prudenza politica che si dice consultativa, insegna il suo ufficio consistere nel mutare le leggi secondo il bisogno; nell' affaticare intorno agli eccessi della virtù e del vizio, nel supplire a' difetti della legge scritta in quelle cose che sono più gravi e riguardano la salute ed il mantenimento della republica. Avverte che quantunque l' equità abbia molta proporzione e simiglianza con la ragione di Stato, non è però la medesima cosa, e indica minutamente le qualità che le disvariano. Stabilisce la ragione di Stato essere una buona consultazione intorno a' maggiori beni del

governo politico non obbligata ad altra ragione. Osserva ch' essa è di più specie variando con la diversità delle forme di governo anche la sua natura. Si trattiene per buono spazio a provare la necessità, l'utile, l'eccellenza di lei, ed avvisa ciò doversi intendere della ragione di Stato buona, non della cattiva, la quale forma il tiranno ed è tutta dirizzata all' utile proprio di lui.

Il ducato d' Urbino ebbe in quel tempo altro scrittore

TOMASO TOMASI

del quale non molte notizie ci restano. Fu da Pesaro (1), ma non si sa quando nè da chi fosse generato. Entrò nell' ordine dei cruciferi a Roma. Stette alcun tempo nella corte di Toscana in qualità di teologo del principe cardinale Carlo De Medici, al quale fu molto gradito. Passato a Venezia, venne ascritto all' accademia degl' incogniti (2) e in essa ebbe anche il grado di censore. Condottosi a Roma, insegnò belle lettere alla Minerva, (3) e poi ottenne la cattedra di logica nella università della sapienza (4). Publicò colle stampe parecchie opere, e tra queste è assai pregiata la vita del duca Valentino.

Nell' anno 1643 Tomasi dedicava a Ferdinando II e Vittoria granduchi di Toscana

Il principe studioso.

Comincia dall' osservare che colla nascita i principi non sortono grazie nè doti che li rendano privilegiati sopra gli altri uomini. Soggiunge che l' unico mezzo col quale possono rendersi superiori è lo studio della virtù. Mostra ad essi convenire lo studio tanto delle virtù che concernono la volontà, quanto delle altre che spettano allo intelletto. Determina che il fine supremo del principe è di rendersi glorioso, e che i modi per divenirlo sono l'armi e le lettere. Passa ai riguardi coi quali il principe deve essere indirizzato per la via delle lettere, e desidera che abbia due precettori almeno, l' uno dei quali sia bene erudito nelle arti, l'altro molto dotto nelle scienze, e che ambidue poi abbiano comunicativa facile e sappiano appianare le malagevolezze che s' incontrano nelle scuole.

(1) Tomasi, *Principe studioso.* Venezia, 1643, p. 112.

(2) *Glorie dell' accademia degli incogniti.* Venezia, 1647, p. 117.

(3) *Glorie sopra citate.*

(4) Cartari, *Sillabo degli avvocati concistoriali.* Roma, 1656, p. 28.

Vuole che cominci il primo maestro ad istruire il principe nella dottrina cristiana, nelle lingue, nella rettorica, nella poesia, e che poi prosegua il secondo insegnandogli la storia della filosofia, la storia naturale, la logica, la fisica, l'etica, la politica, l'economia, la teologia. Raccomanda al principe, uscito che sia dalle mani degli istruttori, non solo di riandare le dottrine che gli furono spiegate da' suoi professori, ma di volgersi ad ogni altra che gli venisse in talento; e gli accenna come studii di suprema utilità la storia, la geografia, l'astronomia e la divina scrittura. Finisce rispondendo alle argomentazioni colle quali taluno cerca dissuadere il principe dagli studii.

Con maggiore larghezza trattò di politica

GIANANTONIO VIPERANI.

Nato in Messina l'anno 1555 (1) da Nicola Viperani e Francesca Armalea. Fu dallo stesso suo genitore con affettuosa diligenza istrutto nelle umane lettere. Ascrittosi al sacerdozio, studiò con amore la teologia senza però abbandonare la poesia alla quale era molto per natura disposto. Il cardinale Antonio Perenotto, vicerè di Napoli, cui aveva nell'anno 1579 dedicato i tre libri *De poetica*, lo persuase a condursi alla corte di Madrid e ad essa (2) caldamente lo raccomandò. Filippo II lo accolse benignamente, gli diede una cappellania e il titolo di suo storiografo. A cagione del clima, che alla sua complessione male si confaceva (3), fu nel 1581 da' medici obbligato a lasciare la Spagna e ritirarsi all'aria nativa, e il re per mostrargli la sua grazia lo nominò cantore della cappella reale di S. Pietro nel palazzo di Palermo. Nell'anno 1587 gli fu conferito un canonicato a Girgenti e poco dopo nel 1589 il vescovato di Giovinazzo, dignità che sostenne esemplarmente fino al marzo 1610 (4) in cui passò agli eterni riposi.

Viperani scrisse

De rege et regno.

Questa operetta, divisa in ventuno capitoli, è dedicata a re Filippo figliuolo dell'imperatore Carlo V.

(1) *Biografia Sicula.* Napoli, 1821, t. 3.
(2) Nicodemo, *Addizioni alla biblioteca napolitana del Toppi.* Napoli, 1683, p. 109.
(3) Viperani, *De scribenda historia.* Napoli, 1626, nella pref.
(4) Ughelli, *Italia Sacra.* Roma, 1659, t. VII, col. 999.

L' autore principia dallo stabilire che i regnanti furono istituiti onde conservino la comune giustizia e proteggano la sicurezza e gli averi dei cittadini. Pensa che i re superino tutti per dignità e per onore, più che umano, divino. Reputa la monarchia, imitare la natura, essere la forma migliore di governo, e appellarsi paterna meritamente. Ammaestra ogni podestà venire da Dio, e quindi contrastare all' ordine divino chiunque si oppone al potere costituito. Determina l' ufficio dei regnanti nel procurare a' sudditi la felicità, che consiste nell' uso delle virtù e nel possesso di quanto fa mestieri per vivere agiatamente. Dice la felicità e la tranquillità degli Stati derivare dall' unione degli animi, dalla concordia, dalla benevolenza. Nota tale tranquillità scompigliarsi da guerre esterne, o da sedizioni interne. Avvisa le sollevazioni nascere per ingiurie dei potenti, per distribuzione ingiusta degli onori e delle magistrature, per l' inopia delle cose necessarie alla vita; e giudica mezzi atti a reprimere le ribellioni l' autorità, la forza, la pena, le leggi. Caratterizza tiranno chiunque non provede al ben essere dei sudditi ed usa il potere a comodo e vantaggio proprio. Desidera il monarca abbia un aspetto che nel medesimo tempo guadagni gli animi e imponga rispetto e ammirazione. Vuole il vestito di lui signorile, non però fastoso nè femminesco. Esorta il principe a indirizzare tutti i suoi studii alla virtù, alla giustizia, ed a fuggire l' ozio, non trovandosi la vera quiete dell' animo nella scioperaggine, sì bene nell' esercizio delle virtù e nel lavoro. Confuta l' opinione di coloro che asseriscono inutile la dottrina al regnante, e mostra quanto a lui giovi la scienza civile. Osserva guidare gli altri malamente chi non sa governare sè stesso, e non potere, chi serve alle libidini ed all' avarizia, comandare altrui. Fa conoscere i sudditi essere per solito quali sono i sovrani loro. Raccomanda al principe di usare maniere che sieno a un tempo dolci e gravi se vuole procacciarsi affetto e riverenza. Indica le virtù delle quali deve essere ornato l' imperante. Ricorda di non dare le magistrature a sorte, per prezzo, per premio, per favore, per parentela, e di non affidarle a gente malvagia, vile, bisognosa. Accenna i provedimenti per guarantire lo Stato dalle incursioni nemiche e dalla guerra. Sostiene la giustizia valere assai più della forza, e conchiude enumerando le beatitudini del regno e i guiderdoni dell' ottimo principe.

Intorno a tema analogo a questo applicò i suoi studii

RAFFAELE RASTELLI.

Sortì i natali in Napoli (1) da illustre prosapia. Laureato in ambe le leggi, vestì l'abito della religione dei Teatini, e professò a Milano il 25 luglio 1580 (2). Venne per (3) molti anni adoperato a insegnare teologia nei conventi dell'ordine. Fu in Napoli consultore e in Roma per quindici anni qualificatore del santo uffício (4). Papa Urbano VIII lo nominò addì 16 marzo 1626 vescovo di Capri (5). Cessò di vivere in Napoli il 9 agosto 1633 (6).

Rastelli mise alle stampe un' opera

De regimine principis.

Egli divise questo scritto in tre libri; e nel primo di essi, dopo avere dimostrato che gli uomini hanno bisogno d'essere governati, soggiunge non bastare a ciò le leggi scritte, e far mestieri la voce viva del sovrano. Sostiene occorrere, oltre la podestà secolare, anche l'ecclesiastica, la quale non può appartenere al principe laico, ma solamente all' ecclesiastico e finisce opinando che l' autorità del principe secolare è a quella dell' ecclesiastico subordinata.

Nel libro secondo insegna come il principe si deve governare fuori del parlamento. Appellasi governo un certo ordine nel comandare e nell' obbedire. La forma migliore è la monarchica, cioè il reggimento di un solo, secondo le leggi e le consuetudini conferito, preso, tenuto per vantaggio dei sudditi. A ottenere i beni, di cui è capace la monarchia, è d'uopo che il regnante sia fornito di virtù e di prudenza; questa si riferisce a' negoziati, quella a' costumi. La virtù del monarca giova alla dignità, alla fama, alla sicurezza di lui, e profitta in pari tempo a' sudditi fatti buoni dall' eccellenza dell' esempio e delle leggi. Virtù sovrane per un regnante sono: giustizia, per cui mantiene in sè e negli altri l'equità e il diritto; clemenza che piegando con senno l'animo alla compassione

(1) Toppi, *Biblioteca Napolitana*. Napoli, 1678, p. 268.
(2) Vezzosi, *I Scrittori Teatini*. Roma, 1784.
(3) Rastelli, *De regimine principis*. Napoli, 1629, nella pref.
(4) Silos, *Storia dei Chierici Regolari*.
(5) Ughelli, *Italia Sacra*. Romae, 1659, t. VII, col. 366.
(6) Vezzosi, *Op. citata*.

diminuisce i supplizii, la moltiplicità dei quali infama il principe, come quella delle morti il medico; fedeltà che eseguisce le promesse e la parola; modestia che con la ragione frena la baldanza degli atti e delle opinioni. Tutte le altre virtù e specialmente la liberalità, quantunque inferiori, sono però ornamento bellissimo del principe.

La prudenza è di due specie; l'una consiste nel consigliare, l'altra nell' attuare. Non havvi uomo che basti a reggere da sè solo lo Stato; però ogni sovrano tiene consiglieri che giovino col senno, colla favella, e ministri che aiutino con la mano, con le opere. Onde il primo ufficio sia adempito bene è necessario che i consigliatori sieno probi, maturi, esperti, pii, franchi, fermi, modesti, secreti, imparziali, non troppo sottili, non avari, nè contradditori; che si deliberi senza temerità, senza passioni, senza precipitazione; che il principe chieda parere a tempo opportuno, non si rivolga a cortigiani, non lasci travedere il suo avviso, tenga secreti i voti, conceda libertà prima a' consiglieri, e non gli tenga mallevadori dell'esito. Per avere ministri buoni è d'uopo considerare prima la schiatta, i costumi, l'ingegno degli eleggibili. La prudenza deve quotidianamente dirigere il principe nella trattazione delle cose divine ed umane; la giurisdizione delle prime spetta alla chiesa, ed il principe non ha che a tutelarle, difenderle. L'intento per le seconde è governarle con tranquillità e con fermezza; ciò richiede perfetta conoscenza dell' indole del popolo suddito, finitimo, universo, e piena cognizione della natura del regno; con tali contezze s'intende subito come sia da temperarsi il governo per consolidarlo o preservarlo da' pregiudizii. Consolidano il regno le forze, che comprendono ogni sorta di militi, le fortificazioni, il denaro e la virtù del principe, cioè l'amore e l'autorità. L'amore si acquista colla dolcezza, colla beneficenza, colla bontà. L'autorità, figlia dell'ammirazione e del timore, si ottiene col regime severo, fermo, colla potenza, coi costumi interni ed esterni. Pregiudicano lo Stato le ostilità sieno publiche come fazioni, sedizioni, guerre, o sieno occulte come insidie e tradimenti. A tutte queste cose si può ovviare collo sdegno, colle pene, colla probità, col raccomandarsi a Dio. Nuoce ancora l'odio dei sudditi per la crudeltà e l'avarizia, vizii, dai quali il principe deve guardarsi, e specialmente riguardo a' tributi deve procurare che sieno assolutamente necessarii, moderati, riscossi senza violenza, uguali per tutti e spesi con parsimonia. Altra causa di rovina è lo sprezzo dei sudditi; il quale procede dalla fiacchezza del governo, dalla depravazione dei costumi del re, da castigo di Dio.

Il terzo è libro giuridico piuttosto che politico, giacchè tratta del parlamento napoletano di quel tempo. In esso Rastelli discorre della causa efficiente il parlamento, ossia del re; poi della causa finale, i tributi da pagarsi al sovrano per supplire ai bisogni dello Stato; indi della causa materiale, gli aventi diritto di intervenirvi; e finalmente della causa formale, le conclusioni, cioè, della maggioranza.

Nome grandissimo in questo genere di studii acquistossi

TRAJANO BOCCALINI.

Nacque di famiglia oriunda da Carpi l'anno 1556 (1) in Loreto, dove Giovanni suo padre sopraintendeva alla fabbrica della santa casa. Dotato di fervido ingegno fece rapido profitto negli studii, che compì all'università di Bologna e poi si condusse a Roma.

Ivi si guadagnò la benevolenza di molti personaggi illustri, e specialmente quella dei cardinali Gaetano e Bentivoglio che gli apersero la via degl'impiegbi (2). La vivacità della sua indole lo rese disadatto alle funzioni di magistrato, e nel governo di Benevento fece sì mala prova, che, fatto segno di mordaci epigrammi (3), dovette partirsene. Tornato a Roma, e il *suo umore, benchè mezzo romano, non portandolo all'esercizio del mestiero di adulare* (4), unico modo per ottenere dignità, si tolse volontariamente dagli ufficii pubblici e si ridusse alla solitudine del vivere privato, *trovando maggiore soddisfazione di conversare con Tacito che di chiacchierare con certi cortigiani proprii a far impazzare Catone* (5), o di questionare *con politici che parlano di Tacito senza intenderlo, discorrono del Macchiavelli senza leggerlo, e portano per testimonio il Cardano in cose che non ha mai scritto* (6). Accintosi trarre dagli Annali e dalla Storia di Cornelio Tacito ammaestramenti utili ai suoi contemporanei, quasi per ricrearsi da questa fatica, spendeva il tempo (7) che gli rimaneva nello scrivere i *Ragguagli di Parnaso*, che andava di mano in mano

(1) Vecchietti, *Biblioteca Picena*. Osimo, 1791, I. 2.
(2) Galeotti, *Trajano Boccalini e il suo tempo. Archivio Storico*, Nuova S., t. I, p. 120.
(3) Erytraheus, *Pinacot.*, I. 1, p. 272.
(4) Boccalini, *Bilancia Politica*. Castellana, 1678, Parte 3, I. 1.
(5) Boccalini, *Op. citata*, I. XI.
(6) Boccalini, *Op citata*, I. X.
(7) Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*. 1. Centuria, Venezia, 1612, nella dedica.

sottoponendo all' amorevole revisione del suo mecenate (8) cardinale Gaetano, nella quale opera mette animosamente a nudo gli occulti difetti e le piaghe nascoste della dominazione spagnuola, cui portava odio acerrimo. Gli Spagnuoli intesero qualche barlume di tale composizione che circolava manoscritta e avendo per costume di *non quietarsi mai fintantochè con pensioni, con carichi onorevoli e con tutti gli umani artificii d' amorevoli dimostrazioni non avessero fatti loro parziali tutti quelli soggetti grandi, che veggono alienati dallo interesse loro e dai quali conoscono potere alla giornata ricevere anco servizii* (1) pensavano poterlo con onori e stipendii adescare e far tacere. Perciò a mezzo del marchese Malvezzi gli offrirono la carica di consigliere e storiografo della corona, ma Trajano rifiutò (2) rispondendo: *Io non sono buono ad essere consigliere di titolo, ancorchè noi Romani siamo molto bene costumati all' acquisto di questi onori titolari; ho il cuore più nobile della fronte, nè mai l' inclinazione mi ha portato a nutrirmi di fumo.* Non essendo riusciti a corromperlo, si volsero ad atterrirlo, e gli mossero rabbiosa persecuzione, per salvarsi dalla quale nell' anno 1612 (3) riparò a Venezia, unico paese d' Italia che allora desse ricovero agli emigrati politici. Sembra però che neppure la protezione di quella repubblica valesse a sicurarli la vita, perchè il 26 novembre 1616 morì *di dolori colici* (4). Fu sepolto a S. Giorgio Maggiore.

Nell' opera intitolata

Ragguagli di Parnaso,

che è divisa in tre centurie, delle quali la prima fu stampata nel 1612, la seconda nel 1613 e la terza, col nome di *Pietra del Paragone*, nel 1615, Boccalini si è proposto di trattare argomenti politici, morali sotto metafore e il velame di favole, di dire scherzando la verità sulle passioni degli uomini e le azioni dei principi. Finge che in Parnaso vivano gli uomini più illustri d' ogni tempo sotto lo scettro d' Apollo e delle serenissime muse. In quel mondo si palesano le stesse cupidità, i medesimi disordini, le solite miserie, i consueti garbugli del nostro. Al tribunale supremo d' Apollo fanno capo i lamenti del

(1) Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, 2. Centuria, Venezia, 1613, nella dedica.
(2) Boccalini, *Bilancia citata*. P. 3, l. XVI.
(3) Boccalini, *Bilancia citata*. P. 3, l. XVI.
(4) Mazzuchelli, *Degli Scrittori d' Italia*. Brescia, 1770.
(5) Cicogna, *Iscrizioni Venete*. Venezia, 1815, t. IV, p. 355.

popolo, le pretensioni dei sovrani, le questioni dei filosofi, le gare dei letterati, tutte degli uomini le agitazioni. Apollo ascolta, giudica, provvede ora col consiglio de' sapienti, ora da sè, talvolta con gravità magistrale, tal altra con plebea scurrilità. Boccalini, in figura di menante, attende a quanto colà avviene e ne dà raggnaglio minuto a' suoi amorevoli lettori. L'indole del lavoro esclude che se ne possa porgere sommario distinto, ma è prezzo dell' opera riferirne i pensieri più salienti.

« La politica è la cognizione dei mezzi atti a fondare, a mantenere, ad ampliare uno Stato. Essa, non avendo teorica da potersene fare una gramatica che insegni l' arte di ben governare, è tutta posta nella pratica, della quale quelli che non l'hanno appresa nelle secreterie de' principi o nei consigli di Stato non dovrebbero mai ragionare.

La ragione di Stato è una legge utile agli Stati, ma in tutto contraria alla legge di Dio e degli uomini; per essa i popoli sono piuttosto scorticati che tosati, scorticati che munti, oppressi che governati.

I principi sono stati istituiti sopra la terra per beneficio del genere umano. Essi sarebbero beati se nel governare usassero la carità che praticano i pastori nel pascere la greggia; la potenza del pecorajo non istà nel possedere milioni di pecore, ma nell' averne tante, quante può ben guardare con l' occhio, governare con la verga, reggere col fischio: le poche pecore non suppliscono ai bisogni della casa, le molte bastano, le infinite sono di danno anzichè di utile.

Il miglior modo per tener quieti ed obbedienti i sudditi è il somministrare loro ogni possibile occasione di arricchire: le ricchezze disarmano le mani degli uomini, e la povertà genera nei malestanti la rabbia di mutare fortuna. I principi devono sbandire dai loro cuori l' avarizia, la crudeltà, e albergarvi la liberalità e la clemenza se vogliono trovare nei sudditi fedeltà e ubbidienza; pretendere di essere dalle genti amato, onorato, servito, e tenere la borsa allacciata è vanità maggiore che il pretendere di aprirsi la porta del cielo con l'empietà delle bestemmie. A mantenere la pace fra sudditi è d'uopo sforzarsi di proibire con pene crudeli i delitti anzichè fomentarli con castighi piacevoli. Il principe che non premia chi da lui ha meritato bene commette tirannide maggiore di colui che senza cagione sparge il sangue dei sudditi o toglie loro le facoltà. I premii devono darsi non a capriccio, ma secondo i meriti, dando gli onori a coloro che colle loro fatiche gli hanno guadagnati. Quando il principe esalta un ingrato, ma però conosciuto meritevole, il vituperio è tutto del beneficato,

quando accade altrimenti, la vergogna e il danno è tutto del principe. Dovendo scegliere fra molti un soggetto da innalzare a grado superiore, si guardi all'anzianità, e si preferisca quello che nelle continue fatiche più lungo tempo ha sudato. La virtù di saper essere sempre padrone con quelli che lo servono copre i più brutti vizii del principe; allo invece il principe che di un ignorante servitore forma un bue d'oro, e lo adora come suo idolo è matto spacciato. Le prammatiche devono essere pubblicate quando i popoli stessi le chiedono, ma quando contro loro volontà sono comandate, rare volte producono buon frutto. Negli editti si scorga chiaro il fine del publico bene, come si vede nelle leggi delle repubbliche, e non il fine del privato interesse. Procuri di liberare i sudditi dal morbo che tanto travaglia gli animi, affligge i corpi, consuma le facoltà, l'eternità dei litigii, e sopratutto da disordine così brutto si guardi di cavare utile di provento alcuno. Rimova i ministri malvagi e cerchi stabilire un buon governo che abbia le tre facoltà che rendono contento il genere umano, cioè, pace, giustizia, abbundanza; ma con questa circospezione però che la giustizia non serva a rendere superbi i mascalzoni, la pace universale non faccia codardi i popoli, e l'abbondanza non renda oziosi e vagabondi i sudditi che prima vivendo delle loro fatiche erano industriosi. Il principe nuovo, che non sa tenere divisa la nobiltà dalla plebe, e rendersi l'una o l'altra grandemente parziale, sarà facilmente cacciato di Stato. Il principe elettivo se fa senatori persone di straordinaria nobiltà deve disporsi a tollerare in loro molte cose che negli uomini ordinarii si puniscono. Nei principati ereditarii si ponno fare riforme, ma negli elettivi è cosa pericolosa assai, e giova meglio fuggire le novità e stare con le leggi vecchie.

Il magistrato che entra nel nuovo governo si guardi dal volere nella prima settimana correggere il mondo, e dal pubblicare nuovi bandi, perchè lo zelo del bene pubblico se non viene regolato da perfetto giudizio è atto a svergognare un galantuomo più di qualsivoglia pessima intenzione. A voler governare lungo tempo con questi popoli che vivono tra la libertà e la servitù conviene non solo lasciare le cose quali si trovano, ma sapere senza ambizioni praticare il difficilisimo precetto di vivere e lasciar vivere. Ad amministrare retta giustizia è forza far stridere i popoli, come il chirurgo che medica una piaga infistolita non può a meno di non far gridare l'ammalato. Nelle controversie dei popolani amministri esattissima giustizia senza accettazione di persone, in quelle dei nobili mescoli col rigore della giustizia la destrezza ed abbia l'arte di ca-

vare i denti fracidi colla sola bambagia. Segua il precetto di Tacito *omnia scire non omnia exequi*, perchè il pigliare la briga di voler dirizzare le gambe a' cani è perdere il cervello dietro un'alchimia da matti. Reputi meglio tollerare nei suoi popoli qualche disordine vecchio, che volere introdurre il bene dove non è avuto a grado. Mandato al governo per terminare le liti, si guardi come dal fuoco dall'accenderne di nuove, perchè most ra leggerezza il farsi conoscer avido di quelle dispute, di quelle risse, delle quali gli uomini salati ne danno quattordici per dozzina. Anteponga la pace pubblica a quel rigore di giustizia che insegnano i libri. Per qualsivoglia impertinenza non si alteri, o almeno deliberi a sangue freddo. Nei negozii gravi fugga l'ostentazione di intrepido, ardito, risoluto, e piuttosto si diletti di cavare il granchio colla mano altrui. Schivi come rompicolli i reggimenti dove si trovano soggetti di sangue reale, parenti di favoriti, molta nobiltà, governare questi è menare a pascere una mandra di volpi, un branco di pulci, con obbligo di ridurli tutti la sera all'ovile. Preferisca quei governi che sono pieni di popoli vili ed ignoranti, a' quali col solo tenere pane in abbondanza nella piazza si può dare compita soddisfazione. Abbia pratica con tutti, amicizia stretta con nessuno, e fugga la stiratura che reca odio, quanto la familiare dimestichezza, che porta disprezzo. Si guardi di farsi amico di cui non possa nell'ora medesima divenire capitalissimo nemico, perchè nelle case degli ufficiali, in meno di un baleno, nascono funghi alti come cipressi. Nelle pubbliche odienze adoperi più gli orecchi che la bocca, e fugga di disputare ivi i punti di ragione cogli avvocati, perchè sa meglio la predica l'ignorante che la dice, che il dotto che l'ascolta. Lodi, ma non segua i costumi odiosi dei provinciali. Tolleri con pazienza grande il fasto degli avvocati e le impertinenze dei procuratori, li corregga dei difetti loro in privato, in publico li mantenga onorati. Sia attento che per fuggire un difetto del suo antecessore non cada nell'estremo opposto. Raffreni con maggiore severità la casa propria che i tumulti della piazza. Fugga la prodigalità e l'avarizia, vergognosi estremi degli officiali. Nelle cose ardue a deliberare sia tardo, e si conduca in modo che più gli abbia a dolere di avere operato poco, che di avere fatto troppo. Soprattutto freni l'insolenza degli sbirri, chè male si consiglia chi dà molta autorità a chi non sa cosa sia discrezione. Al suo principe non dia conto delle minuzie del governo, ma non gli taccia cose importanti. Ricordi di governare uomini in infinito soggetti agli errori e non angeli che non possono peccare, però affetti più la fama di piacevole che di crudele. Con sagace piace-

volezza si compiaccia di far conoscere d' avere sudditi buoni, perchè quelli che si millantano d' averne impiccato le rentinaja si gloriano della infamia loro. Rammenti che è più proprio dell' ufficiale il pericolare, che del mercante il fallire, del navigante il sommergersi.

Altra nobilissima fatica del Boccalini sono

Le Osservazioni sopra Cornelio Tacito.

Esse rimasero longa pezza inedite. Furono stampate per la prima volta a Ginevra nell' anno 1667: poi a Cosmopoli, cioè Amsterdam nel 1677, quindi nel 1678 a Castellana dal Du May col titolo *Bilancia Politica.*

L'Autore in questo dettato, studiando i sei libri degli Annali, il primo delle Storie, e la vita di Agricola, nota le riflessioni che alla lettura di questo o di quel passo gli venivano in animo, e corrobora le sue avvertenze con esempii tratti dalla storia moderna. È impossibile ridire in somma i pensieri svariatissimi contenuti in quest' opera esposti frastagliatamente e gettati qua e là come portava il caso. Ad ogni modo, per dare una qualche idea di tale lavoro recherò il commento con cui illustra il luogo del secondo libro degli Annali in cui Tacito, parlando di Vonone, dice: *Ignotae partis virtutes, nova vitia.*

Quanto faticoso mistero è quello di dare nell' umore dell' ignorante popolaccio! Che la severità produca benevolenza e che l' affabilità non generi disprezzo sono materie di malagevole riuscita. Tenere una via di mezzo con la linea della vera virtù è l' ottimo di molti ripieghi. Vi sono alcuni che istituiscono il loro principe con una falange di insegnamenti per piacere al popolo; ma io in due parole me la sbrigo. Vivasi conforme il costume del paese e mantengansi l' abbondanza e la pace con l'amministrazione d'una lodevole giustizia; però prescindendo dall' universale trovo necessario che il principe si proveda di buone virtù con le quali sappia mantenere l' abbondanza e la pace. Ha egli dunque bisogno di perizia nell' arte militare, di prudenza e saviezza nella conservazione della pace, sia risoluto, oculato, sagace, destro, e con tali doti sue proprie impari a provedersi di buoni ministri e cortigiani e di coraggiosi capitani. Accumoli un peculio per le necessità dello Stato, e consumi la sua rendita in degne importanze; lasci le spese inutili e tanto più le dannose. I nostri

principi vogliono le mense di Lucullo, le stalle de' Sibariti, nelle quali i cavalli studiano i balletti, e, ad imitazione di Aodronico imperatore, migliaja di cani e di falconi. Il giuoco pure è un mal mestiere de' principi se si tratta all'ingrosso, o vincendo rovinano i servitori o perdendo incrudeliscono contro il proprio erario. Le donne altrui sono una peste; quando un principe è legato a una donna non è più suo; godere uoa è prurito noo sazietà. Una voglia sfamata è solletico d' un' altra, e se il concubito vago si moltiplica, ecco la offesa dell' onore mettere i pognali oelle mani ai più degni vassalli, ecco le congiure per aria. Alessandro De Medici primo duca di Toscana non sarebbe rovinato cou tutto il sangue della sua famiglia se lasciava stare le gentildonoe della sua patria. Lorenzioo non avrebbe forse avuto eoore, nè comodo di ucciderlo a tradimeoto, se eon le confidenze de' tradimenti commessi dal duca non si fosse insiooato strettamente nella sua più intima dimestichezza. Carlo Magno, eroe di tanto segnalata virtù, corruppe la sua fama con gli eccessi della libidine. I principi cristiani non devono imitare i turchi che servono a un gregge di concobine.

Cultore indefesso della scienza di Stato fu

GIROLAMO FRACHETTA.

Venne a questa luce in Rovigo il 10 febbraio 1558. Stefano suo padre si prese la cura amorosissima della sua educazione e, dopo gli studii delle umane lettere, lo mandò alla università di Padova e vi fo laureato nelle leggi. Girolamo non tardò a dare publici (1) saggi del suo ingegno; e il dialogo sul forore poetico, il libro *De Universo*, il commento sopra una canzooe di Guidn Cavalcanti, e la sposizione di tutta l' opera di Lucrezio Caro gli meritarono molta lode. Il cardinale Luigi d' Este, avendo avuto notizia del valore di lui, lo prese per suo segretario e lo condusse a Roma. Dimorando in questa città diventò famigliare del duca di Sessa, ambasciatore di Filippo II presso la santa sede, che si valse di lui in molti e gravissimi affari della sua corte. Il fanatismo con cui favoriva le parti di Spagoa gli procacciò accanite persecuzioni, per salvarsi dalle quali dovette fuggire a Napoli, dove fo molto umanamente rieevuto dal vicerè conte di Benavente (2). Filippo III, appena seppe la toccatagli sventura,

(1) *Dodici lettere d' illustri Rodigini*, Rovigo, 1845, p. 56.

(2) Fracchetta, *Seminario dei governi*, Venezia, 1613 nella dedica.

gli assegnò onorevole stipendio e diede ordine al vicerè di adoperarlo in tutte le occasioni che si offrissero di regio servigio. Girolamo cessò di vivere a Napoli nell'anno 1619.

Molti sono gli scritti politici di Frachetta. Primo tra essi è

Il Principe.

È quest' opera divisa in due libri; nel primo dei quali si insegna a governare lo Stato; nel secondo a maneggiare la guerra.

A ben governare lo Stato sono necessarie le virtù morali e la religione. Il principe ha per fine la tranquillità dei sudditi; per ufficio usare tutte le cure e le sollecitudini necessarie per conseguire il detto fine.

Se la buona riputazione importa a tutti, molto più a' regnanti, perchè li fa rispettare dagli altri sovrani e mantenere obbedienti i sudditi. Riputazione è l' opinione che un tal uomo sappia tenere un tal grado con dignità e sia sempre pronto a fare quanto gli spetta.

A conservare questo concetto deve il principe guardarsi dalle cose che lo rendono spregevole, come la viltà, la codardia, la disonestà della vita, il vivere troppo delizioso, l' ubbriachezza; deve inoltre non soffrire ingiuria veruna, cedere mai nulla per timore, non lasciare impuniti i delitti, non offendere alcuno, non mostrarsi nè essere irreligioso, non fare e neppur dire cose disoneste, non essere loquace e molto profuso nel favellare, non compiacere di dire facezie o di motteggiare, non comparire in publico con abiti capricciosi o inusitati.

I principi che hanno aspetto venerabile si facciano vedere spesso, i deformi meno che possono.

È di grande giovamento a sovrani il sapere la verità delle cose che passano nello Stato, per riuscirvi è opportuno ascoltare volontieri chi parla liberamente, spiare di nascosto i discorsi della moltitudine, andare travisato di giorno sui mercati e simili ridotti publici, recarsi di notte travestito nei luoghi publici, massime per le osterie, lasciarsi vedere spesso, permettendo a chiunque di favellare, dare udienza frequentemente, accettare tutte le querele che vengono pôrte.

L' uomo non può faticare lungo tempo senza stancarsi, e ha d' uopo di ricreazione per rinfrancarsi, e molto più ne hanno bisogno i principi, le cure dei quali sono maggiori e più ardue; è quindi convenientissimo che talvolta essi si levino dai negozii e intervengano personalmente agli spettacoli publici e mostri-

no di averne diletto. I trattenimenti del principe non sieno però disonesti, nè vani o puerili, non vergognosi o brutti, non vili o indegni d'uomo nobile, ma consistano in qualche giooco liberale ed ingenuo, nel cavalcare, nel cacciare, nel conversare con persone che ad un tempo dilettino e istruiscano.

I consanguinei del principe possono essergli di grande aiuto, ma possono anche metterli in pericolo lo Stato e la vita; perciò il principe procuri vivano modestamente senza fare ingiuria ad alcuno, e cerchi tenerseli affezionati onorandoli sopra gli altri, facendoli partecipi del governo: se poi fossero di mala vita e incorreggibili li castighi e si assicuri di loro con l'esiglio, o colla prigionia, o in altro modo. Particolarmente deve il principe aver cura onde i figliuoli, i nipoti o chi altri ha da succedergli nel regno sieno, fino dai primi anni, allevati bene, indirizzandoli alla pietà verso Dio, ai buoni costumi, all'obbedienza alle leggi e magistrati, e a quelle arti liberali ed ingenue che s'addicono a chi è destinato a dominare.

Dalla qualità dei servidori si fa argomento dei costumi del padrone, perciò il principe deve avere gran cura della sua famiglia, tenerla purgata d'uomini lordi, od infami, proporzionare ogni donzello all'ufficio cui è proposto, non trascurare talora di ammonirli ed ammaestrarli. Pensi molto prima di scacciare da sè coloro che servirono lui, o suo padre, in maneggi grandi, e se è forza farlo, non li lasci andare da altro principe. Entrando in sospetto di qualche famiglio, cessi dal fidarsi di lui, ma faccia in modo che non possa nuocergli. Sta bene l'affezionarsi i serventi, adoperando i beneficii, gli onori, chiamandoli per nome quando si impone loro qualche faccenda, però non si trattino troppo alla dimestica onde non insuperbiscano, nè con troppa asprezza acciocchè non prendano odio. La famiglia non sia più piccola del grado, nè soverchiamente numerosa o abbondante di gente inutile. Si guardino bene i principi dallo innalzare alcun famiglio tanto che abbia a contendere di potenza e di autorità con loro, e più ancora si guardino dal darsi in preda e lasciarsi governare affatto da un servitore.

La peste maggiore delle corti sono gli adulatori. I principi buoni, mentre amano e beneficano quelli che dicono loro la verità, odiano e scacciano i lusinghieri.

La migliore e più sicura difesa è l' amore dei sudditi, perciò molti principi giusti non vollero intorno a sè che i loro popoli. Pure, essendo impossibile sodisfare tutti, e negli Stati trovandosi sempre alcun perverso e turbolento, ogni

imperante abbisogna di guardie. La principale qualità che in esse si richiede è la fede, la quale importa più assai della robustezza; per questo non deve il principe assumere a tale ministero micidiali, banditi, nè altre genti di mala vita, sibbene sudditi antichi, e se non avesse che sudditi nuovi, prenda soldati stranieri, preferendo a tirnni i veterani. Qualunqne sieno le guardie, il principe procuri di tenerle rontente coi beneficii, osservi che non sieno tante da fare un eserrito, e se fosse obbligato a tenerne molte, muti spesso il loro rapo e cerchi sieno di nazioni differenti, e di diverse sorti di milizia.

Dipende da' ministri che gli affari del principe vadano male o bene; però occorre diligenza somma nella scelta loro; nnn si badi a nobiltà, a ricchezze, sì bene che sieno pii, virtuosi, temperati, giusti, senza ambizione, atti a quel carico. Non è mai bene conferire molte magistrature nello stesso tempo ad un uomo solo, per savio e valente che sia. Gli ufficii che hanno amministrazione di giustizia, n autorità di momento, non si devonn dare a vita, ma a tempo però lungo abbastanza onde gli investiti non cessino prima di avere imparato ad esercitarli.

Il principe, per savio che sia, non può vedere tutto da sè solo, e ha bisogno di consiglieri che lo illuminino. I consigli devono essere frequenti, diversi secondo le occorrenze, poco numernsi e composti d' uomini eccellenti, prudenti, versati nelle materie che s' hanno a trattare, non monta sieno rircbi, basta non abbiano passione o interesse negli affari sui quali consultano. È meglio, anzichè uniti, sentire i consiglieri separati. Benchè non sieno da sprezzarsi le opinioni dei giovani, si preferiscano i vecchi, purchè non sieno tanto decrepiti che abbiano, per la troppa età, perduto il vigore dell' animo, la memnria, e conseguentemente il giudizio.

Non si amministra giustizia senza dare mala soddisfazione a taluno; però il principe non l' eserciti per sè medesimo, ma col mezzo di giudici, riservandosi il far grazie, cosa che concilia benevolenza. I giudici devono essere dotti, buoni, prnvetti, forti, non avari, nè parziali, accnrati nel formare i processi, pronti nello spedirli, stipendiati largamente; e poichè non si trova mortale che sia così srarsn di passioni da non lasciarsi muovere da esse, sta bene che sieno molti quelli che giudicano le canse civili e criminali.

La conservazinne dello Stato e del re ingenera gravi spese, onde fa mestieri procurarsi denaro e intendere alle entrate, al quale ufficio richiedonsi persone discrete e benigne, non ingorde e crudeli onde non rendano odioso il governo. Deve poi il principe astenersi dal mettere gabelle nuove ed eccessive, e se fosse

costretto a farlo cominci a riscootere sopra i suoi beni e sopra quelli dei suoi parenti, e se dovesse imporre qualche balzello, al quale non fosse conveniente di sottoporre la nobiltà, aggravi proporzionatamente essa nobiltà in altra guisa. Merita lode il principe che accumula pei bisogni imprevisti qualche somma di denaro, purchè la tragga dalle rendite proprie, o da quelle che non toccano il popolo o lo toccano quasi insensibilmente.

Scelga il principe per sua abitazione città che sia posta nel centro dello Stato o in sito da coi possa meglio provedere ai bisogni di totti. Giova che il regnante visiti talvolta in persona lo Stato, ma senza spese dei sudditi. In ogni terra poi vi sieno governatori, scelti con gran cora, adatti alla qualità del popolo che hanno da reggere e stipendiati in modo che possano mantenersi secondo la loro dignità.

Il monarca deve avere dei vassalli la cora che il buon pastore ha della sua greggia, il buon padre dei figliuoli; ma perchè non si può fare il bene, nè provedere ai bisogni di alcuno senza essere da lui obbedito, è necessario che i sudditi prestino al principe ubbidienza. Questa ubbidienza deve procacciarsela lo stesso principe, tenendo i sudditi uniti in religione, purificandone i costumi, educandoli bene, facendosi amare da essi. L'amore si guadagna fornendo in abbondanza le cose necessarie alla vita, dando spettacoli a proprie spese, mettendo poche imposte, aiutando i sudditi nelle calamità generali, proteggendo i poveri contro i ricchi, vestendo modestamente e come gli altri, promovendo la pace e la concordia.

È sedizione qoando una parte del popolo sta contro l'altra: essa nasce quasi sempre da risse de' particolari. Le cagioni che dispongono alle sedizioni possono essere naturali, come la differenza dei siti in una città, od accidentali come l'essere una parte dei sudditi ricca e l'altra povera. Le sedizioni debilitano lo Stato e danno animo a' nemici di assaltarlo, perciò deve il principe ad ogni costo impedirle, levando le cause che sogliono produrle, però tolga i nomi delle parzialità e de' capi delle fazioni, purghi la città dagli uomini discoli e torbidi, procuri di ridurre a concordia i grandi che fossero tra loro nemici; e nate le sedizioni cerchi acquetarle prima che piglino piede; e se lo avessero già preso impegni il popolo in qualche guerra straniera.

Ribellione è quando i sudditi negano al principe obbidienza. Le ribellioni nascono dalle seguenti cause: 1.° il favore accordato dal principe ad una fazione; 2.° le offese da esso fatte ai sudditi in generale o in particolare; 3.° il trat-

tamento duro e superbo del principe o de' suoi parenti e ministri; 4.° la troppa severità e crudeltà di chi governa; 5.° la penuria del vivere; 6.° gli aggravii eccessivi; 7.° la vita lasciva e lussuriosa del principe; 8.° la viltà o dappocaggine del principe. Per conseguenza a impedire le ribellioni, il principe non aderisca a veruna fazione, non ingiurii alcuno, punisca le offese fatte a' sudditi; tratti tutti con modestia, sia mite e clemente, mantenga l' abbondanza, imponga poco, viva virtuosamente, copra quanto può la viltà e dappocaggine sua. Se ad onta di ciò non fosse sicuro, mandi i sudditi di una città a custodire l'altra; e se le ribellioni fossero nate sia pronto ad opprimerle prima che piglino forza, e non mostri di sprezzarle per non dare materia agli altri di ribellarsi: poi si assicuri subito delle altre terre presidiandule e procuri di tenere la capitale, e se questo non gli riuscisse, cerchi con l' aiuto degli amici di ritornare nello Stato e di castigare i ribelli.

Alla quiete del principe ed al riposo dei sudditi servono grandemente le amicizie dei vicini, delle quali vi sono tre gradi: alcune non sono che scambievoli volontà di non offendersi l'un l'altro e meritano piuttosto il nome di *non inimicizie;* altre alla volontà di non offendersi aggiungono quella di soccorrersi, però senza verun obbligo, e queste si chiamano col nome generale di *amicizie ;* altre finalmente alla volontà accoppiano l' obbligazione di non offendersi e di soccorrersi, e si appellano *alleanze*, *leghe*, *confederazioni*, e queste sono le più utili. Non tutte le confederazioni sono lecite, anzi il principe non deve confederarsi coi nemici della religione, con tiranni manifesti, con sovrani o popoli che trattano causa ingiusta, con nazioni barbare.

A risolvere il dubbio se sia più difficile la conservazione o l'acquisto dello Stato, conviene vedere se gli Stati erano soliti a vivere liberi oppure soggetti; se liberi il conservamento è più faticoso; se soggetti, o sono di costumi e di religione diversi dal principe o simili, se diversi è più malagevole il conservamento; se simili o gli antichi signori sono vivi o morti: se sono vivi è più difficoltoso il conservamento: se morti, o i popoli sono bellicosi o imbelli, se bellicosi è più laborioso il conservamento: se imbelli, o gli Stati sono piccoli o grandi, se piccoli è più disagevole il conservamento. Alla questione se sia meglio attendere a mantenere lo Stato oppure ampliarlo, distinguasi, o lo Stato è grande ed è meglio mantenerlo, o è mediocre ed è meglio ampliarlo, o è piccolo ed è meglio mantenerlo. Anche alla domanda se per conservare uno Stato si richiedano le stesse arti che si sono adoperate per acquistarlo, si risponde o l'acquisto fu fatto

con arti buone e per conservarlo si richiedono le arti medesime, o fo fatto con arti cattive e occorrono arti contrarie. A definire come nna tirannide possa essere legittimata si osservi se lo Stato occupato era libero, o suddito d' altri. Se era libero occorre il consenso espresso o tacito del popolo, è consenso espresso l' elezione non violentata, tacito il non ricalcitrare del popolo per lungo tempo. Se lo Stato era d' altri che forono scacciati, fa mestieri lnngo possesso congionto colla morte o colla cessione volontaria dei principi spodestati.

Se non vi sono impedimenti è bene che il sovrano vada in persona alla guerra; in qnesto le monarchie si vantaggiano sulle republirhe. La ripntazione, più che nella pace, importa nella guerra che porta seco pericoli maggiori. L' ottiene qnel principe che sempre assume imprese proporzionate al sno Stato, non sopporta offesa vernna, non si palesa troppo volonteroso di pace, si mostra pronto a risrhiare tutto perfino la vita in difesa delle soe ragioni. Giova molto se si arriva nelle prime ostilità a togliere qualche città principale al nemico.

La guerra può essere difensiva, offensiva, diversiva. Chi si difende munisca bene le terre atte a resistere, le fornisca di tntto prima che sieno chiose dal nemico, abbandoni le altre, incendii qoelle per coi deve passare, trasporti in luogo sicuro e abbruci mobili e vettovaglie, lasci vacua la campagna. Per la difesa migliori dei mercenarii sono i soldati paesani, quando sieno bellicosi, amino l' ordine presente, non sieno stati danneggiati nei loro beni, sperino conservarli.

Alla sicorezza dello Stato occorrono eserciti e fortezze. Queste sono o naturali, o artificiali o miste. A risolvere se per conservare noo Stato naturalmente aperto sia meglio fortificare totte le città, o soltanto le frontiere, conviene avere le avvertenze seguenti. Il principe più debole dei suoi vicini deve munire tutto lo Stato; quello che è più o egualmente poderoso ed ha dominio unito può limitarsi a guarnire i confini; se ha dominio diviso, ma in modo che permetta alle forze di una parte di unirsi facilmente a qnelle dell' altra, può pnre contentarsi d' incastellare le frontiere, nel caso contrario deve armare totto il paese. Il principe, che è più forte dei suoi vicini ed ha reame unito, fa meglio a tenere le legioni vive in campagna che chiudersi in fortezze. Chi ha nn regno solo e sudditi affezionati si valga nella guerra di questi e lasci i mercenarii stranieri.

Qoando lo Stato è sicuro da sollevazioni o da aggressioni torna più conto assaltare il nemico che aspettarlo. L' assalitore deve fornirsi a sovrabbondanza di quanto può occorrergli, e specialmente di vettovaglie e di denaro; non si lasci alle spalle città nemica d' importanza; avendo soldati veterani abitnati a vittorie

non si fermi a combattere terre deboli, ma investa subito le città più munite e minacci la capitale.

La guerra diversiva ha luogo quando un principe poco inferiore di forze, vedendo il nemico entrare nello Stato, lo assale prima che accresca l' esercito, per costringerlo a ritirarsi o a non mooversi. Oltre questa vi sono altre tre sorta di diversioni. La prima è quando un priocipe oguale o superiore di forze, onde il nemico non riceva aiuto da altri, assalta il suo Stato o gli fa ribellare i sudditi. La seconda è quando un principe, che appena è bastante a difendersi da sè, sollecita altri priocipi ad assalire lo Stato del nemico onde retroceda od almeno non possa maodare ouove forze. L' nltima è quando, per impedire l'unione che renderebbe invincibili due eserciti nemici, si va a combattere l' nno di essi. La prima maniera di diversione è la piu sicura, la seconda è pericolosa, la terza è spesso nociva.

Le guerre per lo più si fanno in terra, ma da chi ha regno circondato dal mare talvolta anche in mare. I principi piccoli e deboli stanno meglio se hanno il paese senza porti, allo invece i grandi e potenti, coo abbondanza di porti. La guerra terrestre esige più arte militare, la marittima esercitazione particolare e iotrepidezza maggiore. Guerreggiaodosi nello stesso tempo per mare e per terra si rischi la battaglia di terra se il sovrano è col nerbo delle forze in mare, la navale se egli si trova in terra.

Non potendo il principe trovarsi personalmente a tutte le guerre è costretto a servirsi d' altri, ma dev' essere molto ocolato nella scelta del generale. Esso non dev' essere nè troppo caoto, nè troppo ardito, ma fra due, l' uno troppo ardito e l' altro troppo cauto, si preferisca il primo aveodo da assaltare, il secondo volendo solamente difendersi. Oltre a ciò si richiede che il capitano sia universalmente amato, reputato oella milizia, d' ingegno sagace e industrioso, accorto coi nemici, omaoo coi vioti, liberale coi soldati, eloquente, secreto, lesto a eseguire, istrutto nell' aritmetica e nella geometria. Trovato l' uomo che abbia tutte queste parti, gli si dia facoltà assoluta di governarsi nelle imprese secondo il tempo e le occasiooi. Nelle monarchie coovieoe che il generale sia persona nativa del regno; nelle democrazie, guerreggiando il popolo, il geoerale migliore è on cittadioo; se si adoperano mercenarii, uoo straoiero; l' aristocrazia affidi il governo delle goerre marittime ad oo cittadino, e ad un mercenario quello delle terrestri. Il generale dev' essere oo solo, avendo l' esperienza mostrato che la loro moltiplicità è sempre daouosa.

Delle cose consultabili nella guerra alcune sono universali e richiedono piuttosto prudenza che arte militare, altre particolari e ricercano cognizione della milizia; perciò deve il principe avere due sorta di consigli, l'uno composto di persone fornite di prudenza civile, e queste possono essere gli stessi consiglieri che servono nel governo dello Stato; e l'altro formato di uomini periti nella milizia, cioè capitani eruditi e di esperienza. Nelle guerre difensive i vecchi e nativi del regno sono i consiglieri migliori.

I soldati sono o proprii, o mercenarii, od ausiliarii, i primi valgono più di tutti, i secondi più dei terzi. I soldati proprii possono essere o volontarii, o scelti, questi migliori di quelli. I soldati servono a piedi o a cavallo, è meglio scegliere i pedoni dal contado, i cavalieri dalle città. In tempo di pace si esercitino bene i soldati onde sieno pronti alla guerra. Il capitano deve mostrarsi pietoso coi militi ubbidienti, non troppo clemente nè troppo rigido coi delinquenti, più mite cogli stranieri che coi proprii, con gli ausiliarii che coi mercenarii. Se trovasse, per la soverchia indulgenza altrui, la disciplina rilassata non tenti restituirla subito o tutta ad un colpo, perchè le mutazioni grandi e subitanee alterano forte gli animi.

Se l'esercito è formato di sudditi è meglio sia di più nazioni; ma se è composto di mercenarii o di ausiliarii, o degli uni e degli altri è meglio che sia di una nazione sola. Per tutta la guerra è meglio avere numero grande di gente che mediocre, ma in un corpo solo di esercito è meglio avere numero di soldati mediocre. Assolutamente parlando, è da preferirsi la fanteria alla cavalleria, ma per accidente talvolta può essere più vantaggiosa la cavalleria; esercito eccellente è quello che è composto di cavalli e di fanti, ma il fondamento principale si vuole sempre fare nei fanti.

L'ordinanza di un esercito che sta per azzuffarsi deve variare secondo la varietà del sito ove si combatte, la diversità delle armi proprie e quelle del nemico, e la quantità maggiore o minore dei soldati.

Senza l'ubbidienza valgono a nulla le altre qualità dei soldati. La disubbidienza militare ha varii gradi: il primo è una semplice sospensione di adempiere il comando; il secondo è ricusare, per odio del capitano, di combattere col nemico; il terzo è lasciare il principe sulla guerra e tornare a casa; il quarto è abbandonare il principe e passare al nemico; il quinto è rivolgere armi e consiglio contro il principe stando seco lui. Le cause che producono le disubbidienze sono: le sedizioni, il difetto di vettovaglie, la disdetta delle paghe, le fatiche so-

verchie, la durezza del comandante, la paura del nemico, la speranza di condizioni migliori. Per ischifare questo male deve il capitano tenere le truppe in esercizio continuo, purgare l'esercito dagli uomini discoli e rissosi, provvedere abbondantemente i militi di tutte le cose necessarie e specialmente di viveri e denaro, accarezzare e largheggiare co' soldati, punire con ragione e discretezza, essere il primo alle fatiche, patire i medesimi disagi degli altri. Ma quando le disubbidienze nascono o stanno per nascere, conviene porvi rimedio coll'investigare e castigare gli autori, col marciare subito contro i nemici, con l'esporre i più torbidi al pericolo maggiore, col fingere un assalto nemico, col dividere i disubbidienti e mandarli in luoghi diversi.

Contro i nemici oltre le armi si adoperano stratagemmi e insidie. Dicesi stratagemma quando si finge di voler fare altro di quello che veramente si ha in animo di fare; insidie si chiamano quelle astuzie che si mettono in opera per offendere il nemico senza finzione di altro affare. I stratagemmi nuovi sono sempre migliori dei vecchi, pure talvolta giova il fingere di volersi valere di uno stratagemma già noto: sieno poi nuovi o vecchi si usino opportunamente, altrimenti tornano in capo di chi gli adopera. A rendere vani i stratagemmi e le insidie il generale dev'essere molto pesato e vigilante, e dubiti subito d'inganno quando vede il nemico far cosa che ripugni alla sua natura o che disconvenga al numero de' suoi soldati (come se accetta la battaglia avendone meno, o la ricusa avendone più); mostrare avere manco gente di quella che ha, abbandonare animali o altre prede che potrebbe mettere al sicuro.

L'arte di saper bene alloggiare è importantissima potendo da essa dipendere la salvezza dell'esercito. Ora a questo oggetto deve il capitano scegliere luogo che sia salubre, con comodità d'acque vive, non soggetto a inondazioni o ad acque morte, facile a vettovagliarsi, non troppo delizioso, capace di contenere tutto l'esercito unito, suscettibile d'essere fortificato bene. Nel far marciare un esercito, specialmente per luoghi pericolosi o sospetti, si scorge la scienza del generale.

Dalle battaglie dipende la somma delle cose, però i capitani non devono darle temerariamente, ma prima pensar bene se sono spedienti o no, se possano portare più utile o danno, se è possibile vincere con altri mezzi; da altra parte non devono essere troppo cauti a schifarle per non perdere l'occasione. Occasioni opportune o necessarie per fare giornata sono: quando non si può continuare a lungo la guerra, quando non si può vincere in altro modo, quando le

forze avversarie sono per accrescersi, quando si teme l'abbandono dei soldati, quando si dubita della fede degli alleati, quando il nemiro è spaventato, quando l'esercito si scoraggierebbe non combattendo, quando si hanno condizioni migliori, quando havvi certezza di guadagnar molto vincendo e di scapitare poco perdendo.

Il vincitore che non sa usare del vantaggio riportato merita assai più biasimo del vinto. Si partecipi subito il trionfo agli amici, ai neutrali, ai nemici; poi si seguiti il corso della vittoria per finire di sbaragliare il nemico e non dargli tempo di riprendere spirito e di poter far testa di nuovo; dispersi affatto i nemici in campagna si marci diretto alla reggia. Essendo naturale che i trofei rendono i vittoriosi superbi, insolenti, trascurati, per cui, disprezzando il nemico, sono poi talvolta da quello rivinti, devono i capitani guardarsi da tali errori, e tenere con pene e con premii i soldati vigilanti e modesti non meno dopo la zuffa che prima.

I danni delle sconfitte possono attenuarsi dalla saviezza dei generali. Chi rimase nella mischia battuto metta subito gli avanzi dell'esercito nelle fortezze, o gli allontani molto dal nemico: finga con gli amici minore la perdita, e rimetta tosto le forze per tornare in campagna; prima però d'ingaggiare una seconda giornata eserciti la truppa in piccoli conflitti e scaramuccie con avantaggio, e se può avere gente nuova mai stata debellata sarà ancora meglio; e poi si guardi di attizzare battaglia nel medesimo luogo ove egli o i suoi furono rotti. E perchè nelle sbaratte è maggiore il numero di quelli che restano morti scappando che combattendo sul campo, il generale, appena il suo esercito dà segno di piegare, procuri fermarlo, ordinando a coloro che ancora stanno saldi di ammazzare qualunque vedono fuggire, e spargendo voce che già i nemici sono in volta. Se poi tutti si dileguassero egli sia l'ultimo a lasciare il campo, e attenda a salvare i resti dell'armata conducendoli a quel rifugio che prima della pugna avrà preparato.

Gli assedii diconsi larghi quando s'impediscono, con genti disposte a passi, le vettovaglie; stretti quando si circuisce con trincee la città vietando che vi entri o esca persona. Chi vuol assediare esamini prima bene se l'acquisto porta la spesa dell'ossidione, poi occulti il suo disegno, anzi faccia mostra di voler investire altra terra; quindi prenda i posti e si trinceri bene da ogni parte, custodisca notte e giorno con somma cura le bastite, tenga la soldatesca unita non distratta, rinnovi e rinfreschi spesso le truppe, impedisca i soccorsi, se la città-

della propone l' arrendimento, lo accetti subito. Chi vuol sostenere un assedio deve provvedersi quanto fa mestieri per combattere e per vivere; presidiare la piazza con soldati molti e fedeli; mandar via tutte le genti disutili, cominciare di buon' ora a compartire parcamente i viveri, far credere al nemico di abbondare sempre di vettovaglie, non fare uscite, tenere con eguale diligenza guardati i luoghi forti e i deboli, gli assaliti e i non attaccati.

L' acquisto per accordo è più sicuro di quello che si ottiene per forza. I prigionieri di guerra si vogliono trattare con modestia, con benignità, e talvolta anche giova lasciarli liberi. Con gli ostaggi, che sono una specie di prigioni volontarii, devesi usare umanità ancora maggiore.

Il monarca è più idoneo delle republiche per fare grandi acquisti col mezzo della guerra; e delle republiche la democratica è più dell'aristocratica acconcia per gl' ingrandimenti. I principi devono più che possono evitare di vedersi e di abboccarsi insieme, massime se furono nemici, o lo sono attualmente, o vivono in tregua.

Termini della guerra temporanei sono le guerre, perpetue le pacificazioni. Non deve far tregua chi è sicuro di poter opprimere l' avversario, chi sa che il nemico più debole di lui può col tempo crescere di forza, chi è certo che non gli saranno mantenuti i patti. La pacificazione è lo scopo della guerra, tuttavia il principe deve sempre rifiutarla se porta disonore a lui, o danno ai sudditi. Avverta poi il principe di non mostrare mai troppo desiderio di riconciliarsi, di non far pace con nemico solito a romperla senza motivo o per cause leggerissime, o in ogni caso di conchiuderla con condizioni ragionevoli onde sia duratura.

Altra opera laboriosissima di Frachetta è

Il Seminario dei governi di Stato e di guerra.

L' autore, persuaso che dei tre mezzi con cui si acquista perizia nelle cose spettanti al Governo, cioè la viva voce dei prudenti, l' esperienza propria, e lo studio delle massime che si trovano negli scrittori, quest' ultimo sia il più efficace, ha lungamente faticato a fare di siffatte massime raccolta copiosa. Perciò spogliando dai libri di Tucidide, di Senofonte, di Isocrate, di Demostene, di Platone, di Aristotele, di Polibio, di Cesare, di Hirtio, di Sallustio, di Livio, di Plutarco, di Tacito, di Svetonio, di Dione, di Vegetio, di Procopio, di S. Tom-

maso, dell' Argentone, di Guicciardini, di Bellai, le sentenze politiche che racchiudouo, fece un cumulo di settemila uovecento ottantadoe precetti, che possono servire per il buon governo dello Stato e della guerra. Distinse ed ordinò tutte queste regole in ceuto dieci capi, e a cadauno di essi sottopose un discorso nel quale dichiara le regole che sono in quel capo contenute e ne forma un dottrinale, a conferma del quale adduce fatti ed esempii tratti dalla storia antica e moderna. La vastità e la natura di questo lavoro non permettono che se ne possa fare un' aualisi ragionata; esso è un manuale utilissimo per chiunque avesse da svolgere materie che si riferiscono alla politica.

Quantità considerevole di precetti politici mise pure in istampa

FABIO FREZZA

intoruo al quale nessun' altra uotizia mi fu data raccogliere, sennonchè fu da Napoli (1), cavaliere dell' abito di Calatrava, duca di Castro.

Dedicava egli a D. Filippo priucipe di Spagna e delle Indie

Massime, Regole e Precetti di Stato e di guerra.

Quest' opera contiene quelle sentenze relative allo Stato e alla guerra che gli parvero degne d' essere uotate negli scritti di Tacito, e nei Panegirici di Plinio a Trajano, di Nazario a Costantino, di Mamertino a Giuliano, di Latino Pacato a Teodosio. Sono mille ciuquecento novanta le massime cavate dai libri di Tacito, quattrocento ventuna quelle estratte dai panegirici. Onde si abbia una qualche idea di qoesto lavoro riferirò gl' insegnamenti riguardanti il principe tolti dal panegirico di Mamertino a Giuliano.

E' degno di gran lode un principe che passa la state in campagna contro i nemici, e il verno, quando non si può campeggiare, assiste in casa ai tribunali di giustizia.

E' opera di grau principe sollevare le città e i popoli caduti in miseria a spese sue.

La parsimouia del principe è una gran rendita per esso.

(1) Toppi, *Biblioteca Napolitana*. Napoli, 1678, p. 89.

E' degno di lode il principe che, essendo parco nello spendere per sè, usa molta liberalità cogli altri.

E' cosa ordinaria che i principi, i quali menano vita rimota da' piaceri, sieno difficili e fastidiosi con quelli che con loro trattano e con tutti i loro sudditi.

Le fatiche hanno forza di rendere i principi aspri.

La desidia rende i principi d'animo rimesso e vile.

Merita molta lode un principe il quale, essendo contra sè stesso aspro, non costringe gli altri a vivere all'esempio suo, ma gode che vivano lietamente.

Deve il principe vegliare giorno e notte per la libertà e per il comodo dei sudditi.

Degno di lode è quel principe il quale si astiene dalla roba altrui.

E' lodevole in un principe grande il mostrarsi pronto a donare spontaneamente ad ognuno.

Non deve il principe fare alcuna cosa non convenevole in grazia altrui.

È disdicevole al principe l'essere crudele.

Merita molta lode quel principe il quale nè leva l'onore ad alcuna vergine, nè soffre che altri ciò faccia.

Un buon principe è sempre inquieto per le continue fatiche, cure e vigilie in servizio de' popoli.

Deve il principe sovvenire coi frutti del suo patrimonio ai bisogni de' sudditi nelle loro calamità.

Deve il principe essere tutto intento ai pubblici comodi e a questi attendere più che alle sue necessità.

Avendo un principe favorito alcuno e stimatolo prima di arrivare al principato, se poi, arrivandovi, non l'onora coi magistrati, mostra di avere conosciuto che non li meritava, il che a quel tale è di vituperio.

Principe il quale si fa pregar molto per conferire altrui alcuna grazia, non la dona, ma la vende a prezzo carissimo.

Sotto i mali principi e dediti alle bruttezze chi desidera di conseguire onori è costretto di comperare con lusinghe vili e con doni la grazia dei favoriti cortigiani, che sono per ordinario tristi.

Sotto buoni e valenti principi, tanto sono stimati gli uomini più indegni di onori e di magistrati, quanto si dimostrano d'animo più servile e più dediti all'adulazione.

Deve un savio principe schifar le lusinghe e il visco degli adulatori.

Vuole il principe dare i magistrati graziosamente e non permettere che si comprino nè da esso, nè da' suoi favoriti.

Non deve il principe concedere i magistrati ad istanza de' suoi cortigiani favoriti per non necessitare gli uomini a frequentare le loro case, e far loro indecente ossequio.

Raro è e di non molta durata l' amore de' popoli verso il principe quando non procede dalle virtù di esso principe.

Ai principi che sono generalmente amati serve la guardia de' soldati per ornamento della maestà, non per bisogno.

I savii e buoni principi amano ed onorano gli uomini dabbene e dotti.

Deve un buon principe commettere il governo de' sudditi non a' suoi più famigliari, ma a quelli che sono da lui conosciuti per migliori.

Il principe deve avere l' istesso nella bocca che ha nel cuore, cioè essere veridico nelle sue promesse.

Principe il quale customa di mentire mostra di non conoscere lo stato suo: conciossiachè non faccia bisogno di bugie a chi non è povero, e non ha perchè temere.

Deve il principe mostrarsi fedele e costante nelle amicizie, ritenendo per famigliari quelli che in altro stato erano suoi amici.

Deve il principe tollerare alcuna imperfezione nei suoi amici, persuadendosi che non possono essere tutti perfetti.

È degno di gran lode quel principe il quale per le prosperità diviene più mansueto e più trattabile che non era.

L' essere clemente e umano coi nemici vinti, e coi loro posteri, ancorchè sia stato da quelli perseguitato, è parte di gran principe.

Non può un principe pensare di fare alcuna viltà se considererà che sempre si ha a parlare di lui.

Di proprio senno dettava ammaestramenti politici

MEZENZIO CARBONARIO.

Venne alla luce in Terni (1) verso l' anno 1560. Fioravante suo padre originario di Ferentello era alfiere (2). Quantunque male agiati di beni di for-

(1) Jacobillo, *Bibliotheca Umbriae*. Fulginiae, 1658, p. 198.

(2) Carbonario, *Il Governatore Politico e Cristiano*. Fabriano, 1617, p. 185.

tuna i suoi genitori cercarono dargli accurata educazione e fu laureato in leggi. Verso l'anno 1585 allogossi con M.r Volta, e lo seguì, come luogotenente, nei varii reggimenti che vennero a lui affidati. In tale uffizio mostrò non pure perizia molta, sì anche coraggio grandissimo, avvegnachè più volte cavalcando contro i banditi fu a tanto pericolo che dopo avere scaramucciato per più ore, e sostenuto valorosamente l'impeto loro, trovossi forzato a gettarsi da cavallo, e a piedi, con due o tre trasvestito da privato soldato, a furia d'archibugiate, con la fuga campare la vita (1). Stette con M.r Volta anni venticinque, cioè fino agli undici di novembre 1610, nel qual giorno monsignore, colto da morte, spirò a Macerata nelle sue braccia (2). Poco dopo la morte del suo protettore, papa Paolo V, che lo aveva in molta stima, gli diede il governo di Città di Castello (3) e poi (con esempio unico, essendo ammogliato (4)) l'onorò di prelatura con titolo di protonotario apostolico. Fu pure governatore di Fabriano (5). Ignorasi quando e dove terminasse il corso de' giorni suoi.

Carbonario dedicava al pontefice Paolo V

Il Governatore politico e cristiano.

È quest'opera composta di sei libri. Nel primo di essi l'autore, dopo avere detto che il peccato d'Adamo ha rese necessarie le leggi e i magistrati punitori delle trasgressioni, mostra l'eccellenza del governare. Osserva che con buona coscienza si può desiderare e cercare tale ufficio, purchè i mezzi sieno leciti e fuori di ogni termine d'ambizione. Accenna le qualità che si richiedono in un buon governatore. Poi insegna minuziosamente le visite, i discorsi, le pratiche che il nuovo eletto deve fare prima di recarsi alla provincia che gli è destinata, e appena giunge alla sua residenza.

Nel libro secondo prova quanto sia importante la scelta del luogotenente. Esorta a dare tale ufficio ad uomini che sieno di buona vita, timorosi di Dio, fedeli, umili, laboriosi, letterati, esperti, sani e possibilmente nobili. Desidera il luogotenente di condizione, di statura, d'età, di formosità mediocre, e non

(1) Carbonario, *Opera citata*, p. 106.
(2) Carbonario, *Opera citata*, p. 126.
(3) Carbonario, *Opera citata*, p. 41.
(4) Angeloni, *Istoria di Terni*, p. 190. Roma, 1646.
(5) Carbonario, *Op. citata*, p. 85.

essendo ciò possibile, preferisce i poveri a' ricchi, i piccoli ai grandi, i giovani a' vecchi, i brutti agli avvenenti.

Nel libro terzo parla del modo con cui il governatore deve condursi col suo luogotenente. Raccomanda che gli dia alloggio conveniente al grado e per emolumento non salario fermo, ma una parte di tutto ciò che rende il governo. Consiglia a sorpassare i piccoli difetti del luogotenente, a non avvilirlo con parole, nè con fatti alla presenza d' altri, a difenderlo prudentemente dai richiami che gli fossero apposti; a non badare ai memoriali anonimi; a non usare alterigia, nè soverchia famigliarità con lui; a non fargli conoscere la sua antipatia se fu costretto a prenderlo contro genio.

Nel libro quarto accenna tutto quello che il luogotenente deve osservare per dare soddisfazione al governatore.

Nel libro quinto insegna ciò che governatore e luogotenente hanno da fare a Stato pacifico per governare bene. Premette Dio avere creato il mondo per l' uomo e per manifestarsi potente, prudente, sapiente, di somma carità e providenza, misericordioso, giusto. Soggiunge che fu mestieri ridurre il mondo in signorie e famiglie per mantenerlo e assicurare pace e quiete a' popoli. Dice le città fabbricate a comodo e benefizio dell' uomo in riguardo tanto del corpo che dell' anima razionale di lui. Definisce la città in generale, ed indica quante sorta di città hanno esistito. Osserva gli uomini essere o buoni, o cattivi, o pessimi, e doversi proporzionare la giustizia alla qualità dell'errore e della persona, usando co' buoni rimunerazione, castigo ordinario coi cattivi, pena rigorosa coi pessimi. Indi parla della prudenza necessaria a tutti, ed al governatore più che a qualunque altro. Enumera le parti che la costituiscono: memoria, previdenza, intelligenza, ragione, industria, docilità, esperienza, circospezione. Distingue la prudenza in *monastica*, *economica*, *politica*, secondo che riguarda la persona, la famiglia, la città. Riduce i postulati della *monastica* al vivere col timore di Dio, virtuosamente e con buone creanze, le quali si riferiscono al vedere, all'udire, all'odorare, al gustare, al toccare, al parlare, allo stare, all'andare. Limita i precetti della economia nel fuggire così la prodigalità (lo splendore cioè dove, quanto, quando non bisogna) come l' avarizia (ossia il non ispendere dove, quanto, quando occorre) e nell' attenersi ad una economia giusta e prudente, la quale, per suo avviso, consiste: 1.° nel conservare e impedire si guastino le derrate raccolte; 2.° nel tenere il solo numero di valletti ch' è necessario; 3.° nel cercare che tutti i servitori sieno di paesi vicini, nati onestamen-

te, di fama e condizione buona, sani di corpo, virtuosi, non loquaci, non adulatori, non inframmettenti, non scandalosi; 4.° nel procurare che i domestici non patiscano nel mangiare e non sieno maltrattati con fatti o parole; 5.° nel vedere e nel sentire personalmente tutte le cose, e specialmente quelle che possono produrre grave pregiudizio. Restringe le norme della *politica* al governare con amore, con giustizia, con carità, e crede che il governatore adempirà queste condizioni se farà che i sudditi vivano secondo le buone leggi; se castigherà secondo la qualità del delitto e delle persone; se nel punire avrà riguardo alla cosa, al popolo, a sè, paleserà il maleficio, mostrerà il proprio rincrescimento; se fornirà a dovizia la città non solo di grano, sì anche di tutte le altre cose che servono al vivere umano.

Nel sesto ed ultimo libro accenna quello che il governatore e il logotenente devono fare per governar bene uno Stato inquietato. Espone le miserie di tale Stato. Paragona il governo alla musica, e opina che qualunque reggimento sempre si riduce a stato inquieto e infelicissimo quando non è sostenuto dall' armonia di sapere comandare bene, permettere bene, premiare bene, punire bene. Quindi cominciando dal comandare, siccome quello che racchiude la quintaessenza d' ogni governo; dà, per farlo bene, i consigli seguenti: 1.° di non uscire dalle proprie facoltà; 2.° di dare gli ordini in iscritto; 3.° di farli pubblicare solennemente; 4.° di conservare in luogo publico copia di essi ordini; 5.° di prescrivere cose giuste, oneste, possibili, conformi alle consuetudini ed ai costumi del popolo, del tempo, del luogo; 6.° d' esprimersi con tale chiarezza da escludere qualunque disputa; 7.° di non avere altro fine che l' utile pubblico. Affinchè si proibisca bene rammenta la regola *gubernator omnia ea prohibere debet quae sunt iniusta, inhonesta, injuriosa et quoquomodo contumeliosa.* Giudica bene, il promettere cose di poco momento, indifferenti e che non possono sturbare il governo. Reputa buona la rimunerazione quando è conforme al merito e si distribuisce con bilancia giusta ed uguale per tutti. Nel punire raccomanda al governatore di non essere precipitoso, d' usare prudenza, di considerare la qualità del delitto, della persona, e di imitare il medico il quale adatta i farmachi agli stadii varii della malattia. Indi passa a deplorare le inquietudini che i banditi ed altri uomini facinorosi recano alla città. Insegna le provvisioni per difendersi da costoro, e i modi che deve tenere chi esce a prenderli od ammazzarli. Finisce dichiarando star bene che il governatore talvolta si adiri, ed essere necessario il rigore per governare i popoli.

La città di Terni ebbe in quel tempo un altro scrittore politico

ONOFRIO CASTELLI

del quale gli storici della sua patria dicono che fu di nobilissima prosapia (1) e figliuolo di Gio. Batt. marchese di Castalforte (2).

Di Castelli abbiamo alle stampe

Memoriale per governare.

Le idee più importanti che si trovano in quest' opera sono le seguenti:

Oggetto primario del governo è la religione: e chi comanda nello Stato della Chiesa ha d' avere più a cuore la giorisdizione spirituale che la temporale.

Il secondo oggetto, senza il quale i regni sono un latrocinio aperto e le città non possono sussistere, è la giustizia. Giova più l'essere temuto che amato, senza rigore non si governa. Le controversie si devono ventilare colla delicatezza delle cose altrui, colla diligenza delle proprie, colla religiosità delle publiche. I giudizii devono essere imparziali. È meglio prevenire che punire; neppure le trasgressioni piccole hanno da restare impunite. Nelle cose gravi sta bene il sentire consultori, a'quali sia lasciata libertà piena di esporre il proprio parere.

Il terzo oggetto è l' anona. Il governatore deve mostrare per essa premura grande, mantenere le regole consuete, informarsi della quantità, del prezzo dei grani, delle tariffe precedenti e attuali; delle frodi dei venditori dei commestibili; però senza ledere l' autorità dei deputati publici, ed anzi facendo credere di agire di concerto con essi affinchè non si tema pella giurisdizione della città.

Viene poi l' amministrazione: onde conviene essere a giorno delle entrate e delle uscite, del pagamento dei debiti, dell' esazione dei crediti; vigilare sulla custodia e il trattamento dei carcerati; procurare la buona conformazione dei processi; tenere in ordine la famiglia: conservare gli ufficiali subalterni nei limiti delle loro attribuzioni, impedire si arroghino maggiore autorità; pagare loro indiminutamente gli emolumenti; mantenerli in concordia, purchè il loro collegamento non pregiudichi l' officio. Rileva molto l'avere favorevoli i prima-

(1) Iacobillo, *Bibliotheca Umbriae.* Fulginae, 1658.
(2) Angeloni, *Storia di Terni*, p. 194, Roma, 1646.

rii cittadini, onde vuolsi rendere al magistrato quell' onore che osavano gli antecessori, e cansare novità.

Pensando che qoanti si presentano a chi governa cercano inganoarlo, o trarlo ai fioi loro, bisogoa non impegnarsi con alcuno, non fare confidenze che mettano in balia di essi, rifiutare corteggi, ossequii, regali, cortesie che obblighino o nuocano. La neotralità profitta molto, e perciò non conviene lodare più l' uno che l' altro. Non si poò fare senza amici, ma avvertasi di non adombrare gli altri, e d' accontarsi con soggetti che valgano qoalche cosa per le occasioni e le congiunture che l' alterazione del governo può generalmente apportare. Giova goadagnarsi la benevolenza dei nobili e dei maggiorenti, oon tanto perchè favoriscano, qoanto perchè non noocano e inqoietino; laonde si facciano loro quelle grazie che si possono concedere senza tardità nelle spedizioni; ma non per questo si cessi dal tenere ad essi gli occhi addosso.

È essenziale conoscere la natura di tutti. Senza spie si governa poco bene, ma è negozio pericoloso e da usarsi con molta circospezione. Le spie sono di tre specie; spia *nobile* che conviene trattare con delicatezza onde perseveri e per fuggire la nota che piaccia il tradimento, non il traditore; spia *mercenaria*, la qoale si deve tenere secreta perchè scoperta perde il credito; spia *doppia*, questa è pericolosissima e può recare più diservigio che utilità. Abbiasi come regola inviolabile di non credere alla cieca, e di esaminare tutto scrupolosameote. Non bisogna turbarsi per le dicerie; chi comanda è sottoposto agli sguardi ed alle lingue, il rimedio migliore per farle tacere è il disprezzo, e niente le soscita tanto quanto il mostrare risentimento e il cercare di giustificarsi massime co' sudditi; basta conservare per ottimo scudo l' innocenza delle azioni, la nettezza delle mani, il vigore dell' animo.

Rispetto alla persona propria conviene congiongere il governo con Dio, procurando di essere d' esempio e di edificazione a' sudditi che tengono sempre gli occhi fissi in chi li regge per censurare ogni sua operazione, per pesare qualunque sua parola, e per iscrutare i pensieri, gli affetti e le inclioazioni di loi. In appresso è d' uopo farsi conoscere per uomo di fede, libero, aperto, che non ritiene cruccio, nè memoria d' ingiurie, avido di buooa fama (senza mostrarne però troppo studio) dedito ai negozii gravi, anzichè a'dilettevoli ed alieni dal governo, sollecito per gl' interessi dei cittadini, accordando loro udienza facile ed ascoltandoli con pazienza e benignità.

Con tutti fa mestieri nobile affabilità, modestia grave e gravità non odiosa;

conviene procorare di mantenersi con l'amore il rispetto, e col rispetto il timore; bisogna essere avaro nel promettere, liberale nello osservare; e invece di pensare ad accomiatare ognuno contento, darsi cura onde nessuno sia mai per restare burlato dalle parole che si pronunciano, e nemmeno ingannato col mezzo dei ministri per non essere tenuto uomo doppio e corrotto dalla podestà e dagli onori. Siffatte maniere vanno usate con circospezione onde sieno ascritte a virtù, non a debolezza o timore. Sarebbe assai pernicioso che il governo diventando popolare sottraesse la riverenza dei sudditi o impedisse che essi conferissero il debito onore, fa quindi mestieri di reprimere tosto coloro che resistessero a fronte grave. Dovendo comparire nei giuochi e nelle feste popolari si conservi decoro e modestia. Nelle conversazioni che si devono tenere per non parere uomo foratico, non si dimetta mai la persona di superiore, non si trascuri la segretezza, e non si ricevano che persone autorevoli, la cui pratica può essere utile o procacciare lode e riputazione. L' impresa di chi governa non sia il piacere, nè l' utile, ma la gelosia di sè medesimo, sprezzando anche la gloria, operando virtuosamente, e dedicandosi intieramente al servizio di Dio, del principe, all' utile publico, unica meta d' ogni suo proposito. Chi vuol essere ubbidito risponda alla ragione, essa gl' insegnerà quanto, come, quando ha da fare. Abbia sempre dinanzi alla mente che è mortale, e che i governanti non sono che principi posticci.

Argomento analogo a questo tolse a svolgere

FULVIO PACCIANI.

Nacque a Modena da Tommaso Pacciani (1). Compiti i primi studii in patria alla scuola di Lazzaro Labadino, passò all'università di Ferrara, nella quale fu, appena laureato, nominato professore di istituzioni. Vespasiano Gonzaga, signore di Sabionetta, togliendolo a quell' insegnamento, lo volle presso di sè come auditore e poi come consigliere. Mancato Gonzaga a' vivi, il duca Alfonso II, nell' anno 1591 lo richiamò a Ferrara col titolo di consigliere di giustizia. Papa Gregorio XIV lo fece nel 1592 conte e cavaliere. Nell' anno 1594 venne mandato a governare la Garfagnana, e nel 1595 fu per negozii importanti inviato a Roma. Tornato da questa legazione nel 1596 gli fu conferito il grado di con-

(1) Tiraboschi, *Biblioteca Modenese*. Modena, 1784, t. 3, p. 408.

sigliere di segnatura. Nell' ottobre 1604 venoe in iscrezio col suo signore, per cni prese commiato e andò a Siena capitano di giustizia pel granduca di Toscana Ferdinaodo I. Alla morte di questo principe lasciò la magistratura e allora ebbe da papa Pio V una cattedra nello stndio Ferrarese; ma la tenne per poco tempo e si ridusse a Modena, dove il 25 febbrajo 1613 finì le fatiche di qoesto mondo e fu tumulato in S. Pietro.

L' opera di Pacciani è intitolata:

Dell' arte di governar bene i popoli.

Essa fu indirizzata a Cosimo De Medici granduca di Toscana ed è spartita in cinque capi.

Nel capitolo primo l' Autore dimostra quaota sia la difficoltà di regnar beoe, e come l' arte che ad esso si riferisce sia eccellente, e superiore a qualnnque altra.

Nel capo secondo esamina quale sia l' ufficio del principe. Premette essere fine di lui il procacciare felicità a' popoli, e il conservare il bene comune. Riferisce gli avvisi di Socrate, di Biante, di Solone, di Pittaco, di Platone iotorno all' ufficio del principe, che egli poi stima consistere nello sforzarsi di trattare i sudditi nella maniera stessa con coi desidera d' essere egli trattato da altro principe che gli fosse superiore.

Nel terzo capitolo insegna come il principe possa farsi amare. Avvisa che Alessandro Severo diveoisse il monarca più amato e temuto perchè era buono e chiedeva consiglio agli ottimi. Crede che tutta la scieoza per governare bene e farsi amare si riduca alla bontà, il punto diffirile è di esercitarla con le arti e i temperamenti necessarii. Soggionge che il sovrano, il qoale vuole guadagnare benevolenza deve proporsi per fine il bene universale dei sudditi, e trovare i mezzi opportuni per raggiungere siffatto scopo. Repota, per condursi a questa meta, via idonea che il principe, oltre i proprii costumi buoni, coo l'esempio dei quali inviti gli altri a operare virtuosamente, abbia cura particolare di quelle cose estriosecbe senza di cui non può il popolo godere ona vita consolata. Perciò raccomanda di prendere tutte le previsiooi oecessarie; onde il regno abboodi di qnanto fa mestieri al vivere umano; di accrescere la produzione, di risecare le spese inotili che rovioano le famiglie e lo Stato. Poi persuaso che l' abbondanza noo basti se manca amorevolezza fra sudditi esorta il regnante a procurare che i suoi popoli vivauo tra loro in pace, e quindi a comporre ed abbre-

viare le liti, a calmare i partiti, a bandire i sediziosi, a punire gli oziosi e scioperati. Lo consiglia ad essere giusto a un tempo e severo, a non lasciare impunito verun misfatto, a dare esempio d' ubbidienza alla legge, a non introdurre novità, a non mutare le consuetudini se non se per necessità grandissima; a essere inflessibile a castigare i delitti palesi, indulgente nel rilasciare gli occulti. Ripete la sentenza di Platone che il re dev' essere sempre accompagnato dalla umanità, le cui operazioni si riducono nello accogliere con cortesia le persone, nel conversare con loro benignamente, nell' usare liberalità a chi si deve, delle quali tre cose discorre distesamente.

Il quarto capitolo tratta del consiglio. Dice nessuna cosa portare tanto credito, nè dare maggiore segno di prudenza nel principe quanto il consigliarsi nelle cose difficili. Mostra essere falso che il chiedere l' altrui parere tolga dignità, potenza, o palesi debolezza d' intelletto. Adduce le ragioni che persuadono i consultori dover essere parecchi, anzichè uno solo; però approva che il monarca abbia un confidente di valore col quale conferire le cose consultate, e la discrepanza delle opinioni. Vuole che nella scelta dei consigliatori si abbia speciale riguardo di pigliare uomini liberi e fedeli che suggeriscano non quanto piace, ma ciò che giova, e di escludere i forastieri o quei cittadini che hanno qualche attinenza con principi stranieri, o presero parte nei mutati reggimenti; quindi raccomanda di esaminare molto diligentemente la condizione, le qualità, l' origine, la professione, la vita privata degli eligendi. Loda che sia fissato il tempo e l' ora delle adunanze; che i consultori prendano sacramento di conservare il secreto: che il principe richieda l' avviso collegialmente, e in caso di discordia se lo faccia dare scritto. Osserva esser cinque gli oggetti intorno a' quali ordinariamente s' aggirano le consulte di Stato, cioè le entrate, la pace e guerra, la guardia della provincia, le vettovaglie, le leggi. Esorta a prendere spesso in considerazione le entrate e le spese per tenere a riguardo i ministri; la mira cui devesi tendere in questo argomento, è togliere le spese superflue, accrescere legittimamente i proventi. Nel proposito della pace e della guerra reputa si debba avere coi sudditi criterio differente che con gli estranei; crede che coi sudditi debba l' indagine limitarsi a studiare i modi migliori per conservarli in pace, e per levare le dissensioni che potrebbero turbare la loro tranquillità; allo invece cogli estranei può essere dubbioso se torni meglio la pace o la guerra, e giudica preferibile la pace semprechè essa assicuri il principe dalla molestia e dai pericoli di perdere il suo, e guarentisca a' popoli i beneficii della quiete. Trattandosi

della guerra, avverte che, oltre la giustizia della causa, devesi esaminare se l'indole dei cittadini, o la signoria recente non richiedessero per affollare le sedizioni, che gli umori interni vengano divertiti con imprese esterne. Deliberata la guerra, ricorda essere d'importanza suprema la scelta del capitano, avvegnachè le battaglie si vincono non colla sua ricchezza o nobiltà, ma per la scienza, pel valore, per l'autorità, per la fortuna prospera di lui; e continua accennando le avvertenze da aversi durante le ostilità. La guardia della provincia riflette i sudditi o gli stranieri; per ciò che concerne i sudditi, eccita il principe a usare ogni diligenza onde la quiete publica non sia disturbata dalle contenzioni private, impedendo mediante la giustizia che l'uno faccia ingiuria all'altro, che il povero sia calpestato dal potente, e procurando che a tutti sia resa ragione egualmente; per riguardo agli stranieri raccomanda che si visitino frequentemente i confini, i passi, i porti, i fiumi, gl'ingressi, che si facciano i guarnimenti occorrenti per la difesa dello Stato, tenendo egli sentenza contraria a coloro che biasimano le fortezze. Per la vettovaglia desidera ch'essa non manchi, anzi abbondi nelle città, che per questo si fecondino i campi bretti, e si coltivino accuratamente i fertili, che si procuri i terreni dello Stato producano quanto bisogna, e nel caso non bastassero ad alimentare i cittadini che s'importi sollecitamente dal di fuori ciò che fa mestieri, cercando siavi in casa munizione per tre anni almeno. Rispetto alle leggi insegna che devono tendere solamente al bene comune; che come la legge è universale, universale pure ha da essere la sua osservanza; che le leggi devono essere poche, brevi, necessarie, possibili, appropriate alle consuetudini e ai costumi del paese, non troppo atroci, nè troppo rigorose, e contenere cose grandi, gravi, degne dell'ufficio regale.

Il capitolo quinto contempla gli ufficiali destinati ad amministrare la giustizia. Stima inutili gli ordini buoni, se mancano ottimi ministri; però vuole che il principe prima di nominare un magistrato ne scopra appieno le condizioni col mezzo del consiglio e d'inquisizioni secrete. Indi consiglia di non dare carichi di governo a chi non è in buona opinione del popolo, di preferire i sudditi a' forastieri, di affidare il ministero della giustizia solamente a' letterati, di non concedere mai impieghi per l'importunità delle preghiere, sibbene di moto proprio. Soggiunge che il principe non creda, per avere fatta l'elezione con somma prudenza e giudizio, d'essere sicuro, ma che conviene esservi sempre attentamente come operano, e levi loro quanto più può le occasioni di prevaricare; quindi lo esorta a prescrivere che si attengano strettamente alle disposi-

zioni degli statuti, a mutarli soventemente, a sopravegliare di continuo le loro azioni per lodarli, rimonerarli, ionalzarli se le trova boone, castigarli, deporli se sono cattive.

Visse pure in quel tempo

GIO. PIETRO ALA.

Venne egli a questa luce verso l'anno 1560 in Cremona da famiglia (1) patrizia. Fino dai primi aoni dedicossi alla soda pietà ed ai booni studii. Nell'anno 1589 fu aggregato al collegio dei giuristi e venne poi nominato consultore ed avvocato fiscale presso l'ufficio dell'Inquisizione. Eletto nel 1597 decurione della città, andò più volte per servizio di lei oratore straordinario al governo di Milano. Le non comuni soe virtò gli guadagnarono l'ammirazione dei contemporanei, e fu conte e cavaliero. Passò a Dio l'anno 1630, e le soe ceneri ebbero tomba nell'edicola che fino dall'anno 1624 egli aveva fatto a proprie spese erigere a perfetta somiglianza della santa casa di Loreto.

Fra le opere da Ala publicate evvi quella

De cristiano et politico decurione.

L'Autore, dolente che molti, mancanti d'ogni dottrina civile e affatto ignoranti degli affari, assumessero il grave officio di amministrare le cose della città solo per servire ai loro interessi personali, venne nel divisamento di comporre un trattato che accoppiando i precetti giuridici ai religiosi mettesse il decurione in grado di procacciare felicità al popolo, e la gloria eterna a sè stesso. Con questo intendimento propone e risolve centocinquantadoe questioni, che contemplano le contiogenze varie in cui avrebbe pototo il decurione trovarsi nell'esercizio delle sue funzioni, e ne risultò un libro tutto pieno di particolarità, taluna delle qoali anche peculiare del tempo in cui egli viveva. Però nell'ultima questione espone gl'indizii dai quali si può presagire la prossima rovina di una republica e che meritano d'essere riferiti.

In genere; quando i cittadini invecchiano ostinati in peccati gravi che Dio suole ponire anche in questa vita con grandi calamità.

(1) Arisi, *Cremona Litterata*. Parma, 1705, t. 3. p. 155.

In ispecie; quando esistono molte leggi nella città, e nessuna è osservata.

Quando i consiglieri antepongono il proprio comodo all' utile publico.

Quando si eleggono per consiglieri uomini inetti che invaniscono per gli onori, e l' incarico sconoscono.

Quando si depongono quelli che pel bene publico parlano francamente, e agiscono con energia.

Quando coloro che fanno gli affari della città, adulandosi mutuamente, approfittano del denaro publico.

Quando gli amministratori non guardano nei negozii publici che alla grazia del principe e al guadagno proprio.

Quando nelle adunanze publiche nessuno ardisce proporre che i ministri cattivi sieno sottoposti alle pene dovute.

Quando, sciupato il credito e l' erario publico, i consiglieri ricusano di rilevare la patria con denari forestieri per lucrare coi loro.

Quando qualunque misfatto, anche atrocissimo, trova potenti patrocinatori che la giustizia eludono.

Quando il segreto delle deliberazioni non si mantiene.

Quando i consigli non si radunano ai tempi prescritti.

Quando i giudici assolvono per moneta i colpevoli.

Quando la comunità, indifferente alle prime sciagure, si lascia cogliere dalle seconde e dalle terze.

Quando ogni ordine cittadino eccede la sua condizione.

Quando i sacerdoti vivono al contrario della loro professione.

Quando i giovani, postergato lo studio, si ingolfano in tutti i vizii.

Quando i titoli, le dignità aumentano, e scema la virtù.

Quando i delitti non sono debitamente inchiesti, ed i più audaci restano impuniti o castigati leggermente.

Quando gl' insulti a prelati ecclesiastici, anzichè puniti, sono lodati e applauditi.

Quando non vale la severità nè la clemenza del rettore a tenere in dovere i cittadini.

Quando i malvagi odiati dall' antecessore sono dal successore accarezzati.

Quando donde doveva derivare bene proviene danno.

Quando spiacciono nello stesso modo i mali ed i rimedii.

Quando le deliberazioni prese non si eseguiscono.

Quando quelli che sogliono esortare al bene infastidiscono.

Qnando il principe, dimentico della sua antorità, si abbandona ciecamente ad un cortigiano.

Qnando l' annona viene trascurata.

Quando il cavillo prevale nei tribnnali e le cause si prolungano eccessivamente.

Qnaodo le ammonizioni salutari dei buoni non giovano.

Quando si preferisce servire turpemente gli stranieri al riverire i concittadini in nfficio.

Qnando nessuno sodalizio civico è libero da discordie e da partiti.

Quando i ministri mercanteggiano l' ufficio che comperarono.

Qnando i crediti pnblici non si riscuotono e per l' innpia dei debitori col tempo si perdono.

Quando il principe succhia, con gravezze smodate, il sangue a' sudditi, ed ba in non cale le ginste querele loro.

Qnando il principe piange la povertà dell' erario, il popolo la consnmazione del patrimonio, ed all' invece i malvagi ministri, ladri del principe e del popolo, sguazzano nel losso e nelle delizie.

Con titolo molto splendido publicò un' opera di politica

AMBROGIO MARLIANI.

Nato a Pavia da onesti genitori verso l' anno 1562 (1), si ascrisse alla religione dei canonici regolari lateraoensi, e n' ebbe a maestri Lodovico Pavesi e Onorato Roberti peripatetici napoletani, ed i tomisti Severino Milanese e Floriano Nani da Bologna. Insignito nella scuola portuense del grado di dottore in teologia, fu dal generale dell' ordine, Camillo Becio, destinato a pascere il popolo colla parola di Dio, e predicò con frutto e plauso grandissimo a Milano, Brescia, Genova, Venezia, Parma, Lucca, Vercelli, Pavia, Alessandria, Tortona. Nell' anno 1622, avendo dovuto, per l' età che cominciava a farsi grave, abbaodonare il pergamo, fu nominato abate di S. Pietro in cielo anreo di Pavia, e ivi, radunando molti dotti da varie canoniche, istituì un' accademia di tutte le lettnre relative allo stato regolare. Scadnto il termine di quella prepositura

(1) Rosini, *Lyceum Lateranense*. Cesenae, 1649, t. 1, p. 17.

cercò la sua quiete nel monastero di S. Naborre e Felice nel castello di Luzzano, ma i superiori lo fecero andare a Roma. Di là venne mandato a Napoli ad amministrare il sacramento della penitenza nel nobilissimo gineceo della Regina del cielo, e ivi, in pari tempo, si diede a leggere teologia morale nel suo convento della Pace, finchè l' anno 1632 incappò nella morte.

Marliani dedicò al cardinale Antonio Barberino

Theatrum politicum.

Totto il contenuto di quest'opera si riassume nelle proposizioni seguenti:

Il principe viva onestamente e il popolo lo seguirà come l'ombra il corpo.

Se la giustizia accompagnerà sempre il re l' impero fiorirà diuturnamente.

La clemenza è afforzamento della signoria.

Se il monarca cercherà di essere più amato che temuto ingrandirà il suo dominio con gloria.

I travagli e pericoli a cui è sottoposto il principato esigono attenzione.

La vigilanza del sovrano forma la salvezza del popolo.

La taciturnità del re è l' anima del governo.

La continenza del signore è la felicità del regno.

Il monarca tenga ministri integri, savii e glorificherà la sua memoria.

Il principe nelle difficoltà ascolti consiglieri prudenti ed accrescerà il reame.

Il re imponga colte moderate al popolo e avrà quiete.

Il sovrano osservi la legge e troverà grazia presso tutti.

Il regnante sottoponga la ragione di Stato alle leggi divine, e sarà benedetto dal cielo.

Al principe è onorifico mantenere la fede, violarla vituperoso.

Il principe letterato è celebrato da tutti.

Il re che benefica gli uomini dotti ed eccellenti è esaltato.

Se il principe leggerà sovente i libri sacri lo Stato sarà amministrato bene.

Ricordi spesso d'essere uomo, formato pel cielo, e avrà in non cale le cose terrene.

Sia di accesso facile e benigno e tutti lo encomieranno.

Non riceva, nè ascolti i delatori, e il regno avrà pace.

Aborrisca come corruttori del trono gli adulatori e sarà il suo nome commendato.

Non trascuri, ma favorisca e si tenga cari gli amici sinceri provati nelle avversità e avrà guardia sicura.

Non insolentisca nelle prosperità e lo Stato non tramuterà.

Non si avvilisca nelle avversità, e tutti lo temeranno.

Sovvenga pietosamente i poveri e moltiplicherà la sostanza.

Pensi sempre che può morir presto e fiaccherà la superbia.

Tema Iddio e sarà il suo seme benedetto.

Se si umilierà alla mano potente di Dio, sarà il suo impero esaltato; ma se monterà in alterigia precipiterà come sasso.

Veneri i ministri del Signore, e si inchini umilmente al vicario di Cristo, e il suo regno fiorirà come giglio.

Tutti quelli che onorarono la religione regnarono a lungo e con felicità: coloro che l' hanno osteggiata sono caduti vituperosamente.

Molto occupossi di materie politiche

GABRIELE ZINANO.

Nacque in Reggio di Modena da Bartolomeo e Lucrezia Calcagni verso l' anno 1564 (1). Ebbe i primi rudimenti delle lettere in patria, poi diede opera alle scienze in Ferrara sotto Antonio Montecatino, Cesare Cremonino e Francesco Patrizj. Finiti gli studii viaggiò molto, e pare che nell'anno 1596 si trovasse come soldato alla battaglia fra Austriaci e Turchi presso Agria in Ungheria. Nell' anno 1598 era a Napoli in casa del duca di Seminara, poi acconciossi col principe di Avellino della famiglia Caraccioli che sempre l' ebbe in somma grazia. Fu poeta valente e l' *Eracleide*, che nel 1623 dedicò a Filippo IV re di Spagna, gode tuttora fama onorata. Federico II imperatore, a cui presentò l' opera *Della ragione di Stato*, gli diede il titolo di *Signore di Bellay*. Ignorasi quando e dove cedesse al comune fato, però nel 1634 era ancora in vita.

(1) Tiraboschi, *Biblioteca Modenese*, Modena, 1784, t. V, p. 445.

Nell' anno 1626 Zioano iudirizzò a d. Giovanni Gonzaga

Il Consigliere.

Il consiglio è ona raduuanza d' nomini savii che illuminando coloro che reggono gli Stati inteodono al publico bene. Varie furooo le forme e le autorità dei consigli, ma tutti hanno lu scopu di trattare negozii publici. Ogni affare richiede tre parti: consiglio, deliberazione, eseguimento. Il cunsiglio in ordine è primo, perchè precede ogni operazione. La deliberazione coosegue al consiglio, e però in ordine è seconda, ma prima d' autorità, essendo a lei tutte le cuse ordiuate. L' esecoziuoe è l' ultima di ordiue, prima di effetto.

Virtù particolare del consultore è la lentezza; qoella del deliberaote la stabilità; dell' esecutore la celerità. Vi forono reggitori che non vollero consiglieri, oè esecutori; altri chiedouo consiglio e si fanoo assistere nella esecuzione; nessono permise mai che altri s' inframmettesse nel risolvere, perchè la deliberazioue è qualità taoto essenziale alla potenza suprema, che chi si spoglia di qoella perde eziandio questa.

Il consiglio, sia cumpustu di una o di più persone, ha sempre l' ufficiu di giudicare qoale sia la proposizione eleggibile. Eleggibile è quella che rende più felice lo Stato. Realmente la felicità vera è la contemplazione di Dio, ma volendo avere rigoardo a tutti gli altri fini che pussuuu gli uumioi avere, dicesi felicità il godimento della cosa desiderata. Il cunsigliere, duvendo suggerire quella felicità che meglio giova allo Stato, bisogua che si stodii non solo di discernere i beni veri dagli apparenti, sì anche i giudizii che ue fa il popolo per disingannarlu. La storia dimostra che le differenti nazioni fecero stima diversa dei beni utili, dei dilettevoli, dell' onore, del giusto, e che i beni desiderati dai re, dai tiranni, dagli ottimati, dai prepoteuti, dalla plebe sono dissimili. Conosciuto il vero essere di tutti i beni, il consigliere uon deve permettere che chi lo consulta segua un bene falso. Il bene vero è in cadauna soa specie uno solo; nella specie del giusto, bene vero è quello che riceve forma dall' onestà; il vero onesto prende forma dalla carità, oude giusto è colui che supera tutti gli altri di onestà e di carità. Queste doe specie di beni sono poi le furme vere dell' otile e del dilettevole, giacchè quello è vero beoe utile che ha più giostizia degli altri, e vero dilettu è quello che ha più di onestà. Cuu ciò il consigliere avrà fatto molto, nou però tutto il debito soo; egli deve ancora considerare qoal beue

più sia proprio alla conservazione dello Stato. Il bene politico vero non è tanto quello che è bene per sè stesso, quanto l' altro che è proporzionato. Avvertasi però che spesso interviene che quello che è bene in uno Stato non sempre lo è in un altro, e che in quattro cose terrene, le quali non hanno beni sinceri, ciò che oggi è bene può diventar male domani. L' ostinarsi in un fine e il non saper eleggere vario bene, secondo la varietà degli accidenti è cosa pericolosissima agli Stati. Se il consigliere rifletterà che ogni operazione ha i suoi beni, da lontano, saprà condursi al vero bene proporzionato, facendo che gli effetti escano dalle loro cagioni. Colui che ha la viltà d' andare a versi di chi lo consulta, invece di consigliare tradisce: pessimo consigliere è l' ignorante, e peggiore dell' ignorante è quello che mira più al vantaggio proprio che al publico.

Senza l' arte di persuadere mal potrebbe, chi consiglia, esercitare l' ufficio suo. Per questo deve sapere corroborare con fatti le sue opinioni e ribattere i punti opposti; mancando fatti si adoperino gli affetti, sia col commoverli ossia col farli apparire nell' avversario; se non è possibile indebolire gli argomenti contrarii, nè ingagliardire i proprii, conviene variarli: ove anche questi fossero dal competitore occupati, è d' uopo trovare punti nuovi. Però è sempre male appoggiarsi a ragioni false, e adoperare le celie trattandosi di cose gravi. Con gli ostinati non evvi ragione che valga, contro costoro non riescono che gli artificii e specialmente quelli per cui, mentre si fa sembianza di unirsi e di appoggiare il disegno dell' avversario, lo si conduce poi scaltramente ad incontrarsi in tali accidenti che deve da sè rivolgersi in contrario. A persuadere hanno molta efficacia i motti, che nella loro piccolezza contengono spesso non poca virtù, e parlando con tiranni e con nemici protervi è assai opportuno velare con metafore quanto potrebbe a loro spiacere. Possono talvolta sopravvenire accidenti improvvisi di tanta forza da togliere la voce, il pensiero e perfino la vita, affinchè ciò non succeda deve il consigliere stare così raccolto in sè stesso, che qualunque cosa avvenga gli sembri preveduta, e gli sarà di giovamento non piccolo se procurerà di aiutare la memoria naturale col mezzo artificiale.

Altro scritto politico del Zinano è quello

Della Ragione degli Stati.

Chiama ragione di Stato l' arte di signoreggiare gli Stati a fine di conservarli per la comune loro felicità. Prendendo le mosse da questa definizione, in-

torno alla quale s' aggira tutta l'opera, l' autore insegna che l' arte di governare lo Stato si mostra, come qualunque altra, nelle sue operazioni con varii e proprii artificii. Osserva che quest'arte si appoggia interamente alla prudenza e dice che gli artificii da lei dipendenti altro non sono che alcuni atti di prudenza, che si porgono altrui con modi ed accorgimenti tanto bene disposti che in ogni impresa prestano vantaggio sufficiente per condurre a fine i nostri disegni. Avverte che onde gli artificii riescano, conviene che chi li adopera abbia quattro precauzioni: 1.° farsi credere lontano da ogni artificio; 2.° stimare, l'avversario sappia più di lui; 3.° adattare gli artificii alle cose, alle persone, agli accidenti; 4.° usarli a tempo onde non scemino di valore. Mostra la forza che nel tempo passato e nell' avvenire hanno gli artificii e si ferma a discorrere della natura e delle specie varie di essi.

Non è possibile signoreggiare senza forma di governo, e perciò si conduce a parlare della fondazione degli Stati che dà cominciamento e l' essere ad ogni dominio. Tale fondazione è effetto di due operazioni, dell' acquisto, cioè, e dello stabilimento. Riduce tutti gli acquisti a tre generi, dei quali l' uno abbraccia quelle specie che danno nome e natura agli Stati; l' altro comprende quelle specie che sebbene non dieno, potrebbero però, dare natura e nome agli Stati; il terzo contiene quelle specie che mai non potrebbero darlo. Enumera tutte le specie che si racchiudono nell' uno o nell' altro di questi generi e di cadauna di di esse ragiona distintamente.

Prima di trattare dello stabilimento accenna ancora le specie varie degli Stati, l' indole e il fine loro. Tocca della mutazione, vizio contrario allo stabilimento. Distingue le variazioni di governo da quelle di Stato. Considera tutte le sorta di mutamenti, e dopo avere indicato le cagioni particolari onde i governi si cambiano, e i modi varii con cui si alterano gli Stati; esamina le cause universali delle mutazioni degli uni e degli altri. Accenna che tutte le monarchie e le republiche si mutano per difetto di chi le regge; quindi passa a considerare lo stabilimento degli Stati, che è da lui definito la qualità che rende felici gli Stati. Dice che a stabilire lo Stato è mestieri difenderlo dalle cause tanto esterne che interne di corrutela. Insegna che si preserva dalle cause di corruzione esterne quando è formidabile, e che uno Stato si rende tale, o in sè stesso procurandosi armi da vincere ogni vicino, o per accidente riducendo il suo impero a grandezza somma, la quale si ottiene colla bontà che sia, per quanto è possibile, benefica a tutti. Dichiara, che ad impedire lo Stato si guasti

per cagioni interne, è rimedio efficacissimo ridurlo alla perfezione della vita attiva, la quale si ottiene colla sommessione alle leggi; così si fa strada a dispotare delle leggi e della ubbidienza, dalle quali cose deriva la virtù, la quale consiste nelle operazioni perfette della ragione, e però, a suo avviso, la prodenza è la sola virtù che condoca le azioni umane a fine felice. Raggiunta tale perfezione tutti i cittadini vogliono la cosa medesima, l' onestà, e avendo un fine solo divengono uno, e allora lo Stato è stabilito.

Osserva che a dare stabilimento intero ad uno Stato sono necessarie due cose; l' una disporre lo Stato a ricevere le virtù acconcie a stabilirlo purgandolo dai vizii contrarii; l' altra introdurre queste virtù. Avverte che i vizii possono essere nelle persone che reggono o nella forma di governo. Evvi difetto nelle persone se non hanno condizioni e qualità uguali ai magistrati a cui sono elette, e, per rimediare a tale mancanza, consiglia che non si scelgano persone nè troppo alte, nè troppo basse, e che non si consenta mutino nel magistrato condizione coll' innalzarsi od abbassarsi troppo; oltre ciò raccomanda di fermare i magistrati nella virtù loro propria; di richiamarli, quando se ne fossero allontanati, e di introdurre, ove ciò non fosse possibile, nuove virtù allo Stato più confacevoli.

L' altra parte che si deve conservare dalla corruzione è la forma di governo vietando che non si varii l' ordine, nè si alteri l' autorità di essa, al quale effetto repota sofficienti i provvedimenti soggeriti riguardo delle persone. Passando all' altra cosa necessaria al perfetto stabilimento dello Stato, cioè l'introduzione delle virtù, considera che queste non operano nelle mura, ma negli uomini dello Stato, che è quanto dire nel monarca e nei sudditi, i quali tutti devono operare virtuosamente, l' uno comandando, gli altri obbedendo; quindi prosegue a far parola, prima delle virtù del principe come primo motore di tutte le cose, e poi dei cittadini strumenti di lui.

Dopo lo stabilimento dello Stato viene alla soa conservazione; nota le differenze che passano fra l' una e l' altra: quello accorda tra gli uomini l' armonia delle virtù, questa la fa continuare, e non permette che discordi giammai. Riflette che anco la conservazione può essere minacciata da pericoli interni ed esterni. Riferisce quattro cagioni per le quali può esservi pericolo da parte dei cittadini, e sono: 1.° la necessità in cui uno o molti si facessero cadere; 2.° la potenza a cui si lasciasse taluno pervenire; 3.° qualche difetto tollerato durante lo stabilimento; 4.° alcun vizio che si introduca nello Stato sotto colore di vir-

tù. Mostra come si possa riparare a ciascuno di questi mali; e finalmente conchiude insegnando le arti con cui difendersi dalle insidie e violenze straniere.

Presentemente la nostra attenzione si volge a

FEDERICO BORROMEO.

Nacque addì 18 agosto dell' anno 1564 a Milano da nobilissimi genitori Giulio Cesare Borromeo e Margherita Triulzio (1). Nella sua prima gioventù venne mandato a Bologna a imparare le umane lettere, la filosofia, la matematica, nelle quali scienze, essendo dotato di buonissimo ingegno, lasciossi per lungo intervallo addietro tutti i condiscepoli. Reduce da quello studio prese l' abito clericale e la to ura dalle mani dell' arcivescovo Carlo Borromeo suo cugino, e fu il primo che entrasse nel collegio eretto da quel sommo prelato in Pavia. Ivi conseguì il grado di dottore in filosofia e teologia, e fondò l' accademia degli Accurati. Poco stante fu nominato abate a S. Stefano di Cittadella di Vercelli. Condottosi a Roma ebbe la grazia di papa Sisto V, che lo fece suo cameriere di onore, gli diede a' 18 dicembre 1587 il cappello cardinalizio e gli affidò la dirigenza della edizione dei concilii e della sacra scrittura. Per la molta dottrina e per essere osservantissimo di quello che apparteneva al suo ufficio salì a Roma in grandissima riputazione, sicchè, vacando, nel 1595, l'arcivescovado di Milano venne a lui conferito. Preso il timone di quella chiesa tutti i suoi esercizii si volsero a cose virtuose, tolse a ristaurare gli studii che si confanno a' sacerdoti, rimise in vigore la disciplina ecclesiastica, ridusse alla vera via i monasteri che per la malizia de'tempi erano venuti in basso, e per meglio riformare i costumi percorse di parrocchia in parrocchia l' intera diocesi esortando a rimettere le offese, a restituire il mal tolto, a soccorrere i bisognosi, a vivere secondo i precetti evangelici. Per tante sue cure non tardò molto la pietà a rendere fiore di perfezione, ed egli per tutta Italia si ebbe nome di vescovo esemplarissimo. Intervenne a molti conclavi, ed è fama alla morte di Paolo V stornasse l' onore supremo offertogli da' cardinali. Andò a godere il premio dei giusti nel giorno 22 di settembre 1631, e le sue reliquie furono riposte innanzi all' altare della B. Vergine dell' albero nella cattedrale di Milano.

(1) Rivola, *Vita di Federigo Borromeo*. Milano, 1666.

Federico, per aiotare colorn che, facendo gran conto della benevolenza di qnalche signore, vogliono meritarla migliorandn i proprii custumi, scrisse

La Grazia de' Principi.

Ecco in compendio i concetti di questo libro:

Tutti gli amori che albergaoo nel cuore dell' oomo si riducono all' amore di Dio ed all' amore di sè: qoest' nltimo può essere di tre maniere, onesto, utile, dilettevole. L' amore d' amicizia va distinto da quelln di concupiscenza; pel primo si desidera alcun bene alla persona amata per l' affezione solamente che a lei si porta; pel secondn si desidera alcnn bene ad un altro per l' affetto che si porta a sè medesimi. L'amore distinguesi ancora in natorale, sensitivn, intellettuale: l' amore naturale non è altro che l' inclinazione con cui tutte le cose, anco insensibili, cercano d'andare al loro fine, ovvero di consegoire alcun bene loro proprio. Havvi anche l' amore mercenarin, che è sempre cattivo, perchè chi ama con esso non amerebbe se non vi fosse il suo interesse.

Principe dicesi colui che con legittima autorità sovrasta a' popoli pel loro bene publico. Se si considera il principato in genere esso è di diritto naturale e divino, se si guarda in particolare è di diritto delle geoti. Tiranno è qualunque sigoore di popoli che uon abbia podestà legittima di comandare loro, sicchè contro il giosto e l' onesto e contra il dovere li signoreggi.

L' amore che il principe porta ai sudditi deriva dall' amore di sè stesso o di concupiscenza. Egli ama gl' inferiori qoando li conosce otili; qnesta utilità è tanto maggiore quanto più l' inferiore è atto e disposto a recarla. Più stabile è la grazia che ha beni più durevoli, mena seco utilità più vere, più salde, e poggia sopra un più lungo e diuturno amore di sè.

Il principe nei sudditi ama sè medesimo: egli apprezza tutte quelle cose che reputa bnone per loi; perciò ha cari gli uomini nei quali scorge bontà (sia ella vera oppure palliata) e cerca che essi sieno, per così dire, dabbene perfino nel male, cioè sinceri, veridici, costanti, giacchè altrimenti non ne avrebbe servigio boono.

Si danno signori tanto fastidiosi, che non sono mai cooteuti di qoanto gli altri fanno; con costoro il partito migliore è allontanarsi; ma chi fosse, per disgrazia, costretto a stare con essi deve disporre l' animo a non considerare le

cose pec minuto, ed a soppoctace pazientemente le natucali inclinazioni del signoce. Però è molto disdicevole che il principe non si mostri amorevole e coctese coi suoi inferioci, usi con loco modi citrosi o indiscreti, li minacci, gli sgridi smoderatamente. È bensì veco che talvolta o pec sapece la verità o per fiaccare la baldanza ed il soverchio orgoglio altcui deve il principe appacice terribile, ma anche in questi casi richiedesi cuore, lingua e soprattutto senno ed esperienza.

Sia che la continuazione generi varietà, o che la sovecchia vicinanza delle persone fomenti discocdie, o che la troppa familiarità partorisca disprezzo, cecto è che nelle corti la grazia è come il vento che scorre pec l'aria, ed ora va ed oca viene. Questa incostanza può procedece dai principi facili più d'ogni altro ad adirarsi per cause anco leggerissime; può dipendece dai sudditi tcoppo impoctuni nell' esigere favori eccessivi; può anche derivare dalla volubilità naturale delle cose umane. A pcevenire questo male è ottimo consiglio il lasciac sempre nel principe alcun appetito di sè, e il sapersi medicare essendo sano, onde prima che colga la malattia sia pronto il facmaco. Altco difetto de' principi è la diffidenza pec cui di continuo sospettano siavi chi insidii l'onore, la coba, lo stato loro. La gelosia di stato è comune a tutti i regnanti, e quando questo dubbio ha messo piede nell' animo loro non havvi schecmo sicuro, il meno peggio è cercare ogni mezzo onde il siguore non s'accorga che i suoi sospetti sono scoperti. I giovani, i mezzanamente benestanti, le persone credute sincere inspirano diffidenza minore. Teczo vizio de' grandi è la credulità, onde di leggieri ricevono nell' animo le prime impressioni, e si appigliano a ciò che vedono, o viene loro riferito; il pensiero che più occupa i sovrani è di non essere amati dalla moltitudine, e perciò prestano facile orecchio a quanti loro parlano d'insidie, di congiuce, di biasimi, di malcontento; il rimedio migliore è il tempo, o prevenendo l'infermità pcima che si attacchi, o aspettando pazientemente che il morbo passi e rieda la sanità primiera.

Alcune doti sono più atte delle altce a conciliare benevolenza. Non occorce esse sieno le più belle, le più lodevoli, le più stimabili, basta piacciano a colui della cui amicizia si tratta. La somiglianza di tempecamento, anzichè benevolenza, genera discordie, amando e volendo ognuno la cosa stessa. Ragioni singolaci e pcoprie di benevolenza sono alcune qualità speciali o quasi individue che si trovano nella persona amata, le quali aggradano all' amante. A guadagnare amoce secve molto il sembiante esterioce, col qual nome s' intende non solo ciò che comunemente chiamasi pcesenza, aspetto, ma anche il garbo, la grazia, i

costumi ornati e belli, le maniere cortesi e gentili, le usanze discrete nel conversare colle persone.

Molto spesso la benevolenza de' principi per la bizzarria e la dappocaggine loro, o per l' astuzia dei ministri, trapassando il debito termine, arriva a segno che amino qualche loro favorito più dell' onore, della fama, della salute propria. Contro costoro, che vengono sì stranamente da loro signori esaltati, non si dovrebbe, a beneficio publico, adoperare altro rimedio più leggiero, che l' ostracismo usato dagli antichi. Anche l' eccesso di alcune qualità sovrane e singolari dei ministri può riuscire dannoso; il dotto che spende la sua scienza senza discrezione e senza modestia, anzichè guadagnare offende i signori; ad essi non tornano accetti i curiosi, i novellieri, i ciarloni, chi è conoscente ed amico di tutti; però il familiare savio nasconde le sue eccellenti qualità, e talvolta rifiuta i carichi che gli vengono offerti, onde il suo valore non risplenda tanto.

I principi sono vaghi assai delle apparenze estrinseche, ciò rende difficilissimo il conoscere le ragioni vere delle opere loro. Per questo essi non vogliono mai avere fallato, attribuiscono gli errori al ministro, onorano persone che odiano, compatiscono poco i difetti altrui, non si appagano del buon volere che il più delle volte si nasconde agli occhi umani. Per questo talvolta fanno finte mostre del potere, delle forze, delle ricchezze loro; talaltra vivono lontani dal consorzio umano, non ammettono alcuno alla loro presenza, non vogliono si sappia ciò che fanno, ricusano condursi a modo e senno degli altri. Per questo amano le persone semplici più delle scaltrite, quelle di mezzano ingegno più che quelle di sublime intelletto, e guardano di mal occhio chiunque fa professione e si vanta conoscerli. Però il savio familiare deve prendere moderato piacere delle dimostrazioni d' affetto che ricevesse dalla benignità del principe, il quale talvolta dà ad uno l' essenza e ad un altro l' apparenza della sua grazia. Merita lode il famigliare che nasconde la sua autorità, e sarà poi riputato savissimo colui che arriverà a governare l' animo del suo signore porgendogli cose che gli sono gradite.

Per acquistare grazia i familiari de' principi ricorrono talvolta a' mezzi che non essendo proporzionati al bisogno producono l' effetto contrario. Alcuni cercano di rendersi necessarii ai loro signori, che è come un volerli privare dell' impero innanzi al tempo della loro morte. Filippo II re di Spagna per liberarsi da tale genìa prese a favoreggiare un Italiano che sembrava atto a sostenere diversi governi, e con ciò mise i ministri in timore che quel favorito potesse un

giorno improvvisamente soccedere nei loro ufficii. Altri familiari per dominare l' animo del padrone lo secondano in qoel vizio o difetto, al quale lo vedono maggiormente inclinato. Taluni altri cercano con fintaggini e adulazioni di adescare l'animo del principe e anche vi riescono finchè l'adolazione resta occolta, ma appena i principi se ne accorgono, inforiano per l' odio che portano alla bugia e per la taccia di crednlo e di leggiero che sanno meritarsi l' adulato.

Mezzo potentissimo a procacciarsi favore si è la fatica. Un ministro laborioso porta al principe qoella otilità che egli avrebbe se potesse moltiplicarsi gli occhi, le orecchie, le mani ed avere vita lunghissima. Ma anche il ministro amaote della fatica poò avere i suoi difetti. Qoegli mostra palesemente di fare malvolentieri ciò che fa, e così cerca di mettere in grao prezzo i sooi servigi. Questi, avidissimo di negozii, li tira tutti per forza a sè, e, per così dire, li rapisce, e poi quando gli ha fa assai poco o nolla. Alcuoi noo sono mai contenti di sè medesimi, o sospesi sempre non sanoo preodere partito veruoo. Altri infine lavorano con ambizione, guardando più agli applausi del mondo che al vantaggio del loro signore.

Non di rado alla qoalità buona di amare la fatica va congiunta la pessima di agognare ricchezze, goadagno, donativi. Devono i priocipi per qoesto riguardo intendere con ogni stodio agli aodamenti dei loro ministri; lo sbandire dalle corti qoesto vizio è opera malagevole assai, perchè è impossibile rimediarvi mentre si commette, e col puoirlo dopo commesso ooo si tolgooo i daoni che partorisce.

Nè gli alieni dalla goadagneria sono sempre ministri buoni. Sonvene alcooi che soperbendo del loro disinteresse, come se non vi fosse altro peccato che l'avarizia e il rubare, diventano strani, audaci, intrattabili, furiosi e talvolta bestiali. Ve ne sono altri impetuosi in tutto, che mettendo troppo zelo nel procorare l' otile del principe eccedooo quel giusto limite, oltre il qoale i locri sono daoni, perdite i goadagni.

Nel premiare è virtù principalissima del principe il saper conservare modo, tempo, misora. Spesso i cortigiani, rifiotando le prime offerte, non pensaodo che una grazia avuta per importonità ne fa perdere dieci, che tacendo sarebboosi ottenute, mostrando poca gratitodine, sono causa della scarsità delle rimunerazioni.

Il principe che per goveroare semina discordie tra ministri, falla. I ministri non si cootrastano mai al grado di nuocersi, e appena l' ioteresse lo esige si

accordano o oniscono. Chi notre le disseosioni danneggia sè stesso e riempie lo Stato di scelleratezze. Commendevoli sono quelli che sanno mantenere la quiete e la concordia, che si ottengono col dissimulare alcuna cosa.

La pace si cooserva se i cortigiani si assuefanno a sopportare l'invidia, e il principe scomparte i sooi favori in guisa da pascerne tutti i sudditi. Stolta passiooe è l'odio, che mentre vuole abbassare ed avvilire il nemico, maggiormeote lo innalza e nobilita, sicchè iovece di danno gli porta giovamento.

Gli errori dei superiori riescono sempre gravi. L'impazienza si maoifesta coi fatti o colle parole. Il dolersi degli affronti è difesa oaturale, ma richiede molto senno. Usanza lodevole è il richiamarsi leggermente col padrone dell'ingiuria ricevota, anzichè farne rumore; savissimo è riputato colui che invece di mettere le cose in publico, le sa seppellire nel silenzio. La grazia dei sigoori si perde più col fare che collo tralasciare alcona cosa, e gli oltraggi che toccaoo il principe come priocipe offendono più di qoelli che pungono la soa persona privata. Però se avviene caso che occorra riprendere con fatti o coo parole il priocipe si deve sempre adoperare piacevolezza somma.

Sarebbe troppo misera la condizione dei sudditi, se non trovassero venia i mancamenti loro. Uo imperatore disse che Dio aveva conceduto a lui il fare, ed a' snoi popoli il parlare; questa sentenza dev'essere sempre presente a chi governa. Pensino i principi che non evvi metallo così fino che non abbia la sua feccia e però bilancino coi difetti le perfezioni dei sudditi. Il sovrano prudente non lascia trasparire il cattivo coocetto che si è formato dei vassalli oode non si avviliscano e non concepiscano disegoi rei. È pericoloso lo scoprire le colpe dei sudditi, perchè gli esempii dei misfatti sooo cosa troppo brutta. Il priocipe che ad ogni mancanza dei sudditi ricorre sobito alle pene ed al ferro disooora sè stesso mostrando di non sapere fare altro. Le azioni omane prendono valore eguale dalla giustizia e dalla misericordia: l'una senza l'altra opera poco e debolmente. I vezzi, le cortesie, i beneficii eccessivi guastano i servitori ed i sodditi.

La famigliarità che alcuni signori costumano avere coi dipendenti può essere buona e cattiva. La dimestichezza mostrata più colle parole che coi fatti può valere assai, e diventerà ancora più frottuosa se sarà opportunamente mescolata e temperata coo ooa certa gravità. Ma l'eccedere nell' affabilità è assai dannoso, perchè fa sì che si trascurino molte cose, che si proceda con poca cautela, che si confidi troppo negli amici. È senteuza verissima, doversi fra le buooe madri

che hanno cattivi figliuoli annoverare principalmente la verità che produce odio, la felicità che fa soperbire, la familiarità che cagiona disprezzo, la sicurtà che genera inganni. Le cerimonie e gli officii vicendevoli sono molto utili, perchè tolgono l'ardire e la soverchia baldanza fra conviventi, fanno come le sponde dei fiumi che tengono l'acqua nel letto onde non inondi. Sia che si tratti con maggiori, o con eguali, o con inferiori, è sempre ottimo consiglio scemare la dimestichezza ogni qualvolta si può. L'intrinsichezza o buona o rea serve ad acquistare la grazia altrui assai più del vero merito, e ciò conoscendo alcuni savii signori presero il partito di difendersi collo scudo della gravità. Come vuole ragione si stia sempre sull'avviso con gli animali selvatici, per quanto sieno da molta arte e tempo domesticati, così non si deve mai smettere il timore coi principi, i quali, sebbene sieno piacevoli e mansueti, non lasciano però mai di essere fiere.

Singolare maniera di mostrare dimestichezza sono i motti. L'usarne coi padroni non è nè fu mai costume buono, avvegnachè sia come uno sfidarli tacitamente alla pugna. Chi è troppo amico del motteggiare consideri che le parole hanno spesso due punte, con l'una delle quali si colpisce l'avversario, ma con l'altra resta piagato il feritore. Alcuni motti sono agri ed acerbi troppo, altri poco nobili e civili, altri troppo audaci, altri troppo comunali, plebei, vili, altri minuti, altri laidi, altri empii, e tutti questi spiacciono universalmente assai. Al contrario, alcuni altri detti pungono così leggermente che il diletto è maggiore dell'offesa; altri dimostrano affetto e benevolenza; altri per la leggiadria e ingennità loro non si possono prendere in cattiva parte, e l'osare di essi non è male. I principi che adoperano parole mordaci coi familiari non sono sempre sicuri di non venire rimorsi dalle risposte loro, ed a questo pericolo non si devono porre giammai.

A Borromeo succede altro prelato illustre

FRANCESCO BONCIANI.

Venne al mondo in Firenze da nobili genitori Paolo Bonciani e Oretta di Raffaello Nasi (1). Pervenuto a età conveniente, diede opera in patria ai soliti studii delle umane lettere nelle quali divenne eccellente, poi imparò giurispru-

(1) Salvini, *Ricordi intorno la vita di M.r Bonciani.* Firenze, 1855.

denza e otteune in tale facoltà il grado di dottore. Essendo montato in grande stima fra i letterati di Fireuze, ebbe da quell' accademia l' incarico di tessere l' elogio dello storico G. Batt. Adriani, e lo fece il 18 giugno 1579 con una orazione cbe diede ancora più a conoscere la cbiarezza del soo ingegno. I granducbi Francesco Maria e Ferdinando I l' ebbero in molta grazia e due volte lo inviarono, negli anoi 1584 e 1589, per negozii importanti alla corte di Madrid. Nell'anno 1590, con molto plauso, sedè consolo (1) dell'acrademia firentina. Il cardinale Gondi, bramoso di comporre le cose di Fraucia, nel 1593 (2), lo mandò a Roma per tastare l' animo del pontefice Clemente VIII. Tornato in patria applicossi al servizio della chiesa, e nel 1598 fu fatto canonico della cattedrale. Nel 1599 (3) prese la laurea iu teologia nel collegio firentino e nel 1600 successe nell' arcidiacouato ad Alessaudro Caccia eletto vescovo di Pistoja. Per la dottrina profonda e il candore dei rostumi venne in tanta riputazione e reverenza cbe rimasto, per la morte di Salustio Taurigi, vacante l'arcivescovado di Pisa fu, il 6 novembre 1613, quella insigne prelatura a lui conferita. Nell' anno seguente dovendo il granduca Cosimo II spedire a Luigi XIII re di Francia persona molto autorevole, prescelse Bonciani cbe adempì egregiamente la sua commissione. Ricoudottosi a Pisa, dispose tutta l' anima al bene di quella diocesi finchè, addì 28 novembre 1620 (4), morte lo rapiva all'amore e al desiderio della sua greggia. Fu sepolto nella primaziale di Pisa dietro all' altare di S. Ranieri

Di Bonciani furono publicati colle stampe

Discorsi politici.

Sono tre ragionamenti cbe negli anni 1603, 1604, 1605 egli tenne in una accademia di Firenze.

Nel primo di essi l' autore ricerca donde nasca l' autorità del principe. Dichiara di lasciare da parte Dio, perchè causa soprannaturale e in qualunque azione a tutti necessaria. Stima che il titolo legittimo della elezione o della successione non basti a produrre e conservare l' obbedienza dei sudditi per la per-

(1) Salvini, *Fasti consolari dell' accademia firentina.* Firenze, 1717, p. 319.
(2) Bonciani, *Discorsi politici.* Firenze, 1855, p. 35, nella nota.
(3) Cerrachini, *Fasti teologali.* Firenze, 1761, p. 346.
(4) Ughelli, *Italia Sacra.* Roma 1659, t. 3.

fidia degli uomini, che spesso violano la giustizia. Crede che neppure la perizia dell' arte militare valga a mantenere la potenza, avvegnachè la pace sia lo stato più naturale e frequente, ed essa esiga modi diversi da quelli che nelle battaglie si usano. Avvisa allo Stato si dia riputazione dalla prudenza, e da quella specialmente che commette la cura del governo ad uomini alti, cioè non viziosi e che valgano nelle cose a cui sono impiegati. Osserva non potersi ciò fare senza conoscere bene le persone. Dice siffatta notizia malagevole assai perchè soltanto Iddio scruta i cuori, e ogni uomo si studia di coprire i proprii mancamenti.

Per acquistare la conoscenza più perfetta che alla nostra fievolezza è possibile insegna di considerare non le parole sibbene le azioni: e se queste non sono manifeste, di fare degli uomini esperienza, ma in cose dove il non apporsi non possa pregiudicare, e finalmente di pigliarne informazione dagli altri, credendo però solamente quanto basti per trovare la verità.

Nel discorso secondo considera a cosa si debba avere l'occhio nel ricevere e trattare con ambasciatori di principe straniero. Gli ambasciatori vengono in tempo o di pace o di guerra, e sono o di principi amici o di non confidenti; e questi o superiori, o eguali, o inferiori. Gli ambasciatori mandati durante la pace ad un potentato gli recano onori, onde è conveniente che egli cerchi di corrispondere con gli incontri, con le agevolezze dell' udienza, e con altri trattamenti; in ciò è meno male trapassare i termini che arrivarvi scarsamente. Però non si riveriscano gl' inviati di principi superiori con maniere troppo squisite e soprabbondanti onde non si pigli come debito ciò che è effetto di gentilezza; coi pari e con gli inferiori la cortesia è sempre lodevole. Le udienze non si differiscano, nè si affrettino soverchiamente; ma se il nunzio sollecitasse la sua spedizione si accontenti. Il principe procuri di sapere cosa il legato gli deve esporre e per contrario non gli lasci mai travedere cosa sarà per rispondergli. Il principe, nelle feste, nei conviti, nei ragionamenti famigliari avverta di rendersi cogli ambasciatori venerando, di nascondere gli affetti che non convengono al principato, di far risplendere in ogni sua maniera la maestà dell' impero, di mostrare le cose che possono ingrandire il concetto della sua potenza, di trattarlo con tanta benevolenza quanta basti a soddisfarlo senza rivelargli cose, che, mutandosi gli interessi degli Stati, possano nuocere a sè stesso. Al messaggere di principe sospetto si usino carezze, non si mostri diffidenza, ma sotto specie d'onore si tengano di continuo a'suoi fianchi persone confidenti e sagaci onde non abbia modo di far pratiche dannose allo Stato. Neppure nell'ardore della guerra deve il

principe ribattare gli araldi del nemico per non tagliarsi la speranza della pace e avere da pentirsi; e se è provveduto bene e circondato da sudditi e soldati fedeli riceva questi inviati nella città o dentro gli alloggiamenti per dar loro sbigottimento maggiore, altrimenti gli ascolti in luogo appartato dove non abbiano campo di nuocere. Abbiasi ogni cura onde non sia violata la persona dell' ambasciatore che è difesa dalla ragione delle genti.

Nel terzo discorso tratta degli errori dei principi. Premette i fatti di un monarca riguardare o i potentati stranieri, o i sudditi, o la persona propria. Riduce gli sbagli che il principe può commettere verso gli altri sovrani a tre specie: 1.° ponendo ogni speranza in un primo apparecchio che altri faccia, rimettendo in mano d' un solo la propria salute senza pensare d' avere un'àncora di rispetto se quello venisse meno; 2.° non contentandosi di vincere e di ottenere quanto proponevasi, ma lusingato dalla prosperità, tentando cose maggiori; 3.° fidando la buona riuscita dei proprii negozii alla prudenza o imprudenza, alla viltà o fortezza d' un potentato straniero, mettendo così i proprii beni alla discrezione altrui. Quanto a' sudditi pensa che il disordine maggiore in cui possa un sovrano cadere sia quello di servirsi delle persone in cose per le quali non sono buone, onde il principe deve soprattutto attendere a conoscer bene gli uomini. Per non mancare con sè stesso consiglia il regnante a proporsi qualche esempio nobile e di paragonarsi frequentemente con esso. Finalmente conchiude che l' argomento più atto a ritenere il principe dall' andare fuori del retto sentiero si è l' avere qualche ministro di esperienza e fede provata che abbia da lui ordine e licenza di ammonirlo liberamente.

Non l' infimo posto fra gli scrittori politici di questo secolo occupa

GIULIO ANTONIO BRANCALASSI.

Quasi nessuna notizia ci resta della sua vita. Sappiamo (1) solamente che nacque a Tarsi nella Lucania, e fu prete secolare. Nel giugno dell' anno 1608 egli da Napoli indirizzava a Carlo Emmanuele di Savoja, e suoi discendenti un dettato che ha per titolo

Philosophia Regia.

(1) Toppi, *Biblioteca Napolitana*. Napoli, 1678, p. 168.

È quest' opera divisa in sei libri. Nel primo di essi l' autore comincia a discorrere della politica universale e naturale come azione primaria dello intelletto che cerca la verità delle cose da farsi o da schivarsi per conservare la republica. Nota che la meta del governante è di camminare diritto senza volgersi a destra o a sinistra, di tenersi lontano egualmente dagli estremi. Poi riferisce i criterii, secondo i quali una cosa è preferibile ad un' altra.

Nel libro secondo tratta della politica universale ideale, la quale, a guisa di memoria, porgendo all' intelletto un tesoro inesausto di specialità, lo mette in grado di formare tosto i suoi sillogismi politici. Distingue il regno nelle varie sue specie. Accenna quali sieno le cose che afforzano il principato; discorre minutamente delle singole parti di cui è composto, cioè sovrano, ministri, popolo. Mostra i mezzi per conservare la pace. Espone le riflessioni da farsi prima che si ricorra alle armi; e poi della guerra considera i generi varii, gli strumenti, i danni, gli eventi.

Nel terzo libro ragiona della politica universale razionale, che appoggiata alla volontà sceglie i mezzi che reputa più acconci al bene dello Stato. Definisce la ragione di Stato; prudenza civile, o notizia, o elezione delle cose che nel principato si devono ragionevolmente desiderare o evitare per l' ottimo stato di lui. Osserva che anche il regnare è un' arte, la quale, come qualunque altra, ha i suoi principii particolari. Dice che siffatti principii si riferiscono alla materia, alla forma, alla privazione, agli strumenti, al tempo, alle circostanze. Sostiene che solamente i sovrani possono conoscere i fondamenti di governare; maestro di regnare essendo il regno.

Nel quarto libro premette che la republica è un corpo mistico animato; e che l' anima politica consta di tre cose essenziali; religione, che fa le veci dell' anima razionale; giustizia che figura la sensitiva; premio che rappresenta la vegetativa. Quindi, entrando a parlare della religione, avvisa che a mantenerla intatta fa mestieri onorare Dio, i ministri, la chiesa. Annovera i beneficii recati a principi cristiani dal papato. Sostiene giovare assai alla republica secolare il conservare illesi i feudi e le ricchezze della chiesa. Predica la religione essere il legame, la vita della società umana, ed afferma ogni cosa riuscire prosperamente a chi onora Dio, infelicemente a chi lo disprezza. Accenna i rimedii per purgare gli Stati dalle eresie. Attesta avere moltissimi principi, col solo aiuto della fede conquistato imperii vastissimi e popoli che erano a loro di gran lunga superiori per valore e per numero. Mostra che Dio favorì i sovrani che

rispettarono i beni della chiesa e punì quelli che misero io essi la mano. Osserva che i legislatoci, per dare autorità alle loro leggi, le dissero avute da qualche Dio. Porta gli argomenti che pcovano la necessità della religiooe. Nomina i principi che capitarooo male fingendo religione, e quelli che prosperarono venerandola. Dice che i priocipi devono rendere sommo onoce al papa, vicario di Cristo, e racconta la triste fine di coloro che non gli prestacono la debita obbedienza. Parla della dignità del sacerdozio, della riveceoza alle chiese, del mantenimento dovuto a chi serve l'altare; dell'obbligo naturale divino di pagare le decime che porta bene a chi lo adempie, male a chi lo trasgredisce.

Nel libro quinto parla della giustizia, la quale romprende l'osservanza delle leggi stabilite per frenare i malvagi, proteggere i buoni. Indica le qualità che si richiedooo ne' magistrati. Vuole che il numero dei giudici, degli attuarii, degli avvocati, dei procoratori, degli amanuensi sia determinato e piottosto ristretto; che i carcerati sieno guardati bene, ma oon fatti patire; che le liti durino poco e vengano decise crooologicamente; che le leggi mirino al bene publico e sieno poche, brevi, chiarissime; che i delitti si puoiscano adequatamente; che si vigili attentamente agli atti de' notai. Raccomanda che i magistrati non sieno fra loro parenti, che gli avvocati non sieno coosangoinei dei giudici, che si cooservino segrete le deliberazioni, che i voti si dieno apertameote. Parla della obbligazione delle leggi, e della consuetodioe che sopperisce al difetto di esse. Coosidera le parti, le opere, gli uffirii della giustizia. Distingue la giustizia in divina, naturale, coosnetodinaria, civile; la prima abbraccia la religione, la pietà, la carità, la grazia; la seconda rontiene la vendetta, la fede, l'osservanza, la verità, la terza comprende la guerca, la divisione delle genti, la fondazione dei regni, la distinzione dei principati, i confini dei campi, gli edifizii, i commerci; la quarta si corrobora colle leggi, coi senatoconsolti, colle cose giudicate, coll'autocità de' giuriperiti, coi plebisciti, coi decreti, cogli editti dei magistrati, colle costomanze. Conchiode dichiarando gli effetti della giustizia.

Fa del premio tema del quarto libro. Dice che si devono premiare i militari, i prefetti delle provincie, gli scienziati, i oobili, i plebei. Vuole i premii diversifichino secondo la diversità delle persone. Coosidera le obbligazioni scambievoli del principe e dei sudditi. Accenna gli effetti benefici del premio e finisce colla sentenza che i premii e le peoe sono i vincoli dello Stato.

Opera laboriosissima compose intorno alla politica

SCIPIONE CHIARAMONTI.

Sortì la nascita addì 21 gennaio 1565 (1) in Cesena da famiglia per nobiltà di sangue assai ragguardevole. Chiaramonte Chiaramonti suo padre era valente medico ed amministratore giudiziosissimo (2). Educato con molta cura in patria, diede segni di ingegno non comune, e ancora giovinetto destò meraviglia colla facilità con cui componeva versi latini specialmente saffici (3). Presa la laurea di filosofia nello studio a Ferrara, stette alcun tempo come matematico e consigliere ducale nella città di Modena (4). Nell' anno 1601 fu invitato (5) a leggere filosofia nell' università di Perugia collo stipendio di scudi trecento quaranta, ma dopo un anno prese licenza e si ricondusse ad attendere agli studii nella terra natia. Poco stante Ferdinando grandoca di Toscana, lo chiamò con ricca provvisione, a insegnare (6) scienza naturale nella università di Pisa. Vi lesse con molta riputazione fino al 1636, nel quale anno rinunciò l'onorifica e lucrosa cattedra per iscrivere (7) la Storia di Cesena nella stessa città dove fondò l' accademia degli Offuscati. I suoi concittadini molto si valsero di lui negli affari pubblici, e per essi andò ambasciatore a Ravenna e a Roma (8). Nell'anno 1645 essendogli morta la moglie, Virginia degli Abbati, venne nel divisamento (9) di volgere le spalle al mondo e di consecrare tutto il resto della sua vita in dare provvedimento all' anima. Perciò, dopo avere composto con cura paterna le cose famigliari, di cui affidò il reggimento al figliuolo Giacinto, senza curare l' età cadente che già volgeva all' anno ottantesimo, si ascrisse all' ordine sacerdotale. Poi, aggiuntosi eletto stuolo di compagni, aprì in Cesena una congregazione di preti dell' oratorio. Nel giorno 3 ottobre 1652 piacque al Si-

(1) Claramonti Hyacint., *De majorum suorum laudibus.* Cesenae, 1786.

(2) Chiaramonti Scip., *De conjectandis cujusque moribus.* Venetiis, 1625, L. 6, c. 5.

(3) Maffei Thom., *In parentalibus Scipionis Claramontii.* Cesenae, 1652.

(4) Rosini Dom., *In parentalibus Scipionis Claramontii.* Cesenae, 1652.

(5) Chiaramonti Scip., *De altitudine Caucasi.* Parigi, 1649, nella prefazione.

(6) Chiaramonti Scip., *Philosophia naturalis metodo resolutivo tradita.* Cesenae, 1652, nella dedica.

(7) Chiaramonti Scip., *Historia Cesenae.* Cesene, 1641, nella dedica.

(8) Maffei, *Op. citata.*

(9) Chiaramonti Scip., *De sede cometarum.* Foroliviì, 1648, nella prefazione.

gnore chiamarlo a sè. Fu data, dopo esequie onorevolissime, sepoltura al suo corpo nella chiesa di s. Filippo che aveva fatto erigere coi proprii denari. Quando poi nell' aprile 1681 i padri dell' oratorio, lasciato il primitivo ostello, si tramutarono a S. Severo, portarono seco le ceneri di Scipione, e le deposero avanti l' altare di s. Filippo nel loro sepolcro comune.

Chiaramonti, nell' anno 1635, dedicò a Cristina di Lorena granduchessa di Toscana l' opera

Della ragione di Stato.

Ragione di Stato è termine equivoco, perchè dinota molte cose che nulla hanno di comune eccetto la voce significante. Essa, per sè stessa, esprime cosa tanto buona quanto cattiva, la voce *Stato* rappresentando per essi l' interesse del principe non il comune. I concetti cui suole applicarsi sono due: il giusto e l' utile. Sì l' uno che l' altro possono essere apparenti o veri: e questi o comunemente o straordinariamente veri. Dicesi giusto comunemente quello che è tale secondo il corso comune delle leggi naturali o positive; giusto straordinariamente quello che non è tale per sè, ma lo diviene per qualche rispetto, accidente, causa.

Onde una republica sia giusta veramente e comunemente si richiedono quattro cose: 1.° fine giusto; 2.° forma e costituzione giusta; 3.° operazioni di giustizia operativa; 4.° operazioni di giustizia cumulativa. Il fine della republica è lo stesso di quello della legge, cioè la felicità dei cittadini. Per felicità si intende il bene maggiore a cui l'uomo possa arrivare secondo le forze della sua natura coltivata ottimamente; questo è il fine naturale, ma havvi anche il soprannaturale, che è di arrivare al premio supremo che i beati godono nella patria celeste. Il fine naturale è giusto finchè non ripugna al soprannaturale e per ciò non si deve permettere, per interesse publico, alcuna corrutela della vera religione. L' ottima repubblica indirizza alla felicità non solo comandando le azioni buone, vietando le cattive; sì ancora particolarmente con l' educazione e l' allevamento dei cittadini. — Per rispetto alla costituzione non basta che la forma di governo sia buona, ma richiedesi pure che i sodditi, per natura, per usanza, o per qualche accidente sieno inclinati a soggiacere a quella tal forma, e che esistano persone atte a governare secondo la forma medesima. — La

giustizia distributiva è parte della particolare di quella, cioè avente per oggetto che la cosa data non sia nè più nè meno di quanto deve avere chi la riceve; e consiste nel dare a privati le cose pubbliche con la debita proporzione. Delle cose publiche che si danno a privati alcune sono a chi le riceve dannose (le pene, i pesi), altre utili (onori, emolumenti), e di queste ultime talune si danno solamente onde giovino e ornino chi le riceve a rimerito di beneficii, ad aiuto, ad incoraggiamento; e tali altre hanno congiunta amministrazione publica. Le proporzioni sono due: aritmetica, che consiste nella differenza con cui una quantità supera l'altra; geometrica, che trovasi nella contenenza secondo la quale la maggiore contiene la minore, e la minore è contenuta dalla maggiore; la geometrica è la proporzione che s'adatta alla giustizia distributiva. — L'altra parte della giustizia cumulativa sta nel dare cosa assolutamente uguale alla cosa debita. La cura di codesta giustizia è carico proprio di chi governa. Egli può essere uno degli interessati, ed allora deve contenere sè stesso entro i termini del giusto, e quindi rispettare i beni dei sudditi, pagare i suoi debiti, non usurpare gli statuti altrui, osservare le promesse; può essere affatto disinteressato, e non avere che a sopraintendere onde nessuno degli altri contraenti alteri la giustizia, e in questo caso deve: 1.° non fare ostacolo alla buona amministrazione, sia difficoltando con privilegi le azioni, sia condonando i debiti ai privati, sia accordando dilazioni a debitori; 2.° deputare a tenere ragione giudici buoni; 3.° dare adito a coloro che si credessero gravati di ricorrere a lui; 4.° allontanare gli ostacoli che alla esecuzione della giustizia oppongono la potenza dei debitori e l'astuzia dei causidici.

Il giusto straordinario non è tale per sè, ma per l'accompagnatura delle circostanze. Nelle azioni morali si considerano sei cose o circostanze; chi opera, cosa, perchè, come, quando, dove; e di queste cose la seconda e la terza, vale a dire l'oggetto e il fine, sono precipue ed essenziali dell'azione. Il vocabolo *non giusto* ha due significati; negativo l'uno ed esprime ciò che non è nè giusto, nè ingiusto, ma indifferente, l'altro contrario e accenna cosa ingiusta. Quando l'oggetto è indifferente, l'azione diventa giusta per la bontà delle altre circostanze e specialmente del fine. Se poi l'oggetto fosse ingiusto occorrono altre cosiderazioni; i soggetti o predicati delle proposizioni sono semplici o composti, ed i componenti di questi talvolta ripugnano e si distruggono fra loro, altre volte no. Tale ripugnanza serve a qualificare l'azione e quando l'oggetto consti di due parti, delle quali l'aggiunta distrugga l'altra, e l'atto sia ingiusto per

la prima parte, ma giusto per l' aggiunta, esso deve, se le altre circostanze sono buone, riputarsi giusto.

La giustizia apparente si fonda, come la vera, nel fine, nella forma, nella distribuzione, nella commutazione. Il fine apparentemente giusto è l' utilità dello Stato, la quale invece non è che mezzo al fine vero. L' apparenza nasce dall' equivoco, dalla vicinanza di significazione tra *utilità comune* e *utilità dello Stato*, le quali di leggieri si confondono e si prendono per una cosa stessa, benchè non lo siano. Concorre a fomentare l' apparenza di giustizia in questo fine la maestà della sovranità, il cui eccesso è il vizio che induce i sudditi a credere si debba a lei, quasi come a Dio, dedicare ogni cosa. La maestà della sovranità si introduce ed anco trascende per cagioni *naturali*, l' antichità dell' impero, *violente*, la severità del re, *artificiose*, lasciarsi vedere poco o mai, comparire in publico con pompa grande, mostrarsi famigliare cogli dei, *virtuose*, la bontà che porta sempre molta riputazione. — Anche le forme di governo cattive possono mascherarsi come buone. La tirannica è tale o pel titolo ingiusto o per l' amministrazione. L' ingiustizia del titolo si copre, dicendo essere giusto che il forte comandi al debole, essere lecito partirsi dalle leggi e dal diritto per ottenere e conservare il regno, di vendicare le ingiurie proprie o dei suoi; facendosi eleggere pubblicamente mentre si tiene in mano la signoria della città; proclamando che la forma di governo anteriore non poteva più sussistere nè provedere alla salute publica; riportando la concessione da un principe che abbia autorità almeno per maggiuranza di titolo se non per ragione di dominio; acquistando per consulti di dottori opinione di ragione e di diritto per succedere e signoreggiare. Nè per onestare l' amministrazione tiranica mancano pretesti. I tiranni hanno tre scopi: 1.° avvilire gli animi dei cittadini, quindi bandiscono le scuole, spengono o deprimono gli uomini segnalati; 2.° rendere fra loro i cittadini diffidenti, e per questo vietano le radunanze, i ridotti, riempiono di birri le città, mandano spie da per tutto; 3.° renderli di poche forze, cioè, poveri di avere, bassi di autorità, e a questo scopo gli opprimono con imposte, gli tengono continuamente occupati in opere basse e faticose, puniscono atrocemente. Tutti questi atti hanno la loro scusa. Gli studii si vietano perchè rendono gli uomini infingardi, utopisti, alteri, disubbedienti, increduli. Gli uomini sommi si spengono per togliere ostacoli alla speditezza della giustizia, per purgare la città, per far ragione ad amici. Le conventicole si proibiscono perchè così vuole la legge civile e la sicurezza dei buoni. Le spie si adoperano per

tutelare la sicurezza privata, per iscoprire se si macchinano furti od omicidii. I birri si mantengono per zelo di giostizia, per prevenire delitti. Le imposte si mettono per supplire ai bisogni publici. Le opere si ordinaoo per provedere ai bisugni, ai comodi, alla dignità delle città. Le pene sono gravi per l' odio che eccitano i misfatti, per l' indole caparbia del popolo, per placare l' ira di Dio. L' oligarchia si giostifica colla convenienza di preferire nelle dignità chi è maggiore degli altri, coi danni e i mali che derivano dalla puvertà dei governanti, colla presunzione che i ricchi sieno per sapere e per bootà più capaci di governare, cul far credere che quella non sia oligarchia ma aristocrazia, col persnadere sia l' unica forma conveniente a quel popolo. Anche l' amministrazione oligarchica ha i suoi pretesti. Essa, diffidando dei popolani, non gli vuole bellicosi nè esercitati alle armi, e dice farlo perchè i poveri possano attendere ai loro interessi, e servano il publico coluro che non hanno bisogno di guadagnarsi il vittu. Essa cerca con leggi aperte o velate che le sostanze de' ricchi non passino a' poveri e ne adduce la scusa di conservare la forma della repnblica, di fuggire i pericoli della mutazione. I sotterfugi per legittimare la demagugia suno; che ogni cittadino essendo eguale e liberu deve anche partecipare ugualmente al governo; che tutto il popolo insieme è più atto dei dotti e sapienti separati a governare; che la natura del popolo è inclinata a quella forma; che quello è stato popolare buonu. L' amministrazione demagogica avendo la stessa indole della tirannica si maschera coi colori medesimi. La distribuzione palliata è connessa alla forma di guverno, ed è ad essa applicabile qnanto or ora si disse per la tirannide, l' oligarchia, la demagogia. A inorpellare la giurisdizione commutativa e la sua amministrazione il mezzo migliore è innalzare la maestà sovrana sopra la condizione umana in modo da far credere ai sudditi che tutti i loro averi sieno con dominio particolare del principe, e che a lui solo sia lecito giudicare la prupria condotta, allora per quanto egli si appropri i beni dei sudditi, usurpi gli stati altrui, manchi alle promesse, nomini i giudiri a capriccio, trascuri gl' interessi dei cittadini, le sue azioni appariranno sempre incensurabili.

L' altro significato cui può applicarsi la ragione di stato è l' utilità, col qual nome si intende tutto ciò che è giovevole, ossia che porta beni. Anche l' utilità si distingue in apparente e vera, e questa in vera comunemente o straordinariamente.

Fine del governo è la felicità dei cittadini; questa consiste nelle operazioni di virtù, e nella copia dei beni esterni necessarii al ben vivere; dunque l' utilità

vera ordinaria riguarda i mezzi per introdurre le virtù e procurare gli altri beni necessarii al ben vivere. Il mezzo per introdurre la virtù è l'educazione. La virtù è morale o intellettiva, e questa pratica o speculativa. La virtù morale risiede come in suo soggetto nell'appetito sensitivo; la virtù intellettiva pratica stanzia come in soggetto proprio nell'intelletto pratico e nella volontà; il soggetto della virtù intellettiva speculativa è l'intelletto speculativo. Il corpo serve alla virtù morale come strumento e come parte del primo appetente. Laonde gli oggetti dell'educazione sono quattro, corpo, facoltà appetitiva, intelletto pratico, intelletto specolativo. L'educazione del corpo deve avere per iscopo il bene di lui, di renderlo atto alle operazioni virtuose, di accomodare l'intero suo temperamento alle virtù che si vogliono introdurre. Delle virtù, alcune si aquistano fuggendo, altre cercando la occasione; principale fra quelle è la temperanza, fra queste la fortezza. Alla temperanza giova allontanare dai giovani ogni occasione prossima, non mostrare loro che esempii pudici, rendere onore a tale virtù. Il vero campo della fortezza è la guerra, ma la promuovono pure la caccia, i giuochi ed esercizii pericolosi. L'intelletto pratico si forma con lo ammaestramento; esso è scolastico e non scolastico; scolastico è quello che si insegna nelle scuole ove si studia filosofia; il non scolastico o è domestico o fuori di casa; domestico è quello che i fanciolli ricevono dalla conversazione, dai discorsi, dalle azioni dei genitori e dei famiIiari; quello fuori di casa è sodalizio o politico; sodalizio è quello che si apprende fuori di casa nelle conversazioni e nei ridotti in cui nessuno ha autorità o giurisdizione di comandare; politico quello che è porto da chi ha autorità e giurisdizione dal capo dello Stato. L'istituzione dell'intelletto specnlativo è di eccellenza somma, però meno necessaria di quella dell'intelletto pratico; per essa deve il principe provedere uomini scienziati che insegnino a sufficienza e non permettere che i giovanetti vadano fuori ad altri studii publici, perchè i costumi e la disciplina ne scapitano. Dei beni, ossia ricchezze, alcune sono naturali, altre artificiali; il procurarsele spetta ai privati, sopraintendere che si procurino, al governo che però deve avere cura dell'agricoltura, della pastorizia, della pescagione, della caccia, delle miniere, della mercatura, del denaro: giova che lo Stato posseda ricchezze naturali, perchè così può aggravare meno i sudditi, e rendere proficui terreni altrimenti infruttuosi; indispensabili poi gli sono le ricchezze artificiali per sopperire ai bisogni della guerra e della pace.

Per ciò che concerne la costituzione della republica l'utilità esige che la

parte conservatrice sia più forte della contraria. Il tentare mutazioni è cosa pericolosa assai, e però da considerarsi molto; avendosi a fare, conviene che chi le intraprende conosca bene le forme di governo, e che concorra l'opportunità, la quale deriva dall'imminenza di pericolo grave, o dallo scoraggiamento dei governanti per la mala riuscita delle loro risoluzioni. Le ragioni per cui gli Stati si mutano sono disponenti, finali, impulsive; la disposizione nasce da disgusto dello Stato esistente, il quale procede dalle angarie del governo, o da amore di novità generato dall'incostanza o miseria del popolo; le cause finali sono ottenere onori, utilità, o schivare danni, disonore; le cagioni impulsive sono: 1.° vedere i governanti arricchirsi coi beni publici o con le estorsioni ai privati; 2.° il monopolio degli onori; 3.° le offese da' magistrati recate alle persone od averi; 4.° la paura di punizioni; 5.° la potenza di alcuno soverchiante la podestà publica; 6.° lo sprezzo per la debolezza o inettitudine dei governanti; 7.° lo ingrandimento di un partito; 8.° la vergogna di qualche successo; 9.° la trascuraggine del governo; 10.° la piccolezza dello Stato; 11.° la dissomiglianza dei cittadini. Le mutazioni si fanno nella forma o nell'amministrazione. La mutazione della forma si opera sapendolo o senza accorgersene. Chi intende a togliere una cosa lo fa o per odio di quella cosa o per desiderio di sostituirvi altra cosa a lui più gradita; l'odio deriva dalla malvagità della cosa, da danno ricevuto o temuto da lei, da senso di male vedendo il bene posseduto da chi non vorrebbesi; il desiderio viene per cosa che sia onesta, o utile, o gioconda; ambidue questi affetti essendo moti dell'appetito procedono da qualche giudizio precedente, cioè l'odio dal giudizio di male, il desiderio da quello di bene, levandosi il quale giudizio l'odio e il desiderio cesserebbero, quantunque lo stesso oggetto restasse. Questi affetti muovono solamente coloro che hanno speranza di effettuare i loro disegni; delle speranze alcune sono interne, l'arditezza naturale per istinto d'animo grande, l'arditezza morale aquistata per somma virtù; altre sono esterne, potenza molta in chi si solleva, spregevolezza di quello contro cui s'insorge.

Preservano da questa mutazione, in generale le cose contrarie a quelle che la producono; in particolare, persuadere la bontà e la giustizia di quella forma, l'affezionare ad essa con l'educazione i giovanetti, non fare ingiuria ad alcuno, trattar bene la parte esclusa dal governo, rendere le magistrature onorifiche non lucrose, reprimere ogni principio di discordia, vigilare i rovinati e gli ambiziosi, innamorare il popolo di quel reggimento, troncare col timore ogni

speranza di riuscita; avvertasi però che l' eccesso del timore genera odio, e l' eccesso dell' amabilità disprezzo, per cui fa mestieri temperare l' uno e l' altro, in guisa che l' amabilità non pregiudichi al rispetto, e il timore non ecciti l' odio. La mutazione della forma operata senza accorgersene nasce dalle piccolissime differenze fra quanto si fa e ciò che dovrebbe farsi, le quali poi a poco a poco procedendo diventano infine grandissime, oppure proviene dalla trascuraggine dei rettori, che così senza volerlo la mutazione promuovono; tale trascuratezza ha talvolta fondamento in massime false, talaltra nella inconsideratezza, però devono i rettori vigilare onde la costituzione non si alteri menomamente ed avere grande intendimento a valersi di massime buone, e penetrare le conseguenze remote delle azioni che cadono nel vivere civile. Le mutazioni nell' amministrazione derivano da rilassatezza nell' osservare le leggi ed ha causa intrinseca o estrinseca; la causa estrinseca è la prosperità soverchia, per cui la nazione si diffonde a' piaceri e rifugge la severità delle leggi; la causa intrinseca è remota e naturale, o prossima e morale; la remota è l' inclinazione comune agli uomini di rimettere sempre l' animo dai propositi che esigono intenzione; la prossima è la corruzione universale per la quale le leggi si sprezzano. Salvano da questa mutazione un' ottima educazione, l' impedire e punire ogni minima trasgressione, il disseminare paure di pericoli gravi, occulti, vicini.

Importantissima è la relazione in cui uno Stato trovasi rimpetto ad altro Stato. Se essi hanno disposizione vicendevole di offendersi sono in condizione di nimicizia da cui nasce la guerra. Il negozio della guerra sta nell' eleggerla, nel proseguirla, nel finirla. Le utilità che possono muovere alla guerra si riducono a due, acquistare l' altrui, difendere lo Stato e la riputazione propria. Ogni guerra è fatta per la speranza fondata e ragionevole di vincere, siffatta speranza procede dall' avere milizia bene esercitata e disciplinata con eccellente capitano, e si accresce ove siavi pronto sopplemento copioso di sudditi agguerriti. Nella guerra difensiva occorrono considerazioni particolari; se essa è necessaria ed havvi speranza di difesa, s' intraprenda con animo generoso e costante; se la difesa è impossibile e la guerra può declinarsi con concessioni, queste si accordino senza ritardo; se manca la possibilità di difendersi e di accordarsi e havvi luogo di fuggire, si fugga; se no, si riceva la guerra coraggiosamente anche colla certezza di morire, che almeno si aquisterà gloria e riputazione. La cura politica nel proseguire la guerra si limita a continuare all' esercito gli aiuti necessarii, le munizioni, le vettovaglie, nuovi militi per supplire a' morti, e soprattutto il

denaro. La guerra si finisce colla conquista, con l'eccidio totale dei vinti o colla pace. I vinti devono terminare la guerra a qualunque condizione, anche i vincitori devono esser pronti ad accordare la pace a patti moderati per non mettere i vinti in disperazione e arrischiare di perdere il guadagnato. Gli Stati ponno fra loro trovarsi in risoluzione di non nuocersi vicendevolmente; se tale risoluzione è assoluta ha luogo la pace, se è ristretta a qualche tempo, la tregua. La risoluzione di non nuocere può estendersi anche a giovare; se la risoluzione di giovare è assoluta dicesi amicizia, e se si restringe a qualche particolare più o meno largo chiamasi lega o confederazione. La pace deve mantenersi con tutti quei principi per opprimere i quali non si hanno ragioni nè forze. Il principe più debole eviterà la disgrazia dei potenti studiando di conoscere e uniformarsi all'animo loro, interessandoli a proprio favore con qualche utilità che loro provenga dal suo stato, mostrandosi amico e zelante del loro bene, facendo credere di avere la benevolenza di altro monarca grande. Il principe più potente terrà i minori in riguardo stabilendo la riputazione delle sue forze, allontanando ogni timore di volerli opprimere, anzi interessandoli con stipendii buoni e onorati. Il quesito se sia preferibile la lega o la pace si riduce a quello se sia meglio starsi neutrale o unirsi ad una delle parti. Fuori dei casi, che esista obbligo precedente di confederazione o di grande beneficio ricevuto, che uno dei contendenti sia tanto risentito da tenere la neutralità per ingiuria, che uno dei guerreggianti sia confinante e dia pei suoi continui accrescimenti paura, che la dignità propria richieda di fermare le ostilità, che occorra, per quiete interna o inclinazione di popolo, o fine del governo, occupare i sudditi in spedizioni militari, la neutralità è migliore della lega. La lega che importa aiuto è migliore della pace che porta cessazione di mali soltanto. In massima le leghe si dovrebbero fare col litigante più potente e più fedele, ma perchè la fede è sempre dubbia è più sicuro il far lega col più debole quando però le due forze che si collegano, contrabbilancino quelle del più potente.

Utilità straordinaria è quella, che sebbene non sia tale per sè, pure talvolta per le circostanze delle persone, del tempo, del luogo, consegue quasi nuova natura e diventa utilità. L'origine più copiosa di essa è la disposizione d'animo di coloro coi quali o contro i quali si opera. È per la diversa disposizione di animo che ciò che in uno genera benevolenza, in altro eccita odio, onde la stessa cosa può con taluno riuscire utile, perniciosa con un altro. Pertanto l'utilità straordinaria si ottiene quando un atto che colla universalità degli uomini pro-

durrebbe effettu contrario alla nostra intenzione, desta in una data persuna affetto conforme ai nostri bisogni. Per raggiungere questa utilità è d'uopo di studiare e conosrere perfettamente l'amore e i costumi delle persone colle quali si tratta. Le circostanze di luogo e di tempo si confondono per questo riguardo ron quelle delle persone. L'utilità apparente fa credere utile ciò che è dannoso, o assolutamente utile quando lo è soln in parte, o riempie di speranze false. Essa suppone in alruni la disposizione d'essere ingannati, in altri abilità e mezzi per ingannare. A essere ingannati la prima disposizione è la ignoranza che si mantiene vietando lo studiu; poi vengnno gli affetti smodati come l'odio, l'amure, il timore, a eccitare i quali, secondo la loro volontà, hanno i principi forza grandissima. A ingannare è atto il bugiardo, l'ipocrita, l'eloquente, che è arrorto a scegliere rigiri che si confanno alla cosa ed alla persona che vuolsi abbagliare. Dei mezzi per deludere, alcuni riguardano l'intelletto, altri gli affetti; l'intelletto s'inganna con proposizioni universali o particolari; s'insinna l'errore universale colla parola, ron gli scritti, con l'ingegno degli nomini letterati; l'errore particolare, ossia di fatto, si persuade con racronti alterati, con testimonianze false, con scritture contraffatte, con indizii mendaci insidiosamente apparecchiati. Gli affetti ingannano prrchè rol loru impeto distorrono, depravano il giudizio e lo dispongono secondo la varietà della loro indole, l'amore e la compassione a favorire, l'ira, l'odio, l'invidia a osteggiare; la loro pratira ha due parti, l'una giudicare l'affetto rhe si deve susritare e la s'impara dalle circostanze; l'altra rume si ecciti, ed è insegnata dalla retorica. Gli inganni politici sono riposti nell'azione, nel fine falso, nel fine vero prossimo, nel fine vero remnto. L'azione alle volte produce molestia immediata e alle volte il sun nocumento è lontano e non avvertito dal comune degli uomini; nel secondo raso è farile adombrare l'inganno al popolo, ma nel primo caso richiedesi molta arrortezza e artificiosità; perciò cunvien tentare di conseguire l'intento con azione poco o niente molesta, oppure di togliere o scemare la molestia rhe l'azione rontiene, e se nessuna di tali cose fosse possibile non resta che cercare con veemente passione contraria di offuscare il travaglio o di levarlo con la speranza e la fede di un bene futuro molto maggiore.

Bottero, Fracchetta, Ammirato, Bonaventuri si studiarono di definire la ragione di Stato, ma cadauna di queste definizioni ha difetti che la rendono inammissibile, e tutte poi hanno il peccato di considerare una voce di più significati senza averla prima nella sua significazione distinta.

La ragione di Stato va analizzata nei suoi oggetti e nell'abito che li rimira. Gli oggetti sono sei, e ciascuno varia la quiddità di lei.

La ragione di Stato presa pel giusto vero ordinario è il diritto conforme alle leggi dell' ottima republica, usato da chi regge quanto comporta la forma del suo governo.

La ragione di Stato presa pel giusto vero straordinario è un'azione che, da non giusta che era nella sua semplicità, diventa veramente giusta per aggiunta fattale.

La ragione di Stato presa pel giusto apparente è un' azione ingiusta, per artificio di chi governa, falseggiata in guisa che si rappresenti giusta al comune giudizio popolare.

La ragione di Stato presa per l' utile vero ordinario è ciò che giova ai cittadini in comune.

La ragione di Stato presa per l' utile vero straordinario è una azione non utile per sè che diventa utile a' cittadini in comune per l' accompagnatura di qualche cosa aggiuntale o per rispetto d' altra circostanza.

La ragione di Stato presa per l' utile apparente è l' utile di chi governa soltanto che per artificio di lui è creduto da' sudditi essere giovevole anche a loro.

E passando a esaminare la ragione di Stato come abito che riguarda i sei oggetti sopraddetti:

La ragione di Stato che mira al giusto vero ordinario è la giustizia vera, universale, architettonica che si contiene fra i termini del diritto comune.

La ragione di Stato che mira al giusto vero straordinario è la giustizia universale residente nel principe, la quale versa nel diritto di Stato che parte dal comune.

La ragione di Stato che mira all' utile vero ordinario è la prudenza politica che si contiene fra i termini della utilità ordinaria di Stato.

La ragione di Stato che mira all'utile vero straordinario è la prudenza politica che si restringe alle utilità di Stato recondite.

La ragione di Stato che mira al giusto o all' utile apparente è un' astuzia residente nel principe rivolta a ingannare i sudditi, quanto sia espediente allo stesso principe per la sicurezza e l' utilità del suo dominio.

Pertanto, la ragione di Stato è buona e cattiva; può usarsi bene e anche male. La parte di essa che sta negli universali si acquista collo studio della sto-

ria e della politica; la parte che sta nei particolari s' impara con l' esperienza e colla pratica dei maneggi politici.

Verso la stessa meta volse le sue lucubrazioni

GIANANTONIO PALAZZO.

Comparve a questa luce in Cosenza (1). Esercitò per alcun tempo la giurisprudenza in Napoli senza potersi procacciare (2) grado, onori, nè molta rinomanza. Stretto dal bisogno dovette allogarsi per segretario con un titolato del regno. Nell' ottobre dell' anno 1604 egli dedicò a Fabrizio di Saugro duca di Vietro il

Discorso del governo e della ragione vera di Stato.

Quest' opera è divisa in quattro parti.

Nella parte prima, che tratta del fine del governo e della ragione di Stato, l' autore premette il governo comporsi di quattro membri; materia, forma, agente, fine. Fa consistere la materia nella republica inferma, la forma nella giustizia unita alle altre virtù morali; l' agente nel principe co' suoi ministri; il fine nel bene della republica.

Dice Stato indicare una qualità delle cose contraria al moto, e la parola ragione significare, ora l' intera essenza delle cose, e ora misura delle operazioni. Definisce la ragione di Stato, presa nel primo senso, l' intera essenza delle cose e i requisiti di tutte le arti, di tutti gli uffizii che sono nella republica; nel secondo la regola, l' arte che insegna e osserva i debiti mezzi per conservare la tranquillità e il bene della republica. Nota che la ragione di Stato è indivisibile e una, perchè una è la volontà del principe, una la forma, cioè la giustizia che stabilisce le cose umane, una la materia, che è la republica inferma, uno il fine, la salute della republica. Considera tale unità come una perfezione, giacchè in certo modo le dà proporzione alle cose semplici, e così esclude abbia parti, e, per conseguenza, qualità contrarie. Mostra che la ragione di Stato è necessaria, e avanza in dignità, in eccellenza, in maggioranza le altre arti e tutti gli altri ufficii.

(1) Zavarroni, *Biblioteca Calabra*. Neapoli, 1753, p. 116.

(2) Spiriti, *Memorie degli scrittori Cosentini*. Napoli, 1750, p. 119.

Nella parte seconda considera il principe e il governo in atto. Avvisa che tutti gli Stati o si ricuperano o si acquistano. Parlando delle ricupere distingue se l'occupante sia cristiano o infedele; nel primo caso vuole che prima di prendere le armi contro di lui, si adoperino i termini di ragione, la mediazione d'altri principi, l'autorità pontificia; nel secondo caso invece approva che lasciati da parte gli altri mezzi si dia tosto mano alla forza. Avverte che non i mezzi d'acquistare, ma quelli di conservare i dominii giustamente acquistati si imparano dalla ragione di Stato, così appunto nominata perchè regola, arte di stare, di fermare, di mantenere lungo tempo le cose. Reputa che le ragioni per acquistare giustamente i dominii sieno, l'elezione, la successione, e quantunque non neghi giustizia, anche alla vendita, alla permuta, alla donazione, non li crede però titoli acconci per dare stabilità ai dominii se non vi concorre la volontà de' popoli. Insegna l'elezione contenere in sè un patto tacito di compagnia pel quale i popoli, comunando i beni di natura e di fortuna, i principi le ricchezze dell'animo, potessero per rendere la republica perfetta, quieta, savia, e buona, quelli valersi della bontà e sapienza del re, e questi dei beni e persone dei sudditi. Giudica che a governar bene la republica non occorra eccesso, eccellenza di bontà che renda il principe superiore a tutti gli altri uomini, ma bontà sufficiente, cioè quanta è bastante a ciascuno per governar bene sè stesso. Crede che innanzi tutto convenga i principi abbiano religione esemplare e le virtù infuse da Dio nell'anima, se vogliono rendersi abili a esercitare bene le virtù esterne e civili. Dice bastare quattro cose a conservare lungo tempo gli Stati; cognizione della verità e di ciò che è buono o cattivo; fuga del male e uso moderato dei beni; fermezza nell'eleggere il bene e rifiutare il male senza badare a speranze o timori; uguaglianza nelle cose, e così si conduce a discorrere della prudenza, della temperanza, della fortezza, della giustizia. Per ciò che concerne la sapienza del principe desidera che esso per rendere perfetta la volontà sia fornito delle scienze attive, e delle scienze speculative per dare perfezione all'intelletto, e inoltre che abbia una cognizione universale delle arti meccaniche alla republica necessarie, utili o dilettevoli. Raccomanda a' principi d'usare somma cautela nella elezione dei ministri onde sieno incorrotti e molto prudenti, di non porgere le orecchie agli scellerati, ai cupidi, agli ambiziosi, di correggere con la spada della giustizia gli ufficiali malvagi. Stima giovare molto alla fermezza dei dominii il buon concetto dei popoli, e ammonisce i governanti che siffatta opinione si acquista con la rigorosa osservanza delle leggi, con la sta-

bilità e fermezza nel determinare sempre i casi secondo giustizia, colla punizione esemplare e gravosa dei potenti che offendono l' innocenza, con l' agevolezza d' ascoltare spesso e volontieri tutti i sudditi indistintamente, col permettere la libertà della lingua. In fine dimostra come la stabilità della republica cesserebbe se i popoli tralasciassero di prestare al principe la debita obbedienza. Essa consiste: 1.° nella buona disposizione dell' animo verso il sovrano in serbargli fedeltà, prestargli ossequio, riverenza, ed eseguire le sue leggi; 2.° nel difendere colla sua persona, la sua dignità, il suo onore e combattere contro i nemici per la pace e tranquillità comune; 3.° nel pagare i tributi coi quali possa il principe sostenere la republica e la propria suprema dignità.

Nel libro terzo favella delle malattie degli Stati. Principia dicendo che dal fallo di Adamo derivarono agli umani tre gravissime infermità: la cecità dell' intelletto, la depravazione della volontà, le necessità corporali. Osserva che si trovarono rimedii opportuni per ciascuno di questi morbi; le scienze speculative per illuminare l' intelletto, le scienze attive per guarire la volontà, le arti meccaniche per soddisfare i bisogni del corpo; ma che per la malagevolezza di aquistarle, le arti meccaniche non si apprendono che per strettissima necessità, e le scienze sono da tutti, e da ricchi specialmente, fuggite; da ciò ogni malore. Divide i mali che possono travagliare la republica in esterni ed interni, e questi ultimi riduce a tre capi; delitti, litigi, penuria del vitto umano. Assegna all' umano misfare sei cause: cattiva usanza, necessità, debolezza d'animo, ignoranza, infingardia, ineguaglianza. Si diffonde quindi a provare i danni che sogliono recare agli Stati le tenebre dell' ignoranza, la debolezza dell' animo impotente a resistere agl' impeti del dolore e delle voluttà, la cattiva e immodesta usanza delle cose con l'uso reo delle scienze, delle arti, delle armi, degli ufficii e finalmente la disuguaglianza con tutta la volontaria malvagità. Deplora la calamità dei litigii, germogli bruttissimi della insipienza, della falsità, della miseria, e mette in aperto le cause e i raggiri che le controversie accrescono o prolungano.

Nel libro quarto accenna i modi con cui la republica può conseguire l' ottimo suo fine. A estirpare i vizii e fondare la virtù indica come mezzi principali la pena e il premio. Insegna che a purgare da' reati la republica vi sono due ordini, l'uno *compositivo*, e sta nello spegnere le cause prime; l'altro *risolutivo*, e consiste nel distruggere gli effetti per rendere vana la cagione. Nota l'ordine risolutivo essere imperfetto, giacchè è impossibile sterminare i malefici

in guisa che la loro rovina produca l'annichilamento delle cagioni, ma che ciò non ostante i governanti si appigliano a quest'ordine per la difficoltà di conoscere le cause prime e per la tenacità con cui il male è radicato nella natura umana. Crede però non sia tanto malagevole lo scoprire le prime cagioni quando si tenga dietro attentamente alle vestigia dei misfatti, e che la perversità si possa vincere con l'esempio e con le leggi. Ammonisce il governo buono risoltare dalla perfezione di tre cose, magistrati, giudizii, leggi. Alla perfezione dei magistrati concorrono l'elezione, i premii, la correzione. Dice che onde l'elezione sia buona conviene scegliere dai buoni i migliori, dai saggi i più dotti, sicchè occorre notizia piena della bontà e della abilità degli eligendi. Trova che a prepararsi ed avere nella città copia di uomini valenti è mestieri accrescere le discipline e che ciò si ottiene impiegando solamente uomini bene istrutti, sopravvegliando al retto e dicevole ordine degli stodii publici, difficoltando i dottorati col prescrivere gli sperimenti si facciano con l'azione dello intelletto, non colla memoria. Osserva ogni lavoro meritare rimunerazione; il governare essere opera gravissima, la quale affatica anima e corpo, e che onde il premio, come vuole ragione, sia conforme all'azione dell'agente è necessario sia doppio, cioè tale che ne possa fruire l'anima e il corpo. Stima che premio della virtù dell'animo abbia ad essere l'onore, cioè la stessa virtù che mandando fuori con opere esterne i raggi del suo splendore si rende a tutti riguardevole e degno di lode. Vuole che il premio materiale consista in mercede pecuniaria tanta quanta richiede il decente dispendio degli uomini temperati, e però in misura non per tutti uguale, ma da determinarsi dalle necessità del magistrato anzichè a volontà del principe. Riflette che sebbene eletti accuratamente e provveduti di congruo stipendio i magistrati potrebbero mancare al loro dovere onde è d'uopo tenerli in freno con grandi timori, tanto più che sono in numero maggiore coloro che si astengono dal prevaricare per evitare il castigo che non sono quelli che operano bene per amore della virtù. Dice che il peggiore e più frequente peccato dei magistrati è l'estorsione, e a impedirlo giudica opportune quattro cose: 1.° stabilimento e certezza della pena onde, cacciati dall'ufficio, sieno anche afflitti corporalmente; 2.° via per iscoprire questo misfatto secreto, che può, a suo avviso, agevolarsi col lasciare libere le denuncie apporabili dai magistrati superiori, e coll'aggiustare fede alla querela del solo danneggiato, sebbene non dia alcuna prova; 3.° castigo pigliato senza indugio; 4.° raffreno, in certi casi, dello impero. Per rimediare alla calamità delle liti, suggerisce, si

puniscano severamente le bugie che i processi rivelano, ordinando sopra ciò un inquisitore generale: si conceda a' poveri tempo purchè pongano in liquidità e chiarezza il debito illiquido e oscuro, si decidano senza processo le questioni ambigue sulla semplice narrazione del fatto concordata dalle parti. Definisce la legge una volontà e un ragionevole parere degli uomini dabbene; dice che il primo effetto di lei è insegnare come maestro, il secondo signoreggiare come re. Opina debbano le leggi esprimere la loro ragione; scriversi con tale chiarezza da venire intese sempre da tutti in un modo; dover esser poche quelle istituite per moderare e regolare la volontà rea degli uomini, molte le altre costituite per insegnare la verità e illuminare l' intelletto. Fa vedere che l' osservanza della legge rende stabile e virtuoso il concorso umano, e che, per contrario, la sua inosservanza fa le città deboli, intemperate, ignoranti. In fine, torna alla ragione di Stato e conchiude dicendo che ella è la stessa essenza della pace; una regola di quieto vivere, una perfezione delle cose, la quale può per maggiore compimento preterire le leggi umane, ma non può mai in modo veruno trasgredire le leggi divine.

Vuolsi annoverare fra gli scrittori politici

ALESSANDRO TASSONI.

Nacque a Modena il 28 settembre 1565 (1) da Bernardino e Gismonda Pelliciari, nobilissimi. Era ancora in fasce quando gli morirono entrambi i genitori, senza che alcuno di suo legnaggio avesse cura di lui: poco dopo liti ostinatissime lo spogliarono del patrimonio avito, onde la sua infanzia trascorse in misero stato reso ancora più grave da lunghe e penose infermità. Tante traversie non gl' impedirono di attendere agli studii. Diede opera alle belle lettere in patria sotto Lazzaro Labadino, e a diciotto anni compose la tragedia *Errico*. Nell' anno 1585 si trasferì a Bologna, poi a Ferrara per aquistare la scienza delle leggi. Tornato nel 1590 col grado di dottore in Modena, vi prese stanza fino al 1597, nel qual anno recossi a cercare fortuna in Roma, fiera franca allora di tutti i procaccianti del mondo. Ascanio Colonna cardinale, avendo avuto notizia del suo merito, lo tolse nell' anno 1599 per secretario, e nell' anno seguente lo portò seco in Ispagna. Nell' anno 1602 fu dal suo cardinale

(1) Muratori, *Vita di Alessandro Tassoni*. Modena, 1744.

inviato al Papa onde gli fosse coocesso di assumere il conferitogli vicereame d' Arragooa. Ottenne il 2 ottobre il breve desiderato, e poi, fattasi dare, ai 12 dello stesso mese, la tonsura clericale dal vescovo di Sidonia, avviossi alla volta di Spagna. Imbarcossi a Geoova e per foggire la ooia della oavigaziooe si mise a scrivere le *Considerazioni sopra le rime del Petrarca*. Appena ebbe tocco terra dovette rimettersi noovamente in viaggio, aveodogli il cardinale Ascaoio affidata l' ammioistrazione dei suoi affari in Italia coo l' annua provisiooe di seicento scodi d' oro. Verso l' aooo 1605 cessò da qoella procureria, e fatto sigoore del proprio talento si volse totto agli studii di cui sooo frutti bellissimi i *Pensieri diversi*, la *Tenda rossa*, la *Secchia rapita*, il *Compendio volgare degli annali del Baronio*. Salito in molta riputazione, fu ascritto all' accademia dei lincei, ed all' altra degli umoristi, della quale nel 1607 tenne il principato. Stando in quella tranquillità si sentì l' animo commosso in ammirazione e rivereoza al miracolo delle eccelse virtù di Carlo Emanoele di Savoja, che guerreggiando animosamente cootro Spagna, appariva come il redentore della fraochezza (1) ed il restaoratore della grandezza d' Italia. Mentre l' oste nemica era sotto Asti, Tassoni col mezzo di Carlo Costa e del coote di Verona fece perveoire alcuni coosigli al duca, che il 13 dicembre 1613 gli decretò una rimooeraziooe io denaro, rimunerazione che il malvolere dei cortigiani ritenne (2). Nel giugno 1618 fo nomioato segretario dell' ambasciatore di Roma e gentiloomo ordinario del cardinale Maurizio di Savoja, i quali ufficii, meoo il titolo, aveodo egli accettato, passò ad albergare nel palazzo della legaziooe, ma di stipeodio non vide mai obolo. Poco stante essendo stato dalla giustizia umaoa, per abbominevoli oefaodezze, levato dal mondo Paolo Aprile, primo segretario del cardinale Maurizio, Tassoni veone chiamato a quell' ufficio io Torino; ma subito che gli altri secretarii Braida e Vibrò ebbero di ciò sentore, noo potendo tal nomioa patire, brigarono a tutta possa di attraversarla. Perciò, fatto capo col priocipe Filiberto venuto allora da Madrid per rappattumare il duca suo padre col re cattolico, fecero intendere a Carlo Emanuele che l' iotrodurre in corte qoell' nomo avrebbe rovioato il negozio dell' accordo, perchè era oemico sfidato degli Spagnuoli, cootro i quali aveva scritto le *Filippiche* e l' *Esequie della riputazione di Spagna*. Il doca subillato da siffatte insinuaziooi procrastioò lo

(1) Siri, *Memorie recondite dall' anno* 1601 *al* 1640. Parigi, 1678, V. 3, p. 367.

(2) Tassoni, *Manifesto intorno le relazioni passate fra esso e i principi di Savoja, nell' Appendice all' Archivio storico italiano*. Firenze, 1850, t. VII, p. 473.

installamento, e Tassoni, vedendo dare in nulla, credette bene di ritirarsi in una abbazia presso Saluzzo aspettando occasione di tornare a Roma.

In quel mezzo papa Paolo V fu preso dalla malattia che lo condusse al sepolcro, e Carlo Emanuele, sapendo l'intrinsichezza che Tassoni aveva con taluni dei primi cardinali che correvano al papato, il 31 gennaio 1621 gli mandò ordine andasse colla maggiore possibile diligenza ad assistere il principe Maurizio partito in tutta fretta alla volta di Roma. Giunse ad elezione fatta, il conclave avendo durato due soli giorni; il cardinale lo accolse con lieta cera, ma poi non trattò più seco se non alla larga, nè diede segno alcuno di volersi valere di lui, onde, conoscendo apertamente che Maurizio non aveva cara la sua servitù, gli chiese, mentre era per partire, licenza e rimase in Roma a mirare quietamente in disparte la tragedia delle cose umane. Alla morte di papa Gregorio XV il cardinale di Savoja tornò a Roma, e fece istanza onde Tassoni fosse (a quanto pare per una pasquinata (1)) sfrattato dalla città e lo fu per dieci giorni, passati i quali ebbe facoltà di rientrare.

Dopo tante delusioni, conobbe la corte essere un mare che non ha porto se non per vascelli di poca capacità, e indispettito le volse le spalle. Tolse a pigione, in luogo rimosso dalla gente, alle Longare in vicinanza dei Riari, una casa con giardinetto ed ivi si mise a vivere a sè stesso ed a coltivare fiori, dei quali sempre si dilettò.

Al principiare dell'anno 1626 il cardinale Lodovisio vice cancelliere della chiesa romana andò a cercarlo in quel ritiro, e tanto lo scalzò che lo persuase andar a stare con lui. Avvenuta il 18 novembre 1622 la morte di quel porporato, passò a servire il duca Francesco I suo sovrano naturale che gli diede provisione nobilissima, abitazione nella reggia e titolo di consigliere e di gentiluomo trattenuto. In Modena tutto gli sorrideva, quando sul fioire dell'anno 1634 fu colto da morbo insidioso, che a passo tardo lo trasse nel giorno 25 aprile 1635 irreparabilmente alla tomba.

L'opera in cui Tassoni tratta argomenti politici è quella

Dei pensieri diversi.

Consta questo lavoro di dieci libri, e in essi si svolgono per via di quesiti le più curiose materie naturali, morali, civili, poetiche, istoriche. I libri settimo

(1) Spaccini, *Cronaca Modenese.*

e ottavo contengono gli avvisi politici. Tutto il libro settimo versa intorno alla ricerca se le lettere e le scienze sieno necessarie alla republica, e l' Autore si studia con molti argomenti di provare che non sono necessarie nè per il buon governo, nè per la guerra, nè per esercitare la gioventù, nè per procurare sanità, nè per amministrare giustizia, e che da esse non deriva utile veruno alla vita civile.

Nel libro ottavo discorre di proposito degl' interessi di Stato. Chiarisce le ragioni per cui gli Stati popolari hanno sempre copia maggiore d' uomini insigni che le monarchie non hanno. Ammonisce il principe nuovo che trova lo Stato novello aggiustato bene a non farvi mutazione veruna, perchè ove havvi ordine buono, ogni cambiamento diventa disordine. Avvisa utilissimi i complimenti che i potentati si fanno, giacchè conservano unione e benevolenza tra loro, e tengono a riverenza i sudditi. Giudica peggio l' avere regnante cattivo con buoni consiglieri, che averlo buono con consiglieri cattivi, perchè i principi vogliono il potere assoluto e libero e non si lasciano correggere che nelle cose che non toccano il gusto loro. Crede via ottima, per ischivare le congiure, il dissimularle, l' impedirne i principii, il temere tanto coloro che si onorano quanto quelli che s' ingiuriano. Nota il buon principe dover essere differente dall' uomo dabbene, e considera più atto a governare chi è di mediocre, anzichè di perfetta bontà. Reputa la soverchia piacevolezza del regnante più dannosa della troppa rigidezza. Pensa che il principe amato da' sudditi faccia bene ad avere feudatarii e cavi da essi gli uomini da comando; ma che pei principi, i quali essendo odiati tengono il regno per forza, non sia partito sicuro l' avere persone di autorità nello Stato. Biasima che il sovrano faccia prova di sue forze contro il popolo se non è certo di restar superiore. Accenna i danni della neutralità e quelli delle confederazioni. Preferisce uno Stato mediocre ricco, al grandissimo povero. Insegna che il capo di fazioni va accarezzato quando con la sua morte i popoli si inimicano, e rimane loro altro capo; e che invece si deve spegnere quando è grande solo per la sua persona e non ha aderenze di popoli nè di parentadi. Censura più la prodigalità che l' avarizia del monarca. Stima felicità maggiore diventare che nascere sovrano. Vuole che il re inetto e da poco abbia molti consiglieri e non uno solo. Tiene che in guerra la prestezza dell' esecuzione prevalga alla bontà della elezione. Riguarda i denari come il nervo della milizia. Avvisa le fortezze essere non pure utili, sì anco in molti luoghi necessarie.

Contemporaneo di Tassoni fu

PAOLO BRUSANTINI.

Venne al mondo in Ferrara da stirpe assai gentile (1). Trattò l'armi e colla soa prodezza si aprì bella strada alla gloria. I principi di Este ne fecero conto grandissimo, e il duca Cesare, avendo nell'anno 1600 bisogno di un ottimo governatore per la terra di Sassoolo, acquistata di fresco e ancora piena di sospetti, mandovvi Paolo, che vi stette sette anni con pieoa soddisfazione del suo signore (2). Fo letterato di chiara fama, l'accademia della Crusca lo ascrisse tra i sooi socii, e quella degl'intrepidi di Ferrara gli diede i gradi di cousigliere, di censore d'armi, di segretario (3). Chiuse gli occhi in patria e fu interrato nella chiesa di S. Paolo avanti l'altare della presentazione al tempio.

Brusantini scrisse per Alessandro suo figliuolo

Dialoghi de' governi.

Quest'opera ha lo scopo di esporre le parti di un buon governatore, e consta di tre dialoghi.

Il dialogo prima tratta del modo di governare in tempo di pace. In esso, prima di parlare delle qualità del goveroatore, si distioguono gli Stati nelle varie loro specie. Essi sono antichi o noovi. Nello Stato vecchio basta che il goveroatore segua gli osi dei suoi aotecessori, proveda a' casi impensati argomeutaudo da simili a simili, e soddisfarà tutti quaudo mantenga fede al re, giustizia e prudenza coi sudditi. Lo Stato noovo può essere ereditario od acquisitizio. Nei retaggi di soccessione diretta il governatore deve contiouare nei metodi vecchi se sono buoni, e se avessero difetti ammendarli con prodenza e senza dare nota poco onesta al soo antecessore. Nei retaggi di successione trasversale il goveruatore ba difficoltà maggiore perchè i popoli pretendono assai dai principi noovi, e perciò gli è d'oopo usare amorevolezza, dolcezza e molta condiscendeuza. I domioii acquisitizii derivano da compre, da donazioni, da dedizioni, da ricadimenti, da guerre. Negli Stati venduti e nei donati occorrono le stesse

(1) Massuchelli, *Gli scrittori d'Italia.* Brescia 1753.

(2) Superbi, *Apparato degli uomini illustri di Ferrara.* P. 2.

(3) Libanori, *Ferrara d'oro.* P. 3.

avvertenze che per quelli di eredità trasversa. Alle dedizioni o ebbe parte tutto il popolo, o alcuni soltanto. Nel primo caso il governatore, subito che è insediato, deve studiare diligentemente le cause che originarono la ribellione, fuggirle come veleno, fare l' opposto di quanto faceva il principe esautorato, annullare le leggi di lui, richiamare in vigore le costituzioni vetuste che sapevano bene al popolo, procurare di spegnere interamente la memoria del principe spodestato. Nel secondo caso deve poco o nulla mutare degli statuti preesistenti, ingegnarsi di levare l' amore al principe bandito per guadagnarlo al nuovo sovrano; allontanare e disperdere i pochi che fecero novità colmandoli però di roba e d' onori, altrimenti, se costoro che presumono meritare ogni cosa, si lasciano fare, con le loro iniquità rendono in poco tempo il governo odioso, e non lasciandoli fare si accingono ad azioni perverse, e ordiscono tradimenti novelli. Negli Stati avuti per ricadimento, come sarebbe a causa di fellonia o di altro errore di lesa maestà; il governatore tenga sempre d' occhio coloro che erano partigiani del principe decaduto, senza però lasciar apparire il menomo segno d' averne sospetto, giacchè gli uomini si devono vezzeggiare o spegnere affatto; adoperi tutti i mezzi per affezionarli al nuovo ordine, usando loro ogni termine di cortesia o di amorevolezza, ma se, ad onta di ciò, non s' accomodassero li ponga in esiglio e così purgherà il paese da gente pericolosa e costringerà con l' esempio gli altri alla devozione. Il principe espulso potrebbe ricorrere al patrocinio di monarca più forte del regnante; ove ciò avvenisse, convien distinguere se il protettore sia sovrano elettivo oppure ereditario. Se fosse elettivo giova (stando però sempre all' erta di sorprese, e cercando di insinuargli la quiete) andare con lui destreggiando, perchè potrebbe morire o cangiar d' opinione. Se fosse ereditario e avente perciò uomini più fedeli a qualunque impresa è d' oopo usare somma preauzione, tentare d' imparentarsi con lui, e mettersi, come ultimo rimedio, sotto le ali di un principe ancora più forte. A conservare gli Stati conqoistati colla guerra vi sono dne maniere, presidiarli bene internamente e farvi colonie. Assai difficile è goveroare città solita vivere a repoblica, perchè quelli che la dominavano sono sempre male affetti e desiderosi di ritornare alla prisca condizione: però se la città è quella stessa in cui risiedeva la repnblica, il mezzo migliore è mandare via i cittadini autorevoli tenendoli al più possibile discosti l' uno dall' altro, ciò fatto, agevolmente si vince l' altra gente col timore della pena o con l' allettamento dei premii. Più di leggieri il governatore operando nella guisa medesima ridurrà e conserverà fedele al soo

sovrano la città repubblicana che non era metropoli, giacchè in ogni luogo vi sono malestanti, i quali, sperando col mutare signoria di cambiare fortuna, si accomodano di voglia dove hanno fiducia di stato migliore.

Dopo questi ammaestramenti Brusantini prosegue a considerare le parti che si convengono al governatore, e dopo avere distintamente ragionato della prudenza, della sagacità, della fortezza, della temperanza, della liberalità, della magnanimità, della mansuetudine, della affabilità, della giustizia, dell' equità, della gratitudine, conchiude dicendo che il governatore, oltre avere le virtù anzidette, deve ancora essere vendicativo ed incontentabile; vendicativo contro i proprii sensi e contro coloro che peccano con volontà ostinata e perversa; incontentabile, non rimanendo pago del bene che fa, ma invogliandosi a farne ogni giorno di più.

Il dialogo secondo versa intorno al governo in tempo di sospetto di guerra, impresa molto ardua in cui, senza speranza d'acquistare, si avventura l' onore e la vita. Chi assume tale incarico deve, innanzi tutto, certificarsi se la piazza sia forte solo per battaglia da mano o possa anco resistere al cannone. Nel primo caso, dopo avere avvisato il principe che la terra dovrà rendersi al cannone nemico, si farà dare la quantità di soldati necessaria a difendersi da sorprese ed assalti improvvisi; in piazze simili è inutile tenere artiglierie e munizioni di rilievo, perchè il nemico poderoso se ne impadronirebbe e contro il debole non occorrono; guarderà di avere un luogo ove ricovrarsi colla truppa e battere la città se vi nascessero novità impensate; si procurerà buone spie nello Stato nemico, e visiterà spesso di giorno e di notte le scolte e i corpi di guardia come avesse l'avversario di fronte. Nel caso che la città possa resistere al cannone, cercherà di avere il numero di soldati che fanno mestieri non pure per difendere, sì ancora per fare sortite e rimuovere il nemico; non allenterà mai la guardia, ed userà circospezione continua. Oltre queste, deve il governatore considerare varie altre circostanze, cadauna delle quali domanda provvedimenti speciali. Se il popolo fosse bellicoso e fedele dovrà arrolare, sotto esperti ufficiali, i più valorosi per valersene all' uopo. Se invece i cittadini fossero fedeli ma imbelli, ordinerà tengano in casa e assoldino chi al bisogno serva invece loro. Se il popolo fosse imbelle e sospetto gli torrà le armi, gl' imporrà parte degli stipendii, gli proibirà di praticare forestieri, del resto lo lascierà attendere a' fatti suoi. Se il popolo fosse guerresco e di fede dubbia, oltre le armi gli torrà i capi atti a sommoverlo, rilegandoli dove non possano nuocere, o imprigionandoli con qual-

che pretesto. In città di dominio antico e inveterato si vive con sicurezza maggiore che nella acquistata di fresco, dove il popolo, non ancora ben fermo, piega di leggieri alla parte da cui spera qualche profitto. La terra, la di cui giurisdizione è controversa, richiede accorgimento grande a causa delle fazioni che in essa necessariamente esistono; qui giova assai l' amore degli abitanti; esso si aquista coi premii, colle pene, col mostrare fidanza, col dissimulare le trame degli avversarii, semprechè non siano tanto gravi da cagionare la perdita della città, nè si palesi da produrre scandalo publico. Se l' antecessore contentava i sudditi, ancora più deve farlo egli che gli succede, ma però con forme diverse, e sostituendo agli antichi ordini nuovi per dimostrare che se quelli erano buoni, però non reggono al paragone di questi, e così la gente si metterà in cuore che poteva essere, nei tempi andati, meglio governata. Allo invece se i cittadini erano malcontenti del reggimento anteriore, il governatore, fuggendo i modi di quello e tenendo maniere del tutto opposte, li adescherà in guisa che scordato lo antico signore si affezioneranno al nuovo che scoprono sollecito del bene loro. Sedendo la terra al confine di principe sospetto conviene accrescere il numero delle spie, e il governatore, guardingo al sommo, deve armarsi tosto che il confinante arma, stare continuamente provveduto contro insidie e stratagemmi, mandare spesso, particolarmente di notte, la cavalleria a riconoscere il paese. Trovandosi la piazza nel mezzo dello Stato non fa mestieri tanta sollecitudine, basta non trascurare le cose che danno materia a' nemici di farvi sopra disegno. Dalla parte di avversario più debole non si possono temere che le sorprese. Di fronte a nemico pari di forza, oltre avere la terra guernita bene d' armi e d' armati, giova tenere le truppe pronte a correre, alla prima sua mossa, nello Stato di lui, essendo il guerreggiare in casa d' altri rimedio salutarissimo a liberare la propria. Contra nemico più forte, o protetto da chi è più forte, oltre mettere in pratica, con molta avvedutezza, i provvedimenti sopraddetti è consiglio ottimo il cercare l' alleanza di sovrani maggiori, e allora i nemici, vedendo i soccorsi copiosi e pronti, avranno di grazia a starsi in pace.

L' ultimo dialogo contempla il governo in tempo di guerra aperta. Indica come dovrebbe essere fatta la fortezza. Accenna le munizioni da guerra e da bocca occorrenti per fornirla. Addita di quali persone deve la piazza sgravarsi. Discorre della spianata, degli alloggiamenti, delle sortite. Insegna come si debbano punire e premiare i soldati. Istruisce a guardarsi dai tradimenti. Parla delle ronde e delle sentinelle. Ammaestra a salvarsi dai stratagemmi, dalle sor-

prese, a difendersi nell' assalto. Dà le cautele per ascoltare le offerte del nemico e per abboccarsi con lui. Finisce determinando i modi coi quali le piazze si perdono.

L' affinità del soggetto mi consiglia a qui riporre

VINCENZO GRAMIGNA

della cui vita si conosce ben poco. Sortì la culla all' Arriccia (1) da famiglia male agiata dei beni di fortuna. Trasse la sua prima gioventù agitato da disavventure. *Ho solcato*, scrive egli stesso (2), *mari, ho cangiato clima, e tanto mi sono andato per diversi paesi aggirando, che sembiante prendere veduto ho di neve quel pelo che col fosco delle sue ombre di altro che di nero colore tingere non mi soleva la guancia; e ancorchè abbia avuto cagione peravventura alcuna volta di vivere con lieto animo, non per ciò venuto mi è egli mai fatto di vivere interamente quieto nè contento.* Allogossi come segretario col vescovo di Viterbo Liberio (3) Muti, ma pare vi dorasse poco tempo. Poi si mise ai servigii del cardinale Carlo Madrozzo, e in quella casa nobilissima consegnì finalmente quella pace che aveva indarno altrove cercato; *io in ogni altro luogo inquieto* (4), *qui solamente trovato ho modo di tranquillare i torbidi giri e confusi moti de' miei pensieri.*

Nell' anno 1615 Gramigna, da Napoli, indirizzava al cardinale Scipione Borghese un suo trattato

Del governo tirannico e regio.

Quest' opera è spartita in due libri. Il primo di essi espone lo stato e le condizioni del governo tirannico onde apparisca ciò che si deve fuggire.

Nessuna cosa creata, e l' uomo meno d' ogni altra, tollera violenza, onde il tiranno, che è un impero violento, ha per istabilirsi bisogno d' ammantarsi di giustizia e d' amore. L' uomo è l'unico animale, che avendo il senso del retto e dell' onesto da natura, crede di potersi regolare bene e prudentemente da sè,

(1) Toppi, *Biblioteca Napolitana*. Napoli, 1678, p. 306.
(2) Gramigna, *Orazioni*. Trento, 1625, nella dedica.
(3) Nicodemo Lionardo, *Addizioni alla Biblioteca napolitana del Toppi*. Napoli, 1673, p. 244.
(4) Gramigna, *Op. citata*.

perciò il tiraono che pretende assoggettare le voloothà altrui alla propria, mostra di appoggiare il suo governo alla religione, alla fede, e procura di cattivarsi il favore publico invescando i soldati con l'oro, gli altri cittadini con l'ozio e coi piaceri. Quaodo poi con qnesti mezzi s'è recata in mano la somma delle cose purga a suo talento lo Stato col sangue e con l'ostracismo. Per questo impoverisce i potenti, s'ingegna di spogliare d'ogoi virtù l'animo dei letterati, e non riuscendovi li sfratta: e perchè ciò potrebbe suscitare nel popolo odio e livore cerca che tali affetti, anzichè contro di lui, si rivolgano contro altri, onde innalza e promuove agli ufficii primarii uomini vilissimi, così innesta gare, discordie ed estingue le virtù togliendo l'alimento che le nutre, l'ooore. Sbandite le virtù, lascia che in luogo di esse crescano i vizii, e specialmente l'adulaziooe, la qnale, come tarlo, corrode i beni dell'animo. La tirannide è una possessiooe seoza riuscita, a venirne fuori e salvare almeno la vita bisogoano occhi e mani molte, quindi il tiranno si tiene sempre intorno numero grande di rapportatori. Sono questi da prima uomini abbietti, mentre chi è fornito di mente e d'animo eccelso, aspirando sempre alla nobiltà ed alla fama, difficilmente si reca a cose che le deturpano; ma in appresso (piegandosi ordinariamente i costumi e gli studii degli uomini dove inchina il favore del principe) anche i nobili e i qualificati si diedero a questo mestiere vilissimo e lo esercitarono con molta sottigliezza d'ingegno. Anzi tale pestilenza andò allargandosi in guisa da infettare persino i letterati onde, sotto Nerone, il poeta Silio Italico non seppe tanto guardarsi da questa oefandità che non ne lasciasse il suo nome contamioato. Costoro, affichè le accuse mettano loro bene, spiano attentamente a qual parte propenda l'avversione del tiranno ed ivi appuntano i loro strali. E perchè il tiranno è nemico noo solo di chi è potente per ricchezza o per seguito, ma di tutti quelli eziandio che per dottrioa e per integrità sono stimati dall'universale, qnesti diventano il bersaglio speciale delle calunnie. Laonde col pretesto che le loro case sono ricetto di sediziosi che tramano rovesciare il trono, a poco a poco si bandiscono dalla città, e serrate le accademie, disfatte tutte le altre adunanze virtuose, si viene a tale che il commercio umano in certo modo si smette. I tiranni sogliono ancora, per sapere ciò che gli altri principi pensann e fanno, tenere rapportatori segreti oelle corti, e siccome ciò produce spese enormi, a cui non bastano le entrate ordinarie dello Stato, procnrano di riempiere coi delitti l'erario votato dall'ambizione. Inoltre, il tiranoo che non può fare tutto da sè, ma vuole il goveroo si riferisca a lui solo e non si divida,

trova taluno che, avanzandolo o almeno eguagliandolo nelle scelleragini, partecipi delle sue risoluzioni e si tiri addosso tutta o la maggior parte dell'odio publico, e quando i popoli stanchi delle angherie si levano e chiedono vendetta, il tiranno dà loro soddisfazione ammazzando coloi che per inganno è stimato autore dei soprosi. Se la condizione di chi vive sotto la tirannide è assai misera, quella del tiranno non è punto migliore. Egli deve blandire uomini sceleratissimi, ha sempre, come veltri, a' fianchi la sollecitudine e l'angoscia che gli danno affanni inestimabili; invidioso, diffidente, inginsto, empio, è sentina di ogni iniqoità; odiato da' sudditi, è costretto a farsi sempre guardare da forestieri; la paura mai non gli lascia prendere sonnn tranquillo, nè gostare veruna dolcezza intera, anzi lo costringe a tenersi prigione in casa, dove è pure molto poco sicuro da tradimenti ed agguati. Siffatto tenore di vita è immutabile, perchè, non potendo il tirann ristorare i mali fatti, nè schermirsi da coloro che lo vogliono spento, è per mantenersi, in certo modo forzato, finchè la giustizia divina gli sospende il castigo, ad usare sempre le arti medesime. Però tutte le tirannidi cessarono presto, e le cause di ciò alcone sono interne, altre esterne. Le interne derivano dalle sedizioni che nascono nella reggia, le quali, qoando vi hanno messo radice, non si possono più estirpare e finiscono col mandare a terra il tiranno e il regno. Le cause esterne procedono dalle contumelie, dal disprezzo, dalla violenza.

Il libro secondo descrive lo stato e la condizione del governo regio onde sia palese ciò che è da farsi. Il governo regio è d'anteporsi a qoalunqne altro perchè rappresenta l'immagine dell'impero divino, e come Dio, idea perfettissima d'ogni buon principe, contiene in sè ogni virtù, parimente il monarca deve con ogni studio cercare di averle tutte od almeno quelle più che può. Due però specialmente gli sono necessarie: l'una riguarda le cose divine, e s'appella sapienza; l'altra versa iutorno alle cose umane, e chiamasi prudenza. La prodenza è regola flessibile, perchè gli accidenti omani che essa dirige essendo varii e non avvenendo sempre al modo stesso, è necessario che il principe savio si accomodi a' tempi, ed ora allarghi, ora stringa la mano nel governare, avendo in mente che suo officio non è distruggere sibbene governare. La sapienza è regola inflessibile e non si piega mai. Il governo delle cose terrene dipende dalle celesti, onde fa mestieri al principe, che vuol reggere saviamente, d'avvezzare l'animo alla contemplazione delle cose superiori, prima di piegarlo alle inferiori, e per ciò deve adornarlo più che può delle discipline da cui l'in-

telletto riceve la luce rome l' occhio la riceve dall' aria che lo circonda. Di questa regola inflessibile deve il principe valersi per coooscere sè stesso, e nelle cose specialmente cbe appartengono alla base priucipale dello stabilimeuto e della conservazioue dei regni, la religione, avveguachè ove non vive il rispetto di essa, ancbe il timore di peccare viene meno, dove muore il timore cresce la audacia, dove nasce l' audacia sorge il vizio, che colla sua morbosità suerva a poco a poco gli animi e gli spoglia d' ogni virtù. In ogni uomo sono due idee cbe lo signoreggiano e quasi per mano lo menano; l' uua è la cupidigia innata delle voluttà, l' altra è l' opinione acquistata aioatrice del beue. Siffatte scorte talvolta vivooo iu discordia fra loro, contrastano, e ora viuce l' una e ora l' altra. Quando l' idea cbe scorge al bene resta superiore e l' altra soggiogata, il rapporto che fra loro risulta cbiamasi temperauza. Essa è la virtù che si allarga e disteude per tutte le altre che sono il manteuimento, il sostegno delle citta, giacchè regola la prudeuza, la potenza, la moltitudioe, il denaro, tutto il resto, e così i cittadini, forti, deboli, mezzaui, couvenendo iu uuo, rendouo tutti insieme nua consooauza dolcissima. Sapienza divina è il conoscimento di sè, perciò il priocipe deve cooformarsi più che può a Dio, curare l' osservauza delle leggi, e non potendo vedere tutto da sè, scelga un ministro fedele che ogni anuo percorra, almeno una volta, tutto lo Stato, e gli riferisca gli affetti, i costumi, gli iuteressi del popolo; così manterrà i sudditi in fede, e stabilirà bene il suo regno. Omero chiamò Giove padre dei popoli, e tale deve mostrarsi il principe che vuol essere nelle sue opere conforme a quel dio, e come il buon genitore ha sempre il pensiero rivolto al bene ed alla istruzione dei suoi figliuoli, così il buon principe deve sempre essere iutento alla salvezza ed alla utilità dei vassalli. Socrate e Senofonte dissero simili le operazioni d' un buon pastore e quelle di un buon re: l' ufficio del pastore esige che egli, dopo di avere ingrassato bene l' armeuto, possa valersene pei suoi bisogni (lo che è, o almeno deve riputarsi, felicità dell' armento), e nella guisa stessa l' ufficio del principe richiede che egli, dopo avere resi i sudditi felici, possa giovarsi nelle sue occorrenze degli uomini e delle città. La prudeuza, cioè l' abito di operare con ragione nelle cose umane, è virtù propria del regnante. Essa ha per madre e nutrice la dottrina e l' esperienza, insegna a conoscere l'opportunità da cui dipende la buona riuscita d' ogni cosa, a non compiacersi dell' ingegno proprio, a fuggire l' ostinazioue, che, non lasciando ascoltare i consigli altrui, nè eseguire partiti diversi da quelli fermatisi io mente, con leggerezza giovanile, mette a

pericolo la vita del re e tutto lo Stato. Però l' esito degli accidenti umani non dipendendo sempre dalla nostra volontà, non sono da biasimarsi gli uomini se esso non corrisponde ai loro disegni, purchè non abbiano errato nella scelta dei mezzi suggeriti dalla prudenza per condurli a fine. L' altezza del trono e il fulgore delle vesti avvertono il principe che ogni suo piccolo difetto è tosto palese agli occhi di tutti. Abbia l' animo sempre adorno di candore, di costumi, di fede. La sua mente sia tutta intesa all' onore della corte, chiamandovi gli uomini illustri, dando le dignità per ragione, non per affezione, ricusando favoriti. E dalla corte voltando il pensiero a' popoli, cerchi essi, non sieno maltrattati dai ministri, a loro non manchi veruna delle cose necessarie al vivere; lo Stato sia sempre netto da uomini scioperati. Non disprezzi il denaro a cui tutte le cose obbediscono, non le armi che difendono, ma rammenti che la vita del principe, meglio che colla forza del ferro e dell' oro, è guardata dalla benevolenza dei sudditi; e questa si ottiene con l'amore e la beneficenza. Ricordi che il rendere giustizia è l' ufficio precipuo del sovrano. Conservi la pace che allontana gli orrori della guerra e sveglia con soave invito tutti alle opere usate onde ciascuno contento del suo esercizio gode dolcissimo riposo. Prenda per suo consigliere la legge, e non fallerà mai; si uniformi sempre alle disposizioni di lei, la faccia eseguire da tutti gli altri, perchè l' osservanza delle leggi conserva gli Stati; e se fossero rigide o libere troppo le vada a poco a poco con senno moderando. Ascolti pure l'avviso d'altri consultori, sieno vivi o morti; morti, cioè gli scritti degli antichi; vivi, le ammonizioni dei sapienti; ma quando ricorre al consiglio altrui lo faccia in guisa da rendere aperto a tutti che egli solo governa lo Stato, altrimenti scapiterebbe di credito e pregiudicherebbe la sua riputazione. Non creda consiglieri buoni che quelli i quali hanno dottrina, esperienza, fede, taciturnità.

In modo assai rimesso compose alcuni precetti pel principe

ADRIANO BANCHIERI.

Ebbe i suoi natali in Bologna verso l' anno 1567 (1). Attese in patria con molto amore agli studii delle belle lettere e della filosofia. Essendo da natura molto inclinato alla musica, vi diede opera sotto la disciplina di Giuseppe Guami da Lucca. Giunto ad età conveniente si ascrisse alla religione degli oli-

(1) Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*. Bologna, 1781, t. 1, p. 388.

vetani, e nell' anno 1612 fu fatto organista, ufficio che sostenne fino all' anno 1617 in cui venne promosso alla dignità di abate. Fondò nel 1615 un' accademia di musica nel monastero di S. Michele in Bosco. Mentre nell' anno 1634 trovavasi a Bologna, nel convento di S. Bernardo, fu nella testa percosso da accidente di gocciola tanto potente che perdè subitamente la vita.

Banchieri col pseudonome di Camillo Scaligero publicò un libro intitolato

Trastulli della villa.

È una raccolta di novelle, di arguzie, di proverbii, di piacevolezze. Finge che Asdrubale foriero maggiore del re del Perù, percorrendo per negozii di governo lo Stato, giunga alle pendici d' una montagna. Ivi trova la Nicolosa madre di Bertoldino e prevedendo di fare cosa gradita ad Attabalippa e Ifigenia suoi signori, delibera condurla col figliuolo alla corte. Dietro strada, a sollevare la noja del cammino, si raccontano varii casi e accidenti con sentenze morali e rime piacevoli. La Nicolosa, dopo essere stata alcun tempo nella regia vuol tornare alle montagne natie. Essa (che era nata da un cortigiano ritiratosi a godere vita privata) nel prendere commiato dà al re i seguenti testuali ricordi:

Fatevi amare da' sudditi con due potentissimi mezzi, che sono giustizia e abbondanza.

I vostri giudici civili e criminali sieno insieme rigorosi ed umani, non distorchino le leggi e gli ordini regii, lasciandosi abbagliare la vista dallo splendore dell' oro.

Fate che i sudditi temano i magistrati, gli ufficiali, le leggi.

Sieno i giudici severi e giusti, e voi mite e clemente. È atto d' animo generoso in chi impera talvolta rimettere la pena a chi riconosce l' errore. Il cielo manda più tuoni per ispaventare che saette per punire.

Sia osservata la legge di Costantino, che danna all' ingresso de' principi la venalità delle portiere.

Non levate, a' tempi di ricreazione, le giostre, i palii, ed altri publici spettacoli stando l' uso della città, perchè con divertimenti tali si conserva la dimestichezza tra cittadini, ed esultazioni nella plebe; dissimulando piuttosto un abuso di poco rilievo che abbia gran seguito, che mettere a rischio l' autorità di chi impera. E chi non è ciabattino non cerchi rattoppare il mondo.

La simiglianza di metodo mi persuade a collocare qoi

MATTEO BUONAMICO

delle cui gesta assai poco mi è rioscito conoscere. Sortì la nascita in Prato da illustre prosapia. Resse per otto anni come vicario del cardinale Giolio Antonio Santorio l' arcivescovato (1) di Santa Severina nel regno di Napoli. Poi andò per lui governatore a Mileto nella Calabria Ulteriore, e chiuse colà i suoi giorni nell' anno 1590. Scrisse un trattato

Della servitù volontaria.

Immagina che Caumo, saggio cavaliere, richiesto dalla sua regina, racconti ciò che eragli avvenuto nelle lunghe pellegrinazioni da lui intraprese per sottrarsi al servaggio di amore. Egli pertanto riferisce che dopo avere percorsa tutta l' Auastea di qua da' monti Corifei, pervenne a Narsida, città grande e potente. In essa fermatosi, cercò, come fanno i forestieri, di vedere quanto eravi di rimarchevole, e per questo entrò nel tempio nobilissimo della Libertà. Ivi s'abbattè in Empirico, che fattosegli guida lo condusse a osservare dieci bellissime statue, che erano sull' altare, sette delle quali volgevano le spalle in atto di fuggire da una maestosissima a cui facevano corona altre due. Empirico gli spiegò, quelle statue rappresentare la libertà che, aiutata dalle sue due ancelle, la soggezione a Dio ed al principe, scacciava la servitù volontaria, la cattività, l' amore terreno, l'odio, la speranza, il timore e la tirannide, dei tre vizii principali dell' animo umano, soperbia, lussuria, avarizia. Col numero delle grazie ricevute, le cui memorie vedevansi appese alle mura del tempio, gli dimostrò l'amore essere il servaggio che più offende i mortali, ma non seppe dichiarargli quale sia la servitù più comportabile e meno difficile, eccettuata la volontaria, che ha il privilegio, nel caso che un padrone non piaccia, di potere facilmente pigliarne un altro. Continuando a discorrere della servitù Empirico fissava il suo principio a quando, finito il secolo d' oro, s' introdusse il tuo e il mio, si posero i confini, e Nemesi, a pena legittima della sprezzata natura, mandò in

(1) *Bibliografia Pratense*. Prato, 1844, p. 85.

terra Pandora coll' orribile vaso pieno di tutte le infermità che afflissero, non solo l' animo e il corpo degli uomini, sì anche le bestie innocenti. Allora gli animali irragionevoli, vedendo gli uomini farsi servire da coloro che erano rimasti inferiori, mossi dall' esempio, fecero altrettanto, e questo per alcun tempo osservarono, ma poi, conoscendo che dovendosi fare servire da altri, non erano più liberi d'eseguire la volontà loro quando e come avrebbero desiderato, lasciarono quel costume agli uomini. Empirico gli espose quindi gli effetti, le condizioni della servitù volontaria, e per farlo con offesa minore involse il suo discorso sotto apologhi del tempo in cui anche gli animali tenevano la signoria e la servitù. Pertanto gli racconta che un cavallo, essendo in qualche disdetta colla fortuna, erasi allogato con titolo di segretario, e con promissione d'onesta provisione presso un Beori abitante la selva di Corma, il quale, dopo avergli scemata la mercede, lo adoperava in esercizii vilissimi, e lo trattava molto male, onde il poveretto era caduto in grande melanconia. Un asinello che stavagli in istalla accanto, e aveva più volte sentito i suoi sospiri, avendone compassione, con animo di confortarlo ridice a lui diecinove favole di accidenti successi in corti ed ufficii diversi, che gli erano state, quando s' era mosso per andare a servire il signore di Corma, narrate dalla volpe per distogliernelo, e provargli i travagli e i pericoli gravi che incontra chi sta a comandi d' altri. Poi gli soggiunge, che, ad onta di quegli avvisi, avendo egli voluto fare sperienza della sua fortuna e non mancare alla parola data al Beori, la volpe aveagli dato i ricordi seguenti:

Chi entra in casa d' altri non è più libero, e se visse fino a quel giorno secondo il suo appetito, per lo innanzi gli convien vivere a voglia d' altri.

Prima d' acconciarsi con uno bisogna informarsi se è solito ad avere servitori, di quale stato e condizione, come si è portato con essi, perchè servire uno che comincia a tenere serventi è mala cosa.

Conosciuto che è nobile, abituato a tenere famigliari degni, benigno, discreto, amorevole, giusto si può accettare d' andare con lui senza pensare a mutazioni, le quali pregiudicano non solo ai signori, ma anche a' serventi, presumendo che sieno o dappoco o leggieri.

Non si vada mai a servire colui di cui si è suddito o vassallo, perchè questa è una servitù trista e quasi in tutto simile alla forzata.

Preso il servizio, conservi più che può l' onore e la roba del padrone, memore che nessun delitto è sì grave come tradire chi si fida, e che il servo infe-

dele merita pena maggiore degli assassini, perchè quelli offendono alla scoperta in luoghi sospetti chi non conoscono, e quello nella stessa casa dove è nutrito.

Non immagini d'arricchirsi subito, perchè si lamenterebbe sempre, il quale procedere è molto odioso non pure a' padroni, ma a chiunque lo conosce.

Trascuri nulla di quanto appartiene al suo ufficio, ma non si intrometta in quelli d' altri, altrimenti si troverà in mezzo a odii e nimicizie.

Procuri d' essere cortese di parole e di fatti con tutti di casa, ma non prenda intrinsichezza con alcuno, e non entri in parole con chi lo mordesse della sua vita solitaria.

Non si lamenti mai in casa nè fuori degli affronti che a torto o a ragione ricevesse dal suo signore.

Non publichi mai quanto si fa o si dice in famiglia, benchè fosse partito dal servizio.

Se fosse domandato di cose che riguardano il padrone, dica ciò che conosce tornare a onore di lui, affermi ignorare il resto, e poi, col pretesto di qualche negozio, subito si parta.

Sia obbediente, non mormori mai del servizio che gli è comandato, ma lo eseguisca tosto con prestezza senza fare scusa o replica alcuna.

Non aspetti gli sia ricordato ciò che deve fare, essendo vergogna troppo grande dimenticarsi dell' ufficio proprio.

Non sorta di casa senza licenza di chi ha podestà di darla.

Si guardi dalle femmine, dal giuoco, dalla gola, vizii nemicissimi d' ogni opera buona.

Non dica, quand' anche avesse ragione, mai male d' alcuno.

Se ha la grazia del signore non si levi in superbia, e ricordi che il bene, non il male, è invidiato.

Se fosse tentato di mettere le mani nella roba del padrone, si mostri irresoluto, e avvisatone il signore faccia quanto gli sarà da lui ordinato.

Se scopre altri a rubare stia a vedere finchè conosce la condizione di chi serve, l' umore del padrone e non sia da lui dimandato della verità.

Risparmi in ciò che può la roba del padrone, senza però far patire quelli di casa.

Avendo in custodia le femmine non vi è cautela che basti. Se il signore non s' accorge de' suoi torti, o tace, faccia altrettanto, e, tutto al più, con lettera senza nome, avvisi la signora, e se fosse illetterata, la madre, o la zia, o la

sorella del pericolo a cui si mette. Non burli mai nè s'intrinsechi con esse, non si mostri amante del denaro e faccia professione di sprezzare ogni cosa fuori dell' onore, che affermerà essergli più caro di qualsivoglia ricchezza e della stessa vita.

Non sia presontuoso, non si intrometta nei ragionamenti del padrone se non fosse domandato, nel qual caso esponga riverentemente e con brevità il suo parere.

Se il padrone fosse assaltato da nemici, lo difenda per quanto può, e se vede impossibile salvarlo, chiami, senza abbandonarlo, l'ajuto della vicinanza.

Se il padrone ordinasse di fare all' improvviso villania al nemico, ricusi impresa così disonesta, e piottosto d'eseguirla si parta dal servizio.

Non lasci il padrone che lo ama per qoante proferte altri gli faccia, altrimenti, col tempo, s' accorgerà d' avere perso l' uno e non acqnistato l' altro.

Non si lamenti d' essere poco ricoosciuto, non cerchi chi lo raccomandi, ma stando tacito e paziente serva con diligenza, con amore, sicuro che assai si raccomanda da sè stesso chi serve bene.

L' ordine dei tempi ora conduce a parlare di

TOMASO CAMPANELLA.

Nacqoe da Girolamo e Caterina Martello addì 5 settembre 1568 (1) in S. Biagio di Stilo. Al sacro fonte ebbe nome Gian Domenico, che motò in qoello di Tomaso rinonziando al secolo. Ancora fanciollo possedeva memoria straordinaria onde, appena qoinquenne (2) ripeteva con esattezza qualunqne cosa avesse udito. Di tredici anni era così esperto nella grammatiaa e nella poesia da comporre con mirabile facilità in versi (3) ed in prosa.

Pervenuto all' età di quattordici anni i sooi genitori desideravano andasse a Napoli a impararvi giurisprudenza sotto lo zio Giolio Campanella, professore di diritto in qoella città, ma egli volle invece, a totta forza, ascriversi alla religione dei predicatori (4). Vestito l' abito, fu dai reggitori dell' ordine maodato a studiare filosofia nel convento di S. Giorgio in Abrozzo. Colà Tomaso scri-

(1) Capialbi, *Documenti inditi c. T. Campanella*. Napoli, 1845, p. 16.

(2) Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*.

(3) Cyprianus, *Vita Campanellae*. Amstel. 1722.

(4) Campanella, *Philosophia sensibus demonstrata*. Neapoli, 1591, in pref.

veva e riduceva in compendio le lezioni che ascoltava, ma esse appagavano poco il suo intelletto (1). Cominciò a dubitare della verità delle dottrine aristoteliche che gli erano insegnate; per chiarirsi si mise a svolgere e confrontare i commentatori greci ed arabi dello Stagirita, e volle vedere se le cose da essi asserite si leggessero o no nel mondo che egli riguardava come

> Il libro dove il senno eterno
> Scrisse i proprii concetti (2)

e le incertezze, anzichè dileguarsi, crebbero. In quel mezzo il maestro di filosofia nel monastero di S. Giorgio fu dai Francescani di Cosenza sfidato a una di quelle tenzoni publiche allora in uso, nelle quali disputavasi delle più aride sottigliezze dialettiche e, non potendo egli tenere l'invito, mandovvi Campanella come il suo migliore discepolo, e questi col suo argomentare strinse talmente gli avversarii che vinti rimasero e confusi (3).

Fermatosi nel convento di Cosenza, restò preso dagli insegnamenti di Bernardino Telesio che, scosso il giogo del tiranno delle scuole, Aristotele, rivendicava al pensiero l'indipendenza e voleva le discipline si fondassero nella natura delle cose, e non nei detti vani degli uomini. I superiori del convento ai quali forse

> . . . . l'adulterato
> Aristotele, e l'irto sillogismo
> Fruttavano agi, riverenza e fama (4),

impaoriti dall'arditezza delle nuove idee abbracciate da Tomaso, per distrarlo dalla scuola telesiana lo traslocarono in Altamonte. Ivi strinse amicizia coi valenti medici (5) Gianfrancesco Brauca e Rogliano da Rogiano, antiperipatetici ambidue, e questi lo rinsaldarono ancora più nelle sue opinioni, gli procurarono libri di filosofia e di medicina, lo sollecitarono a confutare Giacomo Antonio Marta napoletano, che aveva allora publicato contro Telesio il *Pugnaculum Aristotelis.* Tomaso s'accinse a quest'opera nel primo gennaio 1589 (6)

(1) Baldacchini, *Vita di T. Campanella.* Napoli, 1847, p. 20.
(2) Campanella, *Poesie filosofiche.* Lugano, 1834, p. 11.
(3) Cyprianus, *Vita citata.*
(4) Zanella, *Versi.* Firenze, 1868, p. 28.
(5) Campanella, *Philosophia sen. dem. in praef.*
(6) Campanella, *Ivi.*

e condottola a termine in agosto, si portò a Napoli per darla alle stampe col titolo: ***Philosophia sensibus demonstrata.*** Per le dottrine sostenute in quel libro cominciò ad avere parole coi frati del suo ordine, per cui, non avendo più quiete nel convento di S. Domenico, riparò presso i marchesi Lavello (1), che lo raccettarono cortesemente. Stando in questa casa scrisse due opere; l' una *De sensu rerum* per ribattere la proposizione del celebre Gio. Batt. Porta, non potersi rendere ragione della simpatia e dell' antipatia; l' altra *De investigatione* a dimostrare falsa la via per cui peripatetici e platonici conducevano la gioventù alla ricerca del vero.

Tali scritti, anzichè ammiratori, gli procacciarono fieri nemici, e Tomaso corrucciato, volte le spalle a Napoli, andò a Roma, sperando trovarvi uomini che sapessero meglio apprezzare i suoi concetti; ma non avendo neppure colà incontrato ridente fortuna, dopo breve soggiorno, sul declinare dell' anno 1592 si condusse a Firenze e presentossi al granduca Ferdinando. Questi, accoltolo con lieto viso, gli promise il suo favore e gli fece balenare la speranza di una cattedra nell' università di Pisa, prima però di conferirgliela volle prendere notizie della sua persona. Fatalmente le informazioni sfavorevoli giunsero presto, le favorevoli troppo tardi (2), e Campanella, vedendo andare la cosa in lungo, risolse il 15 ottobre 1592 partire per Venezia per publicarvi colle stampe alcune sue opere, le quali poi gli furono trafugate passando per Bologna (3).

Svanita l' aspettativa della cattedra di Pisa, Tomaso prese stanza in Padova e diedesi ad istruire alcuni patrizii veneti nella rettorica e ne scrisse apposito testo, in pari tempo si mise a restaurare la filosofia di Empedocle, compose una nuova fisiologia, e difese Telesio contro Andrea Chioco medico veronese. L'amore del paese natio nol lasciò rimanere longamente a Padova, benchè vi vivesse meno male che altrove. Avviatosi verso Roma, perdè per istrada i libri composti a Padova e invece trovò tutti quelli che gli erano stati involati a Bologna, in Roma presso il Santo Ufficio innanzi al quale dovette comparire e scolparsi (4). A Roma compose varie opere e poi nell' anno 1598 tornò a Napoli, vi stette poco tempo, quindi si ridusse a Stilo.

Nel mese d' agosto dell' anno 1599 fu denunciato a Ferdinando Renitz De

(1) Baldacchia, *Vita citata*, p. 40.

(2) D'Ancona, *Della vita e delle dottrine di T. Campanella*. Torino, 1854, p. LXXV.

(3) Campanella, *De libris propriis*. Amsterdam, 1645, c. 1, art. 11.

(4) Campanella, *De libris propriis*.

Castro vicerè di Napoli, che nelle Calabrie erasi ordita contro il governo spagnuolo una cospirazione già pronta a scoppiare, ed alla quale partecipavano non pochi vescovi e moltissimi frati zocrolanti, agostiniani e domenicani. Il vicerè, mosso dalla gravità della cosa, mandò in tutta fretta Carlo Spinelli in detta provincia con ordine d' imprigionare tutti i sospetti, usando però somma prudenza. Campanella, avvisato che era nel numero di quelli che dovevano essere catturati, si tenne rimbucato più dì; poi, reputando più sicuro consiglio allontanarsi, sotto mentite vesti s' avviò con suo padre alla marina. Giunti al lido della Rocella contrattarono una barca che li tragittasse in Sicilia, ma non poterono accordarsi col navalestro pel nolo. Allora il padre mosse in cerca di altra caravella e Tomaso intanto si ricovrò in un tugurio di contadini. Questi vedendolo guardare attorno con isbigottimento, quasi non si assicurasse del luogo, sospettarono fosse qualche malfattore fuggiasco, e corsi a Fabbrizio Caraffa principe della Rocella, gli riferirono quanto avveniva. Caraffa mandò subito alla capanna i suoi armigeri, che trovato Tomaso ancora là appiattato, gli strinsero con funi le mani e lo condussero innanzi al principe, che appena l'ebbe riconosciuto lo mandò così legato a Carlo Spinelli.

I presi furono esaminati, torturati, poi inviati a Napoli. Giunti in porto, due di essi vennero, per impaurire la città, sbranati vivi dalle galee medesime, quattro (1) appiccati alle antenne, gli altri gettati in carcere. Per conto dei religiosi surse tosto conflitto di giurisdizione, perchè il papa, che aveva concesso il permesso di arrestarli, pretendeva venissero giudicati dai suoi tribunali, all' incontro il vicerè sosteneva che essendo traditori all' impero, l' autorità secolare poteva di propria ragione procedere contro di essi e ricusava consegnarli al braccio ecclesiastico. Come componimento si convenne fossero giudicati dal nunzio apostolico e da un ministro regio non conjugato (2) o che pigliasse, non essendo chierico, la prima tonsura. Cominciata l'inchiesta alcuni dei frati imputati, dissero eresie a scaltrimento per essere tradotti avanti al Santo Ufficio e schivare il giudizio di sedizione; così al processo per ribellione si aggiunse quello di eresia. Per ridurre Campanella a confessare si usarono tormenti atrocissimi: Fui, scrive egli stesso (3), « septies tormento durissimo examinatus, » postremumque perduravit horis quadragiota funiculis arctissimis, ossa usque

(1) Giannone, *Dell' Istoria civile del regno di Napoli*. Firenze, 1821, L. XXV, c. 1.
(2) *Archivio storico italiano*. Firenze, 1846, t. IX, p. 409.
(3) Campanella, *Atheismum triumphatum*. Romae, 1631, nel proemio.

» secantibus, legatus; pendens manibus retro de fone super arctissimum li-
» gnum, qui carnis sextertium in posterioribus mihi devoravit et decem san-
» guinis libras tellus ebibit. » Egli sostenne martirii così crudeli con fermezza eroica, non motò mai faccia, nè mai gli poterono cavare di bocca parola alcuna. Il 29 novembre 1602 (1) venne sentenza da Roma che lo condannò al carcere perpetuo oelle prigioni del Santo Ufficio, senza che detta pena per le cose spettanti alla santa inquisizione *pregiudichi o ritardi la causa della pretesa ribellione.* Perciò fu tenuto a Napoli, cioè non lo si lasciò andare a Roma per timore che, annullandosi la sentenza, fosse liberato; e non si proseguì l'inchiesta di ribellione prevedendo di non venire a capo di nulla. Venne rinchioso in castel S. Elmo *dentro a una fossa oscura* (2) *ventitre gradi sotterra, sempre alla puzza, oscuro e aqua: e quando pioveva s' empia d' aqua e mai intrava luce: stava inferrato sopra uno stramazzo bagnato con appena mezzo reale di vitto.* I rigori però col tempo diminuirono, e specialmente sotto la reggenza di Don Pietro Fernandez di Castro conte di Lemos che, edocato all'università di Salamanca, amava le lettere ed i letterati (3): esso gli fece dare libri e quanto poteva occorrere per istudiare e scrivere, permise tenesse corrispoodenze con iscienziati, ricevesse visite, e Campanella, approfittando di tali agevolezze, compose parecchie opere, che furono da' suoi amici publicate. Pietro Giovanni duca d'Ossona successo al coote di Lamos gli diede favore aocora maggiore, anzi andava spesso in carcere a conferire con lui; tanta benevolenza gli tornò fonesta. Il duca di Ossuoa, caduto in sospetto di volersi impadronire del reame di Napoli, venne nel 1620 richiamato in Ispagna, e Tomaso, creduto complice e consigliere di quel disegno, fu dal nuovo vicerè, cardinale Borgia, serrato a costodia sì stretta e severa che rominciò a temere di dovervi morire. Ma nelle cause di Stato per chi rimane a vita evvi sempre speranza, giacchè i tempi, le condizioni, gli oomini motano, e la pietà trova facile accesso in animi che non covano antichi rancori. Difatti, mentre pareva la fortona gl'imperversasse contro più croda che mai, Urbano VIII ottenne da Filippo IV che Campanella fosse il 15 maggio 1626 (4) tradotto dall'ergastolo di Napoli a Roma. Ivi fu tenuto e guardato nelle carceri dell'inquisizione, ma alla cortese, onde avesse aggio di scolparsi e

(1) *Archivio Storico Italiano*, Firenze, 1646, t. IX, p. 446.
(2) *Archivio Storico Italiano*, Firenze, 1846, t. IX, p. 636.
(3) Baldacchini, *Vita citata*, p. 118.
(4) D' Ancona, *Op. citata*, p. 174.

vi stette fino al 6 aprile 1629 (1), nel qual giorno, tolto di colpa, fu messo in libertà. Il papa, per ammenda dei maltratti sofferti, gli assegnò una pensione e l'ascrisse nel numero de' suoi domestici. All'ombra della protezione puntificia Tomaso si riebbe, acquistò polso e lena per dettare parecchie opere, che gli meritarono la stima dei dotti e lo fecero entrare in familiare costumanza con personaggi di conto, fra cui in modo speciale con l'ambasciatore di Francia, marchese di Noailles che gli usò cortesie infinite. Gli Spagnuoli che erano a Roma, vedendo cotanto favore, si rodeano e cocendosi d'ira fermarono averlo nelle loro mani, onde un giorno fecero calca dinanzi al palazzo della legazione francese, ove era albergato, chiedendo a grandi grida fosse loro consegnato, e per far piazza e chetare quella buglia fu mestieri usare la forza publica. Il papa allora, a cessare ulteriori e forse più gravi tumulti, lo consigliò ad allontanarsi ed egli vestito da minimo sotto il nome di Fra Luca Beraldi fu dallo stesso marchese di Noailles condotto colla sua carrozza a Civitavecchia.

Sul finire di ottobre 1634 prese terra a Marsiglia. Nicola Claudio Fabri signore di Peiresc (il più grande favoritore dei letterati che allora vivesse) mandò a levarlo colla sua lettiga, e avutolo ad Aix il tenne seco più giorni e poi gli sovenne quanto faceva d'uopo per recarsi a Parigi. Arrivatovi il primo di dicembre fu ricevuto in casa di M. Sanflore fratello del marchese di Noailles finchè il 9 febbraio 1635 venne presentato a Luigi XIII. (2) Il monarca lo accolse assai benignamente, gli promise la sua protezione, lo fornì di denaro, gli assegnò una pensione annua di settecento venti scudi romani, volle prendesse stanza nel convento dei domenicani a S. Onorato e gli concesse speciale privilegio onde stampasse le sue opere. Questa fu la parte più consolata della sua vita, avvegnachè bene agiato delle cose temporali, amato e riverito da tutti, potè in quella grande metropoli menare giorni tranquilli e attendere in quel securo ozio ai diletti suoi studii. Non molto però si potè godere quella giocondità essendo venuto a morte il 21 maggio 1639. Il suo cadavere fu, con pompa quasi regia, sepolto nella chiesa del convento in mezzo a calca numerosissima di popolo.

(1) D'Ancona, *Op. citata.*
(2) Colet, *Notice sur Campanella.* Paris, 1844.

Delle moltissime opere che abbiamo di Campanella, due specialmente trattano di politica. La prima di esse è quella

Della monarchia di Spagna.

In questo libro l'Autore si è proposto d'insegnare alla Spagna cosa doveva fare per mantenere ed accrescere il suo impero, e in mezzo a' consigli particolari per quel regno frammischia ammaestramenti di politica universale. Io, sceverando questi da quelli, riferirò solamente i precetti di generale utilità.

Tre sono le cause d'ogni principato, Dio, prudenza, opportunità; esse insieme unite si dicono fato, che è l'accordo di tutte le cause agenti in virtù della prima. La prudenza con l'occasione non basta, essendo l'arbitrio nelle cose particolari libero nel volere, non nel fare; a riuscire conviene essa si accordi col fato divino. La prudenza è distinta dall'astuzia, appellata da taluni ragione di stato. L'astuzia maggiore è la beneficenza, la religiosità, la larghezza usata coi sudditi in modo che non sia il signore sprezzato.

Le ragioni onde la monarchia si può mantenere ed aumentare sono dieci: 1.° la virtù dell'imperante; 2.° la bontà delle leggi; 3.° la sapienza del consiglio; 4.° la giustizia degli ufficiali; 5.° l'obbedienza dei baroni; 6.° la disciplina e abbondanza dei soldati; 7.° la copia di denaro; 8.° l'amore dei popoli al re e fra di loro; 9.° il favore dei predicanti al governo; 10.° l'unione dei regni proprii e la discordia degli altrui.

Per converso sono pur dieci le cagioni per le quali la monarchia può rovinare o scemarsi: 1.° i vizii del sovrano; 2.° la malvagità delle leggi; 3.° l'ignoranza del consiglio; 4.° l'ingiustizia degli ufficiali; 5.° la disubbidienza dei baroni; 6.° l'indisciplina e mancanza dei soldati; 7.° il difetto di denaro; 8.° l'odio dei popoli al re e fra di loro; 9.° l'avversione dei predicanti pel governo; 10.° la disunione dei regni proprii e la concordia degli altri.

Non sa governare gli altri chi governa male sè stesso, e governa male sè stesso chi non sottopone le passioni alla ragione. Ogni virtù è passione dell'animo posta in misura, e che eccedendo o mancando cade nel vizio; la misura è posta dalla ragione. Le virtù proprie del re sono valore e sapienza; chi usa il valore corporale senza l'ingegno è vinto da chi adopera l'ingegno; chi si vale del solo ingegno è debellato da chi esercita corpo e mente. La sapienza del re non deve essere a professione di scienza, basta abbia maestro di ogni dottrina

e lo senta a suo tempo: la professione propria di lui è sapere la distinzione del mondo e degli imperii, i costumi delle nazioni, le religioni, le sette, le leggi, le storie del passato, e conoscere soprattutto i suoi popoli. Le passioni da domarsi dal principe sono dolori e voluttà, amore e odio, speranza e timore, ira e misericordia. Il re, che troppo si duole di un avvenimento si mostra, molle, disanima i suoi, e perde; quello che piglia piacere soverchio di una cosa mostra bassezza che lo rende spregevole, e gli spregiati furono uccisi o spodestati. L'amore sregolato per le donne lo strugge; quello della roba lo fa rapace e odioso; l'unico suo amore deve essere l'onore e di ascendervi colla scala della virtù. In lui non si deve mai scoprire odio se non contro coloro che sono da tutto il popolo aborriti, ciò lo rende più amabile. La speranza dev'essere temperata in Dio, non nelle forze proprie. Il timore ha ad essere a lui ignoto, egli non deve mai sospettare della virtù; è meglio lasciare che togliere l'armi ai sudditi, perchè se sono governati bene le adopereranno pel re; se male, quantunque inermi, troveranno sempre con che offendere l'oppressore. L'ira del re dev'essere temperata e non subita, onde non corra per essa pericolo d'essere ammazzato. La misericordia è buona in tempo di pace e con chi peccò per ignoranza, per fragilità di corpo o d'intelletto, ma non in tempo di guerra, nè con gente maligna o capi di fazioni e di sollevamenti.

Per farsi ammirabili al popolo alcuni monarchi mutarono le scienze e spesso la religione, se ciò non è ora più fattibile, si può però ancora illustrare con riti la verità cristiana, e promuovere le scienze utili, a quest'uopo sarebbe opportuno: 1.° obbligare sotto pena di perdere il trono tutti i principi cristiani a sperdere (come Dio disse a Mosè) il popolo che mutasse la religione romana; 2.° acconciare i mesi e giorni cristiani, dando a quelli il nome degli apostoli e dei sacramenti a questi; 3.° aprire scuole di filosofia platonica e telesiana; 4.° occupare i dotti in questioni scolastiche onde non tendano a cose maggiori; 5.° proibire le dispute di teologia; 6.° dare leggi nuove; 7.° bandire l'insegnamento delle lingue greca ed ebraica, che hanno perduto l'impero, mantengono l'eresie, e invece prescrivere quello dell'arabica per potere convincere i maomettani, e adoperare gli oltramontani contro i turchi, anzichè contro i cattolici; 8.° fondare scuole matematiche che importano al mondo nuovo e al nostro.

Le leggi devono essere poche, utili al popolo, conformi all'indole ed ai costumi della nazione. Il primo guardiano della legge ha da essere l'onore, secondo l'amore, terzo il timore; invertendosi quest'ordine, lo stato rovina.

Il consiglio supremo deve comporsi del re e di pochi sapientissimi; sta bene invitarvi anche alcuni religiosi per tirare a sè gli ecclesiastici e rendere venerabili le sentenze. A consigliare si chiamino coloro che sono a ciò atti per iscienza o per natura e che conoscono i costumi del paese. A imitazione dei capitoli dei monaci sarebbe utile il tenere ogni sette anni una congregazione generale dei rappresentanti di tutte le provincie per intendere i mali da togliersi. In generale, non sono buoni i consigli che hanno molto del sottile e dell'acuto, giacchè per lo più non riescono, nè quelli che hanno troppo del pomposo e del magnifico, nè i vasti, gli immensi, gli arditi; accettabili sono i consigli maturi, fondati, che hanno del facile, del sicuro e sono il meno possibile sottoposti ad accidenti. A principi che vogliono conservare convengono i consigli lenti; i pronti e speditì a coloro che attendono ad accrescere.

Giusto il re, sarà tale anche ogni ufficiale. Niuna cosa è tanto dannosa quanto il premiare per favore. Ognuno deve rendere conto della sua amministrazione. Il principe deve con tutta attenzione provvedere ai testimonii falsi, che i fiscali non violentino con minaccie o incarceramenti, che le sentenze sieno secondo la legge e non la ragione di governo, che i giudici non cerchino dare riputazione alle cause tirate in lungo con l'infliggere qualche pena a chi risolta innocente. Non v' è male tanto nocevole e meno conosciuto di questo degli ufficiali bassi. Sarebbe opportuno il deputare tratto tratto appositi commissarii sopra codeste cose.

Per mantenere il regno ha il principe bisogno d' uomini grandi in iscienze e in armi, che per solito rimunera con qualche baronia. Se esse sono date a uomini indegni ne derivano mali grandissimi; al re mancano i virtuosi, i disutili crescono, e costoro, entrati in corte, per comparire scialacquano, poi impoveriti ritornano a casa per rifarsi con mille ruberie, quindi ricompariscono in corte col medesimo circolo. Tale prodigalità potrebbe forse in astratto apparire utile perchè impedisce che i nobili tesoreggino ed abbiano forze per ribellarsi, ma in fatto è assai nociva perchè rovina il popolo d' onde viene ogni emolumento al re. A impedire che i nobili crescano troppo in potenza vi sono altri mezzi, e tra questi: suscitare fra loro gare di competenza onde vicendevolmente si abbassino; prescrivere che ognuno per ogni mille scudi di rendita mantenga un soldato; dividere i titoli e creare titolati in quantità onde la scarsezza non ne accresca troppo la dignità; procurare che le possessioni nobili sieno comperate da forestieri; mandare i più ricchi in ufficii lontani, dove spendano più

che non guadagnino; farli ospitare in casa loro il re, onde entrino, per causa di onore, in grandi speserie. Il re deve sempre ascoltare le querele del popolo onde appo lui non prevalga mai la nobiltà, sì la virtù.

Il principe deve inoltre procurare di avere molti soldati e vassalli, ciò si ottiene: 1.° col beneficare il popolo, sia scemando i triboti, sia allargando le leggi, onde non sia aborrito il matrimonio perchè procrea schiavi; 2.° coll' incoraggiare le nozze esentando da alcuni pesi coloro che le contraggono; 3.° coll' istituire seminarii in cui raccogliere ed educare alle armi i figliuoli dei poveri ed i bastardelli, così il re avrà buoni soldati, gli indigenti non si terranno dal generare, essendovi chi nutre la prole loro, e diminuiranno i religiosi disutili, che come sono dannosi alla chiesa (perchè fatti per necessità, non per divozione, diventano scandalosi) lo sono pure al re perchè gli fanno mancare tanti vassalli, soldati, tributi. Oltre all' avere molti soldati, conviene provvederli di capitani. Essi non devono essere i più oziosi, ossia nobili, ma i più valorosi e fedeli, severi anzichè benigni, scelti fra i migliori soldati e saliti per gradi alle dignità. Giova avere seminarii che istruiscano i secondogeniti nobili nella milizia. Le truppe stanno bene riunite quando sono per combattere, giacchè allora la paura del nemico fa che rispettino il capitano. Coloro che tentano sollevare i soldati si puniscano subito colla morte e per mano di tutti i soldati, non del capitano per levare l' odio da sè. Il capitano, per perdonare, si lasci pregare più volte, ma da tutti non da pochi. Procuri i soldati non sieno trattati da pecore, anzi colle paghe a tempo, col medicare i feriti, con gli onori, coi premii gli alletti ad essere vittoriosi, fedeli, a non ribellare nè ammutinarsi. Tenga un libro in cui noti le gesta gloriose d' ogni soldato per notificarle al re nel momento delle rimunerazioni. Le ricompense, oltrechè di denaro, sieno d'onore significato con qualche corona. I sostegni della disciplina sono il premio e la pena: quello eccita al bene, questa trattiene dal male; quello giova con gli uomini nobili e generosi, questa coi vili e rubelli; quello serve di sprone, questa di freno. Il re che vuole acquistare vada alla guerra, quello che ama solo conservarsi stia a casa, però per non diventare contennendo, dia saggio d' essere armigero. La milizia di mare è la più necessaria, perchè chi è padrone del mare lo è anche della terra.

È necessario per la guerra e per la pace che il principe abbia sempre pronta buona somma di denaro. I denari servono più a conservare che ad acquistare, perchè la fede comperata per moneta, per moneta si vende. Il dena-

ro si raccoglie coi banchi, colle dogane, colle imposte, coi traffici, colle condanne, coi dazii d' entrata. Le gabelle si mettono tanto sulle cose comuni, quanto sulle superflue, ma su quelle devono essere piccole, su queste grandi; di regola, quanto più la cosa è necessaria deve pagare meno, e quanto manco, più. Il principe, nei bisogni publici, ha diritto di cavare colle tasse denaro dai fondi dei sudditi fattane stima; ma simili tasse devono essere reali non personali, e gravare soltanto beni stabili e certi; che se per bisogno estremo fosse mestieri taglieggiare anche i mobili, conviene rimettersi alla coscienza ed al giuramento delle persone. La pratica più legittima è tassare le merci nell' entrata e nell' uscita, essendo ragionevole che chi guadagna sul nostro ci dia qualche emolumento. Parimenti è giusto che i trafficanti forastieri paghino qualche cosa più dei sudditi. I guadagni odiati dal popolo si devono lasciare, o nominarli con altro titolo.

È un errore che nella monarchia convenga procurare l' odio e la disunione tra' sudditi. I buoni legislatori invece hanno cercato di unirli colla religione facendoli convenire nel tempio, onde conoscendosi, si conciliasse tra loro benevolenza; e a questo medesimo fine furono istituiti, i matrimonii, le clientele, le mercanzie, le equalità. Il principe deve poi suscitare l'amore dei popoli non solo tra loro, ma anche verso sè stesso con leggi utili, colla mitezza dei tributi, con l' eguaglianza, colla religione, nella quale conviene però schivare i due estremi, superstizione e simulazione; Dio è verità e vuol essere con verità e schiettezza d' animo adorato. L' eminenza delle virtù rende amabile il re, e specialmente mostrando di avere, come padre, a cuore i suoi popoli, lasciandosi vedere e parlare, obbligando gli ufficiali a rendere conto, ascoltando i poveri più dei ricchi, dando le grazie, i premii di mano propria, le disgrazie e le pene per mano altrui.

A guardarsi dalle congiure il mezzo migliore sta nell' essere buono, venerabile, giusto. Il re, per garantirsi contro uno solo che attenti alla sua vita, non ha altro rimedio che il fare cercare se porta armi chi entra da lui. Se i cospiratori sono molti (a meno che non sieno tutti onestissimi, il principe tiranno, e non compiano subito il disegno) saranno di certo scoperti, perchè ognuno cerca colle rivelazioni di ingraziarsi il principe se appena è tollerabile. Un solo che aspiri a spodestare il re, e fa credere a' suoi seguaci di tendere a tutt' altro, e intanto se li lega con amore, costoi riuscirà sicuramente. Il monarca deve osservare gli animi dei malcontenti, cercare di soddisfarli, di gua-

dagnarne alcuno secretamente per ispiare gli altri. Il principe, a cui viene molti mesi prima riferito che vi sono taluni che cospirano, può burlarsene apertamente, perchè, o gli accusati sono pazzi, imperiti, o gli avvisatori inventano fole per mercarsi favore. Anzi il re deve dissimulare anche le trame vere finchè non sono provate, così si mostra buono, obbliga i sudditi e amansa gli stessi congiurati. Non credasi, infamando un paese di ribellione, di cavarne l' utile di meglio consolidare il dominio, perchè il popolo non iscorda mai d' essere stato oppresso per quel rumore di rivolta, e appena gli viene il destro insorge, con tal arte si differisce, non si dissipa la sedizione. Però il regnante che coglie il pretesto d' una rivoluzione per istringere la briglia al popolo, procuri di cancellare subito colla dolcezza dei beneficii la memoria di quel tumulto. Le pene e i rigidi esempii contro i ribelli si eseguiscano tutti in un giorno, onde tormentati spesso non incrudiscano; e a' profughi, che dopo qualche tempo si umiliassero, non si precluda la speranza di perdono e di riconciliazione.

Tutto il popolo insieme è più potente del re co' suoi soldati; a tenerlo soggetto giovano la sua viltà, la scarsezza delle riunioni, la mancanza di capi. Per questo rispetto hanno molta importanza i sacerdoti predicanti che, promettendo beni eterni, i temporali sprezzando, acquistano fede grande nel popolo. Dunque, primo strumento d' impero è la lingua, secondo la spada. Il sollevamento per via d' eloquenza può nascere da persone che hanno autorità, dignità nel popolo, e contro di esse non havvi riparo, onde è forza, buone o tristi che sieno, riverirle ed amicarsele. Se poi il sollevamento è originato da ecclesiastici che non hanno autorità nè dignità, è d' uopo distinguere, o sono appoggiati dal papa e bisogna provvedere alle cose che riprendono e subito mandare essi predicanti a Roma; o non sono dal papa sostenuti, e il rimedio è facilissimo, perchè con l' autorità pontificia si estinguono i malvagi, e i buoni si citano a sinodo ove si convincono. Coi predicanti però in generale non conviene disputare le minutezze delle parole sacre, ma soltanto la loro vocazione, obbligarli a mostrare con miracoli la missione avuta da Dio, e se non la mostrano bruciarli ed infamarli, ma fuggansi le dispute grammaticali, e non si discorra colla logica umana, sibbene colla divina. Il meglio è impedire che non sorga questa razza di gente, perciò è bene provvedere di prebende gli uomini d' ingegno, e pensare che i buoni, a qualunque modo trattati, non guastano mai, mentre gli altri si devono affezionare al dominio onde sfoghino l' ambizione a favore non a danno di lui.

Ogni dominio naturale cerca naturale società prima tra vassalli e vassalli, poi tra essi e il capo, come tra le membra con membra e col capo nel corpo umano. Le società naturali sono tra maschio e femina, padri e figli e famiglia insieme, e dipoi di più famiglie unite con parentele, unite in uno suolo e aere e clima; convenendo o di leggi, costumi, ufficii atti a conservare l' uno l' altro; l' altra convenienza è della lingua e del vestire; l' altra finalmente della specie che tutti siamo uomini. Quanto più di queste convenienze vi si trovano, tanto più si unisce il dominio. A voler dominare paesi diversi bisogna sforzare di farli simili e uniti, e per questo la politica trovò tre sorta di unioni. L' una è degli animi fatta dalla religione (e questa è la più forte, perchè vinse nazioni diversissime in opinione), da cui dipende la volontà, l' azioni, e poi la lingua e l' armi in uno si uniscono. La seconda unione è dei corpi. La terza è delle fortune e dei denari. Pertanto il re, che ha i suoi regni disuniti, deve unirli prima con l' unione naturale, poi con le politiche, e fare il contrario tra nemici, procurando sieno disuniti di religione, di tregue, di custumi, di scienze, di stato, di mercanzie, e delle cose necessarie e facendo confederazioni con sovrani che possono loro nuocere.

L' altra opera di Campanella è

La Città del sole.

Finge che un ammiraglio genovese, dopo avere compito il giro intorno la terra, racconti al gran maestro degli Ospitalieri quanto eragli avvenuto durante la navigazione.

Egli pertanto narra che giunto nella Taprobana fu costretto a prender terra e che poi di là si condusse alla Città del sole, dove ebbe ad osservare ordini maravigliosi. Vi tiene la somma delle cose un sacerdote detto *Metafisico*, il quale ha autorità assoluta nel temporale e nello spirituale e fa col suo giudizio cessare ogni controversia. Esso è assistito da altri tre capi denominati *Potenza*, *Sapienza*, *Amore*.

La *Potenza* ha il governo di quanto spetta alla pace, alla guerra, all' arte militare, e da lei dipendono l' esercito, le munizioni, le fortezze, tutti i magistrati e le cose militari.

La *Sapienza* dirige le arti liberali, le meccaniche, le scientifiche, tutta la istruzione. A lei obbediscono tanti magistrati quante sono le scienze. Per sua

cura le mura del tempio sono coperte di dipinti rappresentanti tutte le scienze spiegate da sottoposti versetti; maestri appositi mostrano questi dipinti a' fanciulli, e gli avvezzano ad imparare senza fatica e quasi a modo di divertimento.

L' *Amore* regola la generazione, l' educazione della prole, l' arte farmaceutica, l' agricoltura, la pastorizia, l' apparecchio dei cibi, il vitto, il vestito e i varii maestri e maestre addette a ciascuno di tali ministeri.

Questi triumviri trattano le cose anzidette uniti al Metafisico: senza di lui nulla si fa e dove propende il suo volere quello degli altri generalmente vi acconsente. La carica di Metafisico è perpetua finchè non sorga altro più atto a governare. Per esservi eletto conviene avere compito il settimo lustro di età, e conoscere tutte le storie, le leggi, gli usi delle genti, i fenomeni e le vicende celesti e terrestri, tutte le arti mecraniche, le scienze fisiche, astrologiche, metafisiche, teologiche. A essere triumviro basta conoscere profondamente le arti che hanno rapporto immediato colla loro carica, ed essere istrutti storicamente nelle arti comuni.

Gli altri funzionarii sono eletti dai magistrati dell' arte cui devono applicarsi unitamente ai quattro primati, conosciuta l'idoneità speciale dei candidati. I magistrati propongono gli idonei alla elezione; nessuno può presentarsi come petente, e chiunque può esporre quanto sa di contrario o di favorevole agli eligendi.

Ogni cosa tra loro è comune, perfino le donne, e l' equa distribuzione loro è regolata dal magistrato. Dicono ogni sorta di proprietà trarre origine dal possesso individuale separato, il quale produce l'amor proprio, che è la rovina della società, mentre, levato l' amor proprio, resta sempre l' amore della comunità.

I fanciulli si educano tutti assieme nelle arti. Prima che abbiano tre anni principiano, distinti in quattro drappelli, presieduti da vecchi dignitosi e d' una probità superiore ad ogni prova, a imparare, quasi per divertimento, l'alfabeto, a spiegare le pitture del tempio. Dopo alcun tempo incominciano gli esercizii ginnastici per corroborare adequatamente il corpo, e si conducono, sempre in distinti drappelli, alle differenti officine delle arti per iscoprire la tendenza speciale di cadauno. Dopo gli anni sei procedono allo studio delle scienze naturali, e poi, secondo che i maestri reputano opportuno, a quello di materie più difficili, matematica sublime, medicina, altre scienze e per ultimo le meccaniche. Tra di loro passano esercizii continui di dispute scientifiche. Quelli che meglio si distinguono in un'arte o in una scienza ne sono nominati magistrati. La pa-

storizia e l' agricoltura si insegnano con l' osservazione, e i fanciulli, sotto la scorta del proprio capo, sortono nei campi ad esaminare ed apprendere i modi del lavoro.

La generazione si considera opera religiosa avente per iscopo il bene della republica, quindi è regolata in tutte le sue parti dai magistrati secondo gli insegnamenti onde si produca prole eccellente, e fanno beffe di noi che ci affatichiamo per migliorare le razze dei cani, dei cavalli e trasandiamo totalmente quella degli uomini. Le madri allattano esse medesime il loro bambino per due o più anni, secondo le prescrizioni del medico.

I nomi non si pongono a caso, ma pensatamente dal Metafisico, secondo le qualità individuali. Chi acquista fama con l' arte o con qualche fatto aggiunge quello dell'arte o del fatto al nome primitivo. Tali soprannomi si danno dai magistrati, accompagnando la funzione con festa musicale e col dono d' una corona che ha relazione col soprannome meritato.

Le case, i dormitorii, i letti, tutte le cose necessarie sono comuni. Dopo sei mesi i maestri determinano quelli che devono dormire in questa o in quella stanza e lo indicano con cartelli sovrapposti agli ingressi. Femmine e maschi s' applicano in comune a tutte le arti meccaniche e speculative, però le arti che richiedono fatica o cammino sono esercitate dagli uomini, quelle che si praticano seduti o fermi in piedi spettano alle donne: a queste sole è permessa la musica: esse preparano i cibi. Il servizio delle mense è fatto da giovanetti e da giovanette che non superano i vent' anni d' età. I medici istruiscono i cuochi del giorno e della qualità degli alimenti da prepararsi. V' hanno le prime e le seconde mense coi rispettivi sedili. Prima s' assidono le donne, poi gli uomini; ad uso de' monaci è vietato ogni rumore, e un giovane, dall' alto d' una tribuna, legge un libro.

Cambiano quattro vestiti all' anno, e ciò, quando il sole entra in ariete, nel cancro, nella libbra, nel capricorno.

Dopo il dodicesimo anno i fanciulli sono dagli *Atleti* (capitani vecchi e sperimentati) ammaestrati a maneggiare l' armi, a cavalcare, a inseguire il nemico, a fuggire, a restare in ordinanza, a vincere, in una parola, il nemico. Anche le donne, sotto maestri appositi, imparano la milizia per potere, all' occorrenza, soccorrere gli uomini e difendere la città. Prima d' intraprendere la guerra pregano buon consiglio da Dio, quindi esaminano la cosa, e poi col mezzo d' un sacerdote chiamato *Forense* intimano la guerra, la di cui esecu-

zione viene affidata al vicario della Potenza. Questo triumviro agisce di sua volontà e solo nel caso che l' importanza dell' impresa sia somma, consulta gli altri primati. Un oratore espone nell'adunanza generale di tutti i maggiori dell' anno ventesimo le ragioni della guerra, la giustizia della causa, e così resta preparato tutto l' occorrente. Conducono alla guerra armati donne e fanciulli onde l' arte ne apprendano, al momento del pericolo essi si ritirano e dopo la battaglia accorrono a medicare i feriti, a confortare i combattitori. Terminata la guerra celebrano trionfi militari, reodono grazie a Dio, il Metafisico incorona d'alloro la testa del duce; poi si distribuiscono i premii ai soldati segnalati, che per molti giorni restano dispensati da qualunque fatica.

Ogni individuo viene giudicato dal sommo maestro della sua arte. Le pene sono l' esiglio, le battiture, il disonore, la privazione della mensa comune, l' interdetto dal tempio, la proibizione delle donne, e nei delitti enormi anche la morte per mano del popolo che lo uccide o lo lapida. Pagano occhio per occhio, giusta la legge del taglione, se la colpa fu volontaria e premeditata, altrimenti la sentenza è mitigata dai triumviri, che riferiscono il caso al Metafisico per averne grazia, potendo egli solo perdonare. Non usano libelli, ma l' accusato e i testimonii si presentano al giudice ed alla Potenza; dopo la difesa il giudice tosto assolve o condanna; se si appella al triumviro esso giudica il dì seguente; nel terzo giorno poi il Metafisico accorda grazia, o segna irrevocabilmente la condanna; nel qual caso il reo abbraccia e bacia l' accusatore e i testimonii come medici sanatori la sua infermità. Usano cautele grandissime per impedire le calunnie, ed ogni calunniatore è sottoposto alla pena del taglione. A provare un delitto occorre la testimonianza di cinque persone: però tre, e anche due, bastano quando è la seconda o la terza volta che l' accusa viene portata in giudizio.

Le leggi sono poche, brevi, chiare, scritte sopra una tavola di bronzo pendente fra le colonne del tempio. Sopra le stesse colonne vedonsi anche scritte in istile brevissimo le definizioni d' ogni virtù, cadauna delle quali ha giudice proprio che esamina l' incolpato e poi passa alla condanna, che è una vera medicina sentente più l' amore che il castigo.

I primi magistrati sono tutti sacerdoti, dei quali soprano è il Metafisico. Essi hanno l' officio di purificare le coscienze. Ogni cittadino, mediante la confessione auricolare, svela le sue colpe a' magistrati. Questi, alla loro volta, espongono a' triumviri i falli proprii e quelli che furono loro confessati, tacen-

do il nome del peccatore. Poi i triumviri scoprono i mancamenti proprii e degli altri al Metafisico, che, conoscendo le pravità che predominano, può rimediarvi. Egli allora offre sacrificii a Dio, confessa dall' alto dell' altare all' Onnipotente le colpe di tutto il popolo, poi gli impartisce l' assoluzione, ammonendolo a guardarsi dai peccati e termina pregando Dio onde voglia perdonare, illuminare e proteggere la città.

Corta ma nulladimeno stimabile è l' opera politica composta da

POMPEO CAIMO.

Fu figliuolo di Jacopo Caimo celebre giureconsulto e di Chiara Del Merlo nobili, friulani, e nacque in Udine il 13 settembre 1568 (1). Apprese le belle lettere in patria, poi recossi all' università di Padova a studiare filosofia sotto il Piccolomini, e la medicina sotto Girolamo Mercuriale. Ottenuta, il 14 ottobre 1592 (2), la laurea dottorale, si restituì a Udine, dove fu subito ascritto al numero dei dottori stipendiati. Riuscì nella medicina pratica eccellente assai, onde per la fama del suo valore fu nello stesso tempo ricercato per archiatro da Radziulio vescovo di Cracovia, e dal cardinale Alessandro Peretti. La città eterna parve a Pompeo campo più acconcio alle sue aspirazioni, e preferendo l' invito del nipote di Sisto V si condusse a Roma. Colà crebbe in tanta grazia presso il pontefice Paolo V, che lo nominò professore all' archiginnasio della prima cattedra di filosofia. La felicità delle sue medicature lo rese celebre per tutta Italia, sicchè moltissimi principi lo chiamarono a consulto nelle infermità loro e per questo dovette recarsi più volte a Napoli ed a Firenze. Benchè ricolmo di onori e di ricchezze, accettò di buon grado la cattedra di medicina teorica offertagli dalla republica veneta nell' università di Padova colle ducali 4 giugno 1624 (3). Urbano VIII, prima che partisse da Roma il 23 settembre 1624, lo creò cavaliere e conte palatino. A Padova presiedette per tre anni al collegio medico e ridusse l' aula a maggiore ampiezza e decoro. La paura della pestilenza, che nel 1631 mieteva vittime innumerevoli, lo fece riparare in una sua villa campestre a Tissano nel Friuli, ma non per questo fu salvo, che morte

(1) Liruti, *Letterati del Friuli*, t. IV, p. 199. Udine, 1780.
(2) Papadopoli, *Historia Gym. Patavini.* Venetiis, 1726.
(3) Gonzatti, *La Basilica di S. Antonio.* Padova, 1853, t. 2, p. 305.

lo colse il 30 novembre di quell' aono medesimo. Lasciò morendo alla repu-blica tntti i suoi libri, i quali per decreto del Senato veonero consegnati alla biblioteca di Padova. Fu tumolato a Udine nella cbiesa delle Grazie.

Caimo fece un

Parallelo politico delle republiche antiche e moderne.

Divise l' Autore questa sua opera in doe parti. Nella prima assume di mo-strare che i governi politici dei tempi moderni sono migliori e più lodevoli di quelli degli antichi. Comincia con osservare cbe le arti tutte, facendosi per l' ag-giunta che vanno di giocno in giorno riceccando, col tempo avanzano, e ne ad-duce l' esempio della logica, della rettorica, della pittura, della poesia. Da qoesto prngredire delle arti in genere, argomenta possibile anche il miglioramento del-l' arte nobilissima dei governi civili. Poi considerando, che nei prischi secoli l' Europa era piena di tirannidi feroci, di oligarchie oppressatrici, di confuse democrazie e scarseggiava di regni veri, di republiche lodevoli, di buooe aristo-crazie, mentre adesso avviene tutto il cnntrario, prova che qoesto migliora-mento ebbe luogo in fatto. Sostiene che nessnna delle repobliche antiche fu perfetta, perchè tutte ebbero corta durata e traboccarono dopo varii rivolgimenti nelle forme opposte di reggimento cattivo, in fede di tale asserto reca la stocia delle republiche di Atene, di Sparta, di Candia, di Roma.

Nella seconda parte si propooe di trovare le ragioni per cui le cepnbliche moderne sooo migliori delle antiche.

Premette la schiera comune degli omani volgersi alla società siccome qnella che contenta il desiderin naturale e appaga quei bisngni che da un solo soddis-fare non si ponno, o poco bene. Dice qoesta essere stata l' origine delle cose, le qoali moltiplicate costituirono le contrade e queste riunite fecero le città, che non sono altro se oon se nn composto di più contrade per vivere beoe. Nota che le città da principin vivendo nell' ugnaglianza e col solo pensiero di atten-dere ai fatti proprii, se ne stettero tranquille, oette da colpe, senza bisogno del freno delle pene e dello stimolo dei premii; ma che poi col crescere delle for-tone vennero sn le cupidigie, l' eguaglianza scomparve, fecesi avanti l' ambizio-ne, oode il beo vivere sconvolto, fu necessaria l' istituzione di governi civili più o meno dorevoli, più o meno accompagnati da leggi, onde porgessero alla mol-titudine l' indirizzo conveniente per raggiuogere il fine desiderato. Insegna

chiamarsi governo l' ordine, l' indirizzo comune che regge e dispone le cose civili. Osserva che il reggimento può esercitarsi o da uno solo, o da molti, e raccogliersi da cotale riguardo le varie maniere di governo, tre delle quali, cioè monarchia, aristocrazia, polizia sono forme vere, reali; mentre le tre altre, ossia tirannide, oligarchia, democrazia sono forme finte, false, trasgressioni e corrutele delle prime. Stima l' aristocrazia migliore della monarchia, ma preferisce a tutti i governi quello misto di aristocrazia e di monarchia, siccome composto da due ordini migliori, ed esente dei difetti che sono proprii delle forme semplici. Quindi, investigando le cause per cui le republiche moderne sono delle antiche migliori e più durevoli, concentra il suo discorso sulla republica di Venezia come tipo di eccellenza, e avvisa siffatte cause essere tre; una divina, cioè il lume della vera religione che sgombrando le tenebre degli errori in cui era sepolto il mondo, mostrò la meta e lo scopo a cui devono tendere gli uomini, lume che agli antichi mancò; la seconda umana consiste nella forma inusitata e perfetta di reggimento che lascia il governo in mano dei soli nobili, e col vincolo delle leggi tiene tutti in una maniera meravigliosa di moderatezza e di eguaglianza, che non permette ad alcuno di emergere e di elevarsi sopra gli altri; la terza naturale, cioè l' ordine costante delle opere umane, le quali col volgere degli anni vanno sempre avanzando e ricevendo miglioramento.

Vuolsi pure annoverare fra gli scrittori politici

GUIDO CASONI.

Nato a Serravalle da Annibale e Cristina Modena verso l' anno 1570, fece i primi studii in patria, poi diede opera alla giurisprudenza nell' università di Padova (1) e la laurea ne riportò. Ripatriato si consacrò alle cause e dettò versi non ispregevoli. Per togliersi a cittadineschi dissidii (2) prese stanza in Venezia e fu tra quelli che colà fondarono l' accademia degl' incogniti (3). L' amore del luogo natio lo ricondusse a Serravalle, compilò il suo statuto e vi sostenne con moltissimo onore tutte le cariche che si davano a' cittadini. Fu vicario della comunità di Cadore, ed ebbe gran parte nel definire le questioni di confine tra Cadorini e Tirolesi, intorno alla quale materia scrisse una diligente

(1) Papadopoli, *Historia Gym. Patavini*. Venetiis, 1726, t. 2, p. 296.
(2) Liruti, *Dei Letterati del Friuli*. Udine, 1780, t. IV, p. 242.
(3) *Glorie dell' accademia degli incogniti*, Venezia, 1647, p. 298.

memoria (1). La republica veneta lo creò cavaliere. Mancò a questa luce nell'anno 1640 e le mortali sue spoglie vennero riposte in uno splendido monumento nella chiesa di S. Giustina a Serravalle.

Di Casoni vennero nell' anno 1632 stampati in Venezia gli

Emblemi politici.

In questa operetta, dedicata al patrizio Gio. Francesco Loredano, letterato di qualche conto, l' autore, col mezzo di geroglifici e di figure iconologiche o favolose da lui poeticamente illustrate, dà venti ammaestramenti di governo, che sono i seguenti:

Dalle nuove introduzioni di religioni false nascono tumulti, congiure, guerre intestine e molte volte la ruina dei regni.

La prudenza del principe è scorta sicura per guidare i popoli alla felicità civile.

Gli Stati ordinati bene, costanti in ogni avvenimento di fortuna, conservano sè stessi e la dignità loro.

Gli Stati si conservano più coi consigli sicuri che cogli audaci.

L' ozio della città molte volte inquieta la pace del principe.

L' armi sono invincibili quando la necessità non lascia speranza che in esse.

La forma dello Stato deve essere costante senza variare i suoi ordini antichi.

L' amore dei sudditi nasce dalla clemenza del principe.

L' abbondanza delle cose necessarie al vivere produce nell' animo de' popoli riverenza ed amore verso il principe.

Il lusso e i costumi disordinati del re sono il sepolcro della fortuna regale.

Il principe non deve macchiare l' onore dei sudditi.

La giustizia del principe è sole che illumina tutto il corpo dell' impero.

I tesori conservati conservano la maestà del regno ed agevolano le imprese.

La salute della città consiste nell' osservanza delle leggi.

Il principe crudele, colla morte dei vassalli sospetti, accresce il numero dei nemici.

Nessuna cosa rende il principe glorioso come l' osservanza della fede.

(1) Fu stampata a Ceneda nel 1864.

L' adulazione infetta l'animo e corrompe la mente del principe, onde talora ne segue la rovina del regno.

L' ingratitudine toglie l' onore al re, e le speranze al regno.

Le contribuzioni dei popoli devono essere moderate.

Il silenzio è scorta sicurissima per condurre a buon termine gli affari.

Argomento del tutto speciale svolse con cura grandissima

GASPARO BRAGACCIA.

Gasparo di Gio. Maria Bragaccia venne al mondo in Piacenza da nobile prosapia. Cresciuto nei buoni studii, mostrò ingegno perspicace, e scrisse versi lodatissimi (1).

Racconta egli stesso, essersi trovato in una delle prime corti d' Europa come (2) segretario d' un principale ambasciatore. Fu dottore collegiato in teologia e rettore della parrocchia di S. Maria degli Speroni in Piacenza, la quale chiesa, nel 1605, rinunciò a suo fratello Flaminio, riservandosi una pensione. Verso l'anno 1608 si condusse a Padova, dove tenne pubblica scuola e vi stette per oltre diciotto anni amato e riverito da tutta la città (3). Ritornato in patria, vi morì di peste il giorno 27 agosto 1629, lasciando eredi di ogni suo avere i carmelitani scalzi di Piacenza. Questi lo seppellirono nella loro chiesa, e quando nel 1701 vennero trasferiti a S. Teresa tolsero seco le ceneri del loro benefattore, ed onorarono di titoli il nuovo suo avello.

Nell' anno 1627 Bragaccia indirizzava ad Odoardo Farnese duca di Piacenza e di Parma

L' Ambasciatore.

Con quest' opera l' autore s' è prefisso d' insegnare ai giovani che amano di incamminarsi alle ambascierie, come le possono esercitare degnamente.

(1) Crescenzi, *Della nobiltà d' Italia*. Narrazione 11, cap. XI, p. 225.

(2) Bragaccia, *L'Ambasciatore*. Padova, 1627, nel proemio, p. 4.

(3) Bragaccia, *Op. cit.*, nella lettera dell' editore.

Dopo avere parlato dell' ufficio, dell' aotichità, della dignità degli ambasciatori, accenna le qnalità d'aoimo, di corpo, di fortuna che si richiedono io coloro cbe intendono assumere codesta missiooe. Definisce l' ambasciatore oo ministro publico di sufficiente bontà, dottrina ed esperienza nelle cose di Stato, mandato foori con titolo onorevole da un principe o repoblica ad uo altro assente con piena potenza di mandati per trattare negozii amichevolmente per il beoe comune, o per passare complimenti di reciproca amistà. Considera i mandati, le commissioni, le istruzioni che l' inviato riceve. Esamina gli ufficii particolari di esso, e perchè la prima cosa cbe si osserva negli uomioi è la pietà verso Dio e verso i proprii simili, ragiona di essa minotamente. Tocca quindi della riputazioor, che consiste nel concetto oniversale degli uomini sopra noa persona la quale giudicano sappia quaoto conviene al debito del suo grado, a cui non mancando giammai, è stimato degoo di lode e di rispetto. Procede a discorrere delle virtù, che distingue in morali ed iotellettoali, secondo cbe sono perfettive della parte appetitiva o dell' intelletto speculativo, e dopo avere esposto quanto riguarda le une e le altre in generale, passa a trattare di esse io particolare.

Comincia dalla prodenza, dall' abito cioè di provedere in che tempo e in rbe mudo debba farsi qualsivoglia cusa, abito che si guadagna con l'esperienza, con lo studiu delle arti, delle scienze, della storia, con l' aiuto di on buoo segretario. Esamioa le parti della prudenza, cioè, accortezza, segretezza, provideoza, che abbisogna di memoria, d' intelletto, di ragione, di solerzia, di docilità, di esperienza, di cauzione. Considera in particolare gli oggetti cbe devono essere guidati dalla prodenza dell' ambasciatore, le paci, le confederazioni, le leghe, le tregue, la consegna degli ostaggi, la protezione, le querele, i triboti, i censi, le onoranze.

Alla prodenza fa seguitare la giustizia, ossia l' abito pel qoale taluoo con volontà perpetua e costante dà a ciascuno il soo diritto. Nota cbe è virtù d'uno in on altro e la partisce in generale e particolare, a tenore che ha relazione al bene poblico o al privato. Considera la giustizia generale da osservarsi dall'ambasciatore verso la religione e verso il principe presso il quale risiede, e ciò gli offre occasione di trattare delle specie varie dei giuramenti e delle terminazioni di confine. Suddivide la giostizia particolare in commotativa e distribotiva, facendo vedere come l'ambasciatore possa soddisfare ai precetti dell'una e dell' altra; e poichè, per suo avviso, la liberalità ba una tal quale convenienza colla

giustizia (ambedue essendo virtù d' uno verso un altro e riguardando cose esteriori) tratta della liberalità come virtù connessa alla giustizia.

Passa quindi a discorrere della fortezza, la quale ritiene costantemente la volontà dell' uomo nel bene della ragione contro mali e pericoli gravissimi. Osserva che le passioni, intorno alle quali essa versa, sono il timore e l' audacia, onde si riduce a due capi principali; sopportare le cose che la ragione addita doversi soffrire, incontrare animosamente i rischii che la ragione persuade: nel capo primo si reprime l' ardire colla pazienza, nel secondo si corregge la paura con l' intrepidezza. Mostra quando l' ambasciatore deve usare tolleranza e quando affrontare i pericoli, e come egli ha da regolarsi nei mali che gli accadessero nel viaggio o durante la sua residenza, e anche se al ritorno si trovasse senza colpa veruna disfavorito dal principe.

Parla poscia della temperanza tanto in modo speciale che generale. Determina l' ufficio peculiare della temperanza nel rettificare, secondo ragione, l' appetito delle cose che più allettano l' uomo, il gusto ed il tatto. Mette in vista quanto questa virtù importi all' ambasciatore, i modi con cui s' acquista, perchè il vizio ad essa contrario, sebbene meno grave, sia biasimato più d' ogni altro peccato. Poi riguarda la temperanza in genere come moderazione posta dalla ragione alle passioni umane, e così si conduce a parlare della modestia e della mansuetudine. Favella in appresso della fede che l' ambasciatore deve servare al proprio sovrano. Insegna tale virtù ridursi alla verità, essendo proprio di lei verificare quanto fu detto. Avverte che la fede può essere considerata in tre modi: 1.° in quanto procede dall' obbligo civile di eseguire gl' impegni presi; 2.° in quanto mantiene per debito morale e senza obbligazione legale la parola data; 3.° in quanto adempie, senza verun dovere giuridico o morale, ma per una più eccellente perfezione, le promesse fatte; ed ammaestra quali devono essere le maniere che l' ambasciatore ha da tenere sotto ciascuno di codesti rispetti. Prescrive le diligenze che deve l' ambasciatore usare nel maneggiare i negozii che gli sono affidati e per procurarsi ministri buoni. Tiene discorso speciale dei legati e dei nunzii apostolici. Separando le ambascerie di negozio da quelle di complimento, si fa strada a trattare dei complimenti tanto in generale che in particolare. Finalmente, consiglia all' ambasciatore i modi coi quali deve, al ritorno, fare al suo principe la relazione generale della sostenuta missione.

Molto versato nelle discipline politiche fu

GIANFILIPPO ROCCABELLA.

Vide la prima luce nell' anno 1571 da famiglia patrizia a Cingoli. Gli fu padre Tommaso Roccabella famoso condottiere di milizie; madre Silvia Gentiloni dama Filotranese assai ragguardevole. Compì lodevolmente in patria gli studii delle lettere umane e della filosofia. Per istigazione del suo concittadino Domenico Caspi, allora generale dell' ordine benedettino riformato nel 1231 da Silvestro De Gazzolini, vestì nell' anno 1595 l' abito di quella religione. Fece il noviziato e la professione solenne a Montesano nel Forbienese, poi diede opera alla teologia nel monastero di s. Benedetto di Fabriano, e di là si condusse a Rom a, dove prese la laurea in divinità. Destinato alla predicazione, tenne i pergami primarii d' Italia con applausi straordinarii. Terminò nell' anno 1642 la sua carriera terrena. Gianfilippo per sottrarsi alle riprensioni dei superiori dell' ordine di Roma, pubblicò i frutti delle sue lunghe meditazioni con altro nome (1) e fu quello del nipote Tommaso primogenito di suo fratello Alessandro.

Di Roccabella abbiamo tre opere politiche delle quali prima per ordine di tempo è

Il Principe deliberante.

La deliberazione è l' opera precipua di chi impera. Gli antichi riducevano a tre i capi d'ogni risoluzione l'Onesto, l'Utile, il Necessario, ma erano norme imperfette, perchè si arrestavano al motivo, al fine e tralasciavano gli altri riguardi che ad una soda decisione si richiedono. L' autore pensava sopplire siffatta mancanza indicando tutte le avvertenze da aversi da chiunque voglia fermare il proprio consiglio con sicurezza. Per suo avviso a prendere una deliberazione buona fanno mestieri sei cognizioni, e sono dell' Efficiente, ossia di

(1) Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime*. Milano, 1852, t. 2.

colui che delibera, del Concomitante cioè di coloro che sono con lui; del Motivo che lo muove; dello Scopo a cui mira; delle Conseguenze che derivano dall'impresa; delle Circostanze particolari del caso. Laonde prendendo le mosse dalla prima notizia, esamina quali sieno le condizioni proprie del principe, sia esso di monarchia o di republica; giovine o vecchio; nuovo o antico; dubbioso o sicuro; provveduto o mancante di eredi; di popoli ricchi o poveri; di stato ubertoso o sterile; di paese ampio o angusto; circondato da più potenti o più deboli; di sudditi tranquilli o turbolenti; naturale o forzato; ecclesiastico o civile; maschio o femmina. Poi considera la natura dei nemici, degli interessati, onde il Principe, notando le inclinazioni altrui, corrobori le speranze proprie e faccia giusto calcolo di quanto gli può avvenire. In appresso considera il motivo, e siccome esso è necessario se procede da angustie imminenti o temute; degno se ha per oggetti la gloria; ragionevole se ha radice nella giustizia; sregolato se si discosta dalla ragione, fa vedere qual peso, nel pigliare una deliberazione, si debba dare a ciascuno di tali impulsi. Poscia discende a riguardare lo scopo, punto verso di cui tende ogni operazione e dimostra come esso contenga la ragione vera di deliberare. Quindi pesa le conseguenze dell'impresa, e insegna a non acquietarsi alle lusinghe delle proprietà presenti, che possono essere germi di ruina futura; ma di por mente agli avvenimenti contingibili per attenderli all'opportunità se buoni, e fuggirli, prima che nuocano, se cattivi. In ultimo fa ragione delle circostanze perchè tutte le cose sono seguite o accompagnate da modo particolare, hanno da natura il loro tempo, e sono portate al loro luogo dal peso delle qualità natie; il modo è seguace dell'essere; degli accidenti, le altre due circostanze foriere o motrici. Dopo di ciò l'autore favella della pace, composizione di voleri discordi per sottrarsi al caso, ai travagli, e ottenere la politica felicità; della tregua, moto violento causato dai due interessi contrarii, indirizzato ora ad uno stesso fine, ora a diverso, a ingiurie, a vendette, a difesa, ad acquisti; della guerra, intervallo concesso a moti violenti della milizia per farli affatto cessare, o più fieramente incrudelire; della legge, forza nata da Dio e con Dio per sollevare i mortali dalle corruttele umane; e finalmente della religione, sentimento che ha per oggetto di rinvenire Iddio, ed è virtù istillata dalla rivelazione, coltivata dalla ragione, nodrita dalla pietà.

Altro scritto politico di Roccabella è

Il Principe morale.

Quest' opera divisa in dieci libri è un trattato assai diffuso di filosofia morale; nel quale l' autore non manca, ogni qualvolta gli viene il destro, d'innestare precetti politici. Di tali massime le più importanti sono le seguenti:

Il Principe, dato a suoi per condurli alla felicità civile, deve studiare di dare a sè medesimo la felicità morale.

Il Re è re per Iddio, dunque, regnando, ha da eleggere per iscopo delle sue operazioni Iddio.

Il Principe deve proporsi diletti da principe; come vicegerente di Dio, dilettarsi in Dio; come padre de' popoli avere per delizie la tranquillità e comodo loro; come ministro di stato compiacersi dell' ampliazione e conservazione di esso.

Il Principe abbondi d' oro per sovvenire ai bisogni nazionali; lo dispensi come esaltato da fati a beneficare altrui; lo conservi per non mendicare in abito regale; lo risparmii per non avere a redimere col sangue dei sudditi i danni del lusso; lo stimi perchè necessario, ma non lo adori mentre non ha in sè che bontà servile.

Il Principe non deve avere braccio da atleta, sibbene animo da eroe. Egli non ha da affrontare pesi grandi, nè superare gran forze, ma comandare da saggio e operare da principe. La virtù, robustezza eterea, darà a lui quel vigore che occorre ad ogni operazione politica.

Il principato pone l' uomo in un oceano procelloso; pel giovane, poco pratico, pieno di sirti; pel maturo non mai fido; pel vecchio minaccioso. Nel principio dell' impero fa d' uopo conciliarsi amore, poi fede, finalmente fermezza. In ogni stato si trovano difficoltà, perchè bisogna, per l' amore aprire la mano a favori e chiudere l' occhio perfino al giusto; per la fede dare bene spesso di mano al ferro; per la fermezza rinunciare famiglia, maestà, stato, e dopo avere trionfato delle passioni proprie, restano da combattere le altrui. Onde se il principato fa più sublimi d' ogni altro, fa meno degli altri felice.

La felicità del principe è riposta nella tranquillità dello stato, nel benessere de' suoi.

La lode ha una soavità velenosa che talvolta per mano dell' adulazione si dà a bevere a creduli e facili. Il principe distingua, come si fa nell' acqua, dalla qualità della vena onde esce; perchè alcuni per timore, altri per interesse e taluni per malignità studiandosi di piacere al potente, se egli va troppo avido a berne si priva di poter mai sentire il vero e di emendare quei difetti che gli tolgono la gloria. Si persuada il principe che la maggior lode è di meritare le lodi.

Il Principe ricordi; che se la clemenza nel punire è virtù, passa in vizio quando condoni tutto troppo facilmente, che la somma giustizia è una somma ingiuria; che il rigore inesorabile è crudeltà, la quale funesta i regni; che l' impero deve contentarsi d' essere nato colla servitù di obbedire al modo con cui temperandosi la durezza del comando, sia l' obbedire meno amaro ed il regnare più retto.

Il Principe ha da salvare non solo la ragione, come gli altri uomini, ma anche la maestà, la quale, quasi candidissimo drappo, da ogni picciol neo si deforma.

Il Principe adoperi la disciplina per addestrare il soldato nelle armi, il cittadino al foro, la plebe all' ossequio.

A niuno più che a principi conviene comprimere le inclinazioni della natura e del senso perchè istituiti ad essere da tutti inchinati, non conviene si inchinino a cosa loro inferiore.

I privati hanno soddisfatto al loro debito volendo il bene, l' utile, l' onesto, che è ad essi adattato; ma il principe deve volere non solo quello che è bene a sè stesso, ma ai sodditi.

Direi più crudele colui che non punisce mai, di quello che lo fa sempre e troppo, perchè l' uno svela e l' altro semina errori.

Nei pericoli dello stato il Principe incontri fortemente la morte e preferisca morire da principe che vivere privato e captivo.

Il Principe procuri di non lasciarsi comandare da desiderii perchè l' impero loro è tirannico; di non ammetterli in troppa perchè mettono a sacco tutta l' anima su cui hanno licenza di scorrere.

Il Principe deve tenere i sudditi in freno: perchè quanto più diventano licenziosi, e tanto meno sono utili a lui. Il comando ha bisogno di uomini per il ministerio, e d' uomini retti per ossequio.

Può essere che il Principe, il quale si soggetta sordidamente all'avarizia, sia

sicuro da bisogni o dagli empiti stranieri, ma non difeso dall' odio dei suoi, nè immune dal biasimo che merita vizio sì grande.

Al Principe la rilevanza maggiore è la salute e la tranquillità dei popoli; quando egli rifugge dallo spendere per questi effetti offende la maestà del principato.

I Principi istituiti da Dio per comandare a cose animate non devono lasciarsi dominare dall'oro, cosa vanissima e che non ha altro di nobile che quello che gli viene concesso dall' opinione o dalla fama umana.

Dio guardi dall' avere un principe che non si conosca d' essere principe, oppure che voglia superare la condizione di principe.

Il Principe procuri di non ingannarsi nella misura di sè stesso; chi si misura male, intraprende quello che non può, e così resta oppresso o deloso.

La maestà che merita adorazione non ha da imbrattarsi in ischerzi che sono servili ministri del riso.

Fondamento della felicità politica è la legge osservata.

Il grande nel favorire non sia prodigo, nè avaro; soave ma condito di maestà.

Il Principe è dato a' popoli da Dio onde viva agli altri, non a sè stesso, e però deve sostenere quella libertà che ebbero per ispeciale munificenza divina.

Il Principe saggio non moltiplica le leggi, perchè quanto maggiore è il numero di esse, tanto più si restringe la libertà, si rende difficile la maniera di vivere, e si accresce l'occasione di fallare; le leggi si mutino di rado, perchè la mutazione confonde sempre.

Il Principe non deve mai risolvere se prima non consulta, e se non ha consigliero perspicace e fedele tema sempre di avere a precipitare in una determinazione imprudente.

Il Principe impari quello che deve essere da quello che è Dio, il quale per esercitare l' ufficio di Dio con ogni pienezza di numero ha una essenza sempre operante, una volontà tutta accesa d' amore, un intelletto pieno di sapienza.

Il Principe che manca di sapere è obbligato a dipendere; e così si può chiamare principe suddito.

I Principi che siedono in trono elevato, eminenti ad ogni altro, non hanno da camminare per la strada comone, mentre sempre lascierebbero il loro posto degenerando dalla propria maestà.

I Principi non sempre eleggono lodevolmente quando s' appigliano al vero

bene, sì quando abbracciano quello che ha consegnenze di maggior bene per lo Stato e per Iddio.

Il Priocipe che non vuol esser deluso si fidi poco dei discorsi, creda appena al senso, solameote l' esperienza l'inchiodi, l'iodozione lo pieghi, poichè camminando in troppa cogli esempj, merita ossequio.

Il Principe deve sapere tutto dello Stato proprio per reggere bene; e tutto dell' altrui per bene custodirsi.

I Principi devono faticare a vincere sè stessi per poter trioofare degli altri; regolare l' intenzione per star bene coo Dio e con sè medesimi; avere retta la facoltà operante per non offendere lo scettro, e star bene coi sudditi.

Il Principe non palesi i suoi disegni ai sudditi e li tenga più che può occulti agli altri sovrani. Non sia troppo trascnrato, nè troppo ardente a risentirsi delle ingiurie. Non faccia amicizie inconsiderate, nè le coltivi con fervore indiscreto, perchè è sempre bene il diferire a donare la propria grazia per dar tempo a pentirsi o a più degni amori.

Diletti del Principe sieno: nell'iofanzia addobbarsi di sapere; oella gioventù esercitarsi nella pietà e nelle armi, regnando sempre per la giustizia e per Dio; nella virilità procurarsi con opere ammirande gloria a' posteri; nella canutezza operare in modo da lasciare, non che esempio, desiderio ansioso di sè.

Si vedrà cadere sforzato quel Principe che sempre fugge l' incontro del pericolo, e neghittoso ooo sa valersi del braccio forte che ha dalla natora, dall' arte, da Dio.

Non basta che il Priocipe abbia volontà buona e pensieri non rei; soltanto l' opera è braccio che sostieoe lo scettro; e a bene operare è necessaria ottima consolta, la quale procede da retto giudizio che è parto d' un sapere eminente e d' una intera bontà.

Il regnante sia nemico de' vizj; il principe vizioso è contumace per molti.

Per essere amato deve il Principe amare; ma avverta d' avere sodditi affezionati e oon amici dominanti. Amando egli ha da far grazia e ooo perdita, lasciandosi torre lo scettro. Il favorito gli ha da essere sostegno, noo peso, occasione di virtù, non di vizio, di lode, nou di biasimo.

Il Principe ha debito di trasfondere i suoi beni in molti. Egli deve persuadersi che la sua amicizia non ha da rilevare altro che conferenza e compartimento di quei tesori dei qoali come vicegerente di Dio ha da essere dispensiero virtuoso.

I privati devono amare la virtù; i Principi premiarla.

I Principi hanno a regnare con riguardo alla varietà de' tempi, sicchè devono affezionarsi solamente a quella utilità che in varii tempi risulta a grandezza dello Stato loro.

Bisogna più che mai mostrarsi Principe nelle udienze, cioè augusto di mente a di costumi.

Roccabella dattava ancora

Il Principe pratico.

In quest' opera Gianfilippo si propone di indicare la forma con cui regolare qualunque negozio di Stato, e le risposte da darsi, sia a voce, o sia per lettera, alle richieste de' Principi. Mette innanzi ventiquattro casi, di quelli che sogliono più comunemente avvenire, e per cadauno di essi insegna con che arte devono essere trovati e svolti gli argomenti della loro trattazione; reca la minota dell' uffizio da spedirsi, e accenna le considerazioni politiche che si devono fare nella relativa consulta. Dopo questo esercizio pratico l' autore discende a parlare della moltiplicità dei principati e delle forme varie di governo. Tocca in appresso della ragione di Stato, punto indivisibile nel quale è riposta la vita, la salute, la fortuna degl' imperii. Ricerca quindi quale sia lo scopo dei principati, e dopo avere osservato, che il fine, per essere abbracciabile, conviene sia facile, sicuro, durevole, onesto; distingue le condizioni dei principati e dice la aristocrazia avere per segno l' onestà virtuosa, ossia reggere con virtù e sostenerla; mirare l' olicrazia a favorire la potenza, la democrazia a conservare la libertà; tutti insieme, compreso il monarca assoluto, avere per meta la felicità dei popoli, discordare da questa consonanza solamente il tiranno. Tratta in progresso dell' autorità del Principe, e avvisa essa mantenersi; presso i sudditi colla pietà, colla giustizia, colla prudenza; e presso gli stranieri colla potenza, la quale dipende dalla fede amorosa dei popoli, dall' abbondanza, dalla qualità e quantità delle forze militari, dei propugnacoli, dei navigli, a tutte le quali cose coopera la qualità del sito, arduo agl' ingressi e facile ai sussidii. Parla poi dei tradimenti, operazione violenta con cui l' uomo, calpestata la giustizia e la fede, si adopera contro la vita o il potere altrui, e accenna le avvertenze che deve il principe usare per difendersi da essa. Poscia discorre delle congiure, trattato secreto dei sudditi non sudditi per ambizione di onore, per libidine di dominio, o per distruggimento di coloro che tengono il comando, e mostra

le maniere che reputa più utili alla sicurezza degli Stati. Finisce ragionando delle sedizioni, moto violento che proviene da più animi turbati allo sconcerto dello Stato per fine d'acquisto o di vendetta, e addita gli spedienti per impedire che esse nascano nelle milizie e fra popoli.

Scritture politico, degno d'avere rinomanza maggiore è

LODOVICO ZUCCOLO.

Nacque circa l'anno 1571 (1) in Faenza da Giovanni Zuccolo e Maria (2) di Lodovico da Porto. Pare che nella sua gioventù viaggiasse molto ed era in Dalmazia quando (3) l'armata veneta uscì ad affrontarsi cogli Spagnuoli entrati in golfo per dar colore all'arme dell'arciduca Ferdinando allora in guerra colla republica. Accunciatusi a servire il duca d'Urbino, vi strinse amicizia col conte di Vieresio (4). Dopo essere stato nove anni in quella corte (5) malcontento del poco ascendente che gli uomini di lettere hanno presso i principi si ricondusse in patria. Fu messo nella speranza di avere (6) una lettura a Paduva, ma la cosa non seguì. Nel dicembre dell'anno 1623 trovavasi a Madrid, forse in casa del nuncio Massimi, al quale dedicò i suoi dialoghi. Fu accademico Filupuno di Faenza. Nessun'altra notizia mi fu dato trovare della sua vita: il Mittarelli (7) non fa che accennarne gli scritti.

Zuccolo trattò argomenti pulitici in tre opere. La prima è quella intitolata

Considerazioni politiche e morali.

L'autore avendo qua e là radunato a caso cento sentenze di scrittori antichi e di personaggi illustri fa supra di esse le sue chiose e ne deduce conseguenze morali e politiche. Per ciò che riguarda la politica; riflette che l'aristocrazia ha nella sua costituzione più giustizia ed è migliore del regno, ma che dura meno perchè essendo composta ha nemici interni ed esterni, mentre la monarchia essendo semplice non ha che nemici esterni. Insegna che gli or-

(1) *Dizionario geografico, storico, biografico italiano.* Firenze 1848.
(2) Zuccolo, *Dialoghi.* Venezia, 1625, p. 241.
(3) Zuccolo, *Dialoghi citati*, p. 56.
(4) Zuccolo, *Discorsi.* Venezia, 1624, nella pref.
(5) Zuccolo, *Dialoghi citati*, p. 160.
(6) Zuccolo, *Considerazioni politiche e morali.* Venezia, 1623, nella dedica.
(7) Mittarelli, *De litteratura Faventinorum.* Venetiis, 1775, lett. Z.

dini civili devono tendere al beoe di tutto il corpo della città. Afferma alla republica più ntili i soldati degli nomioi di toga. Biasima il cittadioo che tenta con modi violenti alterare lo stato della patria. Avverte che in guerra per guadagnar molto conviene arrischiare ed avventurarsi. Dice che i soldati bene disciplinati temono più il capitano che i nemici. Fa coosistere la ragione di stato nel conoscere e praticare i mezzi opportuni a ordioare e conservare la forma della repoblica qualunque essa sia. Reputa il regno il governo più facile a introdurre, non però il migliore. Osserva che i priocipi non tollerano compagni nell' impero. Ammonisce a non mettere nelle rivoluzioni il popolo a disperazione di perdono. Preferisce che il priocipato s' appoggi oella benevolenza piuttosto che nel timore. Stima necessarii per mantenere l'ordioe nella città, oltre le pene, l' onore, il premin, la vergogna. Giudica male minore il lasciare senza ricompensa l' opera booa che il delitto imponito. Desidera che i principi grandi si circondino d' oomini letterati. Considera il governare gli Stati impresa più malagevole d' ogni altra. Opina si richieda virtù maggiore a conquistare che a conservare i regni. Nota che i regnanti paventaoo il valore eminente dei sodditi. Mostra che chi desidera goveroar bene ooo poò godere ozio nè quiete. Vuole che il sovrano abbia cooosceoza intera dei sudditi. Ricorda che i principi noo devooo essere ingordi dell' oro. Ripete che la legge guardi più al beoe publico che all' otile privato. Istroisce i principi a non teoer conto delle ciancie popolari. Pensa che a contenere i popoli io ufficio valga più l' esempio del priocipe che il vigore delle leggi. Stabilisce che il cittadino buooo oon si deve mai iogerire oelle discordie civili. Acceooa che la guerra domaoda oomioi, denaro, arme, munizioni e vettovaglie a dismisura. Tiene che nella parola da re si comprendono le virtù e gli onori totti. Asserisce che la facoltà e gli imperii male acquistati presto rovioano. Teme che chi compra i magistrati e gli ooori procori riveoderli. Esorta il principe a cooscere ciò che piace a sudditi. Stima la liberalità virtù propria del re. Persuade a principi di ooo correre per ogni ombra di sospetto a caose di offesa maestà.

L' altro scritto in coi Zuccolo si occupa di politica è qoello nomato

I Dialoghi

il nono, il decimoterzo, il decimoqnarto dei quali versano appooto su tale materia.

Nel dialogo nono, chiamato il *Belluzzi* per ispiegare come la republica di S. Marino debole e spopolata potesse sì a lungo conservare la libertà in mezzo a tante rivoluzioni d'Italia, Zuccolo ritrae acconciamente le condizioni di quello stato.

Il sito in cui S. Marino è posta, è così erto e scosceso che poca gente non può attaccarlo nè molta accostarsi, nè maneggiare. Il popolo per indole e consuetudini antiche ha costumi tanto facili e trattabili che comanda con discrezione e obbedisce con piacevolezza, onde la republica per l'ottima natura dei cittadini viene a preservarsi dai moti interni, e per la fortezza del luogo dalle invasioni esterne. Il clima, l'acqua, i cibi quanto rendono i corpi bene composti e vigorosi, altrettanto producono gli spiriti puri e sinceri; sicchè la sottigliezza loro serve a bontà di discorso, a perspicacia di giudizio non ad incostanza di opinioni o a mutabilità di consiglio. Sono tutti assolutamente poveri, però per la maggior parte abbastanza comodi rispetto alla semplicità del vivere loro, a cui il poco sembra assai, non avendo da impiegare il molto. Usano cortesia del loro, perchè la scarsezza di denaro non ha potuto introdurvi nè la tenacità del proprio, nè l'ingordigia dell'altrui. Sul Titano non vanno forastieri a corrompere costumi, non mercanti a introdurvi delizie, non banchieri a distruggerli con cambii, non vani artefici a innamorarli di frascherie, non ciarlatani a vuotarne le borse, non medici a sovvertarne la sanità. La gioventù priva d'occasioni di darsi alla lussuria, intenta all'armi ed agli esercizii ginnastici, riesce bene disposta del corpo e meglio composta dell'animo. La coltura di quei campi aspri, sassosi è sì laboriosa che tiene occupati giovani e vecchi, i quali tutti ne acquistano sanità e robustezza. Non si dà ricapito a banditi, non ricetto a ladri, non favore a malcontenti d'alcun principe. Le rocche, le porte della terra sono guardate dagli stessi cittadini che non hanno ardimento di taglieggiare i fratelli, nè bisogno d'uscire a fare escursioni sul terreno dei vicini. La povertà, la fortezza del sito sgomenta tutti dall'andare a saccheggiarli, e l'umiltà, la discretezza degli abitanti fa, nessuno si mova per castigarli. I confinanti non sanno le condizioni interne del paese, i lontani neppure lo conoscono di nome. Così oscuri agli altri vivono celebri a sè soli; creduti miseri e meschini da tutti, stanno comodi e contenti fra di loro.

Nel dialogo XIII appellato *Il Porto* descrive l'Evandria, republica ideale.

L'Evandria è posta nei termini ultimi dell'Asia: è cinta dal mare da tre parti, dall'altra da montagne dirupate. È più piccola dell'Italia, ma di forma

migliore perchè si accosta al rotondo; ha numero di monti minore, maggiore di laghi e di fiumi navigabili; i suoi porti sono pochi, ma tutti comodi, sicuri per natura o per arte. Gli Evandrii sono più belli degli Inglesi, più industri degli Olandesi, più ingegnosi degl' Italiani. L' aere è temperato, salubre; il territorio ameno, fertile, grasso, lavorato benissimo. Contiene molte città, belle, fabbricate maestrevolmente, piene d' uomini e di facoltà; Argìa è la capitale.

Il regno è elettivo, ma ai figliuoli del defunto si toglie solamente quando se ne mostrino indegni per misfatti, per debolezza di giudizio, o per deformità notabile di corpo. Sebbene a nome del re si battano le monete, si denunci la guerra, si risponda agli ambasciatori, si scrivano le lettere e gli atti, pure egli, durante la pace, ha poca più autorità d' un senatore; in guerra, comanda l' esercito con pieni poteri, ma non può fare guerra nè pace senza il consenso del senato e del popolo. Il re ha sopra alcuni dazii e gabelle le entrate sue proprie, di cui può disporre come gli piace, però se non ne impiegasse la parte maggiore in beneficio del popolo e ad ornamento delle città sarebbe vituperato, e non avrebbe alla morte gli onori della sepoltura.

In Evandria non v' è fiume, fosso o rivo che non abbia i suoi ponti. Le strade che mettono da una terra all' altra sono lastricate ottimamente, e tratto tratto fornite di ridotti di legname o di pietra in cui i viandanti possono ripararsi dalle intemperie; sonvi pure disposti a determinate distanze ospitali e osterie onde poveri e ricchi trovino albergo e comodità di mangiare. Però pochissimi vanno agli spedali, avvegnachè non si lascino entrare vagabondi forastieri onde non apportino morbi e corrompano i costumi.

I poveri del paese raccolti in abitazioni, formate a guisa di monasteri, discoste circa un miglio dalla città, sono vestiti e nutricati a spese pubbliche, ma fatti lavorare in qualche mestiero, onde se non in tutto almeno in parte guadagnino il loro mantenimento.

I figliuoli dei nobili e bene stanti, dagli anni dieci fino ai venti, sono affidati a certi Pedenomi, vecchi e dabbene, che insegnano loro per uso le lettere, e un pochino di musica e di ballo; gli ammaestrano a disegnare, a cavalcare, a maneggiare l' armi, e gli tengono per alcune ore in giuochi ed esercizii ginnastici, con tale misura però che la fatica soverchia del corpo non offuschi i sentimenti, nè perturbi il giudizio della mente. Specialmente poi gli avvezzano a temere Dio, a ubbidire i magistrati, ad onorare i genitori, a ri-

spettare i vecchi, ad amare ed accarezzare amici, compagni, parenti; a non mentire, a non ingannare, a non oltraggiare, ad essere temperati, giusti, magnanimi, e soprattutto gelosi del bene della patria. Dai venti anni poi sino a quarantacinque i nobili di Evandria attendono in tempo di guerra alle armi, e in pace a caccie, giostre, tornei e simili esercizii, che rendono l' uomo bellicoso, agile robusto, e si impiegano pure nei magistrati minori, che sopraintendono alle strade, ai fiumi, ai pesi, alle misure, alle feste che sogliono essere grandiose e svariatissime.

Rappresentano più tragedie che commedie, onde la mala fine dei tiranni sgomenti dall' opprimere la libertà della patria. Gli spettacoli si danno dodici volte all' anno, ventiquattro i simposii; a quelli interviene ogni ordine di persone; a questi soltanto i maschi che hanno varcato i venti anni e sono provisti di beni di fortuna. Però, mentre si celebrano i conviti gli edili distribuiscono farina, vino, olio, carne salata a poveri, onde nella pubblica allegrezza ognuno viva contento. Ogni città è divisa in dodici rioni, cadauno dei quali possede la sua sala pel banchetto; sicchè nell' ora medesima s' imbandisce la mensa in dodici luoghi diversi, e siccome i convitati si tramutano ogni volta da una sala ad un' altra, vengono due volte l' anno a trovarsi insieme le stesse persone, onde i cittadini agevolmente si conoscono e nasce tra loro benevolenza. I pranzi si pagano dagli intervenuti, che per questo non spendono più di tre scudi l'anno, la loro sobrietà essendo grande.

Vestono modestamente di lana e di lino, nè mai mutano la foggia degli abiti. Non costumano oro nè seta per ornamento della persona o per addobbo di casa. I garzoni e le zitelle vanno più pompose dei coniugati. Adoperano l' oro e l' argento solamente a fare monete. Queste sono tutte belle, traboccanti ed hanno valore identico per tutto lo Stato: le monete che calassero dal giusto peso o che si trovassero false (lo che avviene quasi mai) si cambiano alla zecca senza perdita veruna.

Possedono miniere ricchissime d' oro e d' argento. A nessuno è lecito portare fuori dello Stato più denaro di quello strettamente necessario pel viaggio. I mercanti forastieri, ammessi a trafficare solo nei luoghi prossimi al mare, non potendo mandare via che piccola quantità del contante ricavato dalle vendite, comperano merci, e così la pecunia rimane e prospera il commercio.

Sono abilissimi nel fare tele di lino e di lana, vasi di creta, di cristallo,

di vetro, pitture, scolture, armi offensive e difensive, masserizie. Ogni artefice, che ha più figliuoli, deve indirizzarne almeno uno nell'arte propria, a meno che per le sue ricchezze non ottenesse facoltà dal magistrato di farli educare ad uso dei nobili. Gli agricoltori e gli artefici non sono obbligati a prendere l'armi che in caso di guerra difensiva; questi non sono a parte del governo, quelli invece se possedono la quantità di beni stabili voluta dalla legge, votano nei comizii e possono ottenere tutti i magistrati, meno i due o tre superiori, che sono riservati a persone primarie, di conosciuta bontà e valore.

I magistrati durano un anno, eccettuata la censura che dura tre. I censori sono sei per città; ogni anno se ne eleggono due, e sortono i due più anziani. Essi castigano i giovani discoli, vigilano perchè genitori e maestri educhino bene i fanciolli, accomodano le differenze tra parenti, massime fra coniugi ai quali (quando la buona pace sia resa tra loro impossibile) accordano il separarsi, ma non senza nota di vergogna; procurano che i padri e le madri di famiglia sieno diligenti nella economia domestica e nella coltivazione di poderi, proteggono servi e contadini dai soprusi dei padroni, proibiscono i libri, le pitture, gli spettacoli osceni, correggono i magistrati minori.

Il popolo diviso all'uso romano in classi e centurie giudica il re, i senatori, i magistrati maggiori. Esso si raduna di raro, per cause gravi e sempre disarmato. È proibito il portare l'armi, il duello e l'onore cavalleresco vi sono ignoti: chi si reputa offeso ricorre alla giustizia, la quale in tutto lo Stato è pronta e sicura, ma però non crudele nè precipitosa.

Non danno all'inquisito tormenti che possano far dire tanto il falso all'innocente come il vero al colpevole. Chi non è confesso nè convinto viene subito rimandato a casa libero d'ogni spesa e d'ogni danno. I processi criminali si spediscono tosto e il giudice che li tirasse in lungo sarebbe punito colla frusta o colla galera. Le cause civili non devono durare più di quindici giorni, altrimenti il giudicatore è condannato nelle spese d'ambe le parti, ma ordinariamente non passano mai quattro o cinque dì, avvegnachè le leggi sono poche, chiare, risolute e ridotte in versetti, che perfino i fanciulli e le donne di contado sanno a memoria e intendono.

Non soffrono avvocati, procuratori, sollecitatori, ma il litigante da sè, o col mezzo d'un parente, d'un amico porta le sue ragioni e le prove in faccia dell'avversario; l'uno domanda, l'altro nega, quelli prova, questi riprova, poi il

giudice pronuncia tosto la sentenza. Sono permesse due appellazioni, e il secondo giudice è tenuto a decidere la controversia in sette giorni, il terzo in tre. Pochissime liti nascono in Evandria, perchè non vi sono compagnie d'ufficio, non si danno danari ad usura, non si fanno testamenti, non si usano cambii, e la educazione rende gli uomini facili ed arrendevoli.

Non usano che la loro lingua materna, in essa scrivono le leggi, gli atti pubblici, insegnano l'arti, le dottrine e persino compongono gli epitafi.

Non vogliono medici nè speziali, guariscono le infermità colla dieta, col salasso, con medicamenti semplici.

Gli astrologi, i chiromanti e simili professori di dottrine ingannatrici vengono per la prima volta frustati, banditi da conviti; la seconda bruciati vivi. Gli alchimisti sono condannati in vita alle miniere; ed a cavare metalli sono pure mandati gli oziosi, gli spensierati, i contadini che i campi trascurano. Chi è per la seconda volta censurato per delitto non grave è inviato alle miniere o sfrattato dallo Stato finchè non è assolto dal popolo. Chi ricade la terza volta, se il delitto è leggero, è punito con l'esiglio perpetuo, se il delitto è grave colla forca, eccettuato il furto che non è mai pagato colla morte. Il reo convinto di latrocinio deve rendere il doppio di quanto ha tolto, e se non potesse farlo, diventa schiavo dell'offeso che lo vende a mercanti stranieri pel suo credito, a patto che il compratore dia sicurtà di liberarlo tosto che gli fossero i suoi denari restituiti. Sennonchè in Evandria poco si ruba, non essendovi nè la povertà, che è la genitrice dei ladri, nè il lusso che è il loro bailo.

Onde i censori prendano una deliberazione è necessario che quattro almeno di essi convengano nello stesso parere. Votano a palle coperte; la sentenza si pubblica, e prima di eseguirla si accorda tempo, a chi volesse scolpare il reo, di esaminare il processo e di pensare alla difesa. Pel primo e pel secondo delitto non possono i censori condannare nel capo veruno cittadino senza il consenso del re, del senato e dei giudici a ciò deputati; ma sopra chi delinque oltre due volte i censori hanno giurisdizione illimitata. Il censore è, dopo il re, il dignitario più ragguardevole dello Stato. Chi fu censore è esentato da ogni altro ufficio anche dalla stessa censura, alla quale potrebbe essere rieletto dopo cinque anni di contumacia.

I capitani durante la guerra hanno autorità grandissima, sono essi che castigano o premiano i soldati. Gli Evandrii fanno le guerre corte e grosse, e perciò tengono sempre pronto quanto fa d'uopo. Alieni da contenzioni non ricor-

rono all' armi che per giustizia o per necessità, e nello stesso ardore della pugna sono sempre pronti alla pace. Dal vinto pretendono, riscatti i prigionieri, rifaccia le spese, ma non gli tolgono mai terre o città, talvolta mutano la forma del suo governo, o lo Stato ne donano a qualche amico; per sè fuori di Evandria non vogliono un palmo di territorio. Nelle guerre gravi comanda il re, nelle meno pericolose il capitano; essi, vincendo, hanno trionfo, statue, archi adorni di spoglie, trofei. Il capitano vittorioso e colui che meritò nella mischia la terza corona vestono abito distinto, e ricevono in vita una pensione annua; metà della quale passa agli eredi; ambidue nelle rassegne generali (che si fanno ogni cinque anni) siedono sopra ricco tribunale a canto del re per giudicare quale dei capitani e dei soldati meritì lode o biasimo.

I militi tenuti soltanto alla difesa passano gli ottocentomila, quelli obbligati anche alla offesa sono circa trecentomila. Nell' interno dello Stato non tollerano rocche o bastite, nè che si munisca veruna città, sebbene tutte sieno cinte di fossi e di mura. A' confini tengono fortezze presidiate da militi, un quarto dei quali si cambia ogni quindici giorni; nelle fortezze non stanziano che i pochi artefici necessarii pegli usi quotidiani del vivere. A governarle viene di tre in tre mesi (che è il termine più lungo delle cariche militari) spedito un capitano di valore e bontà sperimentati. Nessuno, neppure il re, può entrare in tali fortezze senza il permesso del senato e del popolo.

Le guardie di questi castelli permettono l'ingresso nello Stato agli ambasciatori ed a qualche personaggio che desiderasse vedere l'Evandria, al quale si concede starvi due o tre mesi, a patto che in nessun luogo si fermi più di tre giorni. Anche per uscire dallo Stato è forza rivolgersi a questi guardiani, che lasciano passare solamente coloro che presentano licenza scritta dai censori. Tale licenza non si accorda che a negozianti ed a qualche uomo distinto che col vedere genti estranee può riportarne senno ed esperienza. Nessun giovane si lascia andar fuori della patria per istudiare o apprendere alcun' arte.

Non permettono a veron cittadino di servire forastieri; allo invece accettano stranieri che vogliono mettersi a servire in Evandria, purchè abbiano fedi di buoni costumi. In ogni città esistono ufficiali che hanno l' incarico di provvedere serventi o artefici a chi li desidera, e di accattare partito a chi brama allogarsi a servizio. Hanno pure elemosinieri che spiano i bisogni dei poveri e con l' entrate d' alcuni monti eretti dalla carità de' ricchi li soccorrono di vettovaglie e denaro.

Tutte le donne tengono sempre il capo velato. I fanciulli sino a quattordici anni vanno colla testa scoperta. I giovani prima dei venti anni, e le donne prima dei trenta non bevono vino. Tengono osterie belle e comode pei passeggieri, taverna nessuna. I giuochi che si fanno a sedere sono proibiti, invece costumano in privato e in pubblico quelli che danno agilità e vigore al corpo. L'abito e le divise sono determinate dalla legge, sicchè da' panni si distinguono le persone. Gli Evandrii giovani e vecchi, nobili e plebei si vestono a varii colori, meno i vedovi, che portano il bianco. Quando uomini illustri e benemeriti vengono a morte sono lodati publicamente, tumulati con solennità, onorati di monumento, al contrario gli scellerati sono vituperati, sotterrati di nascosto e talora lasciati insepolti.

In Evandria non si trova verun mendicante, ma nè anche alcuno ricco soverchiamente.

A' poveri si provvede coi modi anzidetti; fra i ricchi si mantiene dai magistrati una emulazione continua di spendere in opere pubbliche. Lo Stato possede più della quarta parte delle terre onde abbonda sempre di denaro senza taglieggiare i cittadini che sono per ciò in grado di fare opere che trasmettano con lode la loro memoria a' posteri, del che sono desiderosissimi.

Della sanità prendono cura grande. Ogni anno creano provveditori, i quali procurano che non si introducano contagi, non si vendano cibi cattivi, sieno tenute nette le piazze e le strade, non si otturino i condotti e i canali delle acque che scorrono in gran numero per le città. Donne e uomini si bagnano, per legge, almeno due o tre volte al mese. I bagni pegli uomini sono separati da quelli delle donne e dei giovani.

I bagni, i teatri, i templi, tutti i luoghi pubblici sono all'intorno adorni di spoglie tolte a' nemici, di dipinti, di statue erette a cittadini che si resero in pace o in guerra illustri. Gli Evandrii quanto largheggiano in opere pubbliche altrettanto sono ristretti nelle spese private. La dote delle femmine è piccola, cioè il due o il cinque per cento della facoltà paterna. Mancando maschi, le donne non sono eredi della roba del padre o del marito, ma soltanto usufruttuarie e la proprietà appartiene allo Stato che, vendendola, ne fa denari per maritare donzelle povere, per nutrire mendici, per fare annue esequie solenni a chi è morto combattendo per la patria, per premiare chi trovasse cose veramente utili. Alle fanciulle deformi, onde possano più facilmente collocarsi, danno qualche vantaggio di sopraddote. Desiderosi di vedere tutti accasati hanno un

magistrato che promuove i matrimonii, assegna pensioni a chi ha più di due figliuoli maschi e aiuta chi ha più di tre femmine dando loro tutta o parte della dote.

La polizia degli Evandrii si riduce a pochi corpi. Nessuno viva troppo discomodo; l' educazione de' giovani non si rimetta punto; i soldati vivano da cittadini; il popolo non si abbandoni al lusso nè si divida in fazioni più di quanto richiede la concorrenza di valore in pro della patria; il comodo publico ed il privato sieno il medesimo fino a un certo termine; non si innovi mai legge veruna, nè si dimettano costumi nè riti antichi del vivere, se tutti non riconoscono cessato il bisogno e il fine per cui furono introdotti. L' osservanza di questi ordini è affidata ad ufficiali appositi; un magistrato secreto vigila onde nascostamente non si trami contro la libertà della patria o l' autorità della legge.

Gli Evandrii amano tanto la libertà e tanto aborriscono il giogo straniero che se per disavventura nascessero tra loro guerre civili si lascierebbero divorare vivi l' uno dall' altro piuttosto che chiamare forastieri in aiuto. Essi non conoscono altra ragione di Stato che quella dettata dall'onestà e dalla giustizia; ignorano il vendere e il comperare gli ufficii; non sanno cosa sia la confiscazione di beni; a chi è convinto di misfatti gravi tolgono l'usufrutto e fanno risarcisca i danni; non hanno il malvezzo di rinnovare bandi e decreti ad ogni ora; i loro magistrati non cercano che i cittadini fallino per poterli poi impoverire od opprimere; all' invece adoperano ogni mezzo per avvezzarli fino dagli anni più teneri a non delinquere, onde lo Stato sia al più possibile tranquillo e felice, senza ceppi, senza forche, senza mannaie.

Nel dialogo XIV titolato l' *Aromatario*, Zuccolo prende ad esaminare l'Utopia di Tommaso Moro, e avvisa che, sebbene essa abbia talune parti molto degne, non sia però scarsa di gravi difetti. Nota che vennero tralasciate parecchie ordinazioni necessarie a bene costituire e governare lo Stato, come l' elezione, le qualità, le convocazioni dei senatori, dei giudici, dei sacerdoti. Disapprova che la republica sia stata posta in luogo poco sano. Biasima il tenere sempre in Amauroto le adunanze del Senato anzichè tramutarle d'una in altra città. Rinfaccia al Moro di avere limitato a piccolissimo numero coloro che si danno a speculare, mentre ripone nella occupazione dell' intelletto la vera felicità umana. Nega che cittadini, i quali indistintamente ora sono lavoratori di campi, ora muratori, fabbri, falegnami, possano essere atti ad avere parte nel

governo, o capaci di squisita bontà morale. Dissente dal desiderio che le famiglie di villa sieno tanto grandi e numerose da arrivare ordinariamente a quaranta bocche. Ricosa che il re sia a vita, i tranibori durino finchè non v'è causa di cambiarli, i magistrati minori si mutino ogni anno, a suo avviso dovrebbe farsi tutto l'opposto. Condanna che i Sifogranti favellino delle cose publiche banchettando in mezzo a famiglie composte per lo più di femmine e di fanciolli. Rimprovera il tenere giorno e notte le donne sempre alla rinfusa cogli uomini e l'occuparle di continoo in giocchi militari. Non ammette s'abbiano ad allevare i giovani sì teneri di cuore che non basti loro l'animo a vedere l'uccisione d'un animale. Rigetta che l'infermo di male incurabile abbia ad essere da altri finito o si levi la vita da sè medesimo. Vitupera il far vedere nudi i garzoni e le fanciulle che vogliono sposarsi. Deride il pensiero che a vilificare più l'oro della creta basti formare con questa i vasi per le mense e con quello cose abiettissime. Respinge che i malfattori vengano destinati a servire gli altri cittadini. Biasima che a nessun delitto, fuorchè all'adulterio, la pena sia determinata dalla legge. Reputa dannoso il non far leghe nè amicizie con altre genti. Riprende il servirsi troppo di stranieri in guerra. Censora il condurre le donne alla battaglia. Rampogna che nella espugnazione delle città s'ammazzino coloro che impedirono la resa e si tengano i difensori in cattività. Morde il porre taglie al capo dei principi e dei primati nemici. Accusa la felicità d'Utopia di ritenere del cireoaico e dell'epicureo. Critica il tollerare religioni diverse. Giudica poco conforme a ragione il vivere in comune ad uso monastico. Conchiude dicendo che Moro, in cambio di una republica, figurò una casa amplissima, un monastero grandissimo.

Il terzo ed ultimo scritto politico di Zuccolo è il

Discorso dell' amore verso la patria.

L'autore innanzi tutto osserva patria derivare da padre, perchè essa pure genera, alimenta, istruisce. Nota questo nome indicare talora il luogo di nascita, talaltra quello di origine. Pensa che l'essenza della patria consista propriamente nella educazione, negli istituti del vivere, e che l'origine, la nascita sieno soltanto disposizioni a ricevere le dette cose. Avverte che se quanto costituisce l'essenza della patria si consegue da una terra sola, essa è veramente la patria, se si ottiene da una provincia o dalla regione, sarà patria la provincia o la re-

gione. Accenna due modi pei quali taluno può avere più patrie ; il primo per la dipendenza dei luoghi più ristretti dai più lati, come Lione o Parigi da Francia ; l' altro per partecipare alle condizioni di patria in siti diversi ; come l' avere avuto origine da Milano, la nascita a Napoli, l' educazione in Roma, i beneficii di legge a Venezia. Nota che quantunque ogni uomo nasca in qualche angolo del mondo e tutti abbiano il loro nido originario, pure non si può dire abbiano patria coloro che non partecipano ai beneficii di legge, o non vivono cogli istituti della città in cui hanno preso stanza. Insegna che il cittadino, ricevendo dalla patria più che dai genitori le disposizioni d' animo, di corpo, e i mezzi per acquistare la felicità, la gloria, l'onore, deve essere più presto a difendere la patria che a salvare i parenti e i figliuoli. Dice che sebbene patria e cittadini costituiscano un corpo solo a vantaggio reciproco, pure i beneficii che reca la patria soverchiano sempre i servigii che a lei si rendono. Il cittadino col dare la facoltà, il sangue, i figliuoli non si libera dai suoi obblighi, ma gli aumenta, perchè quanto più affatica e patisce per la patria, tanto più cresce in riputazione e in onore. La patria, oltre il popolo vivente, contiene gli altari, i sepolcri, le memorie degli avi, le speranze dell' età crescente, la riconoscenza de' posteri. Biasima il cittadino che esce dalla patria perchè la priva del suo aiuto e quando torna, se pareggia gli altri in valore, introduce costumi stranieri, se li supera è pericoloso. Reputa che nelle città libere si trovi maggior numero di uomini eccellenti perchè havvi concorrenza, possibilità di acquistare la gloria suprema, e le azioni virtuose ridondano a profitto dell'operante. Determina che il re, essendo membro della patria come qualunque altro, i cittadini non sono a lui obbligati che in virtù dei doveri che hanno verso la patria. Crede che non possa mai in verun caso essere lecito violare la libertà. Mostra i modi per mantenere nei cittadini l'amore della patria, e sono : onorare gli uomini valenti ; tenere in credito le ceremonie che legano il cuore ; ammettere pochi forastieri ; lasciare andare fuori poco i cittadini ; mantenere i moti militari e civili che generano unione ; cercare che tutti possedano beni stabili ; persuadere le cose patrie essere migliori delle straniere ; ricordare le gesta gloriose degli avi ; conservare le consuetudini antiche ; opprimere le fazioni nel loro nascere ; impedire la potenza soverchia ; punire le offese dei privati ; educare tutti uniformemente, procurare che i cittadini si amino scambievolmente ; difendere il vivere libero ; governare in modo che il povero possa godere il prezzo delle sue fatiche e il ricco le sue rendite. Stima che la patria coll' a-

ria, coi cibi, coll'educazione, cogli istituti del vivere imprima siffatte disposizioni nell' anima e nel corpo degli uomini per cui preferiscono il luogo natio a qualunque altro sebbene migliore.

Diplomatico molto abilissimo fu, a suoi giorni, riputato

PIETRO ALDOBRANDINI.

Nacque a Roma il 31 marzo 1571 (1) da Pietro Aldobrandini e Flaminia Ferraci. Non aveva ancora ventun anno quando Ippolito, fratello di suo padre, fu il 30 gennaio 1592 innalzato al soglio pontificio, nel quale prese il nome di Clemente VIII. Ippolito era molto affezionato a questo nipote, che conosceva ricco di senno superiore di gran lunga all'età, onde (2) il 17 settembre 1593, creatolo cardinale, lasciò che avesse introduzione grandissima e parte principale nei suoi consigli. Non andò guari che Pietro ebbe campo di giustificare la fiducia di cui il pontefice onoravalo. A' 27 ottobre 1597 moriva Alfonso II duca di Ferrara senza discendenti, avendo nominato erede suo cugino Cesare d' Este. Questi mettevasi tosto in possesso del ducato dandone avviso a tutte le corti; appena che il papa ebbe tale notizia fecesi contro di lui. Egli pretendeva (3) che Ferrara, essendo feudo, fosse, per terminazione di linea, ricaduta alla chiesa, considerando don Cesare (figliuolo d' Alfonso marchese di Montecchio nato dal duca Alfonso I e da Laura Eustochia fra quali non appariva vi fosse stato matrimonio legittimo) come incapace di succedere e non compreso nella investitura concessa il 15 ottobre 1501 a casa d' Este da Alessandro VI e rinnovata da Paolo III il 23 febbraio 1539. L' Estense diceva essere quella pretensione insussistente in fatto e in diritto, e mostrava volersi mantenere coll' armi nel ducato. Il pontefice, senza mettere tempo in mezzo, dopo avere il 23 dicembre scomunicato don Cesare e quanti altri lo avessero aiutato, assoldò venticinque mila uomini e sotto il comando del cardinal Pietro gli spinse verso il Ferrarese. Al comparire d'apparato di forze sì formidabili, il duca si tenne perduto, e conoscendo pochi rimedii alla sua sorte, venne alla via degli accordi, di cui affidò pura balìa a Lucrezia d'Este duchessa d'Urbino,

(1) Mazzuchelli, *Gli scrittori d' Italia*. Brescia, 1753.
(2) Oldoini, *Ateneum Romanum*. Perusiae, 1676, p. 529.
(3) Muratori, *Delle antichità estensi*. Modena, 1740, p. 2, p. 407.

quantunque sapesse che essa (1) per disgusti avuti con suo padre Alfonso non aveva buon cuore con lui. Recatasi la duchessa a Faenza dal cardinale, questi il 13 gennaio 1598 ottenne che fosse alla santa sede rilasciato il possesso della città e di tutto il territorio di Ferrara, e seppe insinuarsi talmente nel cuore dell' ambasciatrice che pochi giorni dopo essa morendo lo fece, non senza vergogna d' entrambi, erede universale d' ogni sua facoltà (2).

Pietro, mentre aggiungeva allo Stato della chiesa questa ricca provincia, teneva l' animo rivolto a concetti più vasti. Il 10 agosto 1589 erasi spenta in Francia, col trafitto Enrico III, la casa regnante dei Valois, ed Enrico di Bearn della linea di Borbone più prossima al trono venne proclamato re da' suoi parziali col nome di Enrico IV. Tale elezione, essendo egli seguace del calvinismo, era ferocemente osteggiata dalla lega cattolica, che voleva per re il vecchio cardinale Carlo di Borbone, e da Filippo II di Spagna che, col manto di proteggere gl'interessi cattolici, agognava quella corona per la propria figliuola Clara Eugenia (3). Il Bearnense, che adoperava la religione come stromento di politica, vide che per ridurre lo Stato a obbedienza e assicorarsi lo scettro il mezzo migliore era quello di farsi cattolico, e perciò il 25 luglio 1593 abiurò l'eresia, e ottenne, a forza d' insistenze, d' essere il 7 ottobre 1595 ricevuto nel grembo della chiesa. Dopo ciò gli fu agevole, colla interposizione pontificia, di acconciarsi col re di Spagna col quale conchiuse il 2 maggio 1598 la pace di Vervino. Quietate le cose esteriori, Enrico volgeva il pensiero ad assestare le interne : per questo fedele alle promesse fatte agli ugonotti, che lo avevano portato al trono, accingevasi a confermare ed allargare l' editto di pacificazione del 1577, accordando loro libertà di coscienza, sicurezza di vivere, abilitazione a tutti gli onori ed ufficii del regno. La santa sede pel suo carico, contraddiceva a tali concessioni, e Pietro Aldobrandini fece quanto potè per impedirle (4) e quando vide di non approdare a nulla (infatti l' editto firmato dal re a Nantes fu pubblicato in Parigi nella quaresima del 1599) procorò e ottenne che si ristabilisse il culto cattolico per tutta la Francia, e che si ammettessero sei soli ugonotti per parlamento.

In qoel mezzo la tranquillità d' Italia era gravemente minacciata a causa

(1) Muratori, *Op. citata*, p. 572.
(2) Muratori, *Op. citata*, p. 518.
(3) Muratori, *Annali d' Italia*. Milano 1744, t. 9, p. 480.
(4) *Appendice all' archivio storico italiano*. Firenze, 1845, t. 2, p. 412 e seguente.

del marchesato di Salluzzo. Durante le guerre anteriori quei signori, strettisi a Francia, squadernarono vecchie pergamene per dimostrare che il loro feudo derivava dai Delfini di Vienna (1). Nell'anno 1548 Enrico II se ne impadronì spogliando colla forza il marchese Gabriele, che poi morì a Pinerolo, non senza sospetto di veleno (2). Carlo Emanuele, che reputava avervi diritto (perchè parecchi di quei marchesi avevano riconosciuto la signoria della casa di Savoia e più volte le avevano prestato omaggio), colta l'opportunità che Francia era molto travagliata dalle civili discordie, nell'anno (3) 1588 entrò nel marchesato. Enrico IV volle gli fosse quel paese restituito, Carlo negava e per mantenersi collegossi la Spagna. Enrico sdegnato ricorse alle armi, ed occupata la Savoja minacciava varcare con poderoso esercito le Alpi. Gli Spagnuoli più che ad aiutare sembravano ad usurpare disposti e già col pretesto della difesa s'erano introdotti in Carmagnola. Carlo Emanuele trovavasi nella condizione o di cedere ai Francesi o di restare in balìa degli Spagnuoli; ma al pericolo gravissimo soccorse in tempo papa Clemente, che desiderando metter pace, mandò per comporla il cardinale Pietro. Questi si condusse prima a Firenze per benedire come legato pontificio nel 5 ottobre 1600 il sacro rito con cui l'ambasciatore di Francia dava pel suo re l'anello di sposa a Maria de Medici, e poi corse diffilato a Lione. Ivi tanto s'adoperò che il 17 gennaio 1601 si firmò l'accordo, pel quale se Francia ebbe in cambio di Salluzzo paesi più ricchi e più vasti, rinunziò però alla chiave, alla porta d'Italia, onde al Piemonte e a tutta la penisola ne venne sicurezza maggiore; per questo fu detto che Enrico aveva fatto una pace da duca, Carlo da re, che quelli aveva trattato da mercante, questi da principe.

Pietro, tornato, per quello che aveva fatto, con grandissima gloria fu nel 1602 consacrato arcivescovo di Ravenna, ma rimase sempre a Roma in autorità somma presso il pontefice, che non prendeva determinazione alcuna senza che egli la approvasse. Era suo fermo proposito di liberare l'Italia dalla potenza spagnuola; ma essendo il 3 marzo 1603 venuto a morte il papa suo zio, mancò assai della riputazione che aveva, e perdè ogni ascendente nelle faccende di Stato e nel potere temporale. Allora, partitosi di corte, si ridusse al vescovado di Ravenna. Ma forse le cure pastorali non erano per lui, e nell'an-

(1) Denina, *Istoria dell'Italia occidentale*. Torino, 1809, t. 3, p. 185.

(2) Adriani, *Istoria dei suoi tempi*. Venezia 1587, p. 449

(3) Davila, *Istoria delle guerre civili di Francia*. Venezia 1630, p. 596.

no 1608, dopo avere il 16 febbraio (1), assistito in Modena allo sposalizio d'Alfonso d' Este con l' infanta Isebella figliuola di Carlo Emanoele, si condusse negli Stati del duca di Savoja. Alla morte di Paolo V recossi al conclave e il 10 febbraio 1641 (2) (la notte dopo l'elezione di Gregorio XV, per cui molto si adoperò) fu colpito da apoplessia tanto potente che finì fra poche ore la vita. È sepolto nella chiesa di S. Maria della Minerva.

Di Aldobrandini abbiamo in istampa

De perfecto Principe apophthegmata.

Quest' opera indirizzata a Clemente VIII è un ammasso di risposte, di massime uscite dalla bocca del cardinale sopra materie attinenti all' arte di governare. Enrico Farnese ha raccolto questi apotemmi, e pubblicandoli colle stampe li ha distinti in ventiquattro titoli, cioè: Del principe; della virtù; della religione; della prudenza; del consiglio; della intelligenza; della memoria; della giustizia; dell' amicizia; della liberalità; della magnificenza; della gratitudine; della verità; della clemenza; della vendetta; della fortezza; della magnanimità; della fede; della pazienza; della solerzia; della costanza; della temperanza; della modestia; della felicità. Ciascuno di questi titoli è suddiviso in tanti corpi quanti sono i detti notabili dell' Aldobrandini su quell' argomento, e l' editore, chiosandoli, mostra la verità e la sapienza che essi racchiodono. Io mi limito a riportare le sentenze che si contengono nei ventisette capitoli del titolo primo:

Al peso del governo non regge che la solerzia.

Il massimo dei re è quello che comanda più a sè che agli altri.

Il principe non si fa, si riceve da Dio.

È difficilissimo governare col solo freno della ragione il popolo, bestia di molte teste.

La prudenza è l' unica arte e rocca dei sovrani.

Il regnante si giudica da' costumi, non dall' aspetto.

Alla deformità si ripara col candore dell' animo, non col liscio.

Mancano gli Achilli perchè nessuno si fa da Chironi ammaestrare.

Il beneficio più gradito è il non chiesto.

I nemici più forti non si combattono col ferro, ma con l' oro.

(1) Muratori, *Annali d' Italia*. Milano, 1744.

(2) Ughelli, *Italia Sacra*. Romae, 1717, t. 2, p. 393.

La vendetta migliore è quella che corregge e non distrugge.
La vera fermezza del regno è la religione.
I regnanti si crearono per la religione.
La superiorità del re deve consistere nella virtù.
La cosa migliore e più amabile in terra, dopo Dio, è il principe.
L' aiuto più gagliardo in guerra è la presenza del re.
Il più idoneo a regnare è chi ha la natura del polipo.
A governare non basta la scienza sola, nè la sola virtù.
Il re è inferiore alla legge divina, superiore all' umana.
Il popolo guadagna più a tollerare che a caricare il principe malvagio.
Il medico cura il corpo; il teologo l' anima; il giurista i beni; il monarca ogni cosa.
La felicità dello Stato non deriva dalla legge o dal popolo, sì dal sovrano.
Il principe sarà amato se tratterà i sudditi come il padre i figliuoli.
Il re sia quale Omero figurò in guerra Achille, Ulisse in pace.
I re governano meglio delle repubbliche.
Non chi sa comandare, ma chi impratichisce molti a comandare è glorioso.
Il regnante usi principalmente il senno proprio.
Mise luogo studio a comporre un' opera politica

TIBERIO GAMBARUTI.

Sortì i natali in Alessandria da famiglia patrizia verso l'anno 1571. Finiti gli studj, si laureò in legge e poi andò a cercare la sua ventura in Roma. Ivi s'avvenne nel cardinale Borghese, che con cura di benigno favore prese a sostenerlo e lo fece (1) nominare protonotario apostolico. Acconciossi per segretario col cardinale Antonio Fachinetti e gli prestò la sua opera finchè nell' anno 1608, essendo il cardinale passato all' altra vita, dovette procurarsi nuovo signore. Allora s' allogò prima come auditore del cardinale Giov. Battista Dati e poi come segretario del cardinale Agostino Galamini. Dopo trentadue anni di dimora, vedendo di non avanzare gran fatto e di non poter conseguire le dignità che agognava, tornò a casa, dove, il 6 settembre 1623, venne colpito

(1) Gambaruti, *Discorsi ed Osservazioni politiche*. Roma, 1642, nella dedica.

da morte subitanea (1), essendo nell' età di cinquantadue anni. Il suo corpo fu tumulato nella chiesa di S. Andrea, giuspatronato di famiglia.

Tiberio dedicava al suo mecenate cardinale Borghese

Discorsi ed osservazioni politiche.

Premesso, l'uomo essere l'oggetto principale della politica, Gambaruti esamina quale sia in questa vita il fine supremo di lui, e insegna che esso è di due maniere, secondaria l' una, l' altra principale, l' una compresa dalla felicità attiva, l' altra dalla contemplativa, l' una che s' aquista immediatamente con le virtù morali, l' altra colle speculative. Considera in appresso la città; la definisce congregazione di più uomini radunati pel vivere perfetto e per conseguire la felicità umana che viene somministrata mediante le operazioni virtuose dell' uno e dell' altro; avvisa simili congregazioni essere state fatte pel commercio degli uomini, per uso e sostentamento della natura loro, e accenna le molteplici autorità che da esse derivano. Parla quindi dei governi, sostiene la monarchia come la forma migliore; enumera sette modi coi quali si può acquistare il regno, cioè, per volontà divina, per elezione, per successione ereditaria, per occupazione, per forza, per concessione, per sorte. Reputa doversi l' impero a colui che per bontà di vita congiunta a nobiltà ed antichità di sangue è sopra tutti eminente. Indi passa ai particolari necessarii all' imperante tanto per sè, quanto per esempio dei sudditi, e discorre della religione, della giustizia, della prudenza, della clemenza, della magnificenza, della benignità. Mostra la necessità e la utilità delle leggi, e siccome esse consistono nella semplice scrittura ed hanno solamente quella forza che danno loro i magistrati, prova come sia importante che tale ufficio si conferisca a uomini religiosi, prudenti, nobili, giusti, intrepidi. Alle magistrature a vita preferisce quelle a tempo determinato, purchè esso non sia tanto breve da impedire la buona spedizione degli affari. Traccia i modi che il principe deve tenere coi consiglieri e col segretario, e pel caso dovesse levare alcuno dal suo servizio, gli suggerisce di accommiatarlo con qualche rimunerazione piuttosto che licenziarlo assolutamente. Esorta il principe ad amare in sè e negli altri la verità, che risiede fra due estremi, arroganza e dissimulazione, e di guardarsi dall' adulazione peste perniciosissima. Tratta,

(1) Ghilini, *Teatro di uomini letterati*. Venezia, 1647, p. 1.

dopo ciò, della diligenza, della vigilanza, della continenza, della beneficenza, della fortezza che convengono a regnanti. Ammonisce il re nuovo a far sì che nessuno desideri il suo antecessore, ed a cercare di rendersi il popolo bene affetto e devuto. Stima opportuno che l'imperante conceda la somma delle cose ad uno, e faccia da quello dipendere le deliberazioni per togliere la confusione e le difficoltà che s'incontrano nel trattare con varie persone. Giudica non pure utile, sì anche necessario che il monarca abbia un favorito, col quale conversando domesticamente trovi alleviamento alle molte cure che lo circondano. Mette in aperto i danni sommi che derivano dalla mormorazione e dai maldicenti. Detta alcune norme per avanzare grandemente nel servizio, e consistono nel non entrarvi malgrado del signore, nel servire e tacere, nel non essere importuno in chiedere grazie, nel non mostrarsi malcontento. Insegna che a procacciarsi molti seguaci giova, vivere lireoziosamente, tenere sussiego, mostrarsi facile ed amorevole con tutti, sovvenire i bisognosi, essere virtuoso e buono. Avverte il regnante a estirpare subito e troncare il capo de' fuorusciti, a comporre le discordie intestine. Ammaestra il sovrano a stare sempre in guardia contro gl'inganni, a temere la potenza soverchia dei sudditi ad aver cari i tradimenti non i traditori, a tenere in bando i pretendenti. Ricorda che le guerre non si devono intraprendere all'impazzata; che è meglio farle in casa altrui che nella propria; che giova più lo scontrare i nemici all'aperto dell'aspettarli dentro le mura. Finalmente addita i riguardi da aversi durante l'assedio colla plebe e col popolo.

Assunto assai bizzarro si prefisse

ANTONIO MIRANDOLA.

Vide la luce in Bologna verso l'anno 1573 (1). Fabrizio suo padre gli diede convenevole forma di buon costume. Giovanissimo, abbandonò il secolo per ritirarsi a vita claustrale, e il primo gennaio del 1587 si mise tra i canonici regolari di S. Salvatore, alla quale religione poi si legò con voti solenni il 19 novembre 1589. Per la non comune sua pietà e dottrina salì presto nell'ordine ad alta riputazione e tenne il governo di parecchi conventi. Era perito molto nella lingua ebraica e nella pittura, e mentre nell'anno 1612 soprastava

(1) Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*. Bologna, 1781, t. 6, p. 82.

a' frati di S. Spirito in Cento ebbe il merito di guidare con utili ammaestramenti il pennello ancora non ben pratico di Gio. Francesco Barbieri detto il Guercino. Fu negli anni 1632-33 priore del convento di S. Maria del Reno. Presiedette pel triennio 1634-36 al monastero di S. Cecilia della Corvara. Diresse dall' anno 1637 fino al 1647 il cenobio di S. Maria del Reno, poi venne per la seconda volta nominato abate della Corvara, e colà pervenne al final punto di sua vita nel giorno 21 gennaio 1648.

Mirandola compose un libro intitolato

Ragione di Stato del presidente della Giudea nella passione di Cristo.

L' opera è dedicata ad Antonio Barberini cardinale. L' autore, dopo avere osservato che la ragione di Stato si piglia in buona ed in cattiva parte, dice essere buona quando il regnante adopera vera prudenza e giusto artificio per procurare il bene privato e publico dei sudditi; cattiva quando l' imperante si serve d' arti scaltre e maliziose per interesse suo proprio. Quindi, seguendo passo passo il racconto che della passione del Redentore fa l' evangelista Giovanni, viene mostrando come Pilato seguitasse per lo più la ragione di Stato cattiva, ed allo invece il Salvatore esercitasse la buona. Il presidente della Giudea usava qualunque mezzo per venire a fine dei suoi pensieri, si serviva talvolta della religione, spesso dell' astuzia, quasi sempre della violenza. Dà nello umore agli Ebrei uscendo dal pretorio, poi li rintuzza dicendo che non trova cagione di morte in Cristo. Si scarica del giudicio col mandare il prigioniero innocente ad Erode, poi l' abbraccia e trova il partito di liberare un detenuto secondo la consuetudine. Flagella il Redentore per saziare la rabbia dei Giudei, poi, così malconcio, lo mostra al popolo per muoverne la compassione. Si fa vedere amatore della religione quando, udendo dire che Gesù si dichiarava figliuolo di Dio entra di nuovo nel pretorio, poi si dimostra schernitore d'ogni legge quando superbamente dice: *Non sai tu che io ho podestà di crucifiggerti e podestà di liberarti?* Per l' opposto Cristo, qual re perfettissimo, adempì sempre eccellentemente la missione del suo divino genitore. Egli operò sublimemente come il sole che per sè stesso, a tutti giovando, porge luce e calore, onde come il sole è il re dei pianeti, così Cristo è il re dei re. L' opera è divisa in quarantaotto capi, ma questo cenno parmi più che sufficiente a dare una idea del libro.

Pensiero non meno strano mandò ad esecuzione

PAOLO GIUSEPPE MERONI.

Nacque a Milano. Questa è la sola notizia che danno di lui Picinelli (1) e l' Argelati (2), Meroni nel luglio dell'anno 1637 inviava da Roma a Vincenzo Giustiniano marchese di Bassano

Ad aulam davidicam in Psalmo centesimo descriptam exercitationes.

In questo opuscolo l' autore scopre in ogni verso del salmo di David: *Io canterò un cantico di benignità e di giudicio; io te lo salmeggierò, o Signore:* norme e regole per un ottimo principe.

Coglie dal primo verso occasione per parlare della clemenza verso gli sviati, abbiasi o no speranza del ravvedimento loro.

Il verso secondo lo conduce a discorrere della prudenza, mediante la quale gli avvenimenti nascono come bene, e senza di cui non si può operare nulla di buono.

Deduce dal terzo verso che il principe deve conservare l' integrità del suo cuore; che la vera pietà giova molto a stabilire e mantenere gli imperii; che l' ipocrita è odiato e finisce malamente.

Dal quarto verso prende argomento per vituperare le stregonerie, gli incantesimi, e per raccomandare al monarca di non tenersi appresso uomini empii ed alieni dal vero Dio.

Cava dal quinto verso che il regnante deve guardarsi dagli adulatori, fuggire l' amicizia degli operatori di iniquità; non far conto dei nobili degeneri.

Con la scorta del sesto verso esorta l' imperante a perseguitare coloro che sparlano del prossimo; ad essere assegnato nel giudicare.

Il settimo verso lo porta a favellare prima della vanagloria, poi dell'avarizia che paragona a Behemoth descritto nel libro di Giobbe, e conchiude che per serrare la bocca agli ambiziosi il mezzo migliore è onorare i valenti e dabbene.

(1) *Ateneo dei letterati milanesi.* Milano 1670.

(2) *Bibliotheca scriptorum mediolanensium.* Mediolani, 1745, t. 2, p. 1820.

Colla goida dell' ottavo verso ammonisce il re a procacciarsi ovunque uomini leali e diritti di cuore, a cui affidare sè e la repnblica; a non valersi dei malvagi per quanto sieno dotti, ingegnosi, esperti; a non mettere nelle magistrature gli ambiziosi o perversi, altrimenti si avviliscono le cariche e i biasimi crescono: e sostiene che il ricusare le onorificenze meritate è proprio d'un animo grande, e non del piccolo.

Appoggiandosi al nono verso persuade il sovrano a non tenere al suo servizio l'uomo con gli occbi alteri, e col cuore gonfio, nè coloro che parlano menzogne o usano frode nelle opere loro.

Finalmente, fondandosi sull' oltimo verso, predica l'intolleranza con gli eretici, il rigore coi giudei.

Meno sconosciuto agli amatori degli studii politici è

PIO MUZIO.

Nato addì 15 Maggio 1574 (1) in Milano da famiglia originaria da Ponte Sampietro territorio di Bergamo. Della sua infanzia narrano cose incredibili (2), che sapeva leggere pria di camminare, che di sette anni, avendo percorse le regole della grammatica, compose nel collegio di Brera orazioni molto applaudite. Il 12 marzo 1589 entrò nel cenobio di S. Sempliciano dei monaci cassinesi di S. Benedetto. Ivi diede opera alla logica, poi passò in Padova ad attendere agli stodii superiori, e questi finiti si condusse a Pavia, dove fu ascritto alla (3) accademia degli Affidati. Essendo uomo posato, grave, di savissimo consiglio, venne presto in grande riputazione, e dovendo i superiori dell' ordine inviare per negozii importanti un deputato al re di Francia Luigi XIII codesta pratica a lui affidarono. Soddisfece egli tanto bene alla sua commissione che, mentre trovavasi ancora a Parigi, fu dal capitolo generale nominato abate e poi definitore generale della congregazione. Appena tornato in Italia fu mandato a trattare alcuni affari della religione colle corti di Parma, di Modena, di Savoja, e seppe comporre anche questi felicemente. Venne quindi adoperato a governare conventi e fu abate a S. Paolo (4) in Roma, a

(1) Argelati, *Bibl. script. mediol.* Mediolani, 1745, t. 2, c. 960.
(2) Calvi, *Scena letteraria degli scrittori bergamaschi.* Bergamo, 1664, p. 448.
(3) Picinelli, *Ateneo dei letterati milanesi.* Milano, 1670, p. 470.
(4) Armellini, *Bib. benedictino-cassinensis.* Assisi, 1731, t. 2.

S. Spirito in Pavia, a S. Scolastica in Subbiaco, a S. Giuliana in Genova, a S. Sempliciano in Milano. Finalmente l'anno 1659 passò tranquillamente all'altra vita.

Del Muzio abbiamo alle stampe

Considerazioni sopra il 1.° e 2.° libro di Cornelio Tacito.

In quest'opera dedicata a Giovanni Francesco Loredan, l'autore, seguendo passo passo il testo degli Annali di Tacito, ne trae quegli insegnamenti politici che reputa sieno in questo o in quel periodo racchiusi. Sono in tutto cinquecento quarantaotto considerazioni, delle quali trecento cinquantaotto si riferiscono al primo libro e centonovanta al secondo. La qualità del lavoro coordinato alle parole di Tacito esclude che riferire se ne possano in compendio tutti i concetti. Però, a dare qualche idea della dottrina di questo scrittore, recherò quanto nella considerazione duecento cinquantanove sul libro primo, insegna al principe contro di cui siensi i popoli sollevati; e le maniere che suggerisce, nella considerazione cento quarantasei sul libro secondo, per assicurarsi dei sudditi di fede dubbia.

Coi sudditi sollevati s'è adoperato ora il rigore, ora la piacevolezza, ora la forza, ora la connivenza, ma tutti questi mezzi, come i cibi, benchè buoni, in corpo di umori corrotti, hanno cagionati effetti perniciosi. Se guerreggi, ti snervi, ti spolpi, t'esponi così alla perdita come al guadagno, anzi il danno è certo, il vantaggio nullo, perchè la rovina dei sudditi è pure tutto scapito tuo; se poi resti sopraffatto nella pugna, oltre la vergogna d'essere vinto, perdi lo Stato; se fai pace, palesi debolezza, e incoraggisci i ribelli venendo a patti con loro; se dissimuli mostri viltà, ti fai disprezzare e vituperi la maestà, anima e fondamento del regnare; se ricorri al rigore disacerbi maggiormente animi già irritati e li riduci alla disperazione; se usi piacevolezza li rendi più insolenti e manco pronti all'ubbidienza. Però molte cose sono necessarie prima che le sedizioni nascano, e servono come preservativi contro di esse, molte quando principiano, altre dopo che i sangui sono ingrossati. — Il primo rimedio per impedire i tumulti è il non dare a' popoli occasione legittima di querela, e che il principe governi come buon pastore, mantenga quanto fu da lui o da' suoi maggiori concesso, rispetti i privilegii e le immunità, non aggravi oltre il dovere le contribuzioni, faccia molta stima dei principali cittadini e della nobiltà.

Se ha sospetto di qualche grande s' ingegni levarlo con specie di onore dal paese in cui, o per autorità, o per seguito, o per parentele e dipendenze può suscitare rumori, e lo mandi altrove, ma con carico proporzionato. Consideri bene la condizione dei ministri che mette a governare, e ad essi proibisca ogni sorta di estorsioni. Nel consiglio cerchi d' avere uomini virtuosi, disinteressati, pratici della natura, della qualità e condizione dei popoli. Non si fidi mai tanto della sua buona fortuna che non pensi possa variare, e farsi di ridente corrucciosa. Abbia cura somma della religione. Prenda a scorta la prudenza, che lo persuaderà a seguire solamente la ragione. Elegga maniera di governo proporzionata alla qualità dei sudditi, ed usi coi buoni governo moderato, coi tristi severo, con gli audaci e insolenti acre ed acerbo, coi modesti mite, coi temerarii maestoso. S' adatti al genio dei sudditi, nessun' altra cosa conciliando al principe l' amore del popolo quanto il vederlo non aborrente dai suoi costumi. Si guadagni i più nobili e savii della città con beneficii segnalati. Volendo comperare amore, venda amore, e perciò usi certa piacevolezza nel governo atta a cattivarsi l' animo altrui, ma così temperata colla maestà che non scemi riverenza. Non confidi tanto nella benevolenza dei sudditi da non credere che anche sotto il velo dell' amore può nascondersi il serpe del tradimento. Corregga però la diffidenza colla prudenza, stando avvertito in modo che nessuno s' accorga sospetti di lui. Nei negozii sia appensato ma in guisa da non perdere il tempo e la occasione stando troppo a consultare. Prima di mettersi in qualche impresa consideri bene se essa gli convenga o no, se sia o no proporzionata alle sue forze, se possa o no riuscire. Faccia giustizia incorrotta a tutti, procuri che ognuno abbia il suo, e conseguirà questo facilmente se si servirà di uomini dabbene, non avari, non insolenti, non interessati, non cerviciosi, e che a integrità somma accoppiino dolcezza, affabilità, liberalità. Fugga la frode, l' inganno, le astuzie, le malvagità, mostri il seno aperto e tenga il cuore in mano chè così, amato e rispettato, non avrà da temere sedizioni. Al candore della fede aggiunga la modestia, che tanto più si fa cospicua quanto più il soggetto in cui risplende è grande ed eminente. Usi liberalità verso coloro che lo hanno in qualsivoglia modo servito, o sono per eccellenza di virtù stimati degni della sua beneficenza. Si guardi come da peste dalla lussuria, perchè niuna cosa può rovinarlo più facilmente di questa. Seguendo questi precetti, se il principe non potrà affatto assicurarsi che non accadano rivoluzioni ne' suoi Stati, potrà almeno o prepararsi per tempo alla difesa, o rendere vano il tentativo degli inquieti, o avere la con-

solazione interna di non avere colpa nè mancamenti. — Nel principio del moto, prima di venire al ferro, deve tentare ogni cosa per tranquillare i tumultuanti. Non riuscendo, bilanci innanzi tutto bene le forze dei sollevati e le proprie, e se si trova abbastanza gagliardo per poterli vincere deliberi d'attaccarli, altrimenti metta le cose in negoziato adoperando l'astuzia della volpe dove non arriva la forza del leone. Potrà mandare personaggio che sia confidente de' sediziosi, atto a persuaderli, e questi, magnificando la potenza del principe, e impiccolendo quella dei ribelli, dovrà affaticare di farli ravvedere, di ricondurli alla quiete sempre più sicura se si ottiene senza violenza. Sedate le cose, il principe preferisca il perdono alla vendetta, il beneficare allo incrudelire. Procuri togliese dalla radice ogni occasione di disgusto, e, se i popoli avessero avuto motivo di risentirsi, dia loro soddisfazione o colla connivenza o in altro modo opportuno, purchè l'autorità del principe non resti vilipesa, non trasparisca paura, e ciò che è giustizia sembri grazia, clemenza la ragione. Anche se il torto fosse tutto del popolo faccia pagare agli autori la ribellione col capo, per dare esempio e spavento agli altri, ma alla moltitudine usi misericordia, non faccia macello d'uomini, non formi consiglio di sangue, proceda per le vie ordinarie, e lasci le stesse magistrature, a meno che fosse indispensabile mutare alcuna parte del governo. — Se poi, tentato ogni mezzo mite, il popolo perseverasse nella ostinazione, ricorra alle armi con tutta celerità per levargli l'ardire, il consiglio, la comodità di farsi partigiani e seguaci. Accesa la guerra, con prestezza la maneggi con tutte le forze. Anche combattendo adoperi il negozio; o pubblicando manifesti in cui dichiari di aver preso le armi malvolentieri e per necessità, di sapere che la colpa non è di tutti, d'esser pronto a riceverli in grazia, purchè si risolvano ad obbedire; oppure, valendosi di qualche ministro a loro gradito, il quale faccia conoscere i danni e le calamità della patria, l'impotenza a resistere, e gli esorti a fuggire il giusto furore del vincitore, a non aspettare che la renitenza lo inasprisca maggiormente. Cerchi col beneficare straordinariamente chi rimase fedele di destare negli altri desiderio di avere, o gelosia o dolore di avere perduto. Procuri di mettere discordia e sospetto fra i capi dei ribelli. Però, mentre negozia non perda tempo, adoperi l'armi virilmente e non le deponga se non gli ha debellati. Vinto che abbia, pensi subito a stabilire l'impero con condizioni atte a renderlo stabile e durevole, e vi riuscirà scordando di cuore le ingiurie, ed essendo più che mai mansueto e benigno.

Per levare a vassalli di dubbia fede il modo d'alzare il capo alle ribellioni

varie maniere furono da principi tenute. Alcuni stimarono tenerli a freno privandoli di ciò che rende l' uomo audace e baldanzoso, come le armi ed ogni esercizio militare. Altri distrussero le città o le mura ne smantellarono. Altri tolsero ogni onorevolezza al paese levandone i magistrati, il senato, sbandeggiando la nobiltà e i cittadini più ragguardevoli. Altri impegnarono la gente sospetta in opere laboriose, in esercizii vili, in mestieri bassi. Altri presidiarono le città con castella governate da uomini fidatissimi. Altri adoperarono la religione. Altri cercarono affievolire la ferocia degli animi torbidi con spettacoli di giostre, di giuochi, di feste pubbliche. Altri s' ingegnarono di fare quasi pianta nuova, introducendo costumi nuovi e nuova maniera di educazione pei figliuoli che nascevano. Altri si tirarono in corte, con varii pretesti, i personaggi di alto affare e di autorità. Altri arruolarono la gioventù, e sotto specie di esercitarla nella guerra indebolirono le provincie. Altri armarono i confini dello Stato. Altri trasportarono da un luogo all' altro l'intera popolazione. Quale di tali espedienti sia il migliore non è possibile determinare, perchè, come non ogni medicina è opportuna ad ogni complessione, così non tutte le nature e i genii dei popoli sono uniformi, sicchè si possa dare regola aggiustata e universale per raffrenarli.

Volle mettere piede nel campo della politica anche

BATTISTA CECI.

Sortì i natali in Urbino l' anno 1574 (1) da famiglia, per nobiltà di sangue, onorevole. Attese in patria alle umane lettere, nelle quali divenne eccellente. Andò ad insegnare eloquenza in Cagli e vi aquistò molta riputazione. Tornato ad Urbino, vi chiuse per sempre gli occhi alla luce nell' anno 1630.

Ceci nella parte terza del suo scritto

Compendio d' avvertimenti di ben parlare volgare

dedica quattro capitoli alla scienza di governo. Nel primo capitolo, che è il XXXV dell' opera, mostra le qualità che il principe deve avere in sè stesso per governare bene i sudditi, e per rendersi amabile e di autorità. Nel capo se-

(1) Vecchietti, *Biblioteca Picena*. Osimo 1798, t. 3.

condo accenna le avvertenze da aversi coi ministri, dei quali deve il regnante valersi. Nel capitolo terzo espone alcuni precetti spettanti alla prudenza militare. Nel capitolo quarto insegna i rimedii da usarsi nelle guerre civili che accadessero nello Stato. Io mi limito a riferire i concetti principali che si trovano in quest' ultima parte, sembrandomi che essi bastino a dare una idea adeguata del libro.

La guerra civile può avere due cagioni; l'una remota, l'altra propinqua. La remota o è la volontà di Dio, o la troppa felicità; a quella non si rimedia, a questa è aiuto sicuro provvedervi in tempo. Causa propinqua può essere la sedizione, la fazione, la tirannide. La sedizione è un moto subito e violento della moltitudine contro il principe, il quale nasce da oppressione, da timore d'essere oppresso, da soverchia larghezza o strettezza del vivere. Oppongasi subito ai principii della sedizione, che spesso i primi moti si estinguono con piccoli rimedii; si adoperino uomini i quali abbiano autorità di mitigare e addolcire il volgo; ma il regnante non si mostri, e si conservi a cose maggiori se non fosse il caso di pigliare impresto aiuto dall'audacia. Si combatta, si stringa e si freni la sedizione cresciuta colla forza, ma non subito per dar tempo a' cattivi di pentirsi, a' buoni di soccorrere, e intanto si facciano lampeggiare speranze, si accrescano le paure, si cerchi artificiosamente di separare e dividere la moltitudine, si lusinghino alcuni con premii occulti, si inframettano agli insorti persone di consiglio che dissimulino la loro volontà, e l'ingannino, si dieno buone parole. La fazione suol cagionarsi dagli odii di cose publiche o private, e il più delle volte dall' ambizione; la fazione popolare è nociva, perchè la parte inferiore ricercherà aiuti forastieri prima di cedere; la fazione de'nobili è dannosa perchè tira a sè tutto il popolo. In questo niuna cosa sarà più utile che levare tra' sudditi l'occasione che abbiano da consultare tra di loro cose comuni, proibire congregazioni e adunanze secrete, non permettere cosa alcuna dalla quale possano nascere discordie, usare l' equalità, che è base e fondamento della concordia, tenere d' occhio i cittadini che cercano acquistare riputazione nella città e di gratificarsi la plebe. Il principe non deve mai aderire ad alcuna fazione, e accomodarsi alla necessità allora soltanto che può ragionevolmente temere, stando neutrale, d'essere oppresso dalla parte più potente. Se un inconveniente si è fatto tanto grande che mette paura a tutti, è molto più sicuro partito temporeggiare e cercare con rimedii opportuni di rendere a poco a poco meno ardente la fiamma, che tentare di estinguerlo subito, perchè col volerlo ammor-

zare si fanno quasi sempre maggiori, e si accelerano i mali che da esso si aspettavano. La tiranoide è un impero violeoto d' un solo oltre il costume e le leggi; i regnanti devono più curarsi di non incorrere nella tirannide che dell'essere priocipi, perchè di qoi nascono le ribellioni e il precipizio delle città e dei governanti. Le ribellioni dei sudditi avveogono per penuria e strettezza del vivere, per ingiurie generali o particolari, per trattamenti superbi e duri, per aggravii soverchi, per troppa severità, per la vita lasciva, la viltà e dappocaggine del principe. Le ribellioni ordinariamente si procorano colle amicizie de' più feroci e insoleoti del paese, e di coloro che per povertà o paura delle loro sceleratezze sono disperati. Il principe può impedire che non succedano ribellioni col noo ingiuriare i sodditi, trattarli con modestia, non opprimerli col rigore; essere clemeoti e piacevoli, mantenere l' abbondaoza; astenersi dalle imposizioni; vivere virtoosamente; coprire quanto più può la sua viltà e dappocaggine. Deve con ogni indnstria possibile procnrare che il suo popolo sollevandosi non abbia chi lo fomenti e gli dia aiutn. Non deve mai mostrare di disprezzare la ribellioue di ona città, ma deve castigarla e assicurarsi che le altre città, e specialmente la capitale, non facciano il medesimo col presidiarle. Deve contentarsi di punire solamente i capi della sedizione perdonando agli altri; e nel castigare codesti capi deve usare celerità per liberare presto il restante del popolo dal timore: e qnando i popoli con troppa pertinenza si difendono deve aoche punirli con più rigore, massimamente se dubita altri possano imitarli: e qoanto più il provvedimento è rigoroso, tanto più mette terrore. La guerra civile si finisce per accordo o per vittoria, quello è modo più laudabile e migliore di questo. Finita la gnerra civile, sarà ntile consiglio mandare altrove sotto specie d' ooore i corpi, e rinnovare come segno di pace gli stessi soldati o spargeodoli per le provincie, o impiegandoli in guerre lnntane, che spesso la guerra con forastieri partorisce sicura pace. Il principe faccia poi subito apparire la sna clemenza che coo essa farà immortale il suo nome, e i nemici stessi non ardiranno cercare che la ripntazione e grandezza sna.

Uno scritto politico di qualche impurtanza dettava verso lo stesso tempo

GIUSEPPE BONFADIO.

Uscì alla loce in Venezia, ma la sua famiglia (1) era orionda di Salò e forse la stessa da cui era disceso Jacopo, letterato famoso, abbruciato nel 1550 a Genova. Diede opera alla scienza delle leggi nella oniversità di Padova, nella quale (2) fu due volte consigliere e nell' anno 1593 (3) insignito della laorea dottorale. Tornato a Venezia, essendo di prestantissimo ingegno, venne in somma grazia di quei patrizii (4) e il senatore Andrea Morosini, riformatore degli stndii, gli diede a erudire i suoi nipoti prediletti Giacomo e Andrea. Il consiglio dei Dieci, avendo fatto esperienza della sua abilità, lo destinò (5) ad istruire la veneta gioventù che intendeva avviarsi per le segreterie, ufficio che sopperì con grande diligenza e benissimo. Si ignora quandu divenisse preda della morte, però nell' anno 1620 (6) era ancora al mondo.

L' opera del Bonfadio ha il titolo

De civilis administrationis optima forma.

Questo libro dedicato al doge Leonardo Donà ha per assunto di mostrare che l' aristocrazia è preferibile al principato.

L' autore comincia dal provare che la monarchia non è di istituzione divina, come non lo è alcuna delle altre forme di reggimento. Concede che il regno fu la maniera di governo più antica, ma repota tale circostanza non conferirgli dignità, anzi arguirne l' imperfezione. Crede con Aristotile, i re creati prima per la penuria d' uomini sommi, e a rimunerazione di beneficii, ma riflette che i tempi foresti e incivili d' allora non si possono per nulla accoppiare ai nostri, costumati a unanimità da tante arti e discipline. Confuta la asserzione che l' aristocrazia fosse cercata per vizio e imbecillità degli uomini, non per la bontà

(1) Brunati, *Dizionario degli uomini illustri della Riviera di Salò*. Milano, 1837.

(2) Mazzuchelli, *Scrittori d' Italia*.

(3) Papadopoli, *Hist. Gym. Patav.*, t. 2, p. 114.

(4) Peroni, *Minerva Bresciana*. Brescia, 1818.

(5) Bonfadio, *De studiis recte instituendis venetorum civium*. Venetiis, 1616.

(6) Bonfadio, *Dicaelogia etc.* Venetiis, 1620.

intrinseca di lei. Nega che il principato si uniformi alla natura divina e all'ordine del mondo. Fa vedere che la republica procura ai cittadini condizioni migliori della monarchia. Sostiene nelle republiche trovarsi maggiore giustizia che nel regno, e corrompersi più facilmente la signoria di uno solo di quella di molti. Osserva che quanti scrittori prediligono una amministrazione mista, vengono tutti a rendere testimonianza della eccellenza delle republiche. Nota che fra gli ebrei Dio istituì la republica, non il regno, e disse apertamente quella migliore di questo. In fine prova che le cinque condizioni, dalle quali dipende la bontà d' un reggimento, cioè ordine, concordia, potenza, saldezza, facilità, non si riscontrano meno nell' aristocrazia che nella monarchia.

In più ampio argomento si esercitò

GIOVANNI STEFANO MENOCCHIO.

Vide la prima aurora a Pavia nell' anno 1576. Giacomo suo padre, giurista celeberrimo, gli fece scorta nell' apprendimento delle scienze con magistrali (1) insegnamenti. Il 25 maggio 1593 volle ascriversi alla compagnia di Gesù (2) e poco dopo lesse a Milano morale, e sacra scrittura. Essendo uomo pesato, grave e di savio consiglio salì in riputazione grandissima tra gli ignaziani, e fu da essi molto adoperato negli officii dell' ordine. Tenne la reggenza del collegio di Cremona, e per due volte di quello di Roma. Presedette replicatamente alle case professe di Milano, di Genova, di Roma. Governò le provincie milanese, romana, e reiteratamente la veneta, nella quale ebbe anche l'incarico di visitatore. Fu procuratore della congregazione lombarda a Roma. Nel gennaio 1646 venne nominato consultore del generale Vincenzo Caraffa, e alla morte di lui confermato nella stessa dignità presso il suo successore Francesco Piccolomini. Pieno d'anni e di meriti chiuse felicemente l'ultimo de' suoi giorni in Roma addì 4 febbraio 1655 (3).

(1) Alegambe, *Bib. scriptorum societ. Jesu.*
(2) Sotuello, *Bib. scriptorum societ. Jesu.* Roma, 1676, p. 504.
(3) Sotuello, *Op. citata.*

Menocchio compose pel cardinale Alessandro Orsino

Hieropoliticum.

È un' opera politica, i cui dettami sono per lo più desunti dalle sacre carte. Essa è spartita in tre libri. Nel primo di essi l' autore, dopo avere mostrato la necessità del governo, e gli orrori dell'anarchia, insegna ogni podestà derivare da Dio. Discorre delle varie forme di governo, e crede la monarchia migliore di tutti. Reputa comunemente le donne poco atte a governare. Avverte che dei due modi legittimi per giungere al regno, elezione e successione, il secondo è da anteporsi al primo, e adduce le ragioni, per cui nella successione sogliousi preferire i primogeniti. Ammonisce che i chiamati al trono, come superano gli altri nelle condizioni della vita, devono parimenti avanzarli nell'arte di ben governare, onde fa mestieri sieno per tempo ammaestrati convenevolmente. Accenna le doti necessarie ai precettori, e quali sieno gl' insegnamenti che meglio al principe convengono. Raccomanda soprattutto ai regnanti di osservare la virtù onde possano giovare coll' esempio ai sudditi e non si rendano per lo scandalo colpevoli dei peccati altrui. Osserva che i sovrani ordinariamente sono al principio del regnare migliori che dopo, e di ciò arcagiona le morbidure della corte, la moltiplicità delle brighe, la nequizia degli adulatori, il potere col quale vanno mano mano svelandosi i difetti che prima si tenevano occulti.

Nel libro secondo considera le virtù del principe, e vi tratta partitamente della religione; della giustizia commutativa, distributiva, penale; della clemenza; della affabilità; della veracità; della liberalità; della fortuna; della costanza; della magnificenza; della maestà; della temperanza; della modestia; della prudenza.

Il terzo libro è destinato alle cose, le quali giovano o danneggiano il governo. Mostra l'utilità di prendere consiglio negli affari dubbiosi, ma vuole che i consultori sieno uomini provetti di senno, probi, disinteressati. Quindi ragiona dei ministri, i quali per sua opinione dovrebbero essere freschi d' età, ed ammogliati. Discorre della necessità delle leggi, dell' osservanza ed interpretazione di esse. Consiglia come mezzi, per guadagnare benevolenza, la mitezza nell'impero, l' operare dolcemente, procurare abbondanza di comestibili, le feste, gli spettacoli. Nota le viziosità proprie del tiranno. Indica le cause delle ribellioni. Parla della guerra e delle condizioni che la giustificano. Riferisce le qua-

lità del capitano perfetto, e le norme per avere esercito buono. Finalmente conchiude accennando le avvertenze che si devono usare durante la battaglia e dopo la vittoria.

Coevo di Menocchio fu

GIOVANNI ANDREA SALICE

del quale non posso dare che assai povera rontezza. Nacque a Como verso l' anno 1577 e fu dottore di filosofia e di teologia. Stampò nell' anno 1605 a Vicenza la *Storia della famiglia Conti* e nel 1607 a Venezia un *Compendio di utilissime osservazioni sulla lingua volgare*. Verso l' anno 1606 si (1) acconciò come segretario ai servigi di Francesco Vendramin patriarca di Venezia. Dopo la morte di questo porporato, avvenuta il sette ottobre 1619, si condusse a Roma e visse in grande famigliarità con Scarlato Scarlati (2). Il doge Giovanni Corner e il cardinale Federico, figliuolo suo, lo riguardavano con occhio molto amorevole. Non si conosce quando e dove pagasse il comune tributo di morte, ma nel 1627 viveva a Cesena.

Salice stando a Roma scrisse i

Discorsi politici.

Contiene quest' opera cinque ragionamenti. Nel primo di essi l' autore, per mostrare la falsità del detto di Diocleziano, essere il comandar bene cosa difficile sopra ogni altra, espone le qualità d' un ottimo principe. Annovera i modi coi quali s' acquista il principato, e stabilisce a tutti preferire l' elezione: quindi insegna che, per corrispondere al concetto degli elettori, abbisognano al monarca due arti, l' una civile, l' altra militare, di cadauna delle quali tocca i capi principali.

Nel discorso secondo fa vedere quanto l' esempio del sovrano valga nei sudditi. Esamina il pregio intrinseco di tutte le maniere svariate di reggimento, e giudica governo perfetto quello che abbraccia più forme di dominio.

Nel terzo ragionamento tratta della città; indica quale deve essere il sito per fabbricarla; consiglia come mezzi atti a introdurvi la giustizia e la quiete,

(1) Salice, *Discorsi politici*. Cesena, 1627, nella dichiarazione al lettore.

(2) Salice, *Op. citata*.

l'onore, il premio, la vergogna, la pena. Reputa principio d'ogni bene cittadino il fare uomini buoni, del che i primi maestri hanno ad essere le leggi ordinate appunto per mantenere in ufficio i cittadini, e tirarli con certa forza civile alla virtù. Attribuisce l'origine delle leggi all'imperfezione, all'ignoranza, alla malizia umana. Avvisa la grandezza delle città consistere non nel numero, sì bene nella qualità de' suoi abitanti. Nega che la comunanza e la parità dei beni possano produrre felicità; essa non si ottiene che con le virtù. Insegna che il governo deve essere conforme ai principii della città. Pensa che un poco di timore sia talvolta sorgente di saviezza. Censura il cittadino che resta neutrale nei partiti, mentre è suo obbligo piegare a quella parte che s'appiglia al giusto.

Nel discorso quarto parla del comandare e del servire. Afferma la servitù introdotta nel mondo dal peccato, mentre tutti gli uomini furono dalla natura creati eguali in dominio reciproco di libertà ed amore. Chiama, con Aristotele, padrone colui che con lo intelletto e colle sue fortune provvede a quanto può fare mestieri a sè ed alla famiglia; servitore quello che può eseguire ciò che è antiveduto dal padrone. Quindi dimostra la via tanto ai signori quanto a' serventi di operare convenevolmente.

Nell'ultimo discorso favella della durabilità della vita umana, delle vicissitudini a cui essa è sottoposta, e del come possa l'uomo procurarsi beatitudine in questo mondo e nell'altro.

Un altro scrittore politico ebbe, circa lo stesso tempo, l'Italia in

RAFFAELLO DALLA TORRE.

Nacque verso l'anno 1578 (1) in Genova da nobile casato. Datosi a studiare il diritto, riuscì uno dei giureconsulti più insigni della sua età, e le sue opere *Cyrologia controversiae Finariensis* (2), *De cambiis* (3), *Conatus restaurandae antiquae jurisprudentiae* (4) sono molto pregiate. Fu consigliere della regia camera che col senato aveva il potere esecutivo della repubblica. Venne dato consultore ai due senatori incaricati di compilare il processo della congiura di Giulio Cesare Vacchero (5). Ottenne quattro volte la dignità senato-

(1) *Archivio storico*. Ap. 3, p. 549.
(2) Genova, 1640.
(3) Genova, 1641.
(4) Genova, 1666.
(5) Spotorno, *Storia letteraria della Liguria*. Genova, 1825, t. 3, Ep. 2, p. 2000.

ria. Visse sempre prosperoso fin presso ai novant' anni, e mandò l' ultimo spirito l' anno 1667 poco dopo avere dettato un consulto legale.

Dalla Torre collo

Astrolabio di Stato

intese a mettere Orazio suo figliuolo in grado di trarre profitto dalla lettura degli Annali di Cornelio Tacito.

Comincia dal difendere lo storico latino dalle accuse del celebre Famiano Strada che, oltre di censurare lo stile, lo taccia di essere nemico alla religione, al consorzio umano, a' sovrani, alla verità. Quindi cerca cosa sia la ragione di Stato e la definisce: Abito con ragioni effettivo di operazioni indirizzate, non per propria natura ma per accidenti, al fine del proprio profitto, comune a tutti i mestieri. Persuaso, con alcuni scrittori, che nel numero ternario massime triplicato si trovi la perfezione maggiore, applica questo concetto alla materia che tratta. Forma un primo ternario coi membri della ragione di Stato, cioè, principii, documenti, ragioni; compone il secondo ternario coi riguardi della natura propria, dello scopo, dei successi; costituisce il terzo ternario coi mestieri di principe, di cortigiano, di cittadino. Così con *numero perfettissimo di triplicato ternario di parti, di riguardi e di mestieri composto l' Astrolabio* osserva con esso alcuni romani ordinamenti narrati da Tacito. Principia da quelli dei sette re, e considera di Romolo il senato e la cittadinanza a' forastieri; di Numa la religione; di Tullo Ostilio il giudizio d' Orazio; d' Anco Marzio i feciali e il favorito straniero; di Tarquinio Prisco gli auspicii; di Servio Tullo il censo; di Tarquinio Superbo la tirannide. Passa poi ai tempi republicani, ed esamina il consolato e la libertà, la dittatura, il decemvirato, il tribunato, le fazioni di Mario e di Silla; l' ambizione di Pompeo, la congiura di Bruto, il principato d' Augusto. Dopo ciò, a conclusione del libro, pone il quesito se sia da preferirsi la monarchia alla republica, e dopo avere esposto le varie ragioni che si adducono per l' affermazione, egli si dichiara per l' opinione opposta e la sostiene prima con prove dirette, poi confutando gli argomenti contrarii.

A Geoova viveva nello stesso tempo

GIOVANNI COSTA

della cui vita si conosce pochissimo. Figliuolo di Beoedetto (1) appartenne all' ordine patrizio, e fu segretario di qoella repubblica (2). Peritissimo nell' arte oratoria era anche amico delle muse, e portò sui carmi a volo la memoria di Agostino Doria. Intitolò agli arciduchi Alberto e Isabella Clara Eugeoia principi sovrani dei paesi Bassi (3) un suo ragionamento sopra la tregoa di Fiandra. Nell' anno 1615 diresse a don Cosimo De Medici granduca di Toscana il

Trattato della pace e libertà d' Italia e dei modi di conservarle.

Io questa operetta l' autore, dopo avere descritto la forma e la positura celeste e terrestre dell' Italia, tocca brevemente la storia del suo passato. Attribuisce la libertà e la pace, di cui, a suo avviso, la penisola godeva nell'aono 1615, alla moderazione, prudenza e potenza dei sommi pontefici, dei re cattolici, delle republiche e de' principi italiani. Indi venendo ai modi ed alle ragioni con cui conservare questa pace e questa libertà le riduce a quattro, accorgimeuto, provvedimento, moderaziooe, unione. *Accorgimento* cercando, cioè, con tutte le arti possibili primieramente di conoscere bene le forze proprie, la natura e condizione dei sodditi, gli andameoti e costumi dei ministri per ordinare bene lo Stato internamente ; e poi di scoprire le forze e gli occulti intendimenti altrui per guardarsi dalle insidie e dalle trame nemiche. *Provvedimento*, cioè, procacciando totte le cose che abbisognaoo, le quali, per suo avviso, sono: disciplina militare, fortezze, arte marinaresca, tesoro. *Moderazione*, cioè, praticando quelle virtù e quei temperameoti di totte le passioni uoiane che sogliono nei principi grandi commendare. *Unione* e concordia di tutti i principi e le republiche italiane addirizzata alla comune loro difesa e conservazione.

(1) Costa, *Della pace e libertà d' Italia*. Genova, 1565, p. 5.
(2) Giustiniani, *Scrittori liguri*. Roma, 1667, P. 1.
(3) Genova, 1560.

Non sarà ora inopportuno un breve cenno intorno a

OTTAVIANO ZUCCARO.

Venne a questa luce l'anno 1579 in Roma dal cavaliere Federico Zuccaro, celebre pittore di S. Angelo in Vado. Dedicatosi agli studii, imparò leggi all'università di Bologna, e vi prese la laurea dottorale. Addì 27 gennaio 1606 si accasò con Elisabetta Morviani figliuola di Piergiovanni, notajo ricchissimo di Urbino, e per questo matrimonio venne aggregato a quella cittadinanza. Essendo d'ogni virtù famoso gli fu affidata la podesteria di Cesena, e nell'anno 1625 quella di Bologna. Mancò a' vivi in Urbino il 20 ottobre 1629 e fu sepolto molto onorevolmente nella chiesa di s. Bernardino.

Mentre Zuccaro era podestà di Bologna, per sua ricreazione accumulò insieme una quantità di rari e peregrini concetti che sopra qualsiasi materia furono inventati dai più singolari e celebri autori e ne fece un libro che intitolò:

Idea dei concetti politici, morali e cristiani di diversi celebri autori.

Quest'opera dedicata a mons. Bartolomeo Fioravanti è disposta secondo l'ordine alfabetico. Essa incomincia colla lettera A e finisce colla E. Riferirò come saggio l'articolo che parla degli adulatori.

Gli adulatori nel fare le cose de' grandi più grandi che elle non sono, non si credono di commettere alcun peccato, ma stimano ciò poter fare a guisa dei saggi pittori, che nel fare d'alcuna donna il ritratto, dal vero a bello studio partendosi, più bella che ella non è con l'arte loro la rendono.

L'adulatore per assentire e dissentire a tutto quello che loda o biasima il padrone viene somigliato all'ombra del corpo, quale se sta in piedi ed ella sta, se si move quella non sta ferma, se a sedere quella siede, ed insomma fa tutti quegli effetti che fa il corpo.

Gli adulatori, adulandoci fanno nell'intelletto nostro quello che fanno le aquile, quando vogliono far preda degli animali terrestri, che prima d'ogni altra cosa loro cavano gli occhi.

Gli uomini sono tanto avidi di lode, che amano più quelli, che con dolce melodia di parole vanno lodando le loro poco buone azioni, che quelli che, colla verità pungendoli, li fanno accorti dei loro errori; eppure il Savio ci insegna che si debba far più conto dell'amico acerbo che dell'adulator soave, mentre

disse : *Meliora sunt vulnera diligentis quam fraudolenta oscula odientis.* Intendendo per ferite e per baci la verità che punge e l'adulazione che diletta.

L'adulatore è assomigliato al tarlo, che va rodendo dolcemente sin che è causa della ruina dell'edificio.

Gli adulatori con dolci parole tirano gli uomini ove vogliono e poi gli fanno precipitare, a guisa di quello si legge di certi cacciatori antichi, che dopo avere seguitato lungamente il cervo, nè quello potendo prendere, usavano l'astuzia di nascondersi dietro a qualche cespuglio dove s'imaginavano che potesse essere il cervo, e mentre uno stava pronto per ferirlo, l'altro suonava il flauto per farlo uscir fuori, essendo il cervo di simil suono molto amico, dove il misero cervo, allettato da quel suono, scappando dalla tana veniva ferito e restava preda de' cacciatori, che però disse il profeta, che coloro più c'ingannano che beati ci chiamano.

Gli adulatori vengono assomigliati a Jaele che dopo avere addormentato Sisara, capitano nemico del popolo ebreo, che era ricorso a lei, col latte che gli diede da bere, con un chiodo, che gli piombò nelle tempie, gli diede la morte, poichè così appunto fanno gli adulatori, che dopo averci addormentati col latte delle loro dolci parole, col chiodo della detrazione o del riporto ci cagionano la morte.

Biune filosofo, domandato qual fosse il più fiero animale, rispose, tra i salvatici la tigre, fra i domestici l'adulatore.

Diogene filosofo soleva dire, essere manco male trovarsi tra i corvi che tra gli adulatori, perchè i corvi non perseguitano se non i corpi morti, e gli adulatori lacerano crudelmente i vivi.

Aristippo pregando Dionisio d'un gran favore per un suo amico, si gettò alle ginocchia di detto Dionisio abbracciandolo con parole lusinghevoli, e ne ottenne la grazia ; del qual fatto biasimato Aristippo, rispose che la colpa era di Dionisio, il quale molto si compiaceva di simili lusinghe, avendo bene spesso l'orecchie nelle ginocchia.

Gli adulatori da'Greci vengono chiamati col nome di code, perchè come i cani, volendo mangiare, applaudono colla coda al padrone, così fanno gli adulatori coi loro signori mentre mangiano i loro tesori.

Gli adulatori sono assomigliati all'ape mentre colla bocca in persona ci portano il mele, e in essenza coll'aculeo delle loro perfide lingue ci trafiggono di mille acute punture.

Gli adulatori si assomigliano all' elitropio, poichè come l' elitropio co' suoi vivaci e aperti fiori solo tanto riguarda il sole, quanto ch'egli risplende sopra la terra, ma quando tramonta li chiude e si rivolge ad altra parte; così gli adulatori solo nello stato prospero ci seguitano e nel cattivo ci volgono le spalle. Però un gentile spirito ebbe a dire che molti nella felicità stimiamo amici, che nelle avversità proviamo nemici. E altri dissero che l'adulatore non si accosta agli infelici, nè ha alcun meschino per amico.

Gli adulatori sono amici del benefizio, nemici nell' animo, ornati nelle parole e brutti nelle opere, lieti nelle prosperità e fragili nelle avversità, superbi ne' beneficii e immoderati nell' allegrezza, facili nelle cose utili e difficili nelle oneste.

Più facilmente sono desolati i regni dalle lusinghe degli adulatori che dall'armi di potentissimi eserciti.

Presso i principi talvolta hanno più facile udienza gli adulatori col dire buffonerie, che gli afflitti narrando le loro querele.

L' uomo che consola con parole piacevoli, potendo rimediare coll' opera, dimostra d'essere piuttosto adulatore che vero amico.

L' umiltà e la prudenza non possono sopportare l' adulazione.

Agesilao re de' Lacedemoni condannò gli adulatori nel medesimo supplizio che gl' insidiatori della vita e della roba altrui, poichè questi insidiano alla roba ed alla vita.

Alessandro, XXVI imperatore romano, fece legare uno che l' adulava ad un palo e soffocarlo col fumo, giudicando questa essere di questi tali condegna pena, non vendendo altro che fumo.

Gli adulatori nelle sacre lettere sono maledetti, essendo scritto: *Veh, duplici corde labiis scelestis, et peccatori terram ingredienti duabus viis.*

È da contarsi fra gli scrittori politici di questo secolo

PIO ROSSI.

Il giorno 13 dicembre 1581 fu il primo in cui cominciò a respirare in Orio l'aura vitale. Ebbe a genitori Angela da Romano e Antonmaria Rossi patrizio piacentino. Fatti i primi studii, volle a quattordici anni vestire l' abito dei monaci di S. Girolamo, e mutò in Pio il nome di Pietro che gli era stato posto al battesimo. Per la cospicua sua pietà e dottrina si acquistò gran credito

fra'suoi confratelli, onde gli diedero parecchi monasteri a governare, e fu anche generale dell' ordine. Chiuse i suoi giorni il 22 gennaio 1667.

Rossi compose e pubblicò trentatre opere, e fra queste

Il Convito morale per gli etici, economici, politici.

Scelse l' autore questo titolo per imitare Platone, che appellò *Convito* il libro nel quale discorre del bene supremo dell' uomo e del fine ultimo delle azioni umane. Rossi si è proposto con questo lavoro di palesare l' ampiezza e la magnificenza della filosofia morale, onde accenna le regole generali di tutte le virtù che appartengono ai costumi o ai governi, e insegna come tali regole si debbano con proporzione adattare a' particulari ed agl' individui nella cui pratica è riposto il fine loro. L' opera dedicata al cardinale Capponi è divisa in due grossi volumi in foglio detti *portate* per uniformarsi al frontespizio; essa è una specie di dizionario, nel quale le materie non hanno altro ordine che l'alfabetico, sicchè ad un detto sentenzioso seguita o un avvertimento morale, o una riflessione economica, o un precetto politico; così, per cagione d' esempio, al capitolo *Niobe* succede *Nobiltà*, e a questa *Nodo*; moltissimi argomenti già svolti nella portata prima lo sono nuovamente nella seconda. L'autore per soddisfare alla diversità dei gusti adopera: aforismi per chi ha caro il modo ristretto e risoluto; storie, esempi, ragioni leggermente toccate per chi desidera l' aggiunta di qualche prova; descrizioni e discorsi accademici per coloro a' quali non garba la brevità. Da ciò è resa aperta l' impossibilità di ridurre in compendio un lavoro così svariato e senza collegamento, pure, onde il lettore sia al grado di formarsi un' idea almeno superficiale di questo scrittore, riferirò quanto dice nella portata prima della felicità politica, e nella seconda dei re.

Felicità. Segni della felicità degl' imperii sono tre: tranquillità, abbondanza, obbedienza. — Non possono gli uomini vivere felici se non vivono sicuri; però si fabbricano città, si accettano principi, si tollerano gravezze. Gli antichi idolatri collocavano fra gli Dei quelli che assicuravano gli ozii loro. — La felicità di uno Stato si misura dagli anni di pace; quanto più lungamente è stato pacifico tanto più ha goduto della felicità. — Non v' ha felicità uguale e quella di un principe che è ben servito, e che si può riposare sopra la integrità, costanza e affezione dei suoi ministri. — Felice quel regno, le di cui redini sono consegnate a mani, che non hanno altro maneggio di negozii che quelli

della virtù; può correre a briglia sciolta sicuro di portarsi sempre alle palme e alle corone. — Tre cose si ricercano in un popolo per renderlo pienamente felice; la sicurezza di non essere offeso dagl' interni; la pace cogli esterni; l' abbondanza. Il Signore Iddio, volendo mostrare la felicità nella quale sarebbe il suo popolo, spiega tutte queste tre cose per bocca del profeta Isaia mentre dice: *Sedebit populus meus in pulchritudine pacis*, ecco la pace, *in tabernaculis fiduciae*, ecco la sicurezza, *in requie opulenta*, ecco l' abbondanza.

Re. Nascer re non è gran cosa; è gran cosa il farsi conoscere degno del regno. Più glorioso è acquistare il regno colla virtù che ereditarlo dal sangue. — Dove i re non nascono ma si eleggono, gli eletti si giudicano sempre migliori degli elettori. — Vicendevole così è la servitù del popolo verso il re, come del re verso il popolo; la servitù del re ha questo di più che è sempre da riputazione e maestà accompagnata. — Perchè la piacevolezza dei re verso i popoli non faccia fastidio o generi disprezzo deve essere dispensata in modo che con essa si dimostrino insieme la maestà e l' autorità. — Il poter fare ciò che piace senza castigo, questo è un esser re. — È manco vergogna al re l'essere vinto con l' arme che colla liberalità. — È ufficio proprio di Dio dare lo spirito ai re. — Le volontà dei re, come per lo più sono veementi e forti, così presto si mutano, e bene spesso l'una è contraria all'altra. — Bruttissima cosa è il dire che un re non abbia talvolta cosa che fare. — Non insuperbite, o re; gli onori e le genuflessioni che vi fanno i popoli non vi levano d' essere uomini, che vuol dire una massa di fango. Queste vostre grandezze partorite dall' opinione non sono che ombra e fumo; e per un poco di fumo e per un poco di ombra vorrete perdere voi stessi? Niente v' è di sicuro, niente di durevole al mondo. Usate le ricchezze, non le abusate, e le abuserete ogni volta che prodigandole nei lussi, non le spenderete a beneficio dei miserabili. Valetevi dell' autorità come trono della mansuetudine e della carità, non come carro della superbia e della vendetta. Camminate infine così pesati, che i fiori della prosperità oppressi dal vostro fasto, invece di conservarsi odorosi, non esalino puzzo intollerabile. — I re portano nella faccia un carattere che il dito di Dio, come un raggio della sua divinità, impresse perchè fossero amati da' buoni, temuti da' tristi. — Hanno questo privilegio i re, di non riconoscere altro giudice che Dio giustissimo ed invariabile e di non dipendere dai discorsi degli uomini mutabili ed appassionati. — Hanno ancora i potentati un segno nel cuore, che loro traluce in fronte, e, sebbene sieno chiusi in prigione, viene

tuttavia ammirato e riverito; con questo Alfonso re di Spagna, passando in Africa, si salvò da' Mori; per questo medesimo da Paolo Emilio fu onorato Perseo, e Siface, re de' Numidi, essendo morto in prigione, fu dal senato con sontuosi funerali avuto in memoria ed in venerazione. — Dallo scettro all'aratro, dice Plinio, eravi anticamente poca distanza. Va il medesimo curiosamente cercando la cagione onde il terreno, già sì fecondo, ora si mostra quasi seminato di sale e insterilito; e risponde che egli prende a sdegno si impieghino ora a coltivarlo gli schiavi, mentre dianzi era avvezzo d'apparire côlto dalle mani auguste dei re. Questo filosofare, benchè paia un sogno, chiude però, se moralmente s'intende, gran verità: non si producono più abbondanti frutti di opere e di costumi nei popoli soggetti, perchè sono mancati quei principi che prima li coltivavano coi loro buoni esempii; col loro sparire sono altresì dileguati i poblici costumi della bontà. — L'offizio del re è ben reggere lo Stato per benefizio dei popoli suggetti. Il beneficare tutti gli uomini dell'universo sarebbe veramente operazione d'ottimo principe; tuttavia, perchè l'umanità non può tanto, *regis officium est ut plurimis eos cumulet bonis, qui sub imperio suo sunt constituti.* — Gli ebrei quando, male soddisfatti de' figli di Samuele, domandarono un re per loro governo, Dio, per la loro importunità, si dispose a darne loro uno, che fu il primo, ma per chiarirli e convincerli che non sapevano quello che si addimandassero, di che qualità loro diedelo? qual guadagno fecero eglino in questa mutazione? essi domandavano un re per loro governo, e funne presentato loro uno a distruzione; domandavano uno per l'amministrazione della giustizia, Dio minacciò di farli tiranneggiare; domandavano che i putti loro fossero liberi, e il re li doveva fare tutti schiavi. Questi medesimi ebrei furono prima governati dai patriarchi, poi dai profeti, terzo dai capitani, quarto dai giudici, quinto dai re, sesto dai pontefici, finalmente niuno fu che li contentasse. — Tratta Dio principi e principati come un giuoco del quale egli medesimo dice *ludens in orbe terrarum*; e siccome la luce riverberata da specchio o da mobile superficie d'acqua, qua e là tremolando e balenando balza e si volge, così si vede una famiglia incalzata al principato e poi depressa, e di repente alzata un'altra. Fondossi il regno degli Assirii e fu disfatto dai Babilonii. Di questo se ne investirono i Medi, e poi Ciro persiano, ignobile dal lato di padre. Questi furono disfatti dai Greci, ed Alessandro in sei anni corse, come velocissimo lampo, l'Oriente, affaticando, non pei suoi posteri, ma in pro de' suoi capitani, che si divisero,

dopo la di loi morte, la monarchia, ed a lui altro non rimase che un vento di fama. Venne l' impero romano che domò i barbari e da basso principio ascese alla monarchia con tante e varie forme di governo. Sorse poscia il regno di Francia, favorito da Dio per la fede e la religione di quei re verso la chiesa, e sebbene ancora fiorisca e sia Stato dei più stabili ed inrliti del mondo, pure le case reali di Francia sostennero mutazione, e tre fiate s' interuppero; la prima quando la schiatta di Clodoveo finì in Childerico, ed entrò Carlo Martello e il figlio suo Pipino; finì poscia in cento anni il legnaggio di Carlo Magno e succede il casato dei conti di Parigi in persona d' Ugo Capeto; gli nltimi Valois nipoti del gran Francesco, ancorchè fossero molte teste, non ebbero però successione di figli; lascio le case reali di Jorch e di Lancastro io Inghilterra, mancate a'tempi nostri, e quella di Portogallo. Dunque qoando nostro Signore Iddio non faccia altre leggi di qoelle che ha stabilito circa la mutazione e varietà de' governi, principati, regni, per vigore delle qnali si è riservato il volerne disporre, qoando e in quelle persone che a loi piacciono, ed ha a tali gradi destinati, è cosa certissima e sicurissima che ogni politico fallirà in mantenere e conservare gli Stati. — Quantunque il cuore del re sia nelle mani di Dio, tutti nondimeno eome mortali (che così ogni giorno voleva essere chiamato Filippo re di Macedonia da on suo servo di corte) sono sottoposti a infermità, soggetti come gli altri a cadere; e lo attestano David e Salomone suo figliuolo. — I popoli fanno i re; i re fanno i popoli. Dio ha dato gli uni agli altri per mantenersi rispettivamente nella obbedienza e carità entro i termini che la sua sapienza ha loro prescritto.

In altra maniera scrisse di politica

PIETRO GIROLAMI.

Egli sortì i natali in Firenze il 15 giugno 1583 (1) da Leonardo Girolami e Laura di Giovanni Orlandini, di cui redò il cognome e le sostanze. Datosi allo studio, si fece laureare nella giurisprudenza, che poi lesse per molti anni (2) nell' università pisana. Fu cavaliero e gran cancelliere della religione di santo Stefano, priore d' Urbino. Nell' anno 1631 venne insignito della dignità

(1) Manni, *Serie dei senatori fiorentini.*

(2) Salvini, *Fasti consolari dell' accademia fiorentina.* Firenze, 1712, p. 491.

senatoria, e nominato (1), addì ventinove settembre dello stesso anno, segretario delle Tratte. L' accademia (2) fiorentina gli diede il consolato per l' anno 1637. Addì 3 settembre 1672 compì per morte il suo terrestre pellegrinaggio.

Tre sono le operette stampate da Girolami.

La prima, dedicata a Vittoria della Rovere granduchessa di Toscana, ha per titolo

Vero ritratto d' un ottimo principe cavato da alcune regole e precetti lasciati in una tavola dal re Tolomeo d' Egitto,

e contiene i ricordi seguenti di buon governo:

Mai ho stimato il ricco tiranno,
Nè mai ho avuto a noia il povero giusto.
Mai ho differito l' udire le ragioni del povero,
Nè per regali ho perdonato a qualunque ricco.
Mai ho fatto grazia ad alcuno per altrui intercessione,
Nè mai, adirato, ho punito il colpevole.
Mai ho lasciato impunito il male,
Nè il bene senza il suo guiderdone.
Mai ho commesso al giudizio altrui causa chiaramente giusta,
Nè dubbiosa l' ho mai giudicata solo.
Mai ho negato la giustizia a chi l' ha domandata,
Nè la pietà a chi l' ha meritata.
Mai, appassionato, ho castigato alcuno,
Nè per eccessiva allegrezza ho fatto gran promesse.
Mai per le prosperità mi sono di soverchio rallegrato,
Nè per le cose avverse mi sono perso d' animo.
Mai per odio ho fatto male o pregiudizio ad alcuno,
Nè ho fatto azione indegna per interesse.
Mai mi sono lasciato tirare dall' affetto degli adulatori,
Nè ho porto gli orecchi a detrattori.

(1) Manni, *Op. cit.*
(2) Salvini, *Op. cit.*

Sempre ho desiderato d'essere amato da' buoni, purchè mi temessero i cattivi.

Sempre ho favorito i poveri e gli abbandonati.

Sempre ho cercato di vivere grato a Dio conformandomi con la sua divina volontà.

La seconda operetta di Girolami è il

Vero ritratto d'un principe cavato da' ricordi lasciati da S. Lodovico re di Francia al suo primogenito.

Sono venticinque precetti che credo riferire testualmente.

1. Userai ogni diligente mezzo per amare Dio, non si potendo altrimenti nessuno salvare.

2. Guardati da' peccati mortali e piuttosto eleggi qualsivoglia patimento che commetterne alcuno.

3. Spesso ti confessarai, eleggendoti un confessore saggio, buono e abile a saperti liberamente insegnare quello che tu abbia da fare e quello che tu abbia da fuggire.

4. Ascolterai i divini offizii con ogni devozione tenendo fissi gli occhi e la mente in Dio e scacciando via ogni mala distrazione.

5. Sopporterai con pazienza le avversità, penserai d'averle meritate, e così ne acquisterai merito.

6. Delle prosperità ringrazierai Dio acciò non te ne insuperbissi, e d'onde ne hai da cavare profitto e diventar migliore, tu non divenissi peggiore.

7. Avrai pietà e clemenza verso i poveri e persone calamitose, aiutandole con ogni tua possibilità, perchè il principe ricco di pietà non è mai povero di fortuna.

8. Se ti accadrà qualche travaglio d'animo, conferiscilo o al tuo confessore o a qualche persona dabbene, che in questa maniera più facilmente lo sopporterai.

9. Converserai familiarmente con persone dabbene, sieno religiose o secolari, e fuggirai le persone viziose e di cattivi costumi.

10. Volentieri sentirai la parola di Dio o publicamente o privatamente, e con ogni diligenza cercherai di pigliare l'indulgenza, facendo quelle orazioni che ci vogliono.

11. Amerai ogni sorta di bene e avrai in odio ogni male.

12. Ovunque ti troverai, nessuno ardisca alla toa presenza di parlare cose che allettino a commettere peccato mortale, o a pregiudicare la fama del prossimo, della quale mai ne detrarrai.

13. Non sopporterai mai qoelli che alla tua presenza ardiscono di parlar male di Dio o dei santi, e questi tali non li lascierai senza castigo.

14. Spesso ringrazierai Dio dei benefizii ricevuti, acciochè ti renda degno d' essere maggiormente beneficato.

15. Nell' amministrare la giustizia ti mostrerai retto e severo conforme alle saote leggi; non penderai nè alla destra nè alla sinistra, sentirai volontieri e con pazienza le doglianze de' poveri, finchè non ritrovi la verità.

16. Quando alcuno si lamenta di te, starai quasi giudice contro te stesso finchè non trovi come stia la cosa, così i tuoi consiglieri con maggior lode giudicheranno rettamente e giustamente.

17. Se si troverà che tu possegga cosa che non sia tua, benchè da' tuoi maggiori ti sia pervenuta, la restituirai se si saprà a chi spetta, altrimenti, dubitandosi di chi sia, ordinerai a persone saggie ed accurate che ne cerchino; essendo tuo proprio ufficio d' avere l' occhio che ciascuno che si trova nel tuo regno goda pace e giustizia e particolarmente le persone religiose.

18. A' tuoi parenti e maggiori porterai amore, riverenza, obbidienza.

19. Conferirai i beneficii ecclesiastici a persone degne e particolarmente a quelle che non hanno altri beneficii, e ciò farai al consiglio d' uomini savii e dabbene.

20. Non farai guerra alcuna contro qualsivoglia cristiano senza averla ben prima consultata, e quando per necessità l' avrai da fare, opera che gl' innocenti e le loro case non patiscano.

21. Se per tempo alcuno avvenga e nasca o a te o a' tuoi sudditi contenzione o guerra alcuna, cerca, per quanto potrai, d' accordarla e comporla.

22. Avverti a eleggere ministri e magistrati buoni, e invigila con ogni diligenza come si portano.

23. Sarai sempre ubbidiente e devoto verso la santa romana chiesa, e al suo sommo pontefice come a tuo padre spirituale mostrandoti ossequioso e sottomesso.

24. Metti ogni studio a far sì che le tue spese sieno moderate e ragionevoli.

25. In fine ti esorto e prego che morendo io avanti di te, tu faccia per tut-

to il regno pregare Dio coi sacrificii della santa messa per l'anima mia, siccome io pregherò che la santissima Trinità e tutti i santi ti guardino da ogni male e che tu faccia sempre la santa volontà di Dio.

Il terzo scritto di Girolami tratta

Della giustizia distributiva.

Premette esservi due specie di giustizia principale; la comutativa che ha luogo nei giudizii, nei contratti, e la distributiva che riguarda l'assegnamento delle cariche. Definisce la giustizia distributiva virtù che consiste nel distribuire gli officii, le cariche, le dignità secondo il merito e l'attitudine dei soggetti. Essa si verifica quando negli eletti vi sia sufficienza, merito, buona coscienza. Per le cariche ferme che si dispensano dal principe a suo beneplacito, lo consiglia, essendovi l'attezza, a preferire coloro che conosce, e che lo hanno servito. Avverte che la ripartizione deve farsi con grande accortezza, cioè secondo l'idoneità e il merito, potendo taluno essere sufficiente per un impiego mediocre e non fare il caso per uno maggiore. Parimenti vorrebbe che nessuno avesse più uffizii perchè si restringe il modo di rimunerare altri individui, e si fanno arrugginire molti bellissimi ingegni. A questa regola però possono talvolta dare eccezione la connessione delle cariche o l'attività delle persone destinate ad esercitarle.

Agli scrittori precedenti deve aggiungersi

SEBASTIANO QUERINI

del quale assai scarse notizie ci hanno lasciato gli storici. Fu da Venezia (1). Diede opera in Padova agli studii delle umane lettere e della poesia. Verso l'anno 1606 entrò nella religione dei Crociferi e allora prese il nome di Marcantonio invece di Sebastiano che portava al secolo. Fu arcivescovo di Naxos e Paros. Si ignora quando e dove finisse la mortal carriera.

(1) Cicogna, *Iscrizioni veneziane*, T. V, p. 78, Venezia 1824.

Addì 20 marzo 1627 Querini indirizzava da Venezia a papa Urbano VIII

Il Manuale de' grandi.

L'autore in quest'opera, sfogliando prima gli annali e poi la storia di Cornelio Tacito, si ferma a quei passi che maggiormente colpirono la sua attenzione, vi fa sopra alcune brevi considerazioni e ne cava precetti morali e politici. Ecco un saggio dei suoi avvertimenti:

Chi è chiamato al trono ne prenda possesso subito per rompere a' bramosi di novità ogni disegno.

Il sovrano non deve rimettere ad altri il deliberare.

Il parlare tardo, meditato, oscuro, sospeso giova molto.

Le sollevazioni del popolo sono più furiose che costanti.

Al principe è tanto necessaria la buona fama quanto è doveroso l' operar bene.

Il tempo smorza l' odio dei giudici.

L' emulazione è compagna dell' invidia, madre dell' odio.

La notte e il silenzio sono facili genitori della credulità umana.

Il nutrimento dell' invidia è la parità delle persone.

I generali non conducano le mogli seco; sono inutili in pace, dannose negli eserciti.

S' impedisca alle femmine il mischiarsi nei negozii di giustizia e di pace.

I principi rammentino d' essere vicegerenti di Dio e lo imitino.

Le nuove cattive, venendo da lontano, s' ingrandiscono.

Il tiranno incrudelisce più in tempo di pace che di guerra.

I cittadini buoni si conoscono dal loro attristarsi del male pubblico.

I principi devono alcuna fiata premiare e punire più dei magistrati.

L' impunità è stimolo a disobbedire.

Si giudichi secondo le prove, non mai secondo le voci correnti del volgo.

La donna che ha perduto l' onore, non si vergogna di qualsiasi fallo.

Si distinguano bene gli ufficii se vuolsi gli amministratori vivano in pace.

Il beneficato, che non può soddisfare il sovvenitore, diventa facilmente ingrato.

I grandi non hanno forza di togliere il merito alla virtù.

La virtù è l' unico mezzo per acquistare buona fama.

La serenità del principe scema credito alle nuove cattive ; la sua mestizia mette terrore.

Chi teme l' odio de' grandi se ne allontani, o viva tanto modestamente da non far parlare che bene di sè.

La riputazione è il fondamento della potenza.

Chi differisce troppo a eseguire le deliberazioni mostra animo timido e vile.

Il denaro ha eminentemente le perfezioni di tutti i mezzi naturali.

Anche il dominio grandissimo, governato trascuratamente, corre pericolo d' annientarsi.

L' orgoglio genera odio e pericoli.

Virtù e nobiltà accoppiate insieme dispongono gli animi a riverenza.

La sicurezza che le azioni buone passeranno in esempio è incitamento potentissimo a operar bene.

Meriti nuovi ricercano in premio titoli nuovi.

Chi nelle avversità improvvise non si conturba e sa prendere partiti buoni, è ammirabile.

In pace l'arte militare perde il prestigio e stimansi egualmente i coraggiosi e i vili.

Il principe deve anteporre la riputazione e l' interesse di Stato a tutte le cose terrene.

Il senno del capitano accresce l' ardire, l' obbedienza, la diligenza dei soldati.

La speranza del premio futuro alleggerisce la considerazione del male presente.

I governi delle donne per ordinario o non sono buoni o non piacciono ai sudditi, specialmente se bellicosi.

Chi vuol farsi potente persista a lungo nella incoata potenza e non si restringa che per cause patenti e oneste.

L' ingrato è come il mare che riceve acque dolci e le rende amare.

I popoli amano le novità nel reggimento, perchè sperano migliorare fortuna.

Chi è secretamente perseguitato da un potente finga non avvedersene e si ponga in salvo.

Le insidie contro i principi si pensano facilmente, difficilmente si effettuano.

Chi fu da principi esaltato, ricordi sempre lo stato primiero, e viva temendo di toruare a basso.

La liberalita coi servitori virtuosi e fedeli è necessaria.

Non si dia credenza alle parole degli sfaccendati e curiosi.

Chi ha poco da perdere stima meno i pericoli.

La fragilità merita clemenza, la mala volnntà rigore.

Il volgo interpreta le cose sinistramente e si fa lecito dir male di qualunque persona onorata.

I principi vedono sempre di malocchio coloro che stimano meritare il principato o che devono succedergli.

Dal modo con cui la dignità è ottenuta puossi congetturare il trattamento e l' esito di essa.

Il ritirarsi de' graudi iutimidisce gli amici ed incoraggia i nemici, pure talvolta giova il cedere alla furia ostile per indebolirne l' impeto.

È nomo da poco chi crede anche le rose inverosimili.

Alcune osservazioni ingiuste per sè stesse diventano gloriose e lodevoli riuscendo felicemente.

Non si faccia trattar pace a chi ama le risse, nè la guerra a chi è tenero della quiete.

Nella sollevazione si toglie l' ardire, a' complici e seguaci, abbattendo il primo capo.

Nelle discordie civili la prestezza è la cosa più sicura.

A' grandi tanto giova la maestà, quanto nnoce la viltà.

Chi ebbe l' impero col mezzo di soldatesche licenziose può essere da esse precipitato o deve permettere loro, per sostenersi, molte sfrenatezze.

Chi vuole sapere il perchè degli ordini superiori, vuole il precipizio d' ogni autorità.

Gli uomini incontentabili e presontuosi amano assai le novità.

Chi, guerreggiando con chi gli è pari di forze, teme l' attacco d' altro più potente s' accomodi col primo e non aspetti che il terzo trionfi.

I guerrieri prudenti non abusano della vittoria, ma trattano i vinti con soavità, clemenza, liberalità.

Sebbene talvolta basti la potenza grande d'un alleato a trattenere il nemico, pure chi abbisogna di soccorso non si contenti di promesse, ma affretti quanto può gli aiuti.

Le deliberazioni fondate non sulla ragione, ma sulla speranza della fortuna mancano di appoggio sicuro.

Col volgo, che sempre s' appiglia agli estremi, deve il principe aver pronti, secondo le occasioni, i partiti della clemenza o del rigore, della liberalità o della giustizia; se si fermasse lungamente in uno non si temerebbe più la legge che consiste nel mezzo.

L' offeso col non risentirsi non leva di sospetto l' offensore, che temere voglia con ciò affidarlo e poi vendicarsi.

Nella guerra a' soldati sono lecite molte cose che disconvengono a' capitani.

All' assalitore giova la celerità, il temporeggiare all' assalito.

Il principe che sa discernere la sincerità dall' adulazione è molto commendevole.

I principi non confidino neppure agli ambasciatori i loro pensieri secreti.

Sia insaziabilità umana, o invidia, o speranza di migliorare, l'uomo per ordinario gode della mutazione dei ministri.

Il vile suole scaricare su gli altri le colpe proprie non avendo ardire per difenderle, nè autorità per coprirle.

I principi che per ogni accidente contrario si perdono d' animo sono indegni di governare.

L' uomo sensuale, nelle avversità, facilmente si avvilisce.

Chi in guerra cede presto, merita la benignità del vincitore.

Gli amici finti sono come il bronzo che squilla bene, ma approda poco; i fedeli sono come l' oro che non suona molto, ma giova assai.

Il vizio assimila i cattivi più che non faccia la virtù i buoni.

La proibizione suscita la voglia di sapere o di operare ciò che è vietato.

Le risoluzioni imprudenti sono gagliarde in principio, deboli in fine; al contrario le pesate sono tanto più vigorose quanto più s' accostano all' adempimento.

La troppa indulgenza rischia l' autorità.

La liberalità e la semplicità, non moderate, ruinano.

Gli uomini lascivi non hanno cuore, per questo gli antichi davano a Venere la lumaca.

La facilità eccessiva nell' appagare le istanze del popolo genera rilassatezza; la soverchia asprezza nel ripulsarle toglie l' affetto.

Gli aiuti stranieri di denaro e di vettovaglie si possono ricevere liberamente;

ma quelli di soldati, solamente come accessorii ed in numero inferiore all'esercito proprio.

Nelle repubbliche è perniciosissima la troppa autorità di qualche cittadino; nelle monarchie, la libertà soverchia del popolo.

Mentre Querini correva sua età, colle stampe pure di Venezia diede alla luce una operetta politica

ALESSANDRO VIDALI

del quale tacciono tutti i biografi. L'unica contezza ch' io posso dare di lui è, che era maestro dei corrieri della Maestà Cristianissima (1) in Venezia. Il libro del Vidali porta per titolo

Scelta Politica.

Questa operetta dedicata a Carlo Brulart signore De Leon ambasciatore di Francia presso la republica veneta, è una raccolta di sentenze e considerazioni politiche. L'autore le ha disposte e divise sotto cento trentadue capi distinti. Riferisco per saggio i due capi *Governo*, *Regno*.

Governo. L'arte del governare si trova colla prudenza, si difende colla scienza, si conserva con l'esperienza. — Il governo del principe e il giudizio dei suoi consiglieri mantengono la republica. — Non si governa alcuno così male come quello che si governa da sè stesso. — Il buon governo non dipende dalla sagacità ma dalla bontà. — L'impero e il mare sono due cose difficili da governare. — A molto si obbliga chi si accinge a governare molti. — Il governo della republica, quantunque sia nelle mani del principe, dipende però dal giudizio dei suoi consiglieri. — Niuna cosa più rovina la republica che lo alterare il buon governo.

Regno. I regni nuovi, e i vecchi amici, meglio si conservano colle carezze che colle minaccie. — I regni, i quali, dopo lungo spazio di tempo, cadono dal colmo della felicità in calamità gravissime acquistano con tali successi più infamia che non fu la gloria che ereditarono dai loro maggiori. — Non v'è regno al mondo tanto infelice che in sè stesso non abbia qualche cosa lodevole; nè vi

(1) Vidali, *Scelta politica*. Venezia, 1618, nella dedica.

è nazione al mondo, quantunque perfetta, la quale non abbia qualche cosa di riprensibile. — In quel regno dove vengono i savj corrotti con doni, il principe è corrotto con tristi consigli.

S' è fatto grande onore in questo genere di studj

LODOVICO CARACCIOLO

nato a Piacenza da famiglia nobilissima originaria di Napoli. Il conte Giulio (1) suo padre era uditore delle cause civili. Cresciuto a età conveniente fu dal genitore consigliato di dare opera alla scienza delle leggi, e in essa tanto approfittò che fattosi buon giurista meritò il 13 giugno 1608 (2) d' essere ascritto fra i giudici e dottori di Piacenza. Per le onorate sue fatiche montò in grande stima fra' suoi concittadini, venne aggregato all' ordine de' Magnifici e gli furono affidati ufficii e magistrati importantissimi nella città. Nell' anno 1620 fu inviato alla duchessa Margherita Aldobrandini che si recava a Piacenza. Il duca Ranuccio II nell' ottobre 1650 lo scelse per suo consigliere secreto. Stanco dei fastidii del mondo cominciò ad alienarsi da ogni cura del secolo e si fece prete. L' 8 aprile 1656 se n' andò a vita (3) migliore e fu sepolto nell' avello de' suoi maggiori a S. Lorenzo.

Caracciolo scrisse pel duca Odoardo Farnese l' opera intitolata

Princeps.

L'autore ha in mira di formare con questo libro un monarca che, seguendo la virtù, renda i sudditi e sè medesimo felici.

Comincia dal mostrare la necessità, i vantaggi, gli ufficii del regno. Sostiene lo impero derivare da Dio. Distingue i principati in ecclesiastici e temporali, e dice quelli superiori a questi per dignità, per privilegii, per onore. Ristringe il suo discorso ai principati temporali, che divide in naturali ed acquisiti. Chiama naturali quelli che sono costituiti per elezione, la quale ascerisce introdotta per togliere i mali che deriverebbero dalla cupidigia, innata in tutti, di coman-

(1) Crescenzi, *Corona della nobiltà d' Italia.*
(2) Albricio, *Statuta collegii doctor. et judicum Plac.*
(3) Poggiali, *Memorie storiche di Piacenza.*

dare. L' elezione è tacita se il trono è conferito per successione, espressa se è dato dal suffragio degli elettori, o mediante la sorte. Preferisce la successione alla elezione. Biasima l' elezione per sorte, meno il caso che si ricorra a Dio. Insegna che i regni acquisiti traggono l' origine o dalla forza aperta sia giusta oppure tirannica, o dalla frode e dolo, o dalla volontà dei sudditi, o da contratti, o da divisione, o da religione, o da fortuna.

Osserva che la felicità, scopo supremo dell' imperante, non si ottiene che per mezzo della virtù. Desidera che il principe s' innamori delle bellezze di lei fino dai primordii di sua educazione. Raccomanda al precettore di coltivare col buon esempio l' animo del principe, di spiarne le inclinazioni per domare quelle che fossero cattive, d' infondergli il timore di Dio, di rappresentargli l' utilità della scienza, di mostrargli i vantaggi della famigliarità coi nobili, di ammaestrarlo nelle dottrine necessarie per ben governare, di dargli convenevole forma di buoni costumi onde s' adorni delle virtù più insigni cioè a dire, giustizia, modestia, affabilità, maestà, temperanza, fortezza, beneficenza, magnificenza, carità.

Avvisa tre essere gli istrumenti di regnare: religione, prudenza, autorità. Mostra l'efficacia della religione, che impedisce novazioni, proibisce collegamenti cogli infedeli, inibisce la libertà di coscienza, e trattiene da quanto ripugna alla pietà e probità. Parla della prudenza, la quale si palesa non solamente nella scelta dei consiglieri, dei magistrati, del capitano, dei cortigiani, ma e nello intendere le condizioni dei confinanti, dei sudditi, dei negozianti, degli artieri, dei poveri, e nel conoscere le cause tutte che rendono la città popolosa e magnifica, conservano e illustrano lo Stato. Discorre dell' autorità, anima del regno, che si consegue colla forma di governo, col tenore di vita del principe, colla potenza che risulta dall' esercito, dalle fortezze, dalle colonie, dalle alleanze, dalla unione e medietà del reame, dalle divizie e copia del popolo.

Indi passa alle cause che rovesciano i troni. Esse, per sua opinione, sono di due specie, interne ed esterne: le interne dipendono dal principe o dai sudditi; considera la diversità di religione, il governo tirannico, l' ingiustizia, le minaccie, la temerità, la superbia, l' avarizia, il disprezzo come cagioni procedenti dal principe; esse partoriscono le congiure a scoprire, punire, evitare le quali accenna norme e precetti. Nota siccome cause derivanti dai sudditi, le fazioni, le sedizioni; indica le ragioni di esse, le occasioni loro, i mezzi per ripararvi. Riduce la causa esterna ad una sola, vale a dire, la forza dei nemici,

essa si supera coll' arte militare, intorno alla quale si diffonde in lunghissimo ragionamento.

Anche

VINCENZO SGUALDI

sortì la culla in Piacenza. Prese il 1.° novembre 1590 l' abito dei monaci cassinesi nel monastero di S. Sisto. Fu a studio nel cenobio di santa Giustina di Padova e v' ebbe a precettori, di filosofia Cesare Cremonino (1) e Cesare Mordano di teologia. Tenne poi egli stesso scuola di filosofia in Milano. Il Senato veneto lo ebbe in conto grandissimo, onde il 5 loglio 1634, a testimonio della pubblica grazia, gli concesse la figliuolanza dello Stato, e l' 8 novembre 1645 deliberò che, chiamato nel Collegio, gli si attestasse la stima che si aveva del suo merito e valore, *de' quali si terrebbe memoria per potersene valere alle occasioni.* Fu abate nel convento di Piacenza e in varii altri, e dovunque governò fece coll' autorità del suo esempio fiorire gli studii e la disciplina monastica. Gli venne proferta anche la dignità suprema dell'ordine, ma ne fece rifiuto per dare, con più quiete, opera e tempo alle buone lettere. Rese lo spirito nel dicembre dell' anno 1652 nel chiostro di Pavia di cui era abate.

Due scritti politici diede Sgualdi alle stampe. Il primo è la

Republica di Lesbo.

Quest' opera dedicata al Senato veneto consta di nove libri. L' autore ha per subbietto di svolgere la ragione di Stato di un dominio aristocratico. Dichiara innanzi tutto di non favellare d' alcuna repubblica reale, e che, per non cadere nella taccia di adulazioni o di malevolenza, e per ischivare i pericoli che incontra chi dice la verità, scrive di Lesbo republica ideale.

Espone la forma di reggimento di questo Stato fantastico, poi esamina se sia opportuno che le cariche durino perpetue, e dopo avere riferito quanto può dirsi in favore e contro tale proposizione conchiude che, dove si professa il viver libero, non conviene un comando continuato, sebbene fosse in mano dei cittadini migliori.

Nel libro secondo mostra come per mantenere un dominio bene regolato

(1) Papadopoli, *Historia Gymn. Patavini.* Venetiis 1726, t. 11, p. 140.

sieno sopra ogni altra cosa da stimarsi le ricompense ai virtuosi e le pene a malvagi decretate dalle leggi stesse.

Poi tratta la questione se ad uno Stato, sollecito della libertà, sia di maggiore nocumento che i cittadini grandi vivano fra loro discordi, oppure stretti e uniti per occulta ambizione di comando, e reputa le discordie male minore, anzi risultare da esse, come da contrarie qualità politiche, il bel misto della libertà, la quale rovinerebbe se non fosse dalle controversie e contrarietà civili sostenuta. Perciò loda Licurgo perchè nella republica di Sparta seppe introdurre alcuni germi di contrarietà, che poi a suo tempo produssero un equilibrio di forze e di autorità.

Nel libro terzo raccomanda d' impedire che sorgano uomini tanto potenti da eccedere la condizione ordinaria d'una modestia civile. Fa conoscere quanto sia pericoloso il ricevere con soverchia confidenza e liberalità alcun monarca entro le mura della republica. Insegna che la base dello Stato libero è l' uguaglianza di forze.

Nel libro quarto mette in aperto quanto sia preziosa la libertà. Dichiara come sia malagevole il passaggio dalla servitù alla libertà. Accenna le cause per cui Roma potè ritrarre il collo dal giogo dei Tarquinii e non da quello di Cesare.

Nel libro quinto prova con ragioni e con esempii, che per una republica non è bene lo stendere troppo i confini del suo dominio, nè l'avere Stati lontani.

Nel libro sesto tratta a lungo del vizio comune alle republiche, l' ingratitudine. Dice che chi favorisce i meritevoli non dà cagione alle ingratitudini, e che non si devono compensare i beneficii privati coll' interesse del publico.

Nel libro settimo insegna non essere disdicevole il far pratiche per procacciarsi le magistrature. E consiglia chi aspira alle dignità di guadagnarsi colla piacevolezza e con termini officiosi di compitezza l' animo dei votanti.

Nel libro ottavo osserva che nelle republiche non si danno che amicizie interessate. Mostra quanto ad una patria libera nuoca l' interesse privato e giovi il publico. Fa vedere come l' interesse privato e publico sieno individui e correlativi. Proclama traditore della patria chi dimentica per lo privato il publico servigio. Accenna quanto facilmente si perda e difficilmente si riacquisti la libertà.

Nell' ultimo libro torna a dichiarare come la libertà della republica possa scapitare per la continuazione del governo nelle mani d' uomini dabbene.

L' altro scritto è

L' Uticense Aristocratico.

Nei sette libri che compongono l' opera Sgualdi narra le migliori gesta di Catone, affinchè dall' ottimo operato da codesto eroe si possa dedurre l' ottimo operare di nn senatore di patria libera. Pertanto, framezzo al racconto storico, insegna qoale debba essere la educazione dei figliuoli dei senatori. Mostra per qual guisa possa il senatore, capo di famiglia, troncare ogni ragiooe d' imparità fra la sua prole, e tenerla unita. Istruisce in che forma sia da amarsi la patria. Ammaestra quando e come sia lecito bramare e chiedere gradi e onori. Indica i modi da seguirsi dal senatore per mantenere la libertà civile che è sterminata tosto che si volesse conservarla foori di tempo. Coosiglia a non fidare nella benevolenza della moltitudine la quale non strioge al seno che per istrangolare, calpesta col ginocchio con cui inchina. Avverte come debba il patrizio addestrarsi nel mestiero dell' armi per riuscire boon coodottiero d' eserciti.

Opera d' estensione molto maggiore scrisse verso questo tempo

VANGELISTA SARTONIO.

Fu messo al moodo nella città di Bologna (1). Desideroso di servire a Dio, vestì giovanissimo l'abito religioso de' minori osservanti. Uomo di molte lettere, si guadagnò coll' esemplarità dei costumi stima grande presso i sooi confratelli. Dopo nna vita assai religiosamente menata, se ne passò al cielo l'anno 1637 (2) essendo guardiano al convento della Nunziata di Bologna. Di lui ci restano due opere d' argomento politico. La prima è intitolata

Il cittadino di republica regolare.

Persoaso Vangelista, che il governo delle comonanze regolari non sia dissimile da qoello degli Stati veone nel divisamento di ridurre i precetti universali delle repubbliche secolari ai particolari delle religioni.

(1) Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*. Bologna, 1784, t. 4.
(2) Fantuzzi, *Opera citata*.

Premette che la città, essendo una congregazione di più uomini raccolti in uno per vivere perfettamente, si può benissimo chiamare la religione città e cittadini i religiosi. Mostra la felicità umana consistere specialmente nell' unione e nello amarsi l' un l' altro vicendevolmente. Osserva che la vita perfetta si ottiene colle operazioni virtuose, le quali si apprendono dalla scienza. Nota che le azioni dell' uomo mirano o al bene proprio di lui, o al vantaggio di più d' uno, o all' utilità generale, e che a codesti tre indirizzi corrispondono tre scienze attive, etica, economica, politica, l' ultima delle quali è la più nobile e necessaria, quantunque sia d'uopo, per acquistarla, possedere prima le altre due. Dice che l' uomo, per la creazione è l' animale più perfetto, ma che nulladimeno ha bisogno di leggi e di magistrati che raffreuino e moderino le voglie deprovate di lui. Insegna la perfezione del vivere consistere nelle virtù intellettuali e morali.

Passa quindi a considerare le qualità che si richiedono nel cittadino chiamato a governare la republica, e vuole che anteponga l' utile publico ad ogni interesse proprio; che abbia contezza piena della natura e dei costumi dei suoi soggetti per ridurli col tempo a perfezione maggiore perfezionando prima sè stesso; che non solo riputato, ma sia realmente buono e virtuoso; che sia esperto nell' arte del dire e nel modo di usarla; che brami gli onori non per ambizione, sì per giovare alla sua comunità; che sappia moderare, ordinare, soggettare le sue passioni alla ragione; che sia netto da affezione e da odio per distribuire i premii e le pene secondo i caratteri del merito e della colpa; che sia giusto per supplire le leggi nei casi che esse non contemplano, oppure correggerle coll' equità nelle parti a cui provvedono sinistramente; che sia disposto alla clemenza, la quale può aver luogo nella punizione dei delitti, ma non nella materia dei contratti.

Favella in appresso delle forme di governo e sostiene la monarchia come la migliore e la più desiderabile, semprechè il principe sia integerrimo nelle sue azioni, posseda tutte le virtù che possono renderlo caro e glorioso ai cittadini, i quali devono colla scorta del suo esempio concorrere all' osservanza delle leggi. Avverte l' impero derivare o da Dio, o dagli uomini o dalla sorte; loda l' elezione come il modo migliore per conferirlo, e considera a far cadere la scelta sopra uomo che sia d' età media onde la giovinezza non lo faccia temerario, nè la vecchiaia neghittoso: che appartenga alla stessa nazione; che osservi la religione la quale porta prosperità a' suoi cultori; che superi gli altri

nella scienza; e che soprattutto abbondi della prudenza detta civile perchè ha rignardo all' utile della città, e si acqoista coll' uso delle cose e la ronsiderazione dei successi passati.

Parla qoindi del consiglio esterno necessario a' reggitori, e che si ottiene per mezzo del sapere dei consiglieri. Chi prende consiglio deve ascoltare il parere con sofferenza se fosse poco ragionevole, senza sdegno se contrastasse le sue voglie, e lasciare a' consiglieri facoltosi di giovare, non autorità di risolvere onde restino sodditi, non compagoi del governo. Il consiglio è inutile se manca la virtù e la forza d'eseguire quanto nelle conferenze si determina. Nel consiglio deve prevalere l' ingegno, nelle azioni la prudenza; il consiglio richiede buon giudizio, l' esecuzione molta fede, la tardanza è l' anima di quello, la prestezza di questa. Falla chi vuole essere sicuro d' ogni pericolo prima d' eseguire una deliberazione, massime se si tratta di negozii gravi e in sè stessi discordanti e di più faccie. Preso un partito non si deve tenere memoria degli altri che furono respinti. Si può indugiare la deliberazione dei negozii che si possono fare in ogni tempo, non di quelli che richiedono esecuzione subita per non perdere la occasione. Chi consiglia abbisogna d' ingegno per investigare, di giudizio per decidere, d' animo per imprendere, di lealtà per non adulare, cose che si trovano in pochi, onde conviene che i consiglieri sieno molti affinchè l' uno supplisca al difetto dell' altro. Il principe eseguendo i consigli aumenta anzichè diminuire la propria riputazione. Nelle consulte i consiglieri devono dire il loro sentimento liberamente e con sincerità; il principe non deve lasciar trasparire il suo pensiero; se i negozii sono gravi è opportuno le opinioni sieno scritte; non si voti secondo il grado, ma senza ordine prestabilito; talvolta sta bene parlino prima gl' inferiori dei superiori, i giovani dei vecchi. Il consigliere a essere perfetto conviene sia prudente, saggio, attempato, calmo, attento, integro, amico del superiore e del vero, fedele, segreto, non invidioso.

Tratta quindi del decoro; esso importa certa qualità di persona, di gesti, di parole, di vivere, di vestire, e di atti convenevoli alla grandezza del sovrano. Il riso soverchio, il fare di continuo qualche moto inusitato col corpo, il favellare sovrabbondante o vano o faceto, l' usare copia di vivande, squisitezza di condimenti, il vestire con molto lusso, o con maniere difformi, vili, abiette, male convengono a' superiori. Sta bene che il principe sia saggio, avveduto, non si abbandoni durante la pace all' ozio o a' passatempi spregevoli, e si conservi nelle turbolenze pio e animoso senza cedere alle prime intimazioni e abbassarsi

ad atti indegni. Non è onesto che l'imperante soffra ingiurie gravi o che toccano la sua dignità. Al decoro giova assai la bellezza dell'aspetto, portando la natura degli umani che piaccia solamente il bello e il buono; alcuni principi deformi, per non perdere in riputazione, si lasciavano veder poco; è assai meglio supplire coll'onestà dei costumi a codesta miseria naturale o accidentale. L'iracondia, l'asprezza, il precipizio del senso disonorano, e se talvolta è pur d'uopo, onde gli ordini della republica non si confondano, che il reggente si adiri, deve farlo a tempo e luogo, non mai uniformemente con tutti e ad ogni momento. Di ornamento grande è la fortezza onde il principe per la republica si espone a tutto, non teme nè fugge al furore di crescenti pericoli. Porta pure onore la magnanimità che seconda e corrisponde alle cupidità dei cittadini inclinati naturalmente all'utile. Anche la benignità procaccia la devozione dei sudditi, a'quali è sempre assai avere un capo trattabile, facile in ascoltare, dolce di parole. All'invece reca vergogna il non mantenere la parola, perchè nulla sforzando a promettere si viene a mancare ad un obbligo spontaneo; perciò non conviene essere tanto facili e desiderosi di giovare da correre inconsideratamente ad assicurazioni che poi non si possono adempiere. A lustro grandissimo torna l'amore della verità; essa è posta fra l'arroganza che per capriccio, o per vanagloria, o per guadagneria finge avere ciò che non ha, e la dissimulazione che ciò che ha nega o impiccolisce. Il principe perfetto, oltre essere egli veridico, procura lo sieno tutti gli altri, e per questo scaccia vituperosamente: gli adulatori che onorano fuori del vero, contro o sopra il dovere, le doti del corpo, dell'animo e le azioni del re, e gli augurano cose impossibili e non convenevoli; i maldicenti che dissolvono la comunanza umana e per vituperare il prossimo si coprono ora di modestia, ora di condoglianza, ora di confidenza, ora di compassione, ora di zelo, ora di gentilezza; i delatori sieno palesi o segreti, stipendiati o volontarii; coloro che scrivono memoriali anonimi. Reca riputazione la vigilanza per conoscere le cose, la diligenza nello spedire gli affari, la continenza e temperanza nel regolare i piaceri del senso che abbiamo comuni colle bestie, la beneficenza nel giovare ai sudditi. Non è indegno d'un sovrano il ricrearsi dalle cure del governo, come non lo è l'avere un favorito saggio e modesto, purchè non gli conceda potenza e autorità sopra gli altri.

Procede a ragionare delle leggi. Esse sono di tre sorta: ***naturale***, che è l'indirizzo di ragione con cui l'uomo si pone a seguire il bene e schivare il male; ***delle genti***, che è quella accettata da tutte le nazioni e da tutti gli uo-

mini del moodu; *civile*, ed è quella stabilita da una città o da una nazione in conformità delle proprie usanze e necessità. Senza leggi si perde la libertà, e gli uomini, invece della ragione, usano la volontà. I legislatori convieoe sieoo filosofi, foroiti d' esperienza, conoscitori delle varie ordinazioni e malizie dei popoli, sappiano regolar bene sè stessi e considerino la qoalità del tempo, del paese, le consnetudini, la natura dei sudditi. Le leggi devono condurre all' onione ed alla concordia, avere la mira di trattenere i cittadini dai misfatti e non di punire i colpevoli, stabilire rimedii, i quali però non sono più gravi dei delitti. L' osservanza delle leggi si ottiene col timore della potenza di chi le ordina; colla vergogna quando il sovrano, che potrebbe trasgredirle, è il primo ad osservarle. L' inobbedienza deriva da trascuranza del governo, da clemenza eccessiva coi delinquenti, e talvolta dalla turbolenza dei tempi. Bisogna essere molto cauti prima di mutare leggi aotiche.

Entra poscia a discorrere dei magistrati, senza i quali le leggi noo avrebbero valore veruno. Si chiamano magistrati coloro che sono posti in dignità oode amministrino la repoblica. La qualità principale che si ricerca nel magistrato non è la nobiltà, ma la religione e la virtù, e poi la giustizia, la prudenza, l' intrepidezza. Non può essere buon magistrato chi non sa vincere l' odio o l' amore che levano l' intelletto; l' ira e l' iracondia che mettono i sudditi in disperazione; l' ebrietà che sottopone alla discrezione degli altri; l' avarizia che acceca e corrompe; l' ambizione che tira a ingiustizie. Nel conferire le magistratore si deve avere rigoardo che gli eletti abbiano le qualità appropriate all' officio che devono esercitare seoza fare molta stima delle altre benchè lodevolissime, I reggimenti a vita fortificano i tristi talmente che è impossibile cavarne frotto di buona giustizia; quelli a tempo determinato sono preferibili, purchè durino quanto bisogna. Chi entra in carica pensi che tutti tengooo gli occhi rivolti in lui, che non appartiene più a sè ma ai sudditi; usi clemenza; non si allontani che per necessità dal goveroo; nelle deliberazioni consideri le storie del passato e faccia da quelle giudizio del futuro; non si metta in riforme, quantunque opportune, se non quando avrà stabilita la sua autorità; procori non si desideri il suo antecessore, e perciò seguiti totte le parti che lo facevano amare, schivi quelle che lo rendevano odioso; mostri non ricordare le offese ricevute; non dia retta a chi gli riportasse discorsi tenuti a suo carico; non creda che chi fu sempre buono possa avere delitto grave; diffidi di chi sobitamente mostra portargli amore eccessivo e singolare; guardi non sieno i

poveri calpestati dai ricchi; cerchi la città abbia abbondanza delle cose necessarie a viver bene; tolga le dissensioni interne; accarezzi i forastieri onde non attirino discordie; dissimoli talvolta i delitti aspettando il tempo di correggerli; studii guadagnarsi buona fama e riputazione; sia infervorato della magnanimità che esercitando in grado perfetto ogni virtù vi aggiunge grandezza. Il magnanimo di nulla si meraviglia, scorda le ingiurie, non conserva ira nè odio con alcuno, biasima nessuno, non si vanta da sè medesimo, non si affligge se gli manca il necessario, stima più l'onore che l'utile, nel moto è grave, nel favellare composto, sa accomodarsi alle condizioni degli uomini e del tempo facendo coi grandi il grande e tenendo il suo luogo coi mediocri, si compiace a fare il bene, non a dirlo, è ritroso ad accettare favori, largo nel rimunerarli.

A' cittadini ricorda di prestare la debita obbedienza e riverenza al sovrano, di non avvilirsi se le cose non succedono prosperamente, di considerare che il superiore conosce le azioni di tutti, sicchè fa mestieri per acquistare la grazia imitarne i costumi, di non alterarsi se non ricevono sempre la stessa accoglienza, d'andare cauti nell'esporre le loro opinioni per non impegnarsi in consigli che si possono prendere in mala parte, di riguardare come comandi assoluti le preghiere dei principi.

Discende a parlare dell'educazione che forma la città. A riuscire educato bene bisogna che concorrano natura, ammaestramento, esercizio; la natura senza ammaestramento è cieca; l'ammaestramento senza natura è difettivo, l'esercizio solo è rozzo. La gioventù, come campo da cui le comunanze traggono ogni utilità, deve essere purgata da tutte le radici dei vizii e riempita delle sementi migliori, cioè delle virtù. A diventare virtuoso sono necessarii il costume, le creanze, l'ammaestramento, l'esercizio; non v'è natura tanto perversa che colla buona istituzione non possa essere ridotta alla virtù e specialmente nella prima età che, essendo tenera, si piega e si stende agevolmente. A evitare che nella gioventù si prendano abiti cattivi, che poi tiranneggiano tutta la vita, giovano le scuole e le letture publiche; il sapere è il solo nostro bene che sia immortale e divino. I giovani si devono ammaestrare nelle arti liberali e specialmente nella filosofia, capo d'ogni scienza, esercitare in cose di memoria, spingere allo studio ora colle lodi ora colle riprensioni, riunire a colloquii scientifici che spianano le questioni scolastiche. I precettori devono essere di costumi irreprensibili, dotti, amanti della verità, saggi nel conversare, pazienti nell'insegnare, intendenti degli affari del mondo, e, se è possibile, d'in-

gegno eccellente. Oltre le scienze il giovane impari a vivere con buona maniera; presti ubbidienza a' suoi maggiori; riverenza a chi lo ammaestra; stia lontano dalle conversazioni volgari e dall' ascoltare quelle favole che, volando per tutto, sono l' anima degli scioperati; fugga la dimestichezza dei malvagi e singolarmente degli adulatori; si avvezzi a non discorrere fuori di proposito a non usare parole sconcie, disoneste, che sono ombra delle azioni; pigli trattenimenti che sieno convenienti al suo stato; si abitui a tollerare volontariamente qualche disagio e si eserciti in opere laboriose, che danno al corpo robustezza, fondamento a buona vecchiaia; sia caro, piacevole, dolce coi compagni, cortese e affabile con tutti; saluti ciascuno senza ostentazione; procuri placare l' amico che conosce adirato; si astenga da ogni azione che biasimerebbe negli altri; non acconsenta mai ad opera malvagia, nè presti aiuto di mano o di consiglio a chi agisce malamente; vesta elegante, ornato e pulito, ma non effeminato, vano, disorbitante; custodisca i segreti che gli fossero confidati, ma nasconda i proprii a tutti, gli arcani scoperti rovinano chi li rivela; faccia del denaro la stima che porta la necessità; viva contento di ciò che ha e non si rammarichi di non avere di più; non rinfacci mai ad alcuno la povertà in cui fosse caduto; abbia in odio la crapula; dissimuli i travagli che per caso o per necessità gli avvengono; non sia in veruna maniera bugiardo, perchè l' essere poveri di verità è il mancamento maggiore degli uomini dabbene; freni l' ira che toglie sapienza, e sopporti pazientemente le ingiurie proprie, ma vendichi quelle che offendono Dio o la religione; mediti bene prima di favellare; nei ragionamenti non sia contenzioso, pertinace, tedioso, loquace; parli breve restringendo molti concetti in poche parole; eviti la forma tumida di dire usata sulla scena, e la debole e tenue adoperata nelle piazze; non racconti per iattanza sempre le medesime storie; non discorra di cosa che non sa spiegare facilmente o non può essere intesa subito da tutti.

Insegna poi come deve comportarsi il governante e lo consiglia a valersi di coloro che avevano autorità nei reggimenti anteriori, onde non cerchino, lasciati in disparte, mutare lo Stato; a recidere i corpi delle fazioni che in qualunque modo potessero far testa; a studiar bene la qualità del governo per saper allentare o stringere la podestà secondo le sue esigenze; a guadagnarsi benevolenza e autorità, quella si ottiene colla piacevolezza, colla clemenza, colla beneficenza, questa si consegue colla severità, colla costanza, colla strettezza, coi costumi del corpo ossia maniere e portamenti, con quelli dell'animo, cioè le

virtù, e singolarmente provvidenza e pietà, colla forza che si compone di denari, di armi, di consiglio. di confederazioni, di buona fortuna; a difendersi dalle insidie, dai tradimenti, dall' odio, dal disprezzo. Le insidie riguardano la persona del principe, i tradimenti gli altri suoi aiuti, e si ripara ad amendue coll' inquisizione, col castigo, coll' innocenza del vivere, colla fortuna. L' odio si scansa fuggendo i vizii e l' opinione di cose riputate cattive, tali sono i supplizii, le contribuzioni, la censura; si scema l' odiosità dei supplizii, essendo tardo non corrivo a condannare, castigando senza collera e senza gioia, usando pene che sono secondo i costumi e le usanze del paese; si diminuisce l' avversione alle contribuzioni, mostrandone la necessità, mantenendole mediocri, esigendole senza crudeltà e avarizia, impiegandole bene, ripartendole con eguaglianza; si allevia la molestia della censura, riguardi essa i costumi oppure le superfluità, se il principe è il primo a sottoporvisi, se non si pretende emendare ogni cosa in un tratto, se si premiano i buoni. Il disprezzo nasce dal governo mite e dolce più del dovere, dalla fortuna matrigna anzichè madre, dai costumi depravati; per non incorrervi conviene non lasciare che tutti vivano a loro talento, non darsi troppo in preda all' aura popolare affettando gli applausi dell' infima plebe, confidarsi in Dio, vivere castamente. Non è sempre da biasimarsi il principe che adopera la frode, col qual nome si intende un ingegnoso consiglio derivante dalla perfetta virtù, o dalle leggi a fine di bene. La frode è di tre sorta, leggiera, mezzana, grande; la leggera non si allontana molto dalla virtù; essa consta di diffidenza che non crede se non quanto vede coi proprii occhi, e di dissimulazione che apre la fronte e copre l' animo; queste devono accompagnare il regnante in presso che tutte le sue azioni. La mezzana, si scosta alquanto più dalla virtù e comprende la seduzione e l' inganno, quella adopera doni o parole, questo errori o bugie per tirare alcuno alle proprie voglie; la prudenza umana non bandisce del tutto siffatti artificii, perchè vi scorge qualche utilità publica, ma la legge divina li riprova risolutamente. La grande si parte non solo dalla virtù sì anche dalle leggi e contiene la perfidia e la ingiustizia, che sempre e da tutti devono essere aborrite.

Finalmente ammaestra i cittadini per le loro relazioni col superiore e cogli eguali. Col superiore, sebbene oltraggiati, usino rispetto, facciano vista che l' ingiuria non gli ha offesi o che il tempo gli ha riconciliati; non si vantino d' opera condotta a buon termine in suo servizio; non si lamentino troppo di lui; non abusino tanto della sua dimestichezza da farsi credere i soli che ordinino

gli affari. Con gli eguali le due contrarietà principali da superare sono l'invidia e l'emulazione. L'invidia si espugna, accomunando le cose invidiate, facendo credere che la propria autorità giovi alle brame degl'invidiosi, facendo mostra di adoperarsi a vantaggio di loro, fuggendo il fasto e il fare pompa della fortuna avuta, accennando di stare nel grado contro voglia e per forza di chi può comandare. L'emulazione si vince onorando i rivali, sollevando più in alto le loro speranze, sfatando come inferiori al merito i loro desiderii, mettendoli in dubbio e in diffidenza di ciò che ambiscono, occultando i proprii intendimenti, imitando i vogatori che voltano le spalle al luogo ove vogliono approdare, evitando la concorrenza dei potenti. Di grande giovamento è il procorarsi l'amicizia di coloro che sono cari e famigliari al principe. Per sapersi portar bene coi concittadini bisogna por mente alla diversità di fortuna e delle persone. Dalla fortuna si ricevono nobiltà, ricchezza, potenza, felicità; i nobili per l'ordinario sono più degli altri ambiziosi e desiderosi d'onore; i ricchi sono alteri, audaci, ingrati, vendicativi, arroganti, millantatori, vani; i potenti sono simili a' ricchi, ma hanno più coraggio, più desiderio d'onore, e meno infingardaggine; gli avventurosi hanno tutti gli umori degli altri, e sono più presontuosi, più collerici, più inconsiderati, stimando debba ogni cosa succedere secondo il loro divisamento. Ciascuna qualità di persone richiede particolare maniera di procedere. Bisogna andare libero col domestico e confidente, essere ritenuto collo straniero e diffidente, onorare i maggiori, rispettare gli eguali, adoperare gentilezza cogli inferiori, praticare sincerità coi veraci, non credere a' bugiardi, usare famigliarità coi graziosi, essere parco di parole e contegnoso coi severi, mostrare stima agli ambiziosi, trattare senza affettazione i modesti, sospettare dei maligni, procedere cordialmente cogli affettuosi, chiedere sempre qualche piacere agli ufficiosi, fuggire gl'incivili, dubitare degli avari, fidarsi maggiormente dei disinteressati. È d'uopo conservare molta discrezione nei motteggi e nelle facezie onde non dieno o nel licenzioso o nel buffonesco o nel maligno. Chi è punzecchiato da qualche motto mordace fa meglio a ribatterlo col sorriso o col silenzio, così fa credere sia nulla e il frizzo muore senza lasciare cattiva impressione in quelli che l'hanno sentito. I cittadini sono tenuti a giovarsi scambievolmente. I beneficii hanno ad essere pronti, conformi al desiderio del beneficato, pubblici se onorevoli, segreti se utili, fatti di buon animo, senza preghiere, gratuiti senza viste di ricambio, non dannosi ad altri. Il beneficato deve publicare il favore ricevuto, farne conto, lodare il donante, averne memo-

ria, e se pensasse ricompensarlo, procurare che la retribuzione sia proporzionata alla grazia ricevuta, alle persone, ai modi che ha per rimunerare. A chi vive in società sono indispensabili pazienza e dissimulazione. La pazienza per sopportare ingiurie, difetti, impertinenze, travagli, e per condurre a termine gli affari. La dissimulazione per schermirsi da coloro che per cavare segreti studiano tutti i mezzi d' acquistarsi credenza o palesano negozio di poco momento per avere notizia d' uno importante. La dissimulazione si può praticare; col silenzio tacendo ciò che può nuocere, i disegni, i pensieri; con parole rompendo il proposito, saltando in altro discorso, oppore se si risponde non negando affatto la verità, non dicendo ciò che non conviene o può pregiudicare, adoperando parole dubbie o di doppio significato; con apparenze esteriori occultando qualunque passione, facendo sembiante di non vedere, di non sentire. Si penetra la dissimulazione altrui valendosi del vino, del giuoco, del caldo del discorso.

L' altra opera di Sartonio è lo

Esercizio politico de' grandi ecclesiastici e secolari.

L' autore diede questo titolo al libro perchè era suo intendimento servisse in certe ore a' grandi ecclesiastici e secolari per addestrarsi a governare. Toglie dalle sacre carte alla rinfusa settanta proposizioni, e forma sopra ciascuna di esse apposito discorso, valendosi delle dottrine insegnate da sapienti etnici. Le conclusioni dei suoi ragionamenti si riducono alle seguenti:

Chi arriva al principato pensi che fu a quel grado chiamato da Dio onde regga con bontà e giustizia.

Il superiore deve trattare tutti con buona circospezione.

In chi ha da comandare si ricercano due cose, che abbia timor di Dio, e non sia peggiore dei sudditi.

Il principato non appartiene al sangue sibbene al merito.

Al sovrano nuoce assai il farsi ridicolo.

La modestia è necessarissima a' grandi.

Il regnante rifletta sempre che sono incerti gli anni e le ore del suo governo.

Il vagabondare e l' oziosità sono perniciosissimi.

Chi è tribolato aspetti con pazienza il beneficio del tempo.

La maldicenza è di sommo danno nella repoblica.

Ogni negozio porta sempre seco afflizioni ed incomodi.

Gl' ipocriti sono la peste dello Stato.

Non si vive al mondo senza brutture o difetti e perciò senza pene e correzioni.

L' ostinazione è difetto dannosissimo.

Chiunque al mondo è soggetto a insidie e persecuzioni.

La loquacità disonora il ciarliero e causa molti danni.

Il legislatore non deve fare leggi secondo la mente e le voci correnti del volgo.

Chi benefica indegni raccoglie ingratitudine.

Il mettere in dignità uomini insipienti è porre il fango sulla porpora.

Il monarca sia quale brama essere tenuto e avrà fama onorata.

Abbia il superiore molti amici ma uno solo che lo consigli.

Bisogna scoprire attentamente gli adulatori altrimenti i tristi saranno preferiti ai buoni.

La liberalità senza modo torna a danno di chi dà e di chi riceve.

Le insidie per lo più s' ordiscono da poveri o per riguardo delle ricchezze.

La signoria è piena d' afflizione.

Il principe deve usare la benignità con animo pronto, e per forza la severità.

Bisogna dare, premiare, concedere in guisa che sia utile il farlo.

L' ineguaglianza nella republica produce molti mali, e l' eguaglianza accresce la virtù e causa tutti i beni.

L' amico fedele è una forte protezione.

La malignità fa pericolare il trono e quanti l' ascolta.

La viltà rovina lo Stato, i sudditi e il principe.

Chi usa l' impero malamente trema di tutto.

La bontà è cosa divina che violenta gli animi umani.

Chi acquista l'impero per malvagità bisogna governi a voglia di coloro che gli fecero strada ad arrivarvi, e così va tutto in rovina.

Il principe deve esser tale da togliere l' occasione di mutare lo Stato.

I letterati non si sgomentino per le fatiche o per la mancanza di rimunerazione, ma pensino che la scienza è condimento dell' anima.

Il principe non tolleri nuove sette o dottrine, perchè esse alla fine cagionano la perdita dei regni e la morte dei sovrani.

Il suddito deve obbedire e il principe non dare motivo di disobbedienza.

Il comandante deve incontrare le avversità colle virtù.

Il rimedio vero per fuggire e schivare le congiure consiste nella virtù del regnante.

La dissimulazione che apre la fronte e copre l'animo è indispensabile a quanti governano.

Chi opera da sè senza consiglio de'sapienti perisce o può perire per sè stesso.

Senza tributi il governo è impossibile.

La pace è il fondamento maggiore della perpetuità degli Stati.

La natura aborrisce la violenza come cosa che le è contraria.

Non merita lo scettro chi manca di fortezza o di pietà.

Sono pericolose ugualmente allo Stato le troppe ricchezze e la troppa povertà.

Il monarca rammenti sempre che la vita è breve.

La giustizia incorrotta assicura lo Stato, e la corrotta anzichè ingrandirlo lo precipita.

L'osservanza dei patti è la base della società umana.

La libidine genera molti mali allo Stato ed alla propria persona.

Le calunnie hanno la propria sede nella corte.

Nella corte ha più travagli l' uomo integro che il malvagio.

Le ingiurie e lo sdegno scompigliano gli Stati.

Non si riforma più un disordine che s'è lasciato invecchiare.

La grandezza, in apparenza è un simulacro, in essenza vanità.

Sono buoni gli artificii che si usano per l' utile publico.

L'ambasciatore è il mezzo termine che unisce la parte che lo manda e quella a cui è inviato.

Chi vuol sapere i fatti altrui è poco amorevole e merita gli sia risposto con adequata finzione.

La scienza degli astrologi è mera vanità.

In guerra conviene accoppiare armi, arti e forze.

Non v'è grandezza tanto sicura, nè prosperità tanto soda che non soggiaccia a pericoli.

La religiosità è l'unico mezzo per superare i travagli di cui è colma la vita dei re.

Coll'eleggere officiali buoni e proporzionati al carico si beneficano i sudditi, si fortifica la republica, si stabilisce lo Stato.

Non deve il principe accordare ad alcuno tanta autorità da avere poi a temere la sua potenza.

Il sovrano che non vuol essere disprezzato deve conoscere la propria eccellenza, il suo grado e stato.

I magistrati si devono conferire a colui che li merita sebbene, confidato nella sua virtù, non li dimandi.

Il principe deve riservare a sè i negozi che sono gravi, e non mai commetterli ad altri.

Devono i principi esaminare e conoscere essi stessi i motivi per cui i loro sudditi piangono.

La facilità delle udienze supplisce o dà splendore maggiore alle altre virtù.

Confratello di Sartonio fu

LEONE ZAMBELLI.

Diede i suoi primi vagiti nella città di Piacenza (1). Venuto a età conveniente, entrò nella religione dei minori osservanti, i quali fecero di lui conto grandissimo. Fu teologo generale, ministro e poi lettore generale della provincia di Bologna. Zambelli publicò colle stampe due opere di argomento politico.

La prima di queste opere è intitolata:

Il savio industrioso nella politica civile.

In questo libro, che è indirizzato al duca di Parma Odoardo Farnese I, l'autore espone quali sieno i doveri del sovrano. Forma di siffatti obbligi altrettanti capitoli, illustra ciascuno di questi capi con parecchi articoli, nei quali colla scorta di fatti e di assiomi ammaestra il regnante ad adempire ottimamente il debito suo. Per suo avviso le obbligazioni del principe si riducono alle diciassette seguenti:

Essere zelantissimo della vera religione.

Amare chi lo riprende delle operazioni malfatte.

Mostrarsi in qualunque sua azione prudente, grave, perspicace, considerato, giudizioso, maturo, risoluto.

(1) Wading, *Scriptores ordinis Min.* Romæ, 1650, p. 237.

Essere geloso del proprio onore.

Assicurarsi da qualsivoglia pericolo.

Contenere nei limiti della moderazione il favorito e la corte.

Procurare ricchezze e denaro per tutte le occorrenze che possono avvenire.

Amministrare equamente la giustizia senza guardare in faccia più agli uni che agli altri.

Sradicare l' ozio da' popoli.

Tenere i sudditi a obbedienza.

Proteggere i forastieri ne' loro negozii.

Impedire le frodi e l' inganno.

Mantenere le promesse.

Governare con amore, esponendosi a qualunque pericolo pel bene dello Stato.

Avere coraggio nei pericoli.

Agire sempre con cautela, con nessuno od almeno piccolo danno dei sudditi.

Punire giustamente.

L' altro scritto politico di Zambelli è il

Globo celeste e politico della vita del principe.

Quest' opera dedicata a Filippo IV imperatore è divisa in due parti, delle quali la prima considera il principe in tempo di pace, e la seconda lo contempla durante la guerra. Nello svolgimento delle materie l' autore tiene il metodo di proporre un quesito, di esporre gli argomenti che ne appoggiano l' affermazione e la negativa, e quindi determinare quale di queste opinioni meriti la preferenza.

Le domande messe in campo nella parte prima sono venticinque, e le loro risoluzioni possono riassumersi nei precetti seguenti:

Il principe senta i consiglieri separatamente gli uni dagli altri.

Non muti gli ufficiali che trova in corte alla morte del padre.

Formi la sua guardia di sudditi non di forastieri.

Sopraintenda da sè alla spedizione degli affari, anzichè rimetterla ad altri.

Non permetta che i sudditi, col pretesto di libertà di coscienza, vivano a voglia loro.

Discacci i referendarii.

Non abbia un favorito solo.

Abbia pochi amici non molti.

Allontani la sua druda.

Risponda con modestia alle ingiurie.

Ascolti le querele del popolo contro i ministri.

Non arricchisca coi tributi e le gabelle.

Rimetta in ufficio coloro a cui per errore l'avesse tolto.

Non adoperi rigore contro abusi abbarbicati da consuetudine.

Usi colla ribellione severità non piacevolezza.

Consegni ad altro principe, che la chiedesse, la consanguinea il cui padre si crede sia stato da lui spento per interesse proprio.

Tratti con clemenza chi l' ha offeso.

Non creda calmare la sollevazione proibendo le radunanze, imprigionando i capi, togliendo le armi al popolo.

Accondiscenda, per salvare lo Stato minacciato da monarca potente, a sposare la sua figliola bastarda e di sangue vile.

Sia altrettanto e più letterato che armigero.

Ricusi di essere arbitro nelle differenze di due principi suoi amici.

Riservi a sè i presidii dello Stato che donasse.

Abbassi a poco a poco il favorito che gli dà gelosia.

Punisca l' ambasciatore che ha, anche con riuscita buona del negozio, trasgredito l' istruzione.

Non rinunci, quantunque infermo, il comando al successore.

I dubbii mossi nella seconda parte sono ventitre, e le risoluzioni loro sono le seguenti:

Attacchi il nemico che gli ha intimato guerra, e non lo aspetti al confine.

Combatta il principe che non gli vuol dare in mano chi lo ha offeso.

Aiuti il suo vicino, sebbene gli sia poco amico, affinchè non cada nelle forze di un potente che lo aggredisce.

Vada lento ad assaltare.

Non fermi la guerra alle frontiere, ma la porti nel cuore del regno nemico.

Non isdegni di comperare il passo che gli tarderebbe la marcia.

Incoraggisca i soldati colla religione.

Non acceleri l'assalto d'una piazza per le discordie che entro vi nascessero.

Attenda, senza muoversi, avanti la città assediata, l' oste che venisse a soccorrerla.

Rifiuti i duelli.

Insegua il nemico che abbandona la capitale, e non entri in essa per rinforzarvi la truppa.

Dia il passo ai nemici che per avventura si trovassero ristretti in luoghi difficili.

Non differisca ad occupare lo Stato che gli fosse offerto da malcontenti.

Rispetti il contado adiacente a quella fortezza che presa vuol tenere per sè.

Ordini agli ambasciatori, che inviasse in una città assediata, di parlare nella lingua dei nemici.

Prosegua la sua impresa e non ritorni nello Stato se il nemico vi avesse divertito le armi.

Procuri, se è stretto d'assedio, acconciarsi col popolo ammutinato, ma non lo lasci partire.

Aspetti il fine della guerra a punire i traditori.

Indugi a fare giornata con l' invasore del suo paese.

Impedisca che il presidio sorta a far scorrerie.

Ricusi l' aiuto dei turchi e degli eretici.

Adoperi a difesa anche l' inganno.

Sottoscriva, benchè svantaggiosi, i capitoli stabiliti dal suo generale, per liberarsi da nemici collegati.

Siami ora lecito menzionare fra i nostri statisti

RENATO FAVRE.

Aprì gli occhi alla luce l' anno 1582 (1). Gli furono genitori Benedetta Vangelas e quell' Antonio Favre, che fu qualificato il magistrato più grande del mondo (2). Ebbe squisita educazione dallo stesso genitore sollecito tanto di farsi scorta, con saggi insegnamenti, nell'apprendimento delle scienze a'suoi figlinoli, che scrisse per loro l'opera *Faber Institutor*. Essendo ancora giovinetto, accompagnò a Roma il padre colà inviato a sostenere le ragioni della duchessa Anna

(1) Ferrand, *Biographie de René Favre*. Lion, 1867.
(2) Taisand, *Vie des plus celebres juriconsultes*. Paris, p. 198.

d' Este alla soccessione d' Alfonso II duca di Ferrara contro Cesare d'Este. Si fermò in Roma tre anni, poi passò alcun tempo a Parigi. Ripatriato, venne nominato giudice maggiore del Genovese e il 15 loglio 1610 senatore, benchè non avesse ancora l'età prescritta dai regolamenti. Avendo coadiuvato non poco suo padre nella compilazione del consulto dottissimo risguardante la celebre questione del Monferrato, n' ebbe il 14 agosto 1617 da Carlo Emanuele in ricompensa la dignità di presidente del consiglio del Genovese. Poco dopo la fama del suo sapere gli procacciò l' insolita onorificenza d'essere, quantunque straniero, nominato dal parlamento di Parigi avvocato ordinario. Continuò a godere, anche sotto la reggenza della duchessa Cristina, il favore medesimo che aveva ottenuto dai sovrani precedenti. Ma nel maggio dell'anno 1646 avendo publicato colle stampe il libro, di cui parlerò qui sotto, suscitò le ire del senato, che gli mosse una accanitissima guerra, la quale non avrebbe forse mai avuto termine se non l' avesse fatta cessare nel luglio 1648 un decreto speciale della reggente. Renato soddisfece al commune diritto della natura nel giorno 28 settembre 1656 (1). Il suo libro così rabbiosamente criminato fu dedicato alla reggente Cristina ed ha per titolo

Le bien public pour le fait de la justice.

L'autore, riguardando le liti come il quarto flagello con cui Dio castiga gli uomini, si è proposto di cercare alcun rimedio a questo cancro del popolo sperando di provvedere così ad una delle maggiori calamità umane. Comincia dal rintracciare le cause dalle quali deriva la sciagura del piatire, e le riduce a tre, cioè, dalla molta e dubbia materia delle controversie, dalla lunghezza e tardità delle forme giudiziarie, dalla iniquità dei giudizii. Divide quindi la sua opera in quattro parti.

La prima parte può dirsi un disegno di legge diretto a spegnere le cause più ordinarie di litigio, e in esso si trovano sul trasferimento di proprietà degli immobili, sui testamenti, sui fedecommessi congetturali, soll' annullamento dei contratti, sulle doti, sulle garanzie dei creditori, sulle prove testimoniali, disposizioni eccellenti, e che poi furono dall' avanzata civiltà introdotte nei codici moderni.

(1) Ferrand, *Op. citato*, p. 130.

La parte seconda contiene una quantità di proposte regolanti le forme di procedura allora in uso, collo scopo di accelerare la definizione dei processi.

Nella parte terza mostra ai principi le qualità che devono avere coloro ai quali si affidano i magistrati. Per suo avviso queste qualità sono due, cioè: spirito forte, coscienza tenera. Parlando della fortezza di spirito mette in aperto quanto sia necessario che il magistrato sia sapiente e addottrinato nei principii e nei testi della legislazione, nelle opinioni comuni dei giureperiti. Fa quindi vedere come ad esso occorra pure ottimo senso comune, ossia buon giudicio naturale che lo porti ad una applicazione assennata della scienza, altrimenti, come coltello nelle mani di un fanciullo o di un pazzo, servirebbe più al male che al bene. Prova in appresso indispensabile l'esperienza, essendovi divario grande fra la scienza speculativa e la pratica; queste due facoltà, quando sono insieme unite, recano vantaggi immensi, ma separate valgono a nulla. Esige ancora che il magistrato abbia avuto educazione fina, essendo d' uopo che abbia uno spirito senza bizzarria, senza furia, senza impazienza, senza passione e che sappia sempre contenersi. Finalmente desidera che sia di bell' aspetto, onde riesca venerabile agli altri, e il suo esterno presenti l' immagine delle qualità interne di lui. Per ciò che concerne la coscienza, tutto, per suo avviso, si riduce al timore di Dio, ma vuole che siffatto timore sia saldo, efficace, attuato a ogni evenienza e che il magistrato prima di deliberare entri sempre in sè medesimo per vedervi la presenza di Dio e la pace del cuore colle passioni.

Nella quarta parte ammaestra i magistrati a conservare e rivolgere al bene publico le qualità sopraddette. Insegna ciò che essi devono fare e ciò che devono evitare, e siffatto insegnamento è da lui ordinato sotto forma di esame di coscienza, perchè reputa che il fare con frequenza tale ricercamento sia il mezzo migliore per acquistare perfezione nell' esercizio del proprio ufficio. Persuaso che una simile indagine in termini generali sia insufficiente discende a particolarità e compila una serie di articoli speciali, nei quali ogni ufficiale può mirarsi come in uno specchio e discernere i proprii falli. Sono dieci esami peculiari di coscienza che si riferiscono a tutte le funzioni della magistratura, a tutte le professioni e le azioni che toccano la giustizia. Evvi l' esame per il giudice, pel presidente, pel ministero publico, per l'avvocato, per il procuratore, per l'usciere, pel notajo, pei sergenti, pei litiganti stessi. Cadauna di queste inquisizioni comincia dall' investigare se si aveva la capacità necessaria per quell' ufficio, se vi si entrò col fermo proposito di non risparmiare alcuno, qualunque sia la

sua condizione; se si è eseguito fedelmente quanto s' è giorato di fare assumendo l' impiego: poi vengono le interrogazioni che riguardano tutte le speciali mancanze che in quel determinato ministero si possono commettere.

Circa gli stessi anni faceva il suo corso del vivere

GIACINTO GUCCI.

Trasse il padre Giacinto, che al secolo fu chiamato Oliviero, i natali a dì 14 aprile 1585 in Cerreto Guidi da nobile famiglia. L' ingegno precoce di lui ebbe a cultore il celebre grammatico Domenico Gonnelli, alla cui scuola apprese i primi rudimenti del sapere. Resosi il Gonnelli Vallombrosano, egli volle seguitarne le orme e il 21 giugno 1601 fece la professione solenne di quell'ordine. In religione ebbe a precettori i rinomati Pancrazio Cambi ed Ermete Bandetti, dai quali imparò le lingue orientali e le scienze teologiche. Insegnò poi per molti anni le prime ai domenicani di S. Maria Novella, e le seconde nei collegi del suo ordine. Fu maestro dei giovani professi in Vallombrosa e poi dei novizii a S. Trinita di Firenze, educandoli ad ogni virtù religiosa e all' amore dei buoni studii. Tenne quindi per alcuni anni la direzione economica spirituale delle monache di S. Salvi, e la carica, in quei tempi importantissima, di procuratore generale dell' ordine presso la curia fiorentina. In seguito, creato abate, governò diversi conventi con somma prudenza e rettitudine, ovunque promovendo con la voce, con l' esempio, con gli scritti, nei suoi claustrali l'esatta osservanza delle istituzioni monastiche. Venne meno alla vita, compianto da tutti, a dì 21 dicembre 1648 nel cenobio di S. Fedele di Poppi, ove ebbe onorata sepoltura.

Gucci dettò tre operette di politica. La prima è

Il Principe cristiano politico.

L' autore prende a guida di questo lavoro l' augurio fatto dal profeta Isaia al rampollo di Jesse: ***Riposerà sopra lui lo spirito di sapienza e di intendimento, lo spirito di consiglio e di fortezza, lo spirito di conoscimento, di pietà, di timore di Dio***, e secondo le parole di cotesto presagio partisce il suo libro. Al nome ***sapienza*** parla della prudenza e delle norme che essa insegna per governar bene. Tratta sotto la voce ***intendimento*** della temperanza, dell' o-

nestà e dei buooi esempii del principe. Ragiona al vocabolo *consiglio* della elezione dei consiglieri e delle qualità che si richiedono negli avvisi affinchè sieoo buoni. Alla parola *fortezza* discorre dell' abbondanza di denaro, del timore e benevolenza dei sodditi, della perizia nelle armi. Iodica alla dizione *conoscimento* le arti e le scienze alle qoali si deve il principe applicare. Dice alla rubrica *pietà* dei modi per servire ed ooorare Iddio. Finalmente sotto il concetto *timore di Dio* favella della giustizia.

Il secondo dettato di Gucci ha per titolo

Strada politica per la gioventù cristiana che aspira alla gloria.

Giacinto s'è in questa opera proposto di colorire il disegno di Pittagora, che diede occasione a Prodico di introdorre Ercole giovanetto nel tempio della gloria per la strada della virtù e della fatica, mira a far sì che il politico, vedendo il premio e la pena, si disponga più facilmeote all'acquisto della felicità. Perciò dimostra con fatti e con ragionamenti gli effetti danoosi d'un determinatn vizio, e poi fa vedere gli utili che derivano dalla virtù che a qoel vizio è contraria. Per verità, nnn sempre le virtù, che nello stretto della sua strada divisa, sono aggiustatatamente npposte ai vizii di coi ragiona, ma egli se ne scusa diceodo avere ciò fatto per non tralasciare quelle virtù che hanno più del politico, bastandogli che abbiano insieme qoalche contrarietà, siccome Cebete Tebaoo, forse per la stessa ragione parlandu nella sua *Tavola* dei vizii e delle virtù, menzionò qoelle che più gli facevano a proposito. Prende le mosse dal rilevare i mali della soperbia che dall' empireo trabocca all' inferno e vi contrappone i beni dell' umiltà che dal basso solleva in alto. Passa a trattare dell'avarizia che avendo tapina e vi oppone la liberalità che non curando conserva. Discorre in appressn della lossuria, amara in fine come l' assenzio e vi pone a riscontro la temperanza che prucura felicità. Parla poi dell'ira che toglie ogni sapienza ed a fronte vi mette la giostizia che innalza la nazione. Esamina quindi la gola che cooduce a povertà e per opposto coosidera la prodenza che rende simili a Dio. Ragiona poscia dell' invidia che fa morire lo stolto e da essa si condoce alla fortezza che si assoggetta totto. Dopo tiene parola dell' accidia a coi ya dietro chi è scemo d' iotelletto e finisce coll' operazione buona, degna di gloria, d' onore, di pace.

Il terzo ed ultimo scritto di Giacinto è

Il sindacato di Tiberio imperatore.

Uscito da questa vita, l'imperatore Tiberio presentossi a' giudici dell'inferno e chiese di essere condotto ai campi elisi in premio di avere, coi precetti della sua costanza e coi tratti della sua prudenza, dato scuola a'principi. Gli fu risposto stesse al sindacato che si terrebbe il giorno dopo. Comparvero all'indomani, in presenza dei giudici i suoi avversarii e primo sorse Germanico dandogli taccia di traditore. A siffatta imputazione Tiberio rispose, il principe, come soggetto alla fortuna, temere della sua autorità, a lui spiacere perfino i figliuoli buoni, specialmente se sono destinati a succedergli; la gelosia di dominare dover rendere il regnante severo non clemente; la gloria del monarca consistere nella sicurezza di regnare ; essere per signoreggiare lecita ogni cosa.

Allora Agrippa Postumo gli mosse accusa di tirannia, a cui Tiberio replicò, che siffatta querela era gravida della risposta, essendo stato il senato quello che decretò la morte d'Augusto, l'esiglio d'Agrippa ; che l'imperatore non solo poteva per la pace e sicurezza togliersi davanti un vassallo insolente sebbene di sangue reale, ma che egli era sciolto dalle leggi e dovevano i sudditi avere per giusta ogni sua volontà.

Levossi quindi Claudia Pulcra accusandolo d'essersi macchiato di adulterii e di libidini mostruose. E Tiberio soggiunse, essere legge nei cuori dei principi che ad essi si attribuiscano le imprese gloriose, anche non eseguite da loro, ed ai ministri la colpa delle cose malfatte e dei giudizii non retti ; che non si disunisce dal principe l'uomo, ma le bruttezze imputategli essere state da scrittori malaffetti ingrandite ; ad ogni modo, il principe avere diritto, come padrone dei suoi vassalli, di servirsene a suo beneplacito ; che lo si avrebbe potuto convincere d'essere stato intieramente padrone, ma la perfezione del dominante esigere che la sua volontà non abbia intoppi, sicchè tocchi a lui solo la gloria di comandare, agli altri quella d'obbedire.

Cremuzio Cordo allora disse, che era affatto da sbandirsi dalla regione dei beati perchè aveva perseguitato le lettere e i loro seguaci, e Tiberio scolpossi col dire che i sovrani elettivi devono essere partigiani della fortuna più che dell'ingegno, e che perciò devono scostarsi dai letterati ingegnosi, idonei a speculare anzichè a praticare, che il senato aveva fatto bruciare i libri nei quali loda-

vasi la memoria di Cassio e di Bruto nemici della casa regnante, contro la quale non è lecito dire neppure la verità; che inoltre i virtuosi, essendo pel loro merito più acconci alle sollevazioni, sta bene tenerli oppressi, perchè il principe è sempre giusto quando procura l'utile suo.

Poi Elio Sejano gli diede querele di non avere saputo eleggere i favoriti; ma Tiberio a propria difesa addusse che il principe è come il vasellaro, il quale pel suo lavoro prende la terra ove meglio gli diletta, rifiuta quella, questa aggradisce, e la terra, conservando solo in sè disposizione di pura servitù sta pronta, come la prima materia, a ricevere tutte le forme, e col silenzio rende grazie di tutti gli accidenti di bene o di male al maestro: il principe soltanto è degno d'aprire il libro dei segreti chiuso e nascosto od ogni altro; chi ardisce interpretare invece di obbedire, e vuole accostarsi ad ispiare gli arcani merita d'essere ammonito dal principe non già con parole, ma coi fulmini dell'ira sua.

Finalmente, presentatosi Cajo Caligola, gli diede carico di cattivo statista, e Tiberio gli rispose che chi ha governato male sè stesso non può avere giudizio per dirigere gli altri; che il suo accusatore non avendo fatto il miracolo di morire vecchio nell'impero aveva dato prova d'ignorare la vera ragione di Stato: che il perfetto statista non cura i danni altrui, purchè salvi gl'interessi proprii, ed ha sempre in mente quel proverbio *ogni grillo grilla a sè.*

Il senato trovò che il giudizio era di gran momento e degno di consulta più lunga e per conseguenza lo differì ad un altro giorno.

Prese a difendere Tiberio anche

ANDREA COLLODIO

di cui ho trovato scarsissime notizie. Ebbe a patria Lucca (1). Fu filosofo e dottore (2). Prendeva diletto di poesia latina e ci restano due suoi carmi in istampa per le nozze di Pompeo (3) e di Benedetto Bonvisi (4). Scrisse nell'anno 1616 per Romano Garzoni una disputazione

De Tiberii dissimulatione.

(1) Lucchesini, *Storia letteraria del ducato di Lucca.* Lucca, 1831, t. 2, p. 57.
(2) Collodio, *De Tiberii dissimulatione.* Lucca, 1616.
(3) *Florentiae*, 1616.
(4) *Lucae* 1619.

Ha questo opuscolo per subbietto di confutare l' opinione di coloro che reputano inutile, ridicola, dannosa la lustra di Tiberio di abdicare l' impero. Osserva innanzi tutto che Tiberio era per natura inclinato alla finzione sicchè il resistervi sarebbe stato per lui impossibile o almeno difficile assai. Soggiunge che egli non fece che imitare l' esempio di Augusto gli atti e detti del quale erano leggi per lui. Nota che se Augusto il quale sembrava sicuro sul trono (perchè difeso da presidii validissimi, sostenuto da alleati potenti e dal furore delle provincie, caro ai nobili che aveva onorato e arricchito, amato dal popolo che colmava di doni e di abbondanza, gradito a tutti perchè, sopita la guerra civile, aveva procacciato alla republica la dolcezza dell' ozio e la voluttà della pace) aveva creduto di prendere quel partito medesimo, molto più doveva farlo Tiberio a tutti sospetto per la soperbia propria della sua famiglia, inviso ai nobili che ricordavano i consolati, gli onori, i trionfi usurpati tutti da lui, odiato dal popolo che aveva in lui scoperto indizii di crudeltà e lo aveva veduto macchinare, nel suo ritiro di Rodi, vendette, inganni, libidini. Riflette che Tiberio non poteva dirsi chiamato all' impero, giacchè era in bocca a tutti che procurato glielo avevano le arti di Livia per cui anzi ognuno temeva di avere sotto di lui l' infamia di servire quella malvagia femmina, per la qual cosa malamente, senza un fatto straordinario, avrebbe potuto resistere all'opinione universale, e questo fatto Tiberio operò deponendo il comando ed ammettendo in esso altri consocii; allora l' opinione publica rimase vinta e mutossi intendendosi bene che ogni podestà è insofferente di compagnia, e se è cosa sovraumana che un padre non voglia trasmettere lo scettro a figliooli, lo è assai più che se ne spogli chi se lo può tenere. Pensa che Tiberio doveva tanto più andare dietro all' esempio d'Augusto, perchè succedeva ad un imperante ottimo, sicchè occorrevagli, per rendersi accetto al popolo, virtù esimia non mediocre; e questa condizione necessaria sempre a qualunque principe nuovo, lo era maggiormente a Roma che prima signora di sè e avvezza a comandare se allora non poteva più sopportare libertà intera, ma neanche, per fermo, assoluto servaggio. Vede altra causa, che doveva spingere Tiberio a quella determinazione, nel timore che a Germanico tardasse il regnare; egli aveva sotto di sè tante legioni e tante forze alleate da tenere in dubbio la primazia, egli guerriero valorosissimo, egli favorito dal popolo che sperava da lui quelle franchigie che date gli avrebbe Druso suo padre se alla virtù non fosse mancata la fortuna; il trono era inevitabilmente perduto ove i nobili e il senato avessero aderito a

Germanico, il quale doveva tendere all' impero cno qoell' ardore che ogouno mette per ricoperare quanto ha perdoto per frode; perciò Tiberio, per cattivarsi l' animo dei senatori, dai quali totto dipendeva, fece ottimamente a rinunciare e rimettere a loro ciò che egli aveva carissimo e che era certo essi nun avrebbero mai accettato. Stima che una riouncia assoluta non avrebbe acqoistato fede, giarchè nessuno avrebbe potuto credere che chi con taote fatiche ed arti occulte erasi insinuato nel regno, volesse ad un tratto e come per impeto staccarsene; all'invece, vedendolo di propria volontà dividere con altri l' impero, tutti applaudirono l' atto singolare. Conchinde che le ragioni e le condizioni d' allora quella simulazione consigliavano; quei giorni volevano virtù nuove onde si affratellassero dolcezza e severità, riso e lagrime, semplicità e doppiezza. La virtù troppo palese piega al vizio, e se discorda dai tempi appena è virtù.

A questo tempo correva sua vita

PIETRO ANDREA CANONHIERO.

Sortì i natali a Rossiglione nel Genuvesato (1). Venuto a età coovenieute per obbedire ai consigli del padre, che esercitava la medicina, studiò a Genova l'arte salotare e vi ottenne il gradn di dottore. Il curare le infermità tottochè nobilissimo parve campo troppo scarso alla meute vasta di lui, per coi stabilì recarsi in Parma a impararvi giorisprudenza e prese anche in questa il laureo serto. Allora condottosi a Firenze si mise a lavorare componimenti e vi poblicò *De laudibus litterarum* (2); *Epistolarum laconicarum libri quattuor* (3); *De curiosa doctrina* (4); ma non vedendovi il suo conto passò a Roma. Ivi continuò a stampare (5) e in pari tempo diede opera alla teologia, della quale facoltà volle pure il dottoratico. I triplicati suoi allori sembra gli fruttassero poco da vivere e che perciò andasse in Ispagoa ad arroolarsi nella milizia (6). Ma non avendo neppore colà trovato la fortuna che

(1) Spotorno, *Storia letteraria della Liguria*. Genova, 1826, p. 3, p. 288.
(2) 1603.
(3) 1607.
(4) 1607.
(5) *Il perfetto cortigiano*, 1609.
(6) Spotorno, *Op. citata*.

cercava si trasferì ad Anversa dove fece il medico, il giurista, e scrisse di teologia, di morale, di medicina, di storia, di letteratura, di politica, di epigrafia finchè riposò nel sepolcro.

Canonhiero essendo a Roma indirizzò nell' anno 1609 a Filippo III re di Spagna

Quaestiones ac discursus in duos primos libros annalium C. C. Taciti.

Quest' opera, che venne poi nell' anno 1610 ristampata a Francfort col titolo *Dissertationes politicae ac discursus varii in C. C. Taciti annalium libros*, è divisa in due libri. Comincia col definire la ragione di Stato; notizia degli abiti che insegnano a fare o tralasciare alcuna cosa. Mostra la necessità della religione e delle virtù che più a lei si connettono. Sostiene che i Genovesi godevano più libertà e sicurezza dei Veneziani. Loda la monarchia come la forma migliore di reggimento. Reputa che gli uomini sarebbero felici se il mondo fosse governato da un solo, che fosse ad un tempo sacerdote e principe. Giudica che il mondo peggiora, e i tempi nostri più corrotti degli antichi. Dice che delle mutazioni di Stato la causa efficiente è Dio, gli uomini la morale, e che quando in una republica si vedono gare fra potenti, avarizia nei magistrati, inefficacia di leggi, la sua rovina non è molto lontana. Prova con dieci argomenti che nel regno si devono preferire gli uomini alle femmine. Adduce le ragioni che giustificano la elezione e la successione, ma antepone questa a quella. Insegna che l' impero si fonda da Dio, dalla prudenza, dall' occasione; che si acquista colla lingua, colla spada, coi tesori; che si compone di ricchi, di poveri, di mediocri, per dare a' quali soddisfazione conviene impedire che i doviziosi opprimano i disagiati e i mendici insidiino le sostanze degli opulenti. Pensa la forma della republica consistere nel nesso, nella maestà degl' imperanti, nell' obbedienza de' sudditi. Stabilisce che la causa finale d' ogni governo è il bene publico. Avverte che l' impero si ottiene per forza o per volontà espressa o tacita dei vassalli. Nota che la guerra si fa contro nemici stranieri quasi di moltitudine a moltitudine; che la sedizione avviene tra le parti d' un popolo fra loro discordi; che la rissa nasce fra pochi e pochi, o fra uno e uno; che la sedizione differisce dalla ribellione, accadendo quella tra' sudditi, questa contro i signori. Indica delle sedizioni essere materia gli uomini contro i quali vengono suscitate; causa efficiente, le cose publiche e la disugua-

glianza dei cittadini; scopo, guadagnare lucri, onori o scaosare dauni, vergogne. Consiglia i principi a far guidare la battaglia da altri. Avvisa che le guerre sooo ingiuste per le persone, le cose, la causa, lo scopo, l'autorità. Ammonisce che la prudenza bellica si dimostra prima, durante, dopo la pugna. Prova che la guerra offensiva è vantaggiata sull' offensiva, e che i denari sono i nervi della guerra. Ammaestra taluoe cose esigere celerità, altre lentezza. Fa vedere che l' amicizia può acquistarsi con arti buone e malvagie, che i principi ordinariameote careggiaoo per cooformità d' indole, per ruffiaoie, per bisogoo, e ne deduce essere assai brotto il servire in corte. Raccomaoda al principe di non mutare le leggi, e d' essere il primo ad osservarle. Non concede sia lecito uccidere il tiranoo. Dimostra che, onde la liberalità sia perfetta, è d' uopo donare secondo le proprie forze, il suo, non a cattivi, opportunamente, subito, senza rammarico, con fini bnoni. Biasima le magistrature perpetue.

Nel libro secondo parla a lungo delle ambascierie. Encomia il principe che sa valersi degli onori a vantaggio dello Stato. Esorta la nobiltà ad apprendere la milizia. Vitupera il soicidio. Nega che convenga a' privati o a' principi il rompere le amicizie. Opina che Annibale sia stato il primo goerriero e che Alessandro fosse della miliaia ignorantissimo. Conviene che le cortigiane non sono necessarie nè utili alla republica.

Assai più importante è il volume che Canonhiero nell'anno 1627 dedicava colle stampe d' Anversa all' ill. Giovanni Agostino Balbi col titolo

Introduzione alla politica e alla ragione di Stato.

La politica, contemplando ogni qualità e professione di persone, avendo per fine la beatitudine bene supremo degli umaui, avendo Dio per causa efficiente e per iscrittori gl' iogegni più stimati del mondo, rendendo gli uomini sopra gli altri eminenti ed illustri, è la più nobile di tutte le scienze. La politica è la scienza che modera e informa le azioni e i costumi degli oomini tanto soli che associati. Essa si divide in teorica e pratica, quella spinge ad operare la mente, non l' animo degli uomini, questa è principio delle azioni. La pratica è più utile della teorica, ma anche più difficile perchè molti s' ingannano nell' applicare l' universale al particolare, o viceversa. Il vero politico deve possedere tanto la teoria che la pratica, altrimenti è simile a quelli che hanno solamente uo piede, on occhio, una mano, i quali, sebbene agiscano, lo fanno

però con difficoltà e imperfettamente. Soggetto della politica è la città. Le parti naturali della città sono dell' uomo e della donna, del padrone e servi, del padre e figliuolo, dei borghi e vicinanze, le quali quinci e quindi sparse finalmente si uniscono e formano un tutto. Quattro sono i beni della città: ricchezze, nobiltà, libertà, virtù. Sei ordini di persone sono necessarii alla città: contadini e pastori pel vitto; artefici per gli strumenti; soldati per l' armi; ricchi pel denaro; sacerdoti pel culto divino; giudici e senatori per le decisioni e consulte. Le città non devono essere grandi nè piccole; queste restano esposte alle ingiurie degli uomini e della fortuna, quelle si governano malagevolmente. Le cause per cui si fabbricarono le città furono, per avere comodità maggiori, per meglio istruire ed allevare i figliuoli, per amministrare le cose sacre più santamente, per esercitare con più sicurezza i giudizii, per apparecchiare tutte le cose di polizia con maggiore ornamento, abbondanza, splendore, per vivere non a capriccio ma beatamente. Le città diminuiscono per pestilenza, per mortalità, per guerre, per emigrazioni, per mancamento di traffici, per intemperie d' aria, per carestie. Le città si accrescono con l' asilo e franchigie, col dare cittadinanza a terre benemerite, coll' offrire pasto continuo alla curiosità, colla religione e culto divino, colla comodità di studii, coll' erezione di tribunali, coll' industria e moltitudine d' arti, coll' immunità, coi traffici, col dominio, colla dimora dei nobili, col soggiorno del principe. Le città si conservano quando la parte che la vuole salva è più potente di quella che dello Stato presente non si contenta. Chi vuol custodire una città deve avere cognizione della qualità e quantità di essa; quella consiste nella libertà, ricchezza, disciplina, splendore di nobiltà, questa risulta dall' abbondanza degli abitanti, dai costumi del popolo, dal numero dei cittadini, dalla proporzione delle cose; queste due cose poste insieme ingenerano varie specie di repubblica e i modi per governarle, sicchè la loro considerazione rende beate le città, e il loro disprezzo misere ed infelici. La città per essere perfetta non esige totale uguaglianza e conformità, anzi in essa si devono concedere alcune diversità. Per determinare quanti abitatori si richiedono a costituire una vera città conviene avere rispetto al di fuori e al di dentro di essa; pel di fuori hanno ad essere quanti bastano per difenderla contro chi potesse assalirla; pel di dentro non devono essere più di quanti si possono governar bene. Le città si distruggono o per vendetta d' ingiurie ricevute, o per mettere terrore ad altri, o per difficoltà sia di guardarle o sia di renderle obbedienti. Le città sono edificate o da uomini nativi del luo-

go o da forestieri; il primo caso avviene quando gli abitatori di un paese, vedendosi mal sicuri, essendo dispersi, si restringono a stare insieme in un luogo più comodo e più facile a difendere; il secondo caso succede quando uomini liberi o dipendenti si portano altrove per isgravare il loro paese di popolo e per consolidarsi senza spesa nei nuovi acquisti. La felicità della città e del cittadino è la stessa di specie ma non di numero. Le confederazioni non costituiscono città. Le città si stimano per la facoltà e potenza, non per la loro grandezza o pel numero degli abitanti. La nobiltà delle città consiste nella qualità degli uomini e in quella della regione che comprende il sito universale e particolare. La città ricerca come condizioni, bontà d'aria, opportunità di difesa, comodità di negozii, abbondanza d'acqua tanto ferma che navigabile, spaziosità.

Cittadino è colui che ha abilità di partecipare della podestà publica deliberativa o giudiziaria. I cittadini sono proprii od improprii. Cittadini proprii sono quelli che possono valersi di tutti i comodi e le ragioni della città; essi sono originarii o ascritti; l'originario, chiamato anche naturale è quello che è nato in quella terra; l'ascritto, detto anche volontario, è quello che ha conseguito il jure della città col consenso e coi suffragi degli altri. Cittadini improprii sono coloro i quali possono servirsi di qualche diritto civico, come il forense, l'onorario, il confederato; forense è il forastiero venuto nella città non per abitarvi ma per negoziare, e si può servire del privilegio del foro, delle fiere e dei commerci, secondo i costumi e le leggi del luogo in cui negozia; onorario è colui al quale è stata donata, per causa di onore, la ragione della città, ed esso non è ad alcun ufficio publico obbligato; confederato è colui che fu compreso nel patto di comunicazione, di cittadinanza e amicizia, per cui, se abbandonasse il paese nativo e venisse ad abitare nel collegato, ne è subito, senza altro rescritto, concive. La cittadinanza si acquista per nascita; per coattazione quando un uomo o un popolo è in altra città ricevuto; per adozione quando uno è preso per figliuolo da un cittadino d'altro paese; per matrimonio, se si prende moglie in terre nelle quali evvi l'uso d'essere fatto, per simile causa, cittadino; per manomissione, quando lo schiavo è dal padrone fatto libero; per meriti, quando un forastiere, in rimunerazione de' suoi servigii, è ascritto alla nobiltà, o riceve feudi in dono; per causa d'onore; per immaginazione o titolo quando un principe grande saluta con tal nome i popoli, i quali perciò non sono cittadini veri ma solo equivocamente. Nessuno può essere, propriamente parlando, cittadino

di molte città. I cittadini sono o ricchi, o poveri, o mediocri, la condizione di questi ultimi è la migliore. Fra gli uomini della medesima terra havvi comunione d'opere, di servigi, e tutti godono egualmente degli stessi privilegi, statuti e benefici. Quando i principali cittadini non possono insieme accordarsi è opportuno dare piena podestà al popolo di definire speditamente le loro contese. Sebbene nella democrazia tutte le cose sieno tra i popolari egoali, e nella aristocrazia non siavi alcuna parità, pure si trova parità maggiore in questa che in quella. La virtù del buon cittadino e quella dell'uomo dabbene non è generalmente ed assolutamente parlando la medesima.

Alle città, e particolarmente a' cittadini ed ai principi, torna utile e necessario il pellegrinaggio; esso è un viaggio volontario che un cittadino idoneo intraprende in luoghi stranieri e diversi con l'osservazione delle cose utili, necessarie e degne di notizia, per apprendere varii costumi e instituzioni, per fare un bel raccolto di prudenza mediante la quale possa, poichè sarà ripatriato, amministrare saviamente tutta la republica o quella parte che gli sarà assegnata. Onde però il romeaggio riesca fruttuoso si ricercano non poche condizioni generali e particolari nel viaggiatore e che egli abbia l'avvertenza di andare solamente in quei paesi che hanno buone istituzioni, leggi e costumi lodevoli, politica sana; di cogliere le virtù e rifiutare i vizii delle nazioni, d'imparare prima le cose che importano e lasciare per ultimo le curiosità. Ma oltre il viaggiare deve il cittadino attendere allo studio della politica e della storia, senza di cui è impossibile o almeno difficile governare prudentemente la republica.

Specie nobilissima di pellegrinaggio è l'ambascieria, dignità la più eminente che possa darsi ad un cittadino. Chiamasi ambasciatore l'uomo mandato da principe a principe con autorità di trattare a fine d'amicizia ciò che all'onore ed all'utile comune o proprio appartiene. A formare un ambasciatore perfetto è necessario che concorrano: nobiltà di sangue; dignità e maestà d'aspetto, animo e modi da spendere largamente; esperienza delle corti e del mondo; cognizione delle cose di Stato, delle storie, della filosofia morale; conoscenza della lingua del paese in cui è inviato; amore e fede al suo principe; destrezza d'ingegno ed accortezza; facondia e grazia nello spiegare i suoi concetti; gravità e piacevolezza nel conversare; affabilità e cortesia nel favorire amici e conoscenti. Il principe deve ricevere splendidamente, trattare magnificamente, ascoltare cortesemente, licenziare liberalmente gli ambasciatori; ma d'altra parte non creda loro facilmente, perchè spesso sotto parole speciose occultano

cose pericolose, non risponda con jattanza; usi anfibologia finchè avrà risolto coi suoi consiglieri il da farsi. L'ambasciatore non accetti, senza licenza del suo principe, denari e doni di valuta; faccia conto d'ogni cosa anche piccola; non sia curioso esploratore dei fatti, nè giudice temerario delle colpe altrui; non si lasci dar parole o vender ciancie; difenda sempre l'onore e la riputazione del suo sovrano; non conversi domesticamente con persone publiche, e specialmente coi segretarii; tenga nascosti i negozii che maneggia finchè non gli abbia condotti a buon termine; adoperi vesti civili, onorate, non ridicolose e spiacevoli; studii l'indole e la natura del principe, de' suoi ministri e consiglieri; scelga per abboccarsi col principe le ore migliori, cominci dalle cose grate e facili, poi passi alle gravi e le esponga brevemente; tanto nel parlare che nello entrare e uscire conservi sempre la stessa faccia; osservi attentamente i segni che può dare del suo animo il regnante con cui negozia; non sia importuno; si insinui nell'amicizia dei principali ministri; procuri sapere tutto ciò che si fa e si dice nella corte e ne avvisi, senza però stare sull'acuto, il suo signore; si guardi dallo scrivere per certe le cose dubbie. Nel negoziare paci abbia l'avvertenza di patteggiare col principe direttamente, di trattarle con speditezza, di averle durevoli, e senza condizioni disonoranti o insopportabili.

Il cittadino, giunto che sia a età conveniente, cioè a venticinque anni circa, deve ammogliarsi. Nel farlo usi tutte le cure nello scegliere la sposa; e non la prenda fanciulla nè vecchia, non vedova, non bellissima nè deforme; non povera nè ricchissima; non troppo sagace nè stupida; non sospettosa nè gelosa; non spendereccia nè avara; non allevata in corte; non dissimile nè disuguale; non quella di cui fu damo. Menata moglie, avverta che nel primo anno non gli nasca sopra la testa o incendio, o croce, o cimiero; con essa non sia dissoluto ma modesto; non austero ma scherzevole; non vada ruminando, con soverchia ansiosità, ciò che essa ha detto o fatto; sia con tutto l'animo e il pensiero rivolto ad amarla, ma non si dia a lei in preda; la tolga da qualunque occasione e fomento di peccare, la tratti bene e non le lasci mancare cosa veruna. L'educazione della prole è il primo obbligo de' genitori. Il padre dovrebbe egli stesso insegnare a' figliuoli le cose delle quali è intendente; pel resto provveda loro maestro dotto e buono che potrà dire d'avere dato i denari a usura a cento per uno; ma studii bene le inclinazioni de' fanciulli, perchè il costringerli ad attendere alle scienze per cui hanno avversione è un far perdere ad essi il tempo e sprecare denaro.

La maggior parte di coloro che hanno giovato grandemente alla patria, vennero insidiati e così nocquero a sè medesimi. Codeste sciagure derivano da tre cause; prima dal timore che gli uomini eccellenti mirino a togliere la libertà; secondo dal vizio comune della moltitudine di vedere di mal occhio coloro alla cui virtù non spera di poter arrivare; terzo dalla troppa confidenza che gli uomini eminenti hanno nei proprii meriti, per cui non sanno o non vogliono moderare la gloria acquistata. I rimedii per ischivare questi mali sono: allontanarsi, accettare magistrati minori non adeguati alla propria persona, alienarsi affatto dalle cariche fingendo di consacrarsi allo studio, non curarsi, essendo in posto elevato, d'arrivare a tanta gloria che possa cagionare invidia. Il cittadino assai esposto a siffatti pericoli è quello che vive sotto un monarca sempre più geloso della repoblica: i modi per isfuggire codesti danni sono: lasciarsi vincere, mostrare d' ignorare l' animosità del sovrano, fingersi o pazzo o ignorante o negligente o da poco, moderare con prudenza l' ira del regnante, scansare con l' umiltà l' invidia, attribuire tutto il merito delle cose benfatte al principe, fuggire l'aura popolare, guardarsi da ogni atto insolente o ambizioso, praticare con pochi, sottrarsi agli ufficii degli amici, alla frequenza del popolo.

Importa moltissimo avere notizia di coloro che possono congiurare contro lo Stato. S'hanno perciò ad avere per sospetti: gli uomini aventi ingegno grandissimo e mistura di qualità buone e cattive; quelli che, per diventar grandi, sono pronti a qualunque umiliazione; quelli che sono amati e temuti dal popolo; quelli che usano beneficii grandissimi alla plebe; i potenti che adulano e ossequiano in modo inconveniente allo stato loro; i nobili caduti in povertà e che non hanno officio; i magistrati a' quali i colleghi sono ossequienti; quelli che appagano in ogni cosa i soldati; quelli che sono cresciuti sopra gli altri in riputazione; quelli che perseverano nel governo delle provincie con l' armi in mano; quelli che favoriscono eccessivamente i loro emuli; quelli che si fanno, secondo le occasioni, di agnello leone e di leone agnello, e in pari tempo si mostrano curiosi delle cose publiche e private; quelli che hanno fatto qualche favore segnalato alla plebe o alla nobiltà; i ricchi e di riputazione che vanno con qualche pretesto agli eserciti; quelli che sono indebitati o non hanno alcun mestiero; i privati che tengono auditori, segretarii o altri ufficii di corte; quelli che sono prodighi e malcontenti; quelli che sono ricchi soverchiamente; quelli che, innalzati a onori e ricchezze, sono famigliarissimi del principe; quelli che tengono secretamente adunanze e congregazioni; quelli che temono mali grandi

e non haono occasione di fuggirli; quelli che furono ingiuriati nell'onore o negli averi; quelli che desiderano la libertà della patria. I rimedii contro le congiure sono: legare i cittadini potenti con leggi severissime; restringere le facoltà dei magistrati supremi e, nol potendo, opporre alle digoità grandi altre podestà; non lasciare crescere alcuno sproporzionatamente; non prolungare l' impero a persona veruoa; non dare l'armi io mano a gente pericolosa; non commettere la somma delle cose ad uoo solo; troocare subito via tutto ciò che può contrariare all' imperio; allootaoare gli uomini audaci e sediziosi; non dare a famigliari potenti luogo vicino alla dignità reale; ammazzare o obbligare con favori graodi i nemici; investigare tutto quello che i sudditi dicono e fanno; sòprattutto poi vivere innoceotemente.

Comunemente le congiure si fanno per liberarsi dal tiraono. Noo meritano tal nome coloro che s' insignoriscono delle republiche popolari quando sooo vicioe alla corruziooe, quantunque usino qualche violenza contro le leggi. La tirannide è la più iniqua, la più debole, la meno durevole delle forme di governo; essa differisce dal regno in sette cose cioè: origine, materia, forma, fine, prerogativa, custodia, aziooe, ossia modo d' imparare. Il tiranno di *giure e titolo*, quello cioè che seoza alcuna ragione assalta e si impadronisce del principato, altrui può essere ammazzato lecitamente da mano privata; ma non è lecito nè conviene uccidere il tiraono *d'esercizio*, che è quello che, avendo ragione legittima al principato, lo amministra inginstameote. Il dominio e la podestà de'priocipi vengono da Dio, mediatamente però, cioè mediante il consenso degli uomini. Tre sono le cause che fondano i dominii, Dio, prudenza, occasione. Con tre strumeoti principalmente s'acquistano i dominii, e sono la lingua, la spada, il tesoro. I dominii si otteogooo con volontà forzata o libera dei sudditi; è forzata quando si ottiene l' impero colle armi o colla violenza; la volontà libera è tacita o espressa; questa ha luogo nella elezione per suffragi, quella nella successione. I diritti della suprema maestà sono otto; il far pace e guerra, leghe, compagoie, leggi, avere podestà della vita e morte, del bando, della confisca dei beni, della inquisizione sui magistrati.

Le republiche si dicono rette se indirizzate al bene publico, non rette se al privato. Le tre republiche rette si cavano dagli esempii della famiglia, cioè, la monarchia dalla società del padre co' figliuoli; dalla comuoione tra marito e moglie la aristocrazia; dalla congiuozione dei fratelli tra loro la democrazia. Alle republiche rette si contrappongono le non rette, cioè, alla monarchia la

tirannide, all' aristocrazia l' oligarchia, alla democrazia l'anarchia o timocrazia. Lo stato ottimo della republica è di due sorta; uno ottimo assolutamente per sè stesso; l' altro ottimo rispettivamente secondo la natura delle genti; e questo è pure di due sorti, perchè buono a più città o ad una sola. Stato ottimo assolutamente è quello in cui le leggi, le istituzioni, gli officii, gli usi si indirizzano alla virtù con moderate ricchezze, ovvero dove publicamente e privatamente si fa pochissimo conto dei beni di fortuna e grandissimo delle virtù. Stato ottimo rispettivamente a più città è quello in cui vi sono più cittadini di ricchezze moderate, che poveri o ricchi troppo. Quale stato convenga a questa o a quella città si desume dalla sua qualità e quantità. Essendo un popolo più capace d' una forma di republica che d'un' altra, non si può dire che l'una forma sia più eccellente di un' altra.

Quattro specie di mutazioni possono avvenire in uno Stato: 1.° se la forma di reggimento si muta in un' altra; 2.° se, ferma restando la forma, si mutano i reggitori; 3.° se, senza mutare nè forma nè reggitore, il governo diventa più intenso o più rimesso; 4.° se si istituiscono alcuni magistrati nuovi e si levano i vecchi. Le mutazioni nello Stato avvengono quando tra i magistrati supremi nascono discordie; quando persona di merito si vede posposta a' suoi inferiori; quando si pongono tributi gravissimi per interesse privato; quando un magistrato acquista autorità maggiore di quella che vogliono gli altri; quando una republica si sottomette ad un' altra per essere difesa da' suoi nemici; quando le parti in cui è diviso lo Stato ricusano lo stesso governo; quando la parte di mezzo rimasta inferiore è costretta unirsi ad un' altra; quando si prolongano i governi molto importanti; quando i magistrati mancano alle promesse; quando si opprima un cittadino eminente e lo si obbliga ad accordarsi coi nemici, quando i potenti ingiuriano i popolari di maggiore riputazione; quando entrano nei magistrati coloro che odiano il governo presente; quando si ha paura per delitti commessi, o per rendere conto delle amministrazioni publiche; quando si tollerano varietà di religioni e numero grande di forastieri; quando una parte cresce in modo da soverchiare l' altra; quando si lascia che un cittadino s' innalzi sugli altri sproporzionatamente; quando i governatori supremi commettono qualche azione vituperosa; quando i potenti e con seguito possono aspirare a grandezza più che privata; quando si sopportano certi abusi che in progresso di tempo vengono a corrodere come tarli la republica. I modi per conservare lo Stato sono: applicare medicamenti contrarii alle infermità che lo

corrompono; non lasciare alcuno in carica più di quanto le leggi permettono; fingere d'avere scoperto qualche trattato segreto; trattar bene coloro che non partecipano del governo; non mutare cosa alcuna per lieve che sia nelle repubbliche rette; tenere d'occhio certe istituzioni che, sotto apparenza di giovare, tradimenti nascondono; regolare il censo secondo l'accrescere o il decrescere della città; non lasciare prendano piede discordie fra potenti e magistrati; abbassare insensibilmente e non ad un tratto i soverchiamente onorati; prescrivere che nessuno possa conseguire tutte le eredità che gli sono lasciate, ma una sola o poche affinchè vi partecipino gli altri parenti; non escludere il povero da quegli ufficii che hanno stipendio o salario; non permettere magistrati con guadagno; costituire subito un ufficio appartato dagli altri per troncare le notabili novità che nascessero tra cittadini; vigilare attentamente gli andamenti di quella parte di città che si trova in supremazia; mescolare i ricchi coi poveri e concedere onori ai mediocri; non innalzare alcuno sopra gli altri; impedire che taluno acquisti potenza soverchia. Sono segni di prossime mutazioni se scelleratezze atroci restano impunite; se nobili e popolo divisi in parti vengono tra loro a guerra aperta; se non si chiude la porta all'ambizione ed alle vendette dei cittadini potenti. I termini delle mutazioni di Stato sono cinque, cioè, occasione, accidenti, consiglio, affetto ossia passione, potenza.

La nobiltà non è altro che virtù riconosciuta; ma essa fu adulterata dalla ambizione di coloro che s'ingegnarono trasmetterla a' posteri; dalle leggi arbitrarie di alcune città; dalle ricchezze che tengono oggidì luogo della virtù; dai favori e privilegii de' principi. A costituire nobiltà vera e perfetta si richiedono tre cose *Genus, Divitiae, Virtus;* ma perchè rare volte tutte queste cose si trovano in un uomo solo, basta la virtù ad annobilire i suoi possessori e la nobiltà di lei è d'eccellenza maggiore delle altre. I figliuoli di madre nobile e padre ignobile non sono riputati nobili, e la nobiltà più illustre è quella di chi nasce da padre e madre nobili. Meritano lode quelle aristocrazie che ogni quattro o sei anni fanno partecipi dei magistrati della repubblica quei cittadini nei quali si riscontra virtù congiunta a ricchezze moderate.

È meglio dare il regno per elezione che per successione. Le donne, anzi che preferite a' maschi, non dovrebbero mai succedere nel regno. Le leggi nacquero dai costumi cattivi; quando esse non corrispondono più all'utile publico, possono variarsi dal principe; egli però deve avvertire di non mutarle che per cause urgentissime, per utilità evidente, e di farlo a poco a poco. Le leggi

devono comandare non esortare, risguardare il bene comune, essere, accomodate alla natura dei popoli, oneste, giuste, possibili, necessarie, utili, chiare, e non oscure o cavillose, convenienti alle consuetudini del paese e alla legge naturale, di cose generali non speciali. Anche il sovrano è obbligato a osservare la legge. Si determina se sia maggiore la podestà di tutta la republica o del principe distinguendo il principe ereditario dall' elettivo, quello ha podestà maggiore, questo minore di tutta la republica. I monarchi diventano cattivi per la troppa libertà che godono, per l' ingratitudine dei sudditi, per la natura del principale incentivo a superbia, per l' educazione cattiva, per mancanza di persone da rispettare, per difetto di avvisi, per la malignità de' popoli, per la delicatezza del vivere, per la quantità di tentazione, per la malvagità ed astuzia degli infamissimi cortigiani. Come l' uomo che ha cura della sanità, purga di tanto in tanto il suo corpo, così il reguante deve di tratto in tratto mondare la corte dagli uomini perversi per riempirla di persone sufficienti e capaci; siffatte persone bisogna cercarle, e trovate che sieno disporle a benevolenza con onori e benefizii; ma prudenza insegna di non confidarsi mai pienamente in alcuno, d' adeguare i negozii all' attitudine dei ministri, di tenere sempre la corte disunita e separata dalla republica. Nessuno deve sparlare del sovrano, ed esso deve togliere a' sudditi l' occasione di biasimarlo, perciò deve, se la censura è giusta, emendarsi, se è calunniosa castigarla severamente, e perdonare quella che proviene da persone afflitte e miserabili. Il principe ordinariamente ama il cortigiano per quattro cagioni, o perchè li rassomiglia, o perchè l' ha beneficato grandemente, o perchè lo ha adoperato in secreti suoi particolari, o perchè vede i suoi meriti; di esse la prima è più sicura, la seconda meno rischiosa, la terza più breve, la quarta più pericolosa. Favorito è colui che sa e può privatamente e da solo opporsi alla volontà ingiusta del suo re. Il cattivo fine di un favorito dipende o da principi le cui volontà sono mutabilissime, o dal favorito che confidando nella grazia del principe diventa insolente e si usurpa le parti del padrone, o dalla natura della corte dove niuno s' innalza senza essere subito invidiato e non si mira che a discacciare ed abbassare gli emoli. Gli artificii coi quali il cortigiano si mantiene il favore del principe sono sei: 1.° persuaderlo di non avere altro scopo che il servizio e la grandezza di lui; 2.° non lasciargli vedere che le parti che si conformano con le sue inclinazioni più secrete; 3.° adularlo in guisa che giudichi virtù o difetto leggerissimo qualunque sua enormità; 4.° allontanare con somma diligenza ogni altro e specialmente

gli uomioi di valore; 5.° far oascere occasioni per abbattere i rivali colle mani altroi; 6.° coprire io publico la propria graodezza coo simulata umiltà e cortesia. Ad onta di queste arti può il principe arrivare a conoscere la oatura dei suoi cortigiaoi, e a discernere i boooi dai cattivi amici usaodo le debite cautele, come sarebbe: tardando a favorirli, daodo loro ad inteodere che si contentioo delle dignità avute, doveudosi il restante degli onori distribuire ad altri; facendoli spesso scorrucciare e giocare oude codeste passiooi il loro ioternо palesioo; mandaudo persone sconosciute a spiarne le pratiche e gli andamenti; andaudo egli stesso travestito a cercare ciò che si dice del suo favorito; osservando se separa l' utile dall' onesto, se opera publicameote oel cospetto degli uomini, se esamioa e riferisce lealmeote le cagioni dei oegozii, se è ingordo di ricchi doni, se dà voleotieri recapito a persone sciagurate, se favorisce furfauti, se protegge disgraziati, se caluunia o loda troppo i suoi competitori, se eocomia i fatti disonesti dei superiori, se non ripreode, poteodolo, il priocipe delle cose malfatte, se fa conto dell' onesto e del giusto, se tieoe stretta famigliarità coi pareoti e colle doone dei priocipi, se si lascia vincere dall' interesse, se cerca far bandire o capitar male gli uomini graodi, se si espoue maliziosameute a pericoli. Non ostante tutti questi accorgimenti il meglio è fidarsi poco e il non commettere mai tutte le cose ad un solo. I principi sono chiamati *signori*, tal nome significa molte cose, ma specialmente tre; è oome di vita e di morte; è nome di giustizia ed equità che coosiste oel contentare i sudditi, ascoltando i querelauti coo pazienza e beoignità, provvedendo che la potenza de'maggiori ooo sopraffaccia la ragione dei minori; è nome di liberalità alla cui perfezione si richiedooo sette cose: 1.° che si doni conforme le facoltà del dooaute; 2.° non a' cattivi; 3.° il donativo sia possesso legittimameote dal dooaote; 4.° si dia secondo l' opportuoità del luogo e del tempo; 5.° si dooi presto; 6.° senza stenti e malincuore; 7.° per fioe ooesto.

Il principe, uoo poteudo colla scienza propria abbracciare tutto, le sue fatiche gravissime hanno bisogno d' aiuto. Le qualità da cercarsi nei coosiglieri si riducooo alle segueoti: sieoo esperimentati oei negozii, inteodenti delle cose di Stato, buoni, veritieri, fedeli, severi, prodenti, forti nello eseguire le deliberaziooi prese. Il principe non deve impedire i consiglieri nel loro officio; e i consiglieri devooo presupporre il fine da conseguirsi, cercare i mezzi per otteoerlo, scegliere i più sicuri, i più certi, i meoo pericolosi, studiare d' eseguire quanto fu deliberato col minore travaglio e spesa possibile.

Il principe impari l'etica e l' economia per governare bene prima sè stesso, poi la sua famiglia e finalmente il regno. Porti bontà, integrità, virtù dalla camera in corte, e dalla corte in publico per essere lo specchio da cui i sudditi apprendano a vivere ed operare. Sappia che anticamente i monarchi, discepoli ed emuli di Dio, furono appellati re pella podestà da usarsi virtuosamente; padri per le cure e la mansuetudine; prefetti per le leggi e l'utilità comune; congenni per l' amorevolezza che unisce la società civile; supplicii per l' esaudimento delle preghiere; ospitalieri per l'accarezzare lo straniero che è principio d'amicizia; fruttiferi perchè produttori di profitti, di ricchezze e non di inopia e povertà; e così se in ogni cosa terrà il debito conto dei sudditi sarà da essi amato e riverito.

La guerra è offensiva e difensiva, o, a meglio dire, essa richiede sempre che vi sia chi offende e chi si difende. La guerra civile non è propriamente guerra: perchè se i sudditi vengono tra loro alle mani e sono molti è sedizione, o sono pochi ed è rissa, fazione, se prendono l' armi contro il principe è o sedizione o congiora, o ribellione; se il sovrano s' adopera contro i sudditi ribelli è atto di giurisdizione, di giustizia, esecuzione fatta con mano militare. La guerra si costituisce dal concorso di cinque condizioni, il diritto, il magistrato, il nemico, le causa giusta, l' accettazione legittima della sfida. La guerra è giusta quando è bandita da chi ne ha l'autorità, o per riavere cose rapite o per difendersi dalle ingiurie. Il principe non deve andare personalmente alla guerra, ma condurla col mezzo dei suoi generali, nello scegliere i quali conviene adoperi somma maturità cercando abbiano scienza militare, valore, autorità, fortuna.

Le città non possono essere nè durare senza magistrati. Il nome di magistrato significa talvolta qualsiasi podestà politica, talaltra la somma maestà, ma particolarmente si applica a tutti gli officii che sono sottoposti al potere supremo. Dei magistrati alcuni sono determinati e si possono soltanto in certi tempi praticare, altri indeterminati e si possono in qualunque tempo esercitare. I magistrati si distinguono pure in perpetui, e sono quelli che si conferiscono a cittadini finchè vivono, e temporanei che sono limitati a un dato tempo dopo il quale cessano. I magistrati dividonsi ancora in necessarii senza i quali la republica non può stare, e non necessarii senza i quali la città può essere ma non così adorna e ragguardevole. I necessarii si partiscono in maggiori che trattano i negozii d' importanza grande; in minori che trattano gli affari comuni e leggieri; in politici che governano civilmente; in teorici che hanno cura delle

cose sacre. I magistrati nella democrazia devono essere temporanei, nella monarchia possono essere perpetui; in qualsiasi specie di repubblica non può tollerarsi perpetuo quel magistrato che ha grandi poteri congiunti colla forza delle armi, allo invece dovrebbero essere perpetui i segretarii di Stato e i cancellieri; i magistrati che trattano cose che non si possono così presto spedire dovrebbero essere di lunga durata. Il vendere i magistrati non è cosa lecita nè lodevole, a meno che non sieno ufficii che non possono aggravare i sudditi direttamente nè indirettamente. I magistrati concedere non si devono per affezione, non a uomini inesperti, non a quelli che offrono gran prezzo o tentano ottenerli con pratiche inconvenienti, non a chi accomoda i suoi affetti ai desiderii del principe; non si commettano più ufficii ad uno solo, nè si ammettano nello stesso magistrato molti parenti. Gli ornamenti del magistrato sono tre: amore verso la repubblica, scienza, virtù. I magistrati non si devono ricusare e meritano castigo coloro che li rifiutano perchè antepongono l' utilità privata alla publica. Il magistrato deve procurare che medici, giudici, avvocati facciano bene il loro ufficio, dovrebbe bandire gli astrologhi e ributtare i commediaoti.

Il magistrato è, per ragione divina e umana, obbligato di fare a'popoli giustizia; nessuna virtù è più necessaria di questa, perchè se difettano le altre virtù non è molto notabile il nocumento che risente lo Stato, ma se questa non è esercitata come conviensi ne deriva la rovina publica e privata. Nel fare giustizia si deve guardare che sia uniforme e spedita. Tanto la proporzione geometrica quanto l' aritmetica risguardano la equalità; ma differentemente, perchè quella considera la qualità, questa la quantità, e i politici si servono di queste due proporzioni per dare a ciascuno il suo. La monarchia e la aristocrazia si valgono della geometrica nello assegnare gli onori e le altre cose publiche, considerando le qualità e i meriti delle persone secondo i quali i beni publici si ripartiscono. La proporzione aritmetica, è usata dalla democrazia nel dispensare gli onori, perchè in tanta moltitudine di persone è impossibile avere riguardo alle loro qualità e virtù, e da tutte le repubbliche nelle compre, nelle vendite, nelle permute, nelle punizioni dei delitti bilanciandosi le sole cose e non le persone. Il magistrato deve ancora far uso dell'equità, la quale interpreta, modera, emenda, regola la legge positiva secondo i casi non preveduti dal legislatore e che di rado occorrono: essa per natura è congiunta alla giustizia, ma diversa e separabile per gli accidenti, avvegnachè la giustizia consiste nell' osservare ciò che la legge comanda e l' equità nell' obbedire alla ragione. Con l' equità hanno

parentela la buona fede, la clemenza, naturale, la ragione il retto giudizio, perciò i magistrati devono sempre guardare all'utile publico per cui furono costituite le leggi, non usare rigore eccessivo, non discostarsi mai dalla ragione naturale, ascoltare con benignità e cortesia i querelanti per sentenziare con rettitudine. La pena del taglione o contrapasso non può a tutti i casi applicarsi, nè è universalmente convenevole.

La ragione di Stato non è arte, non è facoltà, non è scienza, non è pedia, non è prudenza, non è notizia dei mezzi atti a fondare, conservare, ampliare un dominio. Havvi differenza tra ragione di Stato e ragione d'interesse; questa non è altro che tirannide, in cui il principe senza causa legittima e per sua privata comodità si parte dalla ragione; quella riguarda sempre il bene publico. Nella ragione di Stato devono concorrere quattro cose: la necessità di operare in quel modo, l'eccesso di diritto, l'utilità publica, l'impossibilità di assegnare altra causa all'operazione. Laonde si può dire che la ragione di Stato è un necessario eccesso del diritto comune per fine di publica utilità. La podestà ecclesiastica è superiore alla ragione di Stato e a tutte le altre podestà. La esperienza ha dimostrato che le eresie furono cagionate da principi, i quali invece per ragioni politiche non dovrebbero mai tollerare gli eretici, nè concedere libertà di coscienza.

Quantunque poco menzionato non può dirsi affatto privo di pregi lo scritto politico lasciato da

GIANMARIA PICHI.

Venne alla luce di questo mondo nella terra di Borgo S. Sepolcro. Coltivò con amore vivissimo le umane lettere e nell'anno 1619 publicò colle stampe di Firenze la commedia *Gli insoliti amori*, che fu molto gradita. Diede l'ultimo (1) addio a tutte le cose verso l'anno 1655. I tipografi Amadore Mossi e Lorenzo Landi dedicarono nell'anno 1641 al primo segretario di Stato del granduca di Toscana, Giovanni Battista Gondi, l'opera del Pichi intitolata

Avvertimenti politici.

Gli ammaestramenti contenuti in questo libro non sono parto dell'ingegno del Pichi, egli, come confessa nell'avviso al lettore, non fece che *cavarli da*

(1) Cinelli.

qualche autore che tu per la sua eccellenza del dire avrai sentito nominare, ma forse non visto e se veduto e letto non fatto riflessione nei reconditi segreti delle sue sentenze. L' autore a cui allude è, fuori di dubbio, Macchiavelli. Gli argomenti a cui gli argomenti si riferiscono sono ottantaquattro e disposti con ordine alfabetico. Onde s' abbia un' idea di questa compilazione recherò letteralmente i due titoli *Popolo* e *Stato.*

Popolo. Deve essere amato dal principe e protetto perchè non ha il miglior rimedio nelle avversità. Il fine suo è giusto, bastandogli solo non essere oppresso. Chi vi si fonda, dice un trito proverbio, si fonda nel fango; questo è quando un cittadino privato vi fa su fondamento dandosi ad intendere che esso sia per liberarlo o da nemici o da magistrati; intervenne a Roma a Gracchi, in Fiorenza a Giorgio Scali. Manterà il principe se dalla banda sua non mancheranno gli aiuti necessarii. Nel principio dell' assedio pronto e caldo alla difesa; non si può poi rimuovere dall' opinione per zelo delle sue possessioni, poichè l' inimico a prima giunta l' arde e distrugge. Deve essere tenuto in buona speranza dal principe. Benevolo, dà causa che altri contro di lui non possa congiurare. Inimico del principe e che l'abbia in odio gli dà causa di temere d'ogni cosa e d' ognuno. Difficile a soddisfare. Ama la quiete, e però vorrebbe il principe modesto. Oggi deve essere più accarezzato e soddisfatto dal principe che i soldati. Armato non ha mai carestia di forestieri che lo soccorrano. Unito con le forze forastiere poco stima le fortezze.

Stati o sono nuovi o sono ereditarii od aggiunti. Si perdono se si spegne i minori potenti, se s' accresce potenza ad un potente, se vi si introducono forestieri potentissimi, se non vi si abita, se non vi si mette colonie o non si mantiene gli amici. Sono di due nature, o sono pieni di ministri che governano per commissione del principe o pieni di baroni che per antichità di sangue tengono quel grado. Quelli che presto vengono presto cascano se il loro signore non è ripieno di estremo valore, e anche questo non basta come al duca Valentino. Se si governano da un principe, e sieno ripieni di signori che naturalmente hanno governato sempre, i sudditi hanno verso i loro proprii padroni particolare affezione. Quelli che si governano per un principe solo e per i suoi servi sono più stabili per il loro principe. Si reggono o per principato, o in libertà o licenza. Fondati sopra l' armi mercenarie o ausiliarie non istanno mai fermi o sicuri. Nuovi pieni di pericoli. Per mantenerli sicuri, altri hanno disarmato i loro sudditi, chi ha tenute divise in parte le terre soggette, altri hanno nutrito nimicizie

contro sè medesimi, alcuni si sono vòlti a guadagnarsi quelli che gli erano sospetti. Hanno altri edificate fortezze, altri rovinate. Nuovi aggiunti a vecchi è necessario disarmarli, eccetto quei sudditi che nell' acquistarli si sono per te scoperti. Quando abbiano tanto nervo da poter sostenere un esercito alla campagna non si perdono se non per difetto del principe e col non aversi saputo ben reggere col popolo e coi grandi. Vogliono essere fondati sopra buone armi e buone leggi.

Impiegossi a tessere un elegante componimento politico

EMMANUELE TESAURO.

Sortì la nascita a Torino verso l' anno 1591 dal conte Alessandro (1) e da Margherita Molazza gentildonna astigiana. Fu fatto dal padre, letterato e poeta di qualche valore, educare molto accuratamente. Nell' anno 1611 volle entrare nella compagnia di Gesù, e in essa, per la perfezione del suo intendimento, venne del continuo adoperato a istruire, a predicare, a dirigere studii e congregazioni. Mentre nell' anno 1637 si trovava nel collegio di Torino, si guastò talmente, per dispute letterarie (2) e più ancora per contrarietà politiche, col famoso padre Monod, autore del *Trattato del titolo regio*, che dovette uscire dalla compagnia. Allora deliberò (3) mutar clima, e si condusse presso il principe Tommaso di Savoja che comandava nelle Fiandre l' armi reali e da lui ebbe agio e tranquillità di scrivere (4) la storia di quei campeggiamenti. Ripatriato, vestì addì 28 giugno 1642 l' abito della milizia mauriziana, di cui poi ottenne la gran croce. Essendogli stata dal principe Tommaso affidata la cura di Emmanuele Filiberto suo figliuolo primogenito che, fatalmente era sordo muto, vi mise tutto quell' amore e sapere che potè e riuscì ad insegnare per mezzo degli occhi allo sventurato fanciullo quanto gli altri imparano colle orecchie. Fu giudicato il più dotto de' piemontesi che vissero a que' tempi e la corte di Torino ne fece conto grandissimo. Il 26 febbraio 1675 sopraggiunto da violento malore repentino, cadde morto, avendo con testamento 23 dicembre 1671 istituito erede il suo carissimo discepolo principe Emmanuele Filiberto.

(1) Missaglia, *Biografia universale*. Venezia, 1828.
(2) Tesauro, *Capricorno scornato*. Ivrea, 1640.
(3) Tesauro, *Cannocchiale aristotelico*. Torino, 1654, p. 690.
(4) Tesauro, *Campeggiamenti di Fiandra descritti*. Torino, 1639.

Tesauro dedicò, nell' anno 1646, colle stampe di Ivrea, al principe Giuseppe Emmanuele di Savoja

La Politica d' Esopo Frigio.

Qoesta operetta contiene cento diciotto favole recate in volgare dallo stesso Tesauro. Ogni favola ha in fine il suo aforismo politico, e questi sono poi tutti raccolti in un corpo e distinti in quattro classi, secondo che riguardano le doti del principe, gli instromenti del regno, la materia del governo, le azioni del governo. Come saggio riferisco le cinque moralità circa la materia del governo:

Chi ha posto sicuro non l' abbandoni per qoalunqne speranza, Fav. 103, *Leone e Capra.*

Gli Stati più fertili e felici sono più travagliati dall'armi straniere, Fav. 99, *Pino e Spino.*

La sicorezza del luogo fa gli abitatori insolenti, Fav. 58, *Capretto e Lupo.*

I popoli giammai non si appagano del governo, Fav. 19, *Re de' ranocchi.*

Principe non permette esercitare l' arti a chi non è degno, Fav. 89, *Rana e Volpe.*

Cimentossi a scrivere di politica anche

G. BATT. CRISCI.

Di lui sappiamo soltanto che nacque a Napoli (1) verso l' anno 1593 (2). Egli dedicò nell' anno 1638 a Odoardo Farnese duca di Parma e Piacenza

La Luce de' Principi.

Quest' opera è composta di trentaquattro discorsi, nei quali l' autore s' è proposto di trattare del modo di ben operare publicamente da principi e da qualunque persona d' autorità. Essa si riepiloga tutta nei precetti seguenti:

Il Principe ascolti la verità.

Riduca con amore e timore i sudditi ad obbedienza.

(1) Toppi, *Biblioteca napoletana.* Napoli, 1678, p. 122.
(2) Crisci, *Luce de' prencipi.* Napoli, 1638, p. . . .

Sia letterato ed amico de' savii.
Non ami i banchetti nè il convitare.
Scelga ministri buoni.
Restituisca i beni e le scritture altrui.
Bandisca i bugiardi.
Abbia in odio gli adulatori.
Rispetti l' onore altrui.
Non faccia nè permetta guadagni illeciti.
Operi mai nulla per dispetto.
Osservi le promesse.
Conservi il decoro.
Pianga anzichè ridere.
Pensi alle sue miserie.
Si guardi dalla curiosità.
Aggiusti bene i suoi conti.
Levi le occasioni di scandalo.
Procuri d' avere lode da tutti.
Fugga l' ozio.
Educhi i figliuoli cristianamente.
Regoli la corte.
Studii d' essere virtuoso.
Eviti le censure ecclesiastiche.
Tenga servitori buoni e fedeli.
Proibisca i giuochi indecenti.
Non faccia debiti.
Ami la pace.
Viva santamente.

Godette a' suoi giorni fama di politico insigne

VALERIANO CASTIGLIONE.

Ebbe la culla in Milano addì 3 gennaio 1593 (1). I genitori Anna Ripa e Francesco Castiglione, che era protomedico dell' armata spagnuola, la sua pue-

(1) Argelati, *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*. Mediolani, 1745, t. 1, c. 387.

rizia educarono con ogni accuratezza. Il primo novembre 1610 prese in patria l' abito di S. Benedetto, e quindi, voltosi intieramente allo studio delle lettere umane e divine, s' acquistò nome e riputazione grandissima con iscienziati e regnanti. Le accademie più celebri d' Italia si gloriavano d' ascriverlo al loro sodalizio. Papa Urbano VIII lo onorò di elogii magnifici. Innocenzo X lo fece abate titolare. Il cardinale Borghese e Pietro di Toledo vicerè di Napoli lo sollecitarono a scrivere la storia de' suoi tempi. Luigi XIII re di Francia lo nominò, per suggerimento di Richelieu, suo istoriografo. Carlo Emmanuele duca di Savoja gli conferì lo stesso ufficio e volle si fermasse a Torino, dove stette in fatti parecchi anni nel monastero di S. Agostino. Ritornato pieno d' onori in patria, non andò guari che gli convenne ivi pagare nell'anno 1663 (1) il comune tributo di morte.

Di quest' uomo cotanto celebrato abbiamo alle stampe due scritti politici. Il primo è

Il Principe bambino.

Questo libercolo fu composto quando Cristiana di Francia duchessa di Savoja mise al mondo il principe Francesco Giacioto. Esso si aggira tutto intorno a inezie e bambolità, come è reso aperto dai capitoli in cui è diviso e che trattano: della divina providenza; degli angeli; dei progenitori; dei presagi; dell'oroscopo; del temperamento; del genio; della bellezza; della sanità; del luogo; del clima; del nome; delle balie; delle feste.

L' altro stampato di Castiglione è lo

Statista regnante.

In quest' opera dedicata a Vittorio Amadeo figliuolo di Carlo il grande si danno al monarca gli avvertimenti che seguono:

Introduca il successore nel governo.

Metta gran senno nello ammogliarsi.

Non lasci comandare le donne.

Faccia lega coi vicini.

Adempia le promesse.

(1) Picinelli, *Ateneo dei letterati milanesi.*

Protegga con fortezze le provincie.
Custodisca la metropoli.
Tema Dio.
Ami la religione.
Rifiuti credenze nuove.
Rispetti il papa e i ministri della chiesa.
Mantenga la riputazione.
Reprima le ingiurie publiche.
Renda giustizia.
Fugga le crudeltà.
Punisca i delitti.
Non offenda i sudditi.
Non arricchisca coi tributi.
Impedisca le confische.
Proibisca le usure.
Sostenga la nobiltà.
Soccorra i poveri.
Sappia dissimulare.
Tenga il segreto.
Moderi le pompe e il lusso.
Conservi le accademie.
Si difenda colla bontà.
Cerchi l' amore de' popoli.
Si garantisca dal veleno.
Abbia custodi armati.
Adoperi guardie nostrali e forastiere.
Si valga di spie.
Si guardi da tradimenti.
Sorvegli i nobili.
Dissipi le congiure.
Alimenti la diffidenza tra' sudditi.
Ascolti le accuse cautamente.
Distrugga i fuorusciti.
Ammollisca la popolazione.
Spenga le discordie civili.

Castighi i ribelli.
Inibisca i duelli.
Non faccia novità.
Non affidi la somma del governo ad uno solo.
Procuri a tutti abbondanza.
Accordi le magistrature ad anno.
Trattenga il popolo con spettacoli.
Abbrevii le liti.
Non lasci i sudditi oziosi.
Ami la pace.

Appartiene a questi tempi

SALVATORE CADANA.

Respirò la prima aura vitale a Ceva territorio di Cuneo (1). Giunto a età conveniente diede il suo nome all' ordine dei minori conventuali di S. Francesco, tra' quali presto si distinse per la sua pietà ed eloquenza. Fu guardiano del monastero di Torino, e ottavo provinciale del Piemonte. Ebbe entratura nella corte sabauda, che gli conferì i titoli di teologo e di consigliere dell' altezza del duca. Valfrè riferisce che nell' anno 1646 (2) fu offerta a Salvatore la mitra di Fossano, ma che egli rimase costante in fare di quella generoso e magnanimo rifiuto. Godè fama di buone lettere e perciò venne aggregato all' accademia degli Incogniti di Venezia (3). Passò all' altra vita in Ciamberì, ma non si ha contezza dell' anno.

Fra le molte pubblicazioni fatte dal Cadana havvi anche

Il Principe avvisato.

Quest' opera dedicata a Cristiana di Francia duchessa di Savoja contiene diciassette avvisi, che possono compendiarsi così:

I tesori del principe formano la sua salvezza e quella del regno.

(1) Olivero, *Memorie storiche di Ceva*. Ceva, 1858, p. 149.
(2) Valfrè, *La corona di M. Vergine*. Carmagnola, 1646, p. 75.
(3) *Glorie degli incogniti*. Venezia, 1647, p. 393.

L' utile e il comodo proprio devono essere la norma delle amicizie, delle confederazioni, delle alleanze.

Spegni l' ingrato che hai beneficato grandemente, manda via quello che beneficasti scarsamente.

La potenza d' un regnante non consiste nella grandezza degli Stati, ma nello averne tanti quanti possono essere veduti con l' occhio, governati colla verga, diretti col fischio.

Non si pronunci mai sentenza veruna senza difesa e appello.

L' invidia è fomite di sedizione.

L' altezza del trono è bersaglio alle saette.

La vecchiaia è tutela dello scettro.

Gli ambiziosi osano qualunque cosa.

Da lusso lutto.

La tensione continua spezza l' arco.

Il principe è nato più per il pubblico che per sè stesso.

Non si lasci germogliare nello Stato papaveri d' altezza straordinaria.

I popoli obbediscono di miglior voglia coloro che videro sempre grandi; l' innalzamento degli abietti genera invidia.

La liberalità è la perla del diadema.

Le dignità corrompono.

La giustizia è il fondamento dei regni.

L' affinità dell' argomento trattato mi consiglia a collocar qui

FRANCESCO GUAZZO

del quale non so indicare nemmeno la città natale. Le indagini più accurate da me fatte a Venezia, a Padova, a Mantova, a Casale, dove vi furono famiglie di questo cognome non mi fornirono notizia veruna di questo scrittore. Pure il 10 ottobre 1642 Francesco Guazzo indirizzava colle stampe di Venezia al serenissimo principe ad eccelso consiglio de' Dieci

Il Principe delineato.

È un' operetta divisa in tre libri. L' autore, volendo con essa disegnare la vera idea del principe, lo presuppone già educato da genitori in tutte quelle

scienze, facoltà e maniere che convengono al suo grado, quindi comincia dall' indicare le avvertenze che egli deve osare nello sceglierai la sposa, nel vivere in famiglia, nel dotare i figliuoli, nel divertirsi, nello studiare, nel conversare. Io appresso gli accenna le precauzioni con cui concedere favori ed autorità, gli mostra quali sieno i mezzi per tenere e per rimettere le onorificenze in riputazione; gl' insegna ad essere moderato e circospetto nella liberalità; lo ammaestra nelle maniere di prestare in publico ed in segreto grata udienza; gli accenna cinque vie differenti per dimostrarsi grazioso, e sono: i premii, i donativi, i trattenimenti, i salarii, gli stipendii. Finalmente lo istruisce intorno alla scelta dei ministri, dei consiglieri, e intorno al modo di comportarsi con essi.

Non deve ommettersi dal ruolo dei nostri scrittori politici

EUGENIO RAIMONDI.

Egli fu da Gavardo (1) grossa terra del Bresciano dove nacque addì 11 marzo 1593 dai coniugi Rosa e Battista Raimondi. Datosi per tempo agli studii, riuscì assai bene addottrinato. Publicò, essendo ancora giovane, *Le caccie delle fiere ed altri animali* (2), le quali ebbero l' onore di replicate edizioni. In appresso, a svergognare la tirannide che gli autori esercitano nello scibile con dicerie in apparenza buone, ma in sostanza interrotte e vacillanti, compose (3) *La storia delle scienze e degli scrittori*, libro che fu in quei giorni molto lodato. Non si sa quando la sua morte accadesse, di certo però prima dell'anno 1668.

Oltre le opere sopraccennate Raimondi scrisse

Il dottissimo passatempo.

Sotto questo titolo seducente l' autore ha ordinato una quantità grande di sentenze e di ammaestramenti che possono tornare utili nelle occorrenze varie della vita umana. L' opera è divisa in due parti; la prima contiene i savii detti di filosofi antichi; la seconda gli avvisi di personaggi moderni, ed è suddistinta in altre due sessioni, comprendente l' una i motti di uomini, l' altra quelli di

(1) Peroni, *Libreria bresciana.*
(2) Venezia, 1621.
(3) Venezia, 1640.

femmine. Le massime sono affastellate alla rinfusa, e onde si possa avere una idea del carattere di questo scrittore trascelgo e metto insieme i suoi dettati che si riferiscono alla repubblica.

Dove non v' è soggezione non v' è signore; dove non v' è signore non v' è legge; dove non è legge non v' è giustizia; dove non è giustizia non v' è pace; dove non v' è pace v' è guerra continua; e dove è guerra continua è impossibile che duri troppo la republica.

Quella republica è perpetua, senza gelosia di repeotina caduta, nella quale il principe trova obedienza, e il popolo amore nel principe.

Domandato quel gran filosofo Cassiodoro qual cosa si richieda alla conservazione d' una republica, rispose: Acciò sia bene governata una republica bisognano cinque cose, cioè che ella sia fedelmeute amata, virilmeute difesa, abbellita di nobiltà, ordiuata ad utilità, governata con prndenza. Quegli che governa la republica, e commette tutto il governo a vecchi, mostra essere inabile; colui che la fida totalmente a giovani è leggiero; colui che la regge per sè solo è prosuntuoso; colui che la governa cou consiglio d' altri è savio.

Domandato Pantheou filosofo da Circidaco re tebano che cosa egli poteva fare per governare bene la sua republica di Tebe, rispose così dicendo: Voleudo tu che i tuoi regni sieno governati bene e i popoli vivano anche quieti, fa che i vecchi governino la republica, che i giovani vadauo alla guerra, che le donne attendauo a filare; altrimenti facendo, la persooa toa avrà travagli e la republica incorrerà in pericoli.

Non è cosa la quale più facilmente rovini la republica, che fare nuove leggi e rompere gli antichi costumi.

Non vi sono republiche più perse nè più rovinate che quelle nelle quali la gente vive con gran libertà, perchè la natura della libertà è essere da molti desiderata e da pochi bene esercitata.

Ricchezza, gioventù, solitudine, libertà, sono quattro pestiferi morbi che attossicano il principe, avvelenano la republica, uccidono i vivi, infamano i morti.

Appena si può salvare, diceva Catone, quella republica oella quale più si vende un pesce che un bue.

È regola generale che nella republica ove molti comandano essi hanno con quella da pericolare.

Quella republica è gloriosa, e fortunato è il principe che ne è signore dove havvi gioveotù da fatiche e vecchiezza per consigli.

Rivolse la sua attenzione alla scienza di Stato anche

AGOSTINO CAPUTO.

La sua nascita avveooe in Cosenza (1) addì 28 agosto 1594. Gli forono genitori (2) Mario Caputi e Lucrezia Sambiasi di schiatta nobile ambidue. Nel crescere che faceva in età manifestò molto ingegno oegli stodii delle prime lettere. Diede opera alle leggi civili e canoniche, nelle quali conseguì la laorea del dottorato. Fermata stanza a Napoli, si mise ad esercitare l' avvocatora, e si fece nome (3) di giurecoosulto chiarissimo. Abbiamo di loi alle stampe il libro

De regimine reipublicae.

In quest' opera, dedicata al cardioale Aotooio Zappata, Caputi fa vedere, che nessuna università può sussistere senza ordine e pensa, descrivendo, la costituzione cosentina, di ritrarre quella d'ogni altra comonità. Tratta innanzi totto della nobiltà e ne esamina il nome, l' origine, i principii, le divisiooi, le prove, i segnali, gli effetti. Spiega come si facciano le nomine dei rettori. Mostra le forme, i modi per convocare il parlamento generale e determioa cosa qoesto nome significhi. Parla delle eleziooi e di quaoto si richiede onde esse sieoo valide. Ragiona della libertà dei suffragi. Iodica i privilegii, le ammende degli ufficiali governativi. Dichiara gli ufficii propri dei varii impiegati dell' amministraziooe. Insegna gli usi per provvedere al caso che qualche impiegato cessasse. Espone gli ordini per convocare il parlamento particolare. Biasima il dare più impieghi ad ona persona sola. Acceooa le avvertenze da osarsi nel collocare oo magistrato nel posto di on altro. Prova quanto sia daooosa la perpetuità delle cariche.

(1) Spiriti, *Memorie degli scrittori cosentini*. Napoli 1750, p. 126
(2) Caputi, *De regimine reipub*. Napoli, 1621, c. 3, n. 52.
(3) Zavarroni, *Biblioteca calbira*. Napoli, 1753, p. 133.

Riputazione di statista insigne ebbe a' suoi giorni

VIRGILIO MALVEZZI.

Nacque l'anno 1594 in Bologna da Piriteo Malvezzi (1) e Beatrice Orsini. Compiti gli studii di umanità e filosofia, passò a imparare giorisprudenza, nella quale fu addì 2 ottobre 1616 (2) ricevuto dottore. Desideroso d'acquistare giudizio più universale, volle avere notizia di molte scienze e diede opera alla teologia, alla medicina, alle matematiche, ed anche alla astrologia, della quale fu vago tutta la vita. Per una querela cavalleresca col conte Francesco Piccolomini, che era a studio in Bologna (3), dovè spatriare, e andò sotto le insegne del duca di Feria, governatore di Milano, alla guerra che la Spagna faceva al duca di Savoja, e si trovò all' espugnazione di Verrua. Caduto infermo per le fatiche soverchie della milizia, si ricondusse in Bologna a medicarsi. Tornato in sanità, si avviò a Madrid nella corte di Filippo IV, che ricordevole delle benemerenze dei suoi antenati l' accolse molto nobilmente. Gasparo Gusman duca di Olivarez, per le mani del quale allora andava tutto il governo di Spagna, accortosi della capacità non comune del suo ingegno, gli diede molto favore. Lo nominò consigliere di Stato e di guerra, poi ambasciatore e ministro del re cattolico a Londra; nella qoale legazione, assai difficoltosa per le turbolenze scoppiate contro Carlo I, si fece onore grandissimo. Reduce dall' Inghilterra fu dato consultore al cardinale Ferdinando Carlo, spedito a governare i Paesi Bassi, in luogo della defunta duchessa Isabella d' Austria, ed anche in tale ufficio soddisfece benissimo ai desiderii del monarca dirigendo coi suoi consigli il governo militare e politico di quella provincia. Quando nell'anno 1640 il duca d' Olivarez caduto in disgrazia (perchè la viceregina Margherita di Savoja accagionò i soprusi di Michele Vasconcellos segretario di lui, della ribellione dei Portoghesi) si ritirò dalla corte e si ridusse a vivere privato nella sua contea, Virgilio voleva tenergli compagnia e confortarne la sventura, ma il re non glielo permise. Trattenuto a Madrid, fu nominato storiografo del regno con la ricca pensione di tre mila scudi. Finalmente da corporal male infestato, ot-

(1) *Memorie d' alcuni uomini illustri della famiglia Malvezzi.* Bologna, 1770.

(2) Niceron, *Memoires pour servir à l' histoire des hommes illustres.* Paris, 1729, p. 41, t. 286.

(3) Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi.* 1781.

tenne licenza di tornare a Bologna per riposarsi, e ivi l' 11 agosto 1653 (1) rese l' aoima al suo creatore.

Nel febbraio dell' anno 1622 Malvezzi dedicava a Ferdinando II grandoca di Toscana i

Discorsi sopra Cornelio Tacito.

In quest' opera, cbe contiene cinquantatre ragionamenti, l' autore comincia dall' osservare come Roma dal principato passasse alla libertà, poi alla potenza di pochi e quindi nuovamente all' impero. Insegna che nei loro principii le città quasi totte furono governate da re, pel bisogno che bavvi d' un capo a edificare, pel numero piccolo degli abitanti cbe dispone alla monarchia, per la penuria di uomini abili a comandare, per la necessità di leggi, le qoali assai meglio si fanno da uno solo che da molti. Della libertà di Roma dice principii la lussoria di L. Tarquinio e la superbia del suo genitore, cagioni gli istituti di Romolo e la perfezione dei cittadini. Avvisa la congiora di L. Broto contro Tarquinio avere prodotto libertà e invece tiraonide quella di M. Broto contro Cesare per la differenza e ineguaglianza degli accidenti che precedettero, accompagnarono, seguirono l' azione. Per decidere se giovi o no la guerra esterna per mantenere la pace cittadina vuole si ponga mente alla diversità dei paesi, del tempo, delle forme degli Stati, e conchiude che nei paesi feroci, imperfetti, ordinati a combattere la goerra è utile anzi quasi necessaria, ma tale non è nei paesi volti alla pace ed alla mercanzia; che nei tempi abbonacciati di fresco giova la goerra, ma non in quelli di lunga pace; che alle republiche molto potenti e bene fornite d' armi proprie conviene mantenere la guerra però lontana, ma a quelle che devono ricorrere alle armi forastiere non mette conto guerra nè lontana nè vicina; alle republiche di poca forza importa conservarsi; i principati bene assodati preferiscano la pace; i pericolusi la guerra; lo stato popolare badi a vivere. Cercando come debba comportarsi chi voole avvantaggiarsi delle discordie altroi, avverte che se è forastiero aspetti le dissensiooi sieno invecchiate non recenti, le vada fomentando in guisa da ridurle all' oguaglianza e poi soccorra la parte più debole senza però consumare sè stesso o insospettire gli amici; se è cittadino e la gara fosse tra nobili procuri insignorirsi d' ona fa-

(1) Fantuzzi, *Op. citata.*

zione e nol potendo si inframetta ad accordare i capi tra loro; ove poi la sedizione fosse tra nobili e plebei si impadronisca del popolo che è più del patriziato potente e più facile a lasciarsi soggiogare. Giodica indispensabile pel buon governo che ogni parte sia ridotta a giosta eguaglianza, non aritmetica ma geometrica, perciò consiglia dove predominasse la potenza regia a opporvi il popolo, dove eccedesse la nobiltà a controporvi la plebe, e dove soverchiasse il popolo ad adoperare la nobiltà, sempre però in grado che riduca il male alla proporzione debita e non generi il contrario. Mostra come la adulazione derivi da principi e qoanto essa nuoca alle città. Prova che Aogosto non salì all' impero per fortuna, nè per scelleratezza, nè per astozia, nè per merito, nè per elezione, nè per successione, ma per totto insieme, e che egli non mantenne il principato colla nobiltà, nè colla plebe, nè coi soldati, nè colla forza, ma con totte qoeste cose assieme. Parlando del favore popolare esorta chi non agogna innalzarsi a signoria, di fuggire le dimostrazioni che fanno pericolare senza alcun pro, e chi aspira a dominare ad aspettare l' occasione propizia, se il popolo è mal contento del principe, di non perdere tempo, ed agire subito se il popolo è irritato per improvviso accidente. Crede i donativi a soldati utili per arrivare al principato, perniciosissimi per mantenervisi. Fa vedere che ad acquistare il favore del popolo giova assaissimo mantenere l' abbondaoza. Nota che le città e le proviocie aborriscono di essere dominate da ona republica e preferiscono un principe che abiti fra loro a qualonque altro per grande che sia. Pensa che i regoanti per sicorezza propria debbano iodirizzare il successore in quei gradi pei quali essi sono passati per giungere al trono, ma noo lasciargli guadagnare l' animo dei sodditi. Desidera giovane il principe che deve atteodere alla goerra, e declioi a vecchiezza quello che deve governare in pace. Repota cosa di molto momento il lassare nelle mutazioni di Stato i maestrati ancorchè senza autorità. Raccomanda dove le genti sono desiderose di novità, di scaosare l'interregoo e di far sapere ad on tempo la morte del sovrano e l' insediamento del soccessore. Avverte che chi leva ad altri lo Stato non è mai sicoro fiochè resta la linea del primo signore. Nota che il tiranno assai spesso pone mano nella vita di coloro che lo servirono in esecozioni crodeli, per levarsi la memoria del delitto, per liberarsi dai sospetti che ispirano, per occoltare le scelleraggini, per gettare la colpa sopra di loro. Persuade di palesare solamente al sneccessore i segreti sopra i quali è fondato l' impero. Accenna i modi che i principi devono tenere nell' adoperare i ministri e nel consigliarsi. Riprende

coloro che costringono i regnanti a manifestare le cose che vorrebbero tenere occulte. Indica come monarchi e republiche possano assicurarsi dei generali e questi guardarsi dai periroli che loro sovrastano. Preferisce l'elezione alla successione. Iosegna occorrere un monarca per riformare uoa repnblica corrotta. Espone le ragiooi per cui Roma, che sotto i Tarquinii si liberò dalla monarchia ordioata da Romolo, non potè mai sciogliersi da quella d'Augusto. Biasima chi per farsi oonre elegge un successore cattivo. Sostiene che il principe buono non deve farsi solamente amare, nè solamente temere, ma temere ed amare nello stesso tempo. Stima il governo degli ottimati migliore della monarchia. Addita gli scapiti d' on regnante che non ha discendenti maschi. Argomenta essere meglio cercare che ricusare le dignità. Censora Germanico d' avere insospettito Tiberio, perchè noo partì da Roma mentre gli eserciti di Panoonia e di Germaoia tumultuarooo. Loda che si puniscano i soldati malfattori col mezzo dei loro compagoi. Opina che l' esercito formato d' ona nazione sola sia più facile a tumultoare, ma anche ad acquietarsi. Riflette che i successori tengono quasi sempre maniere coutrarie a quelle degli antecessori. Scopre l' artificio con cui Tiberio introdusse ed aggrandì la legge d'offesa maestà. Disapprova il mutare troppo spesso le persone che sono in ufficio.

Coetaneo e compatriota di Malvezzi fu

MATTEO PEREGRINI.

Nato a Liano nei monti bologoesi da famiglia origioaria da Sassano (1). Dopo avere compiti con lode i primi studii a Bologna, venne il 3 ottobre 1620 laureato in filosofia e subito dopo chiamato a leggere logica e morale in qnel celebre archigionasio. Essendo stato da natura provvisto d' alto e chiaro intelletto, non volle fermarsi nelle sole discipline filosofiche e applicò di gran proposito alla giurisprudenza ed alla teologia, in ambo le quali facoltà ottenne il 17 settembre 1622 il grado di dottore. Il cardinale Antonio Barberioi, cui dedicava prima i quattro libri che *Al savio è conveniente il corteggiare* (2) e poi *La difesa del savio in corte* (3), prese a proteggerlo, e si valse dell'opera

(1) Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*. Bologna, 1781.
(2) Bologna, 1624.
(3) Viterbo, 1634.

sua nei governi di Palestrina, d'Assisi, di Fermo, di Viterbo (1), in tutti i quali luoghi Matteo lasciò grata ricordanza e caro desiderio di sè. Nell'anno 1637 passò a Genova, dove salì presto in credito e fu nominato consultore della republica. Rimasta nel gennaio 1649 vacante la prima segretaria del senato di Bologna, venne conferita a lui, che esercitò il malagevole ufficio con tanta prudenza che riuscì accetto ad ogni ordine di persone. Nell'anno 1650 il cardinale Capponi lo chiamò alla biblioteca vaticana di Roma, come secondo custode, in luogo del defunto Alessandro Rainaldi. Il 10 gennaio 1651 fu promosso al grado di primo custode, ma durò poco in tale carica essendogli il 10 dicembre 1652 (2) venuta meno la vita.

Essendo Peregrini nel 1634 a Viterbo pubblicava

Della pratica comune a' principi e servidori loro.

L'autore si è proposto con questo lavoro di giovare al popolo regolando le azioni di coloro che lo governano, cioè dei principi e dei loro famigliari.

Premette che la riuscita mala o buona della pratica fra principi e servitori dipende da quattro cose: dalla elezione che li unisce; dal desiderio che li anima a volere qualche cosa l'uno dall'altro; dal debito che gli obbliga a corrispondenze scambievoli; dalla licenza che li separa.

Entrando quindi a parlare nel libro primo della elezione, mostra quali condizioni debba il principe cercare nel servente, e le riduce ad otto; quattro dell'animo, fortezza, obbedienza, bontà, abilità; due del corpo, robustezza, appariscenza, e due di fortuna, nobiltà e ricchezza.

Nel libro secondo, continuando a discorrere della elezione, indica le condizioni che il servitore deve desiderare nel signore, e sono tre: che abbondi dei beni bramati; che dispensi liberalmente tali beni a' suoi domestici; che aggradisca le sue doti. Accenna quindi sei maniere per conoscere l'animo altrui: l'oroscopo, la fisonomia, la complessione, la condizione di fortuna, la consuetudine d'operare, la qualità degli amici, e, lasciate le tre prime come vane e fallaci, ragiona delle ultime partitamente.

Prende nel libro terzo a considerare quali sieno i desiderii del principe ed

(1) Peregrini, *Politica massima*. Venezia, 1640, p. 204.
(2) Fantuzzi, *Opera citata*.

i relativi obblighi del servitore. Dice che i desiderii del principe verso il ministro sono sei: avere pieno dominio sopra di lui, essere servito bene e utilmente, essere stimato e riverito; essere amato; vedere ambiti e ricercati i suoi favori; avere tutta l' opera che gli è convenevolmente dovuta. Fa consistere la virtù del servitore nel costume di servire con riverenza e con amore il principe in tutto quello che egli può giustamente desiderare, la quale virtù così comprende: obbedienza, fedeltà, squisitezza, diligenza, prontezza. Nota che i servitori possono mancare ai loro doveri obbedendo oltre l' onesto, non parlando con libertà quando occorre, adulando, mormorando, essendo trascurati quando non v' è il signore.

Nel libro quarto parla dei desiderii del servitore e dei doveri del principe. Avverte che il servitore brama tre cose: avanzare in ricchezza, essere onorato, avere la grazia del padrone. Osserva che tali intenti sono frustrati dalla strettezza del principe, dalla ingratitudine dei familiari, dalla loro insaziabilità, dalla fortuna dei signori, dalla negligenza del servizio, dalla modestia degli stessi servitori. Mostra che il principe è verso i servitori obbligato a essere umano, a occuparli convenientemente, a provvederli di quanto occorre per far bene il servizio, a beneficarli. Biasima i favoriti. Addita i mezzi coi quali si acquista la grazia, cioè l' innocenza, l' umanità, la prudenza; della quale prudenza esamina le svariate relazioni col principe, colle persone che possono essere ostili (conservi, parenti del signore, grandi, popolo) colla persona dello stesso servente.

Nell' ultimo libro discende a discorrere della licenza la quale separa il servitore dal principe e che può essere data o presa.

Considera da prima la licenza data e la distingue in onorevole, ragionevole, vergognosa. La prima ha luogo per l' ultimazione dell' incarico, per la morte del principe, per ricompensa. La seconda si verifica per indebolimento, per disgusto dei conservi o del pubblico, per beneplacito del principe. La terza è causata da qualche mancamento commesso dal servitore. Avvisa che non tutti i difetti devono indurre il padrone a licenziare il servitore, essendovi ragioni per le quali la clemenza è giustizia. Ammaestra che siffatte ragioni si riferiscono alla cagione, alla persona, all' evento, alla qualità del fatto. Pensa che per riguardo della cagione sieno motivi di scusa tutti quegli accidenti che escludono in tutto o in parte la volontà, come ignoranza, errore, inesperienza, inavvertenza, negligenza, passione, violenza, caso, impotenza, difficoltà, ragione. Crede che per rispetto alla persona del servitore le cause che scolpano derivino o dalla

onestà o dall' interesse ; quelle che porta l' onestà sono : non essere solito a fallare, essere benemerito, avere servito lungamente, servire negli affari domestici, essere stato publicamente ammesso alla confidenza, essere per fortuna o per valore degno di stima, meritare compassione ; quelle che procedono dall' interesse sono : godere il favore del popolo, avere buona ripotazione presso gli altri principi, tenere in mano affari di grande importanza, sapere i secreti del regno, essere necessario al principe. Giudica che per conto dell' evento siavi ragione di perdonare se esso ha portato effetti buoni. Reputa che sieno titoli d'assoluzione per la qualità del fatto se esso è leggiero, occulto, non pregiudica che l' interesse privato del principe, è colpa solita a rimettersi, è difetto d' uomo non di servitore. Tornando a' mancamenti li divide in tre classi ; *molesti* che recano al principe soltanto dispiacere ; *ingiuriosi* che oltre di molestare, offendono ; *dannosi* che portano pregiudizio. Quindi per determinare quale risentimento debba farsi di essi, separa in tre ordini i servitori : grandi che tengono posto eminente presso il principe ; di conto il cui officio richiede abilità e prudenza qualificata ; ordinarii tutti gli altri. Riduce i risentimenti alla correzione, alla licenza, al castigo ; e in generale stabilisce che la correzione è appropriata ai servitori di conto e pei mancamenti molesti ; la licenza a servitori ordinarii e pei mancamenti ingiuriosi ; il castigo a servitori grandi e per le mancanze dannose.

Passando alla licenza presa giudica che sieno quattro le cagioni per le quali un servitore può licenziarsi dal principe ; avere raggiunto il fine desiderato ; disperare di poterlo conseguire ; la difficoltà o impotenza di continuare nel servizio ; rincrescergli il servire. Finisce raccomandando al servitore di licenziarsi in maniera che il principe non resti offeso, di trovare pretesto opportuno, di partire senza mostrare risentimento per le ingiurie e i torti che avesse ricevuto.

Nell' anno 1640 Peregrini indirizzava al patrizio veneto Francesco Cornaro la

Politica massima.

L' autore diede il titolo di politica massima a questo secondo suo scritto in cui tratta della elezione degli ufficiali publici, perchè essendo essi strumenti della autorità suprema, dalle qualità loro dipende tutto il bene o il male dei sudditi. Dice che commosso, vedendo il genere umano penare continuamente in

mezzo a guai, desidera porgergli quel soccorso che può. Osserva che le sciagure procedendo o dalla natura o dall' infortunio, o dalla nostra sciocchezza o dalla malizia altrui, non possono formare argomento del suo libro che le miserie della quarta specie, mentre contro le prime l' unico riparo è la pazienza, e quelle della seconda specie sono soggetto di riso non di pianto. Nota che la malvagità dei privati è tenuta in freno dalla loro debolezza, dal timore di vendetta, dalla paura delle pene, dalla impossibilità di colpire ad arbitrio, dove, quando, come piace, e allo invece la scelleraggine investita di signoria mette a pericolo qualunque cosa e ogni persona. Enumera tutti i mali che derivano ai sudditi nel tenere in ufficio gente inopportuna. Reputa l' inettitudine dei magistrati più perniciosa della loro nequizia. Espone i motivi che devono persuadere a procurare che i popoli sieno governati da uomini convenienti, e mostra come sia gravissima la colpa del sovrano, il quale non adempie questo suo obbligo. Palesa i danni che produce il trascurare il merito nella cerna degli officiali, e giudica meno male nominarli a caso. Fa vedere quanto sia riprovevole il concedere gl' impieghi per liberarsi dalle istanze degl' importuni, per giovare a parenti, per beneficare l' amico, per guadagno proprio. Biasima come perniciosissimo l' affidare reggimento a giovani. Vitupera che si tollerino in carica magistrati riconosciuti cattivi, e il lasciare impunite le loro mancanze, ma nello stesso tempo raccomanda d'esaminar bene la verità delle date imputazioni. Rimprovera coloro che cercano ufficii publici sapendo di non avere le attitudini necessarie.

Notevole scrittura politica dedicava nell' anno 1635 alla maestà di Ferdinando II

GENTILE BONGIOVANNI.

Il 3 marzo 1596 fu il primo in cui egli respirò l' alito vitale (1). Ebbe a genitori i conjugi Bernardina e Severino Bongiovanni, a nido nativo Staffolo. Cresciuto a età conveniente attese agli studii delle umane lettere sotto la disciplina dello zio paterno Simone Bongiovanni, poi imparò filosofia da Arcangelo Messi. Dopo si condusse a Gratz ed ivi ottenne il grado di dottore in filosofia e in teologia. Ebbe la fortuna di guadagnarsi la grazia dell' imperatore Ferdinando II, che diede generosamente polso e lena alle belle semenze del suo ingegno.

(1) Vecchietti, *Biblioteca picena*. Osimo, 1793, I. 3.

L'opera di Bongiovanni è intitolata:

Disputa politica della virtù della clemenza

ed è divisa in cinque capi. Nel primo di essi, dopo avere dichiarato che la clemenza consiste nel mitigare e diminuire con giusto giudizio le pene imposte dalla legge, Gentile avverte che siffatta virtù risiede fra due estremi, dei quali l'uno la *dissoluzione* eccede la mediocrità: e l'altro la *crudeltà* la mediorrità non raggiunge, quello è vizio più dannoso di questo.

Nel capo secondo parla della crudeltà. Fa vedere come essa sia perniciosa in ogni forma di governo, ma più nella republica che nella monarchia. Reputa codesto vizio più pericoloso contro gli Italiani che contro le altre nazioni. Poi con ragioni, con autorità, con esempii prova che la crudeltà, bruttissima in qual si voglia persona, è ancora peggiore nei principi.

Nel capo terzo mostra la necessità e la bellezza della clemenza. Nota essere impossibile a' governanti il non usare codesta virtù. Colla scorta della storia fa poi toccare con mano quanto la clemenza giovi a contenere i sudditi in obbedienza e vincere i nemici, e come sia al regnante necessaria per sicurezza propria, per istabilire la republica, per gloria ed ornamento dell' animo di lui.

Nel capitolo quarto considera quando e con quali persone può esercitarsi clemenza. Osserva che essa non può aver luogo nella giustizia commutativa o distributiva, ma nella punitiva soltanto. Indica quattro casi in cui non è lecito usarla, e sono; quando le pene sono stabilite da Dio; quando si può fondatamente temere che essa generi scandalo; quando si presume che il reo possa pigliare da essa occasione di rinnovare il dlietto o di commetterne uno peggiore; quando la parte offesa domanda giustizia. Passa quindi a insegnare che si deve sempre usare clemenza se l' errore non fu pienamente volontario, se la qualità della persona del delinquente lo richiede. Dopo scioglie il dubbio se convenga clemenza maggiore a' nobili che agli ignobili, e avverte come debba il regnante punire le ingiurie proprie.

Nell' ultimo capitolo accenna le regole per esercitare la clemenza, e conchiude dettando al principe i precetti seguenti: 1.° non adegui le pene al demerito o alla rigorosità delle leggi; 2.° non punisca ogni errore, ma ne sorpassi taluno; 3.° non cerchi scoprire tutti i delitti e meno ancora le intenzioni dei sudditi; 4.° sia lento a pronunciare sentenze capitali e molto più a farle

eseguire; 5.° non adoperi mai parole spiranti ferocia nè minaccie crudeli; 6.° non beffeggi nè vituperi i condannati; 7.° non intervenga mai a' supplizii; 8.° mantenga l' impunità promessa; 9.° non introduca castighi nuovi, ma stia a quelli già ordinati dalla legge; 10.° si guardi dal condannare e dal far morire molti insieme; 11.° non sia crudele coi crudeli; 12.° serbi anche contro gli empii temperamento e mediocrità.

Devo chiudere la serie numerosa degli statisti del secolo decimosesto con uno scrittore, del quale si conosce pienamente il pensiero e niente la vita, cioe:

ANTONIO GUELFI

che nell' anno 1641 pubblicava colle stampe di Macerata

Miscellanea d' osservazioni politiche, civili e morali.

Sono cinquanta considerazioni o discorsetti sopra sentenze ed esempi di storici e filosofi, ma più specialmente sopra fatti di Rodolfo d' Absburg primo imperatore d' Austria. Esse si riassumono negli aforismi seguenti:

La superbia abbassa, l' umiltà esalta.

Chi ha due nemici cerchi amicarsene uno.

Chi ha di fronte due eserciti, non divida il proprio per assaltare ambidue quelli ad un tempo, ma lo rivolti tutto sopra quello che gli è inferiore di forze e di sito.

È meglio l' indulgenza della condanna, il perdono della pena.

Non si creda colla vittoria finita la guerra, i nemici consumati, perciò con lentezza si licenzino i soldati e si dissolvano in quartieri lontani.

La guerra fa perdere i costumi e le leggi; appena essa è finita lo Stato è infestato di soldati, che, mutato nome, si gettano alla strada; e le città lo sono da gente diventata audace nel tempo in cui non regnava la ragione.

Il regnante, che crede tenere quieto lo Stato dando libertà di coscienza, si inganna; egli rovina i fondamenti del governo.

Il sovrano deve prevedere le ribellioni prima che nascano, impedirle a tempo, prevenire colle pene, nonchè i fatti, i pensieri.

L' indole dell' amico si scopre guardando come egli s' è portato cogli altri, e specialmente coi suoi parenti e consorti.

Eleggi un amico solo, non molti, e quello tieni caro.

I virtuosi s' accordano fra loro, ma il vizio non può convenire col vizio.

Il monarca deve fare studii maggiori d' ogni altro; perchè il comandare non solo è dignità, ma arte, fra tutte le arti del vivere, la più ampia e difficile.

Chi osserva i precetti di Dio sarà superiore al Fato, non il Fato a lui.

Le scelleraggini e gli errori alla fine capitano male.

Le feste, i conviti, il lusso mandano gli Stati in rovina.

È un errore formare un corpo solo d' eserciti con nazioni diverse; esse o non si uniscono, o s' urtano, o si disciolgono.

In guerra è vantaggio grande che un principe potente si dichiari parziale per uno dei contendenti.

Nel fare parentado s' abbia cura di non introdurre nel regno persona che abbia attinenza con principe confinante nemico.

Trattando accordi il tirare in lungo è modo di avvantaggiare.

Quando una delle parti, che negozia la pace, mette difficoltà in tutto, vuol dire che ci è sotto mistero.

Il principe deve essere frettoloso anzichè pigro nelle cose, le quali tosto si possono tanto rompere come finire e che non sono sicure se non quando sieno stabilite, quali sarebbero le paci o le tregue.

Non è il clima che renda i popoli disposti alla libertà o alla servitù.

L' ambasciatore non ha ad essere tanto grande, nè tanto amico del principe a cui è inviato da far temere possa domandare per sè gli aiuti che deve chiedere per il suo mandante.

Le repubbliche fanno bene a scegliere legati di merito maggiore che non porti l' ambasciata, così danno segno d' avere dovizia di uomini ragguardevoli.

Le città marittime abbondano d' ogni vettovaglia, ma i loro abitanti riboccano di vizii.

A invecchiare in corte bisogna sapere ricevere ingiurie e renderne grazie.

Il virtuoso ricusa d' essere innalzato da' malvagi e di concorrere coi loro protetti.

L' invidia e l' emulazione che regna nelle corti rovina i cortigiani e il principe.

I principi non sarebbero adulati se essi stessi non lo cercassero.

È assurdo praticare con cattivi e voler essere reputato buono.

Le nimicizie si accendono specialmeote nei giorni di festa, di giuochi e di ballo.

La scienza di far grazie è la materia più difficile che passi tra le maoi dei regnanti.

Il politico deve essere simile al legno storto, atto a formare le navi che sono ordinate all' agitazione delle onde.

Doe cose mantengono gli Stati: premiare i buoni, punire gli scellerati.

La calunnia offeode e chi tradisce e chi inganna.

L' esperienza dimostra che come on veleno scaccia l' altro, così un tristo castiga l' altro tristo, un tiranno il tiraono.

A diventare sobrio giova avere presenti le cose vergognose che dicono e gli atti indecenti che fanno gli ubbriachi.

Chi conversa con grandi noo si lasci adescare dalle carezze e dalle dimostrazioni superficiali con coi essi fanno comunemente balzare gli oomini come vogliono.

Il principe può tollerare qoalunqoe cosa, meno però quelle che in sè racchiodono indegnità e vergogna.

Le repnbliche, contentandosi del poco, hanno fatto meravigliare il mondo, e appetendo lo Stato del vicino hanno perduto il loro e qoello che era d' altri.

Onora la vecchiaja, e impara da essa a invecchiare.

Il guadagno de' traditori è non essere creduti da amici e da nemici.

Se i figliooli mancano al loro dovere, i genitori pensino cosa convenga fare verso di essi.

Talvolta in villa si fanno palesi qoei difetti che erano rimasti occulti alla corte e nelle città.

La caccia e gli abiti rozzi e servili non sono da principe, sì lo stodio della guerra e delle scienze.

Dagli andamenti de' famigliari si conoscono gli ordini e i pensieri occulti del signore.

Chi non sa tacere non sa parlare; il savio sa tacere e parlare a tempo.

La fortuna maggiore d' uno Stato è la discordia dei sooi nemici.

Le deità mandate da Giove a portare in terra il cervello e le ricchezze si ingannarono nel distribuirle.